ATTI

DELLA

ACCADEMIA LIGURE

DI SCIENZE E LETTERE

In continuazione degli
Atti della Reale accademia ligure di scienze e lettere
Atti Società di scienze e lettere di Genova
Atti Società ligustica di scienze e lettere
Atti Società ligustica di scienze naturali e geografiche
e delle
Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova
Memorie dell'Accademia imperiale delle scienze e belle arti di Genova
Memorie dell'Istituto ligure di Genova

Serie VII – Volume III – 2021

Comitato scientifico:
Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Giancarlo Albertelli, Massimo Bacigalupo, Fernanda Perdelli, Maria Stella Rollandi, Augusta Giolito, Mario Pestarino.

© Accademia Ligure di Scienze e Lettere
Palazzo Ducale – Piazza G. Matteotti, 5 – 16123 Genova
Tel. 010 565570 – Telefax 010 566080
e-mail: segreteria@accademialigurediscienzeelettere.it
www.accademialigurediscienzeelettere.it

ISSN 1122-651X

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 340 del 20 aprile 1955

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, www.artastudio.it

Stampato in Italia / Printed in Italy

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi della Compagnia di San Paolo e del Ministero della Cultura

Fondazione Compagnia di San Paolo

MINISTERO DELLA CULTURA

COMPOSIZIONE DELL'ACCADEMIA

Anno 2021[*]

Consiglio Direttivo

Prof. Vincenzo Lorenzelli	- *Presidente*
Prof. Giancarlo Albertelli	- *Vice Presidente e Presidente della Classe di Scienze*
Prof. Massimo Bacigalupo	- *Vice Presidente e Presidente della Classe di Lettere*
Prof.ssa Fernanda Perdelli	- *Segretario della Classe di Scienze*
Prof.ssa Maria Stella Rollandi	- *Segretario della Classe di Lettere*
Prof.ssa Augusta Giolito	- *Bibliotecario*
Prof. Mario Pestarino	- *Segretario generale e Amministratore*

[*] al 31 dicembre

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2021-2022

16 DICEMBRE 2021

RELAZIONE CONSUNTIVA DEL PRESIDENTE

Prof. Vincenzo Lorenzelli

Gentili Ospiti, care Colleghe e cari Colleghi accademici,

è un grande piacere vederci riuniti per inaugurare il nuovo anno accademico senza dover rinunciare, come è avvenuto lo scorso anno a causa della pandemia, all'incontro personale, fondamentale per la nostra attività culturale. Tuttavia, i mezzi tecnologici che abbiamo implementato negli scorsi anni per conservare memoria delle nostre attività e integrarne la diffusione ci permettono ormai di assicurare la partecipazione da remoto anche ad altri colleghi ed amici. A tutti, vicini e lontani, esprimo a nome dell'Accademia il più caldo benvenuto a questa cerimonia destinata a celebrare l'avvio del 223° anno accademico dalla fondazione della nostra Istituzione.

Nonostante i vincoli imposti dalle normative anti Covid, ai quali ci siamo adeguati tempo per tempo con il massimo impegno e senso di responsabilità, molte sono le tematiche sulle quali sono in grado oggi di riferirvi a nome del Consiglio Direttivo parzialmente rinnovato che si è insediato all'inizio di quest'anno per il triennio 2021-2023. Un Consiglio Direttivo al quale rivolgo a nome di tutta la famiglia accademica un cordiale saluto e un sincero ringraziamento per il prezioso contributo fornito alla vita e allo sviluppo del nostro sodalizio. Questo ringraziamento è particolarmente sentito da parte mia nei riguardi dei due cari amici da Voi eletti come Vicepresidenti per costituire l'Ufficio di Presidenza: Giancarlo Albertelli, presidente della classe di Scienze e Massimo Bacigalupo, presidente della classe di Lettere, e dei Colleghi da me nominati ai sensi dello Statuto per completare il Consiglio Direttivo e cioè Mario Pestarino nella doppia carica di Segretario Generale e di Amministratore; Fernanda Perdelli e Maria Stella Rollandi, nelle cariche di segretarie rispettivamente nella classe di Scienze e di quella di Lettere; Augusta Giolito nella carica di bibliotecaria. Senza dimenticare il prezioso aiuto del nostro Revisore dei conti Giuseppe Lombardo, accademico, che ci assicura la regolarità delle attività amministrative e contabili. Tutti insieme abbiamo collaborato con impegno per ottenere i risultati che vi illustrerò in questa relazione.

L'assoluta priorità per un ente come il nostro è quella di assicurare sempre la continuità e la coesione del corpo accademico. A questo compito abbiamo contribuito nel 2021 con la recente elezione di un Socio onorario, di 7 Soci effettivi, di cui 6 già Soci corrispondenti, e di 23 nuovi Soci corrispondenti.

Dato che l'art. 11 dello Statuto prevede che l'ammissione dei nuovi Soci eletti dall'Assemblea Ordinaria abbia luogo nella seduta inaugurale dell'anno accademico, ho l'onore in questa solenne occasione di proclamare la nomina dei seguenti Soci accademici:

Socio Onorario
Giulio Passatore

Effettivi Classe di Scienze
Antonio Garzilli
Emanuele Magi
Gianluigi Mancardi
Marco Pallavicini
Adriana Saccone

Effettivi Classe di Lettere
Francesco De Nicola
Cesare Glendi

Corrispondenti Classe di Scienze
Luca Banfi
Claudio Bartocci
Alberto Birga
Alessandro Bottaro
Antonino Briguglio
Marco Capello
Giorgio Cevasco
Giovanni Ridolfi
Fabio Roli
Giuseppe Rosolini
Saverio Russo

Corrispondenti Classe di Lettere
Paolo L. Bernardini
Elisabetta Cattanei
Maura Colombino
Nicoletta Dacrema
Davide Finco
Marcello Frixione
Simona Langella
Paola Martini
Laura Stagno
Enrico Testa
Michele Trenti
Paolo Zoboli

Siamo certi che tutti contribuiranno a mantenere vive e a sviluppare le nostre tradizionali attività istituzionali onorando con il loro impegno la fiducia dell'Assemblea che li ha proposti ed eletti. Propongo quindi di accoglierli con un caloroso applauso e sarò lieto di consegnare a ciascuno, lunedì 10 gennaio 2022 alle ore 17, il Diploma e il distintivo di Accademico assieme all'ultimo annuario della nostra Accademia aggiornato al 30 settembre 2021 per precisare i diritti e i doveri statutari e definire le prospettive del possibile contributo di ciascuno alla vita accademica. Invito peraltro tutti i Soci a ritirare il nuovo annuario in segreteria, dato che questo ha confermato di essere un prezioso ausilio per una migliore conoscenza della nostra istituzione e un utile strumento per facilitare i rapporti interpersonali, la conoscenza reciproca e la coesione accademica.

Con vivo rammarico abbiamo dovuto registrare quest'anno la perdita di quattro cari amici:

Gaetano Bignardi, già professore emerito di Farmacia, Preside della stessa Facoltà e Magnifico Rettore della nostra Università;

Gianni Marongiu, già professore ordinario di Diritto Tributario, che verrà commemorato con un incontro in questa sala al quale hanno accettato di portare il loro prezioso contributo i nostri colleghi Paolo Comanducci, Cesare Glendi e Sergio Vinciguerra, che ringraziamo sentitamente;

Marco Sciaccaluga, già direttore del Teatro stabile Ivo Chiesa, che abbiamo commemorato il 29 novembre u.s. con un incontro in questa sala al quale hanno dato il loro prezioso contributo Roberto Iovino e Marco Salotti, che ringraziamo sentitamente;

Sandro Pontremoli, già professore emerito di Biochimica, Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia e Magnifico Rettore della nostra Università.

A questi quattro cari amici va il nostro ricordo affettuoso e riconoscente e alle Loro famiglie il rinnovo delle più sentite condoglianze che abbiamo provveduto a formulare tempestivamente in occasione dei dolorosi eventi.

Attualmente, quindi, il nostro organico è costituito da 188 Soci:

- 19 Soci Onorari, dei quali 9 provenienti dalla categoria dei Soci Effettivi mantengono il diritto di partecipare alle assemblee e alle votazioni;
- 92 Soci Effettivi: 50 della classe di Scienze e 42 della classe di Lettere;
- 77 Soci Corrispondenti: 33 della classe di Scienze e 44 della classe di Lettere.

Dato che lo Statuto prevede un numero massimo di cento Soci effettivi e cento Soci corrispondenti sussiste quindi la possibilità di immettere nuovi Soci nel corso dell'anno accademico che oggi inauguriamo. Ricordo che è sempre valida la raccomandazione, a suo tempo approvata e verbalizzata, che nel formulare le proposte di nuovi Soci (che a norma di statuto devono essere avanzate e sottoscritte da due Soci effettivi) si tenga conto non soltanto dei meriti culturali e professionali acquisiti dai candidati, ma anche dell'interesse e dell'impegno dimostrati per la vita, le attività e le finalità della nostra Accademia.

Definita la composizione del corpo accademico, erede e continuatore della nostra tradizione, è ora tempo di analizzare le principali attività svolte nei vari settori e quelle programmate, suddivise nelle diverse tipologie operative. A questo proposito è opportuno premettere che le limitazioni imposte dalla pandemia anche alla nostra operatività, iniziate nel 2020 e tuttora vigenti, hanno creato difficoltà non trascurabili. Tuttavia, come vedremo, abbiamo potuto sviluppare un complesso

di attività culturali, sociali e organizzative grazie all'impegno di tutti gli accademici e ai contributi economici assicurati dal Ministero della Cultura, dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e dalla Fondazione Carige, ai quali è gradito e doveroso esprimere in questa sede un caldo ringraziamento.

Conferenze

Con l'apertura dell'anno accademico trascorso il Consiglio Direttivo ha provveduto a programmare le cosiddette "Conferenze del giovedì", che a termini statutari sono adunanze accademiche destinate alla trattazione e alla discussione di argomenti scientifici ma, essendo aperte a un pubblico qualificato, rappresentano anche un'importante e regolare offerta che rientra nei nostri compiti sociali di diffusione e promozione culturale interdisciplinare.

A queste riunioni tradizionali, dato il numero crescente di proposte di conferenze, seminari, commemorazioni e altre attività, che supera ormai il numero dei giovedì disponibili, il Consiglio Direttivo ha deciso di aggiungere in questo anno accademico un'ulteriore possibilità di utilizzo delle giornate di lunedì.

Il totale delle relazioni, che nell'anno precedente era stato limitato dal Covid a dieci conferenze, è arrivato complessivamente quest'anno a ventidue conferenze, anche se l'attività si è potuta riprendere soltanto nel mese di marzo.

Convegni

Il 4 giugno scorso abbiamo ospitato in questa sede un importante incontro su "I rapporti tra l'Italia e Santo Domingo" organizzato in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia a Santo Domingo e l'Ambasciata della Repubblica Dominicana in Italia, curato dalla nostra Accademica Gabriella Airaldi e moderato da Franco Manzitti, giornalista. Hanno partecipato in via telematica autorevoli personalità e studiosi dei due Paesi evidenziando il contributo dei Genovesi allo sviluppo della Repubblica Dominicana, a partire da Filippo Colombo, figlio dello scopritore, che fondò la capitale Santo Domingo, fino ai tempi più recenti quando Giovan Battista Cambiaso, nato nel 1721, cittadino e Console della Repubblica di Genova e poi d'Italia, si è affermato come fondatore della Marina domenicana, primo Ammiraglio della Repubblica ed eroe

dell'indipendenza dominicana; senza dimenticare la famiglia Pellerano di Santa Margherita Ligure, che fondò il primo giornale circa centocinquanta anni fa e ancora oggi è nella proprietà del diffuso quotidiano "Diario Libre". Nel corso del convegno è stato presentato anche il prezioso volume *L'eredità italiana nella Repubblica Dominicana: storia, architettura, economia e società*, che contiene anche un notevole contributo della nostra Gabriella Airaldi.

Abbiamo poi programmato e organizzato per i giorni 13-14 settembre u.s. un convegno internazionale intitolato "Dante nel mondo" per commemorare adeguatamente il settecentesimo anniversario della morte del Poeta, che cadeva in quei giorni. Mi è gradito esprimere al nostro Socio Francesco De Nicola, che è anche presidente del Comitato di Genova della Società Dante Alighieri, con la quale abbiamo collaborato nell'organizzazione del convegno, il riconoscimento e il ringraziamento di tutta l'Accademia per l'impegno dedicato alla programmazione e alla gestione di questo importante avvenimento, che ha coinvolto numerosi e qualificati relatori dai principali Paesi stranieri e ha avuto una notevole partecipazione di collegamenti per via telematica, vista la limitazione del numero di posti in presenza. Dato che tutti i partecipanti hanno assicurato l'invio dei loro interventi scritti, gli atti del Convegno verranno messi a disposizione della comunità internazionale come volume della nostra collana "Studi e Ricerche" nel corso dell'anno accademico.

Corsi e attività didattiche

Dopo due anni di studi preliminari ho il piacere di segnalare che la nostra Accademia è pervenuta ad un accordo con UNIAUSER-Università per il tempo libero per organizzare in comune nel corrente anno accademico una serie di corsi su temi concordati che, in questa prima fase, coinvolgeranno tre nostri Accademici sugli argomenti di seguito elencati:
Massimo Bacigalupo: La poesia delle donne
Augusta Giolito: Psicologia dell'alimentazione
Mario Pestarino: Origine ed evoluzione degli organismi viventi

I cicli di lezioni si terranno presso la nostra sala per un numero massimo di 25/30 partecipanti selezionati dall'UNIAUSER.

Mi sia permesso rilevare che questa attività può diventare progressivamente più significativa qualora si ottenesse, come spero, la colla-

borazione di altri Accademici su temi concordati con UNIAUSER. Si tratta di un'iniziativa offerta alla società ligure che può contribuire, in caso del previsto sviluppo, alla diffusione di conoscenze su argomenti di alto valore culturale.

Atti e Pubblicazioni

Nel corso dell'anno è stato pubblicato regolarmente il volume II della VII serie degli Atti della Accademia, che raccoglie l'attività svolta nel 2020. Sono stati inoltre pubblicati tre nuovi volumi nella collana "Studi e Ricerche".

Il primo raccoglie i contributi dei dieci vincitori dei Premi di ricerca assegnati nello scorso anno a giovani laureati magistrali con il contributo della Compagnia di San Paolo. Del libro, che ha ottenuto notevole diffusione e apprezzamento, mi è gradito oggi offrire una copia all'ingegner Nicoletta Viziano, membro del Consiglio della Fondazione Compagnia di San Paolo, che ha voluto onorarci della sua presenza, con l'auspicio che si possa proseguire questa iniziativa volta a favorire l'inserimento nei corsi di Dottorato universitario di giovani laureati magistrali. L'iniziativa si è rivelata preziosa sul piano sociale e culturale per individuare giovani talenti e contribuire al loro inserimento nella vita universitaria e di ricerca.

Il secondo volume pubblicato contiene le relazioni presentate al convegno su "Baudelaire duecento anni di creazione" che si è svolto in via telematica il 9 novembre dello scorso anno per commemorare l'anniversario della morte del poeta che cadeva in questo anno 2021. Anche questo volume ha avuto larga diffusione e apprezzamento a livello internazionale, a tal punto che si è rapidamente esaurita la prima tiratura e si è quindi provveduto alla stampa di una seconda edizione revisionata.

È stato infine pubblicato un ulteriore volume della Collana "Studi e Ricerche", il 66°, dal titolo *Francesco Maria Accinelli - Dissertazione sopra l'origine delle confraternite ed oratori in Genova (1773)*, curato dal prof. Gianluigi Bruzzone, noto studioso della storia culturale e sociale della nostra regione.

Allo stato attuale è in fase di avanzata preparazione il III volume della VII serie degli Atti, che raccoglierà i contributi delle conferenze e degli incontri svolti nel 2021. Colgo l'occasione per sollecitare gli autori che hanno promesso i loro testi a consegnarli tempestivamente

per consentire la regolare uscita del volume nel corso della primavera e non interrompere questa storica pubblicazione che prosegue ininterrotta dall'anno di fondazione della nostra Istituzione nel 1798.

Biblioteca

Molto importante rimane per noi la salvaguardia e lo sviluppo della nostra qualificata Biblioteca, arricchitasi nel corso degli anni fino a comprendere circa sessantamila volumi che l'Accademia si è sempre impegnata a rendere disponibili all'uso pubblico nonostante la cronica scarsità di personale e di mezzi.

Già nello scorso anno, grazie ai nuovi spazi resi disponibili dopo i lavori di manutenzione straordinaria, resi possibili dal contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo, per recuperare appieno la funzionalità delle scaffalature e grazie anche alle aumentate disponibilità economiche assicurate dal Ministero della Cultura nell'ambito dei ristori disposti dal Governo per rilanciare i settori economici danneggiati dalla pandemia, abbiamo potuto utilizzare la somma straordinaria di circa € 10.000,00 per l'acquisto di libri di editori italiani tramite le librerie abilitate. È stato così possibile acquisire varie centinaia di volumi di grande interesse grazie al contributo culturale dei molti Accademici che hanno accolto il nostro appello a segnalare possibili acquisti nei tempi ristrettissimi imposti dal Ministero e grazie altresì alla nostra collaboratrice Maria Bibolini e alla nostra Accademica bibliotecaria Augusta Giolito, alle quali mi è gradito esprimere la nostra gratitudine per la competenza e l'impegno dedicato nel complesso lavoro di acquisizione, catalogazione e riordino che si è reso necessario. È stato possibile con una modesta integrazione da parte nostra esaudire tutte le richieste. Raccomando quindi a tutti i Soci di prendere visione delle novità disponibili e di segnalare eventuali altri volumi di interesse che potranno essere acquisiti nell'ambito delle disponibilità economiche, già assicurate anche per quest'anno dal Ministero della Cultura.

Premi e Borse di studio

L'attività istituzionale di erogazione di Premi e Borse di studio è resa possibile tradizionalmente dal reddito dei donativi e lasciti che, purtroppo, ha visto progressivamente ridursi in questi ultimi anni le disponibilità economiche.

Anche per questo anno, tuttavia, il Consiglio Direttivo ha assegnato una Borsa di studio e un Premio di ricerca grazie al reddito dell'apposito lascito istituito per volontà del prof. Luigi Brian, già dell'Ateneo genovese e già Presidente della nostra Accademia. La Commissione di valutazione, dopo attento esame delle domande, ha dichiarato vincitore per la Borsa di studio la dottoressa Roberta Manzollino con un progetto di ricerca su: "Il nuovo volto della musealizzazione. Ricostruzione computerizzata in 3D dei tratti facciali di una mummia egizia", e vincitore del Premio di laurea la dottoressa Giulia Formichella per la tesi dal titolo "Paleopatologia della classe operaia: studio macroscopico e radiografico del trauma nella necropoli romana di Locus Feroniae".

Il Consiglio Direttivo ha deliberato anche l'istituzione di un Premio di ricerca destinato a giovani laureati magistrali nel settore della Matematica finanziaria, intitolato al compianto Accademico Emanuele Bulgheri, utilizzando il reddito del suo lascito.

Circa la possibilità di istituire nel corso di questo anno accademico altri Premi di ricerca verrà fatta dal Consiglio Direttivo un'attenta analisi in vista della presentazione del Bilancio di previsione del 2022 per verificare le eventuali disponibilità economiche.

Riconoscimenti ai Soci

Anche quest'anno è stata molto apprezzata dagli Accademici l'iniziativa di associare alla presentazione dei premi da noi dedicati ai giovani anche la segnalazione dei riconoscimenti, premi e onorificenze ottenuti dai membri dell'Accademia nel corso dell'ultimo anno accademico. L'indagine effettuata nelle scorse settimane ha portato ad evidenziare l'elenco seguente, ricco di informazioni che attestano il prestigio e l'impegno culturale, professionale e sociale dei nostri Soci, per cui propongo un applauso di sincero apprezzamento per tutti i Colleghi che hanno così onorato la nostra istituzione. A loro esprimiamo il più vivo compiacimento, con i migliori auguri di un proficuo proseguimento delle loro attività. Siamo certi, tuttavia, che questo elenco non sia esaustivo, per cui colgo l'occasione per rinnovare a tutti l'invito a comunicare tempestivamente ogni dato utile a mantenere aggiornati i nostri *curricula* e condividere i successi ottenuti.

Sergio Audano	condirettore di "Echo", collana di studi e commenti, Edizioni Il Castello.
Simona Candiani	membro della giunta del Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV); componente del comitato editoriale della Genova University Press; commissario per l'Abilitazione Scientifica Nazionale per SSD BIO-06 (2021-2023).
Laura Canesi	vicedirettore del Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV) dell'Università di Genova.
Fabio Capocaccia	vicepresidente Comitato Indirizzo MEI - nuovo Museo Nazione Emigrazione Italiana, Genova, Commenda di Pré; vicepresidente Associazione Amici Paganini - Genova - Teatro della Gioventù.
Daniela Carpani	membro del Presidio di Qualità di Ateneo per la Scuola di Scienze Sociali dell'Università di Genova.
Luca Codignola Bo	adjunct professor del Department of History della Saint Mary's University di Halifax (Canada); senior fellow del Cushwa Center for the Study of American Catholicism della University of Notre Dame (USA).
Nicola Corradi	membro del Consiglio Direttivo, Segretario e Tesoriere dell'Associazione Gruppo Nazionale per la Ricerca sull'Ambiente Costiero - GNRAC.
Antonio De Flora	partecipazione su invito al Meeting commemorativo di Edmond F. Fischer, Premio Nobel 1986 per la Medicina e Fisiologia, 22 ottobre 2021.
Alberto Diaspro	presidente della Società Italiana di Biofisica Pura e Applicata, SIBPA.
Paolo Roberto Federici	presidente della Società Toscana di Scienze Naturali.
Claudio Ferrari	delegato del Rettore per la pianificazione strategica dell'Università di Genova.

Andrea Fusaro	membro della Commissione per l'Abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario di prima e seconda fascia del Settore Concorsuale 12/E2, in esecuzione di provvedimenti giurisdizionali.
Antonio Guerci	coordinatore dei professori emeriti dell'Università di Genova.
Emanuela Marcenaro	membro della giunta del Dipartimento di Medicina Sperimentale (DIMES), Università di Genova, e principal investigator del Progetto AIRC Investigator Grant 2021 dal titolo: "Understanding the role of NK cells in checkpoint blockade immunotherapy for treatment of breast and gynecologic cancers".
Realino Marra	membro del Senato Accademico dell'Università di Genova.
Paola Massa	onorificenza di Commendatore al merito della Repubblica.
Nadia Robotti	vicedirettore del "Giornale di Fisica" e dei "Quaderni di Storia della Fisica" editi dalla Società Italiana di Fisica.

Concludo così questa relazione, con l'espressione della nostra gratitudine a tutti gli Amici e Benefattori, come pure ai Collaboratori, Dipendenti e Volontari che ci sono vicini con il loro devoto impegno nelle attività ordinarie.

Rinnovando quindi il nostro spirito di unità e collaborazione, nella certezza di un radioso futuro per tutta la grande famiglia accademica, dichiaro aperto l'anno accademico 2021-2022, 223º dalla fondazione.

Lucio Luzzatto

Evoluzione e medicina

Lettura magistrale per l'inaugurazione dell'anno accademico 2021-2022

Secondo la definizione del dizionario Merriam-Webster, l'*evoluzione* è il processo attraverso il quale nuove specie o popolazioni di organismi viventi si sviluppano da forme pre-esistenti nel corso di successive generazioni. Secondo la definizione del dizionario enciclopedico Treccani, la *medicina* è la scienza che ha per oggetto lo studio delle malattie, la loro cura e la loro prevenzione. Sebbene concetti vaghi di evoluzione siano presenti in vari filoni filosofici in molte culture diverse, Charles Darwin è giustamente considerato il padre dell'evoluzione biologica come una solida teoria scientifica. Pertanto, è interessante notare che egli stesso ravvisò subito una sorta di contrasto tra evoluzione e medicina, quando scrisse: "Tra i selvaggi, i deboli di mente o di corpo sono presto eliminati; e quelli che sopravvivono per lo più godono di vigoroso stato di salute. Noi persone civili, invece, facciamo del nostro meglio per opporci a questo processo di eliminazione [dei deboli]".[1]

Come è noto, l'evoluzione risulta essenzialmente dall'interazione di due fenomeni: eventi casuali, cioè le mutazioni, e selezione. Correntemente si sente parlare assai più della seconda – aggettivata come Darwiniana – perché spesso dipende da interessanti interazioni tra un organismo vivente e l'ambiente, ma il motore dell'evoluzione sono le mutazioni: la selezione può selezionare solo quello che le mutazioni hanno creato. Nella specie umana una delle verifiche più lampanti proviene dallo studio dell'emoglobina. Una mutazione nel gene chiamato in codice *HBB*, che produce l'emoglobina anormale S dà, in dop-

[1] Citazione tradotta da *On the Origin of Species by Means of Natural Selection* (1860). Il termine *savages*, usato qui da Darwin per indicare persone che aveva incontrato da giovane nei suoi viaggi, sarebbe certamente considerato oggi *not politically correct*. A questo proposito è bene ricordare, a credito di Darwin, che successivamente egli fu uno strenuo sostenitore dell'abolizione della schiavitù.

	Biological evolution	versus	*Cultural evolution*
Rate	Very slow		From slow to very fast
Mode	Discrete changes		Usually gradual
Mode of transmission	Vertical		Vertical **and** horizontal
Onset in humans	≈200,000 years		?
Contribution of 2 parents	≈ equal		Can be very unequal
Role of CNS	None		Major
Role of genes	' It' s in the DNA '		It is **not** in the DNA!

Figura 1. *Profili dell'evoluzione biologica e dell'evoluzione culturale umana: analogie e differenze.* L'evoluzione biologica ha origine dalle mutazioni che avvengono nel genoma, cioè nel DNA; l'evoluzione culturale è resa possibile dal genoma, ma è di altra natura. Nel linguaggio giornalistico si sente dire, ad esempio: "È nel DNA dei vigili del fuoco spegnere incendi". Come cultore della genetica, mi fa piacere che il DNA sia entrato nel linguaggio corrente, ed è possibile che il genoma di una persona la renda incline ad un servizio importante; ma i vigili del fuoco spengono incendi perché hanno imparato a farlo (non era nel DNA).

pia dose (soggetti omozigoti), una grave malattia, ma in singola dose (soggetti eterozigoti) protegge dalla malaria. Le mutazioni sono eventi casuali dovuti a micro-errori nella replicazione del DNA; la maggior parte non hanno futuro, ma se una mutazione è vantaggiosa in un certo ambiente (nell'esempio citato l'ambiente malarico), la selezione Darwiniana ne fa aumentare la frequenza.

Nella specie umana all'evoluzione biologica si è sovrapposta in modo prominente l'evoluzione culturale (Cavalli Sforza e Feldman 1981) (fig. 1): uno dei suoi portati più spettacolari è stato il cosiddetto "addomesticamento" di piante e animali, con l'introduzione dell'agricoltura e degli allevamenti. Le popolazioni che hanno inventato – in molti casi in modo indipendente (Diamond 2002) – o hanno recepito

Figura 2. *Il* babalawo*: medico tradizionale nella coltura Yoruba (Nigeria sud-occidentale).* Scultura in legno di Akin Fakeye.

queste innovazioni si sono affrancate dal dipendere da caccia e raccolta di piante selvatiche: il seguito più spettacolare è stato il progresso di molte culture o civiltà. Siccome tali sviluppi hanno cambiato l'ambiente, non è strano che le modalità e gli effetti della selezione Darwiniana cambino a loro volta: ad esempio, nell'era pre-agricola, quando l'apporto nutrizionale era un fattore limitante per la sopravvivenza, erano favoriti i geni che economizzano la conversione di sostanze ingerite in energia; ma poi, con l'apporto nutrizionale elevato dei cibi prodotti con l'agricoltura e l'allevamento,[2] quegli stessi geni possono essere responsabili, ad esempio, della prevalenza di obesità e diabete.

Anche la medicina è nata in modo indipendente in molte popolazioni (fig. 2): oggi si è evoluta, e si è affermato in tutto il mondo il concetto basilare che, come le altre scienze, la medicina deve essere basata su valide basi sperimentali (*evidence-based medicine*).[3] Sarebbe da

[2] Il McDonald Triple Cheeseburger, che combina un'abbondanza di pane, latticini e carne, è divenuto un'icona di questo tipo di cibo.

[3] Il medico e filosofo arabo Ibn-Sīnā (Avicenna), nel suo *Canone della Medicina*, enunciava quanto segue: "La sperimentazione di una medicina deve essere fatta nel corpo umano (saggiare un farmaco in un leone o in un cavallo non è sufficiente). La medicina deve essere usata in casi semplici piuttosto che in casi complicati. Occorre

parte mia presuntuoso, oltre che impossibile in una breve conferenza, riassumerne gli straordinari progressi: mi devo perciò limitare ad una scelta (inevitabilmente arbitraria) di alcuni.

All'origine di ogni malattia vi è una componente endogena, o "costituzionale", e una esogena, o ambientale: ma il rapporto tra le due componenti varia molto. In alcuni casi predomina la componente endogena, come nelle malattie che chiamiamo genetiche; in altri casi predomina la componente esogena, come nelle malattie infettive; in molti casi le due componenti interagiscono in modo complesso, ad esempio in malattie cardiovascolari, in malattie mentali, nei tumori. Un progresso sostanziale nel delucidare il ruolo della componente endogena è stato il sequenziamento completo del genoma umano. Grazie a questa straordinaria impresa scientifica internazionale (Collins et al. 2003) oggi conosciamo la base molecolare di centinaia di malattie genetiche, e abbiamo gli strumenti per identificare uno per uno i geni che cooperano tra di loro nelle malattie dette poligeniche, e quelli che interagiscono con l'ambiente.

Una estensione del concetto di evoluzione, che Darwin non poteva prevedere, ha avuto un ruolo cruciale nel capire l'origine e la progressione dei tumori. Le mutazioni si ereditano, e possono causare malattie ereditarie, solo se avvengono nelle cellule germinali; nelle altre cellule, che chiamiamo somatiche, le conseguenze o non ci sono o sono altre. Una conseguenza misurabile è quando la cellula mutata ha un ritmo di divisione più elevata di prima: in tal caso forma una colonia, o *clone*; e se in una cellula di quel clone il processo si ripete una o più volte, si può formare un tumore (fig. 3). Tenendo in debito conto la differenza tra il macro-ambiente in cui vive una popolazione e il micro-ambiente di un tessuto in cui vivono le cellule, l'analogia con la selezione Darwiniana è evidente (Luzzatto e Pandolfi 2015): anche qui le mutazioni sono eventi casuali, che daranno un clone e alla fine un tumore solo se in un certo micro-ambiente tessutale quelle mutazioni danno alla cellula un

seguire i risultati nel tempo, in modo da non confondere causalità con casualità. L'effetto della medicina deve essere uniforme in molti casi: altrimenti potrebbe essere un effetto accidentale". Correva l'anno 1020: un millennio dopo, è difficile migliorare queste prescrizioni nel disegnare uno studio clinico controllato di un nuovo farmaco secondo i dettami della *evidence-based medicine*.

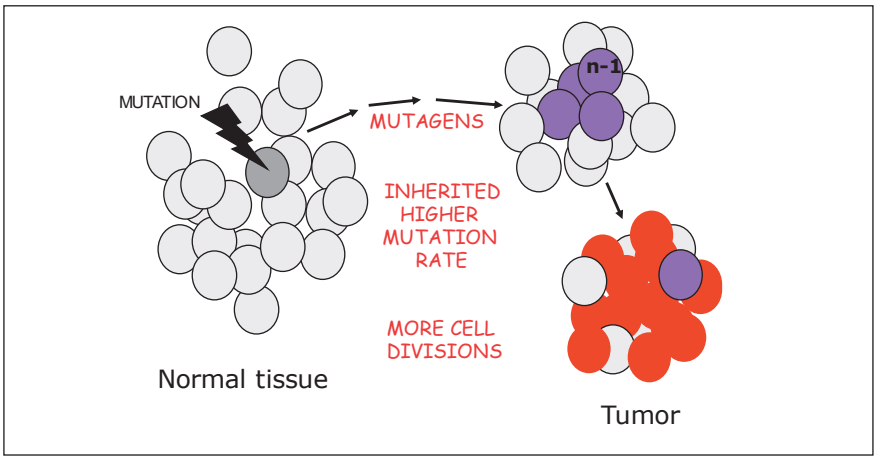


Figura 3. *Il tumore ha origine da una successione di mutazioni somatiche (simbolizzate da frecce).* La maggior parte di tali mutazioni sono spontanee; ma il processo può essere accelerato per effetto di agenti mutageni fisici o chimici; presenza nella persona di geni che aumentano la frequenza di mutazioni e perciò sono chiamati "predisponenti al cancro"; o di situazioni, ad esempio processi infiammatori cronici, che aumentano il numero di divisioni cellulari, poiché ogni divisione è a rischio di mutazioni (illustrazione modificata da Luzzatto L. Environ Health 2011;Suppl 1:1-12).

vantaggio di crescita – anche se per l'organismo *in toto* questo è uno svantaggio, perché si ammala di cancro.

Capire il cancro in questo modo è stato cruciale per progredire nelle cure (Luzzatto 2009). È noto che ci sono molti tipi di tumore; ed è chiaro da quanto sopra che sono proprio le mutazioni somatiche causali che conferiscono a ciascun tumore una sua identità. La medicina oncologica dispone di un armamentario cospicuo per inibire la crescita delle cellule tumorali, che deve essere usato con continua attenzione ai suoi effetti (detti citotossici) sulla crescita delle cellule normali. Ma le mutazioni che hanno causato il tumore non esistono nelle cellule normali, e sono perciò un bersaglio ideale per farmaci, creati *ad hoc*, che riconoscano tali bersagli. Questo tipo di terapia, giustamente detta *mirata*, ha già rivoluzionato il trattamento e la prognosi della leucemia mieloide cronica (fig. 4). Negli anni successivi molti nuovi farmaci mirati sono stati introdotti in oncologia, ed è facile prevedere che l'ascesa in numero continuerà.

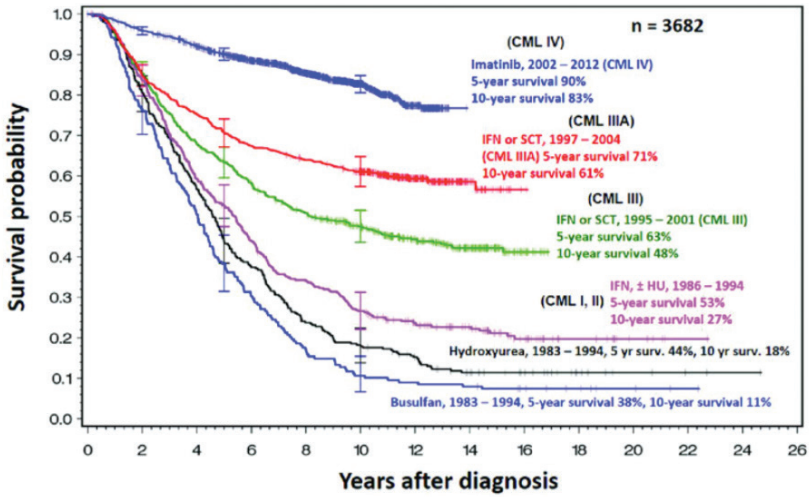


Figura 4. *Progressi nella terapia della leucemia mieloide cronica nel corso di trenta anni (1983-2012).* Nel primo studio la mediana di sopravvivenza era circa 4 anni; nell'ultimo studio 80% dei pazienti sono ancora viventi dopo 10 anni dalla diagnosi (da Hehlmann R., Haematologica 2018;101:657).

Da quando per la prima volta alcuni geni umani – quelli dell'emoglobina – sono stati isolati (Maniatis et al. 1976), era più che attraente l'idea che potessimo inserirli in cellule di pazienti con mutazioni dell'emoglobina, come i pazienti talassemici: è questo il concetto della terapia genica. Portare questo concetto alla sua attuazione pratica non è banale per vari motivi, due dei quali sono preminenti. In primo luogo, il gene è un segmento di DNA che contiene informazione in dimensione lineare: ma la sua espressione è finemente regolata nella cellula in un contesto tridimensionale, e le modalità di regolazione di un particolare gene devono essere comprese a fondo. In secondo luogo, occorre introdurre nelle cellule giuste – nel caso dei geni dell'emoglobina le cellule staminali ematopoietiche – il gene difettoso nel paziente, corredato dell'apparato regolativo, e in modo che la sua espressione sia poi persistente. Tali requisiti non banali hanno richiesto qualche decennio di lavoro: infine, la terapia genica ha avuto successo, prima nel topo (May et al. 2000) e poi in pazienti con forme gravi di talassemia (Thompson et al. 2018).

Questi progressi che possiamo ben chiamare straordinari pongono al tempo stesso in evidenza le gravi ineguaglianze che esistono, su scala glo-

bale, nella possibilità dei pazienti di accedervi. Come ematologo, mentre posso sentirmi fiero del fatto che oggi una emoglobinopatia è guaribile attraverso il trapianto di midollo osseo o la terapia genica, mi sento umiliato dal fatto che la maggioranza dei pazienti con emoglobinopatia in Africa non ricevono neppure altri interventi terapeutici che, pur non essendo definitivi, almeno migliorano la malattia. Da questo punto di vista mi sembra sempre più impellente una questione socio-culturale: la medicina va considerata e gestita come un servizio o come un'industria? La scelta politica di molti paesi, Italia compresa, è stata la prima; ma la questione non è superata, perché i progressi della medicina provengono da un connubio tra (i) la ricerca che si svolge prevalentemente in istituzioni scientifiche e accademiche finanziate da fondi pubblici e (ii) il portato dell'industria farmaceutica e bio-tecnologica privata, incentivata dagli utili che arriveranno agli azionisti. Il connubio non è facile, perché i prezzi delle misure terapeutiche (farmaci e apparecchiature) sono in aumento più che lineare (Luzzatto et al. 2018).

È evidente da quanto sopra che la medicina, un prodotto dell'evoluzione culturale umana, ha il potenziale per opporsi efficacemente alla selezione Darwiniana. Una sfida degna dell'ingegno umano è quella di trovare il modo che la medicina sia sempre di più un servizio offerto a tutti in modo equanime.

Bibliografia

Cavalli Sforza L.L., Feldman M.W. *Cultural transmission and evolution*. Princeton: Princeton University Press; 1981.

Collins F.S., Green E.D., Guttmacher A.E., Guyer M.S., Institute USNHGR. *A vision for the future of genomics research*. Nature 2003;422:835-47.

Diamond J. *Evolution, consequences and future of plant and animal domestication*. Nature 2002;418:700-7.

Luzzatto L. *Capire il cancro: conoscerlo, curarlo, guarire*. Milano: Rizzoli; 2006, 2009.

Luzzatto L., Hyry H.I., Schieppati A., Costa E., Simoens S. et al. *Outrageous prices of orphan drugs: a call for collaboration*. Lancet 2018;392:791-4.

Luzzatto L., Pandolfi P.P. *Causality and Chance in the Development of Cancer*. N Engl J Med 2015;373:84-8.

Maniatis T., Kee S.G., Efstratiadis A., Kafatos F.C. *Amplification and characterization of a α-globin gene synthesized in vitro*. Cell 1976;8:163-82.

May C., Rivella S., Callegari J., Heller G., Gaensler K.M. et al. *Therapeutic haemoglobin synthesis in beta-thalassaemic mice expressing lentivirus-encoded human beta-globin*. Nature 2000;406:82-6.

Thompson A.A., Walters M.C., Kwiatkowski J., Rasko J.E.J., Ribeil J.A. et al. *Gene Therapy in Patients with Transfusion-Dependent beta-Thalassemia*. N Engl J Med 2018;378:1479-93.

TORNATE PUBBLICHE, CONFERENZE ED INCONTRI CULTURALI

Sono aperti non solo agli Accademici ma a tutti gli interessati, attraverso un'attenta opera di comunicazione.

Febbraio

Martedì 23 incontro online *Voltaire contro Shakespeare*, a cura del dott. Beppe Manzitti, Accademico, con interventi di: prof. Massimo Bacigalupo, Accademico, Università degli Studi di Genova; prof.ssa Mara Fazio, Università di Roma "La Sapienza"; prof. Francesco Rognoni, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Marzo

Giovedì 18 prof. Paolo Bianchini, Istituto Italiano di Tecnologia, Genova, *Dai nanomateriali alle cellule un modo diverso di vedere*.

Giovedì 25 prof.ssa Manuela Manfredini, Università di Genova, *Edoardo Sanguineti poeta doctus*.

Aprile

Giovedì 8 prof. Gianluigi Mancardi, Accademico, Università di Genova, *Invecchiamento cerebrale e decadimento cognitivo*.

Giovedì 15 maestro Pietro Borgonovo, Accademico, Direttore artistico Giovine Orchestra Genovese, *Beethoven 1770-2020. Bilancio di un anniversario*.

Giovedì 22 prof. Giancarlo Icardi, Accademico, Università di Genova, *Le vaccinazioni in tempo di Covid-19*.

Giovedì 29 prof.ssa Franca d'Agostini, Accademica, Politecnico di Torino, *Perché Hegel oggi*.

Maggio

Giovedì 6 prof. Antonio Uccelli, Accademico, Università di Genova, *Le cellule staminali nella cura delle malattie neurologiche*.

Giovedì 13 prof. Sergio Audano, Accademico, Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico "Emanuele Narducci", Sestri Levante, *Montesquieu lettore della* Germania *di Tacito: alle origini del bilanciamento dei poteri*.

Giovedì 20 prof.ssa Marcella Trombetta, Accademica, Università Campus Biomedico di Roma, *Dal campo alla tavola… come difendermi dai crimini alimentari*.

Giovedì 27 prof. Stefano Pittaluga, Accademico, Università di Genova, *Libri perduti di Cristoforo Colombo*.

Settembre

Martedì 14 e mercoledì 15 convegno internazionale di studi *Dante nel mondo*, a cura di: prof. Massimo Bacigalupo, prof. Francesco De Nicola e prof. Stefano Verdino, Accademici, Università di Genova.

Ottobre

Giovedì 7 prof. Giulio Manuzio, Accademico, Università di Genova, Il COVID 19, *Machiavelli e i cavalieri dell'apocalisse*.

Giovedì 14 prof. Ferdinando Fasce, Accademico, Università di Genova, *Sommergibili, onde e calamari. I Beatles e il mare*.

Giovedì 21 prof. Claudio Eva, Accademico, Università di Genova, *Il terremoto di Lisbona del 1755: dopo la catastrofe un terremoto scientifico*.

Giovedì 28 prof.ssa Maria Clelia Galassi, Accademica, Università di Genova, *Le indagini nell'infrarosso al servizio della storia dell'arte: nuove prospettive di ricerca*.

Novembre

Giovedì 4 prof. Alberto Diaspro, Accademico, Università di Genova, *La biofisica tra il sasso di Makapan e l'uomo*.

Giovedì 11 prof.ssa Elisabetta Colombo, Accademica, Università di Pavia, *Andrea Podestà, sindaco e notabile nell'Italia del secondo Ottocento*.

Giovedì 18 dott. Angelo Ferrari, Direttore sanitario, Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, *I sistemi di tutela della qualità e sicurezza alimentare*.

Giovedì 25 dott.ssa Raffaella Ponte, Accademica, responsabile Polo Storia e Memoria Cittadina Comune di Genova, *Archivi e Musei storici a Genova. La formazione del patrimonio documentario e museale civico dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra*.

Lunedì 29 prof. Roberto Iovino, Conservatorio Niccolò Paganini e prof. Marco Salotti, Università di Genova, *Marco Sciaccaluga (1953-2021) e la sua scena*.

Dicembre

Giovedì 2 prof. Saverio Russo, Università di Genova, *Batteri e funghi per creare materiali viventi. Fantascienza o realtà?*

Giovedì 9 prof.ssa Luisa Villa, Accademica, Università di Genova, *Evoluzione del Dandy da Byron a Beerbohm*.

Lunedì 13 prof. Francesco Valese, prof. Andrea Ferrando e prof.ssa Myriam Chiarla, Università di Genova, *Leggere Dante nei secoli: commenti liguri tra 700 e 800*.

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE, NATURALI E MEDICHE

Paolo Bianchini

Dai nanomateriali alle cellule un modo diverso di vedere

Abstract: This communication describes recent developments in the fields of optical microscopy and nanoscopy. I show how these novel methods can be applied to the study of matter and biological systems. I describe the basic concepts of advanced optical methods and the requirements to achieve spatial super-resolution. Fluorescence is most of the time the contrast mechanism and tool of election for overcoming the diffractive limit. Still, I also demonstrate that it is possible to turn and adapt super-resolution to label-free approaches and apply these in material and biophysics challenges.

1. *Introduzione*

Il microscopio ottico è diventato una sorta di estensione dell'occhio umano. Ha concesso all'uomo la capacità di osservare dettagli inferiori al decimo di millimetro, ovvero molto oltre quanto determinato dalla sua fisiologia e anatomia (Pierantoni 1981).

Nel 1625, Johannes Faber, membro dell'Accademia dei Lincei, coniò il termine "microscopio" scrivendo una lettera a Federico Cesi: in una frase chiarisce come l'avvento del microscopio ottico sia stato un punto di svolta nella scienza (Belloni 1993). "Microscopium nominare libuit" riferito a Galileo Galilei (occhialino), è una chiara allusione alla capacità di un tale strumento di fornire una visione diretta dei dettagli prima invisibili ad occhio nudo. Il microscopio è uno strumento di per sé semplice, bastano un pezzo di vetro opportunamente sagomato e la luce del sole, per avere un'immagine a colori e dettagliata fino alla scala dei micrometri. Oggi il microscopio ottico moderno può fare molto di più, permette di progettare ed eseguire esperimenti su scala nanometrica (Hell 2007). Si potrebbe immaginare che per arrivare a tale traguardo basti migliorare i metodi costruttivi e le performance delle lenti di cui è costituito il microscopio, ma non è sufficiente. Già nel 1873, Ernst Abbe (1840-1905), che studiò attentamente la fisica della costruzione della lente e il suo rapporto con le prestazioni (Abbe 1873),

elaborò la nota legge che prende il suo nome e che determina il limite di un microscopio:
dove *d* è la minima distanza a cui si riescono a distinguere due oggetti,

$$d = \frac{\lambda}{2\, n \sin \alpha}$$

λ la lunghezza d'onda della luce (ovvero il colore nello spettro visibile), *n* l'indice rifrazione del mezzo, α è il semi-angolo sotteso tra l'asse ottico e i bordi della lente originante dal suo fuoco. Come infatti scriveva lo stesso Abbe "Il limite fisico di risoluzione dipende interamente dall'apertura angolare ed è proporzionale al seno di metà dell'apertura angolare" (Abbe and Fripp 1874; Sheppard 2017). In effetti, le lenti sono tra i componenti fondamentali di qualsiasi microscopio e per questo le sue prestazioni complessive sono generalmente riferite a quelle dell'obiettivo utilizzato. Ma insieme alla lunghezza d'onda e all'indice di rifrazione ne rappresentano anche il limite ultimo.

Consideriamo ora il colore della luce. La regione spettrale del visibile è quella interessante, per l'occhio umano corrisponde a lunghezze d'onda da circa 380 a 740 nm. Poiché, in pratica, questa luce è focalizzata su un punto si dovranno considerare sempre mezzi e oggetti trasparenti, come accade per la maggior parte delle componenti biologiche, ad esempio utilizzando una lente di vetro in aria, indice di rifrazione $n = 1$, acqua, $n = 1{,}33$, o olio ad immersione, $n = 1{,}52$. Di conseguenza, dalla relazione precedente, gli oggetti affini che si trovano insieme a una distanza più vicina di 200 nm non possono essere discriminati né possono essere osservati i più piccoli dettagli del modo in cui sono distribuiti in un certo spazio. Ciò significa, ad esempio, che un microscopio ottico permetterà di osservare l'adesione di una cellula biologica a una superficie ma non come le molecole che la compongono sono distribuite.

La descrizione degli eventi che si verificano nei sistemi biologici è sempre stata uno dei principali obiettivi del microscopio ottico. Infatti, nonostante la sua risoluzione sia apparentemente limitata, la sua semplicità e soprattutto la sua lieve invasività nell'osservare il vivente in azione, è sempre stato il segreto del suo successo. Per lungo tempo è sembrato che il limite di risoluzione, fisicamente guidato dalla diffrazione, non potesse essere superato. Nonostante ciò, si è iniziato a pensare che potesse essere aggirato aggiungendo ulteriori informazioni (Lukosz

1966). A metà degli anni sessanta, tra gli altri approcci, Charles W. McCutchen pose una semplice domanda: "il limite di diffrazione per una lente di grande apertura numerica può essere battuto?" e la risposta fu "sì" ma solo in applicazioni specializzate e limitate come quelle implementate alla fine degli anni novanta nel caso della microscopia a fluorescenza (McCutchen 1967).

Col 2014 si può definitivamente affermare che la barriera di diffrazione è stata sgretolata e la risoluzione spaziale si è dimostrata teoricamente illimitata nonostante l'uso di lenti e luce visibile (Diaspro and Zandvoort 2016). La rivoluzione della risoluzione è esplosa spostando l'attenzione dalle soluzioni basate sull'ottica alla foto-fisica e chimica delle sonde o marcatori, e più in generale, al campione. Infatti, i premi Nobel per la Chimica 2014 – Eric Betzig, Stefan W. Hell e William E. Moerner – premiati "per lo sviluppo della microscopia a fluorescenza a super-risoluzione", hanno aperto la strada allo sfruttamento della transizione tra stati ottici diversi delle molecole fluorescenti, come ad esempio tra uno stato fluorescente spento e uno acceso. Si dovrà controllare l'emissione di fluorescenza in modo tale che alle molecole fluorescenti adiacenti, cioè situate a distanze inferiori al limite di Abbe, non sia concesso emettere simultaneamente (Sciences 2014).

Sono stati e sono ancora esplorati nuovi approcci attraverso una roadmap che ha permesso di portare la risoluzione spaziale a diventare "illimitata", passando attraverso gli sviluppi riguardanti le lenti ottiche, la teoria dell'informazione e le sonde fluorescenti che marcano il campione da osservare. È un dato di fatto che la fluorescenza e la risoluzione spaziale erano e sono le parole chiave distintive per la realizzazione e il progresso nella microscopia ottica che ora si può rinominare in nanoscopia ottica (Diaspro 2010).

2. *La fluorescenza*

La fluorescenza è la luce emessa da una certa classe di molecole e materiali attraverso il decadimento spontaneo da uno stato elettronico eccitato, generato dall'assorbimento della luce (Mondal and Diaspro 2014). Le molecole fluorescenti, chiamate fluorocromi, sono utilizzate per la marcatura specifica di macromolecole biologiche tipicamente

trasparenti alla luce visibile. Questa possibilità di utilizzare il fenomeno della fluorescenza per visualizzare compartimenti di sistemi biologici ha spinto la microscopia ottica a diventare un elemento chiave per la ricerca in biofisica e in biologia cellulare e molecolare (Weber 1972). Le molecole fluorescenti consentono di ottenere informazioni sia spaziali che funzionali attraverso l'assorbimento specifico, la durata dell'emissione, l'anisotropia, la diffusione. È importante ricordare che a seguito dell'assorbimento di un fotone parte dell'energia vibrazionale viene convertita e persa in modo termico cosicché l'emissione di fluorescenza avvenga ad energie inferiori a quelle di eccitazione. Questo fenomeno si traduce in una differenza tra i massimi degli spettri di eccitazione ed emissione che è noto come spostamento di Stokes (Lakowicz 2013) ed è fondamentale per massimizzare il contrasto in microscopia. Mentre il tempo che intercorre tra l'eccitazione e l'emissione, ovvero il tempo medio trascorso nello stato eccitato, è sensibile all'ambiente e alle perturbazioni in prossimità del fluoroforo. La sua misura in microscopia rende le immagini ancor più quantitative (Clegg et al. 2003) e in certi casi si traduce addirittura in un aumento di risoluzione spaziale (Lanzano et al. 2015).

È evidente quindi che a livello di singola molecola, l'accensione (eccitazione) e lo spegnimento (emissione) della fluorescenza è controllabile (Esposito et al. 2009). Non solo, esistono importanti famiglie di molecole fluorescenti che possono essere temporaneamente inabili ad essere accese sono le cosiddette molecole: fotoattivabili, fotoconvertibili e fotocommutabili (Lorén et al. 2015). Queste caratteristiche, ovvero la capacità di passare in modo controllato da uno stato silenzioso, uno stato spento, a uno luminoso o di commutare il colore dell'emissione sono fondamentali per numerosi metodi di super-risoluzione (Diaspro and Bianchini 2020).

3. *Microscopia ottica avanzata*

Il microscopio ottico moderno deve dare una risposta a una crescente domanda di super risoluzione e accesso tridimensionale, 3D, alle informazioni spaziali. L'esame 3D a livello molecolare di strutture biologiche in vitro permette di preservare gli stati fisiologici forman-

do immagini distintive ed esclusive se confrontate con altre tecniche (Teodori et al. 2017). Ciò consente lo studio delle complesse e delicate relazioni esistenti tra struttura e funzione nei sistemi biologici. Un passo rilevante, in termini di progressi nella microscopia ottica 3D, è stata l'invenzione del microscopio confocale nelle sue diverse soluzioni. Seguendo le brillanti idee di confocalità implementate da Naora e colleghi nel 1951 (Naora 1951) e più tardi, nel 1957, da Minsky si arrivò al concetto ampiamente sviluppato da Egger e Davidovits a Yale, da Sheppard e Wilson a Oxford e da Brakenhoff et al. ad Amsterdam (Sheppard and Wilson 1978). Fu a metà degli anni settanta, con l'avvento di computer e laser a prezzi accessibili e lo sviluppo di software di elaborazione delle immagini digitali, che i microscopi a scansione laser confocale entrarono nella ricerca scientifica applicata principalmente a campioni biologici e materiali (Cremer and Masters 2013; Eggeling et al. 2015). Tuttavia, altri due passaggi sono stati fondamentali per lo sviluppo di approcci avanzati di microscopia ottica, vale a dire: progressi tecnologici nei sistemi di scansione e implementazione di algoritmi di elaborazione delle immagini digitali, di sezionamento ottico computazionale e di ripristino delle immagini.

La microscopia confocale si basa sulla possibilità di filtrare alcune informazioni utilizzando una strategia di scansione di illuminazione e rilevamento punto per punto (Wilson and Sheppard 1984). La sua caratteristica chiave è legata alla sua capacità di raccogliere il segnale in modo selettivo dal piano in cui si trova il fuoco della lente ignorando a diversi gradi di cancellazione il contributo indesiderato da regioni fuori fuoco. Questo risultato si ottiene realizzando le seguenti condizioni:

1. L'illuminazione è focalizzata su un punto molto più piccolo del solito campo visivo all'interno del campione attraverso un'apertura molto piccola chiamata *pinhole*. I vantaggi di una tale illuminazione puntiforme limitano l'eccitazione complessiva delle molecole fluorescenti nel campione riducendo i contributi di fondo.

2. La luce emessa dalle regioni sopra e sotto l'attuale piano di messa a fuoco è fisicamente bloccata dal raggiungere il rivelatore per mezzo di un secondo *pinhole*, o dello stesso, a seconda dell'architettura del sistema.

Se il primo *pinhole* è normalmente fissato dalla dimensione della fibra ottica che porta l'illuminazione laser ed è equiparabile ad un sorgente puntiforme, il secondo è spesso realizzato con un diaframma

variabile posto immediatamente prima del sensore che raccoglie la fluorescenza. La teoria prevede che la chiusura infinitesima del *pinhole* consenta di ridurre le dimensioni della funzione di risposta del microscopio confocale fino a un fattore di ~√2 rispetto alla tradizionale microscopia. Questa funzione è chiamata PSF dall'inglese *point spread function*, funzione di dispersione del punto. Tuttavia, la riduzione della PSF non sempre porta a un miglioramento della risoluzione, perché la chiusura del *pinhole* provoca anche una forte perdita di segnale, e quindi una diminuzione del rapporto segnale-rumore (SNR).

La soluzione a questo problema è rappresentata dalla microscopia a scansione di immagini (ISM). Questa può migliorare l'effettiva risoluzione spaziale della microscopia confocale fino al suo limite teorico appena descritto (Castello et al. 2019). Secondo il concetto originale, si può ottenere l'ISM con un normale microscopio confocale sostituendo il classico singolo sensore con una matrice di sensori e aprendo il *pinhole* per raccogliere la maggior parte della luce di fluorescenza. Gli elementi della matrice svolgono la funzione di *pinhole* infinitesimi e generano una serie di immagini "confocali" che differiscono nel contenuto delle informazioni e sono traslate l'una rispetto all'altra. Per formare un'immagine ISM, si può usare il cosiddetto metodo di riassegnazione dei pixel (PR) (Sheppard 1988; Sheppard et al. 2013), in cui tutte le immagini scansionate vengono sommate dopo che ogni immagine è stata spostata da un vettore (vettore di spostamento) che nel caso ideale raffigura la posizione relativa del sensore corrispondente, correttamente ridimensionato da un fattore PR.

4. *Nanoscopia ottica*

Negli ultimi trent'anni, la direzione per raggiungere la super risoluzione spaziale è diventata evidente con lo sviluppo di tecniche ottiche di fluorescenza a campo lontano super-risolte che hanno trasformato la microscopia in nanoscopia. In un tempo relativamente breve, acronimi degli approcci più emergenti sono entrati nei laboratori di ricerca. Tecniche come la deplezione per emissione stimolata (STED), la transizione ottica reversibile e saturabile in fluorescenza (RESOLFT), la microscopia a fotoattivazione e localizzazione di singola molecola

(PALM), la microscopia a ricostruzione ottica stocastica (STORM) o la microscopia ad illuminazione strutturata e saturata (SSIM) hanno permesso di aggirare le limitazioni causate dalla diffrazione. Mentre ISM raggiunge un significativo miglioramento della risoluzione spaziale rispetto alla microscopia ottica convenzionale, STED, RESOLFT e PALM / STORM, hanno spinto il raggiungimento della risoluzione ottica dell'immagine su scala nanometrica. Si tratta di un cambio di paradigma nella microscopia ottica poiché gli stati molecolari e le transizioni tra loro sono gli elementi abilitanti della nanoscopia ottica (Hell et al. 2015).

RESOLFT, *reversible saturable optical fluorescence transition*, una transizione ottica in fluorescenza che sia reversibile e saturabile è l'essenza, la sostanza, di quegli approcci di fluorescenza che si sono trasformati in nanoscopia (Hell et al. 2004). Il concetto centrale si basa sull'esistenza di due stati distinguibili e controllabili A e B la cui transizione può essere azionata otticamente ed è saturabile. Pensando a una molecola fluorescente, possiamo considerare uno stato A scuro o spento e uno stato B luminoso o acceso che possono essere commutati nello spazio e nel tempo. Ciò che conta è che due molecole che emettono fotoni alla stessa lunghezza d'onda non si trovino a distanze più vicine al limite di diffrazione.

Consideriamo un gruppo di molecole fluorescenti eccitato da un fascio di illuminazione focalizzato che produce un'intensità di fluorescenza. Per alcune ragioni, un secondo fascio focalizzato sullo stesso gruppo è in grado di annullare parte dell'emissione in funzione della sua intensità, ad esempio per emissione stimolata. Saturando il processo verso il centro dove l'intensità rimane nulla per interferenza distruttiva, l'aumento di "spegnimento" produce una diminuzione di fluorescenza e viceversa. Ciò significa che il secondo fascio è in grado di controllare la quantità di molecole fluorescenti che emettono a una certa lunghezza d'onda e in una certa posizione in modo reversibile.

Modellando il secondo fascio si può controllare nel tempo e nello spazio il comportamento delle molecole fluorescenti. Tipicamente, un parametro chiamato intensità di saturazione I_{sat} può essere introdotto definendo l'intensità del fascio di commutazione o deplezione necessario per convertire il 50% del segnale emesso per fluorescenza. I_{sat} è un parametro caratteristico relativo alla molecola fluorescente utilizzata. Il

risultato è che si può determinare una regione focale efficace contenente molecole emittenti la cui dimensione può essere guidata per essere significativamente più piccola del limite di diffrazione. Per un tale processo non viene dato alcun limite teorico della risoluzione poiché la dimensione finale della regione luminosa effettiva è regolata dall'efficienza della commutazione.

Sperimentalmente, RESOLFT è stato implementato in diversi modi, tra cui la più diffusa prende il nome di STED, *stimulated emission depletion* (Hell and Wichmann 1994; Vicidomini et al. 2018). La deplezione dello stato eccitato per emissione stimolata implica che durante il processo di scansione per ogni punto al fascio puntiforme viene sovrapposto un secondo raggio per definire la regione luminosa, puntiforme, e quella spenta, di solito una ciambella, nella posizione del fuoco. Questo metodo ha un effetto fisico immediato sulla formazione dell'immagine, come il *pinhole* nel confocale. Grazie alla sua immediatezza è adatto all'imaging di cellule vive (Bianchini et al. 2015). Le due caratteristiche tecniche più rilevanti per il secondo fascio, denominate fascio STED, sono legate alle seguenti considerazioni: 1) la lunghezza d'onda del fascio STED dovrebbe essere impostata in una regione spettrale con una bassa probabilità di assorbimento; 2) la distribuzione dell'intensità del fascio STED deve scendere a zero almeno in una regione controllata all'interno del volume focale dell'illuminazione, tipicamente al centro dove l'eccitazione è massima. Qualsiasi molecola fluorescente è adatta per l'emissione stimolata a patto di disporre della sorgente laser giusta. La probabilità di emissione stimolata dipende dalla potenza del fascio di deplezione e da altri fattori legati al fluoroforo come lo spettro di emissione, e il suo tempo di vita della fluorescenza. Un modo efficace per tenere conto di questi fattori è dato dalla valutazione di I_{sat}, l'intensità di saturazione. Da quanto detto la formula di Abbe può essere "corretta":

$$d' \cong \frac{d}{\sqrt{1 + \frac{I_{STED}}{I_s}}},$$

e quando il fascio STED è spento, torna ad essere la formulazione di Abbe. D'altra parte, se si è in grado di progettare una molecola fluorescente con un'intensità di saturazione estremamente bassa *d'* tende a zero più velocemente.

Un aspetto critico, fin dai primi giorni dello sviluppo della microscopia STED, riguarda la questione che l'intensità del fascio STED non può essere aumentata al livello richiesto per ottenere una certa risoluzione a causa di possibili fotodanneggiamenti ai fluorofori e fototossicità che interessano i campioni. Allo stesso tempo, le elevate intensità del fascio STED richiedono sorgenti laser ad alta potenza e ad alto costo e impediscono la possibilità di parallelizzare il processo quando la velocità di acquisizione è un problema da risolvere.

Tuttavia, questa limitazione può essere superata analizzando la fotofisica del processo (Lanzanò et al. 2015; Vicidomini et al. 2011). Un esempio della sua implementazione può essere osservato in figura 1.

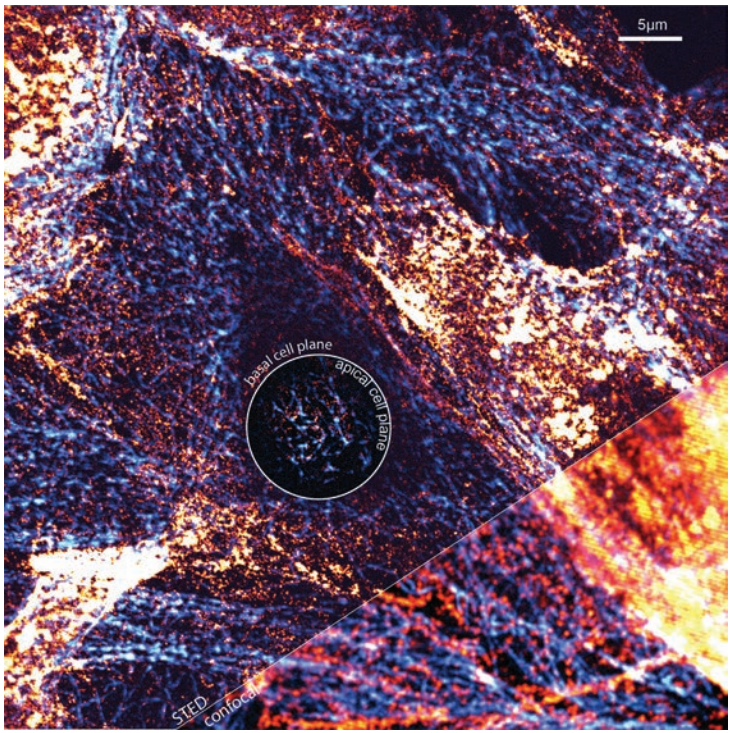


Figura 1. *Coltura di cellule Vero E6 infettate con SARS-COV-2. L'immagine è stata acquisita su campione fissato, in rosso la proteina spike delle particelle virali, in blu i microtubuli delle cellule. L'immagine mostra due sezioni ottiche della stessa cellula: il piano basale e il piano apicale, rispettivamente all'esterno e all'interno del cerchio. La linea obliqua mette a confronto la differenza di risoluzione tra microscopia confocale e nanoscopia STED (Storti et al. 2021).*

5. *Microscopia ad espansione*

Recentemente, è diventato molto popolare un approccio che può espandere fisicamente e isotropicamente un campione biologico attraverso un processo chimico incorporando il campione in un polimero espandibile. La microscopia ad espansione (ExM) consente l'imaging a super-risoluzione di campioni biologici con microscopi convenzionali. Nel 2015, Boyden e colleghi hanno brillantemente progettato e sviluppato questo metodo artificiale per eludere il limite di diffrazione della luce. Tale approccio funziona espandendo i campioni biologici in acqua, rendendoli trasparenti, uniformando l'indice di rifrazione ed evitando aberrazioni ottiche (Chen et al. 2015). In effetti, ExM è un eccellente metodo di chiarificazione, che utilizza acqua distillata come mezzo di montaggio. Un tale concetto di incorporare campioni in una matrice di idrogel polimerico per migliorare l'imaging ha avuto origine nei primi anni ottanta da Hausen e Dreyer (Hausen and Dreyer 2009), ma, solo di recente, è stato reso popolare attraverso lo sviluppo di protocolli di chiarificazione come CLARITY e CUBIC (Silvestri et al. 2016). Invece, in ExM, l'espansione viene deliberatamente eseguita per aumentare la distanza tra le biomolecole, con precisione fino alla nanoscala, raggiungendo una risoluzione laterale di circa 65 nm con il protocollo classico, e 20 nm con due diverse varianti (Wassie et al. 2019). In questo modo, cioè utilizzando un microscopio convenzionale limitato dalla diffrazione e preservando la localizzazione delle proteine endogene, si possono risolvere i minimi dettagli nella cellula biologica su scala molecolare. Inoltre, la ricostruzione di tessuti di grandi dimensioni è possibile combinando ExM con la microscopia fluorescente a foglio luminoso (LSFM), un metodo di imaging tridimensionale veloce specificamente progettato per tali campioni, ad esempio organoidi, embrioni, piante ecc. (Gao et al. 2019).

La preparazione del campione consiste nell'immergere le cellule biologiche in un polimero, un idrogel di poliacrilammide, inducendo la polimerizzazione a formare una fitta rete in tutta la cellula che collega i fluorofori. Dopo la digestione delle proteine cellulari e la reidratazione del campione può avvenire il processo di formazione dell'immagine. L'effetto del gonfiore del gel polimerico porta ad uno stiramento isotropo N-volte del campione. La separazione tra oggetti che altrimenti non potrebbero essere apprezzati ora diventa visibile (figura 2). La risoluzione

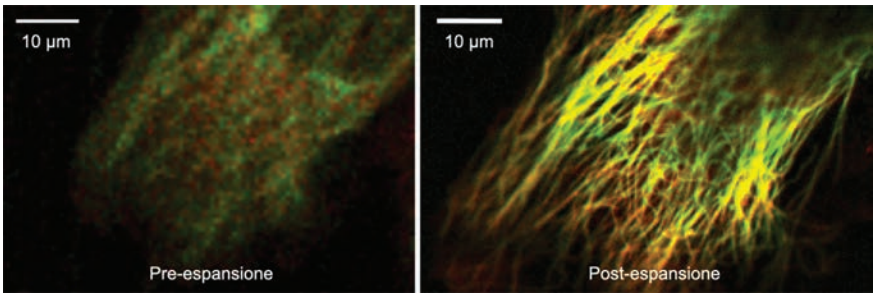


Figura 2. *Coltura di cellule HeLa. In verde l'alfa tubulina e in rosso la beta tubulina. I due pannelli mostrano il confronto delle immagini acquisite sulla stessa cellula prima e dopo che venisse sottoposta al processo di espansione. Entrambe le immagini sono state acquisite nelle stesse condizioni con microscopio confocale veloce, obiettivo 20x NA0,75. La cellula è stata espansa di un fattore 4,8.*

spaziale raggiungibile del classico ExM può essere ancora migliorata utilizzando anche i metodi di super-risoluzione ottici. Se la nanoscopia è uno strumento utile per studiare diversi meccanismi nelle scienze della vita, come percorsi molecolari e strutture nucleari, può anche essere sfruttato per studiare l'eterogeneità del campione incorporato nell'idrogel (Bianchini et al. 2020). In particolare, il processo di polimerizzazione può introdurre differenze e distorsioni della rete polimerica (Gu et al. 2019), che possono essere studiate utilizzando nano-righelli biologici. Per esplorare questo meccanismo, nel 2019 abbiamo sviluppato un metodo che consente di combinare la microscopia STED con ExM per l'osservazione del complesso dei pori nucleari (NPC), al fine di dimostrare e misurare, in modo quantitativo, l'isotropia dell'espansione su scala nanometrica (Pesce et al. 2019).

6. *Microscopio ultraveloce a foglio di luce ed eccitazione a due fotoni senza parti in movimento*

L'imaging tridimensionale (3D) veloce non invasivo su campioni spessi, quali ad esempio organoidi, piccoli animali, tessuti, è fondamentale per lo studio quantitativo di eventi altamente dinamici che vanno dalla citometria a flusso alla biologia dello sviluppo. La microscopia a foglio di luce è risultata essere lo strumento di elezione per

la caratterizzazione 3D di sistemi viventi in rapida evoluzione. La sua geometria in cui l'illuminazione avviene perpendicolarmente all'osservazione permette di ridurre lo scattering, ottenere sezionamento ottico, aumentare la velocità di acquisizione grazie ad un'osservazione a campo largo. Tuttavia, per ottenere un'immagine 3D, il campione o parti del microscopio quali l'illuminazione vengono mossi. Poiché normalmente gli attuatori sono normalmente oggetti dotati di inerzia, la velocità di acquisizione del sistema risulta limitata. Si è proposto, quindi, un nuovo schema ottico che generasse fogli di luce senza parti in movimento per l'imaging volumetrico ad alta risoluzione temporale. Il nostro approccio comprende una nuova combinazione di uno scanner dotato di deflettori acusto-ottici per produrre un'illuminazione su misura e ultraveloce, e una lente liquida acusto-ottica, posizionata nel percorso di rilevamento per fornire una profondità di campo estesa. Tale combinazione consente velocità di imaging 3D normalmente inarrivabili, fino a 200 volumi al secondo. La velocità di imaging volumetrico è limitata solo dalla velocità di acquisizione della telecamera e dal rapporto segnale-rumore desiderato. Il nostro microscopio volumetrico consente l'acquisizione invariante lungo l'asse di rilevamento evitando un'elaborazione estesa o complessi metodi di deconvoluzione per ripristinare la qualità dell'immagine.

Un'altra possibilità per migliorare la capacità di acquisire immagini in campioni spessi, è utilizzare lunghezze d'onda che siano più vicine all'infrarosso. Se da un lato l'infrarosso penetra meglio la materia riducendo lo scattering dall'altro sembra diventare impossibile eccitare le molecole fluorescenti fin qui descritte che emettono nello spettro visibile. Non è proprio così, è infatti possibile portare una molecola fluorescente allo stato eccitato con il processo di eccitazione a due fotoni. La descrizione del fenomeno di eccitazione di molecole fluorescenti a due fotoni, 2PE, o anche ad ordini superiori, ovvero eccitazione multifotonica, MPE, risale alla fine degli anni venti, quando Maria Goppert-Mayer nella sua tesi di dottorato (Göppert-Mayer 1931) ne sviluppo la teoria. La dimostrazione sperimentalmente, però arrivò dopo l'avvento delle sorgenti laser negli anni sessanta. Il suo possibile utilizzo in microscopia è stato dimostrato in due articoli seminali rispettivamente di Colin Sheppard a Oxford (Gannaway and Sheppard 1978) e da Watt Webb e colleghi (Denk et al. 1990), che riportano la realizzazione di un microscopio non lineare a scansione. L'eccitazione a due fotoni di molecole

fluorescenti è un processo non lineare correlato all'assorbimento simultaneo di due fotoni la cui energia totale è uguale all'energia richiesta per l'eccitazione convenzionale a singoli fotoni. Ciò significa che una molecola in grado di fluorescere a 420 nm nel blu, quando eccitata a 340 nm nella regione ultravioletta dello spettro elettromagnetico, può essere eccitata a 680 nm, in rosso, sotto eccitazione a due fotoni. Queste lunghezze d'onda specifiche sono segnalate per enfatizzare lo spostamento, per illuminare il campione, dall'ultravioletto alla regione rossa. Questo, per un campione biologico, significa meno fototossicità complessiva e la possibilità di penetrare meglio nei tessuti (Diaspro et al. 2005). Poiché le collisioni di due o più fotoni con la stessa molecola possono essere considerate come eventi statisticamente indipendenti, la 2PE è un processo che ha una dipendenza quadratica dall'intensità istantanea dell'eccitazione. Sebbene 2PE sia il contrasto più comunemente utilizzato per l'imaging di tessuti spessi, con la stessa illuminazione, anche la generazione di seconda armonica, SHG, può essere utilizzata per visualizzare determinati tipi di campioni biologici al fine di fornire interessanti informazioni multimodali complementari e, in una varietà di casi, importanti punti di riferimento anatomici. Poiché SHG è un fenomeno ottico non lineare coerente (al contrario della fluorescenza che è incoerente) che ha origine da supramolecole polari organizzate in strutture mesoscopiche non centrosmometriche. Inoltre è noto che diverse strutture proteiche endogene danno origine al segnale SHG, ovvero: collagene, miosina, microtubuli, amido (Bianchini and Diaspro 2008). L'interpretazione delle immagini raccolte è alquanto complicata a causa del meccanismo di contrasto. Risulta infatti principalmente dalla combinazione di varie proprietà non lineari locali di secondo ordine (simmetria e organizzazione locale) e orientamento della microstruttura rispetto sia alla direzione di propagazione che alla polarizzazione del fascio incidente. Quindi gli oggetti biologici estesi lungo l'asse ottico per una distanza che sia dell'ordine di grandezza della lunghezza d'onda mostrano un'emissione prevalentemente dirette in avanti "forward" SHG (Diaspro et al. 2002; Volkmer et al. 2001). Ciò è dovuto al fatto che gli scatteratori emettono prevalentemente un segnale in fase nella direzione in avanti. La corrispondenza delle fasi all'indietro, "backward" SHG, si verifica invece solo in circostanze eccezionali, ad esempio quando i centri di scattering sono distribuiti a una frequenza spaziale di 2/l2w. Il fenomeno è in qualche

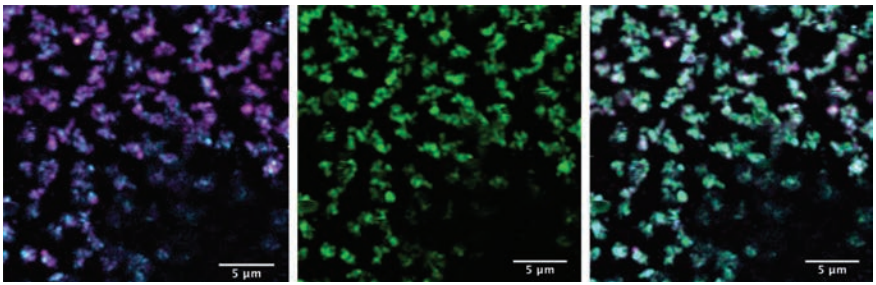


Figura 3. *Da sinistra a destra: microscopia SHG (backward in magenta e forward in ciano sovrapposte), 2PE e loro sovrapposizione di aggregati di octapods (Arciniegas et al. 2016).*

modo complicato dall'uso di un fascio di illuminazione altamente focalizzato, ma la regola generale è ancora valida (Moreaux et al. 2000). Pertanto, le direzioni di emissione SH potrebbero portare ulteriori informazioni all'immagine di massa. Ciò significa che sia le direzioni avanti che indietro (BSHG, FSHG) possono essere utilmente sfruttate, come per esempio mostrato in figura 3.

7. *Sfruttare il segnale ottico endogeno per lo studio dei materiali*

Sebbene la microscopia a fluorescenza sia probabilmente la tecnica più utilizzata per l'immagine di campioni viventi e molti sforzi siano stati dedicati a migliorarla oltre i suoi limiti intrinseci, cioè la risoluzione, oggi c'è una crescente domanda di metodiche non richiedano marcatura. I ricercatori vorrebbero ridurre l'invasività mantenendo la specificità e la risoluzione. Pertanto, l'imaging chimico-specifico senza marcatori *label-free* sta diventando una delle scelte migliori per rispondere a questa sfida. La microscopia pompa-sonda, o meglio *pump-probe*, può visualizzare una vasta gamma di campioni ad alta velocità e risoluzione utilizzando diverse modalità: assorbimento transiente, scattering Raman stimolato (SRS), scattering Raman anti-stokes coerente (CARS); senza perdere la capacità di acquisire contemporaneamente anche in modalità SHG e 2PEF (figura 3). La recente applicazione dell'assorbimento transiente come metodo di contrasto in microscopia ha ampliato la gamma di possibilità di osservazione molecolare, fornendo al contempo un contrasto ele-

vato in campioni deboli o non fluorescenti (Wang et al. 2013; Zanini et al. 2019). Il meccanismo di contrasto deriva dall'osservazione di processi come la deplezione dello stato fondamentale, l'emissione stimolata e l'assorbimento dello stato eccitato. Quando tali processi sono saturabili con l'intensità dell'irradiazione, possono essere sfruttati per la microscopia a super-risoluzione (Heintzmann et al. 2002). L'assorbimento transiente può essere sfruttato con un approccio *pump-probe*, che è un noto metodo spettroscopico utilizzato per studiare i fenomeni molecolari ultraveloci nella materia. Quando applicato per l'imaging, porta i seguenti vantaggi: pur mantenendo la specificità, non ha bisogno di marcatori esterni (Matthews et al. 2011); non è invasivo né distruttivo, quindi adatto per l'imaging di cellule e tessuti viventi (Ju et al. 2019); ha capacità di sezionamento tridimensionale (3D) e un'elevata profondità di penetrazione, perché spesso usa lunghezze d'onda nel NIR. Se applicato allo studio dei materiali a base di carbonio da ottimi risultati. In particolare, tra essi, il grafene è uno dei più intensamente studiati (Ermin and Andreas 2013). A causa della sua struttura a banda elettronica lineare, il grafene mostra un assorbimento ottico saturabile a banda larga indipendente dalla lunghezza d'onda nella parte dello spettro visibile e vicino infrarosso (Nair et al. 2008). Queste proprietà rendono il grafene molto adatto per essere studiato anche mediante nanoscopia *pump-probe* (si veda un esempio in figura 4). Il segnale *pump-probe* del grafene è lineare rispetto alle poten-

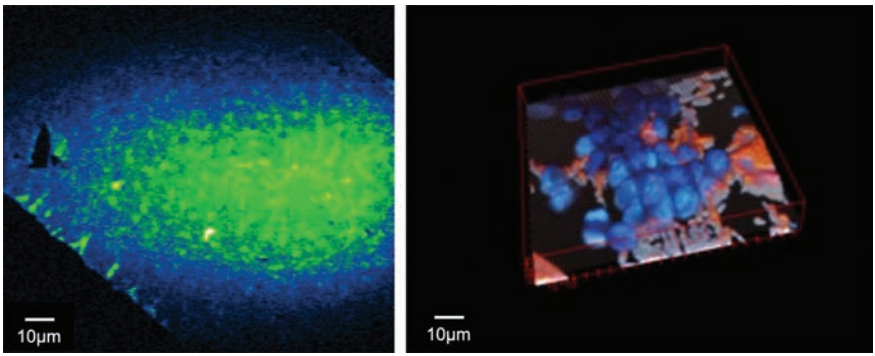


Figura 4. *A sinistra un foglio di grafene al microscopio pump-probe; a destra una coltura di cellule HeLa su foglio di grafene allo stesso microscopio: è una ricostruzione tridimensionale che mostra i nuclei delle cellule in blu (eccitazione a 2PE) e il grafene in rosso (microscopia pump-probe).*

ze della pompa e della sonda applicate e al numero di strati di grafene (Huang et al. 2010). Mentre a basse potenze, il comportamento lineare è soddisfatto, a potenze più elevate, il segnale satura, come previsto dall'effetto di riempimento dello stato degli stati elettronici superiori (Bao et al. 2011). Una proprietà peculiare che consente la super-risoluzione, portando la nanoscopia *pump-probe* a diventare uno strumento prezioso, veloce, sensibile e non distruttivo per mappare le dinamiche dello stato eccitato locale e caratterizzare i nano-difetti (Zanini et al. 2019).

Bibliografia

Abbe E. *Beiträge zur Theorie des Mikroskops und der mikroskopischen Wahrnehmung*. Archiv für mikroskopische Anatomie 1873;9:413-18. doi: 10.1007/bf02956173

Abbe E., Fripp H. *A contribution to the theory of the microscope, and the nature of microscopic vision*. Proceedings of the Bristol Naturalists Society, New Series 1874:200-61.

Arciniegas M.P., Castelli A., Ceseracciu L., Bianchini P., Marras S., Brescia R., Manna L. *Assembly of Branched Colloidal Nanocrystals in Polymer Films Leads to Enhanced Viscous Deformation Resistance*. Nano Letters 2016;16:6154-63.

Bao Q., Zhang H., Ni Z., Wang Y., Polavarapu L., Shen Z., Xu Q.-H., Tang D., Loh K.P. *Monolayer graphene as a saturable absorber in a mode-locked laser*. Nano Res 2011;4:297-307. doi: 10.1007/s12274-010-0082-9

Belloni G. 1993. *Faber, Giovanni*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani; 1993. p. 686-89.

Bianchini P., Diaspro A. *Three-dimensional (3D) backward and forward second harmonic generation (SHG) microscopy of biological tissues*. Journal of Biophotonics 2008;1:443-50. doi: 10.1002/jbio.200810060

Bianchini P., Peres C., Oneto M., Galiani S., Vicidomini G., Diaspro A. *STED nanoscopy: a glimpse into the future*. Cell Tissue Res 2015;360:143-50. doi: 10.1007/s00441-015-2146-3

Bianchini P., Pesce L., Diaspro A. *Expansion microscopy at the nanoscale: The nuclear pore complex as a fiducial landmark*. Methods Cell Biol 2020;161:275-95. doi: 10.1016/bs.mcb.2020.07.001

Castello M., Tortarolo G., Buttafava M., Deguchi T., Villa F., Koho S., Pesce L., Oneto M., Pelicci S., Lanzanó L., Bianchini P., Sheppard C.J.R., Diaspro A., Tosi A., Vicidomini G. *A robust and versatile platform for*

image scanning microscopy enabling super-resolution FLIM. Nat Methods 2019;16:175-78. doi: 10.1038/s41592-018-0291-9

Chen F., Tillberg P.W., Boyden E.S. *Optical imaging. Expansion microscopy*. Science 2015;347:543-48. doi: 10.1126/science.1260088

Clegg R.M., Holub O., Gohlke C. *Fluorescence lifetime-resolved imaging: Measuring lifetimes in an image*. In: *Biophotonics, Part A*. San Diego: Academic Press; 2003. p. 509-42.

Cremer C., Masters B.R. *Resolution enhancement techniques in microscopy*. The European Physical Journal 2013;H 38:281-344. doi:10.1140/epjh/e2012-20060-1

Denk W., Strickler J.H., Webb W.W. *Two-photon laser scanning fluorescence microscopy*. Science 1990;248:73-76.

Diaspro A. *Nanoscopy and Multidimensional Optical Fluorescence Microscopy*. Boca Raton: CRC Press; 2010.

Diaspro A., Bianchini P. *Optical nanoscopy*. La Rivista del Nuovo Cimento 2020;43:385-455. doi: 10.1007/s40766-020-00008-1

Diaspro A., Chirico G., Collini M. *Two-photon fluorescence excitation and related techniques in biological microscopy*. Quarterly Reviews of Biophysics 2005;38:97-166. doi: 10.1017/s0033583505004129

Diaspro A., Fronte P., Raimondo M., Fato M., DeLeo G., Beltrame F., Cannone F., Chirico G., Ramoino P. *Functional imaging of living Paramecium by means of confocal and two-photon excitation fluorescence microscopy*. Optical Diagnostics of Living Cells V 2002;4622:24-31.

Diaspro A., Zandvoort M. van. *Super-Resolution Imaging in Biomedicine*. Boca Raton: CRC Press; 2016.

Eggeling C., Willig K.I., Sahl S.J., Hell S.W. *Lens-based fluorescence nanoscopy*. Q Rev Biophys 2015;48:178-243. doi: 10.1017/s0033583514000146

Ermin M., Andreas K. *Graphene and Carbon Nanotubes: Ultrafast Relaxation Dynamics and Optics*. Weinheim: Wiley-VCH Verlag GmbH & Co. KGaA; 2013. doi: 10.1002/9783527658749

Esposito A., Schlachter S., Schierle G.S.K., Elder A.D., Diaspro A., Wouters F.S., Kaminski C.F., Iliev A.I. *Quantitative fluorescence microscopy techniques*. Methods in molecular biology (Clifton, NJ) 2009;586:117-42. doi: 10.1007/978-1-60761-376-3_6

Gannaway J.N., Sheppard C.J.R., *Second-harmonic imaging in the scanning optical microscope*. Optical and Quantum Electronics 1978;10:435-9. doi: 10.1007/bf00620308

Gao R., Asano S.M., Upadhyayula S., Pisarev I., Milkie D.E., Liu T.-L., Singh V., Graves A., Huynh G.H., Zhao Y., Bogovic J., Colonell J., Ott C.M.,

Zugates C., Tappan S., Rodrigue A., Mosaliganti K.R., Sheu S.-H., Pasolli H.A., Pang S., Xu C.S., Megason S.G., Hess H., Lippincott-Schwartz J., Hantman A., Rubin G.M., Kirchhausen T., Saalfeld S., Aso Y., Boyden E.S., Betzig E. *Cortical column and whole-brain imaging with molecular contrast and nanoscale resolution*. Science 2019;363:eaau8302. doi: 10.1126/science.aau8302

Göppert-Mayer M. *Über Elementarakte mit zwei Quantensprüngen*. Annalen der Physik 1931;401:273-94. doi: 10.1002/andp.19314010303

Gu Y., Zhao J., Johnson J.A. *A (Macro)Molecular-Level Understanding of Polymer Network Topology*. Trends Chem 2019;1:318-34. doi: 10.1016/j.trechm.2019.02.017

Hausen P., Dreyer C. *The Use of Polyacrylamide as an Embedding Medium for Immunohistochemical Studies of Embryonic Tissues*. Stain Technol 2009;56:287-93. doi: 10.3109/10520298109067329

Heintzmann R., Jovin T.M., Cremer C. *Saturated patterned excitation microscopy--a concept for optical resolution improvement*. J Opt Soc Am A Opt Image Sci Vis 2002;19:1599-1609. doi: 10.1364/josaa.19.001599

Hell S.W. *Far-Field Optical Nanoscopy*. Science 2007;316:1153-58. doi: 10.1126/science.1137395

Hell S.W., Dyba M., Jakobs S. *Concepts for nanoscale resolution in fluorescence microscopy*. Current opinion in neurobiology 2004;14:599-609. doi: 10.1016/j.conb.2004.08.015

Hell S.W., Sahl S.J., Bates M., Zhuang X., Heintzmann R., Booth M.J., Bewersdorf J., Shtengel G., Hess H., Tinnefeld P., Honigmann A., Jakobs S., Testa I., Cognet L., Lounis B., Ewers H., Davis S.J., Eggeling C., Klenerman D., Willig K.I., Vicidomini G., Castello M., Diaspro A., Cordes T. *The 2015 super-resolution microscopy roadmap*. Journal of Physics D-Applied Physics 2015;48:443001-36. doi: 10.1088/0022-3727/48/44/443001

Hell S.W., Wichmann J. *Breaking the diffraction resolution limit by stimulated emission: stimulated-emission-depletion fluorescence microscopy*. Optics Letters 1994;19:780-82.

Huang L., Hartland G.V., Chu L.-Q., Luxmi R.M., Feenstra R.M., Lian C., Tahy K., Xing H. *Ultrafast Transient Absorption Microscopy Studies of Carrier Dynamics in Epitaxial Graphene*. Nano Lett 2010;10(4):1308-13. doi: 10.1021/nl904106t

Ju K.-Y., Degan S., Fischer M.C., Zhou K.C., Jia X., Yu J., Warren W.S. *Unraveling the molecular nature of melanin changes in metastatic cancer*. J Biomed Opt 2019;24:051414. doi: 10.1117/1.jbo.24.5.051414

Lakowicz J.R. *Principles of Fluorescence Spectroscopy*. New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers; 2013.

Lanzanò L., Hernández I.C., Castello M., Gratton E., Diaspro A., Vicidomini G. *Encoding and decoding spatio-temporal information for super-resolution microscopy*. Nat Commun 2015;6:6701. doi: 10.1038/ncomms7701

Lorén N., Hagman J., Jonasson J.K., Deschout H., Bernin D., Zanacchi F.C., Diaspro A., McNally J.G., Ameloot M., Smisdom N., Nydén M., Hermansson A.-M., Rudemo M., Braeckmans K. *Fluorescence recovery after photobleaching in material and life sciences: putting theory into practice*. Quarterly Reviews of Biophysics 2015;48:323-87. doi: 10.1017/s0033583515000013

Lukosz W. *Optical Systems with Resolving Powers Exceeding the Classical Limit*. J. Opt. Soc. Am. 1966;56:1463-71.

Matthews T.E., Piletic I.R., Selim M.A., Simpson M.J., Warren W.S. *Pump-Probe Imaging Differentiates Melanoma from Melanocytic Nevi*. Science Translational Medicine 2011;3:71ra15-71ra15. doi: 10.1126/scitranslmed.3001604

McCutchen C.W. *Superresolution in Microscopy and the Abbe Resolution Limit*. J. Opt. Soc. Am. 1967;57:1190-92.

Mondal P.P., Diaspro A. *Basics of Fluorescence and Photophysics*. In: *Fundamentals of Fluorescence Microscopy*. Dordrecht: Springer; 2014.

Moreaux L., Sandre O., Mertz J. *Membrane imaging by second-harmonic generation microscopy*. Journal of The Optical Society of America B-Optical Physics 2000;17:1685-94.

Nair R.R., Blake P., Grigorenko A.N., Novoselov K.S., Booth T.J., Stauber T., Peres N.M.R., Geim A.K. *Fine Structure Constant Defines Visual Transparency of Graphene*. Science 2008;320:1308. doi: 10.1126/science.1156965

Naora H. *Microspectrophotometry and Cytochemical Analysis of Nucleic Acids*. Science 1951;114:279. doi: 10.1126/science.114.2959.279

Pesce L., Cozzolino M., Lanzanò L., Diaspro A., Bianchini P. *Measuring expansion from macro- to nanoscale using NPC as intrinsic reporter*. J Biophotonics 2019;12:e201900018. doi: 10.1002/jbio.201900018

Pierantoni R. *L'occhio e l'idea. Fisiologia e storia della visione*. Torino: Bollati Boringhieri; 1981.

Sciences, T.R.S.A.O. *The Nobel Prize in Chemistry 2014*. nobelprize.org.

Sheppard C. *Super-Resolution in Confocal Imaging*. Optik 1988;80:53-54.

Sheppard C.J.R. *Resolution and super-resolution*. Microscopy Research and Technique 2017:80;590-98. doi: 10.1002/jemt.22834

Sheppard C.J.R., Mehta S.B., Heintzmann R. *Superresolution by image scanning microscopy using pixel reassignment*. Opt Lett 2013;38:2889-92. doi: 10.1364/ol.38.002889

Sheppard C.J.R., Wilson T. *Image Formation in Scanning Microscopes with Partially Coherent Source and Detector*. Opt Acta Int J Opt 1978;25:315-25. doi: 10.1080/713819784

Silvestri L., Costantini I., Sacconi L., Pavone F.S. *Clearing of fixed tissue: a review from a microscopist's perspective*. J Biomed Opt 2016;21:081205. doi: 10.1117/1.jbo.21.8.081205

Storti B., Quaranta P., Primio C.D., Clementi N., Mancini N., Criscuolo E., Spezia P.G., Carnicelli V., Lottini G., Paolini E., Freer G., Lai M., Costa M., Beltram F., Diaspro A., Pistello M., Zucchi R., Bianchini P., Signore G., Bizzarri R. *A spatial multi-scale fluorescence microscopy toolbox discloses entry checkpoints of SARS-CoV-2 variants in Vero E6 cells*. Comput Struct Biotechnology J 2021;19:6140-56. doi: 10.1016/j.csbj.2021.10.038

Teodori L., Crupi A., Costa A., Diaspro A., Melzer S., Tárnok A. *Three-dimensional imaging technologies: a priority for the advancement of tissue engineering and a challenge for the imaging community*. Journal of Biophotonics 2017;10:24-45. doi: 10.1002/jbio.201600049

Vicidomini G., Bianchini P., Diaspro A. *STED super-resolved microscopy*. Nat Methods 2018;15:173-182. doi: 10.1038/nmeth.4593

Vicidomini G., Moneron G., Han K.Y., Westphal V., Ta H., Reuss M., Engelhardt J., Eggeling C., Hell S.W. *Sharper low-power STED nanoscopy by time gating*. Nature Methods 2011;8:571-73. doi: 10.1038/nmeth.1624

Volkmer A., Cheng J.-X., Xie X.S. *Vibrational Imaging with High Sensitivity via Epidetected Coherent Anti-Stokes Raman Scattering Microscopy*. Physical Review Letters 2001;87:023901.

Wang P., Slipchenko M.N., Mitchell J., Yang C., Potma E.O., Xu X., Cheng J.-X. *Far-field imaging of non-fluorescent species with subdiffraction resolution*. Nature Photonics 2013;7:449-53. doi: 10.1038/nphoton.2013.97

Wassie A.T., Zhao Y., Boyden E.S. *Expansion microscopy: principles and uses in biological research*. Nature Methods 2019;16:33-41. doi: 10.1038/s41592-018-0219-4

Weber G. *Uses of fluorescence in biophysics: some recent developments*. Annual review of biophysics and bioengineering 1972;1:553-70.

Wilson T., Sheppard C.J.R. *Theory and practice of scanning optical microscopy*. London: Academic Press; 1984.

Zanini G., Korobchevskaya K., Deguchi T., Diaspro A., Bianchini P. *Label-Free Optical Nanoscopy of Single-Layer Graphene*. Acs Nano 2019;13:9673-81. doi: 10.1021/acsnano.9b05054

Alberto Diaspro

La biofisica tra il sasso di Makapan e l'uomo

Abstract: Starting with the *Sidereus Nuncius* revolution of Galileo Galilei, we will assume that matter is made of atoms. This Feynman wanted his students to remember for life. We will start from the four atoms of a pebble, the jasper stone with many faces, to arrive at man, who has mostly six atoms. We will summarize the intuitions of Mario Ageno and Antonio Borsellino, who indicated the trajectory that unites the stone to man, and thus laid the foundations of biophysics. DNA and the way to observe and communicate will be stages of our trajectory.

Il *Sidereus Nuncius* di Galilei, pubblicato nel 1610, trasforma la Scienza in Nuova Scienza sulle ali di quella che Pietro Greco aveva definito "l'idea pericolosa di Galileo" (Greco 2009). Il *Sidereus Nuncius* raccoglie in poche pagine l'essenza del metodo di Galilei: osservare, interpretare, comunicare (Galilei 2009). Una triade per innescare l'attrazione, oltre quella gravitazionale, verso la conoscenza e la meraviglia per le cose che abbiamo intorno. Poco importa, ma ne siamo consci, che oltre alle stelle che vedeva Galilei vi siano oggi quelle create da Elon Musk tra Starlink e Marte (Battiston 2019). Le stelle sono fatte di atomi, così fondamentali negli studi di Richard Feynman (Feynman 2002). Silicio, Ossigeno, Ferro e Idrogeno: sono quattro gli atomi del sasso di Makapan, un ciottolo di diaspro, che segna la via della Biofisica lungo una "una traiettoria ideale che, attraverso un modello del più semplice organismo vivente […] collega con un unico arco il sasso all'uomo" (Ageno 1992).

Quando, forse per un "eccesso di senso" alla Sartre, un australopiteco, nelle valli di Makapan in Sudafrica, raccoglie quel sasso rossastro si sviluppa la prima forma conosciuta di pensiero simbolico e senso estetico (Tura 2020). L'australopiteco osserva quella pietra scolpita dalle forze della natura, la interpreta come immagine di sé stesso e dei suoi simili e comunica al cosmo intero di essersi visto e riconosciuto. In tutto questo c'è l'ingenuità che fa forte ed elegante un ricercatore nel cercare di costruire un modello il "più ingenuo possibile" che della realtà riten-

ga solo quegli aspetti che sono essenziali nel determinare l'andamento e le caratteristiche di ciò che intende studiare (Ageno 1967). Potremmo considerarla una bio-immagine che rende vivente la materia inanimata, una rappresentazione tridimensionale congelata nello spazio-tempo di un gesto prima, due milioni e mezzo di anni fa, e di un ritrovamento, poi, 1925 (Bednarik 1998). La traiettoria che unisce quel sasso all'uomo attraversa un territorio della conoscenza sconfinato dai confini illimitati come quelli che vedono nascere la biofisica come disciplina scientifica. La biofisica incastona i quesiti della biologia, più modernamente delle scienze della vita, tra i metodi e il corredo concettuale della fisica.

La sfida di Feynman e del suo "c'è un sacco di spazio là in fondo" è raccolta nell'intima relazione tra le domande della biologia e l'elaborazione della fisica con tutti i suoi strumenti. La "musica che gira intorno" alla nascita della biofisica, la conoscenza intendo, vede i primi sviluppi della cibernetica, della tecno-medicina, della sanità robotica, degli studi sulle singole biomolecole (Cardinale 2017).

"Tutto il mondo è al lavoro, nella sua epoca futura" (Pasolini 1962) per la nuova scienza che si affaccia nei laboratori, nelle università italiane e nel mondo.

A Genova, tra la metà degli anni sessanta e settanta, con Antonio Borsellino, fisico teorico all'Istituto di Fisica dell'Università degli Studi, oggi Dipartimento di Eccellenza, nasce la biofisica. La traiettoria del "sasso dalle molte facce" passa per i laboratori di Camogli, nucleo del prestigioso Istituto di Biofisica del CNR (Leone, Luzzatto e Robotti 2009).

È un pensiero scientifico nuovo, una nuova frontiera culturale che oggi chiamiamo multidisciplinarietà e che si estende a macchia d'olio in Italia, in una rete di studiosi tra le Università e il CNR per dare vita alla Società Italiana di Biofisica Pura e Applicata, SIBPA, la più antica società scientifica nazionale di Biofisica, fondata a Parma nel 1973. Antonio Borsellino venne eletto Presidente durante il primo congresso, che si tenne a Camogli. La SIBPA si avvia a celebrare i primi cinquanta anni. Cinquanta anni di storia entusiasmante, articolata e importante scientificamente e culturalmente, oggi punto di riferimento internazionale per la Biofisica in tutte le sue declinazioni (Viappiani e Musio 2020).

La biofisica percola tra la scienza dell'informazione, la biologia molecolare, le neuroscienze, la struttura della materia, le scienze della

cognizione e della visione e le nuove scoperte della fisica, concettuali e sperimentali. Gli sviluppi della meccanica quantistica reclamano un cambio di scala nell'osservare, interpretare e comunicare e pare che puntino la domanda "Che cos'è la vita?". Una domanda a cui si appassionò Erwin Schrödinger, laureato Nobel con Paul Dirac nel 1933 per "la scoperta di nuove fruttuose forme della teoria atomica".

Ritornano sempre Feynman e "la materia è fatta di atomi", non potrebbe andare diversamente, si tratta del cammino della scienza lungo la traiettoria del sasso di Makapan, per rispondere alla domanda di Schrödinger durante le lezioni tenute nel 1943 al Trinity College: "Come possono gli eventi nello spazio e nel tempo che si svolgono all'interno dei confini spaziali di un organismo vivente essere spiegati dalla fisica e dalla chimica?" (Schrödinger 1944). La complessità del cosmo può essere studiata e spiegata per diventare patrimonio comune culturale e tecnologico (Parisi 2021).

Fra le tante storie di scienza, l'idea di un "cristallo aperiodico", contenitore di informazioni genetiche, portò Rosalind Franklin, James Watson, Francis Crick e Maurice Wilkins a svelare il ruolo del DNA nelle nostre vite attraverso la bellezza di una doppia elica nel 1953 di cui è memorabile icona la famosa foto n. 51 tra la biochimica di un cristallo e la fisica della diffrazione (Segre 2018). È biofisica: "un campo scientifico all'avanguardia della ricerca che sta trasformando la nostra comprensione della biologia e la pratica della medicina" attraverso la ricerca di quelle regolarità che discendono dalle leggi fisiche e che rendono il vivente tale in una sorta di inseguimento tra "caso" e "necessità", tra il ripiegamento delle proteine o la formazione di una morale, affrontate da un punto di vista evoluzionista da Jacques Monod, laureato Nobel nel 1965 con Francis Jacob e André Lwoff "per le scoperte sul controllo genetico della sintesi di enzimi e virus" (Monod 1971).

"Canto di me stesso ma sto cantando degli altri. Canto me stesso, e celebro me stesso, e ciò che io assumo voi lo dovete assumere, perché ogni atomo che mi appartiene appartiene anche a voi", scriveva Walt Whitman, suggellando l'ineludibile legame tra scienza e poesia (Whitman 1855). La scienza e la poesia che nel 1906 vedono assegnare il riconoscimento Nobel a Camillo Golgi e Giosuè Carducci, primi italiani a riceverlo (Mazzarello 2019).

Come concilia il DNA la propria condensazione nei nuclei delle nostre cellule con la necessità e la capacità di rilasciare informazioni al momento giusto e nel posto giusto: due metri lineari di un filo nanometrico a doppia elica in un contenitore di pochi milionesimi di metro di diametro?

Le ricerche in biofisica pura e applicata nel cercare di dare una risposta al quesito producono conoscenza e ricadute applicative decisamente importanti per la società tutta. La velocità con cui è stato possibile elaborare un vaccino per l'emergenza della malattia pandemica da SARS-CoV-2, Covid-19, non è incredibile ma frutto di una instancabile ricerca di base e applicata che va in scienza tutti giorni grazie a donne e uomini animati dalla curiosità e dall'entusiasmo stimolati dal quesito di Schrödinger. La punta di un iceberg sempre in movimento, come commenterebbe Yoda, non solo per la saga di *Star Wars* "il futuro è sempre in movimento".

Ad Harvard un grammo di DNA permette di sostituire un chilo e mezzo di memorie a semiconduttore per conservare, leggere e scrivere 700 terabyte di dati. Nell'agosto del 2021 due fratelli di Pistoia di 19 e 23 anni sono stati trattati al Bambin Gesù di Roma dal gruppo di Franco Locatelli, nell'ambito della prima sperimentazione internazionale con una terapia genica a base di CRISPR, utilizzata per riattivare la produzione di emoglobina fetale, per compensare la loro emoglobina adulta resa difettosa dalla talassemia. Si chiamano Emmanuelle Charpentier e Jennifer A. Doudna le ricercatrici che hanno scoperto e realizzato la possibilità di fare "taglia e cuci" con il DNA, con le informazioni scritte nelle sequenze di DNA, ricevendo la medaglia Nobel nel 2020 (Meldolesi 2021).

Per osservare, interpretare e comunicare in modo nuovo, con un metodo nuovo, Galilei aveva migliorato il telescopio puntandolo dove la conoscenza delle leggi copernicane suggeriva decidendo di comunicare a tutti, con un linguaggio più accessibile, le sue scoperte, le sue osservazioni e interpretazioni (Bellone 2003; De Pace 2020). L'esplorazione ad una scala molto piccola come la nanoscala richiede nuovi strumenti, nuove elaborazioni. Una solo foto in bianco e nero rende a volte difficile interpretare l'osservazione. Lo dimostra, tra tutte, la fotografia che ritrae lo scambio di borraccia tra Gino Bartali e Fausto Coppi. Oggi abbiamo migliorato gli strumenti ottici cari a Galilei fino

a farli diventare lenti capaci di offrire un dettaglio illimitato. I metodi di fluorescenza, inesorabili nell'identificare con specificità interazioni molecolari grazie alle intuizioni di Gregorio Weber su come utilizzare ogni variazione del segnale di fluorescenza, in tutti i suoi parametri misurabili (Jameson 1998) hanno permesso di far fare all'"occhialino per vedere cose minime" di Galilei un salto verso la capacità di cogliere dettagli in modo illimitato che hanno valso il riconoscimento Nobel nel 2014 a Eric Betzig, Stefan W. Hell e William E. Moerner (Diaspro 2014).

In parallelo nei laboratori di ricerca si sviluppano nuovi metodi per osservare le molecole della vita senza la necessità di "etichettarle", senza la necessità di mezzi di contrasto. Osservare come la luce cambia le proprietà dell'onda elettromagnetica che la produce per svelare organizzazioni della materia alla nanoscala. Il microscopio ottico diventa quantistico e la grandissima mole di dati che i nuovi super sensori nello spazio e nel tempo sono in grado di fornire chiama all'appello l'intelligenza artificiale. Il microscopio diventa intelligente e impara a scegliere il modo in cui studiare la materia, caso per caso, quesito per quesito, grazie allo sviluppo di algoritmi di *machine learning* e *deep learning*. Questa la mia personale idea di sviluppo, nella convinzione che la capacità di osservare così a fondo il vivente ci faccia considerare un nuovo modo di interpretare le osservazioni, liberi dall'idea di rappresentare la realtà come già la immaginiamo. La frontiera della microscopia si chiama "liquitopy", *liquid tunable microscopy*, perché da lì i nostri super occhi, come in un Aleph, possono vedere tutto (Diaspro et al. 2018).

Attenzione prima di comunicare quello che avete osservato e interpretato perché, nel dubbio che anima ogni ricerca scientifica, vale la domanda fatta da Escher: "Siete proprio sicuri che un pavimento non possa essere anche un soffitto?" (Escher 1953).

Bibliografia

Ageno M., *Linee di ricerca in fisica biologica*. Quaderno n. 102. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei; 1967.

—, *Punti cardinali*. Milano: Sperling & Kupfer; 1992.

Battiston R., *La prima alba del cosmo*. Milano: Rizzoli; 2019.

Bednarik R.G., *The Australopithecine Cobble from Makapansgat, South Africa*. South African Archaeological Bulletin 1998;53:4-8.

Bellone E., *La stella nuova. L'evoluzione e il caso Galileo*. Torino: Einaudi; 2003.
Cardinale A.E., *Ageno e la nascita della biofisica in Italia*. Nuova Antologia 2017;618(2283):3.
De Pace A., *Galileo lettore di Copernico*. Firenze: Leo S. Olschki editore; 2020.
Diaspro A., *Circumventing the diffraction limit*. Il Nuovo Saggiatore 2014; 30:45.
Diaspro A. et al., *LIQUITOPY®: A Liquid Tunable Microscopy to Study Chromatin Organization in the Cell Nucleus*. Microscopy and Microanalysis 2018; 24(S1):1368-69.
Escher M.C., *On Being a Graphic Artist* [conferenza]. Alkmaar; 16 novembre 1953.
Feynman R.P., *Il piacere di scoprire*. Robbins J., a cura di. Milano: Adelphi; 2002.
Galilei G., *Sidereus nuncius ovvero Avviso sidereo*. Bascelli T., trad. Roma: Marcianum Press; 2009.
Greco P., *L'idea pericolosa di Galileo*. Torino: UTET Università; 2009.
Jameson D.M., *Gregorio Weber, 1916-1997: A Fluorescent Lifetime*. Biophys J 1998;75(1):419-21.
Leone M., Luzzatto G., Robotti N., *Antonio Borsellino: dalla fisica alle nuove scienze*. Roma: Carocci; 2009.
Mazzarello P., *Il Nobel dimenticato. La vita e la scienza di Camillo Golgi*. Torino: Bollati Boringhieri; 2019.
Meldolesi A., *E l'uomo creò l'uomo: CRISPR e la rivoluzione dell'editing genomico*. Torino: Bollati Boringhieri; 2021.
Monod J., *Il caso e la necessità*. Milano: Mondadori; 1971.
Parisi G., *In un volo di storni. Le meraviglie dei sistemi complessi*. Milano: Rizzoli; 2021.
Pasolini P.P., *Le belle bandiere*. In: *Poesie in forma di rosa*. Milano: Garzanti; 1962.
Schrödinger E., *Che cos'è la vita? La cellula vivente dal punto di vista fisico* (1944). Ageno M., trad. Milano: Piccola Biblioteca Adelphi; 1995[11].
Segre C., *Foto 51: il segreto del DNA*. Torino: Notes edizioni; 2018.
Tura A., *Breve storia delle macchie sui muri*. Monza: Johan & Levi editore; 2020.
Viappiani C., Musio C., *Introducing the Italian Society of Pure and Applied Biophysics – SIBPA*. Il Nuovo Saggiatore 2020;36(3-4):80-83.
Whitman W., *Song of Myself*. In: *Leaves of Grass*. 1855.

Giancarlo Icardi
Elisabetta Costa – Irene Giberti

Le vaccinazioni in tempo di COVID-19

Abstract: At the end of 2019 a new human-transmitted pathogen was isolated in China and it was named SARS-Cov-2. The World Health Organization (WHO) on 11 march 2020 declared COVID-19 (the illness caused by SARS-Cov-2) pandemic.
In Italy, the first European country affected by Sars-Cov-2, the virus made its appearance at the end of February, overwhelming in particular the northern regions of Italy and causing heavy loss of life and public health crisis. To deal with the pandemic, the centralization of health resources has put the entire National Health System in difficulty, causing postponements and delays in specialist and diagnostic visits and also impacting primary prevention interventions.
Already in the first months of 2020, the WHO had stressed how important it was to keep vaccination services active and prevent further deterioration of vaccination coverage, already stalled in the pre-pandemic era, to prevent children and public health from being threatened by other diseases, risking to cause the transition from one health crisis to another. If this is fundamental in middle-high-income countries, when it comes to low-middle-income countries it becomes dramatic, suffice it to say that the global vaccination coverage data already reported a stalemate in the pre-pandemic era (85%) for DTP 3 and measles vaccines.
World Immunization Week (WIW, 24-30 April 2021) and the two days of the sixteenth edition of European Immunization Week (EIW, European Immunization Week, 26 April-2 May 2021) take place in April; these are occasions to rekindle the spotlight on the importance of all vaccinations because, although today the focus is mainly on those against COVID-19, it is necessary to remember that vaccines are a preventive tool against numerous infectious diseases and every day allow millions of lives to be saved.
The Board of the Calendar for Life, a coalition of four major scientific and professional societies of public health physicians, paediatricians and general practitioners in Italy, made this appeal: "Maintain and increase vaccination coverage in children, adolescents, adults and elderly people: Let's avoid adding epidemics to the pandemic".

Il 31 dicembre 2019 veniva notificato dalle autorità sanitarie cinesi un focolaio di casi di polmonite ad eziologia non nota in corso presso la città di Wuhan (provincia dell'Hubei, Cina). In data 9 gennaio 2020, il China CDC (il Centro per il Controllo e la Prevenzione delle malattie della Cina)

identificava come causa eziologica di queste patologie un nuovo coronavirus (inizialmente chiamato 2019-nCoV) a trasmissione inter-umana.

L'11 febbraio l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha annunciato che la malattia respiratoria causata dal 2019-nCoV è stata definita COVID-19 (*Corona Virus Disease-19*).

Il Governo italiano, con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 9 marzo 2020, è stato il primo in Europa a decretare la chiusura delle attività non essenziali, mentre l'11 marzo l'OMS ha dichiarato lo stato di pandemia COVID-19.

Nei mesi successivi si sono susseguite pesanti perdite di vite umane a causa dell'infezione da SARS-Cov-2, rendendo necessarie stringenti limitazioni delle normali attività di vita quotidiana.

Le attività del Sistema Sanitario Nazionale sono state accentrate a fronteggiare la marea montante della pandemia e, in particolare nelle regioni del Nord Italia, i reparti ospedalieri si sono trovati ad affrontare enormi carichi di lavoro. La pandemia ha comportato l'aumento delle criticità nell'accesso alla diagnosi e alla cura delle altre patologie; a subire rinvii e ritardi sono state in particolare le visite specialistiche e diagnostiche, gli screening programmati e le vaccinazioni ordinarie. Sono aumentate anche le difficoltà ad attivare l'assistenza domiciliare integrata e i riconoscimenti di invalidità o handicap.

Già il 20 marzo 2020 l'OMS Europa aveva pubblicato il documento "Guidance on routine immunization services during COVID-19 pandemic in the WHO European Region", per fornire un supporto ai Paesi nella decisione di mantenere o meno le normali attività vaccinali nel periodo pandemico, indicare quali sono i fattori che ogni Paese deve considerare per effettuare una valutazione del rischio, fornire dei principi guida da seguire e indicazioni su come effettuare le vaccinazioni in sicurezza. In questo documento si affermava come fosse necessario mantenere gli appuntamenti vaccinali e valutare il rischio epidemiologico di sviluppo di focolai da malattie prevenibili da vaccino nella popolazione generale e nei diversi gruppi a rischio, valutare la situazione epidemiologica della COVID-19 e le relative misure in atto, il sistema sanitario, le caratteristiche e le debolezze dei servizi vaccinali, la disponibilità di vaccini e la capacità logistica.[1]

Anche l'UNICEF, a maggio 2020, insieme all'OMS e Gavi, The vaccine Alliance, aveva lanciato l'allarme affermando che circa 80 mi-

lioni di bambini di età inferiore ad un anno sarebbero stati a rischio di contrarre malattie come difterite, morbillo e poliomielite a causa dell'interruzione dei servizi di immunizzazione.[2]

Il 30 luglio 2020 il Ministero della Salute ha pubblicato la circolare dal titolo: "Impatto dell'emergenza COVID-19 sulle attività di vaccinazione – analisi del fenomeno e raccomandazioni operative" in cui veniva messo in evidenza come la fascia d'età in cui si è avuta una maggiore riduzione delle vaccinazioni a livello nazionale sia stata quella tra i 13 e i 18 mesi. Venivano inoltre indicate le vaccinazioni da recuperare con priorità alta, come ad esempio le terze dosi di esavalente, antipneumococco e anti-meningococco B per i bambini e le vaccinazioni contro lo pneumococco e l'herpes zoster per gli anziani.[3]

Guardando i dati, in ambito di prevenzione primaria, possiamo dire che la pandemia ha sortito un duro effetto, comportando per la prima volta in 28 anni il rischio di vedere una riduzione della copertura vaccinale contro difterite, tetano e pertosse (DTP 3) a livello mondiale. Le ragioni di questo fenomeno sono state diverse: dall'esitazione nell'accedere ai servizi sanitari per la riluttanza a lasciare casa a causa dell'interruzione dei trasporti, per le restrizioni alla libertà di movimento e per la paura di contagio, all'impossibilità di accedere a causa dell'interruzione dei servizi per la mancanza di operatori sanitari, reimpiegati in operazioni di risposta alla pandemia, assenti per malattia o per mancanza di dispositivi di protezione adeguati.

Oggi è fondamentale prevenire un ulteriore deterioramento della copertura vaccinale e riprendere urgentemente i programmi di vaccinazione prima che la vita dei bambini sia minacciata da altre malattie, rischiando di passare da una crisi sanitaria ad un'altra.[4]

La situazione italiana, secondo i dati di copertura vaccinale in età pediatrica e adolescenziale riferiti al 2020 riportati dal Ministero della Salute, è caratterizzata da:

– copertura nazionale nei confronti della polio (usata come indicatore per le vaccinazioni contenute nell'esavalente) a 24 mesi (relativa alla coorte di nascita del 2018) che scende al 94,02% (diminuendo di quasi un punto percentuale rispetto al 2019), con ampie oscillazioni tra le Regioni e Province autonome. La copertura vaccinale è infatti superiore al 95% in 9 Regioni/Province autonome (Valle d'Aosta, P.A. di Trento, Emilia-Romagna, Toscana,

Umbria, Lazio, Molise, Campania, Sardegna), mentre nella P.A. di Bolzano e in Sicilia i valori sono inferiori al 90% (80,8% e 89,2% rispettivamente);
- copertura vaccinale per morbillo a 24 mesi pari a 91,8%, inferiore di quasi 3 punti percentuali rispetto al 2019; superiore al 95%, come raccomandato dall'OMS, soltanto in tre regioni (Lazio, Toscana e P.A. di Trento), rispetto alle 8 regioni del 2019;
- copertura vaccinale per rotavirus in aumento, passando dal 26,1% del 2019 al 62,8% del 2020, grazie all'offerta gratuita del vaccino a tutti i nuovi nati a partire dalla coorte 2018, come previsto dal Piano Nazionale di Prevenzione Vaccinale 2017-2019;
- il trend generale negativo è confermato anche dalle coperture vaccinali nazionali a 36 mesi (relative alla coorte di nascita del 2017) che subiscono una riduzione generale, ad eccezione dei preparati contro varicella e rotavirus;
- riguardo alle vaccinazioni in età pre-scolare, di norma somministrate a 5-6 anni, si registra una diminuzione del 2,7% per la quarta dose di antipolio e dell'1,8% per la seconda dose di anti-morbillo;
- per le vaccinazioni eseguite entro gli 8 anni (relative ai bambini nati nell'anno 2012) si registra un aumento dello 0,96% per quanto riguarda la seconda dose di morbillo, che raggiunge l'88,5% (rispetto al dato registrato al 31 dicembre 2019 nella stessa coorte), mentre l'aumento della copertura nei confronti della polio (quarta dose) è più contenuto, pari allo 0,14% e raggiunge l'88,76%;
- un peggioramento delle coperture vaccinali si riscontra anche nelle rilevazioni effettuate nelle due coorti di adolescenti: i sedicenni (coorte 2004) e i diciottenni (coorte 2002).[5]

A livello mondiale particolarmente preoccupanti sono i dati di copertura vaccinale che già in epoca pre-pandemica riportavano una situazione di stallo (85%) per i vaccini DTP 3 e per il morbillo.

La probabilità che un bambino nato oggi venga completamente vaccinato con tutti i vaccini raccomandati a livello globale entro il raggiungimento dei 5 anni di età è inferiore al 20%.

Nel 2019 quasi 14 milioni di bambini non hanno ricevuto i vaccini salvavita, come quello contro il morbillo e il DTP3. La maggior parte di questi bambini vive in paesi a medio e basso reddito, ma anche bambini nei paesi a medio reddito ne rappresentano una parte crescente.

Ci sono stati alcuni progressi in particolare in India, Nepal e Pakistan. Questi progressi, duramente conquistati, potrebbero essere vanificati dalle interruzioni legate al COVID-19. La situazione è particolarmente preoccupante per l'America Latina e i Caraibi, dove la copertura storicamente elevata era già diminuita nell'ultimo decennio e ora, a seguito di numerosi problemi, rischia di precipitare.[6]

Il 24 aprile 2021 è la giornata in cui ha preso avvio la Settimana mondiale delle vaccinazioni (WIW, *World Immunization Week*, 24-30 aprile 2021) seguita, a distanza di due giorni, dalla sedicesima edizione della Settimana europea delle vaccinazioni (EIW, *European Immunization Week*, 26 aprile-2 maggio 2021). Entrambe le occasioni risultano particolarmente importanti per riaccendere i riflettori sull'importanza di tutte le vaccinazioni perché, sebbene oggi l'attenzione sia soprattutto verso quelli contro il COVID-19, è necessario ricordare che i vaccini sono uno strumento di prevenzione contro numerose malattie infettive e ogni giorno permettono di salvare milioni di vite umane.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha incentrato la campagna di comunicazione della WIW 2021 sullo slogan "vaccines bring us closer", letteralmente "i vaccini ci avvicinano": alla famiglia, agli amici, ma non solo.

Come ricorda l'OMS i vaccini sono fondamentali per raggiungere traguardi importanti come l'eradicazione della polio e la copertura sanitaria universale costituisce un elemento essenziale per la possibilità di vivere in un mondo più equo.

Analoga strategia è stata scelta per la sedicesima edizione della EIW: sebbene focalizzata sulla vaccinazione contro il COVID-19, i messaggi chiave hanno un respiro più ampio e, partendo dall'attualità, viene ribadito il ruolo dei vaccini per la salute globale:

– la vaccinazione anti-COVID-19 è uno strumento fondamentale per controllare la pandemia, ma i vaccini devono essere disponibili in tutti i Paesi perché nessuno di noi sarà al sicuro finché tutti non saranno al sicuro;
– la forte riduzione dei casi di morbillo osservata nel 2020 a livello globale può essere mantenuta solo attraverso un'alta copertura vaccinale della popolazione;
– la pandemia di COVID-19 ha dimostrato l'importanza della vaccinazione; sfruttiamo al massimo i benefici dei vaccini esistenti;

– l'eventuale calo delle coperture vaccinali per altre malattie prevenibili, dovuto all'epidemia di COVID-19, mostrerebbe i suoi effetti molto tempo dopo la fine della pandemia.[7]

Bibliografia

[1] epicentro.iss.it Vaccinazioni durante la pandemia da COVID-19: la guida dell'OMS Europa; c2020 (visitato il 28 gennaio 2022). Disponibile al link: https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/sars-cov-2-servizi-vaccinali

[2] who.int At least 80 million children under one at risk of diseases such as diphtheria, measles and polio as COVID-19 disrupts routine vaccination efforts, warn Gavi, WHO and UNICEF; c2020 (visitato il 28 gennaio 2022). Disponibile al link: https://www.who.int/news/item/22-05-2020-at-least-80-million-children-under-one-at-risk-of-diseases-such-as-diphtheria-measles-and-polio-as-covid-19-disrupts-routine-vaccination-efforts-warn-gavi-who-and-unicef

[3] Circ. min. DGPRE-DGPRE-P 30.07.2020, n. 0025631 "Impatto dell'emergenza COVID-19 sulle attività di vaccinazione - analisi del fenomeno e raccomandazioni operative"

[4] Unicef.it UNICEF e OMS, un allarmante calo delle vaccinazioni durante l'epidemia da COVID-19; c2020 (visitato 28 gennaio 2022). Disponibile al link: https://www.unicef.it/media/coronavirus-un-allarmante-calo-delle-vaccinazioni/

[5] Salute.gov.it Vaccinazioni dell'infanzia e dell'adolescenza, le coperture vaccinali nel 2020; c2021 (visitato il 28 gennaio 2022). Disponibile al link: https://www.salute.gov.it/portale/news/p3_2_1_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministero&id=5657

[6] Unicef.it UNICEF e OMS, un allarmante calo delle vaccinazioni durante l'epidemia da COVID-19; c2020 (visitato 28 gennaio 2022). Disponibile al link: https://www.unicef.it/media/coronavirus-un-allarmante-calo-delle-vaccinazioni/

[7] epicentro.iss.it Settimana delle vaccinazioni 2021; c2021 (visitato il 28 gennaio 2022). Disponibile al link: https://www.epicentro.iss.it/vaccini/settimana-vaccinazioni-2021#:~:text=Vaccini%20e%20vaccinazioni&text=%C3%88%20infatti%20la%20data%20in,aprile%2D2%20maggio%202021)

Gianluigi Mancardi

Invecchiamento cerebrale e decadimento cognitivo

Abstract: Cognitive decline and dementia are strictly related to aging, involving almost 5-7% of the population older than 65 years of age. With the increase of age, the deterioration of cognitive function increases, coming to affect approximately 30% of the population older than 80 years. However, dementia is a disorder due to different diseases, and is not the unavoidable consequence of the increase of age. Centenarians, for example, are often mentally sound. There are numerous diseases that can cause cognitive decline and dementia: the most common form is *Alzheimer's disease* (AD) that affects almost 2/3 of the persons with dementia. It is characterized by the deposition in the cerebral cortex of a protein called beta amyloid that is metabolized in an abnormal way, and becomes insoluble and collapses into the brain. Following the loading of beta amyloid, the cortical and subcortical neurons degenerate, with intracellular accumulation of hyper-phosphorilated neurofilaments, that form the neurofibrillary tangles. The neurons and their axons progressively die, the neuropathological counterpart of the clinical cognitive deterioration. There are other forms of dementia, such as the *Fronto-Temporal dementia*, mainly characterized by behavioral disturbances; *Dementia with diffuse Lewy Bodies*, with Parkinson like symptoms and visual hallucinations; *Vascular dementia*, with stroke like disturbances continuing to appear over time; and other rare forms of dementia, each one characterized by a specific neuropathological and clinical picture. Now it is possible in many cases to arrive to a precise diagnosis of dementia, and in particular to label correctly the disease causing cognitive decline, evaluating the patient carefully, with specific cognitive tests, Magnetic Resonance Imaging, Positron Emission Tomography (PET) using fluorodeoxyglucose for the study of the cerebral metabolism, using PET with amyloid markers that can highlight the presence of amyloid in the brain, examining the cerebrospinal fluid that demonstrates in AD the decrease of amyloid and the increase of tau protein, the protein that is present in the neurofibrillary tangles. Each type of dementia has different pathogenetic mechanisms and consequently different therapeutic strategies. At the moment we have drugs that have a modest effect on the progression of dementia, increasing only neuro-transmitters that have a relevance to the memory such as acetylcholine or decreasing the presence of excitatory substances. The good news is that right now we have drugs that decrease the presence of amyloid in the brain and one of these molecules has been recently approved in the United States by the Food and Drug Administration for its use in AD. The real clinical utility of these new substances has not been convincingly demonstrated but numerous studies and trials are going on using these molecules and it is well possible that we will have in a short period of time a few medications that can really interfere with the clinical course of AD. It is necessary that our Health Service be prepared to face a new and comprehensive approach to diagnosis of dementia and to its pathogenetic treatment.

1. *Il decadimento cognitivo: introduzione*

Il decadimento cognitivo è molto frequente nelle persone con più di 60 anni, interessando circa il 5-7% di tale popolazione (Nichelli e Tondelli 2019) ma può colpire anche fasce di età più giovanili, mentre aumenta in maniera molto significativa con l'aumentare della età, fino ad interessare almeno il 30% delle persone con più di 80 anni (Bugiani 2011). Nei nostri giorni, con l'allungamento della sopravvivenza e della durata della vita, è diventato un problema di grande importanza, fra i più rilevanti che la società intera deve affrontare e gestire. Si tratta, inoltre, di situazioni particolarmente complesse, perché le cause del decadimento mentale sono molte ed è necessario effettuare una diagnosi precisa in una fase molto precoce per potere affrontare adeguatamente la malattia. Un decadimento mentale può infatti essere dovuto, ad esempio, ad una malattia di Alzheimer, causata da un accumulo abnorme di proteina beta amiloide nel sistema nervoso centrale e di proteina tau iper-fosforilata intra-neuronale (Scheltens et al. 2016), ma può essere anche causata da una patologia vascolare diffusa (O'Brien and Thomas 2015), o da un accumulo nei neuroni di proteina tau, come nelle demenze frontotemporali (Bang et al. 2015), o di una diversa proteina, l'alfa-sinucleina nei neuroni corticali e sottocorticali, come nella demenza da corpi di Lewy (Walker et al. 2015), o della proteina TDP-43 nei neuroni della parte mediale del lobo temporale o dell'ippocampo nella forma "Late" di demenza (Besser et al. 2019) e altre situazioni ancora molto differenti fra di loro come le forme di patologia non Alzheimer (SNAPS, Jack et al. 2016), le taupatie primarie legate alla età (PART, Jellinger et al. 2015), le forme di decadimento mentale con inclusioni intraneuronali di granuli argirofili (Jack et al. 2016), la sclerosi ippocampale (Cykowski et al. 2017) e patologie ancora più complesse e talvolta coesistenti. È chiaro che la gestione terapeutica attuale e del prossimo futuro sarà molto diversa nelle differenti forme morbose, e le terapie mediche saranno volte a diminuire l'accumulo di amiloide nell'Alzheimer (Sevigny et al. 2016), della proteina Tau nelle Taupatie, dell'alfa-sinucleina nelle alfa-sinucleinopatie e così via. Anche il trattamento di riabilitazione cognitiva dovrà necessariamente tenere conto delle diverse forme morbose che hanno non solo differenti risvolti terapeutici farmacologici, ma che racchiudono anche al loro interno

delle varianti cliniche, come ad esempio la variante logopenica nella malattia di Alzheimer o la sua variante posteriore o la variante frontale, o la più frequente forma amnesica (Villain and Dubois 2019), che richiederanno certamente strategie riabilitative differenti. Anche se molti dati di letteratura sono incerti sulla utilità della riabilitazione cognitiva nel decadimento mentale, recenti meta-analisi indicano che la associazione inibitori della acetil-colinesterasi con un trattamento di stimolazione cognitiva possano avere un effetto positivo sul decadimento mentale nella malattia di Alzheimer (Chen et al. 2019).

2. *Le diverse forme di decadimento mentale*

2.1. *La malattia di Alzheimer*

La malattia di Alzheimer (AD) è certamente la forma più frequente di demenza. Descritta nel 1907 in una donna di 51 anni, che peraltro lamentava disturbi di memoria ma anche turbe del linguaggio e delle prassie, è stata a lungo considerata una forma rara di demenza presenile, ma negli ultimi decenni è stata finalmente riconosciuta come la forma più frequente di decadimento mentale, ad esordio sia nell'età presenile, raramente, e più frequentemente, nella età senile. Circa i 2/3 di tutte le

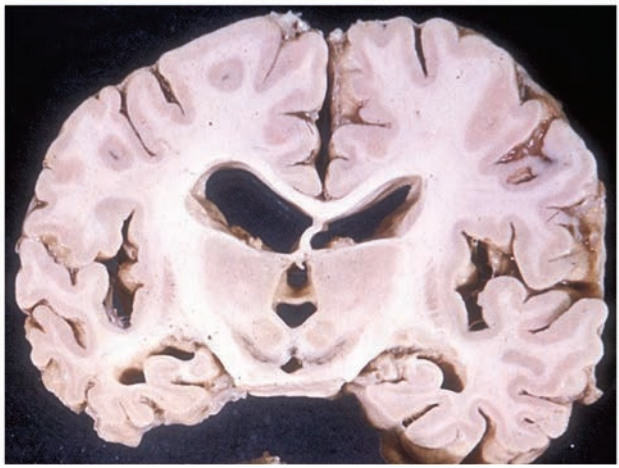


Figura 1. *Atrofia cerebrale diffusa e ingrandimento dei ventricoli laterali in un caso di demenza degenerativa.*

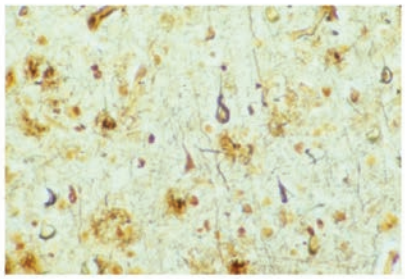


Figure 2 e 3. A sinistra: *Placche senili e degenerazioni neurofibrillari nella corteccia cerebrale della malattia di Alzheimer.* A destra: *Con anticorpi monoclonali anti Tau si evidenziano le degenerazioni neurofibrillari e gli assoni in fase di progressiva degenerazione (neuropil threads).*

forme di demenza sono dovute alla malattia di Alzheimer e nel mondo si calcola che dei 46,8 milioni di persone che hanno una demenza circa 30 milioni abbiano una malattia di Alzheimer. In Italia circa 700.000 persone soffrono per AD (figura 1). La malattia è legata all'età e aumenta esponenzialmente con l'invecchiamento (circa il 30% delle persone sopra gli 80 anni), raggiungendo un plateau verso gli 85 anni (Bugiani 2011). Come detto è piuttosto rara prima dei 65 anni (early onset AD, EOAD, circa il 5% dei casi) e molto frequente dopo i 65 anni (late onset AD, LOAD, circa il 95% dei casi). La malattia è dovuta alla deposizione extracellulare di beta amiloide che forma le placche senili e della proteina tau iper-fosforilata intraneuronale, che forma le degenerazioni neurofibrillari, con conseguente perdita neuronale e degenerazione delle sinapsi nervose, responsabili del decadimento cognitivo (figure 2 e 3). Negli anni ottanta la diagnosi era esclusivamente clinica e la diagnosi definitiva era solo neuropatologica (McKhann et al. 1984), mentre più recentemente sono stati valorizzati gli esami di laboratorio, come il dosaggio liquorale della beta amiloide e della tau totale e iper-fosforilata, la RMN strutturale, la FDG PET e la PET con i marcatori per l'amiloide (figura 4), per cui la diagnosi di AD può essere effettuata precocemente (Dubois et al. 2014). Inoltre, negli ultimi decenni è stato introdotto il concetto di "mild cognitive impairment", MCI, una situazione in cui esistono dei lievi deficit cognitivi specie della memoria, che però non impattano sulla vita di tutti i giorni. I pa-

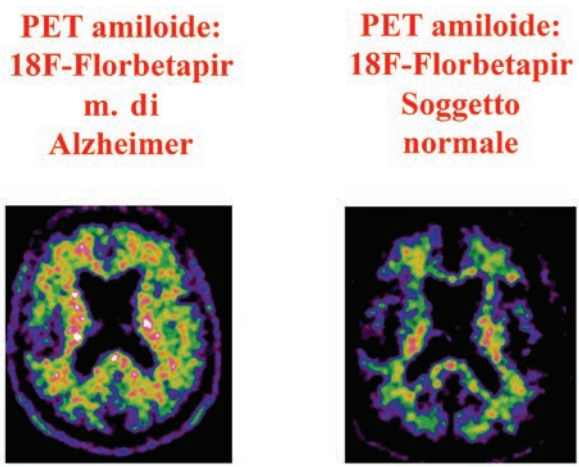


Figura 4. *PET con marcatori di amiloide ne evidenzia un accumulo nella malattia di Alzheimer, assente in soggetti normali (cortesia del prof. Flavio Nobili).*

zienti con MCI possono procedere verso una demenza, circa i 2/3, ma possono anche rimanere stabili o migliorare nel tempo. Sono gli esami di laboratorio che ci possono dire se la persona che accusa lievi disturbi della memoria andrà avanti verso una AD o altra malattia degenerativa o meno. Attualmente si riconosce una fase preclinica, in cui il paziente non ha alcun sintomo, ma è a rischio di sviluppare la malattia per cause genetiche, come la presenza di mutazioni genetiche nei geni per la Amiloid Precursor protein (APP) o delle preseniline o per la presenza in omozigosi o anche eterozigosi dell'APOε4; una fase prodromica, in cui esiste un MCI associato alla presenza di esami di laboratorio alterati (esame liquor, RMN, FGD PET o PET con marcatori di amiloide), e una fase di demenza oramai conclamata (Scheltens et al. 2016). È evidente che le attenzioni terapeutiche devono essere concentrate sulla fase preclinica o sulla fase prodromica. Una recente classificazione per i biomarkers di decadimento cognitivo, che non è diagnostica ma solo descrittiva per caratterizzare le diverse possibili combinazioni nel singolo individuo, è quella proposta da Jack et al. (2016) che utilizzano il sistema A/T/N: A si riferisce ai markers per la amiloide, evidenziati all'esame del liquor (diminuzione della Aβ42 e del rapporto in particolare Aβ42/Aβ40 o positività alla PET con marcatore di amiloide); T si riferisce ai biomarkers della tau (aumento liquorale della fosfo-tau

e positività alla PET con marcatori per la Tau); e N si riferisce ai biomarkers di degenerazione come la FDG-PET, la RMN strutturale e la tau liquorale totale. Nella AD possono esserci diversi gradi di combinazione, come ad es. A+/T+/N+ o A+/T+/N- o A+/T-/N+. Naturalmente il deposito di amiloide (A+) è necessario per la diagnosi di AD, nelle diverse sue fasi.

Sul piano clinico la AD si caratterizza per la presenza prevalente di un deficit di memoria, inizialmente limitata ai fatti più recenti, ma interessante rapidamente anche la memoria episodica. La malattia interessa successivamente altre capacità cognitive come il linguaggio, le prassie, le funzioni visuo-spaziali ed esecutive, a cui si associano frequenti problematiche neuropsichiatriche, come l'apatia, la disforia, l'agitazione. In seguito il decadimento cognitivo interferisce con le attività di tutti i giorni, la cura di sé stessi, il vestirsi, il nutrirsi, la deambulazione e le funzioni motorie. La AD si può però presentare con altri sintomi, nelle forme conosciute come "varianti", che incidono per il 6-14% di tutti i casi di AD (Villain and Dubois 2019). In tali varianti la memoria è relativamente conservata mentre sono affette, anche per lungo tempo, altre funzioni. Nella variante conosciuta come Atrofia Corticale Posteriore (PCA) si distingue una forma occipito-temporale con alterazioni nella identificazione di oggetti, simboli, parole o volti e una forma biparietale con alterazioni visuo-spaziali, aprassia agli arti o neglect o sindrome di Gerstman o sindrome di Balint. La variante logopenica si caratterizza per un progressivo disturbo del linguaggio con difficoltà a rievocare parole, con relativo risparmio dell'aspetto semantico e motorio del linguaggio. Un'altra variante di AD è la forma frontale, che si manifesta con turbe prevalentemente comportamentali, apatia progressiva o disinibizione. Più rare sono altre forme atipiche di AD come la sindrome cortico-basale, con rigidità o distonia di un arto, aprassia, fenomeno dell'arto alieno (Armstrong et al. 2013) o ancora varianti semantiche di afasie progressive primarie (Mesulam et al. 2014). Le varianti hanno in genere un esordio più precoce della classica forma amnestica di AD e presentano un danno cerebrale, che si evidenzia come atrofia o ipo-metabolismo, a seconda del tipo di variante, nelle regioni occipito-parietali, o nell'area del linguaggio o in sede frontale. Nella diagnosi differenziale della malattia di AD e delle sue varianti entrano tutte le malattie degenerative caratterizzate da deca-

dimento cognitivo, come la demenza frontotemporale, la demenza da corpi di Lewy, la sclerosi ippocampale con inclusioni TDP-43 (Nelson et al. 2019), le Taupatie primarie legate alla età (PART, Jellinger et al. 2015), le demenze con granuli argirofili (Das and Ishaque 2018), le malattie da mutazioni della progranulina (Chitramuthu et al. 2017), le malattie da espansione della C90RF72, le Suspected non Alzheimer pathophysiology (SNAPS, Jack et al. 2018) così come altre situazioni non necessariamente degenerative come l'idrocefalo normoteso, le malattie cerebrovascolari, le leucoencefalopatie, le malattie tossico-metaboliche o anche malattie psichiatriche. È proprio la complessità dell'aspetto diagnostico del decadimento cognitivo iniziale che rende necessario il potere disporre di tutte le tecnologie necessarie alla diagnostica differenziale, con l'obiettivo di affrontare adeguatamente la malattia.

2.2. *La demenza fronto-temporale*

È una forma di demenza degenerativa caratterizzata da turbe del comportamento, delle funzioni esecutive e del linguaggio. Dopo la malattia di Alzheimer e la demenza a corpi di Lewy è la forma più comune di demenza e ha caratteristicamente un esordio relativamente giovanile, spesso prima dei 65 anni di età (Bang et al. 2015). Ha una prevalenza fra il 3 e il 26% di tutte le forme di decadimento mentale (Bang et al. 2015). Si manifesta, sul piano clinico, con tre varianti: 1. una variante comportamentale, con apatia, disinibizione, deficit delle funzioni esecutive e relativo risparmio della memoria e delle funzioni visuo-spaziali; 2. una forma di afasia progressiva primaria non fluente con deficit del linguaggio a decorso peggiorativo, agrammatismo e difficoltà nella rievocazione di parole, nel comprendere frasi complesse e articolate; 3. una variante semantica della afasia primaria progressiva con disturbi della comprensione semantica delle parole e del linguaggio, anomia, dislessia, disgrafia e agnosia. Circa il 12.5% dei pazienti con demenza fronto-temporale, variante comportamentale, sviluppano una malattia del motoneurone (Burrell et al. 2011). Talvolta i pazienti con demenza frontotemporale hanno caratteristiche cliniche simili a quella della degenerazione cortico-basale o della paralisi sopranucleare progressiva. La diagnosi clinica differenziale è naturalmente complessa, specie con le malattie psichiatriche dell'adulto, ma anche con la malattia di AD, in particolare nella forma non fluente di afasia primaria progressiva, che è

molto simile alla forma logopenica di AD. Per la diagnosi, oltre che la clinica e la neuropsicologia, sono di aiuto l'imaging, i dati di laboratorio in generale e la genetica. I dati di laboratorio e in particolare l'esame del liquor, dovrebbero essere negativi per l'amiloide, cioè essere assente la diminuzione del rapporto Abeta 42/40, dovrebbe essere positiva la ricerca per la tau totale, mentre gli esami strutturali dovrebbero indicare la presenza di un processo di neurodegenerazione in atto (A-/T+/N+, Jack et al. 2016), ma la Tau potrebbe essere anche negativa (A-,T-N+, Jack et al. 2016), considerata la grande variabilità neuropatologica. La demenza fronto-temporale si caratterizza per una atrofia, alla RMN e TC, prevalente nelle regioni fronto-temporali e fronto-insulari, con una ipofunzione metabolica in tali regioni alla FDG- PET. La PET con marcatori di amiloide è negativa ed è presente anche un interessamento diffuso della sostanza bianca, superiore a quello che normalmente si osserva nella AD. È stata riportata una diminuita funzionalità della connettività cerebrale nel "salience network" con un aumento della funzionalità nel network "default mode", contrariamente a quello che si osserva nella AD (Seeley et al. 2009). Naturalmente è di grande rilevanza la PET con i marcatori per la tau, che, quando diventerà di uso più sensibile e specifico, sarà certamente un esame cruciale per la diagnostica differenziale delle varie forme di demenza. La neuropatologia si caratterizza per alterazioni prevalenti a livello frontale, temporale, la corteccia insulare e la corteccia cingolata anteriore. Si accumulano diverse proteine anomale, come la Tau, la TDP-43 o la FUS ma alcune hanno solo inclusioni proteiche ubiquitina positive e addirittura nessuna inclusione. Le forme di demenza fronto-temporale con inclusioni di proteina tau rappresentato il 36-50% di tutti i casi, corrispondenti alla forma descritta da Pick nel 1892, che clinicamente si caratterizzano con la comparsa di disturbi frontali o con sintomi tipici della variante Cortico-basale o con una paralisi sopranucleare progressiva. Le forme con inclusioni di proteina TDP-43 rappresentano circa il 50% delle forme di demenza fronto-temporale, nelle sue diverse varianti comportamentali e afasiche (Bang et al. 2015). L'accumulo di FUS interessa circa il 10% delle forme frontotemporali, in genere clinicamente caratterizzate da importanti disturbi comportamentali e psichiatrici. Nella demenza fronto-temporale c'è, nel 40% dei casi, una storia familiare positiva per demenza e alterazioni genetiche e mutazioni si possono

riscontrare nel gene C9ORF72, nel gene tau associato alla proteina dei microtubuli (MAPTau), nella granulina, o nel gene TARDBP, FUS, VCP o CHMP2B (Mackenzie et al. 2008; Cruts et al. 2012; Bang et al. 2015). Sul piano terapeutico, al momento, a parte gli antipsicotici atipici, se del caso, e gli inibitori del re-uptake della serotonina, siamo piuttosto sguarniti ma sono in corso sperimentazioni particolarmente interessanti che utilizzano anticorpi anti Tau, o inibitori della aggregazione della Tau, o oligonucleotidi anisenso nelle forme caratterizzate sul piano genetico. Anche nelle demenze frontotemporali, la diagnosi molto precisa è il primo passo necessario verso una futura terapia medica e riabilitativa mirata.

2.3. *La demenza a corpi di Lewy*

La demenza a corpi di Lewy è considerata attualmente come la seconda forma più comune di demenza degenerativa, dopo la AD (Walker et al. 2015). La malattia di Parkinson e la demenza con corpi di Lewy sono ritenute parte dello stesso spettro di patologie, caratterizzate entrambe dall'accumulo intraneuronale di alfa-sinucleina. Circa il 25% dei pazienti con malattia di Parkinson sviluppa una demenza, ma dopo 10 anni di malattia la percentuale sale al 50% (Williams-Gray et al. 2013). La demenza con corpi di Lewy è una demenza che inizia prima della comparsa di sintomi motori tipici del Parkinsonismo o entro 1 anno dall'esordio dei sintomi motori, mentre la demenza nella malattia di Parkinson compare dopo che i sintomi motori della malattia di Parkinson sono chiaramente noti e riconosciuti da tempo, comunque almeno dopo 1 anno dal loro esordio. La malattia a corpi di Lewy racchiude ora entrambe queste due forme morbose, riconoscendone una comune origine, anche se lo sviluppo clinico può seguire percorsi sintomatologici differenti (Walker et al. 2015). Per quanto riguarda l'epidemiologia i dati dei vari studi non sono pienamente uniformi, perché la specificità dei criteri diagnostici è piuttosto buona al contrario della sensibilità (McKeith et al. 2007), ma si ritiene che circa il 10-15% di tutte le forme di demenza soffrano di una forma di demenza a corpi di Lewy. La malattia è dovuta all'accumulo di alfa-sinucleina intraneuronale, accompagnata da perdita assonale. Braak et al. hanno proposto una stadiazione neuropatologica della malattia (Braak et al. 2003) con accumulo della anomala proteina inizialmente nel nucleo motore

dorsale del vago e nella adiacente zona reticolata per poi svilupparsi nel tronco encefalico (sostanza nera), nei gangli della base, nel sistema limbico e infine nella neocorteccia. È possibile che nella demenza con corpi di Lewy lo staging neuropatologico sia differente, eventualmente rostro-caudale. Nella demenza a corpi di Lewy si osservano anche altre alterazioni neuropatologiche e in particolare un frequente accumulo di beta amiloide e di degenerazioni neurofibrillari positive alla Tau (Irwin et al. 2013). La maggior parte dei casi di demenza a corpi di Lewy è sporadica ma mutazioni nei geni SNCA, LRRK2, SCARB2 e GBA sono stati riportati (Hyun et al. 2013; Walker et al. 2015). I criteri diagnostici per la demenza con corpi di Lewy sono rappresentati da un decadimento cognitivo che interferisce con le funzioni sociali o occupazionali normali, associata ad un deficit dell'attenzione, delle funzioni esecutive, delle capacità visuo-spaziali, spesso a decorso fluttuante, con allucinazioni visive ricorrenti. Frequentemente c'è una storia pregressa di disturbi comportamentali durante il sonno REM (RBD), magari esorditi molti anni prima e una sensibilità agli antipsicotici. Non rare le disfunzioni autonomiche. Nella malattia di Parkinson che sviluppa una demenza, il decadimento cognitivo compare nel contesto di una malattia di Parkinson già nota da tempo, con disturbi attentivi, delle funzioni esecutive, delle funzioni visuo-spaziali, apatia, depressione, ansia, allucinazioni, deliri, sonnolenza diurna. Un "mild cognitive impairment" occorre anche nella malattia di Parkinson o nei Parkinsonismi (Litvan et al. 2012), tuttavia manca ancora un consenso definito sui criteri per definire il MCI nel Parkinson, anche se appare ragionevole pensare a un Parkinsonismo con un profilo cognitivo non amnesico (ma esistono anche forme amnesiche), alterazioni visuo-spaziali, disfunzione autonomica e pregressi RBD. Riguardo agli esami di laboratorio, chiaramente l'attenzione è stata rivolta al dosaggio della alfa sinucleina nel liquor: una meta-analisi dimostra una riduzione dell'alfa sinucleina rispetto agli AD (Lim et al. 2013), mentre l'alfa sinucleina oligomerica sembra essere aumentata nel liquor rispetto ai controlli (Walker et al. 2015). L'imaging strutturale nella demenza a corpi di Lewy non evidenzia l'atrofia ippocampale e delle regioni mesiali del lobo temporale, come nell'AD, mentre molto importante è la FDG PET che mostra un ipometabolismo occipitale, con relativo risparmio della regione cingolata posteriore, molto caratteristico della demenza a corpi di Lewy rispetto

ad AD. La scintigrafia cardiaca con metaiodobenzylguanidina mostra una alterazione della innervazione cardiaca post-gangliare, così come frequentemente, ma non costantemente, il DAT Scan con FP-CIT mostra un ridotto uptake striatale. La PET con marcatori per l'amiloide ha scarsa rilevanza nel differenziare la demenza a Lewy bodies da AD, perché nella demenza da corpi di Lewy può essere positiva. Molto importante è una anamnesi di RBD, che possono precedere, in accordo alla stadiazione neuropatologica di Braak et al. (2003), di anche 15 anni l'esordio di una alfa-sinucleinopatia (Boeve et al. 2013). Dal punto di vista terapeutico le armi a disposizione sono veramente modeste (inibitori della acetilcolinesterasi, che sono più efficaci rispetto alla AD, memantina, molta prudenza con L Dopa e antipsicotici) ma nuovamente interessanti potrebbero essere gli sviluppi nell'immediato futuro. La terapia sintomatica, fra cui la terapia riabilitativa e la terapia cognitivo comportamentale, possono certamente giocare un ruolo rilevante.

2.4. *La demenza vascolare*

La demenza vascolare è una forma di demenza molto frequente, interessando circa il 15% di tutti i casi affetti da decadimento mentale (O'Brien and Thomas 2015). Fino agli anni sessanta l'arteriosclerosi era considerata la causa più frequente di demenza, mentre in seguito è stato ritenuto che la causa vascolare fosse responsabile di demenza quando era responsabile di infarti di grande estensione (demenza multi-infartuale, Hachinski et al. 1974), o di lesioni infartuali sotto-corticali o infarti in sedi strategiche o multiple lesioni profonde in malattie ereditarie come la CADASIL. Attualmente viene riconosciuto che la demenza vascolare può avere differenti cause (multi-infartuale, malattie dei piccoli vasi, lesioni emorragiche diffuse, malattie ereditarie, associazione con malattie degenerative tipo AD). I fattori di rischio sono quelli tipici delle malattie cerebrovascolari, ma anche l'APOEε4 è un fattore riconosciuto. Sul piano clinico sono compromesse funzioni prevalentemente cortico e sotto-corticali come l'attenzione e le funzioni esecutive, con frequente depressione e apatia. L'imaging evidenzia una diffusa sofferenza della sostanza bianca (leucoaraiosi, figura 5), infarti cerebrali multipli, lacune profonde. Un Mild cognitive impairment causato da una "patologia vascolare" è stato molto meno studiato che il MCI di AD, e risulta clinicamente molto eterogeneo e con una progressione ra-

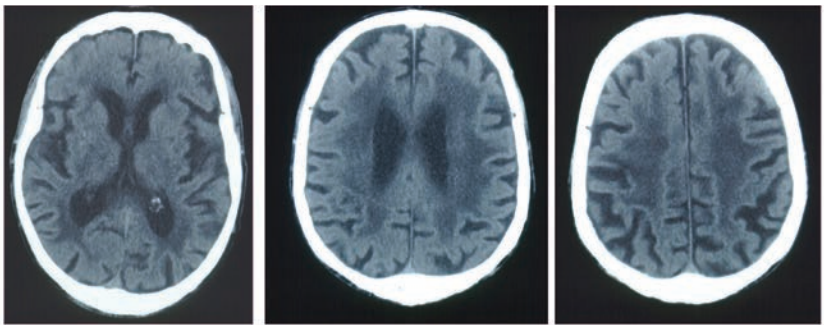


Figura 5. *Nel decadimento mentale di origine vascolare la TAC evidenzia una sofferenza diffusa della sostanza bianca (leucoaraiosi).*

pida verso la demenza, in particolare nei casi che presentano alla RMN lesioni confluenti interessanti la sostanza bianca (Inzitari et al. 2009). Va sottolineato infine che la demenza vascolare e la AD spesso coesistono, avendo in comune simili fattori di rischio ed essendo comunque ambedue malattie dipendenti dalla età.

2.5. *Altre forme di demenza degenerative*

Esistono, in realtà, numerose altre forme di demenze degenerative, di non facile diagnosi. Il problema è inoltre complicato anche dal fatto che in molti casi coesistono diversi tipi di alterazioni neuropatologiche e la diagnosi in vivo è molto complessa e problematica, anche con le moderne tecniche di imaging e di laboratorio. Un interessante studio che ha coinvolto 435 persone sane di Olmest County, Minnesota, e che sono stati valutati mediante PET con amiloide, PET con i marcatori della tau e con RMN strutturali, successivamente classificati sulla base della sequenza ATN (Jack et al. 2016), ha dimostrato che sotto i 70 anni la combinazione A-, T- e N- è la più frequente, mentre dalla età di 80 anni la più comune diventa la combinazione A+, T+ e N+. Ad 85 anni di età, il 90% delle persone hanno uno o più markers biologici di anormalità. In un importante recente studio (Altomare et al. 2019) sono stati valutati in una Memory Clinic 305 pazienti di cui 33% con declino cognitivo soggettivo (SCD), il 19% con MCI e il 48% con demenza, e classificati attraverso la positività della PET per amiloide (A+), la positività per la fosfo-tau nel liquor (T+) e la positività per la neurodegenerazione attraverso la presenza di atrofia della parte mediale

del lobo temporale valutata con RMN (N+). La proporzione di pazienti con una positività per Amiloide (A+) passava dal 21% nei SCD al 51% nei MCI e al 66% nei pazienti con demenza. La prevalenza di SNAP (Suspected non Alzheimer disease A-, T+, N+ o A-, T- N+) era sostanzialmente stabile, intorno al 30% nei SCD (31%), MCI (30%) e nelle demenze (28%). Quindi, bisogna considerare che circa il 30-40% delle persone affette da decadimento cognitivo, iniziale o avanzato, non hanno una malattia di Alzheimer ma hanno altre patologie. Queste altre patologie, oltre alle già affrontate demenze a corpi di Lewy, e demenza fronto temporale e demenze vascolari, comprendono forme più rare come la PART (Primary Age Related Tauopathy), la LATE (Limbic Predominant Age Related TDP-43 Encephalopathy), la Sclerosi ippocampale, la Malattia da Grani Argirofili (Argyrophilic Grain Disease). La *PART* (*Primary Age Related Tauopathy*) è una forma di taupatia differente dalla malattia di Alzheimer che si caratterizza per la presenza di degenerazioni neurofibrillari tau positive prevalentemente nella allocortex, senza o con modesti depositi di amiloide (Jellinger et al. 2015). Tale patologia si osserva in genere nelle persone di età molto avanzata (*extreme old age*), che hanno in genere una compromissione cognitiva prevalentemente amnestica, e non è legata alla presenza di APOε4. I dati di letteratura indicano che la PART, nella popolazione intorno ai 90 anni, è una patologia frequente (circa il 20% dei casi di demenza, Crary et al. 2014). La *LATE* (*Limbic Predominant Age Related TDP-43 Encephalopathy*) si caratterizza per l'accumulo intraneuronale nell'ippocampo e nel lobo limbico della proteina TDP-43, talvolta, ma non necessariamente associata ad alterazioni tipo Alzheimer come depositi di amiloide o proteina Tau intraneuronale. Sul piano clinico si manifesta nella età avanzata con un decadimento mentale di tipo amnesico, con una atrofia della parte mediale dei lobi temporali e con un rischio genetico identificato nei geni GRN, TMEM106B, ABCC9, KCNMB2 e APOE. Si tratta di una forma recentemente identificata con precisione (Nelson et al. 2019; Besser et al. 2019), che potrebbe rappresentare circa il 20% dei casi di decadimento cognitivo della età avanzata. Si distingue dalla demenza temporale per la età di esordio (più avanzata) e per la distribuzione delle lesioni relativamente ristrette all'amigdala, ippocampo e corteccia temporale entorinale/inferiore. Non vi sono attualmente a disposizione markers di laboratorio specifici per la LATE. La *Sclerosi*

Ippocampale è un reperto neuropatologico non raro, in particolare nelle persone di età molto avanzata (*oldest old* > 85 anni di età), caratterizzata sul piano neuropatologico da perdita neuronale e gliosi nel settore CA1 e nel subicolo dell'ippocampo (Cykowski et al. 2017). Le cause sono sempre state considerate molteplici, dall'ischemia alla epilessia, ma recentemente sono state evidenziate inclusioni TDP43 positive in alcuni pazienti con disturbi della memoria e un fenotipo clinico simile a quello di AD (vedi la LATE). Attualmente la sclerosi ippocampale viene considerata una entità clinico-neuropatologica che può comparire in diverse situazioni come la presenza di inclusioni TDP43 positive, la AD, la PART o anche la demenza a corpi di Lewy. La *Malattia da Grani Argirofili* (*Argyrophilic Grain Disease*) è una forma di demenza che interessa le persone di età molto avanzata, caratterizzata sul piano neuropatologico da piccole inclusioni che hanno sede nei processi neuronali e che sono evidenziate da colorazioni all'argento. Tali alterazioni neuropatologiche sono prevalentemente localizzate nella parte mesiale del lobo temporale, nella amigdala, nell'ippocampo e sono isolate o in associazione con alterazioni neuropatologiche tipiche della AD, o della demenza fronto-temporale, o della degenerazione cortico-basale o con proteinopatie TDP43 positive (Das and Ishaque 2018). Sul piano clinico si manifesta con disturbi della memoria, irritabilità, agitazione psicomotoria. La collocazione nosografica di tale forma morbosa è ancora oggi incerta, anche se appartiene alle taupatie, poiché le inclusioni argirofile risultano composte da proteina tau.

3. *La terapia medica e riabilitativa*

Diagnosticata la forma prodromica iniziale di AD, nella sua forma classica, amnesica e nelle sue varianti, i pazienti dovranno ricevere la terapia medica migliore possibile. Attualmente, come noto, la efficacia della terapia medica di AD è molto modesta, e vengono utilizzati gli inibitori della colinesterasi, come il donezepil, la rivastigmina e la galantamina, o l'antagonista del glutammato la memantina e vengono controllati altri fattori di rischio, come i fattori di rischio vascolare. In realtà non siamo molto lontani dall'utilizzo di farmaci anti-amiloide e in particolare l'aducanumab, che è un anticorpo monoclonale umano selettivo per le

forme aggregate di beta amiloide, sotto forma di oligomeri solubili e fibrille insolubili. In uno studio di fase 1b l'aducanumab riduce, nelle fasi iniziali di AD, l'accumulo di amiloide, con anche risultati clinici positivi sul rallentamento del decadimento cognitivo (Sevigny et al. 2016). Ampi studi di fase 3 (Engage ed Emerge), non ancora pubblicati, avrebbero confermato, da una analisi ad interim (Press Release Biogen, 22 ottobre 2019), l'effetto positivo sulle funzioni cognitive e anche sulle scale globali e funzionali, quindi è possibile che tale farmaco entro 1-2 anni possa essere, nel nostro Paese, a disposizione dei centri specializzati nella diagnostica e terapia delle demenze. È da sottolineare che nel giugno 2021 la FDA ha autorizzato l'uso del farmaco nelle forme iniziali di AD, impegnando la casa produttrice Biogen alla necessità di effettuare altri studi clinici che ne dimostrino meglio l'efficacia.

Per quanto riguarda le altre forme di demenza, può essere utilizzato il donezepil, 10 mg die, che comunque aumenta modestamente a livello cerebrale la concentrazione di acetilcolina e terapie sintomatiche per controllare l'ansia, o fenomeni di irrequietezza o agitazione come gli antipsicotici atipici tipo la quetiapina, l'olanzapina, il risperidone e la clozapina, sempre a dosaggi relativamente bassi e controllando il paziente che tali farmaci non abbiano al contrario effetti dannosi sulle funzioni cognitive residue. Nelle forme di demenza da corpi di Lewy i disturbi comportamentali durante il sonno possono essere controllati abbastanza bene da farmaci ad azione dopamino-agonista, piccole dosi di Levo Dopa o di clonazepam.

La riabilitazione cognitiva è certamente utile, specie nelle fasi più iniziali delle diverse malattie che possono causare decadimento mentale. Sono necessari protocolli specifici volti a sostenere di più alcune funzioni rispetto ad altre, a seconda dei casi clinici, come il linguaggio, la memoria, le funzioni esecutive o altro ancora.

4. *L'invecchiamento cerebrale e i rapporti con la malattia di Alzheimer*

L'età rappresenta il fattore di rischio più importante per sviluppare una demenza. In Italia, nel 2018 si contavano 2.098.165 persone con più di 85 anni e 15.647 centenari. La prevalenza della demenza è di circa il 14% nelle persone con 80 anni, per aumentare al 22% fra gli

85 e i 90, arrivare fino al 31% fra i 90 e 94 (Ritchie and Kildea 1995). Ma l'età non è certo l'unico fattore rilevante come fattore di rischio. Se così fosse tutte le persone ad una certa età diventerebbero dementi, ma nei centenari ad esempio il decadimento cognitivo importante colpisce il 27% (Samuelsson et al. 1997) e quindi non tutti. Il decadimento mentale è legato all'età ma la curva fra età e prevalenza della demenza non mostra una crescita esponenziale, bensì evidenzia una crescita di tipo logistico, cioè la curva dopo una certa età tende a non crescere più così rapidamente e tende ad avvicinarsi ad un plateau. Questo vuole dire che l'amiloide non ha una azione tossica sul tessuto progressiva e inevitabile, ma che l'azione tossica dell'amiloide risente, per dimostrare i suoi effetti dannosi, di una suscettibilità individuale, che varia da persona a persona, con alcuni individui più vulnerabili e sensibili e altri che dimostrano di essere resistenti. Esistono molti fattori, oltre alla genetica e all'età, che hanno un rapporto con lo sviluppo della demenza. Una commissione *ad hoc* ha recentemente pubblicato su "Lancet", una delle riviste di ricerca medica più importanti al mondo, quali sono i fattori di rischio modificabili per lo sviluppo della demenza. Questi sono: la scarsa educazione, l'ipoacusia, il fumo, l'obesità, la depressione, l'inattività fisica, il diabete, gli scarsi contatti sociali, il consumo di alcool, i traumi cranici, l'inquinamento atmosferico (Livingston et al. 2020). Se nel singolo individuo, che magari ha un importante carico genetico di rischio di malattia, eliminare tali fattori non porta ad evitare lo sviluppo della malattia, se ragioniamo in termini di popolazione come ad esempio se parliamo degli abitanti dell'Europa, ridurre questi fattori di rischio vorrebbe dire in moltissimi casi evitare lo sviluppo di demenza, in altri magari di ritardare di alcuni anni l'esordio di malattia, con enorme risparmio sanitario e risparmio anche di sofferenza personale e sociale. È stato riportato (Livingston et al. 2020) che tali fattori non modificabili incidono per circa il 40% nello sviluppo della malattia, mentre fattori non modificabili come il rischio genetico incidono per il 60%. In Europa ad esempio vivono 700 milioni di persone: se si facessero politiche che facilitano l'apprendimento scolastico e la cultura, si controllassero sul piano sanitario il diabete, l'ipertensione e l'obesità, si diminuisse l'inquinamento atmosferico, si riducesse il consumo di tabacco e alcool le ricadute sulla popolazione in termini di minore presenza di casi con decadimento mentale importante sarebbero molto rilevanti, con conse-

guente riduzione della spesa sanitaria. Ad esempio in Finlandia recentemente si è usato proprio questo approccio in una ampia popolazione di persone anziane, agendo in maniera preventiva sul miglior controllo medico possibile dei fattori di rischio vascolare, facilitando l'attività motoria e cognitiva, regolarizzando la dieta nel gruppo in esame rispetto ad un gruppo di controllo e dimostrando un effetto positivo di questi interventi sulle capacità cognitive finali dei partecipanti (Finger Study, Rosenberg et al. 2018).

5. *Diagnosi e gestione della persona con decadimento cognitivo nell'immediato futuro*

La ricerca, la medicina, le Università, i laboratori avanzati dell'industria hanno fatto negli ultimi anni passi enormi sulla strada di una diagnosi il più possibile precisa di demenza, nelle sue diverse e complesse forme, e siamo molto vicini ad una terapia in grado di eliminare dall'encefalo l'amiloide, anche se la ricaduta clinica della sua riduzione non è ancora certissima. Il primo farmaco lo abbiamo già ed è stato approvato dalla Autorità Regolatoria degli Stati Uniti (FDA); nell'attesa della approvazione da parte dell'Autorità Regolatoria Europea (EMA), si dovrebbe verificare una profonda modifica dell'atteggiamento nei confronti del decadimento mentale, che non sarà immediato ma nel prossimo futuro certamente si verificherà. Non sarà più possibile per i sanitari essere generici e non approfondire le cause del decadimento mentale. Il comportamento nel prossimo futuro, davanti ad un iniziale problema cognitivo, sarà o dovrebbe essere:

1. Diagnosi precoce differenziale fra un decadimento mentale normale e fisiologico e un decadimento mentale indicativo di una demenza molto iniziale.
2. Esami di laboratorio per effettuare una diagnosi differenziale precisa sul tipo di decadimento mentale (test neuropsicologici, RMN encefalica, dosaggio ematico dell'amiloide e della Tau fosforilata, FDG PET, PET con marcatori di amiloide e con marcatori della Tau).
3. Se gli esami di laboratorio sono alterati terapia con almeno 2 farmaci. Uno che inibisce la sintesi dell'amiloide o della Tau e uno che ne favorisce la clearance.

4. Modificazione degli stili di vita e correzione dei fattori di rischio.
5. Riabilitazione cognitiva e motoria.

Quanto siamo lontani da tutto questo? Non moltissimo, qualche anno. Nel frattempo è necessario preparare i medici e chi si occupa di medicina nei suoi vari aspetti ad affrontare una domanda che sarà enorme e i costi sanitari, per la diagnostica e la terapia, che impatteranno molto sul Sistema sanitario nazionale.

Bibliografia

Altomare D., de Wilde A., Ossenkoppele R., Pelkmans W., Bouwman F., Groot C., van Maurik I., Zwan M., Yaqub M., Barkhof F., van Berckel B.N., Teunissen C.E., Frisoni G.B., Scheltens P., van der Flier W.M. *Applying the ATN scheme in a memory clinic population: The ABIDE project*. Neurology 2019 Oct 22;93(17):e1635-e1646. doi: 10.1212/WNL.0000000000008361. Epub 2019 Oct 9

Alves J., Magalhães R., Arantes M., Cruz S., Gonçalves ÓF., Sampaio A. *Cognitive rehabilitation in a visual variant of Alzheimer's disease*. Appl Neuropsychol Adult 2015;22(1):73-8. doi: 10.1080/23279095.2013.831865. Epub 2013 Dec 9

Armstrong M.J., Litvan I., Lang A.E., Bak T.H., Bhatia K.P., Borroni B., Boxer A.L., Dickson D.W., Grossman M., Hallett .M, Josephs K.A., Kertesz A., Lee S..E, Miller B.L., Reich S.G., Riley D.E., Tolosa E., Tröster A.I., Vidailhet M., Weiner W.J. *Criteria for the diagnosis of corticobasal degeneration*. Neurology 2013 Jan 29;80(5):496-503. doi: 10.1212/WNL.0b013e31827f0fd1

Bang J., Spina S., Miller B.L. *Frontotemporal dementia*. Lancet 2015 Oct 24;386(10004):1672-82. doi: 10.1016/S0140-6736(15)00461-4. Review

Belleville S., Hudon C., Bier N., Brodeur C., Gilbert B., Grenier S., Ouellet M.C., Viscogliosi C., Gauthier S. *MEMO+: Efficacy, Durability and Effect of Cognitive Training and Psychosocial Intervention in Individuals with Mild Cognitive Impairment*. J Am Geriatr Soc. 2018 Apr;66(4):655-63. doi: 10.1111/jgs.15192. Epub 2018 Jan 4

Besser L.M., Teylan M.A., Nelson P.T. *Limbic Predominant Age-Related TDP-43 Encephalopathy (LATE): Clinical and Neuropathological Associations*. J Neuropathol Exp Neurol. 2019 Nov 28. pii: nlz126. doi: 10.1093/jnen/nlz126. [Epub ahead of print]

Boccardi M., Nicolosi V., Festari C., Bianchetti A., Cappa S., Chiasserini D., Falini A., Guerra U.P., Nobili F., Padovani A., Sancesario G., Morbelli S., Parnetti L., Tiraboschi P., Muscio C., Perani D., Pizzini F.B., Beltramello A., Salvini Porro G., Ciaccio M., Schillaci O., Trabucchi M., Tagliavini F., Frisoni G.B. *Italian consensus recommendations for a biomarker-based aetiological diagnosis in mild cognitive impairment patients*. Eur J Neurol. 2019 Nov 6. doi: 10.1111/ene.14117. [Epub ahead of print]

Boeve B.F. *Idiopathic REM sleep behaviour disorder in the development of Parkinson's disease*. Lancet Neurol. 2013 May;12(5):469-82. doi: 10.1016/S1474-4422(13)70054-1. Epub 2013 Apr 9. Review. Erratum in: Lancet Neurol. 2013 Jun;12(6):532.

Braak H., Del Tredici K., Rüb U., de Vos R.A., Jansen Steur E.N., Braak E. *Staging of brain pathology related to sporadic Parkinson's disease*. Neurobiol Aging 2003 Mar-Apr;24(2):197-211.

Brugnolo A., De Carli F., Accardo J., Amore M., Bosia L.E., Bruzzaniti C., Cappa S.F., Cocito L., Colazzo G., Ferrara M., Ghio L., Magi E., Mancardi G.L., Nobili F., Pardini M., Rissotto R., Serrati C., Girtler N. *An updated Italian normative dataset for the Stroop color word test (SCWT)*. Neurol Sci 2016 Mar;37(3):365-72. doi: 10.1007/s10072-015-2428-2. Epub 2015 Nov 30

Brugnolo A., De Carli F., Pagani M., Morbelli S., Jonsson C., Chincarini A., Frisoni G.B., Galluzzi S., Perneczky R., Drzezga A., van Berckel B.N.M., Ossenkoppele R., Didic M., Guedj E., Arnaldi D., Massa F., Grazzini M., Pardini M., Mecocci P., Dottorini M.E., Bauckneht M., Sambuceti G., Nobili F. *Head-to-Head Comparison among Semi-Quantification Tools of Brain FDG-PET to Aid the Diagnosis of Prodromal Alzheimer's Disease.* J Alzheimers Dis. 2019;68(1):383-94. doi: 10.3233/JAD-181022.

Bugiani O. *Alzheimer's disease: ageing-related or age-related? New hypotheses from an old debate*. Neurol Sci. 2011 Dec;32(6):1241-47. doi: 10.1007/s10072-011-0614-4. Epub 2011 May 1

Burrell J.R., Kiernan M.C., Vucic S., Hodges J.R. *Motor neuron dysfunction in frontotemporal dementia*. Brain 2011 Sep;134(Pt 9):2582-94. doi: 10.1093/brain/awr195. Epub 2011 Aug 11

Buschert V., Bokde A.L., Hampel H. *Cognitive intervention in Alzheimer disease*. Nat Rev Neurol. 2010 Sep;6(9):508-17. doi: 10.1038/nrneurol.2010.113. Epub 2010 Aug 17. Review

Chen J., Duan Y., Li H., Lu L., Lu J., Tang C. *Different durations of cognitive stimulation therapy for Alzheimer's disease: a systematic review and meta-analysis*. Clin Intervent. Aging 2019;145:1243-54.

Chincarini A., Peira E., Morbelli S., Pardini M., Bauckneht M., Arbizu J., Castelo-Branco M., Büsing K.A., de Mendonça A., Didic M., Dottorini M., Engelborghs S., Ferrarese C., Frisoni G.B., Garibotto V., Guedj E., Hausner L., Hugon J., Verhaeghe J., Mecocci P., Musarra M., Queneau M., Riverol M., Santana I., Guerra U.P., Nobili F. *Semi-quantification and grading of amyloid PET: A project of the European Alzheimer's Disease Consortium (EADC)*. Neuroimage Clin. 2019;23:101846. doi: 10.1016/j.nicl.2019.101846. Epub 2019 May 4

Chitramuthu B.P., Bennett H.P.J., Bateman A. *Progranulin: a new avenue towards the understanding and treatment of neurodegenerative disease*. Brain 2017 Dec 1;140(12):3081-104. doi: 10.1093/brain/awx198. Review.

Crary J.F., Trojanowski J.Q., Schneider J.A., Abisambra J.F., Abner E.L., Alafuzoff I., Arnold S.E., Attems J., Beach T.G., Bigio E.H., Cairns N.J., Dickson D.W., Gearing M., Grinberg L.T., Hof P.R., Hyman B.T., Jellinger K., Jicha G.A., Kovacs G.G., Knopman D.S., Kofler J., Kukull W.A., Mackenzie I.R., Masliah E., McKee A., Montine T.J., Murray M.E., Neltner J.H., Santa-Maria I., Seeley W.W., Serrano-Pozo A., Shelanski M.L., Stein T., Takao M., Thal D.R., Toledo J.B., Troncoso J.C., Vonsattel J.P., White C.L. 3rd, Wisniewski T., Woltjer R.L., Yamada M., Nelson P.T. *Primary age-related tauopathy (PART): a common pathology associated with human aging*. Acta Neuropathol. 2014 Dec;128(6):755-66. doi: 10.1007/s00401-014-1349-0. Epub 2014 Oct 28.

Cruts M., Theuns J., Van Broeckhoven C. *Locus-specific mutation databases for neurodegenerative brain diseases*. Hum Mutat. 2012 Sep;33(9):1340-4. doi: 10.1002/humu.22117. Epub 2012 Jul 2.

Cykowski M.D., Powell S.Z., Schulz P.E., Takei H., Rivera A.L., Jackson R.E., Roman G., Jicha G.A., Nelson P.T. *Hippocampal Sclerosis in Older Patients: Practical Examples and Guidance with a Focus on Cerebral Age-Related TDP-43 with Sclerosis*. Arch Pathol Lab Med. 2017 Aug;141(8):1113-26. doi: 10.5858/arpa.2016-0469-SA. Epub 2017 May 3

Das S., Ishaque A. *Argyrophilic grain disease: a clinicopathological review of an overlooked tauopathy*. Folia Neuropathol. 2018;56(4):277-83. doi: 10.5114/fn.2018.80859. Review

Dubois B., Feldman H.H., Jacova C., Hampel H., Molinuevo J.L., Blennow K., DeKosky S.T., Gauthier S., Selkoe D., Bateman R., Cappa S., Crutch S., Engelborghs S., Frisoni G.B., Fox N.C., Galasko D., Habert M.O., Jicha G.A., Nordberg A., Pasquier F., Rabinovici G., Robert P., Rowe C., Salloway S., Sarazin M., Epelbaum S., de Souza L.C., Vellas B., Visser P.J., Schneider L., Stern Y., Scheltens P., Cummings J.L.

Advancing research diagnostic criteria for Alzheimer's disease: the IWG-2 criteria. Lancet Neurol. 2014 Jun;13(6):614-29. doi: 10.1016/S1474-4422(14)70090-0. Erratum in: Lancet Neurol. 2014 Aug;13

Hachinski V.C., Lassen N.A., Marshall J. *Multi-infarct dementia. A cause of mental deterioration in the elderly*. Lancet 1974 Jul 27;2(7874):207-10. No abstract available.

Hyun C.H., Yoon C.Y., Lee H.J., Lee S.J. *LRRK2 as a Potential Genetic Modifier of Synucleinopathies: Interlacing the Two Major Genetic Factors of Parkinson's Disease*. Exp Neurobiol. 2013 Dec;22(4):249-57. doi: 10.5607/en.2013.22.4.249. Epub 2013 Dec 31. Review

Inzitari D., Pracucci G., Poggesi A., Carlucci G., Barkhof F., Chabriat H., Erkinjuntti T., Fazekas F., Ferro J.M., Hennerici M., Langhorne P., O'Brien J., Scheltens P., Visser M.C., Wahlund L.O., Waldemar G., Wallin A., Pantoni L.; LADIS Study Group. *Changes in white matter as determinant of global functional decline in older independent outpatients: three year follow-up of LADIS (leukoaraiosis and disability) study cohort*. BMJ 2009 Jul 6;339:b2477. doi: 10.1136/bmj.b2477.

Irwin D.J., Lee V.M., Trojanowski J.Q. *Parkinson's disease dementia: convergence of α-synuclein, tau and amyloid-β pathologies*. Nat Rev Neurosci. 2013 Sep;14(9):626-36. doi: 10.1038/nrn3549. Epub 2013 Jul 31. Review

Jack C.R. Jr, Bennett D.A., Blennow K., Carrillo M.C., Feldman H.H., Frisoni G.B., Hampel H., Jagust W.J., Johnson K.A., Knopman D.S., Petersen R.C., Scheltens P., Sperling R.A., Dubois B. *A/T/N: An unbiased descriptive classification scheme for Alzheimer disease biomarkers*. Neurology 2016 Aug 2;87(5):539-47. doi: 10.1212/WNL.0000000000002923. Epub 2016 Jul 1. Review

Jack C.R. Jr, Bennett D.A., Blennow K., Carrillo M.C., Dunn B., Haeberlein S.B., Holtzman D.M., Jagust W., Jessen F., Karlawish J., Liu E., Molinuevo J.L., Montine T., Phelps C., Rankin K.P., Rowe C.C., Scheltens P., Siemers E., Snyder H.M., Sperling R.; Contributors. *NIA-AA Research Framework: Toward a biological definition of Alzheimer's disease*. Alzheimers Dement. 2018 Apr;14(4):535-62. doi: 10.1016/j.jalz.2018.02.018. Review

Jellinger K.A., Alafuzoff I., Attems J., Beach T.G., Cairns N.J., Crary J.F., Dickson D.W., Hof P.R., Hyman B.T., Jack C.R. Jr, Jicha G.A., Knopman D.S., Kovacs G.G., Mackenzie I.R., Masliah E., Montine T.J., Nelson P.T., Schmitt F., Schneider J.A., Serrano-Pozo A., Thal D.R., Toledo J.B., Trojanowski J.Q., Troncoso J.C., Vonsattel J.P., Wisniewski T. *PART, a distinct tauopathy, different from classical sporadic Alzhei-*

mer disease. Acta Neuropathol. 2015 May;129(5):757-62. doi: 10.1007/s00401-015-1407-2. Epub 2015 Mar 17. No abstract available

Lim X., Yeo J.M., Green A., Pal S. *The diagnostic utility of cerebrospinal fluid alpha-synuclein analysis in dementia with Lewy bodies – a systematic review and meta-analysis*. Parkinsonism Relat Disord. 2013 Oct;19(10):851-8. doi: 10.1016/j.parkreldis.2013.06.008. Epub 2013 Jul 22. Review

Litvan I., Goldman J.G., Tröster A.I., Schmand B.A., Weintraub D., Petersen R.C., Mollenhauer B., Adler C.H., Marder K., Williams-Gray C.H., Aarsland D., Kulisevsky J., Rodriguez-Oroz M.C., Burn D.J., Barker R.A., Emre M. *Diagnostic criteria for mild cognitive impairment in Parkinson's disease: Movement Disorder Society Task Force guidelines*. Mov Disord. 2012 Mar;27(3):349-56. doi: 10.1002/mds.24893. Epub 2012 Jan 24. Review

Livingston G., Huntley J., Sommerlad A., Ames D., Ballard C., Banerjee S., Brayne C., Burns A., Cohen-Mansfield J., Cooper C., Costafreda S.G., Dias A., Fox N., Gitlin L.N, Howard R., Kales H.C., Kivimäki M., Larson E.B., Ogunniyi A., Orgeta V., Ritchie K., Rockwood K., Sampson E.L., Samus Q., Schneider L.S., Selbæk G., Teri L., Mukadam N. *Dementia prevention, intervention, and care: 2020 report of the Lancet Commission*. Lancet 2020 Aug 8;396(10248):413-46. doi: 10.1016/S0140-6736(20)30367-6. Epub 2020 Jul 30

Mackenzie I.R., Foti D., Woulfe J., Hurwitz T.A. *Atypical frontotemporal lobar degeneration with ubiquitin-positive, TDP-43-negative neuronal inclusions*. Brain 2008 May;131(Pt 5):1282-93. doi: 10.1093/brain/awn061. Epub 2008 Mar 24

McKhann G., Drachman D., Folstein M., Katzman R., Price D., Stadlan E.M. *Clinical diagnosis of Alzheimer's disease: report of the NINCDS-ADRDA Work Group under the auspices of Department of Health and Human Services Task Force on Alzheimer's Disease*. Neurology 1984 Jul;34(7):939-44.

McKeith I., O'Brien J., Walker Z., Tatsch K., Booij J., Darcourt J., Padovani A., Giubbini R., Bonuccelli U., Volterrani D., Holmes C., Kemp P., Tabet N., Meyer I., Reininger C.; DLB Study Group. *Sensitivity and specificity of dopamine transporter imaging with 123I-FP-CIT SPECT in dementia with Lewy bodies: a phase III, multicentre study*. Lancet Neurol. 2007 Apr;6(4):305-13.

Mesulam M.M., Weintraub S., Rogalski E.J., Wieneke C., Geula C., Bigio E.H. *Asymmetry and heterogeneity of Alzheimer's and frontotemporal pathology in primary progressive aphasia*. Brain 2014 Apr;137(Pt 4):1176-92. doi: 10.1093/brain/awu024. Epub 2014 Feb 25

Nelson P.T., Dickson D.W., Trojanowski J.Q., Jack C.R., Boyle P.A., Arfanakis K., Rademakers R., Alafuzoff I., Attems J., Brayne C., Coyle-Gilchrist I.T.S., Chui H.C., Fardo D.W., Flanagan M.E., Halliday G., Hokkanen S.R.K., Hunter S., Jicha G.A., Katsumata Y., Kawas C.H., Keene C.D., Kovacs G.G., Kukull W.A., Levey A.I., Makkinejad N., Montine T.J., Murayama S., Murray M.E., Nag S., Rissman R.A., Seeley W.W., Sperling R.A., White Iii C.L., Yu L., Schneider J.A. *Limbic-predominant age-related TDP-43 encephalopathy (LATE): consensus working group report*. Brain 2019 Jun 1;142(6):1503-27. doi: 10.1093/brain/awz099

Nichelli P., Tondelli M. *Demenze*. In: Fazio-Loeb. Roma: SEU; 2019. p. 1107-37.

O'Brien J.T., Thomas A. *Vascular dementia.* Lancet 2015 Oct 24;386 (10004):1698-706. doi: 10.1016/S0140-6736(15)00463-8. Review

Ritchie K., Kildea D. *Is senile dementia "age-related" or "ageing-related"? – evidence from meta-analysis of dementia prevalence in the oldest old.* Lancet 1995 Oct 7;346(8980):931-4. doi: 10.1016/s0140-6736(95)91556-7

Rosenberg A., Ngandu T., Rusanen M., Antikainen R., Bäckman L., Havulinna S., Hänninen T., Laatikainen T., Lehtisalo J., Levälahti E., Lindström J., Paajanen T., Peltonen M., Soininen H., Stigsdotter-Neely A., Strandberg T., Tuomilehto J., Solomon A., Kivipelto M. *Multidomain lifestyle intervention benefits a large elderly population at risk for cognitive decline and dementia regardless of baseline characteristics: The FINGER trial*. Alzheimers Dement 2018 Mar;14(3):263-70. doi: 10.1016/j.jalz.2017.09.006. Epub 2017 Oct 19

Samuelsson S.M., Alfredson B.B., Hagberg B., Samuelsson G., Nordbeck B., Brun .A, Gustafson L., Risberg J. *The Swedish Centenarian Study: a multidisciplinary study of five consecutive cohorts at the age of 100*. Int J Aging Hum Dev 1997;45(3):223-53. doi: 10.2190/XKG9-YP7Y-QJTK-BGPG

Scheltens P., Blennow K., Breteler M.M., de Strooper B., Frisoni G.B., Salloway S., Van der Flier W.M. *Alzheimer's disease*. Lancet 2016 Jul 30; 388(10043):505-17. doi: 10.1016/S0140-6736(15)01124-1. Epub 2016 Feb 24. Review

Seeley W.W., Crawford R.K., Zhou J., Miller B.L., Greicius M.D. *Neurodegenerative diseases target large-scale human brain networks*. Neuron 2009 Apr 16;62(1):42-52. doi: 10.1016/j.neuron.2009.03.024

Sevigny J., Chiao P., Bussière T., Weinreb P.H., Williams L., Maier M., Dunstan R., Salloway S., Chen T., Ling Y., O'Gorman J., Qian F., Arastu M., Li M., Chollate S., Brennan M.S., Quintero-Monzon O., Scannevin R.H., Arnold H.M., Engber T., Rhodes K., Ferrero J., Hang Y., Mikulskis A., Grimm J., Hock C., Nitsch R.M., Sandrock A. *The antibody*

aducanumab reduces Aβ plaques in Alzheimer's disease. Nature 2016 Sep 1;537(7618):50-6. doi: 10.1038/nature19323. Update in: Nature 2017 Jun 21;546(7659):564.

Takeshima N., Ishiwata K., Sozu T., Furukawa T.A. *Primary Endpoints in Current Phase II/III Trials for Alzheimer Disease: A Systematic Survey of Trials Registered at ClinicalTrials.gov*. Alzheimer Dis Assoc Disord. 2019 Feb 5. doi: 10.1097/WAD.0000000000000297. [Epub ahead of print]

Villain N., Dubois B. *Alzheimer's Disease Including Focal Presentations*. Semin Neurol 2019 Apr;39(2):213-26. doi: 10.1055/s-0039-1681041. Epub 2019 Mar 29

Walker Z., Possin K.L., Boeve B.F., Aarsland D. *Lewy body dementias*. Lancet 2015 Oct 24;386(10004):1683-97. doi: 10.1016/S0140-6736(15)00462-6. Review

Walker Z., Gandolfo F., Orini S., Garibotto V., Agosta F., Arbizu J., Bouwman F., Drzezga A., Nestor P., Boccardi M., Altomare D., Festari C., Nobili F.; EANM-EAN Task Force for the recommendation of FDG PET for Dementing Neurodegenerative Disorders. *Clinical utility of FDG PET in Parkinson's disease and atypical parkinsonism associated with dementia*. Eur J Nucl Med Mol Imaging 2018 Jul;45(9):1534-45. doi: 10.1007/s00259-018-4031-2. Epub 2018 May 19. Review

Williams-Gray C.H., Mason S.L., Evans J.R., Foltynie T., Brayne C., Robbins T.W., Barker R.A. *The CamPaIGN study of Parkinson's disease: 10-year outlook in an incident population-based cohort*. J Neurol Neurosurg Psychiatry 2013 Nov;84(11):1258-64. doi: 10.1136/jnnp-2013-305277. Epub 2013 Jun 18

Giulio Manuzio

Divagazione in tempi di pandemia

Abstract: The pandemic of 2019 made apparent problems that beset advanced democratic societies. These are less able to organize a response to general health crises than authoritarian societies, on account of the rightful defense of individual privacy and freedom of choice. Advanced societies have also shown a myopic tendency to think of their own safety and ignore the plight of third-world nations that cannot afford costly health programs; besides being unethical, this is a self-defeating attitude because viruses ignore political and geographic boundaries. A third problem is related to the misuse of information in the media, that by seeking sensational news and controversy have in the end created a consistent minority that opposes the use of vaccines.

Come guardare ad una pandemia? Qual è l'influenza di una pandemia sulla storia? Quali le conseguenze dell'attuale Covid? Domande ovvie di questi tempi, intorno a cui baserò questa divagazione.

Per rispondere alla prima domanda non si può che prendere atto del fatto che lo sguardo su una pandemia, come peraltro su una enorme quantità di altre cose, non può che interpretare la realtà da un punto di vista distorto e fortemente limitato a causa della nostra formazione culturale, come possono ben dimostrare i pochi esempi che seguono.

Una conseguenza importante della famosa peste di Atene del 430 a.C. è stata la scrittura, dopo pochi anni, della famosa tragedia *Edipo re* di Sofocle. È una tragedia notissima, bella e importante, ma, guardata con gli occhi di oggi, il contrasto tra il modo di pensare di oggi e di allora è pesante. Se Edipo è colpevole, per noi oggi, gli abitanti di Tebe nulla hanno a che fare con la sua colpa e non si capisce perché punirli con la peste. Allo stesso modo oggi accettiamo l'idea di non colpevolezza o comunque di preterintenzionalità per chi, come Edipo, senza averne la minima idea compie un parricidio e un adulterio: ma, evidentemente, allora il gesto aveva significato indipendentemente dal contesto in cui avveniva. Di più, per noi oggi, se gli dei vogliono punire Edipo, perché attendere anni e consentirgli intanto di generare figli con la sposa-madre?

Il contrasto tra il nostro modo di pensare e il modo di pensare di un religioso medioevale (per esempio il frate Salimbene da Parma descritto da Alessandro Barbero) ancora non potrebbe essere maggiore. Per il frate, il mondo è stato creato da Dio e dunque è perfetto, pandemia inclusa: si tratta solo di consultare il sacro libro della Bibbia per trovare la giustificazione di quanto avviene.

Più vicino ai nostri tempi (1630), ma sempre divertente, il contrasto fra il pensiero del delegato dell'arciduca di Firenze e il prete e il popolo del piccolo comune di Montelupo (descritto da Carlo Cipolla in *Chi ruppe i rastelli a Monte Lupo*). Il delegato, con pensiero quasi moderno, cerca la separazione per evitare il contagio, mentre il prete e il popolo propendono per processioni, cerimonie varie e grandi incontri forieri di ampio contagio.

Personalmente, la mia cultura è ovviamente quella di un europeo e ha come base la rivoluzione culturale del Cinquecento: dunque si riferisce alle basi scientifiche galileiane e, per quanto riguarda la politica, alle basi di questa scienza poste da Machiavelli. Ciò ha due conseguenze importanti: nel pensare alla pandemia do come scontato che essa sia generata da un agente del tutto naturale, e nel cercarne le conseguenze possibili, mi riferisco alla storia e alle evidenze lasciate dal passato e considero la storia, secondo Machiavelli, come un interessante insieme di esperimenti di comunità umane, formate da esseri in parziale contrasto tra loro e in contrasto anche con sé stessi (a causa della doppia pulsione ad ampliare le proprie ricchezze entrando in conflitto con altri e a starsene invece tranquilli a godere quelle che si hanno) tenuti temporaneamente e instabilmente insieme da un Principe (despota, re, governo, costituzione, sacerdote) capace di trovare a qualunque costo una formula che assicuri una pur temporanea coesistenza.

Ciò premesso vorrei qui citare un testo (Walter Scheidel, *La grande livellatrice*) che, discutendo di disuguaglianza e di violenza, cerca di dimostrare, partendo dalla preistoria, che le diseguaglianze che si creano e si incrementano in una comunità durante i periodi di relativa tranquillità vengono livellate dall'arrivo di uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse e cioè da grandi guerre, rivoluzioni, crollo degli stati e pandemie. Il libro, ad esempio, mostra come la grande peste in Europa tra il 1300 e il 1600 abbia decisamente migliorato le retribuzioni dei lavoratori agricoli).

Il meccanismo qui è molto semplice: la peste uccideva ricchi e poveri in quantità notevolissime (dell'ordine del 40 o 50%), ma la ricchezza, che allora era di fatto costituita da proprietà terriera, rimaneva immutata: essendo la forza lavoro diminuita, per la solita legge della domanda e dell'offerta si imponeva ai ricchi di contendersi e pagare meglio i contadini.

I livellamenti di cui parla Scheidel sono, di solito, conseguenze di forti cambiamenti dell'organizzazione della società (rivoluzioni, crollo degli Stati), oppure di una drastica diminuzione della popolazione o di un suo settore (guerre, pandemie). Non è assolutamente il caso della presente pandemia, ove non solo le già pesanti ineguaglianze formatesi negli ultimi decenni (cfr. figura 1) non sono diminuite ma, casomai, per alcuni settori sono ulteriormente aumentate.

Allo stato attuale è chiaramente impossibile prevedere quali saranno le conseguenze della attuale pandemia. Qualche conseguenza ovvia è sotto gli occhi di tutti, a cominciare dalla necessità di migliori sistemi di controllo, di previsione e di cura nella sanità. Alcuni cambiamenti comporteranno riaggiustamenti non particolarmente significativi e abbastanza prevedibili, a cominciare dalla necessità di progettare case dove sia possibile eseguire con comodo lo smart working. Tuttavia due grandi problemi per la civiltà occidentale sono già ben visibili.

Il primo, che mi sembra ormai ben chiarito, è che la società europea (e almeno anche gli USA) ha dimostrato di poter contenere la pandemia

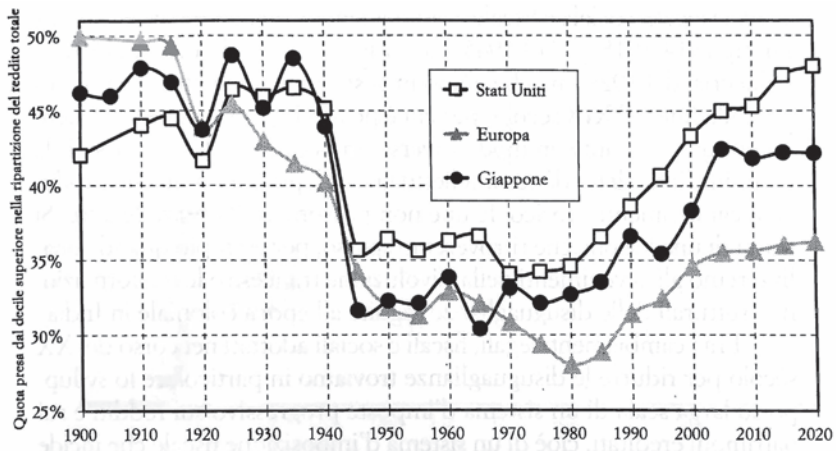


Figura 1. *Le disuguaglianze dal 1900 al 2020: Europa, Stati Uniti, Giappone.*

in modo molto efficace per quanto riguarda la possibilità dei cittadini di usare i vaccini e altri presidi medici, ma è invece in forte difficoltà nell'assicurare che tale possibilità venga coerentemente utilizzata da tutti i cittadini. A ciò contribuisce il fatto che si tratta di società umane fortemente individualiste e ossessionate dal concetto di privacy. In tali società è impossibile, a causa della loro segretezza, parcellizzazione e dispersione, utilizzare coerentemente tutti i big data che potrebbero contribuire a dare un quadro preciso e generale della situazione, a sorvegliare e prevenire localmente sul territorio i contagi e intervenire attivamente a livello personale per il tracciamento dei contatti e dei possibili contagi.

Ovviamente società di tipo dispotico hanno potuto usufruire, oltre che dell'uso efficiente dei dati, anche di mezzi coercitivi per imporre il controllo della pandemia. Non ho alcuna predilezione per tali forme di società, ma mi limito a rilevare che società con minor accanimento per la privacy, maggior senso del bene collettivo e capacità di utilizzare meglio i big data avrebbero reagito molto meglio alla pandemia ed evitato moltissime morti.

Il secondo problema su scala planetaria è che nella nostra società si tende abbastanza a considerarsi privilegiati, ad usufruire dei mezzi di cui disponiamo trascurando quanto avviene a chi non li possiede. Rinchiudersi per quanto possibile e difendersi per quanto possibile! Ma i virus sono incontenibili e dedicarsi solo alla propria difesa permette terreno fertile per lo sviluppo di varianti del virus presso popoli cui non si concedono i nostri costosi vaccini o i relativi e costosi brevetti. Ancora una volta il concetto di proprietà personale e di profitto prevale su qualsiasi altro problema o principio umanitario. Quanto alla lunga ciò sarà sostenibile?

Il terzo problema è legato all'informazione. I giornalisti, per loro mestiere, hanno bisogno di riempire pagine di giornale e pertanto hanno bisogno di notizie che spesso amplificano e manipolano molto più di quanto sia significativa la notizia in sé. Interviste con persone che non la pensano allo stesso modo sono occasioni per scrivere e diffondere opinioni contrastanti. Di più, spesso tragicamente, si assiste ad un gigantesco proliferare di scambi di opinioni e di notizie vere e false sui social media. Come durante una guerra, durante una pandemia occorrerebbe una guida chiara (anche se non necessariamente giusta) e una diffusione di informazioni precise per fare in modo che la società

reagisca al pericolo in modo coerente. All'inizio della pandemia ciò, in Italia, è di fatto avvenuto. Ma, successivamente, c'è stato un proliferare di opinioni diverse che hanno portato alla confusione di idee per molte persone e, di conseguenza, alla creazione di divisioni all'interno della società di cui la più vistosa è certamente la creazione di un solido manipolo di "no-vax".

Non sempre gli insegnamenti della storia vengono accolti, ma forse sarebbe utile, per il futuro della nostra società, curare queste nostre debolezze.

Opere citate

Cipolla, Carlo M., *Chi ruppe i rastelli a Monte Lupo*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Scheidel, Walter, *La grande livellatrice*. *Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Paolo Francesco Peloso

Follia e psichiatria in Fëdor Dostoevskij

Abstract: References to mind, mental disease and psychiatry are very frequent in Dostoyevsky's novels and letters. In particular, we can find interesting suggestions in relation to six issues that are still of great importance today for psychiatry and psychology. The first is the relation existing between the symptoms of madness and the reality. The second are the onset of psychosis and the borderline states between mental health and madness, also caught as subjective experiences, and the attempts of the patient to oppose his breakdown. The third is the importance of society and culture in the genesis of some clinical pictures, an issue that is today the subject of ethnopsychiatry. The fourth is Dostoyevsky's knowledge of contemporary psychiatry in the years when modern psychiatry was born. The fifth issue deals with some difficulties that can occur any time psychiatry, as the risks of reductionism in the etiology and the classification of mental diseases, the establishing of a right balance between the freedom of the subject and the tendency to institutionalisation, the violence that can be felt by the subject in being explored in his own intimacy. The sixth issue refers to the particular difficulties that psychiatry encounters when applied to the forensic field, to extablishing the responsibility of a criminal. All these issues contribute to make Dostoyevsky's novels fundamental in the training of professionals who deal with the disciplines concerning the mind and mental disease.

1. *La concezione della follia*

L'interesse di Dostoevskij per la mente dell'uomo, e quindi per fenomeni che ne rappresentano lo sconvolgimento come l'epilessia, la sospensione della coscienza o la follia, è molto precoce.

Già in una lettera scritta il 16 agosto 1839 – quindi a diciott'anni – al fratello maggiore Michail affermava riferendosi alla sua vocazione letteraria: "Sono sicuro di me stesso. L'uomo è un mistero che dobbiamo decifrare, e anche se questo intento occuperà l'intera tua vita, non dire di aver perso tempo; io mi occupo di questo mistero perché voglio essere un uomo" (*Lettere*, p. 100).

È un interesse, questo per la mente e quindi la follia che, peraltro, non manca di attribuire ad alcuni dei suoi personaggi; ne *L'idiota*, in-

fatti, l'adolescente Aglaja dice di se stessa: "Mi ha sempre interessato sapere come perdono la ragione gli uomini e come poi la riacquistano; specialmente quando avviene all'improvviso" (*L'idiota*, p. 83).

Già il primo romanzo di Dostoevskij, *Povera gente*, che uscì nel 1845 e fu apprezzato dalla critica radicale come romanzo sociale, a ben guardare non era del tutto privo di un'attenzione alla psicologia dei due protagonisti, che in quel caso corrisponde soprattutto a un'analisi psicologica del vissuto della povertà.

Al centro del secondo romanzo, *Il sosia. Racconto pietroburghese*, uscito nel febbraio del 1846, troviamo l'analisi psicologica di un impiegato, il signor Goljadkin, il quale è spinto dall'amore a uscire dalla condizione di solitudine e ritiro nella quale aveva trovato rifugio e va incontro a quello che possiamo definire un vero e proprio scompenso psicotico.

Vissarion Belinskij (1811-1848), che era l'esponente più autorevole della critica radicale nella Russia di quegli anni ed era stato convinto di trovarsi di fronte a un nuovo talento con *Povera gente*, questa volta, nel tracciare un profilo della letteratura russa dell'anno in corso, confermò la propria ammirazione per il giovane e ne criticò il passaggio dall'interesse per la tematica sociale (che per la verità non venne mai davvero meno del tutto, invece) a quello per il fantastico: "nei nostri giorni il fantastico può trovare un posto solo nei manicomi, ma non nella letteratura, perché è affare dei dottori, non dei poeti" (cit. in Joseph Frank, *Dostoevskij*, p. 177).

Un'osservazione analoga a quelle fatte, una quindicina di anni dopo, da un altro critico socialista contemporaneo, Nikolaj Aleksandrovič Dobroljubov (1836-1861), il quale scrive a proposito dei romanzi di Dostoevskij fino al 1861: "Di anomalie ne esistono tante, ma il sig. Dostoevskij sembra avere un dono particolare nel dipingerle. Egli ha descritto nella sua opera molte nature malate, anormali" (*Gli oppressi*, p. 274). Per poi osservare: "Il sig. Goljadkin, già incline alla malinconia e alle fantasticherie, comincia a eccitare da solo i propri nervi con oscure congetture e oscuri sogni, si incoraggia ad agire in modo non consono alla sua natura. Egli si sdoppia, vede sé stesso sotto due aspetti […]. Nessuno, per quanto ne so, è voluto oltrepassare la semplice constatazione che 'l'eroe del romanzo è pazzo' […]. Il sig. Goljadkin, del resto, è veramente pazzo: lasciamolo stare" (*ibid.*, pp. 303-304).

Poi ancora: "Ammettiamo pure che il sig. Dostoevskij ami troppo far impazzire i suoi personaggi" (*ibid.*, p. 310).

Noi non possiamo negare che certamente una qualche ragione Belinskij l'avesse, perché era inevitabile che, occupandosi dell'uomo e della sua mente, com'era suo proposito fare, Dostoevskij finisse per imbattersi anche nelle cose che interessano i "dottori", cioè in quegli stati mentali che rasentano la follia, o che addirittura le corrispondono. E, peraltro, credo che non debba stupire se, essendo il sottoscritto per l'appunto uno dei "dottori" della mente ai quali si riferisce Belinskij, mi interessi proprio questo aspetto della sua opera, che il critico riteneva poco attinente la letteratura.

Io non so se allora molti dei personaggi di Dostoevskij sarebbero stati internati in manicomio se fossero stati persone reali, come scrisse Belinskij; ma certo non fatico a immaginare molti di loro nella sala d'aspetto di un Centro di Salute Mentale odierno e, viceversa, a immaginare alcuni dei pazienti dei nostri Centri di Salute Mentale come protagonisti possibili di uno di questi romanzi.

L'interesse che questi libri rivestono per lo psichiatra, peraltro, non è dovuto solo al fatto che hanno spesso a che fare con fenomeni d'interesse dei "dottori", appunto; ma anche al fatto che, interessandosi di quei fenomeni, essi ci danno informazioni preziose su quella che era l'opinione dell'autore sulla psichiatria e gli psichiatri, nonché su quelle che erano le informazioni che un uomo russo colto, ma estraneo alla medicina, poteva avere sulla psichiatria europea a lui contemporanea.[1]

2. *La follia nei romanzi*

La follia compare in molti dei romanzi di Dostoevskij. Se ci fermiamo all'aspetto formale, la concezione che ne ha appare datata; per lo più, l'inizio della psicosi nei suoi personaggi viene infatti identificato con una "infiammazione cerebrale", il che sembra coerente con le teorie

[1] L'importanza che attribuisco a Dostoevskij per lo psichiatra mi ha portato a occuparmene con frequenza, anche nell'ambito dell'attività di questa Accademia: Paolo F. Peloso, *Elementi di psicopatologia…*; Id., *Problemi relazionali…*; Id., *Nonostante…*; Id., *L'inconscio…*; Id., *Sensazioni estreme…*

dell'infiammazione che dominavano la medicina tra XVIII e XIX secolo. Se invece passiamo ad aspetti più sostanziali, le questioni che solleva conservano anche oggi un grandissimo interesse, prima fra tutte quella della relazione tra follia e sanità di mente.

Per esempio, in *Delitto e castigo* (1866), il bizzarro e visionario Svidrigajlov si confida con il protagonista a proposito del complesso statuto epistemologico dei sintomi della psicosi, i fantasmi cioè che popolano la sua mente:

> I fantasmi sono, per dir così, dei brandelli e dei frammenti di altri mondi, o il principio di essi. L'uomo sano, s'intende, non c'è caso che li veda, perché l'uomo sano è l'uomo terreno per eccellenza, e quindi non deve vivere che la vita di questo mondo, perché ci sia in lui pienezza e ordine. Ma appena egli si ammala, appena è turbato nell'organismo il normale ordine terreno, subito comincia a manifestarsi la possibilità dell'altro mondo, e quanto più è malato, tanto più numerosi sono i suoi contatti con l'altro mondo. (*Delitto e castigo*, p. 328)

Di sintomi analoghi avrebbero poi sofferto, per limitarci ai romanzi maggiori, altri personaggi: Stavroghin ne *I demoni*, Versilov ne *L'adolescente*, Ivan nei *Karamazov*. La follia appare dunque in Dostoevskij legata alla salute da un rapporto di continuità, e non separata da essa in modo netto; per questo interessa tutti, tutti ne fanno in qualche misura esperienza, e tutti sono esposti all'eventualità di potervi cadere, e questo in fondo è uno degli elementi di modernità della sua concezione.

Alcuni romanzi della maturità, come appunto *Delitto e castigo* (1866), *L'idiota* (1869), *I demoni* (1872) o *I fratelli Karamazov* (1881) rappresentano un continuo interrogarsi intorno al tema della follia o meno dei loro protagonisti. Così, osserva Zosimov, un altro degli amici di Raskolnikov:

> "È un fenomeno notissimo – intervenne Zosimov – si può compiere un'azione in modo perfetto, e anche con molta accortezza, ma il principio che regola questi atti è alterato e risale a varie impressioni morbose. Press'a poco come nei sogni". "Ma sì, forse è bene che mi consideri quasi pazzo" pensò Raskolnikov. […]
> Effettivamente, tutti noi, molto spesso, siamo quasi come i dementi, con la piccola differenza che i "malati" sono un po' più dementi di noi, perché

> è necessario fissare un limite. Ma l'uomo perfettamente equilibrato non esiste quasi, è vero; su decine di migliaia, e forse anche su molte centinaia di migliaia, se ne trova uno, e sono tutti esemplari piuttosto deboli… (*Delitto e castigo*, p. 260).

Sullo stesso tema Dostoevskij sarebbe ritornato molti anni dopo in una lettera a Ljubimov dell'agosto 1880, riferendosi all'allucinazione demonologica di Ivan Karamazov:

> Il mio protagonista ha ovviamente le allucinazioni, ma le mischia con i propri incubi. Non è una caratteristica esclusivamente fisica (patologica) quando una persona comincia a perdere di tanto in tanto la distinzione tra reale e illusorio (che almeno una volta nella vita è successo quasi a chiunque), ma anche interiore, che combacia con il carattere del personaggio: egli, negando la realtà del fantasma, quando esso scompare, difende il suo essere reale. Tormentato dallo scetticismo, desidera al contempo (inconsciamente) che il fantasma non sia fantasia, ma qualcosa di reale […]. Ho verificato con dei dottori la verosimiglianza medica. (*Lettere*, p. 1322)

Dunque, di questa concezione della follia è importante sottolineare ancora una volta il fatto – che non era certo scontato in quegli anni nei quali la maggior parte delle persone la pensava come Belinskij, cioè pensava che della follia si dovessero occupare gli psichiatri e chi voleva occuparsi in modo realistico delle questioni sociali non dovesse considerarla – che essa fa parte della realtà, della vita dell'uomo, come ci ha insegnato in seguito la psicopatologia fenomenologica (Franco Basaglia, *In tema di pensiero dereistico*). Per questo a incuriosire particolarmente Dostoevskij sono le situazioni di confine tra salute mentale e follia, come il divenire folle, che è al centro del racconto giovanile *Il sosia*, o l'oscillare tra l'una e l'altra senza approdare all'uno o all'altro campo, come avviene per Raskolnikov o, dopo che il parricidio è stato consumato, appunto per Ivan Karamazov.

Oggi per noi questo sembra più scontato, perché appunto la riflessione della fenomenologia, con Ludwig Binswanger (1881-1966) in particolare, ha molto insistito in proposito, ma dobbiamo tenere presente che in Italia Franco Basaglia (1925-1980) faceva ancora scandalo negli anni sessanta del Novecento quando sosteneva che malattia

e follia appartengono all'esperienza dell'uomo, alla sua realtà, come le appartiene lo stato di salute.

La realtà della quale si occupa Dostoevskij, come poi i fenomenologi – e ciò è particolarmente chiaro in molti scritti di Basaglia, appunto –, è una realtà più grande, che tiene dentro la follia, l'assassinio, il suicidio, perché della realtà umana, la realtà "normale", la reale realtà dell'uomo, anche questi fenomeni fanno parte. Perciò si parla di "realismo superiore", perché a questo realismo corrisponde uno sforzo di cogliere la realtà nella sua totalità, compresi quegli aspetti che sono perturbanti perché sono più difficili da comprendere; o inquietanti, perché si teme di potere in essi cadere.

E di questa realtà della follia a Dostoevskij interessa soprattutto il vissuto del soggetto che sente che sta per perdere la ragione; ne *L'idiota* il tisico terminale Ippolit si sente offeso dal fatto di aver avuto un'allucinazione notturna: "Non è possibile rimanere in vita, se questa assume forme così strane, che mi offendono. Quel fantasma mi ha umiliato. Non sono in grado di sottomettermi a una forza tenebrosa che prende l'aspetto di una tarantola" (*L'idiota*, p. 505).

3. *L'esordio della psicosi nel vissuto del soggetto: "Il sosia"*

Ciò che balza a prima vista agli occhi del racconto giovanile *Il sosia* è questo particolare fenomeno da cui trae il titolo, cioè il fatto di vedere – sulla base di un'illusione (cioè distorcendo la percezione di un'immagine realmente esistente) o di un'allucinazione (cioè la percezione dell'immagine di qualcosa o qualcuno che non c'è) – un'immagine di sé stessi proiettata nello spazio visivo.

Il fenomeno è descritto in psicopatologia, sebbene come piuttosto raro, ed è incluso tra i disturbi dell'identità. Il più noto di essi è la *Syndrome des sosies*, che ho avuto modo di osservare recentemente in una giovane andata incontro a uno scompenso psicotico a seguito di un periodo di stress, ed è stato descritto da Joseph Capgras (1873-1950) nel 1923. In esso il soggetto è convinto che tutte le persone note intorno a lui siano in realtà dei sosia di sé stessi, in genere minacciosi verso di lui. Nel nostro caso invece l'illusione o allucinazione corrisponde alla più rara allucinazione autoscopica, o fenomeno del doppio, cioè al convincimento di ve-

dere sé stessi (in genere però solo il proprio viso) nello spazio visivo esterno. È un fenomeno che si osserva soprattutto in certe forme di epilessia, ragione per la quale alcuni biografi suppongono che Dostoevskij stesso possa averlo direttamente esperito nel quadro della sua sintomatologia epilettica, o almeno possa averne sentito parlare dai suoi medici.

Sul piano letterario si tratta di un tema affascinante, perché induce a riflettere sul tema dell'identità, sul rapporto tra l'identità e la società e la cultura moderne, con i loro meccanismi di oppressione dell'individuo, e via dicendo.

Nel nostro caso letterario, come accennavo, non è chiaro se il sosia esista davvero nella realtà narrativa – cioè se si tratti effettivamente di un collega più o meno somigliante, più giovane e di maggior successo – e Goljadkin lo colga in modo illusorio come del tutto identico a sé; oppure se esista solo nella mente sconvolta del protagonista. Alcune scene del romanzo farebbero propendere per l'una, altre per l'altra di queste ipotesi.

In ogni caso, non è qui questo fenomeno più evidente, che mettiamo perciò tra parentesi, a interessarci, ma il fatto che il signor Goljadkin vada progressivamente incontro a una forma di graduale travisamento della realtà, a prescindere da quali ne siano le caratteristiche formali.

In questo modo, *Il sosia* diventa la rappresentazione letteraria della progressiva perdita di contatto con la realtà, cioè del progressivo divenire folle e vivere l'esperienza di divenire folle – quello che si definisce l'"esordio psicotico" – del protagonista.

Mi è già capitato di soffermarmi su questo romanzo su questi "Atti", facendo riferimento a esso a proposito dell'ingresso nella psicosi insieme ad altri casi tratti dalla letteratura, dalla storia della psichiatria e dalla casistica clinica (Peloso, *Nonostante…*).

Rimando perciò alle considerazioni svolte in quell'occasione, limitandomi qui a richiamare gli aspetti di maggiore interesse ai fini del nostro ragionamento.

Il primo di questi elementi è che, da un punto di vista diagnostico, possiamo interpretare il quadro del signor Goljadkin come una Disturbo paranoide di personalità che, a seguito degli eventi, si va gradualmente scompensando fino a terminare in uno Stato maniacale del Disturbo bipolare, con sintomatologia incongrua al tono dell'umore, diremmo oggi.

Che di questo possa trattarsi è chiaro fin dalla corsa in carrozza all'inizio del romanzo, un episodio che ci svela la personalità premorbosa dell'impiegato, caratterizzata da uno stile relazionale schivo e guardingo, che lo aiuta a proteggersi dal contatto con gli altri.

Un altro modo possibile di avvicinarsi alla comprensione dell'impiegato potrebbe essere quello di considerare il suo quadro prossimo al Delirio di rapporto sensitivo nella *Personalità delicato-sensibile* descritto nel 1918 da Ernst Kretschmer (1888-1964) in donne in età avanzata nella cui personalità dominano appunto tratti di vergogna, orgoglio, invidia che possono predisporre a una graduale deriva nella psicosi (Ernst Kretschmer, *Il delirio…*).

Un terzo modello della vita mentale che potremmo evocare è quello descritto dallo psicopatologo Erwin Straus (1891-1975), per il quale sarebbe centrale per la salute mentale la possibilità di regolare la distanza, l'intervallo, tra sé e gli altri. Tale possibilità verrebbe meno appunto nella psicosi, nella quale il soggetto si sente soccombere sotto la pressione dell'ambiente esterno, finendo per collassare e sentirsene invaso. Tale modello fu fatto proprio da Basaglia nei suoi scritti degli anni cinquanta e sessanta, e da questi diffuso tra i colleghi italiani (Basaglia, *Il mondo…*).

Parrebbe che tali interpretazioni cliniche, tutte riferite a modelli di comprensione della vita mentale elaborati molto dopo il romanzo di Dostoevskij, corrispondano a quanto già all'epoca osservava Dobroljubov (*Gli oppressi…*), per il quale questi personaggi, umiliati e terrorizzati nella Russia dell'oppressione zarista e della rigida etichetta impiegatizia, impazzivano proprio perché schiacciati da sentimenti di oppressione e di invidia.

Si potrebbe discutere all'infinito se Goljadkin sia spinto a innamorarsi di una giovane di condizione sociale superiore e ad avvertire così maggiormente fastidio per la sua grigia condizione impiegatizia, nonché ad imprimere una brusca accelerazione temporale alla sua vita, dal fatto di essere andato incontro a un episodio maniacale i cui segni sarebbero accelerazione, prodigalità patologica e insistenza su tematiche megalomaniche ed erotomaniche; o, al contrario, sia questa condizione sociale ed emotiva a precipitarlo nella mania, e poi nella psicosi.

O, più probabilmente, l'una e l'altra cosa insieme, in una combinazione rovinosa tra elemento persecutorio soggettivamente avvertito e oggettivamente esistente.

Un secondo aspetto di interesse de *Il sosia* è rappresentato dal ruolo che gli astanti giocano nella progressiva resa di Goljadkin alla psicosi, che corrisponderebbe oggi al concetto di "coalizione alienante" del sociologo statunitense Erwing Goffman (1922-1982). Infatti, l'equilibrio che l'impiegato si era dato non entra in crisi soltanto perché, attratto dall'amore, egli è costretto a lasciare il guscio nel quale viveva protetto, ma anche perché fuori da quel guscio si direbbe che egli non incontri che nemici. Un'altra caratteristica del cadere nella follia di Goljadkin sta infatti nel suo carattere pubblico: gli altri intorno a lui – e il maligno doppio gemellare per primo – si rendono gradualmente conto del venir meno delle difese che egli aveva messe in atto per stabilire una distanza tollerabile tra sé e il mondo (la metodicità sul lavoro, la rinuncia alla soddisfazione erotica e professionale, la solitudine), e sembrano sospingerlo e incoraggiarlo sempre più verso situazioni sociali che lui non regge, facendolo così progredire lungo quella che, ancora Goffman, avrebbe poi chiamato la "carriera morale" del malato di mente (Erwing Goffman, *Asylums*).

Sembra quasi che il mondo formale dell'etichetta impiegatizia, insomma, faccia apposta a darsi convegno là dove Goljadkin andrà in crisi, per denudare, irridere, sancire i suoi poveri errori. E così, la definitiva sanzione della sua follia ha luogo in un salone affollato, nel quale è addirittura trascinato a forza in un momento in cui un residuo di buon senso e capacità critica lo spingerebbero a riparare a casa. Di lì è caricato *coram populo* sulla carrozza che lo porterà in manicomio.

Ma anche qui, nulla Dostoevskij concede al lettore: come non sapremo mai se il sosia esiste davvero, è un'illusione o un'allucinazione, così non sapremo mai quanto davvero lo sguardo degli altri verso l'impiegato sia crudele e beffardo, carico di rimandi semantici ambigui, minacciosi, incomprensibili. E quanto invece tale sia solo la percezione soggettiva che ne ha, sempre più prigioniero di una interpretazione paranoicale della realtà.

Infatti, un terzo elemento d'interesse sta nel fatto che il tema del doppio diventa efficace metafora di un impazzire e, contemporaneamente, guardarsi impazzire: quello cioè che Karl Jaspers (1883-1969) chiama "l'atteggiamento del malato verso la malattia", il suo vissuto e le sue reazioni di fronte a essa (Jaspers, *Psicopatologia generale*, pp. 447-461).

Non c'è complicità, non c'è mai strizzata d'occhio tra autore e lettore alle spalle di Goljadkin, e tutto è rappresentato nel modo nel quale lui lo vive, lo soffre, lo avverte. Così, subito dopo l'apparizione del sosia, è ciò che accade nel vissuto dell'impiegato a interessare:

> La sua condizione in quel momento assomigliava alla condizione di un uomo che sta sull'orlo di uno spaventoso precipizio mentre la terra si squarcia sotto di lui, già frana, già si è messa in moto, sussulta per l'ultima volta, crolla, lo trascina nell'abisso, mentre l'infelice non ha né la forza, né la presenza di spirito di fare un salto indietro, di distrarre i propri occhi dall'abisso spalancato; l'abisso lo attira ed egli infine vi balza dentro, accelerando egli stesso l'istante della sua rovina. (*Il sosia*, pp. 207-208)

Goljadkin, sul ciglio della frantumazione del mondo, si guarda incessantemente e si vede fare cose che non sa di fare e, dialogando con sé stesso, si chiede perché abbia fatto; elabora a mente fredda complesse strategie per far fronte all'insolita situazione, ma il minimo imprevisto esclude il suo controllo e lo trascina lungo una china per la quale ineluttabilmente forze estranee, venute da fuori e da dentro, si sostituiscono alla sua volontà cosciente per rovinarlo.

Egli è un interlocutore insomma, per come Dostoevskij lo avverte, che sul ciglio della follia è però ancora ben presente nel sentirsi venir meno, in parte folle e in parte sano, come aveva da pochi anni cominciato a teorizzare Philippe Pinel (1745-1826) a proposito della *follia ragionante*, o *parziale*, nella quale follia e ragione possono coesistere nella stessa mente. Di questo sembra parlare Ivan nei *Karamazov*, quando chiede al fratello:

> "E tu lo sai, Aleksej Fëdeorovic, come si fa a diventare pazzi?" domandò Ivan.
> "No, non lo so; suppongo che ci siano diverse forme di pazzia".
> "Ma può un uomo osservare sé stesso e accorgersene da sé, quando diventa pazzo?"
> "Io non credo che in tal caso una persona possa osservare chiaramente sé stessa" rispose Alëša meravigliato. (*I fratelli Karamazov*, p. 832)

Dostoevskij era, probabilmente, di opinione diversa dal più giovane dei Karamazov.

C'è un Io che giudica, scorge, soffre intensamente, lotta per restare in contatto semantico col mondo; e un Io che invece sembra scivolare gradatamente nell'abisso dell'indialogabilità.

Lo sdoppiamento di Goljadkin, che rimanda all'essenza stessa della follia e non a un suo sintomo particolare e raro quale l'allucinazione autoscopica, sta nella coesistenza di questi tre livelli, nell'essere del soggetto di questa esperienza dolorosa insieme protagonista, vittima e spettatore.

La follia non rappresenta quindi solo un oggetto dello sguardo del lettore, ma è anche il vertice dal quale, attraverso gli occhi di Goljadkin, il lettore guarda le cose intorno a lui.

Non è tutto. Un quarto elemento d'interesse, infatti – che mi ha spinto a suo tempo a leggere la vicenda di Goljadkin in parallelo con osservazioni dei primi clinici che si occuparono della schizofrenia, Emil Kraepelin (1856-1926) ed Eugen Bleuler (1857-1939), oltre che con un caso clinico di diretta osservazione (Peloso, *Nonostante*…) – è costituito dal fatto che, sentendosi precipitare e spingere nel precipizio, egli cerca aiuto in quattro direzioni.

In primo luogo, da "buon paziente", si rivolge al proprio medico, Krestian Ivanovich, il quale non sa svolgere quella funzione che Giovanni Stanghellini (*Tra urgenza*…) chiama di "argine dell'emergenza", di "star-fuori-supportante" e, nonostante il procedere confuso del suo eloquio e il suo pianto, da riabilitatore (imprudente) *ante litteram*, lo spinge, proprio quando più avrebbe necessità di ritirarsi per ricomporsi, verso la vita sociale, che è la sua rovina.

E la luce *infernale* della quale brillano gli occhi del medico nel momento in cui lo accompagna al manicomio ha forse a che fare, nel vissuto del paziente, con questo consiglio maldestro, fino alla definitiva sentenza:

> "Voi riceverete *alloggia governativa*, con legna, con *lumo* e con servizio, del che voi essere indegno" risuonò, severa e terribile come una condanna, la risposta di Krestian Ivanovich. Il nostro eroe mandò un grido e si afferrò la testa. Ahimé, lo presentiva ormai da lungo tempo! (*Il sosia*, p. 336)

Fallito l'aiuto del medico, il secondo tentativo di Goljadkin è diretto verso l'amata, il che andrà assumendo il carattere del delirio eroto-

manico, come sarebbe poi stato approfondito nel Novecento da Gaëtan Gatian de Clérambault (1871-1934), e di una più marcata competitività verso i colleghi.

Il terzo tentativo è poi diretto verso un collega, il quale reagisce con indifferenza e sottovaluta, intellettualizzandolo e banalizzandolo, il dramma che l'impiegato sta vivendo.

Il quarto tentativo, infine, è quello destinato a rivelarsi più rovinoso per lui e ha per oggetto proprio l'altro, il suo doppio gemellare persecutorio, ambivalentemente invidiato e ammirato, odiato e amato, sognato abietto, depravato, colpevole, osceno, dal quale implora, senza però poterla ricevere, una tardiva pacificazione. Ma di nuovo, non sappiamo se quest'essere speculare, della cui esistenza non ci è dato avere certezza, sia davvero maligno, feroce come Goljadkin lo vive, lo soffre e come Dostoevskij, attraverso i suoi occhi, ce lo racconta; o la sua perfidia esista solo nell'immaginazione dell'impiegato.

4. *Le "urlone": una pagina di etnopsichiatria?*

L'interesse di Dostoevskij per la psichiatria, e il contributo che dà alla sua storia, non si fermano a queste rappresentazioni così interessanti della follia. *I fratelli Karamazov* è un libro così ricco di spunti su tutto ciò che riguarda l'essere uomo che credo che in pochi tra i critici abbiano fatto attenzione ad alcune delle prime pagine, nelle quali Dostoevskij riporta, collocandolo in una situazione sociale ben precisa, un fenomeno che sarebbe oggi d'interesse per l'etnopsichiatria e avrebbe potuto affascinare studiosi sul campo come l'antropologo Ernesto De Martino (1908-1965), alla ricerca di fenomeni simili nel nostro meridione degli anni cinquanta, come quelli relativi alle donne tarantolate del Salento.[2]

[2] Se l'etnopsichiatria, che avrebbe visto la luce solo nella seconda metà del Novecento, si distingue dalla psichiatria transculturale e si caratterizza per il fatto di eleggere "a suo precipuo interesse le connessioni fra cultura, malattia e cura all'interno di un particolare contesto culturale, sociale e religioso, con un relativamente scarso interesse per una comparazione fra quadri clinici descritti in altri Paesi o dalla psichiatria occidentale" (Roberto Beneduce, *Etnopsichiatria*, p. 53), mi pare che queste osservazioni pionieristiche di Dostoevskij possano essere fatte rientrare nel suo campo d'interesse.

Interessata da questo fenomeno sarebbe stata la seconda moglie di Fëdor Pavlovič, madre di Ivan e Alëša, morta da sedici anni nel momento nel quale si svolge la vicenda:

> Alla povera giovane, continuamente terrorizzata fin dall'infanzia, venne poi come una specie di malattia nervosa, propria delle donne e frequente più che altro fra le contadine, le quali, quando hanno questa malattia, vengono soprannominate le "urlone". La malata ogni tanto aveva dei terribili attacchi di isterismo causati da questa malattia, e perdeva perfino la conoscenza. (*I fratelli Karamazov*, p. 46)

Qualche pagina più avanti si ritorna su questo quadro in modo più approfondito con la presentazione di un ricordo infantile dell'Autore:

> Non so come stiano le cose ora. Ma quando ero bambino io, mi capitava spesso, in campagna e nei monasteri, di vedere e di sentire queste "urlone". Le portavano alla messa, e loro guaivano o abbaiavano come cani riempiendo la chiesa con i loro urli; ma quando veniva esposto il Sacramento esse si trascinavano lì davanti, subito "l'invasamento" cessava, e le malate si calmavano per un certo tempo. A me, che ero bambino, questa cosa faceva una grande impressione e una grande meraviglia. Ma in risposta alle mie domande mi sentii dire allora, da alcuni signori e specialmente dai miei insegnanti di città, che era tutta una finzione per non lavorare, e che era sempre possibile estirpare questo vizio usando una severità adeguata, a conferma di che si raccontavano anche svariati aneddoti. Più tardi però con mia grande sorpresa, ho saputo da medici specialisti che non si tratta affatto di una finzione, ma di una terribile malattia femminile, diffusa, a quanto pare, principalmente da noi in Russia, e che sta a testimoniare il duro destino delle nostre donne di campagna. È una malattia che deriva dalle fatiche sfibranti alle quali troppo presto si sottopongono, dopo un parto laborioso e irregolare, privo di ogni assistenza medica; inoltre essa è causata anche dalle loro disperate sofferenze, dalle percosse, eccetera,[3] tutte cose che alcune nature femminili, a differenza di quanto avviene in generale, non sono in grado di sopportare. (*I fratelli Karamazov*, p. 93)

[3] Appare davvero sorprendente la ricchezza di richiami di carattere socioeconomico, culturale, biologico e psicologico insieme, nella presentazione di questo quadro clinico.

5. *Philippe Pinel e il trattamento morale*

Sono senz'altro riferimenti interessanti, questi ad aspetti così particolari della follia, come lo sono pure quelli, numerosi, alla psichiatria dell'Ottocento, a partire dal momento della sua fondazione a Parigi nei primi decenni del secolo. Due fenomeni, la follia e la psichiatria, che evidentemente gli interessano entrambi.

Zosimov, l'amico medico dello studente Raskolnikov in *Delitto e castigo* (1866), è ad esempio una figura preziosa a questo riguardo, perché l'Autore gli mette in bocca le notizie che ha della psichiatria francese contemporanea, in quel momento la più avanzata al mondo, che stava discutendo allora questioni importanti, quali la possibilità di una follia ragionante proposta da Pinel; o quella della monomania, cioè di una follia limitata a un'area soltanto della vita mentale introdotta da Jean-Étienne Dominique Esquirol (1772-1840) (si discuteva in quell'ambito di piromania, cleptomania, ma anche di monomania omicida o suicida); o quella del "trattamento morale", cioè della possibilità di un trattamento dell'alienazione mentale di carattere sostanzialmente pedagogico. Osserva infatti Zosimov, a proposito di Raskolnikov:

> In base alle sue osservazioni, poi, la malattia del paziente, oltre alle cattive condizioni materiali in cui aveva vissuto negli ultimi mesi, aveva anche delle cause di carattere morale: era il prodotto, diciamo così, di molte e complesse influenze materiali e morali, di certe preoccupazioni, paure, inquietudini, di certe idee... eccetera […]. Certo, nel malato si notava una specie di idea fissa, qualcosa che denunciava una monomania – dato che lui, Zosimov, seguiva ora questa interessantissima branca della medicina – ma bisognava anche tener presente che il malato aveva avuto il delirio fino a quasi quel momento e… e certamente l'arrivo dei familiari lo avrebbe confortato, distratto, e avrebbe avuto un'influenza salutare, "purché si evitassero nuove scosse", aggiunse in tono significativo. (*Delitto e castigo*, p. 239)

È poi Lebezjatnikov, un altro degli amici di Raskolnikov, a informare sul *Trattamento morale*:

> Sapete che a Parigi sono stati fatti degli esperimenti seri circa la possibilità di guarire i pazzi unicamente con la persuasione e con la logica? Un professore di là, morto da poco, uno scienziato serio, ha pensato che si pos-

> sano curare così. La sua idea fondamentale è che nell'organismo dei pazzi non esista un turbamento vero e proprio, ma che la pazzia sia, diciamo così, un errore di logica, un errore di apprezzamento, un modo sbagliato di vedere le cose. Egli confutava gradatamente le ragioni del malato e, figuratevi, dicono che ottenesse dei risultati! Ma siccome si serviva anche delle docce,[4] i risultati di questa cura, certo, lasciano qualche dubbio. (*Delitto e castigo*, p. 474)

6. *Alcuni rischi per la psichiatria (di allora e di oggi)*

Abbiamo visto dunque come i temi della follia colta nel suo divenire e in relazione alla società e alla cultura, e della psichiatria negli anni della sua nascita siano importanti per Dostoevskij, che continua a evocarli dai primi romanzi ai capolavori della maturità. Ma la sensibilità che ha per la psichiatria gli permette anche di cogliere alcuni dei rischi ai quali lo sguardo della psichiatria andò dalla sua nascita – e rischia ogni giorno di andare ancora, io credo – incontro.

In particolare, mi pare di poterne evincere quattro.

a. *Il rischio del riduzionismo eziologico*. Il rischio di assolutizzazione e di chiusura critica da parte del modello psichiatrico storicamente dominante viene colto da Dostoevskij nella Russia dei suoi anni, dominata dall'opera del neurofisiatra Ivan Michajlovič Sečenov (1829-1905), che fu il fondatore di quella grande scuola reflessologica russa che ebbe poi tra i suoi maggiori esponenti Ivan Petrovič Pavlov (1849-1936) e Aleksandr Romanovič Lurija (1902-1977).

In una lettera del 7 marzo 1877 leggiamo infatti in proposito:

> Osservate tutti i nostri specialisti (anche i professori d'Università); di che cosa soffrono e in che cosa nuocciono (invece di far del bene) alla propria attività e vocazione? Soffrono del fatto che da noi la maggior parte degli specialisti è gente profondamente incolta. In Europa è un'altra cosa; là potrete incontrare Humboldt e Claude Bernard ed altri uomini del pen-

[4] Il riferimento è all'uso, all'epoca, dell'idroterapia che, essendo considerata un rimedio fisico contro le malattie mentali, lasciava dubbi sul fatto se a funzionare in quei casi fossero state le docce stesse, o la componente morale, cioè psicologica, del trattamento.

> siero universale e con un'enorme cultura e dottrina, non soltanto intorno alla propria specialità. Da noi invece un uomo di grandissimo ingegno (Sečenov, per esempio) è in sostanza un uomo poco colto che sa ben poco fuori del suo argomento. Non ha neppur idea dei suoi avversarî (filosofi), e perciò con le sue deduzioni è più nocivo che utile. (*Lettere*, p. 1100)

Dostoevskij coglie dunque il rischio di riduzione e semplificazione insito nell'assolutizzazione del concetto di condizionamento ambientale che andava maturando nella psicofisiologia russa e non solo, perché avverte la necessità di un approccio multifattoriale, che non sacrifichi le variabili correlate all'imprevedibilità e alla diversità tra le persone a un dogma scientifico e consenta un discorso, necessariamente a più voci, più completo e perciò più complesso sull'uomo.

Il problema che si pone di fronte a una psicologia solo fisiologica, che è la stessa su cui si affaccerà poi il giovane Freud per forzarne i limiti con la psicoanalisi, è dunque quello di riconoscerne certo i meriti, ma subito riaprire il ragionamento per introdurre l'insaturazione. I termini "materialismo in un certo senso", "realismo superiore", "realismo complesso", con i quali ci si è riferiti alla sua opera, hanno a che fare con questo. Perché l'umano è comunque più complesso. E non bastano per avvicinarsi a comprenderlo le armi della ragione proprie di quella che Aglaja chiama intelligenza "secondaria", ma occorre anche quell'intelligenza "fondamentale", basata su un atteggiamento di ascolto dell'altro e in tanto simile alla riduzione fenomenologica, che è la caratteristica che la fa innamorare del principe idiota (*L'idiota*, p. 526).

b. *Il rischio della riduzione nosografica*. Ciò detto, appare chiaro perché Dostoevskij, come respinge ogni tentativo di semplificazione del problema dell'eziologia della malattia mentale, lo stesso fa con ogni tentativo di rigida classificazione dell'umano.

Nelle *Memorie del sottosuolo* (1864) questo si fa esplicito:

> Ma poiché tutti i desideri e tutti i ragionamenti possono essere calcolati realmente, poiché verrà un giorno in cui si scopriranno le leggi del cosiddetto nostro libero arbitrio, allora forse e senza scherzo, si potrà costruire qualcosa del genere di una tabella, cosicché noi potremo desiderare veramente secondo le indicazioni di essa. (*Memorie del sottosuolo*, p. 112)

Colpisce il parallelo di questo incubo con la Tavola degli elementi cui lavorava in quegli anni il fisico russo Dmitrij Ivanovič Mendeleev (1834-1907), che l'avrebbe proposta nel 1869, come pure il fatto che Freud, nei suoi scritti giovanili, parla dell'obiettivo di costruire una Tavola analoga per la mente, per poi rinunciarvi (Sigmund Freud, *Progetto…*).

Alla tentazione classificatoria, del resto, Dostoevskij si era già sentito prossimo, per respingerla, nel momento in cui tracciava i profili biografici dei compagni di prigionia nelle *Memorie di una casa di morti* e aveva commentato: "Del resto, ecco che io mi sforzo ora di classificare tutto il nostro reclusorio per categorie, ma è poi possibile? La realtà è infinitamente multiforme, in confronto con tutte le deduzioni del pensiero astratto, anche con le più sottili, e non tollera distinzioni nette e vistose. La realtà tende allo spezzettamento" (*Memorie di una casa di morti*, p. 953).

c. *Il rischio dell'istituzionalizzazione*, sul quale ragionò Basaglia negli scritti degli anni sessanta, mi pare possa avere a che fare con una lettura, certo forse inusuale, della *Leggenda del Grande inquisitore*, il racconto che Ivan presenta al fratello Alëša nei *Karamazov*, il cui tema centrale è il rapporto tra libertà e responsabilità dell'uomo, da un lato, e intervento provvidenziale dell'istituzione, dall'altro.

Mi pare che ogni volta che uno psichiatra deve decidere se dare o non dare luogo a un provvedimento coercitivo, o se utilizzare o no la dipendenza affettiva del paziente da sé o dall'istituzione per spingerlo a un percorso di cura, si trovi in questa situazione.

Che, peraltro, si presta ovviamente a essere colta, come in genere lo è, come metafora anche in altri campi, quello religioso in cui nasce, o quello politico nel quale è stata spesso richiamata, ad esempio.

d. *Il rischio che lo sguardo scrutatore dello psichiatra, o psicologo, possa essere vissuto come "violenza"* (Peloso, *Violenza dello sguardo*). L'incontro psichiatrico, infatti, presenta aspetti di peculiare delicatezza perché è sempre inevitabilmente incontro tra qualcuno che è forte (perché ha dalla sua la scienza, il potere di interpretarla, e il mandato sociale di curare, fosse anche obbligatoriamente) e qualcuno che è debole (perché ha dalla sua la malattia, una malattia che talvolta può togliere quasi del tutto senso, e quindi ascolto, alla sua parola e al suo volere).

Ed è un tema del quale, presi dalla routine del lavoro, rischiamo di essere a volte poco consapevoli; ma Dostoevskij lo ricorda più volte. Ne *I demoni*, Stavroghin si rivolge al monaco Tichon che sembra aver colto da psicologo la sua rabbia interiore, il segreto del suo sentimento, per esprimergli il proprio timore e pudore: "Sentite, io non amo le spie e gli psicologi, quelli che mi frugano nell'anima" (*I demoni*, p. 770). Un timore e un pudore che probabilmente ogni paziente avverte, credo, nel corso di un incontro terapeutico, e spesso non è tenuto abbastanza presente.

Ippolit ha scritto una lunga *Spiegazione* per dare ragione della propria scelta di suicidarsi, e – lui che lascia il suo scheletro agli studenti di medicina perché imparino a guarire le malattie come la sua – è più generoso verso la ricerca scientifica; sul punto di morire non pare soffrire dello stesso pudore: "Gli amatori di psicologia e coloro che ne sentono il bisogno possono trarne tutte le deduzioni che vogliono" (*L'idiota*, p. 506).

Una sensibilità simile a quella di Stavroghin manifestava invece già Devuskin in *Povera gente* (1845), il quale esprimeva la propria rabbia verso lo scrittore Nicolaj Gogol (1809-1852) per essersi permesso, con il racconto *Il cappotto*, di frugare nell'intimità di un *tipo psicologico* nel quale gli sembra di potersi identificare.

Nell'avvertire il sottosuolo che è in ognuno Dostoevskij coglie dunque la sua ansia gelosa di non essere strappato con eccessiva disinvoltura dalla coltre delle tenebre alla violenza della luce.

L'uomo non può essere compreso, insomma, se non con rispetto e l'esperienza dialogica è innanzitutto incontro di persone che avvertono ciascuna la sofferenza profonda dell'altro, e prima di ogni altra cosa si fermano a contemplarla.

Così, nel discutere con Myskin – che ne propone una spiegazione che potremmo definire scientifica – il tentato suicidio di Ippolit ne *L'idiota*, Aglaja risponde sentendo nel suo corpo di donna la violenza di quel giudizio oggettivante; ammette, certo, che quella esposta dal principe possa essere la verità, ma, appunto, solo una delle verità possibili, "e perciò una verità ingiusta": "Tutto ciò mi sembra assai brutto da parte vostra, perché è molto grossolano considerare e giudicare l'anima di un uomo come voi giudicate quella di Ippolit. Voi mancate di affetto: la sola verità non basta per essere giusti" (*L'idiota*, p. 524).

Dostoevskij coglie come un pericolo la tentazione epistemofilica che spesso affligge psichiatri e psicologi, o forse affligge tutti. Ma chi

non ne fosse ancora convinto potrebbe passare ai *Karamazov* dove, di fronte a una spiegazione facile e arrogante di Alëša, Liza Chochlakova reagisce in questi termini: "Ascoltate, Aleksej Fëdorovič: non c'è, però, in tutti questi ragionamenti nostri… no, vostri… no, passi pure per nostri… non c'è un certo disprezzo per lui, per quell'infelice… in quanto noi sottoponiamo così la sua anima alle nostre analisi, come dall'alto, mi spiego? In questo fatto, per esempio, d'aver sentenziato con tanta sicurezza…" (*I fratelli Karamazov*, p. 318).

Non c'è disprezzo, replica Alëša, a condizione che si tenga presente di poter essere anche noi come lui, oggetto delle spiegazioni degli altri. Ma questo ci convince solo fino a un certo punto.

Perché non si può comunque avvicinare la sofferenza dell'altro, ci insegnano questi romanzi, a cuor leggero. L'incontro di cura è attribuzione sofferta e giustamente dubbiosa di fiducia da una parte, e disponibilità all'accoglienza, consapevole anche della impossibilità di afferrare in pieno la verità, dall'altra.

Ne *L'idiota* a un certo punto il protagonista, divenuto improvvisamente molto ricco, rischia di essere messo sotto tutela e Keller, uno dei personaggi secondari, gli fa osservare: "Vogliono farvi mettere sotto tutela, figuratevi un po', voi, con la vostra libera volontà e i vostri denari, cioè con le due cose che servono a distinguere ciascuno di noi da un quadrupede" (*L'idiota*, p. 714).

Un vissuto che si incontra spesso in chi è sottoposto a un provvedimento di tutela, curatela, ma in fondo anche di amministrazione di sostegno: un provvedimento nato con la Legge 6 del 9 gennaio 2004 in contrapposizione ai due precedenti, ma che rischia di essere vissuto da quello che non se ne sente per nulla il "beneficiario" nello stesso modo degli altri due, ed esattamente quindi nel modo avvilente che questa robusta metafora descrive (Paolo F. Peloso e Luigi Ferrannini, *Sofferenza…*).

7. *La follia in tribunale e la capacità/incapacità di intendere*

Da ultimo, vorrei osservare che temi inerenti la follia e la psichiatria nel loro rapporto con il delitto compaiono qua e là in tutta la vasta produzione letteraria di Dostoevskij: *Delitto e castigo* (1866) rappresenta, in fondo, un continuo interrogarsi intorno al tema della follia o meno

del protagonista, e sarebbe difficile dire una parola definitiva a questo riguardo. Nei *Karamazov*, Mitja viene esaminato dai periti nel processo e Ivan va incontro a quello che è un episodio allucinatorio-delirante quando prende coscienza delle sue responsabilità indirette nel parricidio.

Gli anni nei quali Dostoevskij scrive i suoi romanzi vanno ricondotti alla polemica che per tutto l'Ottocento oppose i giudici e gli psichiatri, sulla follia parziale o la monomania, cioè su quanto dovesse essere ampia quell'area del delitto che doveva andare esente dal castigo giudiziario ed essere consegnata agli psichiatri per la cura. Un'atmosfera scientifico-culturale che è ben rappresentata da Michel Foucault e dai suoi collaboratori (1973) nel commentare il diario e la vicenda giudiziaria del giovane contadino parricida Pierre Rivière.

Dostoevskij prende posizione in modo deciso a questo riguardo, e potrebbero essere citate molte osservazioni da parte sua: ritiene che l'area dei delitti che devono essere sottratti al giudizio perché sono interamente da ascriversi alla follia, o in alternativa all'influenza dell'ambiente sociale, debba essere mantenuta molto stretta, o ne andrebbe della responsabilità dell'uomo.

E contro la psichiatria forense e i periti psichiatri dei suoi anni la sua ironia diventa feroce in occasione del processo a Mitja Karamazov (Peloso, *Dostoevskij e la psichiatria…*).

Mitja, infatti, è sottoposto in quell'occasione a tre perizie.

La prima è fatta dal medico del paese, il dottor Herzenstube, il quale lo conosce da quando era bambino e sa che fin da bambino è sempre stato una persona generosa, impulsiva certo, e poi è diventato un uomo fortemente esposto al fascino delle donne belle. Ritiene perciò che Mitja, impulsivo sì ma generoso, dovesse trovarsi per forza in una condizione di follia al momento del parricidio, e vi si trovi ancora nel momento del processo; e a riprova di questo cita anche il fatto che entrando in aula abbia guardato avanti, mentre sulla base della sua personalità e delle sue passioni avrebbe dovuto guardare a sinistra, dove sedeva il pubblico e, quindi, si trovavano molte belle signore. Mitja, dunque, deve essere diventato folle perché si comporta ora diversamente dal modo in cui, per come era stato fino a quel momento, ci si sarebbe aspettati che si comportasse.

La seconda perizia è opera di un luminare chiamato dalla capitale, il quale opera su base più propriamente psicopatologica, e si dice convin-

to della follia di Mitja al momento dei fatti per il quadro clinico rilevato in occasione della visita, corrispondente a quello che potrebbe essere oggi definito uno stato maniacale nel quale prevalgono eccitamento, disforia, oltre a una fissazione patologica nella gelosia nei confronti del padre e nell'idea di essere stato da questi derubato. La follia di Mitja, quindi, per questo medico corrisponderebbe proprio a un'esasperazione di quei tratti temperamentali che per Herzenstube costituivano invece la normalità di Mitja. Poi, anch'egli si sofferma sul sintomo costituito dalla direzione dello sguardo, che era stato appunto diretto in avanti, anziché essere, come gli sarebbe parso logico, diretto a destra, dove sedeva l'avvocato dal quale avrebbe dovuto aspettarsi aiuto.

La terza perizia è del dottor Varvinskij, per il quale lo stato passionale intenso osservato dai primi due colleghi era, appunto, solo uno stato passionale (e in ciò era d'accordo con Herzenstube), e non costituiva perciò in sé un sintomo di follia (anche per l'art. 90 del nostro Codice penale, peraltro, gli stati emotivi e passionali non dovrebbero in sé incidere sull'imputabilità). E in parte tale stato doveva essere riportato alla dedizione abituale di Mitja all'alcool, che pure non aveva a che fare con la follia. Perciò, doveva essere considerato sano di mente e quindi imputabile, il che era dimostrato proprio dal fatto che entrando in aula guardasse avanti, dove sedeva il giudice, dal quale dipendeva il suo destino. Ed è interessante – anche in relazione al dibattito che proprio in questi nostri anni è in corso in Italia sul tema dell'imputabilità in rapporto all'infermità di mente – che questa terza perizia è quella che Mitja accoglie con sollievo, perché negando la sua follia gli restituisce la proprietà e la responsabilità dei suoi atti, che si sente umiliato a vedersi negare dagli altri due periti.

La caricatura della psichiatria forense operata qui da Dostoevskij mi pare davvero spietata per tre ragioni. La prima, è che uno stesso corteo di sintomi – legati al temperamento passionale di Mitja – viene interpretato come prova della sua follia dal secondo perito, ma non dagli altri due; e questo dell'imputabilità in caso di passione intensa o personalità impulsiva e instabile è un dibattito ancora aperto al giorno d'oggi (Paolo F. Peloso e Alfredo Verde, *Emozioni e passioni*). La seconda ragione è l'importanza che da tutti e tre i periti viene attribuita a un reperto così banale come la direzione dello sguardo dell'imputato entrando in aula, che per giunta è interpretato come indizio di follia dai

primi due periti, per l'uno perché in discontinuità col suo temperamento e per l'altro in aggiunta al suo temperamento, ma non lo è invece dal terzo. La terza e maggiore ragione, poi, è che il lettore sa che tutto questo affannarsi dei periti a mettere in relazione lo stato mentale – sano o patologico che sia – di Mitja con l'assassinio del vecchio Karamazov non ha nessun senso, semplicemente perché quell'assassinio non lo ha commesso lui!

Mi pare, quindi, che quello che qui ho cercato di sintetizzare sulla rappresentazione della follia e della psichiatria in Dostoevskij sia abbastanza per fare sotto molteplici aspetti dei suoi romanzi una lettura indispensabile per tutti coloro che svolgono il difficile lavoro di occuparsi della mente.

Bibliografia

Bachtin, Michail, *Dostoevskij. Poetica e stilistica* (1926), Torino, Einaudi, 1968.

Basaglia, Franco, *Il mondo dell'"incomprensibile" schizofrenico attraverso la* Daseinsanalyse, "Giornale di Psichiatria e Neuropatologia", 81 (1953), ora in *Scritti*, a cura di Franca Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino, 1981, vol. I, pp. 3-31.

—, *In tema di pensiero dereistico. Considerazioni sul concetto di "distacco dalla realtà"*, "Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria", 16 (1955), ora in *Scritti*, a cura di Franca Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino, 1981, vol. I, pp. 112-136.

Beneduce, Roberto, *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità tra Storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci, 2007.

Dobrolyubov, Nikolaj, *Gli oppressi* (1861), in *Saggi critici*, Mosca, Raduga, 1986, pp. 264-324.

Dostoevskij, Fëdor, *Il sosia. Racconto pietroburghese* (1846), in *Racconti e romanzi brevi*, Firenze, Sansoni, 1963, vol. I, pp. 155-335.

—, *Memorie di una casa di morti* (1861), in *Romanzi*, Firenze, Sansoni, vol. IV, 1958, pp. 663-1024.

—, *Memorie dal sottosuolo* (1864), in *Racconti e romanzi brevi*, Firenze, Sansoni, 1962, vol. II, pp. 85-210.

—, *Delitto e castigo* (1866), in *Romanzi*, Firenze, Sansoni, vol. I, 1961.

—, *L'idiota* (1869), in *Romanzi*, Firenze, Sansoni, vol. II, 1961.

—, *I demoni* (1871), in *Romanzi*, Firenze, Sansoni, vol. III, 1963.

—, *I fratelli Karamazov* (1880), in *Romanzi*, Firenze, Sansoni, vol. V, 1958.
—, *Lettere*, a cura di Alice Farina, Milano, Il Saggiatore, 2020.
Foucault, Michel (a cura di), *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello. Un caso di parricidio nel XIX secolo* (1973), Torino, Einaudi, 1976.
Frank, Joseph, *Dostoevsky. The Seeds of Revolt, 1821-1849*, Princeton, Princeton University Press, 1976.
Freud, Sigmund, *Progetto di una psicologia* (1895), in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, vol. II, pp. 193-283.
Gemignani, Pier Augusto e Paolo F. Peloso, *L'opera di Pier Francesco Buffa e il trattamento morale della follia in Liguria*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", 49 (1992), pp. 113-150.
Goffman, Erwing, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961), Torino, Einaudi, 1968.
Grossmann, Leonid P., *Dostoevskij*, Roma, Samonà e Savelli, 1968.
Jaspers, Karl, *Psicopatologia generale*, Roma, Il pensiero scientifico, 1964.
Kretschmer, Ernst, *Il delirio di rapporto sensitivo. Un contributo alla questione della paranoia e alla teoria psichiatrica del carattere* (1918), Roma, Fioriti, 2013.
Peloso, Paolo Francesco, *Elementi di psicopatologia della famiglia nel romanzo di Dostoevskij*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", 45 (1988), pp. 133-143.
—, *Problemi relazionali e sociali correlati all'alcoolismo. Rappresentazione e autopercezione di un bevitore problematico in "Delitto e Castigo" di F.M. Dostoevskij*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", 52 (1995), pp. 171-192.
—, *Nonostante affrontassi la vita con furore. Catastrofe del soggetto ed esordio della psicosi nella letteratura e nella clinica*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", 54 (1997), pp. 175-214.
—, *Dostoevskij e la psichiatria positivista del suo secolo: le tre direzioni dello sguardo di Mitja Karamazov*, "Il reo e il folle", 9-10 (1999), pp. 309-324 (Psychiatry on line Italia, sezione di Psichiatria forense, 1998).
—, *Violenza dello sguardo e relazione di aiuto: il problema psichiatrico in F. Dostoevskij*, in *Tra follia e salute. L'arte come evento*, a cura di Marco Ercolani, Genova, Graphos, 2002, pp. 27-41.
—, *L'inconscio prima di Freud: aspetti medici e letterari*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", s. VI, 7 (2004), pp. 245-284.
—, *Sensazioni estreme e ordalie senza fine. Fëdor Dostoevskij e i "suoi" giocatori*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", s. VI, 17 (2017-2018), pp. 266-291.

Peloso, Paolo Francesco e Luigi Ferrannini, *Sofferenza psichica e amministrazione di sostegno*, in *L'amministrazione di sostegno. Una nuova forma di protezione dei soggetti deboli*, a cura di Gilda Ferrando, Milano, Giuffré, 2005, pp. 69-80.

Peloso, Paolo F. e Alfredo Verde, *Emozioni e passioni*, in *Trattato di Medicina legale e scienze affini*, a cura di Giusto Giusti, Padova, CEDAM, vol. IV, 1999, pp. 817-866.

Stanghellini, Giovanni, *Tra urgenza ed acuzie: l'emergenza nella comunità*, in Mario Rossi Monti (a cura di), *Manuale di psichiatria nel territorio*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 35-55.

Saverio Russo

Batteri e funghi per creare materiali viventi e un futuro più sostenibile. Fantascienza o realtà?

Abstract: A living material is defined as a material made of living cells either constituting or creating it. Bacteria and fungi are able to produce engineered living materials useful in various fields. Namely, ingenious applications of the well-known bio-mineralization process have recently allowed some specific families of bacteria to produce self-healing concrete. Other bacteria have been able to create self-replicating bio-bricks that can give rise up to eight 'son' bricks, fully recyclable under the circular economy principles. Also fungal mycelium, that can easily colonize vegetal products into additional hyphas and mycelia, can produce self-repairing bio-bricks able to act as smart materials. Green building, sustainable architecture and bio-design are the fields mostly affected by the aforementioned approaches, but many other applications are already achieved at the present time or foreseen in the near future.

1. *Introduzione*

Cosa sono i materiali viventi? In base alla definizione data nel 2018 dalla National Science Foundation (NSF),[1] l'Agenzia federale statunitense per la ricerca e la didattica in ambito scientifico, i materiali si definiscono viventi quando sono composti, interamente o parzialmente, da cellule viventi che costituiscono il materiale stesso o contribuiscono a crearlo e a modulare le sue prestazioni funzionali. Nello stesso anno l'NSF, dopo una vastissima indagine chiamata *Idea Machine*, che ha coinvolto tutta la comunità scientifica degli Stati Uniti dagli alunni delle scuole secondarie agli scienziati dei più famosi centri di ricerca,[2] ha posto tra le principali priorità di indagine scientifica e di applicazione tecnologica i materiali viventi ingegnerizzati (*Engineered Living Materials, ELMs*).

[1] The NSF 2026 Idea Machine: Living Materials: https://nsf2026imgallery.skild.com/entries/living-materials/

[2] The NSF Idea Machine, National Science Foundation 2018: https://www.nsf.gov/news/special_reports/nsf2026ideamachine/about.js

Questi ultimi, assieme alla biologia di sintesi,[3] dovranno essere in grado di affrontare con successo le sfide drammatiche e colossali poste dai cambiamenti climatici offrendo la massima resilienza possibile nei confronti dei problemi di inquinamento, di invecchiamento delle strutture e di possibili catastrofi, siano esse naturali o dovute ad altre cause (Serrano 2007).

Anche il prof. Martyn Dade-Robertson dell'Università di Newcastle, Inghilterra, un grande esperto dell'architettura vivente e delle tecnologie emergenti, ritiene che saranno quanto prima realizzati edifici geneticamente modificati e totalmente autonomi che faranno a meno di interventi esterni di manutenzione, di consolidamento o di restauro e parla specificatamente di cementi autorigeneranti (Dade-Robertson 2020).

È possibile creare materiali viventi sia da batteri sia da funghi con due differenti approcci illustrati sommariamente qui di seguito. Entrambi gli approcci possono contribuire significativamente a proporre procedimenti che hanno ben poco di fantascientifico e moltissimo quali reali possibilità applicative per un futuro più sostenibile.

In anni recentissimi, infatti, sono stati realizzati diversi procedimenti per creare materiali viventi da batteri o da funghi. In un futuro molto prossimo si svilupperanno numerosissime applicazioni a partire da questi approcci, che possono rientrare tutti nelle due suddivisioni seguenti: nel caso dei batteri vengono messe a punto ingegnose applicazioni del ben noto processo di biomineralizzazione, mentre per l'utilizzo dei funghi si impiega il processo di colonizzazione del loro micelio. Gli sviluppi più interessanti riguardano principalmente la bioedilizia, la bioarchitettura e il biodesign, ma sono già presenti anche molte altre applicazioni in aree impensabili fino a qualche anno fa.

2. *Materiali viventi creati dai batteri per la bioedilizia*

La biomineralizzazione, come già accennato, è un processo molto noto e molto studiato. Alcuni microrganismi, compresi i funghi, posso-

[3] La biologia di sintesi ha il compito di progettare e fabbricare componenti e sistemi biologici non esistenti in natura. Altresì, riprogetta e produce sistemi biologici già presenti in natura.

no portare alla formazione di diversi minerali (ad es. calcite, caolinite, fluorite, vaterite). Tra di essi ha particolare rilievo la calcite, costituita da carbonato di calcio, con cui si sono formati sedimenti marini, grotte e suoli calcarei ecc.

Le conchiglie dei molluschi marini, i gusci delle lumache, gli scheletri dei coralli sono il risultato dei processi di biomineralizzazione mediati da microrganismi. È ben noto che la genesi che ha portato alla formazione delle Dolomiti sia iniziata attraverso accumuli di conchiglie, coralli e alghe calcaree sul fondo di ambienti marini tropicali nel Triassico, circa 250 milioni di anni fa. Successivamente, lo scontro tra la placca europea e la placca africana (orogenesi alpina) ha fatto emergere queste rocce, innalzandole fin oltre 3.000 m sopra il livello del mare.

La precipitazione di carbonato di calcio da parte dei microrganismi carbonatogeni è controllata da tre fattori: 1) dalle concentrazioni di calcio e carbonio inorganico disciolti nell'ambiente specifico, 2) dal pH, cioè dalla basicità o acidità di quest'ultimo, e 3) dalla disponibilità di siti di nucleazione. La forma cristallografica dipende dalla composizione e dalla struttura del substrato con cui i batteri interagiscono: per es. *Brevundimonas diminuta* (batterio Gram negativo) porta alla formazione di vaterite (carbonato di calcio cristallizzato in un sistema esagonale).

I processi di biomineralizzazione con formazione di carbonato di calcio per opera di alcune famiglie di batteri (Attinobatteri) sembrano giocare un ruolo di primo piano nella formazione di stalattiti e stalagmiti, come evidenziato di recente da numerose ricerche scientifiche, tra cui quella di un team di studiosi svedesi che pare ad oggi la più rilevante (Sallstedt et al. 2014). Si tratta di rimarchevoli scoperte che potrebbero spiegare l'influenza delle attività biologiche sui processi geologici in atto non solo sulla Terra, ma anche in altri pianeti.

I progetti di ricerca più interessanti di questi ultimi anni hanno principalmente coinvolto in modo sinergico microbiologi, biotecnologi e scienziati dei materiali (ma non solo, come vedremo in seguito), in una serie di approcci multidisciplinari che hanno suggerito possibili rivoluzionarie applicazioni in svariati settori applicativi. In particolare, il settore dell'edilizia risulta a tutt'oggi quello che ha maggiormente beneficiato di queste scoperte.

I due risultati più rilevanti e ricchi di interessanti risvolti applicativi sono il calcestruzzo autoriparante e i biomattoni autoreplicanti. Due

aspetti non secondari di questi processi innovativi sono rappresentati dal loro rilevante contributo alla riduzione dell'effetto serra e al risanamento ambientale, processo che va sotto il nome di *Bioremediation*.

Il calcestruzzo autoriparante. Per ottenere cementi e calcestruzzi che si riparano da soli si incapsulano numerose famiglie di spore di batteri assieme ad una fonte di calcio durante la preparazione della matrice cementizia. Sono state utilizzate principalmente le seguenti famiglie di batteri: *Bacillus subtilis*, *Bacillus aerius*, *Bacillus megaterium*, *Bacillus sphaericus*, *Sporoscarcina pasteurii*, oltre ad alcune altre. Le microincapsulazioni, ad es. in polimeri superassorbenti, consentono di resistere agli ambienti fortemente basici (pH 12-13) del calcestruzzo. Quando le microfessurazioni rompono l'incapsulamento e l'acqua penetrata attiva le spore si ha la produzione *in situ* di carbonato di calcio, che riempie completamente le microfessurazioni (Jonkers et al. 2016). A fine operazione i batteri si incistano nuovamente e possono conservarsi perfino per duecento anni. Cementi e calcestruzzi contenenti batteri microincapsulati rappresentano a pieno titolo un esempio di Materiali Viventi.

I biomattoni autoriparanti. Nel 2020 un team di ricercatori dell'Università del Colorado a Boulder ha creato il biomattone autoreplicante, un materiale cioè che grazie ad una specifica famiglia di batteri può autoriprodursi generando un certo numero di biomattoni "figli" senza perdere le proprie caratteristiche fisico-meccaniche (Heveran et al. 2020). Si tratta di cianobatteri del genere *Synechococcus*, che si attivano per opera della luce solare e assorbono CO_2 per sintetizzare molecole organiche. Mescolati con sabbia, acqua e una fonte di calcio producono carbonato di calcio. Per ottimizzare la crescita batterica viene anche aggiunta della gelatina che, sciolta in acqua e raffreddata, forma un gel mediante legami a idrogeno tra le sue molecole, fornendo un'efficiente impalcatura iniziale per la semina di carbonato di calcio. In questo modo, il gel si trasforma man mano in un composto mineralizzato più duro. Dopo otto ore circa si è formato un materiale naturale e vivente con un'apprezzabile resistenza meccanica e in grado di autoreplicarsi. Infatti, è possibile suddividere in due parti il biomattone e inserirle in due stampi. Aggiungendo le giuste quantità di gelatina, sabbia e fonte di calcio, per opera dei batteri tuttora attivi si ha la duplicazione del biomattone. Da un mattone genitore si arriva a produrre fino a

otto mattoni figli in tre generazioni senza perdere sostanzialmente le proprietà caratteristiche originali e con indubbi vantaggi ambientali rispetto ai tradizionali processi di produzione. È ben noto, infatti, che l'industria del cemento contribuisce al 7% circa delle emissioni totali di CO_2 in atmosfera. Il biomattone così prodotto costituisce un materiale da costruzione vivente e a fine vita è totalmente riciclabile secondo i principi dell'economia circolare.

3. *Materiali viventi creati dai funghi per la bioarchitettura*

Possono i funghi sostituire il cemento e i materiali tradizionali? La risposta è sì. In particolare, è il micelio fungino che viene utilizzato in modo ingegnoso e spettacolare. Il micelio è costituito da una fitta rete di cellule filamentose, dette ife, che sono in grado di colonizzare le materie vegetali con cui vengono a contatto, cioè di convertirle in ulteriori miceli. Ancora una volta, si tratta di un'alternativa molto interessante rispetto ai materiali tradizionali in quanto i materiali derivanti dal micelio colonizzatore sono al 100% naturali, compostabili e provenienti da rifiuti di basso valore, mentre l'insieme dei materiali da costruzione e l'edilizia nel suo complesso sono responsabili del 40% circa di emissioni di CO_2 a livello globale. Di per sé il micelio, oltre che essere leggero e durevole, è ignifugo, ecosostenibile, rispettoso dell'ambiente per le sue ridotte emissioni di carbonio e sostanze inquinanti, in grado di autoripararsi e biodegradarsi molto facilmente. Ricercatori della Columbia Graduate School of Architecture, Planning and Preservation dello Stato di New York, guidati dal prof. (arch.) David Benjamin, hanno realizzato un biomattone mettendo a contatto il micelio fungino con paglia o scarti di mais per 14 giorni circa. Dopo aver colonizzato il materiale vegetale il micelio è stato disattivato per riscaldamento o trattamento chimico e i biomattoni risultanti, costituiti solo da materiale organico, hanno portato alla creazione strutturale di un padiglione, alto più di 12 m, posto all'ingresso del Museum of Modern Art (MOMA) di New York nel 2014 (Benjamin 2017). Il padiglione, denominato Hy-Fi,[4] è stato smantellato alla fine della mostra dopo due mesi e avviato al com-

[4] Hy da Hypha (ifa).

postaggio con uno smaltimento completamente sicuro per l'ambiente. Con questo progetto il prof. Benjamin è risultato il vincitore nello stesso anno dello *YAP* (*Young Architects Programs*).

Anche una serie di strutture ubicate al Centre Pompidou di Parigi sono state realizzate ad opera del micelio fungino, lasciandole crescere sinergicamente. In prospettiva, si pensa di creare biomattoni monolitici ad opera di micelio vivente, che è già in grado di autoripararsi e di rispondere a impulsi elettrici (sistema *smart*).

4. *Realizzazioni miceliali: Biodesign*

All'Università di Utrecht in Olanda nel 2016 è stata realizzata la prima mostra in cui materiali e progetti innovativi sono stati realizzati in micelio da un gruppo di artisti e designer.

Anche l'Unione Europea, nell'ambito di Horizon 2020, sta finanziando un progetto multidisciplinare di ricerca con poco meno di 3 milioni di euro, a cui partecipa anche una piccola, ma vivace società italiana (MOGU srl) assieme a un team inglese, che funge da coordinatore, un gruppo danese e uno olandese. Il progetto si chiama FUNGAR (Fungal Architectures) ed è intitolato: Edilizia con tecnologie basate sul micelio.[5] Si propone di sviluppare un substrato strutturale che utilizza micelio fungino vivo infuso con nanoparticelle e polimeri e che sarà in grado di creare edifici che cresceranno da soli, si costruiranno e si ripareranno da soli, adattandosi al tempo stesso all'ambiente circostante. A tal fine, il progetto ha raccolto un vasto spettro di competenze: architetti, micologi, designers, informatici, biofisici, oltre ad esperti di nanotecnologie, di polimeri e di tecnologie basate sul micelio.

5. *Altre applicazioni fungine*

Nei pressi del reattore di Chernobyl è stato recentemente individuato un fungo (*Cladosporium sphaerospermum*) che sembra in grado di "catturare" le radiazioni. Si immaginano già scudi antiradiazioni per le

[5] https://www.fungar.eu/

capsule spaziali in grado di proteggere gli astronauti dai raggi cosmici nelle missioni di lunga durata. Anche le tute spaziali e gli habitat delle capsule, inserendo una membrana fatta di questo fungo, saranno in grado di salvaguardare la salute degli astronauti. Inoltre, la NASA, l'ente spaziale statunitense, sta valutando la possibilità concreta di utilizzare azioni sinergiche di batteri e funghi per creare moduli abitativi su Marte e altri pianeti.[6]

Una start-up olandese ha realizzato una bara in solo micelio, che accelera in modo significativo – da un decennio circa a quasi due anni – il tempo necessario a una salma per decomporsi.[7] Non solo, in questo modo si eliminano il legno laccato e il metallo, che spesso decorano le bare tradizionali e che impiegano decenni per dissolversi, e allo stesso tempo si fornisce nutrimento per il terreno.

Nel tessile un'azienda olandese, utilizzando la tecnologia di stampa 3D, ha sviluppato un tessuto (MycoTex®) a partire dai miceli di alcuni funghi, fatti crescere a forma di disco e poi uniti tra loro per formare abiti senza cuciture.[8] La loro peculiarità è che, una volta dismessi, semplicemente si decompongono.

Nella moda marche importanti quali Adidas, Lululemon, Kering e Stella McCartney, unendosi in un consorzio, hanno avviato progetti che vedono come protagonista il micelio. Attraverso la start-up Bolt Threads hanno sviluppato industrialmente un materiale simile al cuoio chiamato Mylo™ che cresce in provetta in meno di due settimane ed è molto più sostenibile di quello di origine animale. Con questo materiale sono stati creati sneakers, borse, abiti e altro ancora.[9] Anche Hermès, in collaborazione con la start-up Mycoworks, ha creato un nuovo materiale denominato Sylvania, ottenuto con la tecnologia brevettata Fine Mycelium, che rappresenta una nuova generazione di biomateriali ibridi.[10]

Il micelio sembra quindi il prodotto del futuro. La start-up statunitense Ecovocative Design ha autofinanziato il progetto Mycelium

[6] NASA Innovative Advanced Concepts: https://www.nasa.gov/directorates/spacetech/niac/NIAC_funded_studies.html

[7] https://www.bobhendrikx.com/loop

[8] https://neffa.nl/mycotex/

[9] https://boltthreads.com/technology/mylo/

[10] https://www.mycoworks.com/

Foundry con applicazioni in svariati campi, quali l'alternativa vegetale al bacon, la creazione di schiume di micelio per l'industria tessile e cosmetica, materiali per packaging e imballaggi biodegradabili.[11]

I miceli potranno anche fungere da potenziali sensori ambientali, vista la loro capacità di reagire a stimoli esterni come luce, temperatura, presenza di sostanze chimiche e altro.

Si possono ipotizzare futuri dispositivi in grado di elaborare informazioni, anche se a velocità ridotta: reti enormemente estese, simili ad internet, fatte di miceli con il coinvolgimento anche delle radici delle piante. Questa sì è, almeno per ora, fantascienza! I miceti e i loro miceli sono però già al centro dell'attenzione delle industrie e di molti ricercatori di tutto il mondo, come evidenziato da numerosi report sui trend mondiali a cura di agenzie di previsioni di tendenze globali.[12]

L'effetto fungo riguarderà moltissimi campi, quali ad esempio cosmesi, moda, prodotti salutistici, nutraceutici, imballaggi alternativi a basso impatto sull'ambiente. Del resto, la fantascienza aveva già anticipato la realtà: nel 2017 nella serie televisiva *Star Trek Discovery* si utilizzava il micelio come carburante per la nave spaziale USS Discovery-NCC1031 e il suo motore a spore permetteva di fare salti nello spazio e in altri universi alternativi partendo dal cosiddetto piano miceliale.[13]

Bibliografia

Benjamin D., editor. *Embodied Energy and Design, Making Architecture between Metrics and Narratives*. New York: Columbia University GSAPP - Lars Müller Publishers; 2017.

Dade-Robertson M. *Living Construction*. London: Routledge; 2020.

Heveran C.M., Williams S.L., Qiu J., Artier J., Hubler M.H., Cook S.M., Cameron J.C., Srubar W.V. *Biomineralization and Successive Regeneration of Engineered Living Building Materials*. Matter 2020;2(2):481-494. doi: 10.1016/j.matt.2019.11.016

Jonkers H.M., Mors R.M., Sierra-Beltran M.G., Wiktor V. *Biotech solutions for concrete repair with enhanced durability*. In: *Biopolymers and Bio-*

[11] https://ecovative.com/mycelium-foundry

[12] https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/food/2021/01/08/

[13] https://wikitrek.org/wiki/Propulsione_a_Spore

tech Admixtures for Eco-Efficient Construction Materials. Waltham, MA: Woodhead Publishing; 2016. p. 253-271. doi: 10.1016/B978-0-08-100214-8.00012-9

Sallstedt T., Ivarsson M., Lundberg J., Sjöberg R., Vidal Romaní J.R. *Speleothem and biofilm formation in a granite/dolerite cave, Northern Sweden*. Int. J. Speleology 2014;43:305-313.

Serrano L. *Synthetic biology: promises and challenges*. Mol. Syst. Biol. 2007;3:158. doi: 10.1038/msb4100202

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE, ECONOMICHE E GIURIDICHE

LEGGERE DANTE NEI SECOLI.
COMMENTI LIGURI
TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

13 dicembre 2021

Stefano Verdino

Premessa

Nell'ambito dell'anno dantesco il convegno dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere (lunedì 13 dicembre 2021) ha fatto il punto su tre significativi episodi della grande e ricca storia dei Commenti alla *Commedia*, un vero genere letterario a latere che dal Trecento arriva ai nostri giorni, sempre con nuove chiose e interpretazioni.

Nello specifico si fa riferimento a tre commentatori di area ligure tra Settecento e Ottocento: Giovanni Battista Pastorini, Nicola Biagioli, Giovanni Battista Giuliani.

Il padre gesuita G.B. Pastorini (1650-1732) ha composto *Le bellezze dantesche*, ancora manoscritto presso la Biblioteca Universitaria di Genova; si tratta di una difesa del capolavoro dantesco nel secolo, il Settecento, che fu più ostile a Dante. Ma la sua figura di intellettuale e poeta è ben presente alla storiografia e non si può non citare l'apprezzamento di Benedetto Croce per un suo sonetto "civile", a seguito del bombardamento navale di Genova fatto dal Re Sole nel 1684:

Genova mia, se con asciutto ciglio
piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro,
non è poca pietà d'ingrato figlio,
ma ribello mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue ruine ammiro,
trofei della costanza e del consiglio:
e ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
e contro gli Osti la vendetta fai,
col vederti distrutta, e nol sentire.

Anzi girar tua libertà mirai
e baciar lieta ogni ruina, e dire:
– Rovine sì, ma servitù non mai.

Questo sonetto è anche di grata memoria a chi qui scrive, perché più volte letto e commentato da un indimenticabile maestro del nostro Ateneo e della nostra Accademia, quale fu Franco Croce, che di certo sarebbe lieto di questa nostra attenzione all'opera dantesca del gesuita genovese.

Decisamente diversa fu la vita avventurosa e drammatica di Nicola Biagioli (1769-1830), spezzino, prete condannato a morte nel 1798 per la sua fuga amorosa con una donna sposata, riparato infine a Parigi, dove, in età napoleonica, visse sotto la protezione di Luigi Corvetto, attivo nell'edizione e commento dei nostri classici, e soprattutto autore di un monumentale commento della *Divina Commedia di Dante Alighieri* (1818-1819), tra i più importanti dell'epoca. Ma occasionalmente fu anche poeta encomiastico dell'Imperatore, persino con zelo intempestivo come la canzone *Il ritorno di Napoleone*, stampata a fine marzo 1815, *instant book* per celebrare l'incredibile avvento dei "cento giorni", con una strofa dedicata a rappresentare lo sguardo amoroso dell'esule, sufficiente a sbaragliare le milizie contro lui mosse:

Muove l'Esule egregio, e preste al sole
L'aquile trionfali,
Cui data è in guardia la Francesca prole,
Spiegan le fulgid' ali.
D'intorno a lor s'addensa,
Qual procelloso mar ch' ondeggia e ferve,
Le sonanti mescendo onde proterve,
Devota turba immensa,
Pronta a ferir… ma chi dei lacci ha cinto
Tutt'i cuori d'amor, d'un guardo ha vinto.

Non risultano velleità poetiche invece a carico di G.B. Giuliani (1818-1884), di Canelli, a lungo docente a Genova (1847-59), dove elaborò la sua idea di commento dantesco avviando l'interpretazione intertestuale (*Dante spiegato con Dante*, Savona, 1851). Fu poi il primo a tenere una cattedra dantesca nella Firenze appena divenuta italiana nel 1860. Era un prete governativo e non papista, stimato anche da Carducci e pure da un primo ministro dell'Impero britannico, che così lo ringrazia in un italiano non perfetto, ma comunque apprezzabile:

Dec. 20.82
Ill.mo Signore

Contuttochè io abbia perduto la pratica della lingua Italiana, nondimeno bisogna che io le renda grazie tante e tante della bontà colla quale ella mi ha mandato suo bel lavoro «Dante spiegato con Dante».

Ella si è degnato chiamare quel sommo Poeta un «solenne maestro» per me. Non sono vite [*sic*] queste parole. La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno sforzo, una lezione: è una disciplina fortissima del cuore, del intelletto, dell'uomo.

Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provicione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settanta tre anni.

E vorrei anche stendere la sua bella parola, dicendo che chi serve a Dante, serve all'Italia, al Cristianesimo, al mondo.

Suo servitore
molto rispettoso
Gugl. E. Gladstone

La ricerca su Pastorini, Biagioli e Giuliani dantisti ha potuto avere luogo grazie alle borse di studio messe a disposizione dalla Presidenza della nostra Accademia e sono state assegnate a tre dottori di ricerca dell'Ateneo: Myriam Chiarla, Andrea Ferrando, Francesco Valese. Frutto del loro lavoro sono le tre relazioni che qui seguono.

Francesco Valese

"Di bella verità... il dolce aspetto": *le* Bellezze dantesche *di Giovanni Battista Pastorini*

Abstract: This essay examines an unpublished work by the Genoese Jesuit Giovanni Battista Pastorini (1650-1732), *Bellezze dantesche*, the manuscript of which is housed in the University Library of Genoa (ms. E.II.26). It is an anthological selection of passages from each canto of the *Inferno* and *Paradiso*, accompanied by exegetical notes and introduced by a summary. After identifying the edition of Dante's poem consulted by Pastorini and the commentators to whom he refers in his annotations, the paper describes the various types of Pastorini's comments, focusing on his concept of "beauty" within the *Commedia*.

Quel luogo comune della nostra storiografia letteraria che additava il Seicento – già sommerso di addebiti e imputazioni estetiche – come il "secolo senza Dante" (la formulazione è di Luigi Firpo) è andato negli ultimi decenni correggendosi sensibilmente, grazie alle molte ricerche[1] che non soltanto hanno rilevato la persistenza intertestuale della *Commedia* o di altri scritti danteschi nelle opere dei più diversi poeti secenteschi, ma – e a ciò maggiormente si riferiva la "presunta mentalità anti-dantesca, o a-dantesca, del Seicento"[2] – hanno anche messo in luce come Dante non sia stato affatto ignorato dai teorici dell'epoca, con interventi critici di tutto rispetto,[3] spesso realizzati attraverso la formula esegetica della

[1] In ordine cronologico ricordo almeno: Umberto Cosmo, *Con Dante attraverso il Seicento*; Umberto Limentani, *La fortuna di Dante nel Seicento*; Giuseppe Tavani, *Dante nel Seicento*; Bruno Capaci, *Dante oscuro e barbaro*; Marco Arnaudo, *Dante barocco*. Già lamentava Aldo Vallone, *Storia della critica dantesca*, p. 522: "Ci sarà, dunque, molto da rifare intorno all'opinione, anche egregiamente espressa, che il secolo XVII costituisca il punto più basso per lo studio e la fortuna di Dante".

[2] Arnaudo, *Dante barocco*, p. 8.

[3] In generale, per Marco Arnaudo, la critica dantesca del Seicento risente quasi di un "dislocamento" in testi di natura più eterogenea: "i tentativi di comprendere criticamente Dante […] [erano] migrati in sedi diverse, scorrendo per mille rivoli ed esprimendosi in maniere meno ufficiali di quella del trattato a stampa"; e anche in

postilla.[4] Eppure non si può ignorare il dato eclatante che tra l'edizione della *Commedia* approntata dalla Crusca nel 1595, con cui si tentò una ricostruzione rigorosa della lezione del testo, e l'edizione del poema procurata dal gesuita Pompeo Venturi (la *princeps* è del 1732), sono soltanto tre le edizioni del capolavoro dantesco date alla luce nel XVII secolo[5] – a fronte delle 36 stampe cinquecentesche e delle 32 settecentesche –, nelle quali, soprattutto, non si tenta un commento integrale del poema: *La visione* (così viene rinominata la *Commedia*) stampata a Vicenza da Francesco Leni nel 1613 e l'omonima edizione dell'opera uscita a Padova per Donato Pasquardi nel 1629 presentano appena un indice dei capoversi e uno degli argomenti per ogni canto, e giusto un po' più nutrita appare *La divina Comedia* edita a Venezia presso Nicolò Misserini sempre nel 1629, che è accompagnata da un apparato di *argomenti e allegorie per ogni canto e due indici, uno di tutti i vocaboli più importanti usati dal poeta, con la esposizion loro, e l'altro delle cose più notabili* (così il frontespizio).

Una rinnovata temperie per la critica dantesca inizia però a delinearsi nel periodo che corre tra la fine del Seicento e i primi decenni del secolo nuovo, durante il quale, secondo Aldo Vallone, "si raccolgono vecchie istanze, più che mature, e nuove, ancora incerte, nebulose, ma già significative e, isolatamente prese, provocatorie"; e si segnalano due fatti di rilievo: "l'impiego di Dante nelle scuole, direttamente e indirettamente sostenuto dall'avanzata della Crusca, e l'acquisto della *Commedia* da parte dei gesuiti".[6] È in questo contesto, giusto prima dell'impresa di Venturi, che si colloca un tentativo abbozzato di accostamento quasi integrale al poema dantesco ad opera di un altro gesuita, Giovanni Battista Pastorini: un tentativo che giustamente Antonio Marzo, in un suo recente e approfondito contributo, ha ritenuto opportuno esaminare in relazione al retroterra dei rapporti del mondo gesuitico con l'opera di Dante.[7]

"sedi meno compromettenti, proprio come ci si potrebbe aspettare in un'epoca in cui i più autorevoli commenti del passato avevano attirato i sospetti dell'Inquisizione" (*ibid.*, p. 56).

[4] Cfr. Vallone, *Storia della critica dantesca*, pp. 519-552.

[5] Sulla questione si veda Francesco Samarini, *La* Commedia *di Dante nell'editoria del Seicento*.

[6] Vallone, *Storia della critica dantesca*, p. 555.

[7] Antonio Marzo, *Giovanni Battista Pastorini e il confronto su Dante all'interno della Compagnia di Gesù (con notizie intorno al suo commento inedito alla* Commedia*)*. Sul

1. *L'autore e l'opera*

Giovanni Battista Pastorini nasce nel 1650 a Genova, dove all'età di sedici anni intraprende il noviziato presso il Collegio dei Gesuiti.[8] Prima però di ricevere i voti nel 1684, tra il 1678 e l'81 si sposta a Milano per studiare teologia (e lì ha l'occasione di incontrare Teobaldo Ceva) e dunque raggiunge Torino, dove nel 1682 è assegnatario di una cattedra di retorica presso il Collegio dei Nobili. Pastorini si afferma infatti ben presto come un membro del corpo insegnante della Compagnia, per la quale tiene lezioni di logica, fisica, metafisica e filosofia morale a Genova (1685-87) e poi ancora a Milano (1688-97), dove stringe amicizia con Carlo Maria Maggi (1630-1699) e Francesco De Lemene (1634-1704); per poi tornare ancora a Genova, dove tra il 1714 e il '17 è preposto alla Casa professa di Sant'Ambrogio.

A questa prolifica attività di docenza tra scuole e collegi, Pastorini affianca per tutto il corso della sua vita quella di oratore e poeta: impegni che, tuttavia, lo portano spesso a trovare "più accoglienza fuori che in patria",[9] benché in contesti molto prestigiosi come l'Arcadia (non nella Colonia Ligustica ma direttamente nella sede madre di Roma), alla quale è ammesso nel 1718 con il nome di Aleso Leucasio;[10] ma anche in realtà più periferiche, come l'Accademia palermitana degli Ereini, dove viene accolto nel 1730 con il nome di Umbrone Ligurio. È questa la sua ultima affiliazione di rilievo prima della morte avvenuta a Genova nel 1732, nell'anno in cui Pompeo Venturi dava alle stampe a Lucca, anonimamente, la sua edizione della *Commedia* di Dante.

---

rapporto di Dante col mondo della Compagnia nel periodo di nostro interesse si vedano anche, almeno, Domenico Mondrone, *Dante e i gesuiti* e Luca Curti, *Dante e il canone letterario da Bellarmino a Bettinelli*.

[8] Sulla vita dell'autore – oltre ad Angelo Radaelli, *Giambattista Pastorini* e Benedetto Croce, *Un poeta italiano dall'unico sonetto ispirato: Giambattista Pastorini* – si vedano essenzialmente Elisabetta Graziosi, *Da capitale a provincia*, pp. 71-92 e Marzo, *Giovanni Battista Pastorini*, pp. 171-177.

[9] Graziosi, *Da capitale a provincia*, p. 84.

[10] Alla sua ammissione all'Accademia dell'Arcadia nel 1961, anche Giorgio Caproni adottò lo stesso pseudonimo, che si trova peraltro in calce alla quartina posta *in limine* a *Il Conte di Kevenhüller*: cfr. Adele Dei, *Giorgio Caproni*, p. 257 (nota 2).

Tra le opere di Pastorini edite in vita vanno innanzitutto ricordate quelle legate ai suoi soggiorni milanesi: durante il primo si colloca la composizione dell'*Orazion funerale per la morte dell'illustriss. sig. can. Manfredo Settala* (Milano, Stampa Arcivescovale, 1680) e all'anno del rientro nel capoluogo lombardo è datata la curatela delle *Rime varie di Carlo Maria Maggi accademico della Crusca* (Firenze, Stamperia di S.A.S., 1688), in cui appaiono allegati due suoi sonetti ("Maggi, se dietro l'orme il piè movete" e "Dico ad Alcindo: 'E su qual Ciel temprata'"). D'altronde tutta la produzione poetica di Pastorini – pur segnata da componimenti di un certo rilievo, come il celebre sonetto "Genova mia, se con ciglio asciutto"[11] – ha conosciuto una pubblicazione alla spicciolata in piccoli gruppi di testi, talora soltanto siglati con le iniziali del nome dell'autore, all'interno di opere altrui o collettanee:[12] bisognerà attendere il 1741 per vedere raccolte le sue rime in un'edizione postuma, pubblicata a Palermo da Pietro Bentivenga (*Poesie del P. Giambattista Pastorini della Compagnia di Gesù*; seconda edizione *ibidem*, 1756).[13]

In vita, quindi, la sua fama si lega specialmente all'attività, sia pure non del tutto lineare e incontrastata, dell'oratore ufficiale: oltre alla già citata *Orazione* del 1680, nel 1704 Pastorini pubblica una *Orazion panegirica* per il centenario della fondazione dell'ordine genovese delle monache della Santissima Annunziata, dette Turchine (Genova, Gio. Battista Franchelli, 1704); ed è sua la *Lettera di ragguaglio* sulla visita

[11] Cfr. Croce, *Un poeta italiano dall'unico sonetto ispirato*. Occasionato dal bombardamento navale di Genova del 1684 ad opera di una flotta di navi francesi, il sonetto è inserito da Muratori nella *Perfetta poesia italiana* accanto ad altri testi di Pastorini, come il già citato sonetto "Maggi, se dietro l'orme..." e una traduzione in ottave dell'idillio latino *Fons delusus* di Tommaso Ceva (rispettivamente: Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, tomo secondo, pp. 353-354, 195-196, 442-447).

[12] Cfr. Graziosi, *Da capitale a provincia*, p. 74. Fra queste ricordo almeno: le *Rime d'alcuni illustri autori viventi aggiunte alla terza parte della Scelta d'Agostino Gobbi* (Bologna, Costantino Pisarri, 1711) e i *Sonetti dedicati alla Santità di Nostro Signore papa Clemente XI* (Roma, Stamperia Vaticana nella Sapienza, 1718). Altri testi dell'autore compaiono postumi tra le *Rime degli Ereini di Palermo* (Roma, Bernabò, 1734) e tra i *Componimenti poetici in lode della miracolosa Vergine di Savona* (Torino, Gianfrancesco Mairesse, 1736).

[13] Si veda a proposito Graziosi, *Da capitale a provincia*, pp. 87-88.

di Filippo V pubblicata a Genova nel 1703, ma adespota e con falso luogo di stampa.[14]

2. *Le "Bellezze dantesche"*

Tra le opere di Pastorini rimaste invece del tutto inedite, oltre all'autografo di un trattato sui Sacramenti conservato presso la Biblioteca Comunale di Como (ms. 1.2.28),[15] si segnala in particolare il ms. E.II.26 custodito dalla Biblioteca Universitaria di Genova.[16] Si tratta di un manoscritto composto di vari fascicoli, la più parte occupata da raccolte antologiche dei brani più significativi (per bellezza, efficacia delle similitudini, acutezza delle immagini...) trascritti da diverse opere di vari autori del passato: dai latini come Ovidio e Giovenale, ai moderni come Michelangelo, Aretino, Serafino Aquilano, fino al Marino del *Ritratto del serenissimo don Carlo Emanuello*, e anche includendo ("con intuito davvero eccezionale per l'epoca")[17] una selezione di versi tratti dalla *Vita nova* di Dante.

Di ben più ampia articolazione sono però gli appunti di un'opera dedicata alla *Commedia*, intitolata *Bellezze dantesche* e trasmessa dalle prime carte del manoscritto (d'ora in avanti siglato *BD*):[18] anch'essa, in

---

[14] *Lettera di ragguaglio del passaggio di S. M. Cattolica per gli stati della Sereniss. Repubblica di Genova scritta dal signor N. al signor N. l'anno 1702 in cui seguì detto passaggio*, Brescia, s.e., 1703.

[15] Graziosi, *Da capitale a provincia*, p. 73.

[16] Sempre presso la Biblioteca Universitaria di Genova è custodito il ms. F.V.1 (su cui cfr. Antonio Tamburini, *Inventario*, vol. VI, pp. 1391-1393) contenente alcune carte autografe di Pastorini, fra cui alcuni appunti preparatori per un discorso teologico sul tema del segreto (cc. 70r-72v).

[17] Marzo, *Giovanni Battista Pastorini*, p. 185.

[18] Una descrizione del manoscritto è fornita da Tamburini, *Inventario*, vol. VII, pp. 997-998; ma la si può reperire anche su https://manus.iccu.sbn.it/. Per tutte le citazioni dal manoscritto sono stati adottati i seguenti criteri di trascrizione: ho eliminato l'*h* etimologica o paraetimologica, reso il nesso *ti* più vocale con *zi* e l'uscita in *-ij* con *-ii*, ho sempre sciolto tutte le abbreviazioni (es. *oriz.te* › *orizzonte*; *p̲* › *per*; *Virg.o* › *Virgilio*; *D.* › *Dante*) e trascritto la congiunzione *&*/*et* con *e* (*ed* davanti a vocale), ho inoltre ammodernato l'uso degli accenti e degli apostrofi, delle maiuscole e della punteggiatura; infine ho sempre reso con il corsivo le parole sottolineate da

linea generale, si presenta come una selezione di versi trascelti da ogni canto del poema, benché solo dell'*Inferno* e del *Paradiso* (mancando infatti la parte relativa alla seconda cantica), ma accompagnati in questo caso da numerose note esegetiche e introdotti, per ogni canto, da un argomento che ne riassume il contenuto.

Per quanto riguarda la datazione di queste carte autografe, risulta difficile formulare un'ipotesi precisa. Marzo le colloca "forse poco prima del 1700",[19] probabilmente quando Pastorini, dopo il secondo soggiorno milanese, si era ristabilito a Genova, dove nel 1698 aveva ricevuto la visita del giovane Scipione Maffei.[20] Ad ogni modo ci troviamo attorno al 1700,[21] negli anni in cui l'interesse critico per la *Commedia* torna ad accentuarsi anche nel resto d'Italia: è appena del 1696 il *Compendio della Comedia di Dante Alighieri* di Giovanni Palazzi (Venezia, Girolamo Albrizzi).

Prima di addentrarci nel merito dell'opera, tratteniamoci ancora sulle genettiane "soglie" del testo, prestando un poco di attenzione al titolo autografo del manoscritto, che in un certo qual modo preconizza quello della celebre opera di Antonio Cesari *Le bellezze della "Commedia" di Dante Alighieri*, in tre volumi, stampata a Verona tra il 1824 e il 1826. A voler individuare un antecedente di questa formula adattata su un testo capitale della nostra letteratura, si può risalire fino al volume *Le bellezze del Furioso* del 1574 (Venezia, Pietro dei Franceschi), in cui Orazio Toscanella pure antologizzava, commentandole, alcune parti del

---

Pastorini (includendo però anche le porzioni di testo che, pur non interessate graficamente dalla sottolineatura, ne sono coinvolte a senso).

[19] Marzo, *Giovanni Battista Pastorini*, p. 176.

[20] *Ibid.*, p. 173: "nel 1698, il giovane Scipione Maffei decise di intraprendere un apposito viaggio a Milano e a Genova per conoscere personalmente quelli che erano considerati i maggiori poeti dell'epoca, il Maggi e, appunto, il Pastorini, del quale lo colpì il fiero patriottismo e il culto di Dante, che contribuirono a radicare in lui l'amore per la libertà e l'ammirazione per la poesia dantesca". Sull'incontro, rievocato da Pastorini in una lettera a Maffei del 1715, si vedano Achille Neri, *Due corrispondenti genovesi di Scipione Maffei*, pp. 70-71 e Gian Paolo Marchi, *I primi passi di un letterato*, pp. 27-29.

[21] D'altronde al 1700 si datano le cc. 32r-33v del ms. – collocate tra la parte dell'*Inferno* e quella del *Paradiso* – che trasmettono alcuni appunti per un elogio funebre di Carlo II di Spagna (1661-1700), che però Pastorini non arrivò a pronunciare (cfr. Graziosi, *Da capitale a provincia*, p. 74).

lungo poema ariostesco, trascelte fra le allegorie, i "luochi communi" (cito dall'avviso ai lettori) e gli "artificii e bellezze" delle sue ottave.

Se quindi il modello critico – a conoscenza o meno di Pastorini – comunque già esisteva, bisogna però tenere presente che negli anni in cui il nostro autore si trovava a operare, la nozione di "bellezza" stava assumendo una ben più precisa caratterizzazione estetica. Se tale concetto appare sfortunatamente contrapposto a quello di "novità" nel *Trattato dello stile e del dialogo* (1662) di Sforza Pallavicino, e risulta totalmente estromesso dal lessico critico del *Cannocchiale aristotelico* (1654) di Tesauro, è con Crescimbeni, prima con l'*Istoria* del 1698 e poi, soprattutto, con la *Bellezza della volgar poesia* (1700), che si assiste al tentativo di "ristabilire il primato della bellezza nella gerarchia dei valori poetici", come scrive Emilio Zucchi nella recente riedizione dell'opera.[22]

Eppure, va detto, il taglio antologico adottato da Pastorini per la lettura della *Commedia* – inteso a censirne e individuarne le "bellezze", le sue parti migliori – poteva non essere indicativo di una considerazione tanto lusinghiera del poema dantesco. Si tratta infatti di un metodo che sarebbe tornato in auge in pieno Settecento nelle posizioni di veri anti-dantisti come Voltaire o Saverio Bettinelli: quest'ultimo, ad esempio, nella terza delle sue famose *Lettere virgiliane* (1757) arriverà appunto a proporre "di estrarre i migliori pezzi di Dante […] e raccoglierli insieme in un piccol volume di tre o quattro canti veramente poetici e questi ordinare come si può e i versi, poi che non potrebbero ad altri legarsi, porli da sé a guisa di sentenze, siccome d'Afranio e di Pacuvio fecer gli antichi".[23]

Ma tutt'altro che anti-dantista è Pastorini e le ragioni della sua lettura risulteranno forse più chiare esaminando da vicino i passi trascelti e i loro *marginalia*.

3. *L'edizione del poema e i commentatori di riferimento*

Ancora due questioni di carattere sostanziale meritano di essere discusse prima di affrontare il contenuto critico delle *Bellezze dantesche*: primo, quale *Commedia* legge Pastorini, ossia da quale edizione copia le

[22] Cfr. Enrico Zucchi, *Dilettare giovando*, pp. 17-25 (la citazione è a p. 18).
[23] Cito da Capaci, *Dante oscuro e barbaro*, pp. 175-176.

terzine di Dante nel suo manoscritto? E secondo, a quali commentatori o *auctoritates* si affida per stilare le sue note di commento?

Per quanto riguarda il primo problema, mi sento di dissentire dall'ipotesi di Marzo per cui il testo di riferimento per Pastorini sia quello della Crusca del 1595.[24] A mio avviso, invece, l'autore legge e trascrive l'edizione di Francesco Sansovino, *Dante con l'esposizioni di Cristoforo Landino e d'Alessandro Vellutello*, edita a Venezia presso il Sessa nel 1578. A rassicurarmi in questa ipotesi sono tre ordini di ragioni: in primo luogo vi sono delle lezioni di quella *Commedia* che Pastorini accoglie nella sua trascrizione e che invece saranno emendate dai Cruscanti; significativo è il caso di *Par.* XXVI 103-105, dove Pastorini legge "Indi spirò: 'Senz'essermi proferta, / Dante, la voglia tua discerno meglio / che tu qualunque cosa t'è più certa" (*BD*, c. 50v), alla pari del *Dante* di Sansovino,[25] mentre i Cruscanti correggono giustamente l'attacco del secondo verso in "Da te"[26] (preservando così l'unicità di *Purg.* XXX 55, sola volta in tutto il poema in cui si fa il nome di Dante, per bocca di Beatrice). In secondo luogo, Pastorini sembra trarre diretto e inequivocabile spunto dagli argomenti dell'edizione del 1578 per i suoi cappelli introduttivi ai canti del poema; si confrontino, a titolo d'esempio, i due paratesti di *Inf.* V:

Dante con l'esposizioni (1578)[27]	*Bellezze dantesche* (*BD*, c. 3r)
Giunto Dante nel secondo cerchio dell'Inferno con Virgilio, trova Minos giudice, il qual dice a Dante che guardi in che maniera entra nell'Inferno e con che guida. Virgilio, respondendogli, assicura Dante. E passato più innanzi vede i lussuriosi puniti sotto oscurissimo aer da nembi e da venti orribili e tremendi. Truova Francesca e Paolo d'Arimino cognati, da' quali intesa la istoria dell'amor loro, cadde per la pietà tramortito.	Giunto Dante nel 2° cerchio dell'Inferno incontra nell'entrata Minos giudice; ed entrato dentro vede come son puniti i lussuriosi, fra quali riconosce Francesca e Paolo da Rimini cognati; ed udita da Francesca l'istoria del lascivo amor loro, cade per pietà tramortito.

[24] Marzo, *Giovanni Battista Pastorini*, p. 185: "Per il testo, le cui problematiche filologiche vengono ignorate, il Pastorini si attiene strettamente a quello stabilito dalla Crusca ne 1595".

[25] Francesco Sansovino, *Dante con l'esposizioni*, p. 369v.

[26] Accademia della Crusca, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, p. 473.

[27] Sansovino, *Dante con l'esposizioni*, p. 31r.

Infine, credo piuttosto sintomatico che quando Pastorini si mette a citare nelle sue note altri commentatori vi alleghi quasi sempre l'indicazione di pagina della stampa da cui li consulta: un'accortezza che non ha mai quando invece richiama i commenti di Landino e Vellutello, dal momento che li trova già sott'occhio sulla stessa pagina da cui cita il testo dantesco.

Pastorini – e veniamo quindi alla seconda questione –, nella misura in cui il Seicento non aveva prodotto commenti integrali alla *Commedia*, non può che riferirsi ancora ai poderosi commenti quattro-cinquecenteschi,[28] ausili necessari per penetrare adeguatamente i vari significati del testo; così leggiamo nella sua postilla a *Inf.* I 61-63: "è dunque certissimo ch'il poema di Dante nasconde sottilissima allegoria, che viene sposta dal Landino, Vellutelli, Boccaccio ed altri" (*BD*, c. 5v).

Fra questi "altri" Pastorini interpella in alcune occasioni il Mazzoni della *Difesa di Dante*[29] e pure non ignora anche altre autorità utili alla lettura del testo, come ad esempio la Crusca,[30] ma, essenzialmente, i suoi due interlocutori principali restano sempre Landino e Vellutello, fra i due anzi dimostrando una particolare preferenza per le interpretazioni di quest'ultimo. Si prenda ad esempio il caso di *Inf.* I 101, dove Pastorini concorda sull'identificazione vellutelliana del "veltro" con Cangrande della Scala e non con Cristo (secondo la lettura di Landino);[31] o ancora quello di *Par.* IX 88-90 ("Di quella valle fu' io litorano / tra Ebro e Macra, che per cammin corto / parte lo Genovese dal Toscano"), in riferimento al quale Pastorini ritiene erroneamen-

[28] Cfr. Arnaudo, *Dante barocco*, p. 27: "i commenti stampati nel Cinquecento continuarono a circolare e ad essere usati anche nel Seicento".

[29] Ad esempio riguardo alla metafora della "lucerna del mondo" (*Par.* I 38), tra le più discusse dagli antichi commentatori: "Questa metafora di Lucerna del mondo è ripresa dal Bulgarini, ma ben difesa dal Mazzoni libro 6 capitolo 18" (*BD*, c. 35v).

[30] Per l'interpretazione di "rubesto" (*Inf.* XXXI 106), ad esempio, rimanda esplicitamente al dizionario: "terribile, formidabile. Vedi la Crusca" (*BD*, c. 22r). Così pure per il vicino vocabolo "la dotta" (v. 110): "Dotta, dottanza, dottaggio: è timore o paura, siccome dottare è temere. V. Crusca. Vale ancora un minimo che di tempo o poco spazio di tempo. V. pur Crusca" (*ibid.*).

[31] *BD*, c. 1v: "Non parla di Cristo Giudice come vuole il Landino, ma di Cane signor di Verona, come ben intende il Vellutello".

te – forse fuorviato da sincero amor patrio, ma pur sempre allineato con Vellutello – che sia proprio la sua Genova e non Marsiglia la patria del trovatore Folchetto.[32]

4. *Pastorini critico della "Commedia"*

Considerato dunque il costante riferimento ai due precedenti commentatori – da cui sono, ad esempio, quasi sempre recuperati i rimandi alle fonti classiche della *Commedia* –, in che misura si può valutare e di quale portata è la voce critica di Pastorini rispetto al poema dantesco? Anche in questo caso bisogna partire da una considerazione preliminare.

Trattandosi di un'opera incompiuta, priva dello spoglio di una delle tre cantiche, rimasta in forma manoscritta e mancante di un'introduzione generale, non è facile organizzare con sicurezza le note di Pastorini in un discorso critico dall'indirizzo comune. Peraltro nel manoscritto, dopo la parte dedicata al *Paradiso*, segue una sezione intitolata *Parole Dantesche* (*BD*, cc. 55r-57r) dove, con la consueta selezione di terzine e postillatura laterale, sono ripercorsi i primi sette canti dell'*Inferno*; e ancora una terza volta l'autore riprende da capo la *Commedia* alle cc. 63r-64r, trascrivendo con grafia più ordinata alcuni passi danteschi, tratti però solo dai primi quattro canti della prima cantica, ai quali, numerati progressivamente, è sempre associata un'annotazione marginale.[33]

Se quindi ogni possibile valutazione sulle *Bellezze dantesche* deve tenere conto della loro natura provvisoria e non definitiva, nondimeno

[32] *BD*, c. 42v: "Qui Landino e tutti gli altri commentatori, ecettuandone il Vellutelli, hanno preso un granchio solenne, credendo che Dante descriva Marsiglia, dove chiaramente descrive Genova. Folco dunque, o Folchetto, fu genovese e nacque in Genova e fu ricco mercante. Ma morto che fu Alfonso suo padre si trasferì a Marsiglia ove prese moglie ed ebbe figliuoli; e dove innamoratosi della donna di Baral signora di Marsiglia, chiamata Adalagia, per cui compose molte belle canzoni, ed essendo essa venuta a morte, per dolore si fece frate cistercense insieme co' suoi figliuoli, monacandosi anche la moglie in un monistero dell'Ordine stesso. Divenne quindi abate, e poi anche vescovo di Marsiglia. Di lui perciò il Petrarca nel 4° trionfo d'Amore dice così: *Folchetto ch'a Marsiglia il nome ha dato, / ed a Genova tolto, ed a l'estremo / cangiò per miglior vita e abito e stato*". Cfr. Sansovino, *Dante con l'esposizioni*, p. 316r.

[33] Aggiungo infine che ancora a c. 87r del manoscritto si trova il rapido appunto di alcuni versi tratti da *Inf.* XXIX.

qualche dato di interesse si può ricavare esaminando almeno tre aspetti dell'opera: primo, la scelta antologica stessa dei passi trascritti, che è indicativa di determinate preferenze; secondo, le notazioni a margine di Pastorini, specie quelle in cui si discosta dalla tradizione dei commentatori precedenti (almeno nelle intenzioni); terzo, gli argomenti che introducono i canti.

È innanzitutto dalla selezione delle terzine dantesche che dipende il "peso specifico" di ogni canto nell'economia delle *Bellezze*: Pastorini non conduce sempre una scelta uniforme e quindi accanto a casi come *Inf.* XI, da cui preleva appena 4 versi su 115 (*BD*, c. 6v), si incontrano canti riportati quasi nella loro interezza. Anche in questo caso, però, risulta difficile determinare se quelli trascelti siano passi di cui l'autore sente il bisogno di dire qualcosa in vista di un'edizione commentata della *Commedia* oppure quelli solo necessari a una rapida lettura di ogni suo canto: spesso, infatti, si trovano sequenze di terzine a cui Pastorini allude soltanto trascrivendone il primo verso e accompagnandolo con un "&[caetera]"; e vi è poi il caso eccezionale di *Par.* IV (*BD*, cc. 38r-38v), dove la serie dei versi trascritti è interrotta da un riassunto in prosa.

La scelta e la trascrizione dei brani danteschi è evidentemente un lavoro non premeditato dall'autore ma *in fieri*. Ogni carta del manoscritto è solitamente divisa in due colonne: su quella di sinistra è riportato il testo della *Commedia* e su quella di destra è lasciato lo spazio per le postille marginali, ma non sono rari i casi in cui anche quest'ultima viene impiegata per l'integrazione di alcuni versi aggiuntivi attraverso opportuni richiami laterali.

Per quanto invece riguarda i *marginalia* veri e propri, al netto di casi rari come *Inf.* XXII (*BD*, cc. 14r-14v) che non presenta commenti a lato delle terzine trascelte, praticamente tutti gli altri canti sono accompagnati da note più o meno consistenti. Sia chiaro: la prospettiva antologica influenza di per sé il meccanismo delle postille, che non arrivano a illustrare interi episodi, ma si limitano alla discussione di specifici versi o singole parole. Essenzialmente, molte delle note di Pastorini sono dei veri e propri "*id est*" diretti a esplicitare il significato di immagini, frasi, parole desuete, al fine di possedere il testo linguisticamente; ma anche per spiegare – dal momento che Pastorini compie dei tagli fra una terzina e l'altra – chi sia a parlare, a chi cioè si riferiscano i vari pronomi del testo dantesco che compaiono sulle carte del manoscritto *in medias res*.

Un altro gruppo è invece costituito dalle postille che si spingono fino alla più articolata esegesi del testo dantesco, talora entrando in contrasto sia con la lettura di Landino che quella di Vellutello. È il caso, fra gli altri,[34] della nota in margine a *Inf.* XXXII 8 ("[ché non è impresa da pigliare a gabbo /] descriver fondo a tutto l'universo"), dove "fondo" è giustamente inteso con valore sostantivale e non come avverbio:

> Dicono Landino e Vellutelli che *descriver fondo* vuol dire descriver *oscuro* o sia *oscuramente* a tutti gli uomini. Ma s'ingannano, perché descrivere oscuramente non è grande impresa. Vuol dunque dire descrivere degnamente il fondo cioè il centro penoso dell'Universo e questa è difficile impresa. Perché il poeta dee particolareggiare e quasi dipingere con parole le cose onde si paia di vederle. (*BD*, c. 23r)

Benché a volte la pretesa di un'interpretazione più corretta rispetto ai suoi predecessori porti Pastorini a fraintendere il senso di alcuni passi, come nel caso di *Inf.* IV 95-96, dove il "segnor de l'altissimo canto / che sovra li altri com'aquila vola" non è comunemente identificato con Omero bensì con il "duca" Virgilio, in tal modo anteposto per importanza al poeta greco.[35]

Ma una buona parte delle chiose più sostanziali delle *Bellezze* è dedicata – come ha ben rilevato Marzo[36] – al problema della "verosimi-

[34] Ecco altri esempi. In margine a *Inf.* XIII 64 annota: "cioè l'*invidia* pel Landino e Vellutelli ma forse anche l'*adulazione*" (*BD*, c. 7v). Su *Inf.* XXVIII 7 ss. scrive: "Landino e Vellutelli dicono che qui Dante parla in 1° luogo della guerra fra Enea e Turno: ma credo ch'abbiano torto perché tal guerra non fu mai in Puglia. Parla dunque […] della guerra fra Annibale e Romani, che chiama troiani, perché discendenti da troiani" (*BD*, c. 19r). Su *Par.* III 69: "non nel fuoco della Luna, come spiega Landino, né nel più veemente amore come intende Vellutelli, ma in Dio, che è il primo foco di Carità ed il primo Amore" (*BD*, c. 37v). Su *Par.* IV 36: "cioè (com'io intendo contro 'l Landino e Vellutelli) secondo la maggiore o minore partecipazione *dello Spirito eterno e Santo per Carità e Grazia*, onde procede la maggiore e minore Beatitudine" (*BD*, c. 38r).

[35] *BD*, c. 2v: "Male a mio credere il Landino e 'l Vellutelli pensano qui lodarsi il canto poetico, che voli sovra gli altri: ma sì loda Virgilio sopra tutti i poeti; mettendo 1° Virgilio, 2° Omero, 3° Orazio, 4° Ovidio, 6° se stesso dicendo *sì ch'io fui sesto tra cotanto senno*".

[36] Cfr. Marzo, *Giovanni Battista Pastorini*, pp. 186.

glianza" poetica[37] e della "convenienza" contenutistica del testo dantesco, in linea con quel tipo di "requisitorie ispirate al principio estetico dell'*aptum*, ovvero del conveniente, della misura del decoro, rispetto al quale la *Commedia* risulta il prodotto eccentrico di un poeta irregolare nella sua presunta anarchia creativa e teologica".[38] Talora Pastorini dichiara appunto "sconvenienti" le collocazioni oltremondane di certe anime incontrate da Dante,[39] come nel caso di papa Celestino V posto ingiustamente tra gli ignavi,[40] o anche le parole che il sommo poeta fa dire ai suoi personaggi,[41] come si legge in margine all'attacco di *Inf.* XXXIV, già più volte oggetto di biasimo da parte dei suoi commentatori:[42] "Non par convenevole che l'inno di Santa Chiesa in lode della Santa Croce si mettano [*sic*] in bocca di Virgilio parlante dell'ale di Lucifero" (*BD*, c. 25v).[43]

---

[37] Di verosimiglianza discute riguardo all'espressione "lombarda" di Virgilio in *Inf.* XXVII 21: "Ma mi resta dubbio come Virgilio usasse il parlar lombardo che s'usava al tempo di Dante" (*BD*, c. 18r). E ancora a quest'ambito va riferita l'annotazione "scientifica" di Pastorini sulla vera ragione delle macchie lunari di *Par.* II: "Il cannocchiale dimostra che qui Dante s'è ingannato perché il corpo lunare non è *polito* ma scabro, e quasi con valli e monti, la quale ineguaglianza ed asprezza è forse la vera cagione delle macchie lunari" (*BD*, c. 36v); peraltro l'autore aveva dedicato un sonetto a Galilei: "Divino ingegno ebbe primier ventura" (Giovanni Battista Pastorini, *Poesie*, p. 95).

[38] Così Andrea Battistini in Capaci, *Dante oscuro e barbaro*, p. 12.

[39] Così annota su *Inf.* IV 123: "Come mette Cesare nel Limbo fra que' che vissero moralmente e secondo natura, mentre fu tiranno della sua patria?" (*BD*, c. 2v). Su *Inf.* XV 82-84: "Non so capire questa bella gratitudine di Dante verso il suo maestro di riporlo fra dannati per vizio cotanto infame, e farne eterna la memoria nel suo poema" (*BD*, c. 9r). Su *Inf.* XXXIV 63 ss.: "Non par convenevole che Bruto e Cassio uccisori di Cesare si mettan quasi del pari con Giuda traditore di Cristo» (*BD*, c. 26r). Su *Par.* X 109: "La 5a luce è Salomone, che Dante con troppa franchezza mette in Paradiso, essendo fra dotti molto dubbiosa la sua salute" (*BD*, c. 43v).

[40] In margine a *Inf.* III 59-60 si legge: "Intende S. Pietro Celestino: ma falsamente, perché non per viltà ma per umiltà rifiutò il papato. Meglio avrebbe inteso Esaù che per vil cibo di lenti rinunziò al fratello il luogo di primogenito, onde dovea discender Cristo" (*BD*, c. 2r).

[41] Si prenda la chiosa a *Inf.* XIII 143-145: "ma parla empiamente e scioccamente questo spirito fiorentino" (*BD*, c. 7v).

[42] Mi riferisco ad esempio, pochi decenni prima di Pastorini, a Nicola Villani, *Osservazioni*, pp. 35-36.

[43] Vicine a questo tipo di notazioni sono le chiose in cui Pastorini ritiene inverosimile o quantomeno sconveniente che i dannati dell'*Inferno* vogliano essere riconosciuti da

La parte più rilevante di questo tipo di postille, però, riguarda più precisamente la convenienza e congruenza delle formulazioni teologiche di Dante all'interno della *Commedia*. Pastorini, specialmente nelle chiose al *Paradiso*, si mostra infatti in varie circostanze critico verso la trattazione che il poema offre di determinati argomenti o dogmi cristiani. Ne voglio anche in questo caso, fra tanti,[44] portare un solo esem-

Dante e da lui ricordati per i loro peccati nei versi della *Commedia*; si veda il commento a *Inf.* VI 88-90: "Non par verisimile che Ciacco, dannato pel vizio della gola, preghi Dante a ridurlo in memoria delle persone; perché i dannati non vorrebbero mai esser nati non che ricordati" (*BD*, c. 4r); e soprattutto quello a *Inf.* XVI 85: "Non credo che i dannati possan godere che di loro si parli nel mondo; e molto meno che si divulghi e si scriva il lor peccato e lor supplicio" (*BD*, c. 9v). È a tal proposito che si può segnalare, credo, il solo aspetto di prossimità tra il Pastorini critico di Dante e il poeta: nelle sue *Poesie*, infatti, sono praticamente assenti tessere dantesche ed è Petrarca – "il maggior Tosco" di cui Pastorini aveva celebrato l'epigonismo poetico di Carlo Maria Maggi in un sonetto (Pastorini, *Poesie*, p. 68), commentato poi anche da Muratori (*Della perfetta poesia italiana*, tomo secondo, p. 195) – il modello a cui, tradizionalmente, guarda con maggiore applicazione. Tuttavia, tra le rime pastoriniane si trovano alcuni testi affini per argomento alle cantiche della *Commedia*: oltre a una polimetrica *Cantata per le anime del Purgatorio* (Pastorini, *Poesie*, pp. 137-138), vi sono una serie di sonetti-meditazioni concepiti secondo il metodo spirituale degli *Exercitia* di Loyola, di cui tre *Per la meditazione dell'Inferno* (ivi, pp. 165-167) e due *Per la meditazione del Paradiso* (ivi, pp. 205-206). In particolare, nel secondo sonetto dedicato all'Inferno (*Pena di danno*), Pastorini immagina di affacciarsi alla soglia dell'aldilà – a differenza del primo sonetto del ciclo, dove l'autore si figura una vera e propria catabasi ("Smorto e tremante ecco discendo ed entro", v. 4) – e rivolgendosi a un anonimo dannato non ottiene da questi altra notizia che il grido dolore per la sua irrimediabile separazione da Dio: "Alla porta infernal m'affaccio e grido: / Spirto rubello a Dio, spirto infelice, / che sì doglioso vai; dimmi, se lice, / qual più ti cuoce ambascia in questo lido? // Questa, ei risponde in doloroso strido, / ch'io non vedrò mai Dio; questa, ridice, / è mia doglia maggior, questa è radice / del più gran pianto e del più amaro grido" (vv. 1-8).

[44] Oltre ai commenti a *Par.* VIII 38-39 e 85-90 (*BD*, cc. 41r-41v), cito almeno la nota a margine di *Par.* IX 104: "Pensò Dante che i beati non potessero ricordarsi delle colpe commesse in vita (perché forse credeva che di necessità ne sarebbe provenuto pentimento o dolore, il quale non può stare con la beatitudine) e perciò nel 28 del Purgatorio vuole che l'anima purgata deggia (prima d'ascendere al Paradiso) bere del fiume leteo, che toglie memoria del male; e qui ancora dice che *a mente non torna la colpa*. Ma s'inganna, perché ottimamente se ne ricordano, e le odiano e detestano, benché senza pentimento o dolore, che dalla detestazione non può risultare nello stato di beato. Vedi ancor sopra ciò che Dante fa dire a Cunissa delle sue colpe" (*BD*,

pio, dove peraltro si trova l'unica diretta allocuzione (tra l'ironico e l'amichevole) che Pastorini rivolge al sommo poeta. Siamo in *Par.* VII, canto dottrinalmente capitale della cantica, poiché in esso è affrontata la questione dell'incarnazione di Cristo e della redenzione del genere umano, attraverso le risposte che Beatrice fornisce ai "dubbi" sorti a Dante durante l'ascolto del monologo di Giustiniano nel canto precedente; il primo di questi problemi riguarda la concezione della morte di Cristo come "giusta vendetta giustamente / punita" (vv. 20-21) ed è così riassunto e commentato nel relativo argomento delle *Bellezze*:

> Il 1° dubbio si è, se la morte di Cristo fu giusta e dovuta in vendetta del peccato d'Adamo e della sua prole, come possa dirsi giusta vendetta quella di Tito contro i Giudei che diedero la morte a Cristo. Ed in sostanza lo scioglie dicendo che la morte di Cristo fu giusta quanto all'umanità assunta, perché l'umana natura avea peccato, ma ingiustissima ed ingiuriosa quanto alla persona di Cristo ch'era innocentissima; e perciò essere stata giustissima la vendetta di Tito. Ma questo (Dante mio) o non è vero, o bisogna spiegarlo perché quella natura umana singolare, che fu assunta dal Divin Verbo, era altresì innocentissima; onde bisogna dire che la morte di Cristo in soddisfazione de' nostri peccati non fu in altro modo giusta se non in quanto (come nostro Mallevadore) si addossò il nostro debito de' nostri peccati. (*BD*, c. 40r)

Se per Dante, quindi, Cristo attraverso la sua incarnazione aveva direttamente assunto su di sé la caratterizzazione dell'essere umano postedenico, ossia di natura umana "bandita" dal Paradiso terrestre, pur mantenendo la prerogativa di innocente persona divina, per Pastorini, invece, anche la stessa natura umana di Cristo sarebbe stata "immacolata", per farsi carico solo nel momento della sua passione e morte della responsabilità del peccato originale.

---

c. 42v). Oppure, in riferimento alla trattazione di *Par.* XXIX 22 ss.: "Beatrice ne' predetti versi è fatta dire dal poeta che tutte le cose furon da Dio create in un istante; e queste di tre specie: alcune di pura e semplice forma, e questi son gli angeli; alcune di semplice potenzia o materia, e questi son gli elementi; altre di forma e di materia congiunte insieme, e questi sono i cieli congiunti co' loro motori o sia intelligenze, le quali (secondo Aristotele) sono forma ed anima di essi cieli. […] Ma queste cose non stanno con la vera Filosofia" (*BD*, c. 51v).

L'esempio, peraltro, illustra come anche gli argomenti preposti ai canti siano una sezione delle *Bellezze* in cui Pastorini interviene criticamente sul poema dantesco: e il fenomeno si accentua nelle carte relative al *Paradiso* dove i cappelli introduttivi aumentano considerevolmente le dimensioni rispetto a quelli dei primi canti dell'*Inferno*, ancora indicativamente limitati alla misura del modello del *Dante* di Sansovino. La ragione di questo ampliamento è legata al fatto che, rispetto all'ipotesto cinquecentesco, Pastorini inizia a intessere altri elementi e informazioni (riguardanti ad esempio l'interpretazione di alcuni personaggi o del contrappasso da loro patito nel canto), oppure riassunti di parti poi escluse dalla scelta antologica, o ancora, come nel caso appena riportato, anticipazioni dei "dubbi" teologici di Dante (o delle "esaminazioni" a cui viene sottoposto da alcuni santi in *Par.* XXIV-XXVI); fino al caso eclatante dell'introduzione a *Par.* III che propone una sintesi dell'intera cantica (*BD*, cc. 37r-37v).

5. *"Bella verità"*

Tra le considerazioni critiche di Pastorini finora esaminate, tuttavia, non sembra trovare particolare spazio la nozione di bellezza. A dispetto del titolo del manoscritto, sono relativamente pochi i commenti di carattere propriamente "estetico" (come li definirebbe Vallone) apportati da Pastorini alla *Commedia*. Provando a isolare, fra le chiose marginali e gli argomenti ai canti, le occorrenze dei termini "bello" o "bellezza" quando usati in senso critico, ne risulta una particolare preferenza per la forma dell'aggettivo superlativo: "Bellissima" è detta la "parlata dell'angiolo contro i demonii" (*BD*, c. 5v) di *Inf.* IX 91-99, benché subito dopo rimproverata per una sua sconvenienza;[45] ugualmente "bellissima esclamazione ed imprecazione contro di Pisa" (*BD*, c. 24r) è quella di *Inf.* XXXIII 79 ss.; "bellissima invocazione" (*BD*, c. 35r) è quella ad Apollo che segue il proemio di *Par.* I; e ancora, con riferimento alla polemica di Beatrice in *Par.* XXIX 70 ss., "gravissima e bellissima" è la

[45] In merito ai vv. 97-99: "Non pare decente che Dante metta in bocca dell'angiolo la favola (come se fosse istorica verità) di Cerbero strascinato da Ercole con tre catene a i tre colli delle tre teste" (*BD*, c. 6r).

"riprensione della ignoranza ed equivoci d'alcuni teologi e cattedratici di quel tempo; come ancora (e molto più) dell'avarizia, vanità etc. d'alcuni predicatori, che lasciando o guastando la Divina Scrittura predicavano favole e ciance, ed anco (per ingrassarsi) pubblicavano false indulgenze" (*BD*, c. 51v); e infine, ovviamente, la preghiera di San Bernardo che apre *Par.* XXXIII è definita "una orazione (in genere deliberativo) bellissima e di mirabile artificio" (*BD*, c. 54r).

A livello più generale, però, sembra sussistere per Pastorini una certa continuità fra il concetto di "bellezza" e quello di "verità" o, per tornare a quanto detto prima, "convenienza" (poetica, morale, dottrinale). Il "bello" e il "vero" viaggiano accompagnati nell'argomento di *Inf.* XVII (*BD*, c. 10r), ma è soprattutto significativa a tal proposito la notazione al celebre attacco di *Par.* III 1-3 ("Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto, / di bella verità m'avea scoverto, / provando e riprovando, il dolce aspetto"):

> *Bella Verità*, perché tanto è propria di Lei la bellezza, che niente può esser bello se non è *vero*. Onde dice S. Agostino ch'è più bella "Veritas Christianorum, quam Helena Graecorum". Dolce *aspetto di verità*, perché nulla è più soave della cognizione del vero. (*BD*, c. 37v)

In questo senso le "bellezze" pastoriniane non sono necessariamente (o non solo) le parti poeticamente riuscite della *Commedia*, ma quelle che, pur supportate da un'espressione felice, racchiudono delle verità morali e specialmente teologiche.[46]

Ci troviamo certamente a un altro livello rispetto al resto delle opere antologizzate che si affiancano a questa nel manoscritto conservato presso l'Universitaria di Genova. Le *Bellezze dantesche* continuano un certo atteggiamento critico di Pastorini nei confronti delle opere del passato, che è appunto quello della compilazione di zibaldoni ad uso privato con le *decerptiones*[47] delle formule poetiche meglio riuscite o

[46] La citazione agostiniana (tratta dall'epistola a Girolamo: Aug. *Ep.* XL 4, 7) sarà ripresa anche da Muratori nella *Perfetta poesia*, nel contesto di un più articolato ragionamento sui rapporti tra Verità e Bellezza: Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, tomo primo, p. 69.

[47] "*Ovidius Decerptus*" è il titolo della raccolta di versi tratti dai *Fasti* di Ovidio: nel ms. a c. 113r.

interessanti sotto il profilo linguistico (e questo vale tanto per il volgare quanto per il latino); ma qui bisogna prendere atto che non solo la scelta dei versi è più corposa, ma l'approccio al testo è anche sostanzialmente integrale e, per di più, sempre sostenuto da un paratesto esegetico. C'è un netto passo avanti rispetto alle spigolature da un Claudiano o un Michelangelo che troviamo nel manoscritto dell'Universitaria, ed è innegabile che l'intento di Pastorini fosse quello di approdare a qualcosa di non più ad uso personale, ma di pubblica utilità.

Difficile però determinare di preciso la destinazione di queste *Bellezze dantesche*, dato lo stato non ultimato dell'opera: per Graziosi si tratterebbe di annotazioni per l'insegnamento scolastico della *Commedia*, utili tanto a trasmetterne il significato testuale (ecco quindi le frequenti chiose di esplicitazioni lemmatiche),[48] ma anche – secondo un uso comune a certa poesia tra Sei e Settecento, che recuperava sintagmi o passi, specie dal *Paradiso*, per "trattare di cose divine in poesia"[49] – a trasmetterne il riposto messaggio morale e, soprattutto, teologico,[50] onorando con tale servizio la Compagnia.[51] Più incline è Marzo a intendere invece le *Bellezze dantesche* come la stesura ancora provvisoria di quello che però doveva tradursi in un vero e proprio commento integrale alla *Commedia*, in linea con la precedente valutazione di Vallone per cui "Il commento è un abbozzo, ma tuttavia è significativo […] per documentare una fase di transizione dai postillatori letterari e retorici ai postillatori moralistici e ancor più dalla lettura personale ed evocativa alla lettura finalizzata per la scuola e ad uso di scolari".[52]

---

[48] Graziosi, *Da capitale a provincia*, p. 83: "La necessità di una spiegazione del testo era quindi reale per l'insegnante del Collegio di San Girolamo".

[49] Arnaudo, *Dante barocco*, p. 53.

[50] Cfr. Mondrone, *Dante e i gesuiti*, p. 545: "impegnati come erano nell'insegnamento alla gioventù, i gesuiti trovavano nella *Divina Commedia* una miniera provvidenziale di occasioni per inculcare verità non solo congeniali con le direttive della loro *Ratio studiorum*, ma anche con lo strumento più valido del loro apostolato, gli *Esercizi spirituali*".

[51] Significativa, a tal proposito, la chiosa che accompagna *Inf.* VII 91-93 ("Quest'è colei ch'è tanto posta in croce / pur da color che le dovrien dar lode, / dandole biasmo a torto e mala voce"): "questo che Dante fa dir a Virgilio della Fortuna, può dirsi giustamente della Compagnia di Gesù" (*BD*, c. 4v).

[52] Vallone, *Storia della critica dantesca*, p. 560.

Bibliografia

Arnaudo, Marco, *Dante barocco. L'influenza della* Divina commedia *su letteratura e cultura del Seicento italiano*, Ravenna, Longo, 2013.

Capaci, Bruno (a cura di), *Dante oscuro e barbaro. Commenti e dispute (secoli XVII e XVIII)*, saggio introduttivo di Andrea Battistini, Roma, Carocci, 2009.

Cosmo, Umberto, *Con Dante attraverso il Seicento*, Bari, Laterza, 1946.

Croce, Benedetto, *Un poeta italiano dall'unico sonetto ispirato: Giambattista Pastorini*, in *Aneddoti di storia civile e letteraria*, "La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia", 36 (1938), pp. 372-378.

Crusca, Accademia della (a cura di), *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, In Firenze, Per Domenico Manzani, 1595.

Curti, Luca, *Dante e il canone letterario da Bellarmino a Bettinelli*, in *I Gesuiti e la Ratio studiorum*, a cura di Manfred Hinz, Roberto Righi e Danilo Zardin, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 357-378.

Dei, Adele, *Giorgio Caproni*, Milano, Mursia, 1992.

Graziosi, Elisabetta, *Da capitale a provincia. Genova 1660-1700*, prefazione di Franco Croce, Modena, Mucchi, 1993.

Limentani, Umberto, *La fortuna di Dante nel Seicento*, "Studi secenteschi", V (1964), pp. 3-49.

Marchi, Gian Paolo, *I primi passi di un letterato. Scipione Maffei e Antonio Magliabechi*, in *Studi di letteratura italiana in ricordo di Edoardo Villa*, a cura di Franco Contorbia, Luigi Surdich, Stefano Verdino, Genova, Brigati, 2002, pp. 25-46.

Marzo, Antonio, *Giovanni Battista Pastorini e il confronto su Dante all'interno della Compagnia di Gesù (con notizie intorno al suo commento inedito alla* Commedia*)*, "Rivista di studi danteschi", XVII (2017), pp. 171-189.

Mondrone, Domenico, *Dante e i gesuiti*, "Civiltà Cattolica", 116.2 (1965), pp. 535-547.

Muratori, Ludovico Antonio, *Della perfetta poesia italiana*, tomo primo e secondo, In Modena, Nella Stampa di Bartolomeo Soliani, 1706.

Neri, Achille, *Due corrispondenti genovesi di Scipione Maffei*, "Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti", VII-VIII (1881), pp. 69-77.

Pastorini, Giovanni Battista, *Poesie*, In Palermo, Per Pietro Bentivenga, 1756.

Radaelli, Angelo, *Giambattista Pastorini*, in *Dante e la Liguria. Studi e ricerche*, Milano, Treves, 1924, pp. 186-191.

Samarini, Francesco, *La* Commedia *di Dante nell'editoria del Seicento*, "Italian studies", 73.3 (2018), pp. 240-256.

Sansovino, Francesco (a cura di), *Dante con l'esposizioni di Cristoforo Landino e d'Alessandro Vellutello. Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Con tavole, argomenti e allegorie, e riformato, riveduto e ridotto alla sua vera lettura per Francesco Sansovino fiorentino*, In Venezia, Appresso Giovambattista Marchio Sessa e Fratelli, 1578.

Tavani, Giuseppe, *Dante nel Seicento. Saggi su A. Guarini, N. Villani, L. Magalotti*, Firenze, Olschki, 1976.

Tamburini, Antonio, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Genova*, 10 voll., introd. gennaio 1958 [dattiloscritto consultabile presso la detta Biblioteca].

Vallone, Aldo, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, vol. I, Milano, Vallardi, 1981.

Villani, Nicola, *Osservazioni alla Divina Commedia di Dante Alighieri*, con prefazione e a cura di Umberto Cosmo, Città di Castello, S. Lapi, 1894.

Zucchi, Enrico, *Dilettare giovando. Ornamento e utile nella* Bellezza della volgar poesia *di Crescimbeni tra preziosismo retorico e ricerca del buon gusto*, introduzione a Giovan Mario Crescimbeni, *La bellezza della volgar poesia. Con le postille inedite dell'autore e di Anton Maria Salvini*, edizione a cura di Enrico Zucchi, Bologna, I libri di Emil, 2019, pp. 9-77.

Andrea Ferrando

Dante, la Commedia*, la patria e l'estero: l'edizione parigina di Niccolò Giosafatte Biagioli (1818-1819)*

Abstract: This essay analyzes the central aspects of Niccolò Giosafatte Biagioli's critical edition of the *Divina Commedia*, published in Paris by Dondey-Dupré in 1818-1819, its strengths and its weaknesses. The first part deals with the cultural context in which Biagioli conceived his comment (§1) and the main features of his critical approach (§2); the second part tries to explain how Biagioli misunderstood parts of the text, giving examples of passages of his considerations that are questionable, particularly from a philological and linguistic point of view (§3); the final paragraph is devoted to Biagioli's violent attacks on other commentators and critical editions, and to his contribution to this kind of debate.

1. *Dante tra tardo Settecento e primo Ottocento*

All'alba del XIX secolo, in un'Italia e in un'Europa afflitte da precipitosi sommovimenti politici, si profila sempre più nettamente, sullo sfondo del panorama culturale del primo romanticismo, la riscoperta della figura e dell'opera di Dante, riletta e reinterpretata in funzione degli avvenimenti contemporanei e, in particolare, del lungo e faticoso processo di unificazione nazionale italiana in atto.

La crescente attenzione che Dante riceve nel laboratorio della filologia e della critica ottocentesca è in realtà la prosecuzione, seppur in un contesto di mutate sensibilità, degli esperimenti di edizione della *Commedia* che – dopo una sorta di stasi che perdurava dal lontano 1595, anno in cui aveva visto la luce la prestigiosa edizione patrocinata e curata dai membri dell'Accademia della Crusca,[1] divenuta sostanzialmente il principale strumento di riferimento per la fruizione del testo

[1] Cfr. Angelo Eugenio Mecca, *Le edizioni a stampa della* Commedia*. Un percorso nei secoli*, pubblicato e consultabile in http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio (ultimo aggiornamento 4 agosto 2015).

dantesco – si erano susseguiti nel corso della seconda metà del Settecento, per lo più ad opera di figure di religiosi: quella del gesuita Pompeo Venturi (Verona, 1749, ma già pubblicata anonima a Lucca nel 1732), quella del francescano conventuale Baldassarre Lombardi (Roma, 1791) e quella del gesuita Giovan Jacopo Dionisi (Parma, 1795). Accanto a questi cantieri di lavoro andrà ricordato anche quello che riproduce l'edizione di Lombardi, dotandola di un volume di appendici, operativo sotto la guida dal letterato e tipografo Filippo Antonio De Romanis (Roma, 1815-17), il solo a stampare per tutta la prima metà del secolo XIX, nella città di Roma, il testo del poema dantesco.[2]

Spesso compromesse dalle posizioni assunte dai curatori – che non di rado più che preoccuparsi di curare con rigore ecdotico il testo dantesco e di fornirne un'interpretazione libera da giudizi imparziali, si dilungavano in esorbitanti discussioni traboccanti di ideologia ed eruditismo e viziate da un'inflessibile indisponibilità a comprenderne l'innovatività e il carattere rivoluzionario, sia sotto il profilo tecnico-letterario, sia sotto quello teologico-dottrinario – le edizioni settecentesche sono tuttavia testimonianza del progressivo ritorno al centro del dibattito culturale, pur tra diversi impedimenti, del Sommo Poeta, e costituiscono le tappe di un percorso destinato a inoltrarsi e ad ampliarsi nel futuro più prossimo e in quello più remoto.

Sulla scia di questa rinnovata attenzione a Dante, ma non incline ad un passivo ossequio alla tradizione ermeneutica in voga, si colloca l'edizione curata dal padre gesuita Niccolò Giosafatte Biagioli (Vezzano Ligure, 1772 – Parigi, 1830), pubblicata in tre volumi, a Parigi, per i tipi di Dondey-Dupré, nel biennio 1818-19. La vicenda biografica e l'attività intellettuale di Biagioli impongono lo spostamento dell'analisi nello scenario d'Oltralpe, concorrendo così ad un allargamento dei confini del fenomeno del dantismo italiano ottocentesco, che assume nei suoi albori una sfumatura per così dire "internazionale". Ma Biagioli non è il solo intellettuale a incrementare l'attenzione verso Dante *da* e *in* terra straniera: basti ricordare, infatti, che negli stessi anni in cui esce a Parigi la sua edizione, Ugo Foscolo, peraltro corrispondente del

[2] Per i profili delle figure citate cfr. *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, Treccani, 1970-78, 6 voll. (consultabile anche online all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca).

Nostro, in esilio a Londra, pubblica sull'"Edimburgh review" (LVIII, febbraio-settembre 1818) alcuni articoli su Dante (*Illustrazione dell'episodio di Francesca* e *Esame critico dei commenti di Dante*) i cui concetti riprende parzialmente, non molto tempo dopo, nel *Discorso sul testo del poema di Dante* (Londra, 1825), ergendosi di fatto a primo e autorevolissimo promotore del rinnovamento del culto e della riflessione critico-filologica sull'opera del Sommo Poeta.[3] Se Biagioli indubbiamente non è Foscolo, e da lui non riceva pareri lusinghieri e incoraggianti, come testimonia lo scambio epistolare (lettera del 16 marzo 1827),[4] condivide con lui l'esigenza di adottare un nuovo approccio agli studi su Dante che si fondi *in primis* su una più sistematica applicazione di un metodo scientifico-filologico capace di restituire al testo l'autenticità della sua forma e del suo messaggio originario.[5]

2. *L'edizione Biagioli:* spiegar Dante con Dante

Esule in Francia dopo aver abbandonato l'abito di membro dell'Ordine del Calasanzio in séguito allo scioglimento delle corporazioni monastiche del 1797, e dopo essere stato arrestato, imprigionato e condannato a morte nel 1798 per una fuga amorosa con una sua parente già maritata, Maria Biassoli, dapprima fuggiasco presso lo Stato Pontificio, dal 1799 Biagioli avvia nella sua nuova patria un intenso lavoro intellettuale, incentrato principalmente sull'insegnamento della lingua italiana, sugli studi grammaticali e su una fitta attività editoriale.[6] Impegnato all'edizione di opere classiche (come ad esempio il volgarizzamento di Tacito del 1804), al confezionamento di strumenti finalizzati alla didattica della sua lingua d'origine (tra cui siano tenuti presenti almeno la fortunata *Grammaire italienne élémentaire* (1805), il *Dictionnaire français-italien et italien-français*, postumo, del 1836, e la *Grammaire*

[3] Cfr. Aldo Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, pp. 134-141, e Enrico Ghidetti, *Dante nella letteratura tra Romanticismo e Risorgimento*, pp. 61-66.

[4] Cfr. Vallone, *La critica*, p. 139, nota 109.

[5] *Ibid*., pp. 72-86.

[6] Per la vita e le opere di Biagioli cfr. la scheda a cura di G.F. Torcellan, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10 (1968), pp. 8-11, consultabile anche online all'indirizzo https://www.treccani.it/biografico/index.html.

analytique de la langue française, oggetto di ben undici edizioni, fino al 1859); inoltre dedito alla versificazione in proprio, mediante componimenti d'occasione dal taglio celebrativo ed encomiastico, e alla cura editoriale di alcuni capolavori della letteratura italiana, quali le *Rime di Francesco Petrarca col comento* e le *Rime* di Michelangelo (ambedue del 1821), è però mediante la pubblicazione della *Commedia* di Dante con annesso apparato di commento che Biagioli raggiunge un più ampio successo di fama e di pubblico. Frutto di una fatica protrattasi per dieci anni di lavoro, dal 1808 al 1818, conosce diverse ristampe: nel 1820,[7] nel 1829, nel 1830 (ma priva di commento) e nel 1851 a Milano, presso i tipi di Silvestri; nel 1830 a Parigi, presso i tipi di Costes; e, ancora, in altre edizioni di non sempre impeccabile fedeltà all'originale, nello stesso periodo cronologico di quelle appena indicate, presso Milano, Firenze, Napoli e Palermo.

Nella Prefazione *Al lettore* che segue alla dedica al Ministro e Segretario di Stato Luigi Corvetto,[8] si trovano condensate tutte le peculiarità che contraddistinguono l'edizione, dal curatore stesso messe in risalto e discusse. Mentre traccia il profilo biografico di Dante a partire dai dati che emergono dalle sue opere, Biagioli presenta il proprio lavoro critico all'insegna della novità e della distanza dalle più recenti proposte, che non hanno saputo cogliere gli aspetti più significativi dell'"ingegno sommo, anzi divino" dell'autore.[9]

---

[7] Si tratta dell'edizione Silvestri. Nel presentare l'opera accolta presso la propria tipografia, l'editore ne sottolinea i pregi critici e le qualità pratiche: un libro agile, dal formato tascabile e, fatto non secondario, dal prezzo contenuto, cfr. *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di G. Biagioli*, Milano, Silvestri, 1820, t. I, pp. III-IV.

[8] Luigi Emanuele Corvetto (Genova, 1756-1821), avvocato e politico di spicco della Repubblica genovese, filofrancese, ricoprì a Parigi, per volere di Napoleone, il ruolo di membro del Consiglio di Stato dal 1806, con prestigiosi incarichi di ordine legislativo e amministrativo. Nel corso della sua carriera politica non recise mai i rapporti con la madrepatria, ove fece ritorno, ricoprendo, prima di morire, tra controversie e turbolenze governative e finanziarie, ancora posizioni di grande rilievo. Per una dettagliata analisi della sua biografia cfr. la scheda a cura di Giovanni Assereto in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29 (1983), pp. 817-824.

[9] Cfr. Vallone, *La critica*, p. 135: "Il suo commento inoltre rompe con una consuetudine di plauso e di rispetto alla tradizione, per cui l'autore scende direttamente in campo con i suoi umori e scatti e si pone senza incertezze al centro d'ogni corrente.

Il primo aspetto – primo in quanto particolarmente vicino alla sensibilità del Biagioli linguista – è il dibattuto e spinoso tema del plurilinguismo dantesco, dinanzi al quale egli assume una posizione di vivo apprezzamento e persino di lode,[10] prendendo le distanze, con i suoi attacchi coloriti e polemici, dall'autorevole giudizio di Bembo (e poi di Castelvetro) che aveva gravato sulla *Commedia* e ancora godeva di largo consenso tra i critici, i quali nel tempo ne avevano fatto un vero e proprio cavallo di battaglia, screditando la strategia linguistica di Dante a favore degli stilemi del monolinguismo del *Canzoniere* petrarchesco.[11]

La riflessione sulle forme e le potenzialità della lingua di Dante è un asse portante del commento biagioliano e rappresenta uno dei campi su cui si concentra più assiduamente la sua indagine, tra considerazioni ora valide, ora discutibili e ora scorrette, come si vedrà. Al commentatore-linguista stanno molto a cuore anche le problematiche inerenti la traduzione e la restituzione dei concetti del testo dantesco in codici culturali e linguistici diversi da quello italiano: pur ribadendo l'indispensabilità di una conoscenza avanzata della lingua italiana per gli stranieri che vogliano accostarsi alla *Commedia*,[12] getta anche uno sguardo interessato ai tentativi che in terra di Francia sono già stati formulati sia

---

Vogliamo anche dire che il primo commento d'urto, che smuove acquisite e comode tradizioni e avvia alla problematica moderna, è certamente questo del Biagioli".

[10] "Taluno biasima Dante d'aver usato voci latine, alcune barbare, alcune straordinarie, alcune troppo basse. È verissimo. Obbligato dall'armonia delle parti col tutto a parlar di cose sì fatte, ha dovuto, per ubbidire alla natura che vuole che i vocaboli sian ritratti e non scorbj dei concetti, far uso delle voci meglio della qualità della cosa ritraenti […]. Riguardo alle voci tolte dal latino, e donde diavolo aveva egli a torle, se non dalla sorgente onde tutte quelle dell'idioma nostro discendono?"(t. I, p. VII). Cito i passi della Prefazione dall'ed. Dondey-Dupré, 1818-1819.

[11] "Le critiche fatte dal Bembo e dal Castelvetro […] si troveranno negli opportuni luoghi rintuzzate, e si vedranno svanire quasi nuvolette in cospetto del Sole" (p. VI). Biagioli, inoltre, si preoccupa, poco dopo, di chiarire subito la sua posizione nella disputa Dante-Petrarca, riconoscendo il primato dantesco: "Già, prima della *Divina Commedia*, famoso era Dante per la *Vita Nuova* e pel *Convito*, ove la nascente favella italiana simigliante si dimostra a semplice fanciulletta, per la sola grazia e bellezza di che natura l'ha adorna da ognuno ammirata; ma più ancora per quelle sue divine canzoni, le quali hanno tolto a Petrarca la prima gloria, quella dell'originalità" (t. I, p. XIII).

[12] "Non si creda però ch'altri possa imprendere lo studio di questo poema senza il corredo delle conoscenze a ciò necessarie, e senza il previo studio dell'italiano idioma, diverso affatto da quello che la general opinione si presume" (t. I, pp. XV-XVI).

in termini di contributi critici, come, tra gli altri, nei casi di Voltaire e de La Harpe[13], di Ginguené o di Sismonde de Sismondi, sia in termini di vere e proprie traduzioni, come per il lavoro di Braite de la Mathe.[14] L'operato del traduttore deve improntarsi, nel modello proposto, non soltanto ad un'aderenza rigorosa al dettato del testo di partenza, ma anche al criterio della sua resa piacevole nel contesto d'arrivo, in modo da rendere il prodotto più attrattivo agli occhi dei potenziali fruitori.

Per profilare più esplicitamente l'atteggiamento a cui intende orientare il suo lavoro di glossatore, Biagioli enuclea schematicamente sette criteri: 1) penetrare la lettera per rimanere fedeli alle intenzioni del messaggio dell'autore; 2) ragionare sulla forma; 3) interpretare i luoghi testuali dubbi; 4) risolvere i passi lasciati nell'ombra dai precedenti commentatori; 5) far risaltare le *voci* degne di nota; 6) mettere a conoscenza i lettori delle postille e della lettura alfieriana della *Commedia*, così come dei suoi giudizi; 7) formare il lettore alle buone consuetudini grammaticali.

Nobili intenti, propri del filologo più scrupoloso e certamente da Biagioli perseguiti, soprattutto mediante gli espedienti della logica e della linguistica, anche se spesso offuscati da un atteggiamento di scatenata polemica nei confronti degli altri intellettuali commentatori di Dante,

---

[13] Si veda ad es. quanto Biagioli afferma nella Prefazione: "In Francia, fra alcuni, la follia o la semplicità dei quali, degna è piuttosto di compassione che di gastigo, Dante è stato criticato da gran *Voltaire* e dal sig. de la *Harpe*. Al primo (del cui sublime merito io mi dichiaro ammiratore quant'altri possa esser mai) mancò, a dar di ciò giudicio di lui degno, un'adeguata conoscenza e pratica del poetico nostro stile; in quanto al secondo, diasi licenza al vero: *quest'orzo non era fatto pei suoi denti*. Se lo strinse necessità a parlar di Dante, doveva attenersi al giudicio dei sapienti d'Italia e non a quello di Bettinelli e suo pari. *Ma che? lascia andare i colombi, ed e' s'appaiono*. Oh! volli dire *i pollastroni*" (t. I, pp. VI-VII).

[14] Biagioli dichiara di aver già raccolto del materiale in materia dantesca per stendere un volume dal taglio bibliografico, che avrebbe dovuto costituire nelle sue intenzioni una sorta di appendice all'ed. critica e commentata: "Ho raccolte e assembrate le materie d'un volume a parte, il quale, fra le altre cose conterrà la vita di Dante, una notizia delle varie edizioni fatte sin ora della *Divina Commedia*, colla confutazione delle critiche fatte da alcun valente, (dico da valente, perchè degli altri non è da curarsene, essendo loro avvenuto come a chi si dà del dito nell'occhio, o s'aguzza il palo sul ginocchio, o tira sassi a' suoi colombi) coll'analisi imparziale di tutte le traduzioni, e altre nobili fatiche su lo stesso poema" (t. I, pp. XVIII-XIX, nota I). Cita quindi i lavori di Ginguené-Salfi, di Torti di Bevagna, di Sismonde de Sismondi, di Braite de la Mathe, dell'inconclusa opera di Monti e di Perticari.

come si potrà constatare più oltre. L'edizione di riferimento adoperata per il nuovo ragionamento critico è quella dell'Accademia della Crusca citata, sulla quale il glossatore interviene riformando l'interpunzione e dibattendo i motivi del suo apprezzamento o delle divergenze insorgenti nell'accoglienza o nel rifiuto di determinate lezioni.

Rispetto a quanto non accada tra i suoi predecessori, a Biagioli va riconosciuto il merito di aver spogliato il testo della *Commedia* da molte delle incrostazioni ermeneutiche frutto di un approccio fortemente deficitario sul piano della scientificità e del rigore filologico, al quale si sostituisce un corpo a corpo con il dettato testuale che non si sottrae al confronto nemmeno nei passaggi più ostici. Lo stesso atteggiamento presiede l'analisi stilistica, condotta con particolare attenzione a quello che si potrebbe definire l'espressionismo linguistico dantesco. Biagioli insiste, non appena gli se ne presenti l'occasione, a evidenziare l'innovatività e l'altissimo profilo formale della lingua di Dante, rimarcando una stretta correlazione tra i contenuti veicolati dal testo e il modo in cui sono scelte o create *ex novo* le parole convocate ad esprimerli: la forma – intesa come l'accentazione e il suonare degli endecasillabi,[15] la *dispositio* delle parole nel verso, la tecnica di coniazione di neologismi, l'architettura sintattica, ecc. – è tanto più ammirevole quanto più è sublime la materia trattata.[16] In questo sforzo di esaltazione delle preziosità dantesche, il commentatore si lascia soccorrere dall'ingegno di Alfieri, letterato invocato nella veste di estimatore e postillatore del testo dantesco.[17]

---

[15] Si veda, a titolo esemplificativo, la nota a *Inf.* XIII 124-126: "Notisi l'andare di questi bei versi, quello del primo, per l'accento della settima, ti fa veder il correre di quelle cagne; quello del secondo dipinge colla leggerezza il primo slancio dei veltri disciolti. La preposizione *di*, giova non poco alla prima idea".

[16] Cfr. ad es. la nota *Inf.* I 75: "L'armonia di questo verso è pari alla grandezza del concetto in lui contenuta". Il commentatore fornisce anche alcune indicazioni di "bella lettura", per cui cfr. allo stesso canto, nota al v. 29: "Leggasi questo verso adagio, e senza temperamento di suono eroico, e si sentirà quanto egli esprima bene la lassezza, che si vuol per esso dimostrare" e ancora, in merito a *Inf.* III 78, in cui compare il nome dell'Acheronte: "Leggi ben questo verso, e l'andamento suo ti farà sentire l'andar lento dell'infernal fiume", e a *Inf.* XXIV 46-54: "Cari sono questi versi, di maschio vigore, di maestosa armonia, e mirabili insegnamenti vi sono inchiusi".

[17] Cfr. t. I, nota *Al lettore*, pp. XXXIX-XL: "Sperando dare al mio lavoro più risalto, e cert'aria di novità, e interesse maggiore, ho notato tutte le cose, le quali Alfieri ha

Altrettanto meritevole di attenzione è poi la prassi di mettere a sistema la *Commedia* con il resto della produzione dantesca, così come quella di mantenere costantemente una visione d'insieme delle diverse parti del poema: una lettura intertestuale tra cantiche e tra canti e uno sguardo dal taglio intratestuale dell'intera macchina narrativa osservata nella sua integrità facilitano, sulla base di un confronto generato da intersezioni e tangenze tra luoghi testuali distanziati, lo scioglimento di nodi apparentemente insolubili. Pertanto non è infrequente incontrare nel corso del commento biagioliano citazioni estese e prelievi dalla produzione dantesca pre-*Commedia*, e soprattutto dal *Convivio*, spesso dalla *Vita nova*, e qualche volta, in occasioni più sporadiche, anche dalla *Monarchia* e dalle *Epistole*; vistosamente inferiore è infine la presenza dei riferimenti al trattato linguistico del *De Vulgari Eloquentia*, che pur avrebbe dovuto rappresentare uno degli strumenti di consultazione più frequentati dal glossatore-linguista.

In questo tentativo di rinnovamento dell'approccio alla produzione dantesca, uno dei maggiori meriti che è comunemente riconosciuto all'esegesi di Biagioli dalla critica – si consultino i giudizi di Aldo Vallone[18] e di Roberto Tissoni[19] – è l'aver messo in discussione e sostanzialmente ribaltato un'opinione al suo tempo assodata sull'inferiorità poetica della terza cantica, dai più considerata come "un tessuto informe

---

trascritte nel suo estratto delle bellezze del Poeta, monumento di gloria non minore a Dante, che ad Alfieri e all'Italia. Ogni letterato di qualsivoglia paese sarà vago di vedere in Dante quelle cose, le quali hanno nel sommo Alfieri fatto più colpo, e ne caveranno utile e diletto gl'imparanti. Peccato ch'egli sia stato distolto dal compir quell'opera, non essendo passato oltre al XIX del Paradiso, per quello, pens'io, che gli accadde in Parigi, ove lasciò, partendosi, con questo manoscritto tutti i suoi libri"; si veda poi Chiara Cedrati, *La libertà dello scrivere. Ricerche su Vittorio Alfieri*, pp. 16-17 e inoltre Christian Del Vento, *Come leggeva e postillava Alfieri*.

[18] Cfr. Vallone, *La critica*, p. 139: "la grande battaglia del Biagioli è nel dare luce e rilievo al *Paradiso*, nel riscattarlo dalla condanna dei facili lettori (tra questi abbiamo visto il Ginguené, ad esempio, stando al nostro commentatore), che guardano e si commuovono solo dinnanzi agli episodi di vita e di drammi umani".

[19] Cfr. Roberto Tissoni, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, cap. IX: *Nuove figure di letterati. L'esegesi dei fuoriusciti (Biagioli, Zotti, Foscolo, Rossetti)*, pp. 97-102, in particolare p. 99: "appare soprattutto notevole – in rapporto ai tempi – la rivendicazione, avanzata sulla scorta di Alfieri, dell'eccellenza del *Paradiso*".

di teologiche quistioni, con alcune poetiche scintille che per avventura quà e là s'incontrano".[20]

Il commentatore infatti adotta un nuovo approccio al *Paradiso*, a partire da una riflessione sulla centralità della filosofia-sapienza nel percorso che conduce Dante alla beatitudine eterna, e mettendo quindi in evidenza l'innovatività dell'architettura elaborata per il terzo regno, capace di condensare nella sua struttura allegorica il percorso di perfezionamento della conoscenza e della morale umana e di trasfigurazione mistico-spirituale che il protagonista sperimenta.[21] Ma il punto forse più significativo su cui si fonda la novità di lettura è l'attenzione riservata alla figura e ai gesti di Beatrice, e in particolare al riso delle sue labbra e dei suoi occhi, i quali, trascinando Dante da un cielo all'altro e preparando la sua anima alla grande meta, danno origine ad una sorta di "paradiso nel paradiso" e costituiscono la cifra della singolarità e della potenza della poesia dantesca: l'amore salvifico della e per la donna che conduce al cospetto di Dio.[22] In questa prospettiva il *Paradiso* non rappresenta più la cantica della caduta dello stile, come voleva la gran parte dei commentatori, ma, al contrario, è il vertice di un percorso umano e letterario che progredisce costantemente verso il meglio.[23]

Come per questo caso, anche su molti altri passi la lettura di Biagioli è un invito ad un contatto più ravvicinato con la parola e con il

[20] Cfr. t. III, p. I.

[21] *Ibid.*, pp. II-III: "così nel suo Paradiso figurò quella beatitudine, che acquista l'uomo pur di quà per mezzo della filosofia; e filosofia è, come si dice nel Convito, uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, ovvero quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra".

[22] *Ibid.*, pp. VIII-IX: "rappresentando i detti effetti nel riso della bocca e degli occhi di lei, che più mero e più limpido fassi di cielo in cielo, perocchè quanto più s'alza, tanto più al suggetto s'avvicina, e quel ridere più di lui s'invera. E qui Dante, più che altrove, dispiega la possanza e la divinità del suo ingegno, perciocchè in quell'adombramento delle dimostrazioni e persuasioni della sapienza, cioè nel ridere degli occhi e della bocca di Beatrice, ha saputo e potuto, vincendo la natura e l'arte, creare un paradiso tutto nuovo e tutto suo per entro al paradiso medesimo, variando quasi in infinito e multiplicando quel sovrannaturale diletto, nel quale non si può saziare di bearsi la mente di chi l'ode".

[23] *Ibid.*, pp. XI-XII: "siccome vinse Dante se stesso nella seconda Cantica rispetto alla prima, così fa in questa terza per riguardo alle due precedenti, dimostrandosi dall'uno all'altro estremo quell'altissimo ingegno che se in se sì misura".

potenziale immaginativo della *Commedia*, il cui senso più profondo è attingibile soltanto sgomberando il campo da ogni possibile dubbio.

Il tentativo di perseguire l'ideale della chiarezza espositiva caratterizza infatti ogni fase del lavoro del glossatore. A titolo di aneddoto, l'autore stesso ricorda di aver speso sei mesi del suo lavoro di esegeta nella fabbricazione di un modellino dell'imbuto infernale, avendo notato che uno dei principali difetti imputabili ai suoi commentatori fosse quello di aver una "confusa idea del luogo", e quindi di non aver effettivamente afferrato con l'immaginazione l'impianto fisico di questo spazio, tradendone lo spirito. Insomma, tutto − anche questo − concorre alla meta di una decifrazione inequivocabile di Dante. E questo è in fondo l'intento programmatico della presentazione di Biagioli: persuadere l'uditorio di aver confezionato un commento finalmente attendibile, ricco, criticamente maturo e indipendente, e capace di restituire su tutti i piani la complessità della parola dantesca.

3. *Osservazioni ermeneutico-linguistiche al* comento *biagioliano*

L'ed. Biagioli è un prodotto dello spirito del suo tempo, di cui, come è normale che avvenga, porta limiti e pregi. Per comprenderne meglio le dinamiche può essere interessante provare a individuare alcune tipicità del suo atteggiamento ermeneutico, così da capire come sia stato letto, colto e a volte travisato il senso del testo dantesco. A questo scopo si possono prendere in esame alcune divergenze di sguardo rispetto alle più robuste acquisizioni, scelte sulla base di una lettura − antologica in questa sede, per ovvie ragioni − della *Commedia* biagioliana.

Un primo tratto distintivo è l'abitudine di Biagioli, comune in realtà ad altri glossatori del suo tempo, di intravedere dei parallelismi o delle tangenze che si potrebbero definire in parte "a sentimento" con altri autori della letteratura italiana, per lo più successivi a Dante (Petrarca e Boccaccio, ma soprattutto Ariosto e Tasso, a volte Buonarroti), in uno sguardo che arriva a contemplare praticamente la contemporaneità (almeno in un'occasione compare il nome di Metastasio[24]), non soltanto

[24] In merito al giudizio di Dante sugli ignavi in *Inf.* III 42 commenta Biagioli: "Ora chi volesse di questo sentimento d'orgoglio nei famosi rei certa pruova, può vederla nell'Artaserse del Metastasio, att. I, scen. 3".

nell'intento di rilevare delle parentele più o meno condivisibili o verificabili a livello di ipotesto e testo o più genericamente di immagini e toni, ma spesso, anzi molto spesso, allo scopo di screditare gli esiti delle penne altrui in un'ottica di insindacabile affermazione della superiorità di talento e di stile dell'autore della *Commedia*.

Lo stesso vale per gli scrittori di opere classiche: alla prodigalità con cui compaiono passi latini ritenuti degni di nota corrisponde anche l'intenzione, qualche volta peraltro dichiarata esplicitamente, di far notare quanto l'ingegno dantesco sia superiore a quello di figure come Omero e Virgilio,[25] in un atteggiamento che, a partire dalla discutibile liceità degli accostamenti fino ai giudizi espressi, è qualcosa di molto lontano dalle attuali prassi di commento.

Un lungo capitolo a parte meriterebbe l'analisi dei luoghi in cui il Nostro discute, accoglie o dissente le lezioni dei precedenti commentatori, talora allineandosi con posizioni oggi ampiamente riviste e superate, talora rifiutandone altre e formulandone di nuove più o meno attendibili. Se ne può proporre in questa sede una carrellata esemplificativa che lascerà intendere come Biagioli legga alcuni episodi problematici della *Commedia* molto noti.

Nel principio del celeberrimo canto di Paolo e Francesca (*Inf.* V 1-4) Dante e Virgilio incontrano il giudice infernale Minosse, figura dagli attributi demoniaci e mostruosi. Il fatto che questi abbia la coda, e cioè possieda un profilo animalesco, effettivamente molto diverso dall'altro Minosse della letteratura, quello virgiliano di *Aen.* VI, è considerato dal glossatore come un atto di spregio nei confronti dei dannati, come a suo avviso conferma l'atteggiamento disdegnoso di non proferire mai, né ai nuovi sopraggiunti né alle altre anime perdute, alcuna parola; ma in realtà, a ben vedere, la caratterizzazione ferina è sempli-

[25] Si vedano ad es. i commenti ai passi di *Inf.* XXVI 112: "In questa breve orazione d'Ulisse ai compagni, sentesi quel franco e maestoso andar Virgiliano che al verso suo sa così bene e a proposito imprimere l'Epico Latino. Volle il Poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell'orazione che pone in bocca ad Enea: *o socii*, ec., dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo, e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà dei sentimenti"; e *Par.* XII 46-54: "e se Omero e Virgilio vi pensassero mille anni, non potrebbero immaginare espressione più ardita, e più giusta, e di maggior effetto di questa di Dante".

cemente un tratto fisico tipico di molti personaggi danteschi infernali, e per di più non è vero che Minosse non parla: basti confrontare il racconto di Guido da Montefeltro, in cui sono riportate proprio le parole da questi pronunciate (cfr. *Inf.* XXVII 127: "disse: 'Questi è d'i rei del foco furo'").

Scendendo poi nel cerchio VIII, sullo sfondo della III bolgia in cui sono puniti i simoniaci e in particolare i papi macchiatisi di questa colpa, viene frainteso il dato più piccante del passo, ovvero il fatto che, mentre Dante inscena una formidabile e definitiva resa dei conti con l'acerrimo nemico Bonifacio VIII, prospettando per lui l'orizzonte irrevocabile della dannazione eterna (*Inf.* XIX 52-54), il pontefice è vivo e regnante e non già trapassato, dal momento che si spegnerà soltanto tre anni dopo la visita dantesca all'aldilà. Biagioli infatti afferma che Dante "finge destramente che, all'epoca del suo misterioso viaggio, Bonifazio fosse vivo, e dovesse ancor vivere parecchi anni. Da questa finzione nascono altri poetici incidenti di momento, e le cose contro Bonifazio acquistano maggior fede".

Procedendo nell'abisso del IX cerchio, tra i traditori, dinanzi alla dibattutissima affermazione del Conte Ugolino (*Inf.* XXXIII 75: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno») il commentatore non ha dubbi di lettura: ad aver ucciso il conte fu la forzata astinenza dal cibo, che ebbe il sopravvento sulla sua disperazione. L'ipotesi più macabra del cannibalismo, che sia i commentatori più antichi sia molti dei più recenti hanno scorto aleggiare per tutta la durata del canto mediante sottili allusioni e ambigui richiami (per cui si legga ad esempio quanto scrive Chiavacci Leonardi[26]), non è nemmeno presa in considerazione: "Bor-

[26] "Il tragico verso resta come Dante lo ha voluto, ambiguo e velato. Ma che l'ipotesi più terribile possa essere fatta (e tutti i più grandi critici non l'hanno esclusa) basta a convincere che Dante ha voluto che si facesse. La voce del resto doveva essere corsa, e ne resta traccia in un'antica cronaca: 'e così morirono d'inopia fame tutti e cinque… e quivi si trovò che ·ll'uno mangiò de le carni dell'altro' (*Cronica Fiorentina*, TF. p. 133). D'altra parte il preciso richiamo al *Tieste* non può, crediamo, esser casuale. Come l'ultimo verso di Francesca, anche questo copre d'un velo l'ultimo gesto della storia, sul quale quindi non è lecito insistere. Ma i riferimenti continui, sparsi dall'inizio alla fine, come segnali per il lettore, al tema dominante del mangiare e del mordere, avvertono e guidano: chi vuole intendere, intenda", cito i passi da Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, *Inferno*, p. 580.

bottano, borbottano i comentatori, ed io non gl'intendo […] poichè la fame m'uccise infine, e il dolore non avea potuto uccidermi. In fatti se il dolore avesse avuto la forza di ucciderlo (che pur poteva averla, come già in tanti altri) l'avrebbe fatto prima. Ha dunque ragione di dire, che la fame potè più che il dolore; poichè quella e non questo l'uccise".

L'ultimo quadro infernale su cui valga la pena soffermarsi riguarda il triplice volto di Lucifero (*Inf.* XXXIV 39-45). Sulla base di una tradizione già consolidata e ricca di un certo séguito, le tre facce non vengono interpretate – secondo quanto intende già anche Pietro di Dante – come contraffazione o rovesciamento della Trinità, ma valgono "a dimostrar l'imperio suo sopra i malvagi d'ognuna delle tre parti del mondo conosciute al tempo del Poeta. E con questo sentimento s'accorda quello che in principio, C. III, dice Virgilio a Dante: 'Quelli che muojon nell'ira di Dio / Tutti convegnon quì d'ogni paese'". In quest'ottica il rosso rappresenta gli Europei, il giallo gli Asiatici e il nero gli Africani.[27]

Qualche osservazione di simile tenore, almeno in un paio di casi, si può avanzare anche in merito alla seconda cantica. Il primo elemento a cui vale la pena fare un cenno è l'interpretazione della figura di Santa Lucia, formulata nel commento a *Purg.* IX 20 e ripresa in *Purg.* XIX 25: ella non rappresenta, come sostengono i più, soltanto la grazia divina che soccorre spontaneamente nel momento della perdizione e nel pericolo della dannazione, ma è per Biagioli innanzitutto simbolo della verità che si manifesta per infondere nell'uomo il desiderio di conoscere e di innalzarsi alla sede celeste.[28]

---

[27] Biagioli non accoglie l'interpretazione del volto di Lucifero già avanzata da lettori come Guido da Pisa e Benvenuto da Imola, che avevano scorto nell'invenzione dantesca il rovesciamento delle qualità divine proprie della Trinità (secondo la dottrina agostiniana, ripresa anche in *Convivio* II v 8 e *Inf.* III 5-6), per cui a Potenza, Sapienza e Amore di Dio venivano sostituiti impotenza, odio e ignoranza.

[28] Cfr. la nota a *Purg.* IX 19-33: "Ora volendosi il Poeta di questi figuramenti, interpretati dai savj com'ho detto, servire, e deviandoli alquanto dal loro primo fine, a meglio aprirci l'intendimento suo, ci dichiara, primamente che l'uomo inteso alla verità, alla quale s'ingegna di pervenire per mezzo della scienza, non potendo da per se i forti ostacoli, che in essa talvolta s'incontrano, superare, conviene che la verità, per se e mossa dal desio di chi n'è invaghito, a lui s'appresenti, e faccialo travalicare a nuovo desiderio; secondamente vuole dimostrarci gli effetti che la presenza del santo aspetto della verità nell'anima di cui ella s'affaccia produr suole. Il passo difficile, che

In secondo luogo si vedano i passi di *Purg.* XXIV e XXVI, celeberrimi punti della riflessione sul *nodo* della letteratura e specialmente della lirica pre-dantesca. Sorprendono la sufficienza e la sbrigatività con cui nel commento sono liquidate le esperienze della Scuola siciliana, della corrente dello Stilnovismo e della poesia guittoniana. Sul *Notajo* si trova scritto "un certo Jacopo da Lentino, notajo di professione, e mediocre rimatore di que' tempi, siccome Fra Guittone d'Arezzo. Ma avevano pure i loro sciocchi partigiani, e però Dante applica loro questa nespola, e ben gli sta" (cfr. *Purg.* XXIV, nota ai vv. 55-57); e proprio in merito a Guittone, nel commento a *Purg.* XXVI 124-126, si legge: "antico rimatore, da non farne più gran conto". Lo sguardo di Biagioli perciò non si preoccupa di penetrare doverosamente nella trama di questi due canti, e si limita alla superficiale presa di distanza dai nomi citati (indubbiamente criticati in senso negativo, ma onorati comunque dallo sguardo di Dante) senza riconoscere nella pur categorica e inappellabile sentenza dantesca la presenza della prima grande sistemazione storico-letteraria della lirica volgare, che Dante appunto enuclea, vestendo i panni di primo teorico e critico della nostra letteratura.

Presento infine una situazione inerente la resa della veste testuale di un passo dell'incontro di Dante con san Benedetto nel cielo di Saturno, *Par.* XXII 94-96, dai più oggi così edito: "Veramente Iordan vòlto retrorso / più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, / mirabile a veder che qui 'l soccorso". Il santo, per sottolineare che nessun peccato e nessuna corruzione sono così grandi da poter sfidare l'ira divina, che soccorrerà comunque la Chiesa macchiata dalle colpe umane, rievoca i mirabili miracoli compiuti da Dio nel tempo dell'Antico Testamento in favore di alcuni suoi eletti, alludendo ai passi biblici di Giosuè (3,14-17), dell'Esodo (14,21-29) e dei Salmi (113,3), come ad affermare: "nonostante la grande rovina, Dio saprà porre un riparo al dilagare di questo

può chi v'intende rincontrar nella scienza, si figura pel sito della valle ov'era testè Dante, d'onde non si sarebbe potuto condurre alla porta del purgatorio, senza gran difficoltà […] Adunque Lucia, simbolo della verità, donna del cielo, sedente presso il primo vero, viene a Dante per trarlo indi, e lo fa mentr'egli dorme, per non essere gli occhi suoi ancora degni d'affissarsi in quella celeste donna. Ma pur conviene che Dante s'accorga di lei, e ne senta gli effetti. Ed ecco il motivo del sogno, nel quale l'aquila adombra Lucia, e l'ardore che sente nella sfera del fuoco, quello onde l'anima s'accende alla divina fiamma della verità".

male, dal momento che ha compiuto gesti miracolosi ben più grandi". Biagioli formula una lettura diversa, riformando l'interpunzione: "*Veramente Giordan volto è retrorso! / Più fu il mar fuggir, / Mirabile a veder, che qui 'l soccorso*". Il Nostro sceglie infatti di interpretare il v. 94 come un'esclamazione, introducendo il "punto ammirativo" e, sulla base del cod. Stuart usato come modello – che riporta la lezione *fatt'è*[29] – mette *volto è*, così da rendere il senso di quella che secondo lui è un'esclamazione "a modo di proverbio" con valore di "veramente le cose vanno a rovescio!". Questa lettura, tuttavia, non rende piena giustizia al valore delle parole di Benedetto, il quale non utilizza la citazione biblica in senso proverbiale, ma se ne serve invece per evocare due precisi *exempla* che rendano conto dell'agire divino e al contempo ammoniscano con perentorietà.

Anche sotto il profilo linguistico l'edizione biagioliana desta alcune riflessioni di approccio e di metodo. Il Biagioli linguista e grammatico, come si è accennato, riserva sempre nel suo lavoro di critico uno sguardo attento a questo settore, che gli si rivela tanto più ricco di materiali e spunti in un caso come quello della *Commedia*. Tuttavia, sovente le sue osservazioni peccano di qualche maniacale fossilizzazione sul valore di alcune particelle – retaggio di una moda neoclassica[30] – e di talune

[29] Cfr. la nota del tipografo, t. II, p. II: "Fra i preziosi manoscritti, i quali arricchiscono la bellissima libreria dell'eruditissimo sig. Cavaliere *Stuard*, ambasciatore di S. M. Britannica in Francia, ve n'ha uno di Dante, segnato del 1300, il quale dal cortese animo di Sua Eccellenza graziosamente esibitomi a maggiore illustrazione del testo nostro n'ho cavato più e più varianti, le quali, lasciando quelle senza novero di che altri per avventura avrebbe fatto gran romore, da me trascritte nei luoghi opportuni aggiunger debbono al presente lavoro non lieve pregio e splendore", e inoltre la nota di commento al passo in esame: "Il Cod. Stuard., in luogo di *volto è*, porta *fatte*, cioè *fatt'è*; *fatto è*, elementi in un corpo confusi sì fattamente, lezione da aversi in riguardo, e che giova a rincalzo della nostra. Adunque a noi pare che adoperi il Poeta a modo di proverbio questa sentenza: *veramente Giordan volto è retrorso*, in senso di: *veramente le cose vanno a rovescio!* ovvero, *veramente quel dinanzi va a quel dirietro!* Il sentimento del rimanente s'ordina così: *ma sappi che il mar fuggire, quando Dio così volle, fu cosa più mirabile a vedere, che non sarà mirabil cosa a veder quì il soccorso*. Parmi che non solo chiaro si dispieghi questo sentimento, ma che il concetto e l'espressione sian proprio del far di Dante".

[30] Valga a titolo di esempio per tutti gli altri numerosissimi casi il commento a *Inf.* I 3.

forme ellittiche, o sulla banalizzazione di fenomeni fonetici e di classificazioni etimologiche e morfologico-lessicali non sempre pienamente accettabili, che in alcuni casi sono dei veri e propri errori.

Un esempio del modo non sempre approfondito o preciso con cui sono presi in esame certi tratti peculiari del linguaggio dantesco è l'impiego delle etichette "voce poetica" o "licenza poetica", che, seppur individuino in generale l'eccezionalità di un elemento linguistico, non sempre ne fotografano opportunamente tutte le sottigliezze.

Da uno spoglio del commento, si possono segnalare alcuni casi significativi, che fornisco a titolo d'esempio:

– in *Inf.* XXIV 90 si incontra il rimante *ee* 'è', sul quale Biagioli commenta: "*Ee*, in vece di *è*, si concede ai Poeti", generica affermazione per alludere in realtà al frequente fenomeno fonetico di epitesi toscana, diffuso anche nella prosa antica e che Dante però usa solamente in rima;[31]

– si rinvengono delle forme latine o latineggianti definite in modo impreciso "lic. poet.": sono i casi ad esempio di *Par.* XXIII 43: *dape* per 'vivanda' (lat. *dapes*) e al v. 130: *soffolce* (lat. *suffulcire* 'sostenere', cfr. *Inf.* XXIX 5) per 'si contiene';

– lo stesso sia detto per il mancato o parziale riconoscimento di intarsi antico-francesi e provenzali: in *Inf.* X 36: *dispitto* 'disprezzo' (lat. med. *dispectus*, franc. *despit*) e in *Purg.* IX 13: *lai* 'canti lamentosi' (prov. *lais*), che indica il genere letterario preposto alla narrazione di pene e avventure d'amore, tra l'altro presente anche nella poesia provenzale per indicare il lamento e il canto degli uccelli, su cui Biagioli invece afferma: "voce formata dal suono dell'interiezione *ahi*, *ahi*, come i *guai* del terzo verso, dal gr. *ovai*";

– ancora, in *Par.* XXIV 91: *ploia* 'pioggia', di cui si indica genericamente l'essere forma "poetica", ma non il fatto che Dante esibisca in realtà, come già segnalato da Contini, un raro provenzalismo.[32]

---

[31] Così saranno *mee* per *me* (*Inf.* XXVI 15) e *tree* per *tre* (*Par.* XXVIII 119), cfr. Chiavacci Leonardi.

[32] Cfr. la nota di A. Lanci in *Enciclopedia dantesca*, IV (1973), s.v. *pioggia*, p. 526: "La forma 'ploia', 'pienamente provenzale' (Contini), ricorre sempre in rima, e in senso metaforico. In Rime CXIII 12 designa la 'pioggia' di lagrime che sgorgano dagli occhi della donna; nel *Paradiso*, invece, *lo refrigerio de l'etterna ploia* (XIV 27) è la 'gioia che nasce dalla pioggia della grazia di Dio che scende eternamente su loro [i beati] e li ristora e rallegra, quetando ogni loro desiderio' (Scartazzini-Vandelli; per analoghi

Anche sugli elementi antico-toscani si può puntigliosamente rinvenire qualche imprecisione:

– in *Inf.* XIX 120: *spingava* 'spingeva' (a partire da Landino), in merito a cui si legge invece "traeva de' calci, forse dall'Inglese *spring*, strumento che spinga";

– in *Purg.* III 129: *grave mora*, su cui il glossatore commenta "Io poi credo che il Poeta, e poscia il Villani, chiamasse così quella mole sepolcrale, in riguardo del lat. *mora*, *ritardo*, *ritegno* (*morae quae tantae tenuere?* Virg.); e usato pur, se non m'inganno, da Celso, nel sentimento delle voci nostre *ostacolo*, *legame*; deducendo questo vocabolo dall'astratto al concreto per mezzo dell'aggiunto grave"; ma *mora* per 'mucchio' era proprio dell'uso toscano (Chiavacci Leonardi);

– in *Purg.* XI 25: *ramogna*, sostantivo su cui Biagioli scrive: "Nessuno ha potuto scoprir l'origine di questa voce. Lombardi la fa scendere dal franc. *ramon*, che significa *scopa*, e gli attribuisce il senso di *spazzamento* o *purgazione*. Gli antichi spiegano *continuazione di viaggio*; io, parendomi riconoscere in questa voce il senso di *errare*, andar errante, credo potere spiegare *viaggio* o *pellegrinaggio*, com'è quello della vita nostra, incerto ed erroneo"; ma in realtà il termine pare valere 'augurio, bene augurare', e come sostiene Chiavacci Leonardi[33] è "sost. di lingua popolare e arcaica che Dante si compiace di usare, a far più inconsueto e concreto il suo parlare poetico";

---

traslati D. usa anche 'piova'). Si veda ancora *Pd* XXIV 91 *La larga ploia / de lo Spirito Santo, ch'è diffusa / in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia*, 'l'ispirazione che si effonde, come abbondante pioggia… dallo Spirito Santo nelle pagine del Vecchio e del Nuovo Testamento' (Sapegno)".

[33] "buon augurio, buona riuscita nel viaggio. Così intendono gli antichi (Lana, Buti, Benvenuto) e così crediamo vada inteso questo vocabolo molto discusso; l'incertezza deriva dal fatto che non ne conosciamo che un solo esempio in un volgarizzamento antico, e non se ne riconosce l'etimologia. Quel volgarizzamento trecentesco comunque traduce il latino *bona imprecarentur* con 'li mandavano buone ramognie' (Iacopo da Céssole, *Gioco degli scacchi*, p. 12); il latino ci assicura dunque del significato, e poiché esso si attaglia perfettamente al testo di Dante, sembra si possa accoglierlo con certezza, tanto più che esistono esempi di 'ramognare', bene augurare. Sarà questo uno dei molti termini della lingua popolare e arcaica (quali *bozzacchioni* di *Par.* XXVII 126, *schianze* di *Inf.* XXIX 75, *berze* di *Inf.* XVIII 37 ecc.) che Dante si compiace di usare, a far più inconsueto e concreto il suo parlare poetico"; cfr. inoltre la scheda sul vocabolo a cura di F. Vagni in *Enciclopedia dantesca*, IV (1973), p. 848.

– in *Purg.* XXIV 30 si incontra il sostantivo *rocco*, per il quale non viene fornita la spiegazione precisa di cosa designi effettivamente, ossia un particolare tipo di pastorale, ad uso esclusivo dell'arcivescovo di Ravenna (sulla scorta dei commentatori antichi Lana, Pietro di Dante, Benvenuto da Imola), ma si commenta: "roccus, ruchus, racchana, vestimenti genus, *rocchetto*. Amalth. Onomast. Laurent. E nel libro intitolato: *Trésor de Recherches et Antiquités gauloises et françaises*: *rock*, un robe, d'où vient le mot *roquet*";

– ancora, nel medesimo canto, al v. 55 per l'avverbio *issa* Biagioli si limita a dire "lat. *in hâc ipsâ horâ*, adesso", senza segnalare che, oltre a ciò, è soprattutto voce antico-lucchese, un ammicco vernacolare per tinteggiare Bonagiunta secondo la sua parlata, e quindi la sua provenienza;

– infine, si veda in *Par.* XXII 21 il verbo *ridui* 'tu riconduci', non affetto dal fenomeno di "sincop. poet.", ma propriamente forma della 2ª pers. sing. dell'ind. pres. di *redure* (lat. *reducere*), tra l'altro rinvenibile in diverse occorrenze nell'antico toscano.

Un ultimo caso permette di vedere quale sia l'atteggiamento del glossatore dinanzi al linguaggio cifrato dantesco. Si tratta del grido del gigante Nembrot, che, come già aveva fatto Pluto, pronuncia della parole apparentemente incomprensibili in *Inf.* XXXI 67: "*Raphèl maì amècche zabì almi*". Biagioli si scaglia contro la lezione proposta da Lombardi e dall'edizione Nidobeatina, in cui si modifica l'esclamazione con alcuni compensi vocalici: *Rapheghi mai amèch izabi almi* perché "così il verso è compito". E aggiunge: "Ma che domin sapeva Nembrotte di verso, e soprattutto del verso italiano? Adunque con questi suoni di nessun significato, vuole accennare il Poeta e colui che parla, e la confusione delle lingue nata nella torre di Babele". È quindi rifiutata ogni idea di lettura nascosta, su cui invece la critica moderna ha avanzato ipotesi diverse, rimettendo in discussione la questione – che resta nei fatti comunque ancora aperta – a partire soprattutto da Guerri, che propone di scorgere nell'affermazione di Nembrot lo stravolgimento di parole esistenti, estrapolate proprio dalla lingua prebabelica del gigante, l'ebraico, ma mutate in un preciso intento satirico-linguistico[34].

[34] Cfr. l'interpretazione del verso nella nota a cura di E. Caccia ancora in *Enciclopedia dantesca*, IV (1973), pp. 851-852.

Si sono proposti soltanto alcuni esempi, per dimostrare come non sempre l'analisi di Biagioli colga nel segno, e si lasci invece trascinare da elementi di superficie o deviare da indizi fuorvianti. Sarà in ogni caso da riconoscere all'autore l'intento di provare a mettere in risalto il carattere di novità, di creatività e di naturalezza distintivo della parola della *Commedia*, che costituirà un impulso di cui la letteratura dei secoli a venire, in modi e tempi differenti – vuoi per ragioni genetiche, vuoi per ragioni di scelta – serberà la memoria.

4. *Apologia, fanatismo, patriottismo*

Al lettore contemporaneo può apparire quanto meno esagerata e fuori luogo la violenza che scandisce alcuni passi del commento di Biagioli, il quale assume un atteggiamento estremamente polemico e programmaticamente denigratorio nei confronti dei commentatori del passato o a lui contemporanei che hanno osato formulare delle soluzioni di approccio critico differente dalla sua. In tal modo, anziché alimentare un dibattito potenzialmente proficuo, cede alla retorica della lamentela, che infetta anche le sue considerazioni più originali, infondendo una continua e a tratti insopportabile tensione alla sua lettura.

Una violenza che si può davvero definire quanto meno esagerata, dal momento che, in qualche occasione, è del tutto immotivata, a causa di sviste filologico-interpretative, imputabili non agli altri, ma a lui.

Il principale obiettivo polemico citato sistematicamente e pressoché sempre come termine di riferimento negativo – ad eccezione delle rarissime occasioni in cui vige l'accordo e le posizioni si allineano – è il glossatore padre Lombardi, responsabile dell'edizione romana del 1791 già evocata all'inizio: Biagioli ne critica tutto, a partire dalla scelta del testo base, ossia fondamentalmente quello dell'edizione Nidobeatina del 1478, fino alle più minute soluzioni ermeneutico-espressive, e lo fa con toni accesi e pieni di accusa e risentimento, che non si smorzano, seppure le sue intenzioni così vorrebbero, nemmeno dopo che Vincenzo Monti lo invita a moderarsi, una volta letto il suo commento all'*Inferno*.[35]

[35] Cfr. *La Divina Commedia*, t. II, pp. III-IV. Sul parere di Monti attorno all'esegesi di Biagioli cfr. anche Vincenzo Monti, *Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia*.

Ecco allora che macchiarsi della colpa di non aver la medesima opinione di Biagioli diviene, oltre che sinonimo di insensibilità e incompetenza,[36] un'ingiuria grave alla sacralità del culto e della figura di Dante, sul cui primato assoluto nel campo della poesia e della cultura italiana e internazionale di ogni tempo il Nostro non ammette discussioni. Così la ben comprensibile ammirazione si muta in un atteggiamento di cieco fanatismo e di incensante adulazione.[37] Le fasi acute della serrata apologia di Dante si manifestano in autentici insulti ora manifesti, ora più celati, con cui si ritrovano apostrofati i glossatori rei di presunte scorrettezze.[38]

---

[36] Cfr. ad es. quanto Biagioli scrive commentando *Par.* XXX 40-42: "e chi non vede in questo sol cenno l'onnipotenza dell'ingegno di Dante, è nato orbo, ed è condannato a buja eternità".

[37] *Ibid.*, t. III, p. XIV: "sentesi per tutto la possanza di quel sovrumano, anzi divino ingegno, che sa imprimere nelle parole l'atto stesso e l'aspetto dell'idea da lui scorta prima nell'eterno persiero"; cfr. inoltre *Purg.* XIII 133-135: "come potè trovar luogo invidia tra cotanto senno!" e XXII 24:"ove mira il Poeta a farci conoscere esser impossibile affatto che in animo gentile, e massime in un letterato vero, possa mai annidarsi avarizia, il più ignobile di ogni vizio" e ancora XXIII 115-117: "*Qual viziosa vita menammo insieme*, spiegano i comentatori; ma io sono lontano assai dal creder loro, non avendo trovato un'ombra nelle memorie che ci rimangono di Dante, che sia mai stata la vita di lui viziosa, come s'afferma con diabolica invenzione. Forse s'erano dato insieme un po' di buon tempo con alcune liete cenette, e altre sì fatte ricreazioni, le quali cose benchè leggiere, deon di là esser pur soggetto d'amara ricordazione".

[38] Cfr. ad es. la chiamata in causa di Venturi nel commento al passo dell'incontro tra Dante e Arnaut Daniel in *Purg.* XXVI 136-138 ("Io mi feci al mostrato innanzi un poco, / E dissi ch'al suo nome il mio disire / Apparecchiava grazioso loco") su cui Biagioli prorompe: "Venturi, però, in dispetto d'Alfieri, e della più sfavillante verità, ma con onta sua tale da non lavarsene mai più, dice ch'è uno *stucchevole complimento alla francese, e all'italiana si direbbe*: *mi farete cosa grata, se mi direte il vostro nome*. Sozzo can vituperato che sei, come puoi dir questo complimento alla francese? come contrapporgli quello che anche un ciabattino sapeva dire? va, che ti venga il morbo" e 140-147: "Per questi versi, giudicati sì leggiadri e sì belli da chi sa e può, intende il Poeta dimostrarsi dell'uno e dell'altro idioma egualmente maestro sommo, come fu veramente e l'affermano i più savj; al giudicio dei quali, quella sfrenata bestia del Venturi oppone le seguenti parole della presuntuosa ignoranza e impertinenza sua poderosissimo argomento: *gli risponde in lingua giannizzera, parte provenzale e parte catalana, accozzando insieme il più perfido franzese col pessimo spagnuolo, forse per mostrare che Arnaldo nell'una e nell'altra lingua era buon parlatore*".

A tutto ciò si aggiunga, infine, il rilevamento di alcune forzature del testo di Dante in senso patriottico: dalla terra di Francia in cui è esule, il ligure Biagioli celebra la realtà politica e geografica che gli ha dato i natali, cogliendo ogni occasione che gli si presenta per magnificare i meriti dei suoi illustri personaggi: e così la figura dell'Ulisse dantesco è occasione perfetta per parlare di Colombo, scopritore del Nuovo mondo, e soprattutto ribadire quale fosse la terra che gli diede i natali, Genova[39]; allo stesso modo sarà pure lecito affermare che il giudizio di Dante sui Genovesi espresso in *Inf.* XXXIII (vv. 151-153 "Ahi Genovesi, uomini diversi / d'ogni costume e pien d'ogni magagna, / perché non siete voi del mondo spersi?") non fosse creduto come vero fino in fondo dallo stesso suo autore e non fosse originato da una reale avversità, ma da ragioni esclusivamente poetiche, per echeggiare e dialogare cioè con un passo virgiliano.[40]

[39] Cfr. *Inf.* XXVI 114-117: "Adunque il merito di presentire, siccome di scoprire quella nuova terra abitata, serbata era tutta a Cristoforo Colombo, onore e lume di due mondi, e massimamente della bellissima città di Genova, sua patria. E perchè mi viene in taglio, non voglio tacere che questa generale opinione della patria del gran Colombo, fondata su l'autorità inconcussa delle ragioni, della tradizione, e dei tempi, essendo stata combattuta, alcuni anni sono, dal sig. conte Napione, scrittore benemerito tanto della lingua e della letteratura nostra, in una sua dissertazione di bella eloquenza e di rara erudizione fiorita, ove imprese di mostrare che, non in Genova, sì bene nel castello di Cuccaro in Monferrato nascesse il discopritore del Nuovo Mondo; l'Accademia di Genova, a rivendicar la patria gloria, commise a tre suoi di raccogliere e assembrare quante ragioni, dimostrazioni, argomenti e prove si potessero, e pubblicò tosto un memoriale (vedi il 3.° vol. degli Atti di detta Accad.) che non lasciò più, nè lascia luogo a verun dubbio. Questo memoriale, scritto dal dottissimo e valorosissimo sig. marchese Girolamo Serra, allora rettore dell'Accademia, è un monumento durevole innalzato non tanto al vero che vi si dimostra, quanto alla gloria di quella nobilissima parte d'Italia, che *Liguria* s'appella".

[40] Cfr. *Inf.* XXXIII 151-153: "Io ho sempre sospettato che Dante abbia morso sì crudelmente i Genovesi per far eco al suo maestro, che fa dire dalla valorosa Cammilla a quel Ligure: *Vane Ligur, frustraque animis elate superbis, / Nequicquam patrias tentasti lubricus artes / Nec fraus te incolumen fallaci perferet Auno*. Comunque siasi, o costume del Poeta di non perdonare ad un nazione, ove un individuo s'è fatto reo; o per privato odio, per qualche mal tratto ricevuto da un Genovese; o che desse a quel *patrias* di Virgilio un sentimento diverso da quello che altri intendono, celebrati sono i Genovesi per fede, per cortesia, per generosità, e per ogni altra virtù sociale. E per un Genovese disleale, malvagio, empio, e traditore che mi si potrebbe allegare, io ne conosco molti di tante virtù, che quella d'uno solo supera la malvagità e scelleratezza dell'altro".

Se nessuna ed. critica è un prodotto imparziale, sicuramente quella di Biagioli non si distingue per vaghezza di posizioni e lascia trasparire visibilmente l'impronta personale del suo curatore.

5. *Conclusioni*

Poco più di due secoli sono trascorsi dal momento in cui il contributo di Biagioli vide la luce a Parigi, e da allora molto è cambiato – forse per fortuna, diremmo – nel campo degli studi danteschi. Ad ogni modo la sua ed. resta una tappa significativa di un percorso lungo e difficile, e la cifra del suo lavoro, cioè il corpo a corpo coerente e costante con il dettato testuale e con le sue fonti, certe o plausibili, unito ad un costante sforzo interpretativo, è un monito metodologico che conserva un suo indiscutibile valore.

E se alcune debolezze indubbiamente vi sono – in parte legate anche al fatto che fisiologicamente le edizioni invecchiano e devono essere a volte ricalibrate, molto spesso aggiornate e riviste, quando non addirittura ripensate – esse sono tanto più preziose in un campo come quello della filologia, che colleziona e collaziona errori sia di testo, sia di metodo, per scovare delle verità.

Bibliografia

Alighieri, Dante, *Commedia*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Bologna, Zanichelli, 1999-2001, 3 voll.

—, *Opere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011-2014, 2 voll.

Biagioli, Niccolò Giosafatte, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di G. Biagioli*, Parigi, Dondey-Dupré, 1818-1819, 3 voll.

—, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di G. Biagioli*, Milano, Silvestri, 1820, 3 voll.

Cedrati, Chiara, *La libertà dello scrivere. Ricerche su Vittorio Alfieri*, Milano, LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2014.

Del Vento, Christian, *Come leggeva e postillava Alfieri*, "Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria", 3 (2018), pp. 29-80.

Enciclopedia dantesca, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, Treccani, 1970-78, 6 voll.

Ghidetti, Enrico, *Dante nella letteratura tra Romanticismo e Risorgimento*, in *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, a cura di Eugenia Querci, Torino, Umberto Allemandi & C. Spa, 2011, pp. 61-66.

Monti, Vincenzo, *Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia*, Ferrara, Domenico Taddei e figli, 1879.

Tissoni, Roberto, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova, Editrice Antenore, 1993.

Vallone, Aldo, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, Olschki Editore, 1958.

Myriam Chiarla

Dante spiegato con Dante *di Giambattista Giuliani*

Abstract: This study focuses on the essay by Giambattista Giuliani "Dante spiegato con Dante" included in the anthology *Alcune prose* published in 1851. After a brief overview of Giuliani's biography and of critical studies about him, this analysis examines the publishing history of the essay and the methodological criteria used by Giuliani in his interpretation of Dante's works.

Un percorso di ricerca sull'opera dantesca di Giambattista Giuliani può, allo stato attuale, prendere le mosse da alcuni fondamentali punti di riferimento. La voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* realizzata da Domenico Proietti, pubblicata nel 2001, offre un'efficace panoramica sulla vita dello studioso e ampi riferimenti bibliografici; anche la voce dell'*Enciclopedia Dantesca*, firmata da Nicola Carducci e pubblicata nel 1970, seppur ormai non più recente, rappresenta tuttora uno strumento di indubbia utilità per chiunque si voglia accostare allo studio dell'autore; andando ancora più indietro nel tempo, occorre ricordare anche il volume di Maria Alessandra Bruno *La vita e gli scritti di Giambattista Giuliani* che, pubblicato ormai cento anni fa, nel 1921, ha offerto agli studiosi uno strumento agile ed efficace nel supportare un percorso di conoscenza intorno all'autore.

Ai vari studi più o meno recenti dedicati a Giuliani, dei quali in questa sede non si può fornire un elenco completo, si aggiunge ora il lavoro di una giovane studiosa, Valentina Petrini, che negli ultimi anni si è accostata al padre somasco con rinnovato interesse. A Giuliani ha dedicato una tesi di dottorato diretta da Claudio Marazzini e ha pubblicato diversi contributi, rinvenendo, tra l'altro, a Padova una copia della *Commedia* postillata dallo stesso Giuliani. Si tratta di un ritrovamento ("una copia della Commedia del 1854 curata da Brunone Bianchi fittamente annotata")[1]

[1] Valentina Petrini, *Giambattista Giuliani: Dante e le parlate popolari toscane nelle ricerche di un piemontese spiemontizzato*, p. XI.

avvenuto in un fondo non catalogato della Biblioteca Antica del Seminario Vescovile di Padova "che testimonia il lavoro di analisi della lingua parlata toscana in raffronto al lessico dantesco".[2] Petrini ha tra l'altro evidenziato che "la Commedia padovana è ricchissima di rimandi alle altre opere dantesche o alle fonti di cui Dante si è servito, secondo il metodo 'Dante spiegato con Dante' propugnato da Giuliani".[3]

Tra i contributi recenti occorre anche segnalare l'articolo di Franco Arato *Gli studi danteschi nell'età della restaurazione: Giovanni Marco Ponta*, pubblicato nel 2021 in "Studi sul Settecento e l'Ottocento", nel quale viene presa in esame l'opera del padre somasco piemontese dalle cui pagine presero avvio gli studi di Giambattista Giuliani. Dunque, chi voglia affrontare oggi un percorso di ricerca incentrato sull'opera di Giuliani, pur non potendo contare su un numero elevatissimo di contributi critici, potrà essere supportato da un nucleo di studi significativi, indubbiamente utile per dare forma ad ulteriori specifiche ricerche.

Il percorso biografico e culturale dell'autore in questione è, come noto, caratterizzato da non pochi di spunti di interesse, molti dei quali si rivelano particolarmente utili per inquadrare correttamente l'elaborazione del metodo *Dante spiegato con Dante*. Sarebbe ovviamente improduttivo cercare di afferrare l'intero percorso culturale e letterario di Giuliani in un unico sguardo di sintesi, eppure può essere comunque profittevole fare riferimento, seppur con estrema brevità, ad alcuni aspetti biografici che, pur essendo noti ed efficacemente esposti nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*,[4] possono aiutarci a mettere in evidenza alcune questioni fondamentali.

A Giuliani, nato a Canelli nel 1818, battezzato col nome di Jacopo, venne assegnato il nome Giambattista all'atto della professione religiosa nel collegio dei padri somaschi di Fossano. Un aspetto che più di ogni altro caratterizza la sua formazione intellettuale è quello relativo alla varietà e all'ampiezza del percorso di studi, che va dalle discipline scientifiche a quelle letterarie.

---

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.*

[4] Le informazioni biografiche che vengono di seguito sintetizzate sono principalmente tratte da: Domenico Proietti, *Giuliani, Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56 (2001).

La prima parte dell'itinerario formativo venne dedicato da Giuliani alla logica e alla matematica: nel 1838 insegnò a Roma filosofia razionale, mentre nel 1841 pubblicò un *Trattatello elementare di algebra*, libro destinato agli studenti del liceo del collegio Sant'Antonio di Lugano, dove Giuliani insegnava e nel quale la funzione di preposto era invece svolta da Giovanni Marco Ponta.

È questo un dettaglio biografico nel quale si può già intravedere un germoglio del futuro percorso dantesco di Giuliani. La dedica del *Trattatello di algebra* fu infatti indirizzata proprio a Ponta, lo stesso Ponta che è stato qui precedentemente citato a proposito del recente studio di Franco Arato incentrato sul percorso culturale del padre somasco (nato nel 1799 e morto nel 1850, quindi più anziano di alcuni anni rispetto a Giuliani) che nell'opera *Orologio di Dante* si era posto l'obiettivo di fissare le coordinate temporali del viaggio della *Commedia* (come ha scritto Arato, l'*Orologio di Dante* "permetteva di calcolare […] la cronologia del viaggio del pellegrino nell'Aldilà, giorno per giorno, tappa per tappa, ora per ora").[5] Ponta nei suoi studi affrontò anche alcune questioni esegetiche elaborandole nel contesto di un'impostazione di stampo neoguelfo, che saranno poi significative nell'ambito dell'opera dell'autore che stiamo qui affrontando (infatti "Giuliani […] approfondì l'interpretazione neoguelfa che era stata del maestro")[6] ed è dunque opportuno sottolineare ancora una volta l'importanza del ruolo di Ponta, che fu una figura senza dubbio fondamentale per l'avvio e lo sviluppo degli studi danteschi di Giuliani.

Quando Giuliani si vide costretto a interrompere gli impegni di docenza a Lugano per motivi di salute, fu proprio Ponta a incaricarlo di un viaggio in varie città d'Italia per consultare diversi letterati con l'obiettivo di risolvere alcune questioni dibattute nell'ambito dell'interpretazione della *Commedia*.

È dunque in questo contesto che si concretizza il passaggio dagli studi scientifici a quelli letterari; infatti l'elaborazione degli studi danteschi sviluppati intorno a una chiave di interpretazione neoguelfa si colloca già nella metà degli anni quaranta dell'Ottocento.

---

[5] Franco Arato, *Gli studi danteschi nell'età della restaurazione: Giovanni Marco Ponta*, p. 88.

[6] *Ibid.*, p. 96.

Sono questi gli anni in cui prende avvio l'esperienza ligure di Giuliani, che ottenne la cattedra di filosofia morale all'Università di Genova nel 1847, esperienza che poi si prolungò; infatti, come ci informa puntualmente la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, in seguito, quando all'Università di Genova venne soppressa la facoltà di Filosofia, nell'ottobre 1848, Giuliani assunse l'incarico di docenza per la cattedra di eloquenza sacra (che terrà fino al 1859).

È proprio in questo periodo che Giuliani ebbe modo di dare sistematicità ai propri studi danteschi, portando avanti un itinerario che, nell'evolversi delle sue tappe, ci consente ora di giungere ad affrontare l'opera che è oggetto specifico di questo breve contributo.

Il volume su cui soffermiamo la nostra attenzione in questa occasione è quello dedicato alla raccolta di *Alcune prose di G. Giuliani* (1851), un volume diviso in varie sezioni, tra le quali spicca, anche e non solo per il numero delle pagine in cui si dispiega, la parte intitolata *Dante spiegato con Dante, ossia Proposta e saggio di un nuovo commento della Comedia di Dante Allighieri*.

Ho avuto modo di consultare la copia del volume conservata presso la biblioteca del Museo del Risorgimento di Torino, che nel frontespizio recita: "Alcune prose del p. Giambattista Giuliani, prof d'eloquenza sacra della r. Università di Genova e Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino. Genova, Tipografia di Gio. Ferrando, 1851".

Ancora una volta la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* ci fornisce un'utile nota informativa che ci consente di inquadrare correttamente e rapidamente l'opera: si tratta di un "ampio commento dei primi due canti e di diversi passi dell'*Inferno* preceduto da una veloce premessa metodologica"[7] che si inserisce in una più ampia storia editoriale: infatti "una parte del lavoro era già stata pubblicata […] nell'opuscolo *Saggio di un nuovo commento della Commedia*"[8] nel 1846, mentre un "nuovo saggio" vide le stampe a Firenze nel 1854.

A proposito della prima pubblicazione sul tema in questione, anche Petrini nella sua tesi di dottorato ha proposto uno specifico inquadramento, ribadendo che "nel 1846 il padre somasco pubblicò lo scritto in cui, per la prima volta, veniva presentato sistematicamente

[7] Proietti, *Giuliani, Giambattista*.
[8] *Ibid.*

il metodo di commentare la Commedia che avrebbe definito Dante spiegato con Dante".[9]

Come si diceva, dopo questo lavoro iniziale il padre somasco organizzò i suoi primi studi danteschi nella silloge pubblicata nel 1851. A proposito di questo volume, le ricerche – che si possono effettuare tramite il catalogo online del Servizio Bibliotecario Nazionale – ci consentono di visualizzare alcune particolarità editoriali delle quali può essere utile fornire un breve resoconto.

Per il volume di Giuliani *Alcune prose* del 1851 troviamo due riferimenti: Giambattista Giuliani, *Alcune prose*, Genova, Ferrando, 1851 e Giambattista Giuliani, *Alcune prose*, Savona, presso l'editore Luigi Sambolino.

Nel primo caso (Genova, Ferrando) le collocazioni rimandano a due biblioteche torinesi: la Biblioteca Civica Centrale e la Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano (e non sarà forse un caso che nel frontespizio compaia la qualifica di Giuliani come socio e corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino).

Nel secondo caso (Savona, Sambolino) le collocazioni nelle biblioteche appaiono decisamente maggiori e coprono gran parte del territorio italiano, da Torino, a Foggia, a Firenze, a Roma, a Napoli, comprendendo anche Genova – città certamente importante per Giuliani – con le copie conservate alla biblioteca Berio e alla Biblioteca universitaria.

Peraltro a proposito di questa edizione è utile segnalare che le tre biblioteche nazionali di Firenze, Roma e Napoli hanno provveduto alla digitalizzazione integrale della copia, che è dunque disponibile per la consultazione online.

Altro dato significativo dal punto di vista editoriale riguarda il fatto che il volume pubblicato a Savona dall'editore Luigi Sambolino reca nel retrofrontespizio l'indicazione "proprietà letteraria Genova tipografia Ferrando 1851".

Esaminando le copie si possono notare nei due volumi, "Genova Ferrando" e "Savona Sambolino", alcune differenze a livello di impaginazione tipografica. Queste diversità si possono osservare non solo nei due frontespizi, ma anche nella dedica iniziale a Cesare Balbo – dedica nella quale si possono anche individuare alcune varianti testuali sulle quali ci soffermeremo brevemente in seguito – mentre i saggi pubblicati

[9] Petrini, *Giambattista Giuliani*, p. XIII.

all'interno del volume sembrano invece essere caratterizzati dalla stessa composizione tipografica.

Si può quindi ipotizzare che sia stata realizzata una prima stampa presso la tipografia genovese Ferrando, presumibilmente in poche copie, e che sia poi intervenuto l'editore savonese che, riconoscendo la proprietà letteraria di Ferrando, abbia provveduto a stampare un numero maggiore di copie, modificando l'impaginazione tipografica del frontespizio ed inserendo alcuni cambiamenti nel testo della dedica.

Ma abbandonando le questioni editoriali e cercando invece di affrontare alcuni aspetti contenutistici dell'opera, è opportuno sostare ancora sulle soglie liminari del libro per leggere la dedica a Cesare Balbo alla quale facevamo cenno precedentemente. Nel volume stampato a Genova da Ferrando[10] leggiamo:

> Da che Voi foste sì cortese a gradirne l'offerta, mi prometto riguarderete benignamente queste opericciuole, inspirate dall'amore del vero e del bello e dal sentimento indiviso di religione e di patria. Io poi non mi cesserò mai d'ammirare con affetto riverente quella candida e generosa bontà, onde siete distinto, e che vi rende specchiato esempio a quanti si studiano di accoppiare alla scienza il più raro splendore della virtù. Sian pur variabili le opinioni degli uomini e diverse; ma niuno saprebbe contendervi la gloria, che non tanto possiate dimostrare la nobiltà del sangue e i fatti leggiadri de' maggiori, quanto che abbiate posto l'ingegno e l'opera a crescere l'antica gentilezza, rinnovandola.
>
> Vi continui il cielo prosperevoli anni, e ci giovi la fidanza che gl'italiani sappiano pur una volta profittare della somma sventura loro toccata di cangiar sempre sventura, e vogliano e cerchino di trasmutarsela in benefizio di fortuna. Tempo verrà, se or già non comincia, che si ricrederanno d'aver mal secondata e compressa l'autorevole voce di chi li chiamava a migliori consigli. Rammenteranno allora con gratitudine i nomi dei loro veri benefattori, né il vostro, o Cesare, sarà dimenticato. Questo fia augurio e nuova speranza della felicità ove tuttavia intendono le cure de' buoni; poiché la malignità degli uomini e l'esito infelice, se può offendere ad una palese giustizia, non basta a svigorir gli animi onesti dal procacciarne

[10] Giambattista Giuliani, *Alcune prose*, Genova, Ferrando, 1851. In questo caso, così come nelle citazioni successive, il testo viene trascritto con criteri prevalentemente conservativi. I pochi interventi riguardano la normalizzazione degli accenti.

la difesa, confidati del tardo ma infallibile trionfo della verità. Memorabile, oggidì più che mai, è la sentenza del nostro Allighieri:

> *La colpa seguirà la parte offensa*
> *In grido, come suol; ma la vendetta*
> *Fia testimonio al Ver che la dispensa.*

La citazione dantesca nel volume "Genova, Ferrando", così come in quello "Savona, Sambolino", viene accompagnata dall'indicazione "Par. XXVII", ma si tratta in realtà di un refuso visto che la terzina in questione è tratta dal canto XVII del *Paradiso*.

Anche se questo errore viene ripetuto in entrambe le stampe, i volumi "Ferrando" e "Sambolino" presentano alcune varianti nel testo della dedica a Balbo. Nella stampa savonese infatti, dopo l'identico *incipit* "Da che Voi sì cortese […] di religione e di patria" vengono inserite le seguenti parole: "In questo soave pensiero si riconforta il mio umile ingegno e già mi s'imprime in cuore la gratitudine che vi debbo e vi manterrò, finché mi resti spirito d'amore e desiderio del bene. Né certo sarà mai, ch'io mi cessi dallo ammirare con affetto riverente...";[11] parole che sembrano voler sottolineare con maggior forza il debito di riconoscenza che Giuliani intende manifestare nei confronti di Balbo.

Ma al di là delle specifiche questioni relative alle varianti testuali, è necessario sottolineare ancora una volta la rilevanza della dedica ad una personalità come Cesare Balbo, la centralità di alcune parole-chiave come "religione", "patria" e i chiari riferimenti al contesto politico del tempo. Queste caratteristiche consentono infatti di collocare la dedicatoria in un ambito patriottico-politico indubbiamente significativo.

Lasciate le pagine iniziali del volume, per accostarci finalmente alla sezione *Dante spiegato con Dante, ossia proposta e saggio di un nuovo comento della comedia di Dante Allighieri* è sicuramente proficuo partire da una lettura non solo delle prime righe dell'*incipit*, ma dell'intera prima pagina del saggio:

> Chi disponendo l'animo allo studio della divina Commedia, riguardi al numero pressoché infinito de' ponderosi comenti ne' quali giace sommersa, scoraggiato si rimuove dal suo consiglio. E dove pur tenace perse-

[11] Giambattista Giuliani, *Alcune prose*, Savona, Sambolino, 1851.

> veri nel buon divisamento e voglia anzi recarlo ad effetto mercè la scorta di un savio e fidato interprete, starebbe tuttavia dubbioso a quale appigliarsi e tener dietro.[12]

In queste prime righe viene quindi immediatamente posto in evidenza in problema dal quale Giuliani intende prendere le mosse: esiste un numero pressoché infinito di commenti alla *Commedia* che causa lo scoraggiamento di chi voglia accostarsi allo studio dell'opera. Anche chi con determinazione volesse portare avanti l'impresa, affidandosi alla guida di un interprete, si troverebbe irrimediabilmente in difficoltà nell'individuare una guida realmente affidabile.

E poi prosegue:

> Deliberato poi sulla scelta, non sì tosto procede animoso nell'opera, che gli viene mancando quella luce a cui fidanza erasi abbandonato. Però, dimesso l'uno, ricorre all'altro comentatore, e al grande uopo riceve sempre assai debole e male opportuno soccorso. Sopra che, il suo pensiero fra quelle tante e sì diverse sposizioni va confuso e smarrito, nè già trova più modo a spedirsene e levarsi all'altezza per mirare nel suo chiaro aspetto la mente del sublime poeta. Onde per lo suo migliore pensa si lasciare dall'un de' lati la grave moltitudine delle chiose e rimettersi al nudo e semplice testo.[13]

Quando il lettore sceglie l'interprete al quale vuole affidarsi, finisce poi ben presto a non trovare le risposte sperate: "gli viene mancando quella luce a cui fidanza erasi abbandonato"; passa quindi ad un altro commentatore, ma anche questo non porta un reale giovamento. Così, disorientato tra i vari commenti e le varie interpretazioni, il lettore si sente confuso e smarrito e decide di abbandonare la "moltitudine delle chiose" per confrontarsi col "nudo e semplice testo".

Ed è a questo punto che viene proposta la soluzione di spiegare "Dante con Dante". Giuliani così sentenzia: "di fermo, che ricercar Dante con Dante è lo studio meglio profittevole che sia a fare di questo singolarissimo autore, ma riuscirebbe quasi indarno, ove l'uomo non vi accostasse apparecchiato convenevolmente".[14]

---

[12] Giuliani, *Alcune prose*, Genova, Ferrando, 1851, p. 149.
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*

Dopo il disorientamento causato dai vari commenti e dalle varie interpretazioni, Giuliani afferma quindi che la soluzione si può trovare ricercando (e interpretando) "Dante con Dante", a suo giudizio l'unico modo per realizzare uno studio "profittevole". L'obiettivo primario di ogni studioso deve quindi essere quello di accostarsi alla "scienza di Dante", alla conoscenza delle sue scritture.

Nel prosieguo della sua trattazione, Giuliani arriva poi a dichiarare esplicitamente di aver elaborato un progetto per un nuovo commento incentrato sul principio di "spiegar Dante con Dante"[15].

Tra l'altro proprio in queste pagine, dedicate all'esposizione delle linee fondamentali del progetto, Giuliani fa riferimento al già citato Giovanni Ponta, dichiarando il suo debito intellettuale: "A tutti io mi riconosco e professo obbligato, e sopra tutti all'esimio Marco Giovanni Ponta: nome tanto caro al mio cuore, quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantista".[16]

L'argomentazione di Giuliani prosegue, nel susseguirsi delle pagine, motivando la validità del metodo da lui proposto. Chiedendosi se "la via ond'io guido le mie interpretazioni e cerco di penetrare negl'intendimenti del sommo cantore, possa riuscire a buono e sicure fine" afferma poi "con pieno convincimento" che il metodo "è infallibile e certo. Chi, se non Dante, ci potrà scorgere ed assicurare nell'arduo cammino?".[17]

La chiara struttura argomentativa del discorso di Giuliani prosegue anche quando il padre somasco si propone di esporre nel dettaglio le fasi di lavoro che hanno scandito la sua impresa.

"Ed acciò che meglio si dimostri la qualità del mio lavoro, accennerò in breve com'io l'abbia diviso e composto".

La successione descritta da Giuliani si può riassumere in cinque fasi.

Prima fase: "raffrontare la Comedia ne' luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri o viceversa", quindi utilizzare le parti della *Commedia* per le quali è possibile attuare un confronto, per trovare possibili chiavi interpretative reciproche.

Seconda fase: attuare un confronto intertestuale con le altre opere dantesche (*Vita Nova*, *Convivio*, *De vulgari eloquentia*).

---

[15] *Ibid.*, p. 151.
[16] *Ibid.*
[17] *Ibid.*, p. 152.

Terza fase: fare riferimento agli autori "che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere per li suoi cari e fidi maestri".

Quarta fase: qualora queste fonti non si fossero rivelate sufficienti per sciogliere i problemi interpretativi, Giuliani indica la possibilità di rivolgersi gli "antichi comentatori" utilizzando le loro opere unicamente nel caso in cui "le interpretazioni loro mi si chiarivano in accordo colle aperte e parimente costanti opinioni del poeta".

Quinta fase: un ulteriore stadio del lavoro è quello dedicato ai commentatori moderni, a proposito dei quali Giuliani specifica di averli seguiti solo quando "non manifestarono i leggiadri sogni delle loro vivaci fantasie o la importuna ricchezza del loro sapere o gli strani giudizi delle loro particolari opinioni" (una precisazione che – evidentemente – rende manifesto lo spirito critico, e anche polemico, con il quale Giuliani soleva accostarsi ai commentatori moderni).

Infine l'autore specifica che "quando tutto ciò mi venne meno, disperato del buon riuscimento, lasciai che ciascheduno vedesse e giudicasse a modo suo, non volendo io sopraggravare co' miei i dubbi altrui", scegliendo quindi di non proporre interpretazioni dubbie e incerte, ma affermando – al contrario – di aver affrontato gli snodi interpretativi solo nel caso in cui i punti precedentemente citati si fossero rivelati efficaci.

Giuliani tiene poi a ribadire il suo principale auspicio: che i lettori possano giustificare, e dunque comprendere pienamente, il titolo "Dante spiegato con Dante e cogli autori suoi", dichiarando – ancora una volta – il suo proponimento di voler mettere in evidenza un impianto metodologico finalizzato ad interpretare la *Commedia* sulla scorta delle parole di Dante stesso.

Un altro aspetto significativo individuabile in queste pagine riguarda la parte conclusiva del saggio introduttivo, dove l'autore non rinuncia ad inserire toni patriottici coerenti con la temperie storico-culturale dell'epoca. Alcune frasi, tratte dalla parte finale nel testo di presentazione dell'opera, sono in questo senso assai significative: "la gloria di Dante è quella d'ogni vero italiano"; "l'Allighieri, oltre all'esser il primo lume della nazionale letteratura e il men fallibile preveditore delle sorti d'Italia, richiamò la poesia a maestra delle più utili e solenni verità"; "il più o il meno dell'applicazione che si porrà in questo oltrapotente autore, darà certo segno del migliorare o corrompersi delle nostre lettere, come della nostra politica".

E l'esortazione finale è: "Italiani! studiate, studiate in Dante, perché rigenerati in lui, siate pur una volta per lingua, per animo, per religione e patria veracemente italiani".[18]

Conclusa con questi toni solenni la parte introduttiva, prende avvio il saggio vero e proprio.

Dopo aver dedicato un primo capitolo alla trattazione sul titolo dell'opera, con un approfondimento sul significato del termine "commedia", Giuliani apre il suo percorso interpretativo sul poema dantesco proponendo una lettura commentata del canto primo dell'*Inferno* che – inevitabilmente – prende le mosse dal verso "Nel mezzo del cammin di nostra vita".

Ancora una volta, il padre somasco vuole riservare particolare attenzione all'esposizione dell'impianto metodologico. Dichiara infatti: "Nel fare questi comenti, io procederò in quel medesimo tenore che Dante seguitò nel Convito. Pertanto, al modo ch'egli fece sopra le sue canzoni, io ragionerò sulla commedia".[19]

A questo proposito viene fatto esplicito riferimento alle pagine del *Convivio*, in particolare al trattato secondo quando Dante specifica che nella sua opera ragionerà prima sulla "litterale sentenza" e poi "sulla sua allegoria" e "talvolta de gli altri sensi toccherò incidentemente".[20] L'intenzione di spigare "Dante con Dante" viene dunque immediatamente applicata al primo verso, "nel mezzo del cammin di nostra vita" a proposito del quale Giuliani propone una citazione dantesca, tratta dal *Convivio*, quarto trattato, quando a proposito della vita Dante scrive che "procede a imagine di […] arco, montando e discendendo".[21] Nelle righe successive Dante, portando avanti questo accostamento della vita all'immagine dell'arco, afferma che, pur essendo difficile stabilire il "punto sommo" dell'arco, nella maggior parte dei casi è possibile identificarlo nel trentacinquesimo anno.

Siamo quindi di fronte al notissimo passo del *Convivio* nel quale si fa riferimento al "punto medio di durata della vita" indicato da Dante nei trentacinque anni, passo che, come sappiamo, compare anche negli

[18] *Ibid.*, p. 155.
[19] *Ibid.*, p. 160.
[20] Cfr. Dante, *Convivio*, p. 69.
[21] *Ibid.*, p. 318.

apparati di commento delle edizioni novecentesche della *Commedia*, in particolare in quelle commentate da Anna Maria Chiavacci Leonardi e da Umberto Bosco e Giovanni Reggio.

Passando poi al terzo verso, "che la diritta via era smarrita", è interessante notare l'approfondimento proposto sulla parola "smarrita". Giuliani scrive: "Smarrita e non perduta interpretò il Boccaccio, e ragionevolmente, ove si ponga mente alla differenza che Dante assegnò tra smarrire e perdere". Anche in questo caso troviamo una corrispondenza nel commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, che annota "era smarrita: e non perduta, notarono già gli antichi commentatori, perché poteva ancora ritrovarla: 'questa vita… si smarrisce… perché chi vuole la può ritrovare, mentre nella presente via stiamo' (Boccaccio)".

Il commento, verso per verso, al primo canto, si sviluppa in modo dettagliato nel corso di molte pagine. Complessivamente quelle dedicate all'interpretazione del primo canto dell'*Inferno* vanno dalla 160 alla 245. I lavori sugli altri canti avranno invece numeri più ridotti.

Notiamo tra l'altro che il commento "verso per verso" si conclude in realtà cinque pagine prima, a p. 240. La parte finale del commento al primo canto è infatti dedicata all'interpretazione complessiva del testo: Giuliani, dopo aver analizzato i singoli versi, sceglie di inserire in conclusione una riflessione generale. "Raccogliamo ora in breve le cose fin qui discorse largamente", un riepilogo complessivo nel quale Giuliani scrive:

> Dante rappresentando nella sua persona l'uomo in universale, attribuisce a sé quello che suole comunemente avverarsi dell'uomo; e per proprio esempio dimostra per quali considerazioni possiamo fuggire i danni eterni, come avviarci per la via delle virtù morali e intellettuali alla terrena felicità e meritare l'acquisto della beatitudine celeste.

Ovviamente, non è possibile in questa occasione ripercorrere tutta l'opera; segnaliamo però che, dopo l'ampia analisi del primo canto, il saggio prosegue, ovviamente, con l'interpretazione del secondo, al quale però viene dedicato uno spazio nettamente inferiore, da p. 245 a p. 259.

Dopo la conclusione del canto secondo prendono avvio una serie di capitoli sui canti successivi dell'*Inferno*, ma che non prevedono più un'analisi metodica canto per canto verso per verso; si soffermano infatti solo sui versi ritenuti principali.

Per il terzo canto, per esempio, l'analisi non parte da "Per me si va nella città dolente / per me si va ne l'etterno dolore" ma dalla terzina che comprende i vv. 16-18 "Noi siam venuti al loco ov'i' t'ho detto / che tu vedrai le genti dolorose / ch'hanno perduto il ben de l'intelletto".

Giunti alla conclusione di questo breve contributo è necessario porre in evidenza alcune questioni.

Prima di tutto è utile ribadire che, dopo questa pubblicazione datata 1851, Giuliani proseguirà negli anni seguenti il lavoro dedicato a "Dante spiegato con Dante".

Per esempio nel 1854, come si diceva all'inizio, uscirà un volume intitolato *Dante spiegato con Dante, Commenti alla Divina Commedia, Nuovo saggio* (la pubblicazione del 1851 che qui abbiamo preso in esame corrispondeva invece a una silloge intitolata *Alcune prose*, al cui interno era collocata la sezione *Dante spiegato con Dante*). In questo volume del '54, non a caso caratterizzato dal sottotitolo "nuovo saggio", Giuliani applica il suo metodo interpretativo alla lettura dei versi del *Paradiso*.

In seguito, soprattutto negli anni sessanta dell'Ottocento, usciranno varie pubblicazioni collocate nell'orbita "Dante spiegato con Dante", a proposito delle quali la tesi di Petrini fornisce informazioni specifiche.[22]

Il percorso saggistico di Giuliani dedicato a Dante è stato ampio e complesso e, nonostante gli studi già pubblicati, è auspicabile che in futuro si possa procedere ad una ulteriore e sempre più approfondita sistemazione critica.

Dal punto di vista critico-filologico nel corso degli anni sono stati messi in evidenza diversi problemi e limiti che hanno via via posto in discussione diverse parti dell'opera di Giuliani; per esempio Nicola Carducci nell'*Enciclopedia dantesca* aveva definito il lavoro del padre somasco "meritorio nel suo carattere divulgativo anche se di scarso valore critico-filologico" e aveva segnalato che la formula "Dante spiegato con Dante" non era certo nuova, anche se era stata da lui comunque "rinnovata con una certa vivacità di propositi".

Nella tesi di dottorato di Valentina Petrini è stato specificato che "la novità introdotta da Giuliani non consiste tanto nella formulazione teorica del principio *Dante spiegato con Dante*, strada che era già stata percorsa da altri prima di lui, quanto nella sua applicazione pratica al

[22] Petrini, *Giambattista Giuliani*, passim.

commento di tutte le opere dell'autore". La studiosa ha aggiunto inoltre che "in seguito, con l'avvento del metodo storico e della critica filologica, la spiegazione del 'Dante con Dante' passò di moda, e rivelò i suoi limiti. Resta tuttavia un passaggio importante delle ricerche dantesche dell'Ottocento".[23]

Comunque, al di là delle criticità e dei problemi da affrontare, ulteriori approfondimenti potrebbero consentire di mettere in evidenza diverse questioni interessanti per futuri percorsi di studio e di ricerca.

Ovviamente, com'è noto, dopo i saggi ottocenteschi di Giuliani gli studi critici e filologici si sono ampiamente sviluppati. La ricchezza attuale degli studi danteschi quindi non rende necessario fare riferimento ai testi di Giuliani per affrontare questioni interpretative che risultano ormai ampiamente analizzate dalla critica. Eppure un recupero dell'opera del padre somasco può essere comunque opportuno, in primo luogo per definire con sempre maggiore precisione gli elementi di validità e gli elementi di criticità dei suoi saggi e poi per approfondire maggiormente il ruolo di Giuliani nell'ambito della critica ottocentesca, in collegamento con la temperie culturale del tempo, con le posizioni politico-ideologiche e le linee di pensiero di stampo neoguelfo, considerando anche i possibili legami con altri letterati e dantisti coevi.

Certamente nel corso del Novecento e anche negli anni più recenti gli studi critici hanno permesso di risolvere e superare molti snodi problematici che affliggevano Giuliani, ma la possibilità di rileggere "Dante spiegato con Dante" – oggi – può comunque offrire interessanti spunti di riflessione per l'approfondimento di una discussione sulla critica dantesca del XIX secolo e sulle le prospettive ideologiche sottese a questa linea di studi.

Bibliografia

Arato, Franco, *Gli studi danteschi nell'età della restaurazione: Giovanni Marco Ponta*, "Studi sul Settecento e l'Ottocento", XVI (2021), pp. 87-96.

Bruno, Maria Alessandra, *La vita e gli scritti di Giambattista Giuliani (1818-1884)*, Firenze, Le Monnier, 1921.

[23] *Ibid.*, pp. XIII-XIV

Carducci, Nicola, *Giuliani, Giambattista*, Enciclopedia Dantesca, 1970. https://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-giuliani_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (data consultazione 13 dicembre 2021).

Dante, *Convivio*, a cura di Piero Cudini, Milano, Garzanti, 1992.

—, *La Divina Commedia. Inferno*, con pagine critiche a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 2002.

—, *La Divina Commedia. Inferno*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2005.

Giuliani, Giambattista, *Alcune prose*, Genova, Tipografia Gio. Ferrando, 1851.

—, *Alcune prose*, Savona, presso l'editore Luigi Sambolino, 1851.

—, *Dante spiegato con Dante, Commenti alla Divina Commedia, Nuovo Saggio*, Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1854.

Petrini, Valentina, *Giambattista Giuliani: Dante e le parlate popolari toscane nelle ricerche di un piemontese spiemontizzato*, Tesi di dottorato, A.A. 2019-20, Tutor Claudio Marazzini, Università del Piemonte Orientale, Corso di Dottorato in Istituzioni pubbliche, sociali e culturali: linguaggio, diritto, storia; Ciclo XXXII. https://iris.uniupo.it/retrieve/handle/11579/115030/84406/PETRINI_tesi.pdf (data consultazione 13 dicembre 2021).

Proietti, Domenico, *Giuliani, Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56 (2001). https://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-giuliani_%28Dizionario-Biografico%29/ (data consultazione 13 dicembre 2021).

PER MARCO SCIACCALUGA 1953-2021

29 novembre 2021

Abstract: Marco Sciaccaluga (1953-2021), a member of Accademia Ligure di Scienze e Lettere, was for decades principal director of the Teatro di Genova. His first and very successful direction was Peter Schaffer's *Equus* in 1975, when he was only twenty-two. He went on to direct many classic and modern plays, from Euripides to Cechov and Dürrenmatt, with some of Italy's best-known actors (Eros Pagni, Mariangela Melato). He also performed as an actor, and taught in the Scuola di Recitazione of the Genoa Theatre. The article points out that the Teatro Stabile di Genova, created by Ivo Chiesa (1920-2003), and directed 1999-2015 by Carlo Repetti and Sciaccaluga, was unique in creating a group of actors that worked steadily in its productions and repertoire. Sciaccaluga believed that a director should be an "obstinate miner" searching for the dramatist's intention, and should beware of personal reinterpretations, that is of intruding between the playwright and the audience. The author Roberto Iovino, a music critic and a friend of Sciaccaluga since their schooldays in Genoa, retraces his career and speaks of their collaboration on two books: one on Verdi and Shakespeare (2012), and one devoted to Sciaccaluga's career and views of the theatre (2019). He also recalls his friend's passions – tennis, chess, and football – and his fruitful work with the stage designer Valeria Manari, his wife. In a moving contribution, Giovanni Sciaccaluga, the director's son, speaks of the unique experience of being present since childhood at his father's rehearsals, when he could feel the artist's supreme concentration on the creation of a play. He remembers his father's childish delight in acting, when he did not have to shoulder the director's responsibilities. And he states his admiration for Marco Sciaccaluga as lecturer, when he could hold an audience spellbound in discussing, among other things, the essential role of the theatre in history, culture, and society.

Roberto Iovino

Marco Sciaccaluga e la sua scena

Parlare di Marco Sciaccaluga al passato è per me tremendamente difficile perché Marco ha costituito una presenza pressoché fissa in tutta la mia vita.

Ci siamo conosciuti il 1° ottobre 1959. Conosco perfettamente la data perché a quel tempo la scuola iniziava inesorabilmente il 1° ottobre di ogni anno. E ci trovammo fra i banchi della prima elementare. Amicizia immediata e studio comune fino alla maturità al Liceo D'Oria. In seconda liceo maturammo le decisioni che avrebbero segnato la nostra vita: l'iscrizione per me in Conservatorio, per lui nella Scuola di Recitazione dello Stabile.

La fine della scuola ha certamente comportato una minor frequentazione anche perché le rispettive professioni, e maggiormente la sua, prevedevano impegni particolarmente onerosi. Ma ci siamo sempre tenuti d'occhio l'un l'altro. In particolare non credo di aver perso alcuna sua prima perché il suo modo di fare teatro mi ha sempre affascinato.

Negli ultimi anni, poi, abbiamo ripreso a sentirci con maggiore frequenza e sono particolarmente contento di aver scritto con lui nell'ultimo decennio due libri, uno un dialogo fra Verdi e Shakespeare (come dire, le nostre rispettive passioni professionali) e l'altro una lunga intervista a lui sul suo teatro.[1] Contento non tanto per la qualità dei libri (non spetta a me un giudizio del genere), quanto perché la stesura dei due testi è stata una splendida occasione per tornare a conversare sui più vari argomenti, discutere, scambiarci opinioni come facevamo da giovani in interminabili serate a parlare di tutto e di niente. Per il solo piacere di vederci e di stare in compagnia fra amici.

Quando Marco è scomparso, Eros Pagni, uno dei più grandi attori del nostro teatro, compagno fedele di Marco in innumerevoli avventure a partire proprio dallo spettacolo d'esordio, *Equus*, lo ha definito "il più grande regista italiano", lamentando che nessuno glielo avesse riconosciuto.

---

[1] Cfr. Bibliografia.

Marco, lo sappiamo, è stato in questo campo un *enfant prodige*. Si è sempre dichiarato figlio di abbonati, il che era vero, e deve alla passione per il teatro come per la lirica da parte della nonna e dei genitori il suo accostamento alla scena nelle sue diverse sfaccettature.

Ma debbo ricordare anche un'esperienza liceale che ci appassionò per mesi e che è indicativa della strada poi da lui intrapresa. Nella sezione B che frequentavamo avevamo una giovane insegnante di filosofia, Eugenia Perasso, che per farci capire meglio il mondo antico ebbe l'idea di farci rappresentare in maniera molto rozza il *Prometeo incatenato* di Eschilo. Fu una bella esperienza che ci entusiasmò, tanto che l'anno successivo, con una iniziativa interclasse, si decise di mettere in scena addirittura il *Marat-Sade* di Peter Weiss. Si era negli anni delle grandi contestazioni, il preside di allora era l'indimenticabile Italo Malco, che era stato il primo a Genova a concedere l'assemblea agli studenti. Malco diede l'assenso e mise a disposizione l'Aula Magna. Partecipammo una trentina di studenti. Io ero naturalmente il corifeo. La regia fu affidata a Marco, coregista era Franco Cozzi, l'ex Procuratore Generale, fra i partecipanti c'erano Marco Giusti ed Enrico Ghezzi, futuri creatori di Blob per Rai3. Si fecero molte prove in Aula Magna.

Fu una splendida avventura, finita male perché alla lettura del copione il preside chiese qualche taglio (con il senno di poi, richiesta assolutamente legittima), ma in quel momento ci sentivamo tutti duri, puri e intransigenti e, al grido o così o niente, lo spettacolo saltò. Rimase però la voglia di teatro se qualche mese dopo Marco si trovò iscritto, appunto, alla Scuola dello Stabile.

La nostra maturità risale all'estate del 1972. Marco bruciò le tappe perché trovò sulla sua strada tre maestri intelligenti che seppero intuirne le grandissime potenzialità: Anna Laura Messeri, la straordinaria colonna portante della Scuola di Recitazione, affiancata in anni successivi da Massimo Mesciulam (altro nostro compagno di liceo); Luigi Squarzina, il regista stabile di allora, che scelse Marco come aiuto, e soprattutto Ivo Chiesa, che puntò su Marco e Carlo Repetti facendoli crescere nel suo teatro e poi, al momento del suo ritiro, affidando loro la sua creatura.

Insomma, era il 1975, Marco aveva 22 anni e si trovò a dirigere la prima nazionale di *Equus* di Peter Shaeffer. Lo spettacolo ebbe una risonanza clamorosa sulla stampa, Sciaccaluga divenne l'*enfant prodige* della regia teatrale.

Carlo Repetti, Marco Sciaccaluga e Ivo Chiesa

> Sono sinceramente convinto di aver fatto spettacoli migliori di *Equus* – mi ha confidato Marco nel libro-intervista – però non c'è niente da fare. Incontro dei sessantenni che erano allora ragazzini e che mi parlano di quello spettacolo come di un momento molto emozionante. Il che significa che quello spettacolo aveva una forza notevole.

Iniziava così una carriera durata quasi cinquant'anni e costellata di successi: oltre settanta le regie firmate per lo Stabile, senza contare gli spettacoli cui ha partecipato come attore mettendosi umilmente al servizio di registi come Langhoof, Besson, Ronconi.

Scorriamo rapidamente un immaginario album di ricordi per fissare alcuni momenti importanti della sua attività professionale.

1980 – *La bocca del lupo*, testo di Remigio Zena, adattato alle scene da Arnaldo Bagnasco, Lucia Bruni e Giuseppe D'Agata. Qui lascio parlare Marco:

> Remigio Zena è il Verga genovese. Un testo molto piacevole che racconta storie locali in un italiano attraversato dal dialetto. La scrittura di Zena è straordinariamente bella. È la storia di una besagnina di Portoria che sotto il suo banco ha un lotto clandestino e da qui si dipanano non po-

chi racconti. C'è anche qualche analogia con *Madre Courage*: la disgrazia dei figli, ad esempio, qui una figlia diventa prostituta e l'altra muore di tisi. Chiesa, che aveva da sempre il desiderio di farne una pièce teatrale, affidò l'adattamento a tre sceneggiatori: Giuseppe D'Agata, Lucia Bruni e Arnaldo Bagnasco. I primi due avevano sceneggiato *La bocca del lupo* per una edizione radiofonica a puntate trasmessa dalla Rai con buon esito con la regia della Ciurlo. Quando la sceneggiatura teatrale, rivisitazione delle puntate radiofoniche, ci venne consegnata, non ci parve però convincente, per cui Chiesa, in accordo con i due autori, affidò una riscrittura ad Arnaldo Bagnasco. Bagnasco era non solo genovese, ma molto bravo a cogliere sfumature e fece un copione fresco e convincente.
Io ero giovane, volevo occuparmi di Shakespeare, Molière, Dürrenmatt. Dovermi invece dedicare a Remigio Zena mi pareva una limitazione. Chiesa, però, me lo impose e io ubbidii. E fu una esperienza molto divertente a cominciare dal lavoro con i drammaturghi, soprattutto con Bagnasco, per poi passare al genovese antico con l'aiuto di un esperto come Lorenzo Coveri. Certe battute di Zena sul foglio funzionavano, dette in scena, meno: occorreva trasformarle in dialetto puro. E Lorenzo era molto bravo; andavo da lui all'Università e si lavorava insieme. E poi le prove con gli attori, a cominciare dalla Volonghi, una grande donna, una regina. Avevamo fatto dei provini e scelto attori con esperienze nel teatro dialettale. E i protagonisti erano, con Lina, Ferruccio De Ceresa, Claudio Gora ed Elisabetta Pozzi, tutti genovesi che riuscivano a entrare nella lingua magnificamente. Le vecchie besagnine arrivavano dal teatro dialettale come Olga Boero, oppure c'era Miriam Selva che faceva la Pellegra. La Volonghi era idolatrata da tutti. Fu un successo inaudito. La genovesità vinse su qualunque altra cosa, anche su eventuali difetti dello spettacolo.

1982 – *Falstaff* al Teatro Margherita: una delle poche sue esperienze nel campo della lirica, qui impegnato con un grande verdiano quale Giuseppe Taddei. Mi è sempre dispiaciuto che Marco non fosse coinvolto nel mondo della lirica; il suo rispetto per il testo ne avrebbe fatto un eccellente interprete verdiano o pucciniano.

1986 – *Susanna Andler* di Marguerite Duras, con Luca Barbareschi e Andrea Jonasson (prima assoluta).

1986 – *Moi* di Labiche, regia di Besson, Marco attore con Eros Pagni. A questo proposito lo stesso Marco mi ha raccontato un aneddoto che vi ripropongo con le sue parole:

Orietta Notari, Giovanni Calò, Andrea Jublin, Eros Pagni, Laura Morante, Marco Sciaccaluga (foto di Tommaso Le Pera)

Io facevo la parte di un medico cretino, vedovo inconsolabile che parlava con una vocina acuta in falsetto. Una delle mie caratterizzazioni più efficaci, avevo un bel successo. Avevo una parrucca incredibile che mi aveva fatto Valeria.[2] Questo medico proprio perché è cretino diventa il *deus ex machina* della commedia. Perché non intende bene le indicazioni del protagonista, Pagni: salva il futuro della povera nipote che questo vecchio egoista tiene segregata e non vuole che si sposi con un giovane spasimante. Verso la fine della commedia il protagonista chiedeva al dottor Fourcinier (a me) di scrivere un falso certificato nel quale si diceva che la ragazza era malata: in questo modo avrebbe potuto allontanare il pretendente. Io avevo una battuta: "Ma è malata?". E lui diceva: "Non si preoccupi, scriva ecc.".
Una sera, ecco la visita degli dèi, parte la mia domanda "Ma è malata?", Pagni rispose: "Dottore non si preoccupi ecc." E io guardando Eros per fargli uno scherzo ribatto: "Ma allora non è malata?". Boato: la sala ride, Pagni mi guarda, trattiene la risata e mi dà corda. Siamo andati avanti a improvvisare per circa due minuti giocando su questo punto, è malata o non è malata. La gente continuava a ridere e così abbiamo inventato un dialogo con parole elementari, naturalmente. Ho vissuto in prima persona la grandiosa esperienza dell'improvvisazione che ti trascende. Come se ci fosse qualcuno a suggerirti le battute. Anche nelle sere successive

[2] Valeria Manari, moglie di Marco Sciaccaluga, scomparsa prematuramente nel 2008: si veda p. 75.

> abbiamo mantenuto quelle battute inventate. Abbiamo inventato, per così dire, un repertorio.

1999 – *Fedra* di Racine, con Mariangela Melato

Qui apro una parentesi per ricordare che i rapporti fra Marco e Mariangela Melato sono sempre stati problematici. Eppure quando Chiesa, alla ricerca di una nuova star per il nostro teatro dopo la partenza della Volonghi, era incerto se chiamarla, fu proprio Marco a suggerire che ci provasse. E lei arrivò… A questo punto cito le parole dello stesso Sciaccaluga che con la Melato realizzò, a parte *Fedra*, anche la *Bisbetica domata* e *Madre Courage*:

> È vero perché al di là delle difficoltà relazionali fra noi, come ho detto la consideravo una attrice di grande talento. Chiesa temeva che lei volesse fare un teatro suo, capocomicale, invece di entrare in una grande casa d'arte come era la nostra. Invece la convinse facilmente. Ma una delle condizioni che lei pose per firmare il contratto triennale fu che non dovesse lavorare con me. Chiesa accettò ma aveva la testa dura e voleva che prima o poi questo matrimonio fosse ritentato. Passò un po' di tempo e la convinse a fare *Fedra* con me. Io non ero entusiasta, ma capivo l'idea di Chiesa… Diciamo che dei grandi attori con i quali ho avuto la fortuna di lavorare Mariangela è quella che mi ha dato più problemi. Mariangela aveva un talento eccezionale ma era una donna molto insicura che voleva sempre sapere quel che doveva fare. E se il giorno dopo le cambiavi qualcosa la mettevi in apprensione, si irritava. L'esatto contrario di come lavoro io. Mi piace, certo, avere tutta la preparazione necessaria per affrontare un testo, ma poi voglio scoprire giorno per giorno qualcosa di nuovo. A me piace rispondere "non lo so" a certe domande degli attori per stimolare anche la loro ricerca sul personaggio e sul testo e costruire insieme lo spettacolo. Mariangela invece aveva bisogno di verità che certo potevo darle ma non era il mio modo di agire.

Proseguiamo con gli spettacoli.

2004 – *Il tenente di Inishmore* di Martin McDonagh.

2008 – *Re Lear*, l'ultima collaborazione con la compagna di vita e d'arte Valeria Manari che concepì una straordinaria scenografia. Scomparsa troppo presto, Valeria ha lasciato una impronta importante negli allestimenti dello Stabile firmando con Marco alcuni dei titoli più im-

portanti degli ultimi anni, da *Morte di un commesso viaggiatore* a *L'illusion comique* a, appunto, *La tragedia di Re Lear*.

Ma anche qui mi piace riportare le parole di Marco su Valeria.

> Ci siamo conosciuti quando era l'assistente di Lele Luzzati, aveva già lavorato alla Tosse. Aveva 22 anni. Erano gli inizi degli anni ottanta. Ci siamo innamorati e lo siamo rimasti per 27 meravigliosi anni. Ha continuato a lavorare in teatro come assistente di Griffin e di altri grandi scenografi che venivano da noi. Poi pian piano si è trovata un suo spazio come scenografa, prima attraverso gli spettacoli della Scuola diretti dalla Messeri. Faceva cose molto belle, tanto che Chiesa si accorse di lei e decise di affidarle spettacoli più importanti. E da lì è iniziata anche la nostra collaborazione: la nostra vita matrimoniale è diventata anche una lunga vita di matrimonio artistico. Nella nostra casa c'era il suo studio per cui si passava dagli spaghetti ai modellini, da Shakespeare ai pannolini dei bambini senza soluzione di continuità, il che rende la vita divertente e anche complicata perché non stacchi mai. E piano piano ha realizzato scenografie mirabili come in *Morte di un commesso viaggiatore*, in *L'agente segreto*, nel citato *Re Lear* che ha rappresentato la sua vetta. Ma mi piace ricordare anche *L'illusion comique*. Non fu facile per lei all'inizio perché era mia moglie e questo le creava dei problemi: non voleva che la gente pensasse che lavorava per il suo legame con me. In realtà lavorava perché era brava e io del resto ho continuato a collaborare anche con altri scenografi, stando attento a creare un equilibrio fino a che lei non è diventata talmente brava da tappare la bocca a tutti.

2014 – *Il sindaco del Rione Sanità* di Eduardo De Filippo, con Eros Pagni, grande interprete anche di altri testi fondamentali messi in scena da Marco, come *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller e l'*Illusion comique* di Corneille.

E, infine, *Intrigo e amore*, del 2016.

Sciaccaluga si considerava, citando Eco, un "minatore ostinato":

> Gli interpreti sono all'eterna ricerca del filone aureo, alla eterna ricerca di una verità: la possono cercare in eterno perché non la troveranno mai. È il bello del nostro lavoro, ci porta a rimetterci in gioco ogni volta che si affronta un testo: c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire. I minatori sono opposti agli "adepti del velame", coloro che invece nascondono la

realtà con false idee, attribuiscono al testo una sovrainterpretazione, una loro personale visione del mondo.

I registi dunque si dividono per Marco fra interpreti e sovrainterpreti. E questi ultimi che non cercano la verità come minatori ostinati ma usando scorciatoie culturali danno una loro visione, sono in numero sempre crescente. Noi interpreti, lamentava Marco, siamo una razza in via di estinzione.

Un altro aspetto importante della carriera di Marco è stata la direzione della Scuola di Recitazione, che ha accompagnato in pratica tutta la sua carriera professionale. Prima allievo, poi docente e direttore e infine, negli ultimissimi anni, ancora direttore. Della scuola parlava sempre con affetto. Il rapporto con i giovani lo appassionava e le sue capacità di docente sono state riconosciute da tutti gli allievi. Nel libro-intervista ho raccolto in appendice testimonianze di tanti attori che hanno lavorato con lui. Ebbene, diversi di questi (penso ad Alice Arcuri o a Orietta Notari) sono stati allievi nella scuola e la lezione di Marco è stata fondamentale.

Riporto un'affermazione di Marco:

> Credo che il principale merito di Carlo Repetti e mio sia stato quello di formare una intera compagnia stabile (fino a quando è stato possibile tenerla) quasi interamente con attori formati nella nostra scuola: per il 90% è composta da attori cresciuti nelle nostre aule. Parlo anche di cinquantenni o di sessantenni come Elisabetta Pozzi. Hanno un linguaggio comune e danno agli spettacoli un traguardo di unitarietà e di bellezza che è difficile ottenere quando fai una distribuzione con attori che provengono da esperienze differenti. Poi è chiaro che la compagnia stabile ha bisogno di innesti, di ricrearsi attraverso l'arrivo di nuove persone, ma il gruppo rimane il perno solido, compatto.
> Tutto questo è stato fondamentale negli anni della direzione di Repetti: penso ad attori come Notari, Binasco, Arcuri, Ferrini, Zavatteri, Giusta, Ottobrino, Pannelli, Vanni. Sono tantissimi e non vorrei neanche citarli per evitare di dimenticare qualcuno che poi si offende. Ma se prendi un testo come *La cucina* firmato da Binasco qualche anno fa, trovi ben venticinque attori in scena, tutti usciti dalla nostra scuola.
> Questo è un caso abbastanza unico in Europa. Ci sono magnifiche compagnie, per carità, ma compagnie così collegate a una scuola, ce ne sono

pochissime: l'unico caso importante che mi viene in mente è quello del Teatro Kantona di Budapest.

In una delle nostre ultime conversazioni, ricordando la sua passione calcistica lo paragonai a Riva, Rivera, Totti, giocatori cioè che non hanno mai voluto tradire la maglia e gli chiesi le ragioni della sua decisione di fare sì qualche regìa fuori Genova, ma mantenere salde le proprie radici qui. Mi rispose:

> L'ho fatto per due ragioni. Primo, il mio carattere: non ho molto coraggio, ho sempre avuto paura di un salto nel vuoto. Ho sempre invidiato i colleghi che hanno fatto scelte diverse. E poi perché qui si lavorava bene ed era difficile avere la voglia di andare a tentare altre esperienze in luoghi dove sapevo che non avrei trovato le stesse condizioni di lavoro di qui. E poi sono sempre stato scelto. Non c'era scritto in nessun contratto che dovessi fare regie in questo teatro, ma i direttori, prima Chiesa, poi Repetti e infine Pastore, hanno pensato che io fossi una risorsa di questo teatro. Hanno investito su di me. Chiesa ha creduto in me quando ero ancora un ragazzino e Repetti ha fatto un investimento molto forte su di me facendomi fare spettacoli molto importanti. E prevedevano anche un investimento economico sul mio lavoro. Ti senti addosso, dunque, la responsabilità di un teatro che investe su di te. Mi sono sempre illuso di essere una risorsa di questo teatro. Nel momento in cui mi fossi accorto di non esserlo più, avrei tratto le mie conclusioni.

Dopo la scomparsa di Ivo Chiesa e quella recente di Carlo Repetti, Marco era l'ultimo grande testimone diretto di un Teatro Stabile straordinario, magico, che ha saputo imporsi a livello nazionale e internazionale come uno dei più vivaci e produttivi. Un teatro che faceva spettacoli "necessari", come diceva Carlo Repetti, necessari alla nostra cultura, al nostro benessere mentale, ma anche al nostro senso etico e civile.

Vorrei ora ricordare l'amico.

Marco è sempre stato curioso e interessato al mondo. E quando si appassionava a qualcosa andava a fondo della conoscenza. Eravamo ancora alle elementari o forse in prima media quando si appassionò alla montagna. Si mise a leggere senza sosta libri sull'alpinismo, si fece com-

prare corde e chiodi da scalata e un giorno sua madre, entrando nella sua camera, lo trovò appeso alla parete che aveva bucato con perizia con i suoi chiodi da roccia.

Le sue due grandi passioni sono state però gli scacchi e il tennis. Gli scacchi lo hanno accompagnato tutta la vita e quando nel 2013 mise in scena *Il gioco dei Re* di Luca Viganò era particolarmente felice perché poteva finalmente mettere insieme il teatro e gli scacchi.

Marco era un leader sin da ragazzo. Aveva le sue idee, rispettava quelle altrui, ma difendeva strenuamente le proprie. Al ginnasio avevamo un professore di lettere, Luigi Porro, estremamente severo. Ogni giorno, bene o male, faceva a tutti una domanda di latino o di greco. Un giorno, dunque, interrogò un nostro compagno su una frase di greco, il nostro amico fece la traduzione, ma Porro lo interruppe con un lapidario: "Sbagliato, a posto, 4". Erano i momenti in cui saliva il terrore perché a quel punto si sapeva benissimo cosa sarebbe successo: Porro avrebbe aperto il registro e cominciato a chiamare uno dopo l'altro. Tutti convinti che il nostro compagno avesse dato la risposta giusta, ognuno di noi si arrampicò sugli specchi tentando altre soluzioni. "A posto, 4; a posto, 4 ecc.", fino a Sciaccaluga che, imperturbabile, diede la risposta del primo. Porro disse "A posto, 4" e Marco contrattaccò: "No, giusto". Silenzio glaciale. Porro riguardò la frase e disse: "Hai ragione, era giusta".

Porro amava anche la polemica e spesso scatenava accese discussioni in classe. E quell'atteggiamento critico e riflessivo ci è rimasto: per noi era divertente riunirsi e lanciarci in accesi dibattiti sugli argomenti più diversi. Marco era già allora un fine dicitore. Aveva il dono della dialettica, che nel tempo, naturalmente, ha ulteriormente affinato con il sostegno di una cultura sempre più solida. Ricordo con piacere le sue conferenze stampa convocate per presentare i suoi spettacoli: quante volte ci ha sorpreso con racconti divertenti che in apparenza parevano discostarsi nettamente dal tema centrale e poi all'improvviso tornavano lì a farci scoprire qualche verità impensata.

Marco ha avuto grandi passioni. Un amore grandissimo è stato quello per il Genoa, che lo ha portato in un momento della vita a farsi anche commentatore televisivo per raccontare su una emittente privata genovese le gesta dei suoi 11 eroi. La fede calcistica è l'unico aspetto che ci ha sempre diviso. Non abbiamo mai visto un derby insieme anche se più volte abbiamo prospettato di farlo in un terreno neutro, ma per più

o meno sessant'anni a ogni derby una telefonata per qualche sfottò ce la siamo fatta. Lui stesso ha raccontato in una intervista di diversi anni fa di un accordo che avevamo fatto fra noi per gioco. A quel tempo lui abitava nella pensione della nonna nel Grattacielo di via Ceccardi: dalla sala da pranzo alla sua camera c'era un lungo corridoio stretto per cui si camminava uno dietro l'altro. Ebbene concordammo che avrebbe camminato davanti colui la cui squadra si fosse piazzata meglio in classifica. Per molti anni gli camminai davanti.

Ci sarebbe ancora tanto da raccontare. Voglio solo aggiungere un'osservazione. Nel libro dedicato al suo teatro si parla naturalmente del problema delle traduzioni dei testi. Edoardo Sanguineti diceva che le traduzioni invecchiano e osservava che se si legge l'*Odissea* tradotta da Pindemonte, in realtà si legge Pindemonte e non Omero.

Marco era scrupolosissimo nel suo lavoro sui testi stranieri, lavorava a stretto contatto con i traduttori, studiava la lingua per approfondire tutti gli aspetti. Mi fece l'esempio di Cechov, uno degli autori da lui più amati:

> Cechov aveva un lessico di non più di trecento parole, non ne usava mai di più. Allora se prendi la parola che si traduce con brigante, ma può essere anche canaglia, bandito ecc., devi scegliere la traduzione che ti convince di più e poi usare sempre la stessa che diventa ossessiva. Se invece cambi per rendere più vario il discorso in realtà tradisci Cechov. I traduttori non capiscono, spesso, che la stessa parola usata in un contesto differente per certi aspetti cambia e quindi la varietà è in realtà dettata dalla drammaturgia.

Apro una parentesi. La stesura del libro-intervista è avvenuta in maniera molto divertente e simpatica. Andavo a casa sua, piazzavo un registratore sul tavolo e si cominciava a conversare. Poi tornato a casa trascrivevo e sistemavo i capitoli. A proposito del vocabolario apparentemente povero di Cechov, riportando le riflessioni di Marco notai che eccedeva nell'uso della parola "straordinario". E gli chiesi come avrei dovuto comportarmi: variare il termine tradendo il suo stile di conversazione oppure mantenere lo stesso termine rischiando però una critica da parte dei lettori per la mia ripetitività? Marco fu lapidario:

Vedi tu! In realtà straordinario calza meravigliosamente perché tutto ciò che ha a che fare con il teatro è sempre fuori dell'ordinario.

Bibliografia

Giammusso, Maurizio, *Il Teatro di Genova, una biografia*, Milano, Leonardo Arte, 2001.

Iovino, Roberto, *Marco Sciaccaluga e il Teatro. Vita di un "minatore ostinato"*, Genova, De Ferrari, 2019.

Iovino, Roberto e Marco Sciaccaluga, *Verdi & Shakespeare, un dialogo*, Recco, Le Mani, 2012.

Giovanni Sciaccaluga

Marco Sciaccaluga, mio padre

Non è facile parlare, o scrivere come in questo caso, del proprio padre guardandolo solo come artista. Ma siamo qui, e quindi parlerò volentieri, nonostante l'emozione, di alcuni tratti di Marco Sciaccaluga che mi hanno sempre affascinato, tanto da bambino quanto, poi, da adulto. Si potrebbero tirare in ballo diversi suoi talenti, ma mi limiterò qui a tre: la potenza magnetica delle sue prove, il suo impareggiabile dominio della lingua italiana parlata in pubblico e la sua allegra e complice felicità quando recitava diretto da altri registi.

È quasi un anno ormai che nostro padre è mancato. Tante cose, ovviamente, mancano a noi figli, mio fratello, mia sorella e me, ma, limitandomi al suo mestiere goduto attraverso gli occhi di figlio, la cosa che più mi mancherà è assistere alle sue prove. Quando il Babbo provava e si aveva la fortuna di assistere al suo lavoro, si era come catturati da un magnetismo potente e profondo, in cui tutti, dal primo all'ultimo, si era timorosamente immersi in una magica atmosfera di serissimo sforzo creativo. Molto raramente nella mia vita ho percepito la serietà sul lavoro che mio padre sapeva infondere, coinvolgendo in modo totale tutti: gli attori e i tecnici di scena, ovviamente, ma anche ogni fortunato spettatore delle prove. Era una sensazione stupenda, al limite fra la paura di emettere un suono minimamente distraente e la meraviglia di assistere all'arte del teatro nel momento della sua creazione. Ecco, se ripenso a quella sensazione, mi prende la malinconia all'idea di non poterla più provare direttamente. D'altra parte, però, non posso che sentirmi mostruosamente fortunato nell'averla potuto provare così tante volte, fin da quando, bambino piccolo, per me andare a vedere le prove significava solamente gattonare fra i sedili della platea, stando attentissimo a non fare un minimo rumore di troppo, perché già consapevole, istintivamente, che il momento era sacro, anche se non avevo la più pallida idea di chi o che cosa il mio Babbo e la sua compagnia stessero mettendo in scena.

La seconda dote di Marco Sciaccaluga che mi ha sempre impressionato, e questo in età più adulta, era la sua capacità di parlare in

pubblico, dominando totalmente la lingua, sé stesso e la platea. C'è chi parla un italiano perfetto, ma risulta poi noioso. C'è chi è carismatico, ma incespica nella lingua. C'è chi sa parlare bene, ma si perde nei discorsi. No, nostro padre no. Ho assistito a qualche sua lezione tenuta in Università e, pur avendo lavorato per qualche anno in quell'ambiente e aver goduto, quindi, del talento e della esperienza di validissimi professori, devo dire che ai miei occhi nessun oratore era capace di reggere il confronto con Marco. Certo, è difficile per me rimanere imparziale al riguardo, ma è anche vero che le tante persone che nell'arco della sua lunga carriera lo hanno sentito parlare in pubblico dei più disparati argomenti, da Beckett al Genoa, dai marionettisti indiani a Peter Brook, sono rimaste ugualmente affascinate. Sapeva tenere letteralmente incollate alle proprie labbra, al proprio corpo e alle proprie parole chiunque, con una perfezione pressoché assoluta nell'esposizione, senza mai perdere un istante la concentrazione e l'attenzione.

Come tutti sapete, Marco Sciaccaluga è stato prima di tutto un noto regista teatrale e, in seconda battuta, anche un attore, ben meno noto però. Ma recitare gli piaceva da matti. Era come un gioco per lui, abituato alle belle ma gravi e pesanti responsabilità del regista, fare solo l'attore. Si avvertiva in lui il suo capire e immedesimarsi nel regista di turno – pur senza mai sovrapporvisi, ovviamente – e si avvertiva che questa sua comprensione era in realtà del tutto liberatoria. Come dire: "ora, mio/a caro/a, sei tu a dovere fare il lavoro pesante, io penso solo a godermela!". E così era. La sensazione che avvertivo, da figlio, quando mio padre doveva "solo" recitare, era quella di avere di fronte un uomo felice e leggero, di avere davanti un bambino con in mano un giocattolo nuovo e divertentissimo, appena regalatogli da Babbo Natale.

Insomma, mio padre mi manca e mi mancherà, ma questo è ovvio e lo dico da figlio. Ci mancherà però anche Marco Sciaccaluga l'artista, l'oratore, la persona. E questo lo dico più che altro da semplice essere umano. Averlo vissuto così da vicino e raccoglierne in parte, insieme ai miei amati fratelli, l'eredità, è una gioia, un privilegio, ma anche una piccola responsabilità.

È anche per questo, quindi, che desidero ringraziare l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere e gli organizzatori di questo convegno, per-

ché credo che Marco sia una figura importante per la cultura genovese, così come di quella teatrale nazionale, e credo, quindi, da essere umano più che da figlio, che sia giusto che la nostra città, e insieme ad essa soprattutto il Teatro Nazionale di Genova, si migliorino e crescano sulla base degli insegnamenti suoi e dei suoi maestri prima di lui.

RELAZIONI E CONTRIBUTI

Sergio Audano

Montesquieu lettore della Germania *di Tacito: alle origini del bilanciamento dei poteri*

Abstract: This article proposes an analysis of the influence of the *Germania* of Tacitus on Montesquieu's discussion on the balance of powers in Book 13 of *De l'esprit des lois*.

Se il secolo XVII può, a buon diritto, considerarsi l'apogeo del "tacitismo", come fenomeno culturale e politico finalizzato alla ricerca e allo svisceramento degli *arcana imperii*, il Settecento illuminista, in parte recependo molte suggestioni della discussione del secolo precedente (a iniziare dall'originale lettura in chiave politico-giuridica di pensatori come Giusto Lipsio e Ugo Grozio, autori di fondamentali commenti agli scritti di Tacito),[1] interpreta, in larga misura, l'opera dello storico romano come un vero e proprio manifesto anti-tirannico e anti-assolutista.

Questo vale sicuramente per gli scritti maggiori, *Historiae* e soprattutto *Annales*, ma si riscontra con evidenza anche nella *Germania*, che Tacito scrive con ogni probabilità agli inizi dell'impero di Traiano (98-117), forse col proposito di suggerirgli una riflessione di ordine geopolitico che inducesse il nuovo imperatore a porre al Nord, nella Germania prima conquistata sotto Augusto e poi in gran parte perduta pochi anni dopo con la sconfitta di Teutoburgo del 9 d.C., il vero baricentro dell'espansionismo romano.[2] In ogni caso Traiano disattese il suggerimento di Tacito, che forse si faceva portavoce delle istanze politico-militari di una fetta significativa di quell'aristocrazia senatoria alla quale lo stesso storico apparteneva, per concentrarsi, al contrario, nelle

[1] Per un primo inquadramento su questi fondamentali commenti, che tanto hanno inciso sulla riflessione politico-giuridica coeva e successiva, si rimanda a Salvador Bartera, *Commentary Writing on the* Annals *of Tacitus*.

[2] Riprendo qui, modificandole, integrandole e adattandole, alcune riflessioni già formulate nella mia edizione della *Germania*.

guerre daciche, in linea col tradizionale interesse romano per l'Oriente, di certo considerato, rispetto alla periferica e barbarica Germania, più ricco ed evoluto.

Dopo essere scomparsa, come il resto dell'intera opera tacitiana, per tutto il Medioevo, la *Germania* riapparve agli albori dell'Umanesimo, grazie all'acribia di Poggio Bracciolini nella ricerca di classici latini ritenuti perduti nelle biblioteche dei monasteri del Nord Europa. Fin da subito la sua fortuna fu notevole e già a partire dal primo sicuro riuso testuale, nella *Germania* di Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II) del 1457 (stampata poi a Lipsia nel 1496), lo scritto di Tacito fu assunto come giustificazione storico-letteraria per la costruzione della radicale alterità, in termini non solo "fisici" e spaziali, ma soprattutto etico-morali, tra il mondo germanico e quello latino. In particolare, quasi un'avvisaglia della Riforma luterana che di là a breve avrebbe preso corpo, ebbe un ruolo decisivo nella formazione della sempre crescente opposizione alla Chiesa cattolica che di quell'universo "romano" rappresentava, agli occhi dei tedeschi, la forza egemone e oppressiva, con la sua bramosia incontenibile di denaro e di ricchezze.

Queste note preliminari sono utili per comprendere l'alto grado di attualizzazione, molte volte anche forzata, se non di vera e propria manipolazione, che la *Germania*, forse più ancora di altri testi antichi, ha dovuto subire nel corso dei secoli (e che trovò poi un tragico epilogo, in tempi più recenti, negli anni del Nazionalsocialismo quando fu interpretata come la prova garante dell'auctotonia degli antichi Germani e della loro assenza di "contaminazioni" con altri popoli).[3]

Ritorniamo al Settecento illuministico, quando la *Germania*, come sopra accennato, fu annoverato fra i testi marcatamente anti-assolutistici, divenendo un riferimento imprescindibile per molti intellettuali del periodo. In Francia in particolare, alle spalle di questa prospettiva di lettura, sono rintracciabili molteplici istanze, che vanno dalle rivendicazioni antimonarchiche di una parte dell'aristocrazia, che ancora medi-

[3] In particolare, per le manipolazioni ideologiche dello scritto tacitiano in epoca nazista, sono fondamentali Allan A. Lund, *Germanenideologie im Nationalsozialismus*, e, più di recente, Christopher Krebs, *Un libro molto pericoloso*. Si veda anche, per la rilettura e l'influsso dell'Antichità sul Nazionalsocialismo, Johann Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*.

tava vendetta contro la Corona dopo la dura sconfitta della Fronda, alle ambizioni dei ceti parlamentari: al di sopra di tutto questo "si elevava infine la protesta di quegli intellettuali e moralisti, che ponevano il problema di una riforma assai più radicale, garante di una serie di libertà politiche e civili",[4] per usare le parole di Anna Maria Battista, una studiosa che ha segnato profondamente questa pagina di studi e alle cui fondamentali ricerche ci richiamiamo in maniera particolare.

È interessante che una simile prospettiva di lettura nasca, in un primo tempo, in ambienti aristocratici, e anche ecclesiastici anti-gallicani: Battista cita come primo esempio il trattato dell'abate René Aubert de Vertot (1655-1735), pubblicato nel 1717 col titolo di *Dissertation dans laquelle on tâche de démêler la véritable origine des François par un parallèle de leurs mœurs avec celles des Germains*. L'autore intende dimostrare la stretta relazione tra i Germani antichi e i primordi della monarchia francese, al tempo di Clodoveo, dove il sistema politico ruota intorno alla frase tacitiana trasformata in "motto" anti-assolutista: *reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt* (7, 1).[5] Non solo: la derivazione germanica degli antichi "Francesi" è garantita dalla conservazione della medesima integrità morale, di usi e costumi (soprattutto relativi alle modalità di organizzazione dei villaggi) e della stessa forza militare coraggiosa e intraprendente. È interessante notare che Vertot chiami come particolare testimone di questo passaggio Sidonio Apollinare, il quale ribadisce le qualità peculiari di questa popolazione, la sua fierezza, il suo amore per la libertà e per il combattimento anche fuori dai confini della patria. Naturalmente non sarebbero mancate mistificazioni filo-romane che hanno contribuito a delineare un ritratto non veritiero soprattutto per esigenze di cortigianeria partigiana: il principale imputato è, agli occhi di Vertot, Claudiano, il quale avrebbe falsamente attribuito a Stilicone il merito di aver fermato le incursioni di questo antico popolo, per di più dipinto come un'accozzaglia di barbari crudeli. Se, pertanto, questo ceppo *d'antan*, da cui sarebbero derivati i Franchi progenitori diretti dei Francesi moderni, era di chiara stirpe germanica, ne consegue, come nota Battista, che "il testo-base per individuare i caratteri essenziali e

[4] Anna Maria Battista, *La* Germania *di Tacito nella Francia illuminista*, p. 25.

[5] Per un'analisi di questa frase rimando a quanto scrivo nella mia edizione della *Germania*, pp. 95-96.

specifici dell'originaria costituzione di Francia è la *Germania* di Tacito, che va letta come fonte di notizie preziose sulle istituzioni, sui costumi politici e civili di quei lontani antenati dei Francesi".[6]

Prima di soffermarci più distesamente su Montesquieu, è forse opportuno approfondire il senso della frase tacitiana sopra menzionata, che si pone come un caposaldo imprescindibile per tutta la riflessione settecentesca sul modello dell'organizzazione politica degli antichi Germani, ma che ha fatto molto discutere interpreti e commentatori per la facilità, anche strumentale, di attualizzazione in contesti molto diversi. L'espressione *reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt* è, in apparenza, molto semplice, ma tutto si complica se cerchiamo di definire con precisione la valenza di termini ricchi di pregnanza politica come *reges*, *nobilitas* e *duces*. Tacito riflette la reale esperienza dei Germani oppure sta più semplicemente utilizzando un lessico di più facile accesso (e comprensione) per i suoi lettori romani? Oppure ancora, ma sembra ipotesi poco attendibile, qui il nostro storico, come pure è stato sostenuto, sta riflettendo il suo consenso per la scelta, a lui contemporanea nel momento della stesura della *Germania*, di Traiano come imperatore adottato da Nerva solo sul fondamento della sua *virtus*, in netta antitesi al principio dinastico, caratteristico invece della *nobilitas*, che aveva contraddistinto prima i Giulio-Claudi e poi i Flavi, fino alla recentissima, e ancora bruciante, tirannide di Domiziano, conclusasi col suo assassinio nel 96? A mio avviso, Tacito non sta assegnando a nessuno di questi lessemi uno specifico significato "tecnico", meno che mai determinato dall'effettiva realtà germanica, ma li utilizza nel loro valore più immediato per fornire un termine di paragone di intuitiva comprensione a chi leggeva il suo scritto.[7] In ogni caso la possibilità di una scelta del "capo" sulla base delle sue qualità personali (*virtus*, come noto, nel latino classico, aveva soprattutto il significato di indicare il coraggio in guerra, e solo in seguito si lega alla dimensione più propriamente morale), e non più per sola successione familiare,

[6] Battista, *La* Germania *di Tacito nella Francia illuminista*, p. 26.

[7] Una buona proposta è quella avanzata da Giuseppe D. Baldi che nella sua edizione dello scritto tacitiano, a p. 217, così annota: "è più opportuno considerare i termini *reges, duces, principes* come segno di poteri differenziati ma almeno parzialmente interscambiabili, che avevano un loro riferimento comune nell'assemblea germanica".

senza quindi un reale titolo di merito, indubbiamente sollecitava la riflessione politica del periodo in cui sempre più forte si insinuava un sentimento contrario all'assolutismo monarchico, di cui il principio dinastico è un presupposto essenziale, e sempre più aperto al controllo parlamentare della figura del re, che talora si spinge anche a convinte adesioni all'ideale repubblicano.

Un attento lettore della *Germania* è stato anche Montesquieu,[8] che cita più volte lo scritto tacitiano nella sua opera più nota, *De l'esprit des lois*, pubblicata anonima a Ginevra nel 1748 e nota ai lettori italiani col titolo di *Lo spirito delle leggi*. La storia antica, soprattutto quella romana, è fondamentale nell'evoluzione della riflessione dell'intellettuale illuminista: è doveroso menzionare almeno le giustamente celebri *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, pubblicate, anch'esse in forma anonima, ad Amsterdam alcuni anni prima, nel 1734, che a loro volta stimolarono una certa influenza sull'opera di Edward Gibbon. Come è stato notato, Montesquieu si dimostra "ben più filosofo della storia che storico *tout court*",[9] interessato a recuperare dalla storia romana, indagata con metodo analogo a quello delle scienze naturali, leggi e insegnamenti di portata universale, in grado di fornire spunti utili, anche a costo di qualche forzata attualizzazione, per interpretare il tempo a lui contemporaneo.

Il ruolo di Montesquieu nella formazione della moderna storiografia su Roma e sulla sua storia, soprattutto di età imperiale, è stato messo ben in risalto soprattutto da Arnaldo Momigliano, il quale non ha mancato di porre in evidenza come il filosofo "aveva dato per la prima volta una costruzione laica di tutta la storia di Roma, impero compreso".[10] Nelle *Considérations*, quindi, si vengono a configurare quelle intuizioni che troveranno poi più ampio e meditato sviluppo nell'*Esprit* "quando

[8] Sull'influenza tacitiana su Montesquieu è ancora imprescindibile la monografia del 1985 di Catherine Volpilhac-Auger, *Tacite et Montesquieu*.

[9] Così Davide Monda nell'introduzione alla sua edizione italiana delle *Considérations*, p. 11. Nota Domenico Felice, nella postfazione alla sua recente edizione delle *Considérations*, pp. 327-328, che questo scritto rappresenta "una lucida e realistica riflessione filosofica sull'*evoluzione-involuzione* della vicenda dei popoli", esplorazione insieme particolare e universale del ciclo di grandezza e decadenza.

[10] Arnaldo Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano*, p. 132.

invero la storia romana contribuisce a chiarire l'intreccio fondamentale tra *esprit* e *loi* nella storia dei popoli".[11]

Nell'opera maggiore Tacito è una presenza molto rilevante e, al suo interno, la *Germania* riveste un ruolo di grande importanza. Anche se con un taglio molto originale e sicuramente di maggiore profondità intellettuale, Montesquieu, come prima di lui Vertot (e insieme peraltro con molti altri contemporanei), dedica uno spazio di riflessione alla presenza delle antiche istituzioni germaniche non solo nel contesto della storia più remota della Francia, ma soprattutto all'interno delle strutture costituzionali e sociali dei principali popoli europei. E il giudizio di apprezzamento del filosofo nei confronti dello scritto tacitiano è costante nell'*Esprit*: viene definita "admirable ouvrage" nel cap. 6 del libro XVIII, su cui torneremo; più articolato è il giudizio formulato più avanti, nel cap. 2 del libro XXX, dedicato alle fonti delle leggi feudali, quando scrive "Tacite fait un ouvrage exprès sur les mœurs des Germains. Il est court, cet ouvrage; mais c'est l'ouvrage de Tacite, qui abrégeait tout, parce qu'il voyait tout",[12] in cui la valutazione è associata all'apprezzamento della *brevitas*, che notoriamente caratterizza lo stile tacitiano, contribuendo all'acutezza della sua analisi e dei suoi giudizi.

Proviamo ora a fare una rassegna, inevitabilmente parziale vista la molteplicità dei riferimenti, talora diretti, talora semplicemente allusi, delle più significative occorrenze della *Germania* all'interno dell'*Esprit*, non senza però aver ricordato come lo scritto tacitiano sia ampiamente riscontrabile anche in altre opere del pensatore francese. La frase sopra menzionata *reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt* è, ad esempio, chiaramente allusa già nelle *Lettres Persanes* del 1721, in particolare nella lettera 125, quando, accennando alle "nations inconnuës sortirent du Nord", Montesquieu scrive "ces peuples étoient libres, et ils bornoient si fort l'autorité de leurs rois, qu'ils n'étoient proprement que des chefs ou des généraux", dove si nota la difficoltà di resa di *duces*, oscillante tra capi politici o generali. Come notato nel suo commento da Domenico Felice, si tratta "di una delle idee-forza dell'*Esprit des*

[11] Come scrive Umberto Roberto, *Diritto e storia: Roma antica nell'*Esprit des lois, p. 230.

[12] Questa, come tutte le successive citazioni dell'*Esprit*, si basa sull'ottima edizione Bompiani di *Tutte le opere (1721-1754)* di Montesquieu, a cura di Domenico Felice.

lois",[13] documentabile in molti luoghi del trattato. Nelle *Considérations*, invece, le citazioni dirette sono legate soprattutto alla giustificazione di *Realien*, come nel caso del cap. 22, quando, a proposito della diffusione del commercio dei cavalli anche in paesi che prima non ne trattavano, viene espressamente menzionato in nota *Germ*. 5, 1 (con qualche adattamento rispetto alla lettera del testo): *Germania pecorum fecunda, sed pleraque improcera*.

Relativamente all'*Esprit*, troviamo il primo riferimento esplicito alla *Germania* nel libro VII quando, nel cap. 4, circa il fatto che le ricchezze si addicono in modo particolare alle monarchie e che in esse non sono necessarie specifiche leggi suntuarie, Montesquieu riporta l'esempio della popolazione dei Suioni, presso i quali, come appunto riporta Tacito (*Germ*. 44, 3), qui citato però senza indicazioni precise, la ricchezza è tenuta in particolare considerazione e questo permette che essi vivano sotto il governo di uno solo. La menzione successiva, nel cap. 8 del libro VIII, è alquanto generica: si tratta, in realtà, di una semplice allusione ancora alla ben nota citazione relativa al potere dei re, per ricordare come le nazioni germaniche, che avrebbero poi conquistato l'impero romano, erano "très-libres". Nel cap. 8 del libro XV è menzionato, invece, anche qui senza una citazione esplicita, ma tramite un riassunto generico dei contenuti, *Germ.* 25: Montesquieu si avvale dell'*auctoritas* tacitiana per riferirsi a due modalità di servitù, quella reale e quella personale, precisando poi che la prima, più strettamente legata al lavoro della terra e priva di mansioni domestiche, era in uso sia presso gli antichi Germani, ma anche, in pieno Settecento, in Ungheria, Boemia e vaste zone della Bassa Germania; nel capitolo successivo, il 9 sempre del libro XV, si ribadisce che i popoli semplici come gli antichi Germani, a differenza degli Iloti spartani, conoscevano solo la schiavitù reale perché l'attività domestica era riservata alle loro mogli e ai loro figli, ma questa volta il supporto è fornito da una citazione, per quanto liberamente adattata in sola traduzione, di *Germ*. 20, 1, dove si afferma che non sussiste differenza per nessuna raffinatezza di educazione tra *dominus* e *servus*.

Nel libro XVIII troviamo, invece, l'addensamento del numero forse più alto di citazioni, anche perché è qui che si arriva a dimostrare

[13] In Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, p. 357. Si veda anche, più di recente, Montesquieu, *Lettere persiane*, p. 302, n. 434.

la continuità dell'influsso delle istituzioni germaniche presso i popoli del Medioevo a loro volta "radice" della nazione francese, a iniziare dai Franchi. Nel cap. 21 la *Germania* è evocata, pur senza essere menzionata espressamente, per un parallelo tra un'usanza ancora praticata da qualche "petit peuple breton", di probabile origine germanica, e la legge civile in uso presso i Tartari, secondo cui è l'ultimo dei figli maschi a essere l'"héretier naturel" del padre, poiché i maggiori sono soliti abbandonare il tetto familiare col bestiame dato loro proprio dal padre allo scopo di favorire il loro matrimonio: il richiamo a Tacito, per la precisione ai capp. 14-15 della *Germania*, è motivato dal fatto che questa pratica, agli occhi di Montesquieu, sussiste in quanto era poco in uso la coltivazione sistematica dei campi, come era caratteristico, e qui entra in gioco la testimonianza dello storico romano, delle popolazioni germaniche. Più interessante è quanto scrive poco più avanti, nel cap. 22 del medesimo libro XVIII, a proposito della legge salica che, come precisa il filosofo all'inizio del capitolo, deriva dalle istituzioni di un popolo che "ne cultivoit point les terres", in accordo con quanto detto in precedenza. Qui la *Germania* è citata direttamente ben tre volte: *Germ*. 16, 1, è tradotto per esteso per ricordare che i Germani antichi non avevano città e abitavano in case che non si toccavano. Questo permetteva la presenza di un giardino recintato, la *curtis*, che di fatto rappresentava il loro unico bene familiare. Subito dopo si evoca *Germ*. 26, 3, dove si menziona il fatto che le antiche popolazioni germaniche erano solite mutar ogni anno le terre da loro coltivate, a conferma della loro scarsa attitudine alla vita dei campi, mentre più avanti la menzione dell'istituto sociale dell'avuncolato, assai strano agli occhi di Montesquieu che lo definisce "bisarreries", si fonda su *Germ*. 20, 3: il riferimento è sempre associato all'analisi della legge salica e al fatto che nei primi due gradi di successione i vantaggi dei maschi e delle femmine erano gli stessi, mentre nel terzo e nel quarto erano queste ultime ad avere la precedenza, mentre i maschi tornavano ad averla nel quinto. Nel successivo cap. 23, ancora del libro XVIII, Montesquieu ritorna sull'associazione tra mancata coltivazione dei campi e assenza di lusso: a supporto viene menzionata, in termini pieni di ammirazione,[14] la

[14] Come ha notato Catherine Volpilhac-Auger, in suo articolo del 1983 che sintetizza nel titolo l'omonima e sopra citata monografia *Tacite et Montesquieu*, "toutefois, le plus souvent, Montesquieu ne fait que suivre la voie tracée par Tacite; il élabore ainsi

semplicità dei Germani e ovviamente Tacito è alluso, seppure in maniera sintetica, con chiaro riferimento al cap. 17 della *Germania*, dove si parla dell'abbigliamento semplice e comune per censo e per genere; al cap. 27, per la mancanza di ostentazione nei loro rituali funebri; al cap. 38, in cui la chioma dei Suebi (o Svevi), lunga e stretta da un nodo, costituiva un elemento di distinzione che, soprattutto nei capi, alimentava il rispetto sociale e incuteva maggior terrore in guerra contro i nemici. I popoli che non coltivano, continua Montesquieu nel libro XVIII, hanno matrimoni meno solidi e spesso i sovrani, in particolare, possono avere più mogli: questo è attestato per i re franchi, ma, precisa il nostro filosofo, è pratica di chiara derivazione germanica e anche qui non manca il supporto della *Germania*, col cap. 18 in cui Tacito ricorda che i Germani, unici tra i popoli barbarici, tendono abitualmente alla monogamia, ma presso i re, a causa della nobiltà del loro sangue, la pratica di più matrimoni è generalmente ammessa. La stessa continuità tra Franchi e Germani è ribadita al successivo cap. 25, col ricordo della severità dei matrimoni e la relativa menzione di *Germ*. 18 e 19, dove si precisa che presso i popoli del Nord gli adulteri sono praticamente inesistenti, e del cap. 26 con una citazione diretta che congloba *Germ*. 13, 1, dove si afferma che i Germani regolano in armi ogni loro questione personale o pubblica e che i giovani durante le assemblee ricevono dal padre o dai parenti lo scudo e la framea, la tipica arma germanica, e *Germ*. 11, 2, in cui si ricorda che, quando una proposta ottiene l'approvazione dell'assemblea, il consenso è espresso tramite lo scuotimento delle framee, pratica in uso ancora presso varie tribù franche, a conferma di una linea comune tra i due popoli. E le analogie sono rimarcate anche a proposito delle assemblee dei Franchi, di cui si discute nel cap. 29, con la menzione dei poteri dei capi, su cui poi torneremo a breve in maniera più approfondita, e sul fatto che, proprio come attestato da Tacito per i Germani in *Germ*. 12, 1, durante le assemblee è possibile anche intentare processi capitali.

Tra le molte citazioni dirette del testo tacitiano merita qui di essere adeguatamente discussa quella presente in uno degli snodi più conosciuti dell'*Esprit*, ovvero le ben note considerazioni sulla divisione dei poteri che elabora nel cap. 6 del libro XI, dedicato alla costituzione

---

une figure originale, celle des 'Bons Germains', apparentés au 'Bon Sauvage' cher aux philosophes" (p. 86).

dell'Inghilterra. Qui Montesquieu, in polemica contro l'assolutismo francese, elogia il sistema costituzionale britannico, con l'opportuna e razionale divisione dei singoli poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, che impedisce, in un sapiente equilibrio di pesi e contrappesi istituzionali, arbitri e sopraffazioni. Tuttavia non è sempre è stato adeguatamente valorizzato il fatto che "la saggissima formula della 'balance of powers' non è affatto una creazione inglese né una istituzione peculiare di tale popolo: essa ha le sue radici nella storia barbarica, proprio nelle istituzioni di quei Germani descritti da Tacito, che invasero gran parte dell'Europa, trapiantandovi le loro usanze politiche e civili".[15] Scrive, infatti, Montesquieu: "si l'on veut lire l'admirable ouvrage de Tacite *Sur les mœurs des Germains*, on verra que c'est d'eux que les Anglais ont tiré l'idée de leur gouvernement politique. Ce beau système a été trouvé dans les bois".[16] L'espressione finale, dal sapore quasi paradossale, suscitò le ironie di Voltaire, il quale nel suo *Commentaire sur l'Esprit des lois* (Mol. XXX, 435), con spirito corrosivo, e mosso soprattutto dal gusto della battuta più che da reale intento polemico, aveva così chiosato: "pourquoi n'avoir pas trouvé plutôt la diète de Ratisbonne que le parlement d'Angleterre dans les forêts d'Allemagne? Ratisbonne doit avoir profité, plutôt que Londres, d'un système trouvé en Germanie".[17]

Ma in realtà per Montesquieu il legame con le istituzioni degli antichi Germani, più volte definiti come "nostri padri" (ad esempio a VI 18, X 3, XIV 14, XXVIII 17 e 20), è solido e vitale: sono loro, ad esempio, ad aver messo insieme "partout la monarchie et la liberté", come scrive a XVII 5, coniugando la loro innata libertà in una forma di governo equilibrata, lontana dal dispotismo antico (nella forma, pur diversa, di quello asiatico e di quello romano) e ovviamente moderno. La connessione, pertanto, del parlamentarismo inglese, col suo bilanciamento dei poteri, con la tradizione germanica non è, quindi, una boutade, ma al contrario rientra coerentemente nella riflessione politica e istituzionale del nostro filosofo, che a XI 6, sopra citato, non a caso

[15] Battista, *La* Germania *di Tacito nella Francia illuminista*, p. 39.

[16] Per questa pericope, fondamentale nel pensiero politico e giuridico del filosofo francese, si veda il già citato commento di Domenico Felice in Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, p. 1237.

[17] Su questo punto e, in generale, sul commento di Voltaire si rimanda al saggio di Domenico Felice, *Voltaire lettore e critico dell'*Esprit des lois.

pone in nota il ben noto passo di Germania 11, 1: "de minoribus rebus principes consultant; de maioribus omnes, ita tamen ut ea quoque quorum penes plebem arbitrium est apud principes praetractentur".

Qui si pone però un delicato problema testuale: Montesquieu leggeva Tacito nell'edizione commentata di Lipsio ma, per lo specifico della *Germania*, disponeva e utilizzava soprattutto il *De moribus Germanorum* di Hermann Conring, pubblicato a Helmstedt nel 1652, il quale, come del resto anche alcuni editori moderni,[18] leggeva non *praetractentur*, ma *pertractentur*. Non si tratta di una differenza da poco. Ricordiamo il contesto: Tacito sta qui parlando dei poteri dell'assemblea dei Germani, sulla cui descrizione il nostro storico trasferisce il lessico politico romano, secondo quella pratica di *interpretatio* delle usanze straniere sulla prassi abituale greco-romana che è caratteristica di molti autori di scritti etnografici. Emerge con chiarezza la polarità tra i *principes* e la *plebs*: l'assemblea, che nel capitolo successivo Tacito definirà col termine *concilium*, si pone, pertanto, come un punto di intermediazione tra due corpi sociali che appaiono pienamente strutturati e definiti nei loro ruoli e nelle loro funzioni. La lezione *pertractentur* è indubbiamente maggioritaria nella tradizione manoscritta, attestata nei testimoni considerati più autorevoli: chi l'accetta assegna a questo verbo la valenza semantica di "trattare, esaminare a fondo", cosa che darebbe all'assemblea della *plebs* una connotazione vagamente "democratica" che non collima, tuttavia, con la realtà storica. Questa lezione era presente anche nell'edizione Conring, come visto utilizzata da Montesquieu, il quale coglie di conseguenza nella discussione approfondita dell'assemblea la funzione di quest'ultima di "bilanciare", seppure in modo ancora embrionale, i poteri dei *principes*, dando origine a una modalità che troverà poi nel parlamentarismo inglese di età moderna la sua espressione più alta e completa. Si tratta, tuttavia, di una prospettiva che cambia radicalmente qualora si legga, come probabile, *praetractentur*, circolante in rami minori della tradizione manoscritta e valorizzata in primo luogo da Grozio, come precisa lo stesso Conring alle pp. 43-44 della sua edizione, quando annota a p. 44 "Grotiana illa emendatio plane arridet". In questo caso la valenza del verbo sarebbe quella di "esaminare preventivamente" con la conseguenza

[18] Ad esempio Jacques Perret, nella sua edizione del 1949 per la ben nota collezione delle "Belles Lettres".

che l'assemblea affrontava questioni che erano già state vagliate e discusse dal corpo ristretto dei *principes*, a conferma del ruolo preminente di questi ultimi e della loro concreta possibilità di orientare già in anticipo le decisioni del *concilium*. La lezione *praetractentur* è quella attestata nella quasi totalità delle edizioni correnti della *Germania*.

In ogni caso, la prospettiva interpretativa di Montesquieu si fonda proprio dalla lettura del testo tacitiano con la variante *pertractentur*, come pare confermato, poco più avanti, da un altro punto in cui si trova ancora una volta menzionata la medesima pericope della *Germania*. Siamo sempre nel libro XVIII, ma questa volta al cap. 30, incentrato sulle assemblee presso i Franchi, anello di congiunzione fondamentale, come già prima accennato, tra l'assemblearismo degli antichi Germani, col suo bilanciamento dei poteri a favore della *plebs* già *in nuce*, e il parlamentarismo inglese. Dopo aver precisato, col conforto della testimonianza dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours, che neppure i Franchi disponevano di re, nella linea degli antichi Germani i quali, come attesta *Germ*. 7, 1, "ne donnaient à leurs rois ou chefs qu'un pouvoir très modéré", Montesquieu riporta tradotto il medesimo passo di Tacito di *Germ*. 11, 1 per confermare, anche sul fondamento del Capitolare di Carlo il Calvo,[19] che questa pratica dal sapore "democratico" si conservò anche in seguito e non fu caratteristica della sola fase più antica della storia dei Germani. Scrive così: "Les princes, dit Tacite, délibèrent sur les petites choses, toute la nation sur les grandes; de sorte pourtant que les affaires dont le peuple prend connaissance sont portées de même devant les princes": appare evidente, tanto dalla lettera di questa traduzione d'autore quanto dall'insieme del contesto del capitolo, che Montesquieu legga e accetti senza ombra di esitazione la lezione *pertractentur*, come stampato nell'edizione Conring.

In conclusione, proprio per rimarcare come grande sia stato per il nostro filosofo l'influsso della *Germania* nell'individuare all'interno delle istituzioni descritte da Tacito la radice del parlamentarismo, può essere utile riportare anche quanto troviamo scritto, subito dopo il passo prima esaminato, nel cap. 8 del libro XI, incentrato sul passaggio dagli antichi Germani alle monarchie moderne. Montesquieu parte dall'assunto che gli antichi Greci e Romani, a differenza dei Germani, non conoscevano il governo fondato su una classe di nobili, e ancor

[19] Cap. 6, 864: *lex consensu populi fit et constitutione regis*.

meno quello stabilito su un corpo legislativo formato dai rappresentanti di una nazione, per poi precisare:

> voici comment se forma le premier plan des monarchies que nous connaissons. Les nations germaniques qui conquirent l'empire romain étaient, comme l'on sait, très libres. On n'a qu'à voir là-dessus Tacite sur *Les Mœurs des Germains*. Les conquérants se répandirent dans le pays; ils habitaient les campagnes, et peu les villes. Quand ils étaient en Germanie, toute la nation pouvait s'assembler. Lorsqu'ils furent dispersés dans la conquête, ils ne le purent plus. Il fallait pourtant que la nation délibérât sur ses affaires, comme elle avait fait avant la conquête: elle le fit par des représentants. Voilà l'origine du gouvernement gothique parmi nous.

Queste considerazioni sintetizzano bene il pensiero del pensatore francese relativamente al *fil rouge* che lega le istituzioni dei Germani al governo parlamentare moderno: anche qui è centrale l'autorità della *Germania* a conferma dell'influsso di questo scritto, e non solo a livello meramente documentario. La questione della variante apre, infatti, un'altra prospettiva interessante, ovvero che ogni testo, anche quello più antico e lontano, ha una potenzialità ermeneutica infinita, come di recente ha sottolineato Mario Lavagetto,[20] i cui effetti perdurano senza limiti in epoche e culture anche radicalmente diverse. Tocca a letture filologicamente sensibili il compito, non sempre facile, di riscoprire e individuare percorsi di lettura che spesso si intrecciano anche in testi di grande notorietà, che si pongono come fondamenti del pensiero moderno, proprio come l'*Esprit* di Montesquieu.

Bibliografia

Bartera, Salvador, *Commentary Writing on the* Annals *of Tacitus. Different Approaches for Different Audiences*, in Christina S. Kraus and Christopher

[20] Si vedano le lucidissime e stimolanti riflessioni, dal titolo *4 novembre*, che introducono, alle pp. 5-15, l'ultimo saggio dell'insigne studioso dedicato alla lettura del *Decameron*. Rivendica, invece, il rispetto di regole filologiche contro gli abusi legati a una libertà illimitata nell'interpretazione il recentissimo saggio di Gian Biagio Conte, *I diritti della filologia*.

Stray (eds.), *Classical Commentaries. Explorations in a Scholarly Genre*, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 113-135.
Battista, Anna Maria, *La* Germania *di Tacito nella Francia illuminista*, Urbino, Quattroventi, 1999.
Chapoutot, Johann, *Il nazismo e l'Antichità*, Torino, Einaudi, 2017.
Conte, Gian Biagio, *I diritti della filologia (e i doveri dell'interprete)*, Roma, Salerno, 2022.
Felice, Domenico, *Voltaire lettore e critico dell'*Esprit des lois, in *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS, 2000, pp. 217-253.
Krebs, Christopher, *Un libro molto pericoloso. La* Germania *di Tacito dall'Impero romano al Terzo Reich*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2012.
Lavagetto, Mario, *Oltre le usate leggi. Una lettura del* Decameron, Torino, Einaudi, 2019.
Lund, Allan A., *Germanenideologie im Nationalsozialismus. Zur Rezeption der* Germania *des Tacitus im Dritten Reich*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 1995.
Momigliano, Arnaldo, *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano*, in *Contributi alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. 1, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 107-164.
Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, a cura di Davide Monda, Milano, BUR-Rizzoli, 2018[2].
—, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, a cura di Domenico Felice, Milano, Feltrinelli, 2021.
—, *Lettere persiane*, a cura di Domenico Felice, Milano, Feltrinelli, 2020.
—, *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di Domenico Felice, Milano, Bompiani, 2014.
Roberto, Umberto, *Diritto e storia: Roma antica nell'*Esprit des lois, in *Leggere Montesquieu. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, a cura di Domenico Felice, Napoli, Liguori, 1998, pp. 229-280.
Tacite, *La Germanie*, texte établi et traduit par Jacques Perret, Paris, Belles Lettres, 1949.
Tacito, *Germania*, a cura di Giuseppe D. Baldi, Macerata, Quodlibet, 2019.
—, *Germania*, a cura di Sergio Audano, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2020.
Volpilhac-Auger, Catherine, *Tacite et Montesquieu*, "Bulletin de l'Association Guillaume Budé", 1 (1983), pp. 79-89.
—, *Tacite et Montesquieu*, Oxford, Voltaire Foundation, 1985.

Gian Luigi Bruzzone

Pier Francesco Minozzi. Un elogio seicentesco per Genova

Abstract: The contribution presents the journey made to Genoa in 1638, perhaps at the suggestion of Fr. Angelico Aprosio, by Pier Francesco Minozzi (1611-1672), a man of letters from Monte San Savino. He expressed his admiration for the beauty of Genoa and its environs, and for Gio Vincenzo Imperiale (1582-1648). To Imperiale he dedicated an elegant little volume with a poem on Genoa and on a trip by boat.

Occorre un non esiguo impegno e una certa quale conoscenza per figurarci Genova e, più in generale, la costa ligure nei secoli passati. Gli umani insediamenti sorgevano all'improvviso, quasi fate morgane in un paesaggio coltivato dal contadino ligure da millenni, ma che manteneva un aspetto naturale. Certo, nei tratti dove il terreno non era pianeggiante, ossia nella maggior parte del nostro territorio, più che di coltivazione si tratta di conquista: si allude alla plurisecolare opera delle fasce, ossia dei terrazzamenti che consentono di coltivare sino ad elevate altitudini, testimonianza dell'indefesso lavoro della nostra gente, protesa sul mare e abbarbicata alle poche zolle di terra concessele. Non senza ragione, un narratore novecentesco scrisse: "Le fasce sono il più grande monumento della Liguria". E un drammaturgo ligure adottivo: "*Fasce*. Bella parola protettiva e amorevole: si pensa all'orto cintato, all'*hortus conclusus* e al bambino lattante, alla vita in germoglio".[1]

A potenziare codesta impressione di estatica veduta di umili borghi, quanto dignitosi, ma di palazzi altresì dall'inconfondibile cubatura più o meno alessiana e di ville, contribuiva la presenza di strade meschine,[2] talché il mezzo più sicuro, comodo ed anche economico consisteva non

[1] Sem Benelli, *La mia leggenda*, pp. 308-309.

[2] Com'è notorio, il governo della Serenissima Repubblica scoraggiava il potenziamento della rete viaria nel dominio, in particolare rivierasco, sia per motivi politico-militari e strategici, sia per monopolizzare il commercio nell'ambito della capitale.

tanto nella carrozza,[3] bensì nel piccolo cabotaggio e però i borghi e le ville si vedevano e si ammiravano dal mare. Abbiamo forse nella memoria le enfatiche espressioni petrarchesche: "Videbis urbem imperiosam, lapidosi collis in latere virisque et moenibus superbam, quam dominam maris aspectus ipse pronunciat".[4]

Spettacolo fantasmagorico per un letterato toscano, il quale peraltro aveva viaggiato parecchio, oltre a Firenze e alle città toscane, in Italia fra cui a Milano, nel 1637: Pier Francesco Minozzi, figlio del dottor Marc'Antonio, appartenente a ragguardevole famiglia, nato a Monte San Savino nel 1611 e mortovi nel 1672.[5] Disponiamo di varie notizie grazie alla "tromba dei letterati secenteschi", ossia P. Angelico Aprosio, con cui s'incontrò l'anno 1632 proprio a Monte San Savino, allorché l'Agostiniano insegnava filosofia nel Convento di Sant'Agostino,[6] dopo aver svolto analoga mansione in Siena. Pressoché coetanei, appassionati di letteratura e sviscerati ammiratori di Gian Battista Marino, si sentirono sulla medesima lunghezza d'onda e sbocciò un'amicizia inossidabile.[7] L'erudito intemelio volle pubblicare la prima lettera ricevuta dal Minozzi,[8] lo elencò tra i fautori della propria Biblioteca,[9] ne curerà

[3] Cfr., sebbene riferito ad età posteriore: Domenico Astengo, *In carrozza verso l'Italia. Appunti su viaggi e viaggiatori tra sette e ottocento*; Gian Luigi Bruzzone, *Viaggiare in Liguria nel primo ottocento*.

[4] Francesco Petrarca, *Itinerarium Syriacum*, 1358, già citato da Carlo Giuseppe Ratti nel fortunato manuale del 1780. Il Petrarca menziona altre volte Genova, come nel IV libro del poema *Africa*, o in una lettera ai Genovesi del 1351.

[5] Il Minozzi risulta pressoché assente nei soliti repertori odierni. Cito il contemporaneo: Girolamo Ghilini, *Teatro d'huomini letterati*, Venetia, Guerigli, 1647, pp. 190-191. La prima menzione odierna – se non erro – fu quella di Francesco Fòffano, *Ricerche letterarie*, Livornop, R. Giusti, 1897, cap. "Saggio su la critica letteraria del secolo decimosettimo", pp. 135-312 (p. 277) seguito da Benedetto Croce che lo catalogò fra i marinisti arrabbiati.

[6] Cfr. l'accurata presentazione: Renato Giulietti, *Monte San Savino. Itinerari storico-artistici*, pp. 73-82.

[7] Contraccambiata, ovviamente. Nel 1677, ad esempio, un giovane letterato confidava: "Ho scritto, fra l'altre, la vita del Sig. Pier Francesco Minozzi (che sia in Cielo) il quale più volte, vivendo, fece meco ne' suoi familiari discorsi elogi di V.P.": Giacomo Maria Cenni, *Lettera all'Aprosio*, maggio 1677, edita in Gian Luigi Bruzzone, *Venti lettere di Giacomo Maria Cenni*, p. 268.

[8] [Angelico Aprosio], *La Biblioteca Aprosiana*, pp. 92-93.

[9] *Ibidem*, p. XLVII.

l'opera *Le libidini dell'ingegno*,[10] gli dedicherà un *grillo*, e ne compiangerà i dolori sofferti e la recente morte[11] avvenuta il 16 giugno 1672.[12]

Non scivoleremo nella fantasticheria se ipotizziamo che fra gli argomenti oggetto dei conversari, i nostri giovani letterati – l'intemelio venticinquenne, il savinese ventunenne[13] – parlassero anche dell'ambiente culturale senese[14] e di quello genovese.[15]

*

In quest'ultimo un ruolo di protagonista svolse Gio Vincenzo Imperiale (1582-1648) figlio di Gio Giacomo (doge nel 1617-18) e di Bianca Spinola, uomo di cultura, poeta, amministratore e diplomatico della Serenissima Repubblica, membro di parecchie accademie, conoscitore e sovente amico dei maggiori pittori e politici del tempo, ricchissimo. La pinacoteca da lui formata, ripartita nel Palazzo al Campetto (con freschi di Luca Cambiaso, fra gli altri) e nella Villa "La bellezza" a San Pier d'Arena, era di una consistenza e di una qualità inarrivabile. Nel 1604 sposava Caterina Grimaldi, dalla quale ebbe sei figli; nel 1621 sposava Brigida Spinola vedova Doria.

Con l'anno 1631 acquistava lo stato di Sant'Angelo dei Lombardi nel Mezzogiorno, dove si recava l'anno appresso insieme col secondogenito Gio Giacomo, per dirimere di persona un nugolo di problemi, superati grazie alla sua saggia abilità, all'equilibrio, alla conoscenza dell'animo e delle umane vicende. Ma gli oppositori – inevitabili per chi ha

[10] P. Francesco Minozzi, *Delle libidini dell'ingegno... Alcuni saggi* pubblicati da Lodovico Aprosio all'Ill.mo Signor il Signor Gio Francesco Loredano, Venetia, Gio Pietro Pinelli, 1639.

[11] *Ibidem*, p. 666.

[12] Sul sodalizio dei nostri rimando all'unico contributo esistente sul Minozzi: Renato Giulietti, *Pier Francesco Minozzi e P. Angelico Aprosio, amici e letterati secenteschi*.

[13] Ma già precoce coi torchi, avendo edito: Pier Francesco Minozzi, *Epigrammata ad Ill.mum & Rev.mum Antistitem Ascanium Piccolomineum de Aragona, cum primum, anno ineunte, ipso Divine Circumcisionis diem, in Archiepiscopatus possessionem Senas ingrederetur anno MDCXXIX*, Siena, Emilio Bonetti, 1629.

[14] Questo aspetto è focalizzato nei contributi: Gian Luigi Bruzzone, S*ei lettere di P. Isidoro Ugurgieri Azzolini a P. Angelico Aprosio*; Idem, *Venti lettere di Giacomo Maria Cenni*.

[15] Qualche aspetto è focalizzato nei contributi: Gian Luigi Bruzzone, *Contributo per padre Ludovico della Casa, letterato seicentesco*; Idem, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*.

successo – lo accusarono di aver commissionato l'uccisione del musico partenopeo Carlo Muzio e così fu in esilio per due anni a Parma, Modena e Bologna, dove fu ospite di Galeazzo Paleotti (a codesto esilio allude il Minozzi, come vedremo), al ritorno si ritirò a vita privata. Al nostro patrizio fu facile smontare le oltraggiose accuse, se non altro perché il musicista era ancora in vita!

Oltre al catalogo della propria pinacoteca (stilato nel 1647, alla vigilia della morte), agli argomenti per il *Goffredo* di Torquato Tasso e ad altri scritti, il Magnifico Gio Vincenzo compose un interessantissimo *Giornale di viaggio* pubblicato postumo alla fine dell'Ottocento.[16] Videro la luce invece, fra gli altri: il poema *Lo stato rustico*,[17] del quale apparvero altre due edizioni,[18] che riscosse generale apprezzamento e amplissima fortuna. Basti rammentare che l'*Adone* di Gian Battista Marino nasce per influsso dello *Stato rustico*,[19] del quale – fra l'altro – segue la tendenza catalogatoria (già presente peraltro in poemi cinquecenteschi) e che Gabriello Chiabrera indicava le selve dello *Stato rustico* quale modello metrico ideale per un poema moderno. Il Marino nutriva stima e ammirazione per l'Imperiale: ne apprezzava le rime anche pubblicamente, come scrivendo a Bernardo Castello, gli dedicò un sonetto (contraccambiato), al termine del I canto dell'*Adone* tesse un elogio per Clizio dello *Stato rustico*, pastore incarnante il patrizio genovese.

Seguirono il dramma pastorale encomiastico *Gli indovini pastori*;[20] il poemetto *La beata Teresa*,[21] nonché *Il ritratto di Casalino*.[22] Nell'esilio felsineo ebbe agio di curare le opere spirituali della mistica genovese Battistina Vernazza in tre tomi, dedicati a Urbano VIII.[23]

*

[16] Gio Vincenzo Imperiale, *I viaggi,* con prefazione e note di Anton Giulio Barrili.

[17] Gio Vincenzo Imperiale, *Dello stato rustico,* Genova, Pavoni, 1607.

[18] Gio Vincenzo Imperiale, *Dello stato rustico*, Genova, Pavoni, 1611; Venetia, Deuchino, 1613.

[19] Cfr. Carmela Colombo, *Cultura e tradizione nell'Adone di Giovan Battista Marino*.

[20] Gio Vincenzo Imperiale, *Gli indovini pastori*, Genova, Pavoni, 1613.

[21] Gio Vincenzo Imperiale, *La Beata Teresa*, Genova, Pavoni, 1615; *La Santa Teresa*, Venetia, Deuchino, 1622.

[22] Gio Vincenzo Imperiale, *Il ritratto del Casalino*, Bologna, Bonacci, 1637.

[23] Per una presentazione d'insieme sono fondamentali: Renato Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*; la voce pertinente di Emilio Russo e Franco Pignatti nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

Durante il soggiorno genovese il Minozzi recitò il discorso *La vergogna trionfatrice*, dedicato al Brignole Sale, e *La vendetta sprezzata*, dedicato all'Imperiale.[24] Anche per questo fu cooptato nell'Accademia degli Addormentati, e appreso il ritorno dall'esilio del Magnifico Imperiale, nell'aprile 1638, gli dedicò il sonetto *Il ritratto di Casalino*, mentre usciva l'omonima opera storica, e di lì a poco gli dedicava un poemetto "pindarico-mariniano", giusta la definizione dell'autore. Da notare che fino allora il gentiluomo e il giovane letterato non si conoscevano di persona. La lettera dedicatoria così esordisce:

> Il glorioso ritorno che V.S. Illustrissima novellamente ha fatto alla sua patria, siccome ha mossa tutta la ligustica nobiltà ad incontrarla con apparati d'ossequio e d'osservanza, ed a compensarle con applausi le calunnie e con trionfi gli essilij, così ha risvegliata la mia penna, ammiratrice di così generosa Republica, a celebrar le glorie e le delizie di essa, ed insieme ad appoggiarle a V.S. Illustrissima, che sempre è stata di sì gran madre non men fedele e divoto figliuolo, che partiale e sviscerato difenditore. Ed invero a chi io con decoro e con giustizia maggiore dovea dedicare le *Delizie e gli splendori di Genova* che a Lei, la quale, oltr'all'essere delizia e vivo splendore d'essa città, è altresì delizia di Pindo e lo splendore de' letterati e de gli heroi?[25]

Il Minozzi associa l'Imperiale – da tutti riconosciuto innocente di fronte alle oltraggiose accuse – alla gloriosa Repubblica genovese: come dimenticare

> l'altissima sua prudenza ed heroica generosità, che di continuo ha dimostrato in ogni sua operazione, e spezialmente ne' gravissimi affari politici e ne' consigli e ne' maneggi più rilevanti di stato, che in varij generali comandi non meno in terra, che in mare, ed in pace, ed in guerra, e fra l'armi, e fra le lettere in pro' della sua patria dal suo valore maravigliosamente essercitati.

---

[24] Giulietti, *P. Fr. Minozzi*, p. 191.

[25] Pier Francesco Minozzi, *Il paradiso novello, ovvero le delizie e gli splendori di Genova. Poesia pindarico-mariniana ... dedicata all'Illustrissimo Signore il Signore Gio Vincenzo Imperiale*, Pavia, Gio Andrea Magri, 1638, p.n.n.

Giudizio fondato e non piaggeria: l'agire del Magnifico Gio Vincenzo era davvero mosso dal desiderio di giovare alla patria e appare quanto mai significativo l'uso dell'amato titolo di "cittadino della Repubblica", al cospetto di quelli prestigiosissimi dei quali si sarebbe potuto legittimamente fregiare.[26]

In realtà, con *Lo Stato rustico* – opera in questi ultimi anni riscoperta[27] e ristampata[28] – il patrizio genovese canta l'ozio campestre, fonte di serenità interiore, l'*aurea mediocritas*, la mirabile bellezza della natura per chi sappia gustarla, non senza porgere suggestivi riferimenti ai poeti contemporanei (parte XIV)[29] e a personaggi dell'ambiente genovese (parte X). Si capisce che il poema offre il modello di villa arcadica, concretizzata ne "La Bellezza".

Veniamo alla "poesia pindarico-mariniana" del Minozzi, formata da quarantacinque stanze di nove versi ciascuna, ossia della nona rima, piuttosto rara nella nostra letteratura (come la quinta rima), per un totale di 405 versi con queste rime: ABCaBCDEE. Le rime adoperate contribuiscono ad un andamento abbastanza mosso, spezzato o alleg-

---

[26] Con verità precisa: "La fabrica delle sue glorie esser non può né più alta, né più stabile, havendo così profondi e così bene assodati fondamenti alla modestia".

[27] Ottavio Bèsomi, *Il pellicano al rogo: Una fonte dello "Stato rustico" di G.V. Imperiale*; Augusta Lopez-Bernasocchi, *Tradizione e innovazione in un poema del Seicento: lo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale. Lettura della Parte V*; Eadem, *"Versus rapportati": nuovi esempi in un poema del Seicento. Lo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale*; Eadem, *Una nuova fonte dello Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale: l'Ovidio volgarizzato dell'Anguillara*; Eadem, *Una nuova versione del viaggio in Parnaso: lo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale*; Eadem, *Una forma particolare di artificio retorico: l'antimetatesi, esemplificata sullo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale*; Luca Piantoni, *Per lo Stato Rustico di Giovan Vincenzo Imperiale. Note stilistiche ad un poema antinarrativo*; Idem, *Per lo Stato Rustico di Giovan Vincenzo Imperiale. Note metrico-retoriche alla "Parte prima"*; Elisabetta Selmi, *"Suona sampogna, suona, rompi e spetra": variazioni pastorali liriche e sceniche nello "Stato rustico" di Gian Vincenzo Imperiali*; Eadem, *Pastorale in romanzo: un contributo per lo* Stato rustico *di Gian Vincenzo Imperiali*; Salvatore Puggioni, *Metafore nautiche e scene piscatorie nello Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiali*; Alessandro Corrieri, *Una prima ricognizione del lessico dello Stato rustico di Giovan Vincenzo Imperiale*.

[28] Gio Vincenzo Imperiale, *Lo Stato rustico*, a cura di Ottavio Besomi, A. Lopez-Bernasocchi e G. Sopranzi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.

[29] Cfr. Stefano Giazzon, *Note di lettura della Parte Decimaquarta dello Stato Rustico di Giovan Vincenzo Imperiali*.

gerito un poco dal settenario, e conchiuso nella calma grazie alla rima baciata degli ultimi due endecasillabi. Composizione spumeggiante, a tratti felice per immagini e per linguaggio; non si nasconde l'appartenenza al genere encomiastico, qua e là gravato dall'armamentario mitologico, e non di meno si avverte scaturita da genuino entusiasmo e onorifica per la capitale ligustica.

La Liguria del resto ha conosciuto e conosce un mannello di estimatori e di cantori,[30] non troppo numerosi, ma di qualità: per coglierne l'anima occorrono infatti doti non comuni, acume e gusto squisito. Nei versi minozziani si intuisce una reminiscenza delle corografie umanistiche di un Flavio Biondo o di uno Jacopo Bracelli, forse anche di un Gio Maria Cattaneo[31] e di un Bartolomeo Paschetti.[32]

Il Minozzi non canta "i poderosi artigli / d'angel cesareo e di leone hispano, / che reggon già de l'universo il pondo" (stanza V), vale a dire la geopolitica europea nella quale operava la Repubblica di San Giorgio, bensì la pace al rezzo dei "genovesi olivi" (stanza V). Reduce dall'effimero esilio

> Imperial, con florida presenza
> di Felsina rendesti il ciel più fausto,
> e nel Reno Aganippe ogn'hor versasti
> tu con aurea clemenza
> animasti a Talia lo spirto esausto,
> e 'l mio parnasso a le tue lodi alzasti;
> quindi ritornerai d'applausi onusto
> a' tuoi soggiorni, ove Triton festeggia,
> e l'aura lusinghiera il mar corteggia. (stanza VII)

rientrava in Genova:

> Quivi soggiorna il giubilo ridente,
> ove di Cipro a trasportar il clima
> la dea del terzo ciel[33] lieta sen venne:

[30] Circa il fruttuoso rapporto fra scrittori e paesaggio rinvio a Giorgio Bertone, *Paesaggio e letteratura. Il paradigma ligure*; Idem, *Letteratura e paesaggio. Liguri e no*.
[31] Gio Maria Cattaneo, *Genua*, Romae, J. Mazochium, [1514].
[32] Bartolomeo Paschetti, *Le bellezze di Genova. Dialogo*..., Genova, G. Bellone, 1583.
[33] Venere.

quivi l'otio innocente
invita i cigni a la tebana rima,
da cui di pace i privilegi ottenne:
e forse il suon de' liguri anfioni,[34]
a cui doppian l'ambrosia Urania, ed Hebe[35]
le mura alzò de la novella Tebe.[36] (stanza IX)

La città di Giano,[37] corona della Liguria, si può paragonare a Tebe, tutta balze, così bene cantate dal "Savonese Apollo" (stanza X), l'"immortal Chiabrera" (stanza XI), al quale "l'arco de la mia cetra a te s'inchina / e le tue mani harmoniose prega / hor ch'ei di Giano a la città si piega" (stanza XI). Il patriziato genovese stimava moltissimo il poeta savonese, la cui formazione – gioverà rammentarlo – è rinascimentale e manierista, essendo nato nel 1552.[38] Ma sopra tutto richiama Tebe per le possenti mura innalzate nel torno di pochi anni a difesa della capitale che si era vista aggredita da Carlo Emanuele I: costui, ossessionato di ingrandire il ducato, si era inserito nella guerra di Valtellina alleandosi con la Francia per assalire il territorio ligure, occupando nell'aprile del 1625 Acqui, Capriata, Novi, Gavi, Rossiglione, Voltaggio e il Passo della Bocchetta, dal quale intravvide il mare.[39] Il Senato della Repubblica dopo quel tragico conflitto, aggravato anche dalla guerra per il marchesato di Zuccarello, il 19 aprile 1630 deliberava di innalzare una nuova cerchia di mura capace di intercettare i canali che scendono al mare, le vie d'accesso da levante e da ponente, il porto. Opera ciclopica voluta dalla politica sempre più difensiva del governo: non ci si poteva fidare non soltanto del fetente avversario sabaudo, ma neppure del sedicente alleato

[34] Anfione, figlio di Zeus e di Antiope, dall'animo gentile, amante della musica e della poesia.

[35] Urania musa dell'astronomia e della geografia; Ebe dea della giovinezza.

[36] Evidentemente ricorda Anfione per essere stato governatore di Tebe, fondatore delle mura di essa, essendo fino allora dotata soltanto di una rocca. Non escludo peraltro che pensasse a Tebe come terra pingue, la quale in teoria non avrebbe potuto produrre letterati, e invece vi nacque Pindaro: e così in Liguria, terra sassosa e ricca eppure capace di produrre anche uomini di cultura.

[37] Giovanna Petti Balbi, *Genova*.

[38] Merita citazione il volume miscellaneo: *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera l'altro fuoco del barocco italiano*.

[39] Cfr. la voce pertinente da me curata per il *Dizionario Biografico dei Liguri*.

ispano. Si trattava dell'indipendenza stessa dello stato. La costruzione da ultimo diretta dall'arch. Bartolomeo Bianchi, con determinante consulenza di Fra Vincenzo Maculano, OP e di altri esperti, avvenne in modo spedito nel triennio 1630-33.[40] Del connubio fra le alture su cui sorgono i manufatti militari, così si esprime Gio Vincenzo Imperiale: "Quei monti ch'erano la nostra offesa, oggi sono la nostra custodia. Se il sito porge la forma alla fortezza, la forma reca la fortezza al sito".[41] Luogo, per tanto, davvero mirabile sia per la natura, sia per le opere umane:

> Beati scogli, ove con pompa amena
> di sovrane delizie un ciel s'estolle;
> le vostre glorie industriose ammiro:
> qui con temprata scena
> aspro è 'l piacer, la rigidezza è molle,
> ove Grazie ed Orèadi[42] salìro:
> e nacque, io giuro, in questo suol di Giano
> con doppio volto il dio bifronte espresso,
> partito in due, per vagheggiar sé stesso. (stanza XIII)

Al sostantivo *scogli* attribuisce l'aggettivo *beati*: forse conosceva l'iconografia della Liguria proposta da Cesare Ripa, definita come "donna magra, di aspetto virile e feroce sopra uno scoglio",[43] ma egli intende cantarne i pregi naturali e antropici. D'altra parte il Cavalier Ripa aggiunge "Haverà una veste succinta con ricamo d'oro", spiegando "La veste col ricamo d'oro dinota la copia grande de' denari, oro, argento e altre ricchezze infinite, di che abbondano questi popoli, li quali con industria e valore hanno in diversi tempi acquistati e tuttavia l'augmentano". Certo, il poeta avverte imbarazzo nel presentare tanta multiforme bellezza:

---

[40] Risulta meno noto che per tutte le terre del Dominio i maschi dai quindici anni in su dovettero subire un'avaria straordinaria, ossia una tassa, per contribuire all'opera delle mura.

[41] Cfr. Massimo Quaini, *Nel segno di Giano. Un ritratto fra mito, storia e geografia*, p. 12.

[42] Ninfe delle montagne e delle valli.

[43] Cesare Ripa, *Iconologia overo descrittione di diverse imagini*..., Roma, E. Facij, 1603, p. 249. E canta Gabriello Chiabrera, *Gelopea. Favola boschereccia*, p. 70: "Voi monti, voi rivere, / della bella città, ch'ancor reina / ma non già come prima, altera siede / di tutto il mar sopra superbo scoglio". (La I ed. della *Gelopea* uscì nel 1604).

E voi de le Ligustiche colline
saporiti tesori, ambre spumanti,
bionde dolcezze e nettari novelli,
deh voi stille divine,
grondate pur, grondate ori brillanti,
inondandomi il seno e ricchi e belli:
oh di sapor Lenèo[44] delizie ondose!
Già sento nel mio sen correr Pegàso,
nuotar le Muse e gorgogliar Parnaso. (stanza XVII)
E già di maraviglia ebro l'ingegno
sprona i miei canti a celebrar gli honori,
e le mie luci a vagheggiar le glorie
del Ligustico regno,
ove de l'acque al par sgorgan tesori,
de l'avito splendor ricche memorie:
qui veggio insuperbir l'onde marine,
che lavorano a stuol spume lucenti,
per farne specchio a i genovesi argenti. (stanza XVIII)

Natura e clima impareggiabili e nel contempo umanizzati nella più armoniosa maniera – già s'è rilevato – dove orti, coltivazioni, giardini, palazzi che sembrano sfiorare le nubi, convivono senza verun contrasto con villaggi umili quanto dignitosi, collocati in alto sia per motivi salubri, sia per difendersi dalle plurisecolari scorrerie dei Saraceni, dove esili pianure, lambite dalle acque turchine del mare, cedono a declivi e a montagne...[45] Impressioni oggettive – per dir così – tanto da incontrarsi in testimoni contemporanei, quale John Evelyn che fu in Genova nell'anno 1644 e visitava la villa di Girolamo Di Negro:

> Sul terrazzo, o giardino collinare, c'è un folto di alberi maestosi, fra i quali ci sono pecore, pastori e animali selvaggi, scolpiti con grande maestria in pietra grigia; fontane, rocce e peschiere; sì che volgendo lo sguardo da una parte potresti immaginare di trovarti in una campagna selvaggia e silenziosa; dall'altra nel cuore di una grande città; e volgendoti indietro, nel mezzo del mare.[46]

[44] Relativo al dio Dioniso, ossia Bacco.

[45] Mi sovvengono i versi: "Voleva abbandonar questo bel colle / di cui sovente la superba falda / con onda pur di puro argento il mare / ligustico ne terge e inonda e bagna": Chiabrera, *Gelopea*, p. 38.

[46] Cfr. Quaini, *Nel segno di Genova*, p. 14.

Il paradiso terrestre – si sa – era un giardino,[47] e le ville genovesi degne del nome non potevano non esserne dotate, ma con maestria anche maggiore rispetto ad altre terre, sia per la particolare conformazione del suolo, fra alture e costa, sia per la sua ristrettezza. Si aggiungano significati simbolici, allusioni mitologiche, fini particolari,[48] fra cui quello di spazio teatrale.[49]

Qui il sol, per ispecchiarsi, al hor che sorge
dal sonno dell'occaso e il ciel passeggia,
ondeggianti cristalli in mar raccoglie;
ed ogn'horto gli porge
herbosi homaggi in odorosa reggia
di piagge amene; e con frondose voglie,
per riverir il prencipe del giorno,
rizzar veggionsi a l'aria alti rampolli,
chine le valli e sovrastanti i colli. (stanza XX)
Qui sorgon poggi e maestosi e vaghi
e mostran gli ori in questo suol racchiusi,
che proprio è de' tesor nascer ne' monti:
qui sia che sempre appaghi
alma svogliata i suoi desir confusi,
poiché qui tutti i ben regnano pronti:
qui fatti emulator di Pelio[50] e d'Ossa[51]
confinar con le stelle alti palagi,
e de la gioia in sen vivono gli agi. (stanza XXI)
Dolce è 'l mirar su dirupati vie
correr vaghezze e passeggiar giardini,
giacer pianure e torreggiar villaggi:
qui più sovrano il die
vedi spuntar da nascimenti alpini;

[47] Il giardino ha sempre suscitato un fascino unico, in ogni secolo: Mi sovviene a caso il sonetto del Chiabrera dedicato al duca Carlo Emanuele, allorché ordinò il parco, ossia "Gran giardino di delizie", cantato anche dal Tasso (in quelli di Armida, oggi definiti "inglesi") e oggi ridotto a camposanto di Torino: Gabriello Chiabrera, *Poesie liriche, sermoni, poemetti*, p. 169.

[48] Lauro Magnani, *Il tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovese*.

[49] *Ibid.*, pp. 141-150.

[50] Il monte Pelio, a mezzogiorno della Tessaglia, formante una penisola sul golfo Pegaseo e il mare Egeo.

[51] Il monte Ossa, alto quasi duemila metri, fra il monte Pelio e l'Olimpo.

e quando ei ferma i lucidi viaggi
ammantato di nubi, a l'hor si copre
da Liguri splendor vinto o sepolto,
oscuro il manto e vergognoso il volto. (stanza XXIII)

Il patriziato ostenta sovente ricchezze accumulate – non si dimentichi che i banchieri genovesi detenevano il mercato dei cambi europeo[52] – ma è doveroso rammentare il valore militare altresì dimostrato nei secoli precedenti in Terra Santa, Almeria, Tripoli, Cesarea e in Oriente, con le repubbliche marinare e via enumerando (stanze XXIV-XXV). Né si può lasciare nell'oblio la profonda perizia dei Liguri nella navigazione in ogni secolo: "dei del mare" li apostrofa il Petrarca. Cristoforo Colombo non è un frutto isolato! Per questo

O Ligustico impero, io qui m'inchino
riveritor de le tue glorie eterne,
glorie del brando tuo figlie possenti:
de l'orgoglio marino
regolatrice ed arbitra si scerne
l'industria tua, che sa por freno a i venti:
tu fulminando in mar bronzi guerrieri
fai, che rassembra il tuo valor costante
nel regno di Nettun Giove tonante. (stanza XXVI)

E che dire di Colombo? egli "discoperse un nuovo mondo al mondo!" (stanza XXVII): *Unus non sufficit orbis*.[53] Né dimentico il bellissimo distico del Gagliuffi, vera quintessenza concettuale: "*Unus erat mundus. / Duo sint. Ait iste. Fuere*".[54] E non ci soffermiamo sulle flotte armate in vari frangenti militari nel corso dei secoli (stanze XXVIII-XXX).

Ma l'incanto suscitato nel contemplare la natura antropizzata riporta il Minozzi al sentimento pregresso:

---

[52] Cfr. Giorgio Doria, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi dei sec. XVI-XVII*; Domenico Gioffrè, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*.

[53] Cfr. la calcografia - antiporta di: Luis de Gongora, *Real grandezza della Serenissima Republica di Genova*... tradotta in lingua italiana da Carlo Sperone, Genova, 1669; Quaini, *Nel segno di Giano*, p. 23.

[54] Cfr. Gian Luigi Bruzzone, *Iscrizioni ed epigrafi gagliuffiane*, p. 156.

Qui di Babelle i più fioriti pregi
dal ciel di Giano hereditati io scerno,
e di Feacia i profumati innesti:[55]
qui trapiantati i fregi
di Pancaia[56] e di Saba[57] in mezzo al verno
formano antiperistasi celesti;[58]
qui il fiordaliso, il gelsomin, l'acanto,
la rosa e 'l giglio ogni stagion produce,
di cui Ciprigna è giardiniera e duce. (stanza XXXI)
Qui gareggian co' fior gravidi frutti,
frutti al par di dolcezza, al par di pompa,
frutti d'alto sudor, frutti dorati... (stanza XXXII)

Siamo poi ragguagliati, per veloci allusioni, sul "gran castello del Brignole", "ove i tesori e le scienze alberga" (stanza XXXIV), dove il nostro verseggiatore fu accolto.[59]

O Genova beata,
quanto sassosa più, tanto più lieta,
ove felicità sé stessa asconde,
ove tranquillità gioisce e brilla,
ove il diletto a la dolcezza in seno
gode ancor fra le nubi il dì sereno. (stanza XXXVIII)
È fama già, che barbare ricchezze
pavimenti di perle e suoli d'oro,
splendide basi e fondamenti illustri
di pompose grandezze

[55] Allusione non del tutto perspicua: forse intende dire che i Feaci – identificati negli abitanti dell'isola di Corfù, ovvero di Ischia, ovvero di Palmi ecc., a seconda degli studiosi – vivevano in condizioni serene e prospere.

[56] Isola greca, forse immaginaria.

[57] Regno forse a mezzogiorno della penisola araba.

[58] Non nel senso medico del termine, bensì in quello filosofico. Cfr. Marcello Landi, *Un contributo allo studio della scienza nel medioevo. Il trattato "Il cielo e il mondo" di Giovanni Buridano e un confronto con alcune posizioni di Tommaso d'Aquino*.

[59] Non si comprende a quale castello alluda: i Brignole non possedevano castello alcuno a Genova; forse intende la Villa Brignole in via San Nazaro ad Albaro. Anche gli Imperiali possedevano molti castelli (a Francavilla Fontana, a Villa Castelli, a Sant'Angelo dei Lombardi), ma nessuno a Genova.

fabricar con magnifico lavoro:
ed hor di questo ciel l'anime industri
pretiosi miracoli formaro,
poiché ristrette qui l'Indie vagheggio
ed il Perù rinovellato io veggio.[60] (stanza XXXIX)

Può essere alluda ai celebri versi di Francisco de Quevedo: "Cavaliere possente è il Don Denaro: nasce onorato nelle Indie, viene a morire in Ispagna ed è sepolto in Genova".[61]

In fine elogia la villa di Vincenzo Imperiale, scrigno di meraviglie, dal giardino, alle peschiere "del mare emole altere" (stanza XL), al parco (stanza XLII), all'arredo principesco con tappeti etiopi, ricami olandesi, arazzi fiamminghi (stanza XLI).

POETICA DESCRIZZIONE D'UN SOAVISSIMO BARCHEGGIAMENTO FATTO NELLA MARINA DI GENOVA

Un giorno, fra' più dolci di primavera, ritrovandomi nella metropoli delle delizie, cioè in Genova, me n'andai, per sollevarmi da molti affannosi pensieri che m'affliggevano, in compagnia d' alcuni amici, non lungi dalla città sopra d'un colle, in guisa altamente delizioso, ch'ebbi ventura di precipitare giù per le pendici di esso tutte le noie.

Questa vaga collina prende il nome dall'Alba;[62] ed io invero, come l'alba, tutta candida la provai, havendo, per le ricreazioni da essa portemi, segnato col felicissimo giorno con bianche note. Taccio le innumerabili amenità, che ivi imperano, e che piantarono in quei palagi ed in quegli horti il regno della vaghezza; poscia che sopr'ogni cosa, nella candidezza e purità di sì bell'alba, m'invaghì e rischiarommi la mente la tremula limpidezza d'alcuni rivoli, i quali, più nell'animo mio, ch'in quei giardini vivamente brillavano. Onde sentendomi alquanto consolato dal christal-

[60] Nel senso – ipotizzo – che Genova possiede l'oro del Perù.

[61] Paola Massa, *Il secolo dei Genovesi (1528-1629). L'attività creditizia e finanziaria tra privato e pubblico nei Sei-Settecento*, p. 17.

[62] Ossia Albaro; merita ricordo Gian Domenico Peri, *I frutti di Albaro*, Genova, G.M. Farroni, 1651.

lino aspetto e dal liquido godimento di quei ruscelli, per compimento de' passatempi, indi calai a ristorarmi tra l'onde della marina; perciò che provando le acque del terren genovese sì dolci, credei, senz'ingannarmi, che la dolcezza si diffondesse eziandio tra le amarezze del mare.

Pertanto scesi a barcheggiare; andai, provai, godei. E volendo ricompensare con gratitudine lodatrice quelle dolcezze che ricevei, subito mi compiacqui con una lettera darne ragguaglio ad un amico, parendermi di perfezzionare tutte le contentezze, se io alle delizie di quel giorno e soggiorno ricreatore aggiungeva altresì le dolcezze dell'amicizia, le quali prendonsi nel communicar a gli amici le passioni e gli affetti del cuore, ed i varij avvenimenti o di affanno o di contento. Così doppiamente mi confortai; e ragguagliai de' piaceri l'amico, non per altro, che per obbligo, e per debito di accusare e confessare delle grazie genovesi un'autentica ricevuta, e parimenti a ciò che queglino che non videro quella patria, né la goderono, possano dalle gioie del mare per lo più pericolose, argomentare le più sicure di quei soggiorni, di quei diporte, di quei villaggi, di quei giardini, di quei getsemani, di quegli elisi. Scrissi dunque all'amico in questa guida guisa.

In questo giorno, o gentilissimo Signor mio, doppo le veramente sublimi ricreazioni d'una collina piacevolissima, che con altezza vezzeggiatrice signoreggia i passatempi, e che ha fatto nella sua deliziosa sovranità appressar l'animo mio alle dolcezze (siami[63] lecito di così dire) del paradiso, ed alle glorie fiorite d'un'amena beatitudine, andando a spasso per la marina con più amici, havemo tutti concordemente annegati nelle acque i più noiosi pensieri. E quella gentilissima feluchetta[64] che ci portava, pareva un carro notante, ed un Tarpeo[65] portatile, sopra di cui, eziandio in mezzo all'amarezza dell'onde, trionfavano dolcemente le nostre consolazioni. Che se dal mare già nacque una Venere sola, all'hora dal mar di Genova in noi nascevano e si spargevano mille Veneri di ricreante giocondità. Parea che il diletto galleggiasse sopra quell'acque, che con liquida innocenza incalmate e tranquille si palesavano; onde

[63] Siami: intervento dell'editore sull'incongruo *siamo*.

[64] La feluca, tipica barca adoperata in Liguria nei secoli passati, con cui si poteva anche raggiungere la Corsica e la Sardegna, nelle stagioni propizie. Cfr. Carlo De Negri, *Le feluche dei liguri*.

[65] La scarpata meridionale del monte Tarpeo, al Campidoglio.

parevano oltra ciò che sopra d'esse nuotasse il godimento. I colori cerulei di quell'ondosa campagna, che saltellando con molle brio in ondeggiamenti leggiadri, mostrava di gareggiare con gli azurri del cielo (onde sembravaci di rimirare un mar celeste ed un cielo marino) rischiaravano la pallidezza nativa del mio sembiante, dileguando dall'animo tutte le ombre della tristezza. Ed i teneri mormorij di quelle tremole passeggere che parevano, per l'eccessiva dolcezza loro, inferme di liquida impazienza, di spasimo ondeggiante e di humida paralisia, cioè dell'onde marine, trombettiere tranquille di primavera, risvegliavano le nostre muse, in Lethe per l'addietro addormentate; le quali insieme con la barchetta che viaggiava pe'l mare, passeggiavano all'hora invisibile sì, ma sensibilmente per l'intelletto di ciascheduno; e ribellatesi dall'acque di Aganippe e di Permesso,[66] scendeano e s'ascondeano dentro l'acque del mare. Il quale co' suoi strepiti, benché all'hora flemmatici, composti e riposati, della lor ribellione parea che mormorasse. Ivi per tanto quelle cantatrici sorelle, divenute sirene, ma innocenti, non mica al naufragio ed alle sirti,[67] ma al porto si bene d'una canora tranquillità ci conduceano; con ciò sia che da tutti a gara delle canzoni e de' sonetti si recitassero. Che se è fama già dal mare esser nata Ciprigna;[68] all'hora nacquero da esso male somigliantemente le nostre muse, a guisa di Citeree[69] harmoniose. Ed io vedendo il mare così placato e così placido e sapendo (siccome ho detto) che Venere fu figliuola del mare, infallantemente credei, Venere non esser nata da altro mare che dal Ligustico. Oltre alla placidezza corrente ed a molli vezzeggiamenti dell'acque, un'aura soavissima, fatta volante sirenetta dell'aria, con un tepito fiato, con un lieve sussurro, e con un sibilo sospirante, adulando innocentemente gli orecchi, n'accarezzava insieme con baci fuggitivi per l'aria i nostri volti, e pienamente con quegli spiriti aerei somministrava giocondissimi fiati alle nostre parole; onde le voci con l'aure e l'aure con le voci si confondeano, e s'addolcivano in modo sì temperato che le nostre parole sembravano aure humane, e le aure pareano voci marine, che ci allettavano, c'invitavano, ci lusin-

[66] Aganippe, ninfa figlia di Permesso (o Termesso) nume delle fonti.

[67] Ampia insenatura sulle coste dell'Africa settentrionale.

[68] La nascita di Venere dalle acque marine è narrata, con modalità differenti, già da Esiodo e da Omero.

[69] Apostrofe di Afrodite, ossia di Venere.

gavano, ci beavano. Quelle aure ligustiche erano profumate (com'altri disse) con odori faminghi,[70] che spargeano una volatile speziaria; e le nostre parole odoravano di fiori Pierij[71] che diffondeano una musica prateria: quelle dal mare prendeano ed apprendeano la disciplina della mollezza; queste beveano ed imbeveano dall'acque salse i sali e le facezie; quelle volavano sprigionate non dagli antri di Eolo, ma dagli horti (cred'io) di Cleopatra o Semiramide; queste n'usciano non dalle labra[72] d'un huomo, ma nelle viscere di Erato[73] o d'Euterpe.[74] Insomma tutto il corso della marina, che leggiermente agitato da quelle aurette lusinghevoli s'increspava, giva formando con dilettevoli incurvamenti e con mobili piegature per quella liquide superficie. Archi molli, sotto de' quali trionfava lo spasso ed il piacere. E tutti insieme nel mare passeggiavano un altro mare, cioè un mare di diletti e di conforti. Anzi, dirò, alzandovi sopr'il mare, che noi nel mare godemmo il cielo in sembianza di mare, cioè un'acquatile paradiso, figliolo (per così dire) sudato del terrestre, poscia che 'l mare sudore della terra dagli stoici fu creduto.[75] Così, o mio Signore, in questa patria quasi beata si gode il paradiso che nel mare e nella terra rinnovellato doppiamente risplende.

Se V.S. (come m'accenna) è così tormentata da un inferno d'amore, venga in questa città che sarà consolata da un paradiso di grazie. E le bacio le mani.[76]

Bibliografia

[Aprosio, Angelico], *La Biblioteca Aprosiana*, Bologna, Manolessi, 1673.

Astengo, Domenico, *In carrozza verso l'Italia. Appunti su viaggi e viaggiatori tra sette e ottocento*, Savona, Comitato Colombiano, 1992.

Benelli, Sem, *La mia leggenda*, Milano, Mondadori, 1939.

Bertone, Giorgio, *Paesaggio e letteratura. Il paradigma ligure*, in *La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 105-160.

[70] Così nel testo, forse per *raminghi*.

[71] Ossia delle Muse, le nove figlie di Pierio.

[72] Così, scempio, nel testo.

[73] Erato la musa della poesia amorosa.

[74] Euterpe la musa della poesia cantata.

[75] Così lo definì Empedocle, nel poema Περί Φύσεως.

[76] La *Poetica descrizzione* è impressa in calce all'opuscolo di cui alla nota 22.

—, *Letteratura e paesaggio. Liguri e no*, Lecce, Manni, [2002].
Bèsomi, Ottavio, *Il pellicano al rogo. Una fonte dello "Stato rustico" di G.V. Imperiale*, "Studi e problemi di critica testuale", 9 (1974), pp. 158-169.
Bruzzone, Gian Luigi, *Carlo Emanuele I*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, Genova, Consulta Ligure, 1994, II, pp. 570-571.
—, *Sei lettere di P. Isidoro Ugurgieri Azzolini a P. Angelico Aprosio*, "Bullettino senese di storia patria", 101 (1994), pp. 273-288.
—, *Viaggiare in Liguria nel primo ottocento*, "Riviera dei fiori", 49.4 (luglio-agosto 1995), pp. 24-30.
—, *Contributo per padre Ludovico della Casa, letterato seicentesco*, "Analecta augustiniana", 59 (1996), pp. 5-55.
—, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2004.
—, *Venti lettere di Giacomo Maria Cenni*, "Bullettino senese di storia patria", 113 (2006), pp. 253-292.
—, *Iscrizioni ed epigrafi gagliuffiane*, in *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del convegno, Genova, 30 ottobre 2008, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2008, pp. 138-172.
Cattaneo, Gio Maria, *Genua*, Romae, J. Mazochium, [1514].
Chiabrera, Gabriello, *Poesie liriche, sermoni, poemetti*, a cura di G.B. Francesia, Torino, Tip. dell'Oratorio, 1872.
—, *Gelopea. Favola boschereccia*, a cura di Franco Vazzoler, Genova, Marietti, 1988.
Colombo, Carmela, *Cultura e tradizione nell'Adone di Giovan Battista Marino*, Padova-Roma, Antenore, 1967.
Corrieri, Alessandro, *Una prima ricognizione del lessico dello Stato rustico di Giovan Vincenzo Imperiale*, "Studi secenteschi", 59 (2020), pp. 35-87.
De Gongora, Luis, *Real grandezza della Serenissima Republica di Genova*... tradotta in lingua italiana da Carlo Sperone, Genova, 1669.
De Negri, Carlo, *Le feluche dei liguri*, Genova, Tip. Porcile, 1966.
Doria, Giorgio, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI-XVII*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVI secolo*, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 57-121.
Fòffano, Francesco, *Ricerche letterarie*, Livorno, R. Giusti, 1897.
Ghilini, Girolamo, *Teatro d'huomini letterati*, Venetia, Guerigli, 1647.
Giazzon, Stefano, *Note di lettura della Parte Decimaquarta dello Stato Rustico di Giovan Vincenzo Imperiali*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, di-*

dattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti, Roma, La Sapienza, 18-21 settembre 2013, a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, ADI, 2014.

Gioffrè, Domenico, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris, Sevpen, 1960.

Giulietti, Renato, *Monte San Savino. Itinerari storico-artistici*, Monte San Savino, 2004.

—, *Pier Francesco Minozzi e P. Angelico Aprosio, amici e letterati secenteschi*, "Annali Aretini", 19 (2011), pp. 183-208.

Imperiale, Gio Vincenzo, *Dello stato rustico*, Genova, Pavoni, 1607; Genova, Pavoni, 1611; Venetia, Deuchino, 1613.

—, *Gli indovini*, Genova, Pavoni, 1613.

—, *La Beata Teresa*, Genova, Pavoni, 1615; *La Santa Teresa*, Venetia, Deuchino, 1622.

—, *Il ritratto del Casalino*, Bologna, Bonacci, 1637.

—, *I viaggi*, con prefazione e note di Anton Giulio Barrili, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXIX, 1898.

—, *Lo stato rustico*, a cura di Ottavio Besomi, Augusta Lopez-Bernasocchi e Giovanni Sopranzi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.

Landi, Marcello, *Un contributo allo studio della scienza nel medioevo. Il trattato "Il cielo e il mondo" di Giovanni Buridano e un confronto con alcune posizioni di Tommaso d'Aquino*, "Divus Thomas", 110.2 (maggio-agosto 2007), pp. 151-185.

La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano. Atti del convegno di studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte, Savona, 3-6 novembre 1988, a cura di Fulvio Bianchi e Paolo Russo, Genova, Costa & Nolan, 1993.

Lopez-Bernasocchi, Augusta, *Tradizione e innovazione in un poema del Seicento: lo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale. Lettura della Parte V*, "Studi secenteschi", 21 (1980), pp. 41-107.

—, *Una nuova fonte dello Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale: l'Ovidio volgarizzato dell'Anguillara*, "Studi e problemi di critica testuale", 22 (1981), pp. 15-44.

—, *"Versus rapportati": nuovi esempi in un poema del Seicento. Lo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale*, "Lettere italiane", 33 (1981), pp. 549-562.

—, *Una forma particolare di artificio retorico: l'antimetatesi, esemplificata sullo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale*, "Lettere italiane", 34.2 (1982), pp. 215-225.

—, *Una nuova versione del viaggio in Parnaso: lo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale*, "Studi secenteschi", 23 (1982), pp. 63-90.

Magnani, Lauro, *Il tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovese*, Genova, Sagep, 1987.

Martinoni, Renato, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova, Antenore, 1983.

Massa, Paola, *Il secolo dei Genovesi (1528-1629). L'attività creditizia e finanziaria tra privato e pubblico nei Sei-Settecento*, in *Genua abundat pecuniis. Finanza, commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, Genova, Agenzia delle Entrate, 2005, pp. 11-23.

Minozzi, Pier Francesco, *Epigrammata ad Ill.mum & Rev.mum Antistitem Ascanium Piccolomineum de Aragona, cum primum, anno ineunte, ipso Divine Circumcisionis diem, in Archiepiscopatus possessionem Senas ingrederetur anno MDCXXIX*, Siena, Emilio Bonetti, 1629.

—, *Il paradiso novello, ovvero le delizie e gli splendori di Genova. Poesia pindarico-mariniana ... dedicata all'Illustrissimo Signore il Signore Gio Vincenzo Imperiale*, Pavia, Gio Andrea Magri, 1638.

—, *Delle libidini dell'ingegno... Alcuni saggi pubblicati da Lodovico Aprosio all'Ill.mo Signor il Signor Gio Francesco Loredano*, Venetia, Gio Pietro Pinelli, 1639.

Paschetti, Bartolomeo, *Le bellezze di Genova. Dialogo*..., Genova, G. Bellone, 1583.

Peri, Gian Domenico, *I frutti di Albaro*, Genova, G.M. Farroni, 1651.

Petrarca, Francesco, *Itinerarium Syriacum*, 1358.

Petti Balbi, Giovanna, *Genova*, in *Miti di città*, Siena, Monte dei Paschi, 2010, pp. 130-143.

Piantoni, Luca, *Per lo Stato Rustico di Giovan Vincenzo Imperiale. Note metrico-retoriche alla "Parte prima"*, "Stilistica e metrica italiana", 14 (2014), pp. 1-32.

—, *Per lo Stato Rustico di Giovan Vincenzo Imperiale. Note stilistiche ad un poema antinarrativo*, "Lettere italiane", 2 (2014), pp. 247-276.

Puggioni, Salvatore, *Metafore nautiche e scene piscatorie nello Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiali*, "Testo", 79.1 (2020), pp. 65-79.

Quaini, Massimo, *Nel segno di Giano. Un ritratto fra mito, storia e geografia*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 7-34.

Ripa, Cesare, *Iconologia overo descrittione di diverse imagini*..., Roma, E. Facij, 1603.

Russo, Emilio e Franco Pignatti, *Imperiale Gian Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Roma, Treccani, 2004.

Selmi, Elisabetta, *Pastorale in romanzo: un contributo per lo* Stato rustico *di Gian Vincenzo Imperiali*, in *La tradizione della favola pastorale in Italia. Modelli e percorsi*. Atti del convegno, Genova, 29-30 novembre-1 dicembre 2012, a cura di Alberto Beniscelli, Myriam Chiarla e Simona Morando, Bologna, Archetipolibri, 2013, pp. 243-280.

—, *"Suona sampogna, suona, rompi e spetra": variazioni pastorali liriche e sceniche nello "Stato rustico" di Gian Vincenzo Imperiali*, in *Per civile conversazione con Amedeo Quondam*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Eraldo Bellini, Simona Costa e Marco Santagata, Roma, Bulzoni, 2014, pp. 1045-1060.

Franca d'Agostini

Perché Hegel oggi?

Abstract: This contribution offers an interpretation of Hegel's dialectic as a tool for interpreting and treating the logic of democratic disagreements. It is assumed that Hegel's logic (just like contemporary *paraconsistent logics*) is conceived as a system of thought whereby we can accept contradictions without any "explosion" of reason. Section one is about today: it presents an account of the present in terms of an uncontrollable (explosive) occurrence of disagreements arising from the informational overload. Section two offers a simplified but substantially faithful image of Hegel's dialectics, whereby conflicts are captured by speculative reason as an inseparable unity of opposites. Section three applies this idea to the analysis of democratic debates, with special reference to the paradigmatic controversy about the infinity or finiteness of the world.

Ricordare Hegel, a 250 anni dalla nascita, non dovrebbe essere solo il dovuto ossequio a un grande pensatore, ma un programma di lavoro, e non soltanto per i filosofi, ma per tutti. Probabilmente bisognerebbe "ricordare" in questo modo molto altro, anche Platone e Aristotele, Kant, Descartes, e forse in generale tutti i protagonisti della letteratura e del pensiero che hanno dato un contributo alla costruzione delle istituzioni moderne e alla loro critica, e oggi rischiano di essere dimenticati. Ma Hegel in particolare, con la sua *dialettica*, sembra offrire una *logica* particolarmente utile oggi. "Logica" come metodologia del pensiero, come modo di ragionare, ma anche nel significato più tecnico, come teoria formale della conseguenza valida, esplorazione delle forme delle inferenze e della loro validità.

La nozione di dialettica è una delle più frequentate e maltrattate della cultura del Novecento. Nel significato più innocuo è l'arte della discussione, o del confronto razionale. Nella tradizione dell'hegelismo è il dominio universale della contraddizione, il movimento oggettivo della storia, dei conflitti sociali, anche della scienza e del linguaggio. Nel significato che ha dominato la tradizione almeno fino alla fine del medioevo, è "la logica", intesa come la tecnica che ci aiuta a raggiungere la verità

attraverso domande e risposte. Nel significato più interno alla filosofia è la teoria delle contraddizioni, più in dettaglio, è una delle logiche dette "paraconsistenti", secondo le quali possiamo accettare contraddizioni, senza che ciò comporti alcuna "esplosione" del sistema. È questa la nozione di dialettica che vorrei minimamente approfondire. Il termine *esplosione* ha un significato tecnico, che specificherò meglio più avanti. Per ora basta ricordare che per la logica classica accettare anche una sola contraddizione significa accettare che tutto è vero, il sistema "esplode", "si trivializza". Per Hegel, come per i logici paraconsistenti di oggi, non è così. Le contraddizioni non sono esplosive, si possono accettare senza conseguenze distruttive per il lavoro della ragione. Ma naturalmente occorre fissare alcune regole, occorre una logica speciale, che non corrisponde del tutto alla logica di comune uso. Questa "logica speciale" detta oggi "non classica" o "sub-classica", in Hegel è "la dialettica".

Non è il caso di addentrarsi nel dibattito sull'adattabilità della logica hegeliana alla logica contemporanea, un tema su cui la letteratura è ampia e controversa. Nel discorso che segue vorrei soltanto suggerire un possibile uso dell'hegelismo all'interno di una analisi critica del presente. Il discorso si divide in tre parti: la prima riguarda l'oggi, la seconda Hegel, la terza suggerisce che la dialettica di Hegel potrebbe funzionare oggi come una logica dei disaccordi politico-sociali.

1. *Oggi?*

L'interpretazione del presente più comunemente condivisa è che ci troviamo in una "crisi informazionale". In che cosa consista (quali siano le sue ragioni e conseguenze) non è chiaro. La diagnosi più facile è la teoria del *mismatch*: c'è una sfasatura, o uno squilibrio, tra i dati informativi e gli usuali strumenti di controllo, valutazione, selezione delle informazioni. Riceviamo ogni giorno tre quintilioni circa di byte, un quintilione è un miliardo di miliardi, nessuna mente individuale sembra in grado di governare un simile sovraccarico informativo, le procedure di selezione cambiano, stanno cambiando, devono cambiare.

I sintomi del cambiamento incompiuto sono i fenomeni studiati dagli epistemologi sociali: le "bolle epistemiche", le "echo chambers", i "cospirazionismi" o "complottismi", i "negazionismi". Uno dei suoi

effetti più evidenti è la *crescita del disaccordo*, un disaccordo multidirezionale e non governabile, in cui tutti ritengono di avere ragione, e ogni ragione sembra trovare tanto le sue conferme quanto le sue smentite. È la situazione ben catturata dal principio sofistico per cui *a ogni discorso (vero) si contrappone un discorso opposto (altrettanto vero)*, il principio dei *dissoi logoi* di Protagora, che Hegel considerò l'origine storica della dialettica. Ed è appunto la situazione che i logici chiamano esplosione: tutto è/può essere vero, tutto è/può essere dimostrato. Se tutto è vero, evidentemente, tutto è contraddittorio, perché per ogni tesi vera sarà vera anche la sua negazione. Per "esplosione" si intende dunque la condizione di un linguaggio, o un modo di parlare-pensare, in cui non possiamo *escludere* nulla, non possiamo più dire "questo è vero" senza ammettere che anche l'opposto è vero.

È facile applicare l'immagine alle circostanze attuali. In base a questa diagnosi, però, ci rendiamo anche conto che il *mismatch* di per sé non è problematico, o comunque non rappresenta una vera novità. (La conoscenza è fatta più di cose dimenticate e ignorate che di cose ricordate ed elaborate; ogni tesi creduta vera è tale all'interno di una "bolla" di presupposti alcuni dei quali possono essere falsi, le persone sono sempre state prigioniere delle loro credenze chiuse, senza legami con l'esterno, e forse tutti sono almeno in parte complottisti e rischiano di essere negazionisti.) Il centro del problema è piuttosto la contraddizione, e più propriamente, la difficoltà o l'incapacità logica di governare razionalmente (democraticamente) i conflitti: qualcuno sostiene "p", qualcun altro sostiene "non p", non possiamo dire che uno dei due abbia torto, e per ragioni di pluralismo democratico dovremmo dire che hanno ragione entrambi. È una esperienza molto nota nella filosofia politica contemporanea. Ma quel che ci interessa è che allora possiamo accettare la tesi dei logici paraconsistenti: occorre una nuova logica, un nuovo modo di pensare, argomentare, discutere. Le contraddizioni sono problematiche (esplosive) solo se adottiamo la logica "classica", o in generale il sistema di pensiero a cui siamo abituati e che è ancora (sembra essere) dominante nelle istituzioni delle democrazie moderne e nelle vite individuali.

Nella filosofia europea (continentale), dal secondo Novecento a oggi, questa teoria dell'*altro pensiero* ha avuto un largo seguito. Nichilismo, fine della metafisica, della storia, della filosofia, della modernità, di tutto; pensiero post-filosofico, post-metafisico, della differenza; pensiero

debole, post-moderno, neomoderno, neo-postmoderno, pensiero transumano, postumano, cyber-democracy, sono alcune tra le molte formule evocate per descrivere o promuovere la novità. Ma quanto/come *diversi* saranno l'altro pensiero e l'altra logica? Saranno "altro" rispetto a che cosa? Al "pensiero unico" neoliberista? Alla "società dello spettacolo"? Alla "logica patriarcale"? Al "mondo liquido" della società postmoderna?

La risposta che possiamo trovare in Hegel è che il "diverso pensiero" della nuova modernità sta nell'antico, ed è la dialettica, ossia la logica (il modo di pensare) che ha dominato la tradizione filosofica a partire dai greci.

2. *Hegel?*

Hegel è certamente il pensatore che ha descritto più dettagliatamente e ha portato alle estreme conseguenze la filosofia secondo i greci; in particolare, quella speciale scienza che Aristotele nei 14 libri della *Metafisica* ha chiamato "scienza prima", "filosofia prima", o anche solo "filosofia", definendola come arte/scienza dei *primi principi* nel primo libro; della *verità* nel secondo; dell'*essere* nel quarto (cap. 1); dei *concetti di ordine superiore*, ancora nel quarto (cap. 2); dell'*essere supremo-necessario*, o immobile-eterno, negli ultimi libri. Oggi la filosofia è un vasto insieme di discipline specializzate, nessuna delle quali sembra paragonabile a ciò che pensava Aristotele. Egli pensava infatti a una vera scienza, definita da una *episteme* vastissima (primi principi, verità, essere, concetti primi) ma *specifica*, distinta dalle altre. Riteneva che il compito di tale scienza fosse chiarire i *fondamenti* di ogni sapere e attività umana.

Hegel ha colto e iniziato a tracciare la logica della "filosofia" intesa aristotelicamente come scienza dei primi principi e l'ha chiamata *dialettica*, riallacciando Kant ai greci.[1] Il passo ulteriore di Hegel rispetto ad Aristotele è compiuto attraverso la dialettica trascendentale di Kant, ed

[1] Il luogo comune storiografico pensa Aristotele e Hegel come le due facce della logica tradizionale. In realtà esistono ragioni per interpretare Hegel come un filosofo che ha portato la filosofia prima aristotelica a un nuovo sviluppo, capace di cogliere l'essenza del pensiero moderno. Non per nulla, una corrente neoaristotelica si è sviluppata a Berlino, proprio a partire dall'insegnamento hegeliano (Elena Ficara, *Contrariety and Contradiction. Hegel and the* Berliner Aristotelismus).

è qui che Hegel coglie l'intuizione primaria, ossia l'idea che il pensiero dei fondamenti sia inevitabilmente pensiero delle contraddizioni. La logica filosofica, ovvero la razionalità in cui ci troviamo quando adottiamo lo sguardo aristotelico sui primi principi, è una logica delle contraddizioni, e più precisamente una logica paraconsistente. Quel che Kant scopre secondo Hegel è la necessità della contraddizione. Nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* scrive: "Questo pensiero, che la contraddizione posta dalle determinazioni intellettuali nel razionale è essenziale e necessaria, è da considerare come uno dei più importanti e profondi progressi della filosofia nei tempi moderni".[2] E nelle *Lezioni sulla storia della filosofia* nella sezione dedicata a Kant: "Orbene, appunto la necessità di queste contraddizioni è il lato interessante che Kant ha recato nella coscienza".[3]

Per Hegel, come per Kant, le contraddizioni sono inevitabili quando si ha a che fare con idee, cioè quegli speciali concetti generalissimi che orientano l'attività razionale. Se pensiamo il *mondo* (che per Kant è la totalità dei fenomeni), scopriamo che è (sembra essere) finito e insieme infinito, causalmente determinato e governato dal caos. Per Kant la contraddizione è l'errore, è l'illusione del pensiero che pensa sé stesso (impossibile pensare la totalità dei fenomeni). Hegel aggiunge una diagnosi solo leggermente diversa, la contraddizione è una necessità, ma non un errore in sé. L'errore sta in come ne facciamo uso.

Semplificando i termini, si può dire che per Hegel l'errore sta in uno sguardo parziale, che si colloca da un lato o dall'altro della contraddizione: avrà ragione chi sostiene l'infinità del mondo? Avrà ragione il suo opponente? Quel che il punto di vista della ragione dialettica riesce a cogliere invece è che hanno torto entrambi, non perché non ci siano ragioni per sostenere l'una o l'altra posizione, ma perché l'infinità e la finitezza sono entrambe unite nel concetto stesso di mondo. Il punto di vista filosofico-razionale prevede che si unifichino gli opposti, perché la loro inestricabile unità è ciò che vediamo non appena acquisiamo una visione completa del concetto-fondamento di cui ci stiamo occupando. La logica dialettica è la *techne* (l'arte-tecnica) della contraddizione, e in

[2] G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*. *La scienza della logica* (d'ora in avanti *En*), § 48 (p. 206).

[3] G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, III, 2. *La filosofia moderna*, p. 312.

questo senso è la techne-arte che accetta le contraddizioni (ne riconosce la necessità), le integra e quindi le supera, accettandole ma senza separare i termini opposti. Non c'è esplosione della ragione, nel mondo hegeliano, proprio perché l'adesione alle verità parziali, ai punti di vista, è scongiurata: le contraddizioni si manifestano e vengono trattate come nuova, dinamica verità.

È questa un'immagine molto sommaria della logica hegeliana, ma in fondo corrisponde a ciò che possiamo (dobbiamo) ricordare dell'hegelismo.

2.1. *Il fatto logico*

Hegel non ha mai dato un'esplicita definizione della dialettica, né ha dedicato al tema una parte specifica della sua opera. Gli indizi sono sparsi, e di diverso tipo, ma l'immagine è in definitiva semplice e coerente.[4] I dettagli vengono offerti in un passo molto famoso, nella sezione dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* dedicata alla *Scienza della logica*. Scrive Hegel: "Il *fatto logico*, considerato secondo la forma, ha tre aspetti: α) l'*astratto* o *intellettuale*; β) il *dialettico* o *negativo-razionale*; γ) lo *speculativo* o *positivo-razionale*. Questi tre aspetti non costituiscono *tre parti* della logica, ma sono *momenti di ogni fatto logico reale*, cioè di ogni concetto o di ogni verità in generale".[5]

L'idea importante, in questo passo, è che Hegel parla del "fatto logico", sottolineando il termine più volte. Nella logica hegeliana non ci sono dunque regole arbitrarie ed estrinseche, ma "fatti" o "eventi", dotati di una necessità interna, immanente al divenire del pensiero.[6] Come logica propria della ragione la dialettica nasce dall'esperienza di questi fatti, ed è l'interezza del processo, con le tre fasi; ma il suo "motore" è nella seconda fase: il momento *negativo* dello sviluppo. Quel momento, potremmo dire, che è governato dall'antico principio sofistico che ho citato, per cui a ogni vero corrisponde un opposto, altrettanto vero.

---

[4] Quel che segue è solo un abbozzo di caratterizzazione. Il lavoro di ricostruzione è stato compiuto (anche su linee simili a queste) da molti altri autori.

[5] *En* § 79 (p. 246).

[6] *Das Logische*, il logico, è il territorio fattuale esplorato da *die Logik*, la logica. Sull'importanza di questa concezione hegeliana, che coincide con il principio capitale della "oggettività del pensiero" (come sottolineato da Angelica Nuzzo, *Logica e sistema. Sull'idea hegeliana di filosofia*; Hans Georg Gadamer, *La dialettica di Hegel*; e la recente messa a punto di Elena Ficara, *The Form of Truth. Hegel's Philosophical Logic*).

La prima fase del percorso è il lavoro dell'intelletto, la fase α: "Il pensiero, come intelletto, si arresta alla determinatezza rigida e alla sua distinzione di fronte alle altre, e questo astratto limitato vale per esso come in sé sussistente ed esistente".[7] La "determinatezza rigida" è precisamente il risultato a cui mira l'intelletto, il quale provvede all'oggettivarsi e dunque fissarsi e contrapporsi delle posizioni separate. Ma la determinatezza ha vita breve, e ne diventiamo consapevoli nella fase β, la fase del *negativo-razionale*. "Il momento *dialettico* è il negarsi da sé di tali determinazioni finite e il loro trapassare nelle opposte. Il momento dialettico, preso per sé isolatamente dall'intelletto, dà origine, in particolare, quando venga mostrato nei concetti scientifici, allo *scetticismo*. Esso contiene la mera negazione come risultato della dialettica".[8]

Nella seconda fase emerge dunque la contraddizione, e di qui l'imbarazzo dell'intelletto, che si vede privato dei suoi oggetti determinati, poiché questi "negano sé stessi" e "trapassano" gli uni negli altri. Incomincia allora il lavoro della ragione. Ricordiamo che Hegel non sta parlando di decisioni arbitrarie, ma del "fatto logico", ossia di ciò che avviene realmente nel pensiero. La riflessione sugli oggetti determinati dall'intelletto rivela che "le determinazioni finite" sono instabili, "trapassano nel loro opposto", il lavoro della ragione incomincia anzitutto nel riconoscere questa evidenza. Dunque Hegel specifica: "La dialettica è considerata di solito come un'arte estrinseca che, con il suo arbitrio, porta la confusione tra i concetti definiti e introduce in essi una semplice *apparenza di contraddizioni*; cosicché non queste determinazioni ma questa apparenza è un niente".[9]

La dialettica non è un'arte estrinseca, ma un movimento oggettivo e inevitabile del pensiero. Hegel si preoccupa allora di chiarire la differenza tra la sua concezione e l'idea di un qualsiasi confronto discussivo, "un'altalena" di posizioni in conflitto. "Spesso la dialettica non è che un gioco soggettivo di altalena dei ragionamenti che oscillano da un termine all'altro, dove manca il contenuto e la vacuità si nasconde sotto l'artificio di quel modo di ragionare. Nel suo proprio carattere invece è la propria e vera natura delle determinazioni dell'intelletto,

[7] *En* § 80 (p. 246).
[8] *En* § 81 (p. 249).
[9] *Ibid.*

delle cose e del finito in generale. La riflessione è per parte sua certo già un oltrepassare la determinazione isolata [già soltanto riflettere significa trascendere la mera determinazione] ma la dialettica è invece questo superamento come *immanente* in cui l'unilateralità, la limitatezza delle determinazioni dell'intelletto, si esprime per ciò che essa è, ossia come la sua negazione. Ogni finito è appunto questo negare sé stesso." La fase negativa del processo razionale è un evento oggettivo, è la *necessità* della contraddizione "scoperta" da Kant. Che gli opposti "trapassino" gli uni negli altri non vuol dire soltanto che ci troviamo di fronte, soggettivamente, a un indecidibile, per cui la presa di posizione a favore di un opposto o dell'altro è instabile e impossibile, ma a qualcosa che avviene nel mondo-pensiero della scienza e della conoscenza in generale.

A questo punto il lavoro del negativo ha un impatto storico, diventa realtà: "La dialettica costituisce dunque l'anima motrice del progresso scientifico ed è il principio per cui solo la *connessione immanente* e la *necessità* entrano nel contenuto della scienza".[10] La "connessione immanente" è l'unità intrinseca dei contraddittori; non c'è movimento né progresso nel mero "sì" (il mondo è finito) o nel semplice "no" (il mondo è infinito); i movimenti delle istituzioni umane, della storia e della società, nascono proprio a causa della tensione interna tra gli opposti in quanto sono inestricabilmente uniti. In questo senso il risultato della logica dialettica è "la risoluzione immanente" (cioè una soluzione che sta nei fatti). In essa "l'unilateralità e limitatezza delle determinazioni intellettuali si esprime come ciò che essa è. Cioè il falso, l'errore".

Si arriva dunque alla fase γ, la positività riconquistata. "Il momento speculativo o il positivo-razionale concepisce l'unità delle determinazioni nella loro opposizione, l'*affermativo* che è contenuto nella loro soluzione e nel loro trapasso. La dialettica ha un risultato *positivo* perché ha un *contenuto determinato*; il suo risultato non è veramente il vuoto essere o l'astratto niente, ma la negazione di certe determinazioni che sono contenute nel risultato, proprio perché questo non è un immediato niente ma un risultato. Questo [risultato] razionale dunque benché sia un pensato e un astratto, è anche un *concreto*, perché non è unità *semplice*, *formale*, ma *unità di diverse determinazioni*. Perciò la filosofia

[10] *En* § 81 (p. 250).

non ha a che fare con pure astrazioni e con pensieri formali ma solo con pensieri concreti".[11]

In pratica, nel cogliere il "trapassare e contrapporsi" delle determinazioni intellettuali vediamo la contraddizione nella sua verità, vediamo la "connessione immanente" come "unità delle determinazioni opposte", e iniziamo a vedere che da essa procede *l'affermazione* finale, il "risultato", ossia il processo storico-sociale e speculativo per cui in definitiva gli umani superano l'esplosione, la tensione degli incompatibili e il caos del loro unirsi e confondersi, per progredire, salvaguardando l'impresa della verità. Qui Hegel aggiunge che proprio questa connessione-unità degli opposti, benché sia colta anzitutto con il pensiero (sia cioè un fatto logico) è in realtà la vera concretezza. Essa corrisponde a un'autentica visione tanto del pensiero individuale, quanto di quel pensiero collettivo che dà forma alla storia del mondo umano, una storia che Hegel vede come trionfo del positivo, della vitalità affermativa, nonostante la sua forza stia nel potere del negativo. L'immagine è ben nota: il progresso è fatto di morti progressive, in esso però globalmente trionfa la vita dello spirito, il quale "nullifica il nulla, e vanifica il vano".

2.2. *L'automovimento dei concetti*

Fino a questo punto la dialettica è caratterizzata come un fatto oggettivo a cui corrisponde un'esperienza del pensiero: entriamo nelle tre fasi, e le vediamo, perché di fatto il pensiero-linguaggio umano "si muove" in questo modo, fissando un contenuto determinato (fase α), scoprendo la contraddizione (fase β), quindi (γ) accettando la contraddizione e trasformando il negativo in una nuova forza positiva. Così procedono tanto il pensiero individuale quanto quello collettivo, e dunque i tre stadi diventano storia e destino della specie.

L'insieme sembra astratto, arbitrario, o troppo semplice per essere vero. Eppure Hegel insiste sulla "concretezza" della visione dialettica, dicendo che si tratta di un'immagine del tutto realistica di ciò che avviene nel mondo umano, nella sua storia e nel suo destino. Da dove viene questa ferma convinzione hegeliana? Possiamo ancora assumere la triadicità dialettica come una descrizione veritiera delle dinamiche conoscitive e storico-sociali? La letteratura pro e contro è sterminata.

[11] *En* § 82 (pp. 254-253).

Se però affrontiamo la questione ricordando la proposta di partenza, ossia pensare alla dialettica come a una logica paraconsistente secondo i parametri contemporanei, il "realismo" e la "concretezza" del paradigma hegeliano sembrano giustificati.

Occorre ricordare che ciò che anzitutto "si muove" nel processo, e attraversa i tre stadi, è un *contenuto concettuale*, un linguaggio-pensiero dotato di un preciso "destino logico". Il significato che oggi consideriamo più vicino alla logica contemporanea è l'idea di dialettica come "l'automovimento del concetto", o anche, nella terminologia attuale, come una *semantica dei concetti di ordine superiore*. Le contraddizioni, per Hegel come per Kant, sono anzitutto eventi del linguaggio umano. Più in particolare sono eventi che si verificano nell'uso di quei concetti che Kant chiama categorie. Non per nulla la prima e più "completa" espressione della dialettica così come la intende Hegel si trova nel *Parmenide* di Platone, dove appunto si mostra come i concetti di "unità", "molteplicità", "identità", "differenza" ecc. (i concetti primi di cui parla Aristotele nel IV libro della *Metafisica*, 1004a, 9-23) tendano a confondersi l'uno nell'altro e a perdere ogni determinatezza. L'ipotesi è assunta da Hegel in tutta la sua piena verità e in ogni possibile applicazione.[12] La contraddizione e il movimento dialettico-triadico che ne consegue sono eventi concettuali. E per questo Hegel dice che sono eventi della ragione filosofica, la ragione speculativa, il cui oggetto è appunto il destino semantico dei fondamenti, dei concetti primi. Scrive Hegel: "Niente è più comune del sentir dire che il concetto è qualcosa di astratto. Il che è certamente vero: sia perché suo elemento è il pensiero in universale, e non già il concreto sensibile; sia perché il concetto è ancora l'*idea*. […] Ciò che comunemente si intende per *concetti* sono determinazioni dell'intelletto, perciò in genere determinazioni finite. La logica del concetto è abitualmente intesa come scienza soltanto formale […]. Se le forme logiche del concetto fossero veramente recipienti morti […] la conoscenza di esse sarebbe un sapere storico-descrittivo addirittura

[12] Nel *Rapporto dello scetticismo con la filosofia*, indicando lo scetticismo (nel suo significato antico) come tratto distintivo della filosofia, Hegel parla del *Parmenide* di Platone come "il sistema completo dello scetticismo", e scrive: "Questo scetticismo che nella sua forma *esplicita* compare nel Parmenide, lo si può però trovare *implicite* in ogni genuino sistema filosofico, poiché è il lato libero di qualunque filosofia" (G.W.F. Hegel, *Rapporto dello scetticismo con la filosofia*, p. 79).

superfluo […]. In realtà esse sono al contrario, come forme del concetto, *lo spirito vivente del reale*".[13]

Concetto è anzitutto l'astratto formale nome dell'universale. Per esempio "colore" è l'astratto unificato nome totale della reazione fisica dei corpi alla luce. Ma questa unificazione ha un destino importante. Il "mondo" è qualcosa di più di un concetto, è *idea*, nella terminologia kantiana, proprio perché è *l'unificazione di tutte le unificazioni* (fisiche - empiriche), è la somma di tutte le totalità parziali (colore, massa ecc.). Questa idea-mondo è ciò che guida l'azione e la creazione di istituzioni, convenzioni, artifatti. Per esempio governa la politica, intesa come pensiero-azione che progetta mondi possibili, possibilmente migliori.

L'"animismo" concettuale hegeliano è stato spesso criticato, ma costituisce un elemento importante nella presa di distanza di Hegel da Kant, e un passo avanti filosoficamente significativo sulla via di una logica della concettualità. Per Kant un conto è la metafisica, un conto è la pratica, le idee sono nulle sul piano metafisico, ossia nella realtà effettiva, mentre per Hegel il mondo che chiamiamo reale è precisamente creato dal divenire dell'idea(lità) e dalla sua dialettica. Che i concetti abbiano un "destino logico", che tale destino, governato dai concetti di ordine superiore (categorie), e infine dal loro concretizzarsi in idee, sia la dialettica del reale-razionale è confermato in modo efficace da un accenno nella *Fenomenologia dello spirito*.[14] L'in sé, il per sé, l'in sé e per sé, scrive Hegel, sono "puri automovimenti", "pure essenze che si potrebbero chiamare anime", se non fosse che "anima" è poco. La vita delle determinazioni concettuali non è solo la vita di un'anima come forza interiore, ha una concretezza e una realtà logico-linguistica che diventa oggettività storica, reale. Per questo sembra legittimo adottare la terminologia oggi in uso: la dialettica è la semantica dei concetti di ordine superiore: l'in sé è la visione del mondo infinito, il per sé dà al mondo la sua finitezza (la sua oggettivazione finita), e l'in sé e per sé è il (concetto di) mondo come esso è, finito-infinito. Ciò che Hegel aggiunge a questa visione è soltanto l'insistenza sull'impatto storico e sociale delle vicende concettuali.

[13] *En* §§ 162 e 164 (pp. 381 e 384-385).
[14] G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, p. 48.

3. Dialettica e democrazia

Tenendo a mente la nozione di *fatto logico* (la dialettica è concretizzata-realizzata nelle strutture reali del mondo e del linguaggio) e la nozione di *automovimento del concetto* (le totalità concettuali, per il solo fatto di essere universali determinati, generano contraddizioni) si può iniziare a pensare ciò che la logica "paraconsistente" hegeliana può ancora insegnarci.

L'immagine del presente offerta nella prima parte di questo contributo ha fatto riferimento alla nozione logica di "esplosione" come condizione di un sistema in cui tutto risulta vero. Questa condizione era già evidente all'epoca della prima sperimentazione democratica, nella Grecia classica: si trattava della situazione evidenziata dai sofisti, a cui i filosofi dell'epoca tentarono di porre rimedio, consolidando quella disciplina-scienza-arte-attività intellettuale da allora sempre più frequentemente chiamata "filosofia". Per "esplosione" possiamo allora intendere la legittimazione universale delle opinioni nel dibattito democratico (l'iper-relativismo attribuito a Protagora), con conseguente crescita incontrollata del disaccordo sociale.

Come porre rimedio? Si tratta davvero di "cambiare logica", oppure (come ritiene Hegel) si tratta di capire meglio come funziona il *fatto logico*? Che cosa comporta, in pratica, l'adozione di una visione dialettica secondo le linee hegeliane? La prima e più semplice conseguenza si può sintetizzare con le parole di Kant in una celebre lettera a Herder del 1768: "io non dipendo da nulla e sovverto spesso, con la più completa indifferenza per le opinioni mie e altrui, l'intera costruzione, per elaborarla infine secondo verità".[15] Vediamo qui l'inimicizia naturale tra la verità (la filosofia) e le "opinioni", ossia le verità incomplete, soggettive, che simulano completezza. Un linguaggio-pensiero filosofico (interessato alla verità) è nemico delle opinioni, tanto le proprie quanto quelle altrui, e in questo senso, di fronte ai conflitti irriducibili, non può che diventare linguaggio-pensiero dialettico-filosofico, e dunque adottare lo sguardo "superiore" che vede la necessità (verità) della contraddizione e l'insensatezza autodistruttiva (la falsità) delle posizioni parziali.

Esiste una didattica e una logica del superamento delle opinioni, in filosofia o altrove? Nella concezione comune l'arte della discussione

[15] Immanuel Kant, *Epistolario filosofico*, p. 54.

democratica e del confronto razionale (dunque del disaccordo) è concepita come arte dell'avere opinioni e del saperle difenderle. Secondo Hegel (e Kant) invece diventare razionali significa rinunciare al pensiero unilaterale che si esprime nell'avere opinioni, e abbracciare la filosofia come arte della verità. In questa prospettiva il vero non è mai il parzialmente vero, anzi le verità parziali sono il veleno del pensiero, ciò che ci spinge alla creazione di un mondo solo apparentemente "democratico", in realtà dominato dalla guerra delle opinioni.

3.1. *Il mondo è finito o infinito?*

Che cosa significa *accettare* contraddizioni, e in particolare le contraddizioni discussive, per cui X sostiene "p", Y sostiene "non p", ed entrambi hanno (sembrano avere, o devono poter avere) ragione? Nella logica discussiva di Jaśkowski non c'è una verità "superiore": il vero di X non è il vero di Y dunque a ben guardare non c'è vera-autentica contraddizione. Jaśkowski dice: nelle contraddizioni discussive non c'è "verità" ma solo "possibilmente vero".[16] Per altri logici di orientamento simile (detti "non aggiuntivisti"), come Nicholas Rescher e Robert Brandom, il vero dei contraddittori è relativo a un certo sistema-mondo e non è vero in un altro.[17]

Hegel richiede invece un vero categorico, assoluto, completo, e come si è visto non si tratta di una decisione logica, non si tratta di favorire un certo tipo di verità, ma semplicemente accettare che il vero categorico-completo è di fatto ciò che governa le vicende umane. La verità categorica e completa delle contraddizioni non si manifesta semplicemente nello sguardo della riflessione come tale, che si applica ai conflitti tra X e Y assumendo che (forse, possibilmente, in un certo mondo-sistema) hanno ragione entrambi. Emerge invece nel riconoscere che, se il disaccordo è autentico, stanno parlando di una contraddizione reale. La scoperta kantiana, la necessità della contraddizione, diventa allora un "vero" che *impone accettazione razionale*. In questa prospettiva il vero parziale di X e il vero parziale di Y sono non vero, o

[16] Stanisław Jaśkowski, *On the Discussive Conjunction in the Propositional Calculus for Inconsistent Deductive System*.

[17] Nicholas Rescher e Robert Brandom, *The Logic of Inconsistency. A Study in Non-Standard Possible Worlds Semantic and Ontology*.

anzi "falsità", che per Hegel vuol dire: non hanno alcun impatto sulla realtà, non creano istituzioni, convenzioni, principi, non creano storia e progresso. Che cosa ce ne facciamo infatti del disaccordo tra X e Y esaminato con le armi logiche del prospettivismo?

Per chiarire l'insieme riconsideriamo l'antinomia kantiana. L'idea di mondo genera due incompatibili ma apparentemente giustificate posizioni. Abbiamo dunque il conflitto irriducibile (indecidibile) tra X e Y:

X – Il mondo è finito

Y – Il mondo è infinito

Nell'analisi hegeliana, ci sono quattro atteggiamenti possibili. Il primo è quello del *senso comune* (o del "pensiero comune"), secondo cui uno dei due deve aver ragione; dunque dobbiamo *prendere partito* a favore dell'uno o dell'altro. Il secondo corrisponde all'impasse dell'intelletto, della logica intellettuale: è il mondo finito? *forse sì*. È il mondo infinito? *forse sì*. Non c'è modo di applicare la nozione di verità, selezionando una delle due opzioni, ed escludendo l'altra. Ma l'intelletto senza verità (esclusiva-categorica) non funziona.

Vediamo bene che queste due prime posizioni sono esplosive, nel senso che non negano propriamente la sussistenza di un autentico conflitto, ma lasciano i contraddittori separati, a sé stessi e alla loro incompatibilità. La terza posizione è quella kantiana. Nella disputa c'è un errore, generato dalla chiusura della ragione, che applica le categorie a sé stesse senza ricordare l'empirico. X sembra avere ragione e così pure Y, ma la questione è malposta perché entrambi *usano male* le categorie, in particolare la categoria di totalità. X e Y trattano la totalità come se fosse una cosa, la cosa-mondo, la rendono oggetto, la reificano. Se adottiamo questa posizione kantiana arriviamo alla *dissoluzione* e non alla soluzione della disputa tra X e Y. Nella visione kantiana infatti non c'è reale conflitto. I concetti di finitezza-infinitezza applicati alla totalità sono impropri. La categoria di totalità non si applica alle cose (sostanze) empiriche. L'empirico, ossia ciò che vediamo/sentiamo delle cose, è di per sé parziale, non c'è totalità in esso, non c'è mondo.

La quarta posizione è quella di Hegel. Molto noto è il passo delle *Lezioni sulla storia della filosofia* in cui Hegel dice che Kant "mostra per le cose una eccessiva tenerezza",[18] per lui il conflitto non sta nella

[18] Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, pp. 312-313.

realtà ma nel pensiero, è una sorta di inevitabile errore del linguaggio-pensiero umano. Ma così facendo Kant agisce contro sé stesso e contro i propri scopi: mette il disordine esplosivo della contraddizione all'interno del pensiero. Kant secondo Hegel non si accorge dunque che la contraddizione sta nelle cose, in ogni senso del termine, e anzitutto nelle cose empiriche, ossia appunto nella realtà in quanto catturata dal pensiero. La contraddizione proviene dal semplice fatto che la realtà ci parla e nel parlarci in termini di concetti, proposizioni e dunque verità, per inevitabile destino, genera la forma triadica della determinazione-negazione-sintesi speculativa, ovvero dell'in sé, per sé, in sé e per sé: le "determinazioni viventi" della concettualità.

3.2. *Il mondo è finito e infinito*

Come si è visto la contraddizione per Hegel è un destino, e come tale non è un errore, né è male, è anzi la forza che muove il progresso scientifico. Tornando a X e Y e all'infinita finitezza del mondo, la questione ha una dignità e una sensatezza proprio perché l'operazione di riflessione che Kant giudica problematica, ossia la chiusura della ragione che applica le categorie a sé stesse, è *inevitabile* se vogliamo capire il mondo, la totalità del reale fenomenico, e se vogliamo costruire sulla sua finitezza infinita istituzioni che provvedano giustizia e accordo sociale. Ora si è visto che X e Y hanno ragione ma solo in parte. Il concetto-idea mondo di cui ci serviamo per pensare la realtà è di fatto finito e insieme infinito, e questo vuol dire che chi prende partito per la finitezza vede solo una metà della contraddizione reale, e lo stesso chi ne vede solo l'infinità.

Perché dunque la soluzione kantiana non funziona? Anche Kant in definitiva ci dice che i due contendenti non hanno ragione, una ragione completa. La soluzione di Kant però è ferma a questo punto e alla improprietà metafisica del concetto di mondo e al suo uso meramente pratico di idea della ragione. Ma è proprio nella pratica secondo Hegel che Kant fallisce. In effetti, quando siamo di fonte a conflitti reali e socialmente rilevanti siamo di fronte a decisioni da prendere. Non usiamo dunque verità possibiliste e pluraliste, usiamo invece verità assolute, categoriche, complete. Non possiamo creare convenzioni istituzioni oggetti senza questa categoricità.

In pratica: *dovremmo finanziare la ricerca sulla infinità del mondo? o quella sulla finitezza?* Dovremmo creare scuole laboratori corsi di laurea

che insegnino ed esplorino l'infinitezza o l'infinità del mondo? Il logico discussivista (intellettuale) direbbe: creiamo entrambi, finanziamo entrambi i programmi. Un'ipotesi dispendiosa e anti-ecologica, tendenzialmente esplosiva. È proprio questa linea di azione però che regola il falso permissivismo delle democrazie attuali. Un permissivismo falso per il semplice fatto che la verità che orienta le decisioni continua ad essere assoluta e categorica: unica differenza è che si tratta della categoricità dell'economia, e non delle vite umane.

Il logico kantiano direbbe: non finanziamo nessuno, il problema non esiste. Ma la questione metafisica resta in gioco. La nostra logica del mondo, in fisica, deve essere una logica finitista? Dalla finitezza provengono conseguenze pratiche importanti, per esempio, direbbe Hegel, se il finito come è ragionevole ritenere è divisibile, allora da esso segue che la divisione è infinita; dunque il finitista X si troverà a dover accettare le tesi del suo antagonista Y. L'esperienza storica della filosofia è piuttosto chiara su questo punto, come si è visto a partire dal *Parmenide* di Platone sappiamo che gli opposti a questi livelli di analisi trapassano l'uno nell'altro. A poco a poco l'istituzione finitista dovrà diventare infinitista, e viceversa (come farà l'infinito a dirsi e diventare determinato senza finitizzarsi?[19]).

Se accettiamo questa interpretazione, una logica in qualche modo sensibile al discorso hegeliano ci appare come "la logica" che l'umanità ha seguito nella sua storia. L'umanità non ha delegittimato il concetto-idea di mondo ma ha creato un'impresa collettiva di ricerca (la fisica e le scienze in generale) che lavora anzitutto accettando la contraddizione, ovvero la verità completa del concetto e la sua contraddizione interna. È questa interna dinamicità in ultimo ciò che ha guidato lo sviluppo della ricerca. Per questo per Hegel e per l'hegelismo la dialettica non è un'opzione, è una necessità che regola la storia della specie uomo sulla Terra. Riconoscere questa evidenza significa in pratica adattarsi alla triade, al divenire dialettico dell'idea(lità); riconoscere cioè che il destino semantico dei concetti di ordine superiore governa ancora, che lo si voglia o no, la creazione e lo sviluppo delle vicende umane. Per Hegel in

[19] Interessante notare che il concetto hegeliano di "buon infinito" in una celebre nota tardiva della *Scienza della logica*, diventa l'infinito matematico, "buono" precisamente perché determinato-finito, ma racchiudente in sé "l'inquietudine" della contraddizione.

linea di principio continuerà a essere così. Ma non è detto. In definitiva Hegel stesso avrebbe dovuto intuire che la logica del pensiero comune e quella dell'intelletto tendono a essere dominanti, e che la storia comunque non è storia della ragione filosofica, speculativa: la sua forza risolutiva, e la sua capacità di vincere l'esplosione potrebbero diventare minoritarie ed essere definitivamente sconfitte da altri fatti logici (come sono giunti a sospettare i teorici della Scuola di Francoforte).

Bibliografia

Ficara, Elena, *Contrariety and Contradiction. Hegel and the* Berliner Aristotelismus, "Hegel-Studien", 49 (2015), pp. 39-56.

—, *The Form of Truth*. *Hegel's Philosophical Logic*, Berlin, De Gruyter, 2021.

Gadamer, Hans Georg, *La dialettica di Hegel*, a cura di Riccardo Dottori, Genova, Marietti, 1996 (ed. or. 1971).

Hegel, G.W.F., *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*. *La scienza della logica*, a cura di Valerio Verra, Torino, Utet, 1981.

—, *Fenomenologia dello spirito*, trad. it. di Enrico De Negri, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

—, *Lezioni sulla storia della filosofia*, vol. III, 2. *La filosofia moderna*, trad. it. di Ernesto Codignola e Giovanni Sanna, Firenze, La Nuova Italia, 1945.

—, *Rapporto dello scetticismo con la filosofia*, a cura di Nicolao Merker, Roma-Bari, Laterza, 1970.

Jaśkowski, Stanisław, *On the Discussive Conjunction in the Propositional Calculus for Inconsistent Deductive Systems* (1949), ripubblicato in "Logic and Logical Philosophy", 7 (1999), pp. 57-59.

Kant, Immanuel, *Epistolario filosofico 1761-1800*, a cura di Oscar Meo, Genova, il Melangolo, 1990.

Nuzzo, Angelica, *Logica e sistema. Sull'idea hegeliana di filosofia*, Genova, Pantograf, 1992.

Rescher, Nicholas e Robert Brandom, *The Logic of Inconsistency. A Study in Non-Standard Possible Worlds Semantic and Ontology*, Oxford, Blackwell, 1980.

Ferdinando Fasce

Sommergibili, onde e polpi. I Beatles e il mare

Abstract: An irony runs through the relations between the Beatles and the sea. Born and raised in such a major port as Liverpool within families variously connected to the maritime world, in their music they deal only sparely with the topic. Yet, one of their songs, *Yellow Submarine*, is a regular fixture of any list of popular songs devoted to the sea. Based on a vast array of primary and secondary sources, the article explores this irony against the backdrop of the professional and existential trajectory described by the band in its short but intense experience in the Sixties.

Il rapporto fra la musica e il mare nel mondo anglosassone e in particolare in quello britannico è stato oggetto di importanti lavori, relativi soprattutto alla musica colta; lavori che ne hanno esplorato la dimensione geografica, quella metaforica e quella professionale e produttiva.[1] Meno frequentata è sotto questo profilo la popular music. Riguardo ai Beatles, il più rilevante fenomeno di tale musica dell'ultimo sessantennio, un paradosso attraversa il loro rapporto con il mare. Ne parlano poco nelle loro canzoni – in appena sei sulle 196 scritte e incise dal quartetto negli anni 1962-1970, e nella maggioranza, quattro casi su sei, in maniera solo incidentale.[2] Eppure proprio una loro canzone, *Yellow*

[1] Eric Saylor and Christopher M. Scheer (a cura di), *The Sea in the British Musical Imagination*. Andrea Gherzi, *Marine musicali. Note e acque salate* inserisce efficacemente la vicenda inglese entro quella più ampia dell'intera musica colta occidentale.

[2] Le quattro "incidentali" sono *When I'm Sixty-Four* da *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* del 1967 (con un accenno all'isola di Wight) e *Honey Pie*, *Glass Onion* e *Julia*, tutte contenute nel doppio *White Album* del 1968. Delle altre due, *Yellow Submarine* e *Octopus's Garden*, tratteremo nel presente saggio. Per i testi e la genealogia delle canzoni dei Beatles si vedano la bibliografia contenuta in Ferdinando Fasce, *La musica nel tempo. Una storia dei Beatles*; Hunter Davies, *The Beatles Lyrics*; Paola Ingletti, *Inside the Beatles. Il suono delle parole* e Franco Zanetti, *Il libro (più) bianco dei Beatles. Le storie dietro le canzoni*. Per l'analisi musicale indispensabili Ian MacDonald, *Revolution in the Head. The Beatles' Records and the Sixties*; Walter Everett, *The Beatles as Musicians: Revolver Through the Anthology* e Id., *The Beatles as Musicians: The Quarry Men through Rubber Soul*.

Submarine, è entrata di diritto nel ristretto novero dei più celebri brani di musica pop sul tema.[3] E, ancora, mare e isole, in forma reale e metaforica, compaiono a più riprese nella loro vita, professionale e non. A cominciare dal fatto che due di loro, John Lennon e George Harrison, sono figli di marittimi e che la loro parabola artistica si dispiega fra città di mare o portuali, da Liverpool, ad Amburgo, a Londra, a New York City.[4] Tanto basta insomma per incuriosirci, inducendoci ad approfondire la questione mediante un percorso inedito, e perciò ancora molto frammentario e rapsodico, ma non privo di forti suggestioni, fra il mare, la musica, la vita e le esperienze professionali del gruppo musicale più famoso di sempre. Il nostro approccio è quello che il musicologo Christopher Small ha definito *musicking*, cioè guardiamo alla musica come una pratica sociale di produzione, consumo e costruzione di identità.[5]

Partiamo dunque dalla Beatlemania, la frenesia collettiva che si impossessa del pubblico giovanile anglosassone e poi mondiale fra il 1963 e il '65. Le immagini dell'isola e della marea sono evocate più volte all'epoca e saranno poi ripetute in seguito a proposito della più clamorosa manifestazione del fenomeno, nell'agosto 1965. Siamo in un'isola metaforica, lo Shea Stadium, a Queens, saldamente piantata su un'isola reale, alla punta dell'isola di Long Island, a New York. Lo stadio è stato pensato e costruito l'anno prima come uno spazio maschile, per i tifosi della squadra di baseball dei Mets. A Ferragosto 1965 ci approdano i Beatles. E polverizzano il record degli spettatori nelle esibizioni dal vivo, che è all'epoca di 26.500 presenze, stabilito da Elvis Presley nel 1956, a Dallas, durante una grande sagra locale, la Texas State Fair. Al concerto dei quattro, che si esibiscono su un palco eretto all'altezza della seconda base, ne accorrono più del doppio, 55.600. Una marea, dicono le cronache; una marea composta in gran parte di ragazzine fra i tredici e i diciassette anni, bianche, di ceto medio, inseparabili dalle loro radio transistor, sulle quali in media passano almeno tre ore al giorno. Per molte, una di queste la futura celebre attrice Meryl Streep, è la prima

[3] Per la collocazione di *Yellow Submarine* entro la pop music sul mare vedi Hannah Mylrea, "The 10 best songs about the sea", 6 luglio 2017, https://www.nme.com/blogs/nme-blogs/10-best-sea-songs-2098852 (ultimo accesso 19 luglio 2021).

[4] Fasce, *La musica nel tempo*, pp. 6-27.

[5] Christopher Small, *Musicking. The Meaning of Performing*.

uscita "pubblica". Sono accompagnate dai genitori le più piccole, da sole, con la forza incosciente del gruppo scolastico o di quartiere, o del primo "filarino", le più grandi come Meryl, che all'epoca ha sedici anni.[6]

Come si comportano queste ragazze durante il concerto? Come le loro coetanee da quando è scoppiata la Beatlemania. Urlano, cantano, piangono di gioia, svengono. Urlano, dicono loro stesse, all'epoca e in interviste rilasciate in seguito, anche a rischio di non sentire e non far sentire nulla, in un ambiente acustico peraltro già minato in radice da macchine organizzative inadeguate sia in termini di tecnologie dell'amplificazione, sia di mezzi e competenze di gestione dei problemi di sicurezza che appuntamenti del genere, date le dimensioni, pongono. Urlano perché, dicono, le canzoni le conoscono già. Sono lì soprattutto per vedere i Beatles, esserci, gridare il piacere di condividere uno spazio affettivo, fra loro, e, per quanto magari solo mediante l'ausilio di un binocolo, con i loro beniamini, in quella che si configura come la materializzazione di una "comunità immaginata": un groviglio di attese e sensazioni cementate nel tempo dagli innumerevoli rituali praticati nei fan club e nei gruppi informali di amiche accomunate da questa passione, entro una sequenza di impercettibili cerchi d'acqua emotivi che sullo Shea precipitano e di qui si rifrangono molecolarmente. Meryl dirà in seguito che dal posto lontanissimo in cui era, in ultracentesima fila, vedeva meglio il New Jersey dei Beatles. Ma anche così lei e le altre trasformano un universo pensato come maschile in un'ostinata, rumorosa "democrazia delle ragazze" in miniatura, una piccola grande festa di giovani che vivono in quest'isola un'eterotopia al femminile, ovvero ruoli che sono loro ancora preclusi fuori di lì. Fra questi ruoli c'è anche un temporaneo ribaltamento del rapporto fra i Beatles e le fan, un ribaltamento che dischiude il protagonismo delle seconde.[7]

---

[6] Fasce, *La musica nel tempo*, pp. 147-149; https://www.youtube.com/watch?v=x6aNSHLg18Y, ultimo accesso 28 dicembre 2021; Candy Leonard, *Beatlessness. How the Beatles and Their Fans Remade the World*, pp. 54-61.

[7] https://www.bing.com/videos/search?q=shea+ed+sullivan+apertura+apple&&view=detail&mid=008BF2C496E5BC0E2D7E008BF2C496E5BC0E2D7E&&FORM=VRDGAR&ru=%2Fvideos%2Fsearch%3Fq%3Dshea%2Bed%2Bsullivan%2Bapertura%2Bapple%26FORM%3DHDRSC3 (ultimo accesso 28 dicembre 2021); Nicolette Rohr, *Yeah yeah yeah: The sixties screamscape of Beatlemania*, pp. 1-13.

E i Beatles? Reagiscono come hanno sempre fatto in genere sinora, proiettando un'immagine allegra, divertita, gioiosa, tendenzialmente orientata al dialogo e all'interazione scherzosa col pubblico. Sappiamo però che proprio questo concerto contribuisce ad accentuare in loro una crescente sensazione di disagio, paura fisica e frustrazione artistica per la cronica difficoltà di sentirsi e di farsi sentire. Il che, sommato alla maturazione espressiva che nel frattempo gli si sta dischiudendo in sala d'incisione, li spingerà a preferire a isole come quella dello Shea isole più sicure e controllate come lo studio 2 Emi di Abbey Road, dove ormai si sentono di casa. Ed è qui che nel maggio-giugno 1966 incidono *Yellow Submarine*, la loro prima e più importante canzone dedicata al mare.

È una delle canzoni più note del gruppo, contenuta nell'album dell'estate 1966, *Revolver*, unanimemente considerato un'autentica rivoluzione nella produzione dei Beatles e nella storia della musica pop e rock. Prima di tutto perché improvvisamente, alimentando e seguendo una tendenza più ampia in corso nella musica "leggera" dell'epoca, la percentuale di pezzi che trattano di "amore" che fa rima con "cuore" precipita da ¾ a ¼ del totale. Disco rivoluzionario abbiamo detto. Non altrettanto si può dire del brano, però. Canticchiata da tanti, in innumerevoli occasioni, distrutta senza remissione dal militante nazionalista afroamericano LeRoi Jones in quanto espressione di un "esclusivismo bianco […] che spara armi nucleari", *Yellow Submarine* pare invero già liquidata dallo stesso autore, Paul McCartney, come "una canzone per bambini". Si è fatta strada in lui, ricorda, "in quella piacevole zona crepuscolare a metà tra la veglia e il sonno, una specie di limbo nel quale stai liberandoti dal peso della giornata e stai scivolando nel sogno", attraverso "prima […] un colore, il giallo, e poi un oggetto, il sottomarino – molto carino, molto infantile, un giocattolo, un sottomarino giallo […] una bella idea di canzone per Ringo, quindi non avrebbe dovuto avere una grande estensione vocale […] giusto per Ringo cantare una canzone per bambini, perché lui con i bambini era bravissimo, un giocherellone".[8] Un modo alquanto diplomatico, questo, da parte di uno dei due leader del gruppo, di sintetizzare la dialettica di

[8] Gianfranco Salvatore, *I primi 4 secondi di Revolver. La cultura pop degli anni sessanta e la crisi della canzone*; Massimo Padalino, *The Beatles. Yeh! Yeh! Yeh! Testi commentati. 1962-1966*, p. 516.

stretta cooperazione, e però anche di ferrea, sottile gerarchia, che vige all'interno dei Beatles. Dove tutti cantano e partecipano con decisioni prese all'unanimità, ma secondo un ordine di valori e prerogative che rispecchia il capitale culturale, generale e specifico, l'età e l'anzianità di servizio dei singoli nel gruppo. Per cui a Ringo, ultimo arrivato, è riservato un solo brano a LP, e in genere, fino a questo momento, non dei più scintillanti. Senza dimenticare comunque che il batterista è l'unico dei quattro ad aver nutrito, da ragazzo, aspirazioni di diventare marinaio, anche se nella realtà non era mai andato al di là di un posto di cameriere presso un battello di linea Liverpool-Galles del Nord. Una vocazione, va aggiunto, che è durata appena il tempo necessario a farsi scoprire in preda a una sbronza da parte del caposervizio, con conseguente immediato licenziamento. Fatto sta che, abbozzata una prima versione, McCartney ne parla all'amico cantautore scozzese Donovan, ricevendone in dono il verso "Cielo blu e mare verde", che fornisce le coordinate spaziali sotto le quali procede spedito il sottomarino. Al suo interno, fatti salire a bordo "tutti i nostri amici", i quattro cantano in coro: "facciamo una vita comoda/ciascuno di noi ha tutto ciò che gli serve". Sul significato del testo ritorneremo subito. Qui preme ricordare come per il suono della sgangherata e rumorosa banda, che a un certo punto attraversa la canzone, pare si siano ispirati a *Rainy Day Women* di Bob Dylan. Il che rientrerebbe in quel gioco di imprestiti e botta e risposta fra il grande bardo e la band iniziato da Lennon con le sue smaccate imitazioni di Dylan, da *I'm a Loser* a *Norwegian Wood*, e proseguito poi con l'acre controparodia dylaniana di *Fourth Time Around*.[9]

Nata per gioco, la canzone finisce pochi mesi dopo in bocca agli studenti in lotta dell'università di Berkeley, California. È il dicembre 1966, siamo nel pieno di un'accesa assemblea per una manifestazione contro la guerra. I dimostranti cominciano a cantare il vecchio glorioso inno operaio (e Old Left) *Solidarity Forever*. Ma il coro non decolla perché pochi lo conoscono. Poi a qualcuno viene l'idea di intonare *Yellow Submarine* e la musica, letteralmente, cambia, la sala intera si ritrova a cantare con entusiasmo. Una prova dell'immaturità e dell'infantilismo inguaribili degli studenti, come sostengono i loro detrattori? Forse. Ma

[9] Zanetti, *Il libro (più) bianco*, p. 220; Daryl Sanders, *Un sottile, selvaggio suono mercuriale. Bob Dylan, Nashville e Blonde on Blonde*, p. 235.

forse c'è anche dell'altro. C'è anzitutto che i Beatles scrivono canzonette guardate ancora dall'alto in basso dalla critica colta, soprattutto per i testi, ma che si vanno complicando a grande velocità e che dal punto di vista musicale sono comunque da sempre spesso dei piccoli, inconsapevoli inni pop. Perché sono nati in ambienti popolari, echeggiando il rock ruspante disteso fra i due continenti e i loro quartieri operai, i viaggi in comitiva, la parrocchia, i cori da stadio, lo stesso music hall. Perciò si prestano quasi naturalmente a un uso collettivo, politico. Sempre a Berkeley, esattamente due anni prima, durante una marcia di 7.000 dimostranti agguerriti verso l'aula magna, accanto ai cori dei classici del folk politicizzato, si è sentita distintamente levarsi un'improvvisata parafrasi di *A Hard Day's Night*, riadattata per l'occasione in *It'll Be a Long Hard Fight*. Un anno prima qualcosa del genere è accaduto con *If I Fell*. L'ha intonata, con le parole *If I Negotiate with You*, il comitato studentesco di Columbia University, rivolgendosi ai vertici dell'ateneo. *Yellow Submarine* segna un passaggio perché è il primo vero e proprio inno esplicito, da cantare in massa, e accentua la tendenza, in corso da qualche tempo dentro i Beatles, a descrivere luoghi e ambienti specifici, anche se di fantasia, rispetto alla tradizione atemporale e despazializzata dei brani pop alla quale i quattro si sono rigorosamente attenuti sino al 1965. Soprattutto, con la sua forte, inedita enfasi sul "noi" il brano esalta l'identificazione col senso del collettivo, dell'amicizia del gruppo dei pari che promana dal gruppo, e si presta a usi collettivi che eccedono le intenzioni del suo autore. Ecco allora che con *Yellow Submarine* all'eterotopia del pubblico dello Shea la vicenda dei Beatles affianca l'anno dopo un'immagine appoggiata, sia pure in modo lieve e quasi casuale, sull'altro estremo della diade foucaultiana, un'immagine utopica apparentemente senza altra pretesa che un puro *divertissement*, di cui si appropria un movimento politico collocato a migliaia di chilometri di distanza dai musicisti, alla ricerca di linguaggi riconoscibili e condivisi per consolidare le proprie strutture del sentire.[10]

Senza contare che l'atmosfera nella quale McCartney la scrive è meno innocente e banale di quanto il suo ricordo *low key* possa far pensare. Da un anno il nostro dialoga con i giovani eredi inglesi dei *beatniks* d'oltre Atlantico, in questi mesi è impegnatissimo ad aiutare questi suoi

[10] Ferdinando Fasce, *I Beatles e i luoghi dei lunghi anni sessanta*, p. 167.

amici a mettere in piedi una libreria alternativa a Londra, traffica con la musica elettronica e d'avanguardia, sulle orme di Lennon sta persino compiendo qualche cauto esperimento con l'LSD (una leggenda, che l'autore smentisce decisamente, vuole che "sottomarino giallo" alluda a una presunta droga che gira all'epoca, sotto forma di una capsula gialla ripiena di barbiturici). Siamo dunque dalle parti dell'emergente controcultura di ispirazione statunitense e questo potrebbe spiegare l'ingenua, ma decisa, tessitura utopistica che la canzone porta con sé, con quell'immagine del mare e delle sue profondità come spazio di libertà e felicità collettiva.[11]

Non va dimenticato inoltre che il 1966 è anno di svolta nella costruzione dei nuovi sommergibili atomici, orgoglio della regia Marina nazionale britannica in un'epoca di persistente ridimensionamento dell'ormai ex potenza imperiale.[12] E che a opera di un gruppo, sicuramente "apolitico", ma che ha già manifestato, in interviste e dichiarazioni, la propria indifferenza e avversione nei confronti del Vietnam e delle guerre in genere, quali i Beatles, la riduzione del simbolo del potere militare britannico a un giocattolo può adombrare un intento ironico e dissacrante. Di sicuro qualcuno prende la canzone sul serio sul piano politico, già a dicembre 1966, mentre la cantano gli studenti a Berkeley. È l'ex matematico e poeta americano alternativo, veterano del movimento, Michael Rossman, che si affretta a diffondere un volantino con su un sommergibile giallo nel quale dice che "i Beatles ci hanno insegnato un nuovo tipo di canzone […] questo simbolo inatteso della nostra fiducia nel futuro e del nostro anelito verso un luogo nel quale tutti possano vivere".[13]

Non sappiamo come avrebbero reagito quel movimento e figure quali Rossman se avessero conosciuto le condizioni nelle quali quei tre minuti di musica, infarcita di marcette e maldestri ordini operativi di un improbabile comandante del sottomarino a un altrettanto improbabile equipaggio, erano stati prodotti. In tre anni e mezzo dall'esordio discografico molte cose sono cambiate a Abbey Road per i Beatles. Agli esordi, nell'estate-autunno 1962, nettissima, secondo i canoni vigenti,

[11] *Ibid.*, p. 168.

[12] Peter Hennessy and James Jinks, *The Silent Deep: The Royal Navy Submarine Service since 1945*, cap. IV.

[13] Tom Gitlin, *The Sixties. Years of Hope Days Rage*, p. 210.

era la separazione di status fra la sala di controllo e la sezione in cui stavano i musicisti, collocate fisicamente l'una sopra l'altra, secondo una linea verticale che esaltava l'asimmetria fra le due sfere e consolidava lo sguardo dominante di chi stava nell'empireo, raggiungibile dal basso solo ascendendo su per uno stretto labirinto. In questi anni registrare voleva dire ancora, secondo un'antica consuetudine, riprodurre una performance dal vivo, in genere in base al principio, tanto più ferreo nel caso di esordienti sui quali le case discografiche tiravano ovviamente a risparmiare, del "buona la prima". Le sedute erano rigidamente fissate a blocchi di tre ore ciascuna, con una paga sindacale di sette sterline a turno. Su tutto dominava George Martin, gentile ma aristocratico e sempre un po' distaccato responsabile di etichetta, la Parlophone, e del suo Artist & Repertoire (A&R), il reparto artistico incaricato di scovare i talenti, in un dialogo continuo con gli impresari e gli agenti, da un lato, e con le società di edizioni musicali, che fornivano le canzoni, dall'altro, e anche produttore, che sovrintendeva alle operazioni di incisione aiutato da una catena di tecnici distribuiti lungo gli anelli di una rigida e invalicabile divisione del lavoro. Martin, però, a sua volta, doveva sottostare ai *diktat* dell'alta dirigenza della Emi, la casa discografica, che lo teneva da anni come semplice stipendiato, negandogli l'accesso agli utili sulle incisioni da lui curate. Molto diversa è la situazione nella primavera 1966. Forti del loro successo, i Beatles hanno preso l'abitudine di entrare e uscire dallo studio con infinita più disinvoltura, lavorando sempre con un produttore come Martin che nel frattempo, però, stufo di chiedere aumenti, lavora come indipendente, e fa da interfaccia tra il gruppo e la casa discografica. Con effetti di maggiore autonomia non solo per lui, ma anche per i *fab four*. Che, pur fedeli a Martin, finiscono una registrazione di *Yellow Submarine* all'una di notte ormai anche senza di lui. E ricominciano circondati da amici musicisti come Mick Jagger e Brian Jones, in una sarabanda di sovraincisioni ed effetti rumoristici che renderanno il brano famoso: un "caos governato" tale da spingere uno dei tecnici presenti a ricordare in seguito che proprio queste sedute per *Yellow Submarine* avevano visto i "pazzi impadronirsi del manicomio".[14]

Ma accanto a quelle metaforiche, isole reali sembrano destinate a entrare nella vita dei Beatles, un anno dopo *Yellow Submarine* e con

[14] Fasce, *La musica*, p. 171.

diversi zero aggiunti al loro sempre più pingue conto in banca. Estate 1967. All'apice della carriera, ma stressati e incerti sul da farsi, i quattro pensano di comprarsi un'isoletta ciascuno, via dalla pazza folla, in quell'arcipelago greco sul quale hanno messo gli occhi qualche anno prima artisti come Leonard Cohen, che si è trasferito a Hydra, nei primi anni Sessanta, quando ancora non c'erano telefono, acqua corrente, elettricità. Seguono lunghe discussioni e trattative, in ultimo senza esito. Per vari motivi, tecnici e amministrativi, il progetto, per il quale è stato scomodato addirittura il cancelliere dello Scacchiere perché chiuda un occhio sulle leggi che limitano severamente l'export di valuta in tempi di congiuntura sfavorevole, non va in porto.[15]

Così come non va in porto un anno dopo, fra primavera ed estate 1968, una seconda canzone dedicata al mare, sia pure solo metaforicamente, invero l'unica loro canzone con la parola "mare" nel titolo, *Sour Milk Sea*, "mare del latte acido". Si tratta di un'espressione sanscrita usata per indicare un'immagine della tradizione tantrica che allude all'evoluzione della vita organica sulla terra e alla necessità di passare oltre al latte andato a male, meditando. Il brano è opera del terzo autore del gruppo, George Harrison, appassionato di cose indiane ("ho usato il concetto di 'latte andato a male' per esprimere questa esortazione: se sei nella m…, non andare in giro a lagnartene, fai qualcosa per uscirne"). Ne viene incisa una versione, nelle sedute preparatorie per il *White Album*, poi bocciata. Sarà presto dirottata sul disco di un loro protetto, Jackie Lomax, sotto contratto per la loro nuova etichetta Apple. Ma è il caso di prestarle attenzione perché è un raro inedito beatlesiano con alla chitarra, come già in *While My Guitar Gently Weeps*, niente meno che Eric Clapton.[16]

Va in porto invece, dopo una lunga gestazione alla quale il gruppo invero ha partecipato pochissimo, nell'estate 1968 il film a cartoni animati *Yellow Submarine*. È uno dei primi prodotti multimediali della storia, nasce da una canzone, che abbiamo visto poi ripresa e usata nelle sedi pubbliche più diverse, dalle università occupate, alle fabbriche

[15] Vedi Joe Goodden, *Riding So High. The Beatles and Drugs*, p. 141. La ricca corrispondenza relativa al tentativo di acquisto delle isole intercorsa fra il ministero del Tesoro britannico e i legali dei Beatles è in Group T., Class 295, Piece 521, National Archives, Kew Gardens.

[16] Zanetti, *Il libro (più) bianco*, p. 471.

in lotta, agli stadi. Trasformato in immagine nel film, il sottomarino, sull'onda dell'impatto sul grande schermo, a dispetto del flop al botteghino inglese perché maldestramente indirizzato a un pubblico di bambini, diventa presto un'icona per i giovani "psichedelici" e gli adulti. E finirà per ispirare poco dopo una delle campagne pubblicitarie più innovative degli anni a cavallo dei sessanta e settanta, quella della 7UP, la UnCola, la controCoca-cola, la bibita giovane. Nell'immediato il film esalta e fa esplodere la carica utopistica insita nella canzone, con la sua storia di liberazione collettiva del meraviglioso universo sottomarino di Pepperlandia, infestato dai Biechi Blu che l'hanno invasa, congelando i suoi cittadini in mummie sacrali, distruggendo la vegetazione ed eliminando la musica, loro nemica mortale. Proprio la musica dei Beatles riesce ad aver ragione dei barbari e a restituire la magia di un mondo di pace fondato sull'amore e sull'amicizia. Tutto questo dopo averci fatto trascorrere un'ora e mezza in compagnia delle immagini sfavillanti e straordinarie di Heinz Edelman, uno dei più importanti illustratori dell'era pop. Su un testo, frutto di un parto molto travagliato, redatto da innumerevoli mani intervenute nell'arco di quasi due anni, a partire da uno script del noto commediografo di Broadway Lee Minoff, rielaborato dall'allora sconosciuto, ma presto famosissimo (perché autore di *Love Story*) assistente di letteratura a Yale Erich Segal (sua l'idea di una specie di *Odissea* come trama del film) e rivisto per i dialoghi dal poeta d'avanguardia liverpulliano Roger McGough. Il tutto punteggiato dalla musica dei Beatles. Sino all'unico intervento conclusivo degli stessi *fab four* in persona, sulle note di una canzoncina, *All Together Now*, scritta dal gruppo per l'occasione.[17]

Registrata a inizio 1968, quando arriva sugli schermi, nell'estate successiva, questa clip sembra fugare le voci insistenti che parlano di problemi e dissapori interni al gruppo. Voci emerse già dopo la morte di Brian Epstein, nell'estate 1967, e rinfocolate dalla comparsa sulla scena, a partire dalla primavera del 1968, della nuova compagna di Lennon, Yoko Ono, ultrapresenzialista, per volere del compagno, che la impone

[17] Marianne Tatom Letts, *Sky of blue, sea of green: a semiotic reading of the film Yellow Submarine*, pp. 12-13; The Beatles, *Yellow Submarine*; Franco Nasi, *Tradurre l'errore. Laboratorio di pensiero critico e creativ*o, cap. III; John Harris, *Fantastic Voyage*, pp. 204-210.

tassativamente sempre accanto a lui in sala d'incisione, poco fotogenica e soprattutto troppo giapponese per i gusti occidentali. È un'immagine di unità ribadita con forza dalla partecipazione dei quattro alla prima del film, a Londra, nel luglio 1968.[18]

In realtà però le crepe che si stanno aprendo nel gruppo, diviso dall'esplosione delle personalità dei singoli, nel clima di stress e tensione che restare sulla vetta dello show business comporta, fra divergenze crescenti sulle linee artistiche ed economiche da seguire, non mancano di lasciare i segni. E a un mese dal *vernissage* del film il primo a mostrare in modo clamoroso la propria insoddisfazione per come vanno le cose a Abbey Road è paradossalmente l'eterno cuor contento Ringo. Amareggiato dall'atmosfera che respira e deluso dalle proprie performance, il piccolo cantore appassionato di inni all'amicizia come *Yellow Submarine* e *With a Little Help from My Friends* pianta in asso gli altri, volando a riflettere sul da farsi al sole della Sardegna. E siamo così alla puntata finale della nostra storia di isole e mare e Beatles. Perché in Sardegna Ringo ci va per veleggiare sullo yacht dell'amico Peter Sellers. E lì, in mare aperto, il capitano dello yacht gli parla dei polpi. E gli racconta di come vadano in giro sul fondo del mare cercando pietruzze luccicanti, lattine di metallo e bottiglie per collocarli davanti alle loro tane, come se fossero un giardino. Ringo, che è scappato dalle paranoie del gruppo, si identifica subito col polpo, dato che, dirà in seguito, "anch'io all'epoca avrei voluto vivere sotto il mare", al riparo dalle tempeste della vita. Fatto sta che, passata la buriana e indotto a tornare a Londra da un telegramma affettuoso e supplichevole degli altri tre, ne ricava una canzone, intitolata appunto *Octopus's garden*. È il terzo brano che porta la sua firma, dopo *What Goes On*, del 1965, e *Don't Pass Me By*, del 1968. Lo sviluppa con l'aiuto decisivo di George Harrison qualche mese dopo l'avventura estiva mediterranea, durante le sedute per un nuovo album (che uscirà poi "postumo" come *Let It Be* solo nel maggio 1970), in un gelido gennaio londinese 1969. Ma per arrivare alla versione finale bisognerà attendere una trentina di riprese nell'aprile successivo e poi ancora diversi interventi in estate.[19]

---

[18] Fasce, *La musica*, pp. 220-221.

[19] The Beatles, *Get Back*, pp. 104-105. Sui polpi vedi Peter Godfrey-Smith, *Other Minds: The Octopus and the Evolution of Intelligent Life.*

Gli ultimi ritocchi al brano, con qualche effetto speciale marino che ricorda, sia pure in sedicesimo, *Yellow Submarine*, sono di metà luglio 1969. Nel mese che segue la band completa quello che poi sarà ricordato come l'ultimo ciclo di registrazione con tutti e quattro insieme, che mette capo all'album *Abbey Road*, oggi ampiamente rivalutato dalla critica rispetto alle reazioni, certo positive, ma non propriamente entusiastiche, soprattutto in Gran Bretagna, al momento della sua uscita originaria.[20] Appena nove mesi dopo infatti avverrà lo scioglimento del gruppo. Alla luce del quale è dunque forte la tentazione di assumere questo piccolo brano, un episodio decisamente minore dell'LP, nato da un impulso a starsene da soli, come metafora di chiusura della parabola del complesso. Una metafora affidata ancora una volta al suo componente meno articolato e più umbratile, anche se l'unico con qualche aspirazione marinara di gioventù. Lo stesso mare che ha fornito l'immagine, ingenua ma potentissima, dell'amicizia granitica della band e del collettivo in *Yellow Submarine*, ancora per la voce del brutto anatroccolo Ringo sembra fornire l'immagine opposta di un luogo dove il singolo cerca rifugio per difendersi dalle nevrosi che attraversano i quattro. Ma il tutto, come sempre nei Beatles, è più complicato di come appare. Basta rileggere con attenzione il testo, passando sopra naturalmente agli strafalcioni ortografici che il manoscritto, vergato dal batterista da sempre in difficoltà con la grammatica, contiene. Pur ribadendo il desiderio di starsene da solo col proprio amore ("tu e io/nessuno che ci dica che fare /… nel giardino di un polpo con te"), Ringo non manca di dire che "chiederei ai miei amici / di venire a vedere / un giardino di un polpo / con me". Anche se i Beatles erano in crisi, forse almeno lui pensava che la cosa si potesse ancora aggiustare. Magari sott'acqua.[21]

[20] Kenneth Womack, *Solid State. The Story of Abbey Road and the End of the Beatles*, pp. 223-224.

[21] Davies, *Beatles Lyrics*, p. 366. Sulla questione, tuttora apertissima, dello scioglimento del gruppo vedi le recenti messe a punto in Ken McNab, *And in the End: The Last Days of the Beatles*, e Kenneth Womack*, Peter Jackson's "Get Back" docuseries is a mesmerizing feast for the eyes*.

Bibliografia

The Beatles, *Yellow Submarine*, Roma, Gallucci, 2018.
—, *Get Back*, Milano, Mondadori, 2021.
Davies, Hunter, *The Beatles Lyrics*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2014.
Everett, Walter, *The Beatles as Musicians: Revolver Through the Anthology*, Oxford University Press, New York 1999.
—, *The Beatles as Musicians: The Quarry Men through Rubber Soul*, New York, Oxford University Press, 2001.
Fasce, Ferdinando, *I Beatles e i luoghi dei lunghi anni sessanta*, in *Sessantotto. Luoghi e conversazioni di un evento mondiale*, a cura di Mirco Dondi e Simona Salustri, Milano, Unicopli, 2018, pp. 161-172.
—, *La musica nel tempo. Una storia dei Beatles*, Torino, Einaudi, 2018.
Gherzi, Andrea, *Marine musicali. Note e acque salate*, Varese, Zecchini, 2020.
Gitlin, Tom, *The Sixties Years of Hope Days Rage*, New York, Bantam, 1987.
Godfrey-Smith, Peter, *Other Minds: The Octopus and the Evolution of Intelligent Life*, London, Collins, 2017.
Goodden, Joe, *Riding So High. The Beatles and Drugs*, London, Pepper & Pearl, 2017.
Harris, John, *Fantastic Voyage*, "Mojo", s.i.d. [ma 2020], pp. 204-210.
Hennessy, Peter and James Jinks, *The Silent Deep: The Royal Navy Submarine Service since 1945*, London, Allen Lane, 2015.
Ingletti, Paola, *Inside the Beatles. Il suono delle parole*, Roma, Ibimus, 2015.
Leonard, Candy, *Beatlessness. How the Beatles and Their Fans Remade the World*, New York, Arcade Publishing, 2016.
MacDonald, Ian, *Revolution in the Head. The Beatles' Records and the Sixties*, Third Revised Edition, London, Vintage, 2008.
McNab, Ken, *And in the End: The Last Days of the Beatles*, London, Thomas Dunne Books, 2020.
Padalino, Massimo, *The Beatles. Yeh! Yeh! Yeh! Testi commentati. 1962-1966*, Roma, Arcana, 2010.
Rohr, Nicolette, *Yeah yeah yeah: The sixties screamscape of Beatlemania*, "Journal of Popular Music Studies", 29.2 (2017), pp. 1-13.
Sanders, Daryl, *Un sottile, selvaggio suono mercuriale. Bob Dylan, Nashville e Blonde on Blonde*, Roma, Jimenez, 2019.
Saylor, Eric and Christopher M. Scheer (editors), *The Sea in the British Musical Imagination*, Woodbridge, The Boydell Press, 2015.
Small, Christopher, *Musicking. The Meaning of Performing*, Hanover, Wesleyan University Press, 1998.

Tatom Letts, Marianne, *Sky of blue, sea of green: a semiotic reading of the film Yellow Submarine*, "Popular Music", 27.1 (2008), pp. 1-14.
Womack, Kenneth, *Solid State. The Story of Abbey Road and the End of the Beatles*, Ithaca, Cornell University Press, 2019.
—, *Peter Jackson's "Get Back" docuseries is a mesmerizing feast for the eyes*, "Salon", 25 novembre 2021.
Zanetti, Franco, *Il libro (più) bianco dei Beatles. Le storie dietro le canzoni*, Firenze, Giunti, 2019.

Maria Clelia Galassi

Le indagini nell'infrarosso al servizio della storia dell'arte: nuove prospettive di ricerca

Abstract: Since the early 1970s, infrared reflectography has been the dominant method in the technical study of paintings. Providing new insights into the early stages of the creative process, it has had the fullest integration in art history. The power of IR radiations to penetrate the color layer makes it possible to reveal the underlying layers. This allows us to detect the underdrawing, i.e., the preliminary drawing made by the artist directly on the ground of the painting, before applying the color. Infrared reflectography, therefore, enables the art historian to gain insight into a very important phase of the artists' creative process, which would otherwise remain hidden. After briefly describing the physical principle and history of reflectography, the paper illustrates the importance of the study of underdrawing for the establishment of a "technical connoisseurship", able to overcome limitations of traditional connoisseurship. Looking at how painters planned and drew their pictures before coloring them adds new information that is very important for art historians. Underdrawings can assist in attributions; it can show how copies were made; it can provide a basis for investigating workshop collaboration.

1. *Le radiazioni infrarosse applicate allo studio dei dipinti*

Nel 1934, la pionieristica rivista "Technical Studies in the Field of the Fine Arts" ospitava un articolo di Arcadius Lyon, restauratore presso il Fogg Museum di Harvard, in cui venivano pubblicate le prime fotografie nell'infrarosso di un dipinto – un'icona bizantina – per dimostrare come queste radiazioni avessero la capacità di penetrare alcuni strati della superficie pittorica, permettendo di ottenere informazioni altrimenti non percepibili alla nostra vista.[1] Qualche anno più tardi, Helmut Ruhemann, restauratore presso la National Gallery di Londra, più precisamente veniva a individuare le potenzialità offerte dalla fotografia nell'infrarosso per rilevare la possibile presenza di "preliminary drawings", ossia di tracciati eseguiti dagli artisti sullo strato preparatorio dei dipinti, per impostare graficamente la figurazione prima della stesu-

[1] Arcadius Lyon, *Infra-red radiations aid examinations of paintings*.

ra del colore.[2] Si apriva così una nuova stagione di indagini tecniche per *imaging*, grazie alle quali lo storico dell'arte poteva allargare il proprio orizzonte di studio, attingendo a informazioni sulle fasi preliminari del lavoro degli artisti, destinate altrimenti a rimanere nascoste. Il passaggio dalle emulsioni fotografiche ai sensori elettroottici ha in seguito permesso di addentrarci più profondamente nello spettro dell'infrarosso, aumentando così le nostre capacità conoscitive. È a partire dagli anni sessanta, grazie alle ricerche del fisico olandese Johan Rudolph Justus van Asperen de Boer, che sono state ideate e progressivamente perfezionate le videocamere per la riflettografia infrarossa che utilizzano tubi Vidicon capaci di registrare una porzione di spettro compresa tra i 1900 e i 2100 nm, e risultano quindi molto più penetranti rispetto alla fotografia nell'infrarosso, attiva su lunghezze d'onda molto vicine a quelle del visibile, intorno ai 900 nm.[3] Con l'introduzione delle tecnologie di acquisizione e postproduzione di tipo digitale, abbinate a rivelatori CCD (utilizzati per la fotografia digitale infrarossa) e InGaAS (per la riflettografia infrarossa),[4] questo tipo di indagine ha raggiunto risultati di notevole precisione, permettendo, grazie all'alta definizione delle immagine ottenute, di individuare anche i tracciati più sottili e lievi e di riconoscere in buona misura gli strumenti utilizzati dagli artisti durante le fasi preliminari del loro lavoro.[5]

Le informazioni ottenibili, attraverso riprese che avvengono *in situ*, senza alcuna necessità di spostare o toccare il quadro, riguardano dunque la struttura sottostante lo strato visibile della superficie dipinta. In particolare, la buona riuscita dell'indagine è legata alla presenza, sotto il colore, di materiali a base di carbonio. A differenza delle altre materie che compongono la tavolozza del pittore, tutte più o meno trasparenti nell'infrarosso, la materia carboniosa assorbe queste radiazioni. Il sen-

---

[2] Helmut Ruhemann, *A Tentative Scheme for Analysis of Painting Technique*.

[3] Johan Rudolph Justus van Asperen de Boer, *Reflectography of paintings using an infra-red vidicon television system*.

[4] Duilio Bertani, *A scanning device for infrared reflectography*.

[5] Si veda, a titolo esemplificativo, la comparazione tra le informazioni relative all'underdrawing di Andrea Mantegna nella Pala di San Zeno acquisite con camera Vidicon e quelle acquisite con rivelatore InGaAS ad alta risoluzione: Maria Clelia Galassi, *Considerazioni sull'underdrawing della Pala di San Zeno di Andrea Mantegna: note a margine delle indagini riflettografiche del 2000 e del 2006*.

sore, che registra il grado di riflessione dell'infrarosso, elabora quindi un'immagine in bianco e nero in cui i toni chiari e medi corrispondono alle zone dove, grazie alla trasparenza del colore, l'infrarosso è stato riflesso completamente o parzialmente dopo aver raggiunto la zona sottostante del dipinto. I toni scuri corrispondono invece alle aree in cui la radiazione è stata assorbita e dunque non vi è stata alcuna riflessione. Poiché, come vedremo, l'*underdrawing* fu tradizionalmente tracciato utilizzando strumenti a base carboniosa (inchiostro carbonioso, pietre nere, carboncino), la riflettografia infrarossa rappresenta il metodo d'indagine di elezione per la sua individuazione. Altri fattori, tuttavia, entrano in campo e devono essere tenuti presenti per una corretta interpretazione dei risultati. Il grado di trasparenza della pellicola, infatti, varia non solo a seconda del pigmento utilizzato, ma anche in ragione dello spessore della pellicola stessa, che se particolarmente coprente può pregiudicare in parte o *in toto* la lettura dell'immagine riflettografica. Inoltre, la possibile presenza di una preparazione scura, realizzata con una percentuale di nero di carbone, rende il segnale scuro dell'underdrawing meno contrastato e dunque meno individuabile. Bisogna infine tenere presente che seppure l'apparente mancanza di underdrawing è in genere prova di una tecnica di elaborazione delle immagini "alla prima", direttamente con il colore, questo non autorizza a stabilire *tout court* che l'artista non abbia realizzato alcuna forma di underdrawing, dovendo sempre considerare l'ipotesi che egli abbia utilizzato materiali non rilevabili dalla strumentazione perché trasparenti nell'infrarosso, come l'inchiostro metallo-gallico oppure la matita rossa.

2. *Oltre il visibile: lo studio dell'underdrawing*

La fase di quello che noi oggi chiamiamo underdrawing rappresenta uno momento molto importante nell'iter operativo dei pittori europei, che cadde in disuso solo nel corso del Cinquecento, a favore di una tecnica più immediata, abbozzata direttamente con il colore. È Cennino Cennini, nel *Libro dell'arte*, primo trattato in volgare dedicato alla descrizione delle pratiche operative in uso nelle botteghe di tradizione giottesca, a descrivere come il pittore dovesse disegnare accuratamente la sua tavola, una volta che la preparazione bianca a base

di gesso si presentava ben asciutta e levigata. Il disegno doveva essere prima schizzato con mano leggera, utilizzando un bastoncino carbonizzato, facilmente cancellabile per poter apportare correzioni; una volta completata la figurazione, le linee venivano fissate in modo definitivo con inchiostro e pennello.[6] Nel corso del Quattrocento, accanto al *medium* liquido dell'inchiostro, prenderà campo anche quello secco della pietra nera, uno scisto carbonioso che consentiva una maggiore libertà di mano e immediatezza di segno.

È evidente quanto possa essere importante, per uno storico dell'arte, poter "vedere", grazie all'esame nell'infrarosso, le caratteristiche di questi tracciati che rappresentano il primo e più immediato *step* nella genesi creativa di un dipinto. Si deve a Johannes Taubert, restauratore e storico dell'arte, la nascita di una storia dell'arte innovativa, in quanto arricchita di questi dati conoscitivi inediti, relativi al processo dell'elaborazione preliminare della figurazione. La sua tesi dottorale, discussa nel 1953 e rimasta purtroppo inedita, poneva infatti le basi metodologiche per l'applicazione della fotografia nell'infrarosso allo studio dell'underdrawing, in particolare per dirimere questioni critiche relative alla pittura dei Primitivi Fiamminghi.[7] E mentre nello stesso anno a Bruxelles, presso il neofondato "Centre national de recherches Primitifs flamands" prendeva avvio l'importante progetto, tuttora in corso, di catalogazione sistematica della pittura fiamminga, comprendente anche i dati tecnici provenienti dall'esame nell'infrarosso,[8] a partire dal 1975, Rogier van Schoute, docente di Storia dell'arte presso l'università di Louvain-la-Neuve, organizzava i *Colloques* dedicati all'*Étude du dessin sous-jacent et des technologies de la peinture* che, con cadenza biennale, hanno favorito lo sviluppo e la disseminazione della ricerca storico-artistica basata sulle indagini nell'infrarosso e ancora oggi costituiscono un appuntamento imprescindibile per gli studiosi dell'underdrawing.[9]

---

[6] Cennino Cennini, *Il libro dell'arte*, p. 127.

[7] Johannes Taubert, *Zur kunstwissenschaftlichen Auswertung von naturwissenschaftlichen Gemäldeuntersuchungen*.

[8] Il corpus "Primitifs flamands" venne inaugurato con uno studio tecnico-scientifico dedicato al Polittico di Gent di Hubert e Jan Van Eyck: Paul Coremans, *L'Agneau mystique au laboratoire: examen et traitement*.

[9] Gli atti dei *Colloques*, col titolo *Le dessin sous-jacent dans la peinture* (voll. 1-XI, 1979-1997) e poi *Dessin sous-jacent et technologie de la peinture* (voll. XII-XXI, 1999-

La bibliografia dedicata allo studio dell'underdrawing è ormai molto vasta e certo non è possibile darne conto in questa sede.[10] Piace però ricordare tre pionieristici studi che hanno mostrato in modo esemplare come lo studio dell'underdrawing, se affrontato sulla base di campagne riflettografiche sistematiche, potesse rivelarsi, a livello metodologico, il percorso più efficace per evidenziare le peculiarità operative dei singoli artisti, consentendo di risolvere intricate questioni di natura critica per le quali la tradizionale connoisseurship non era risuscita a trovare soluzioni soddisfacenti, in particolare in relazione a quesiti di autografia nell'ambito della produzione di vasta botteghe artistiche: nel 1975 lo studio su Jan Van Scorel da parte di Molly Faries, docente di storia dell'arte presso l'Indiana University di Bloomington;[11] nel 1978 quello su Lucas van Leyden da parte di Jan Piet Filedt Kok, direttore del Dipartimento di Pittura del Rijksmuseum di Amsterdam;[12] nel 1985 quello dedicato a Colyn de Coter, autrice Catheline Périer D'Ieteren, docente di storia dell'arte presso l'Université Libre di Bruxelles.[13] In tempi più recenti, fra i tanti contributi di Maryan W. Ainsworth, curatrice presso il Metropolitan Museum of Art di New York, è da citare la monografia su Gerard David, che si pone come uno degli esempi più compiuto di un efficace dialogo tra le metodologie tradizionali della storia dell'arte e quella che oggi chiamiamo *Technical Art History*, in larga parte fondata proprio sullo studio dell'underdrawing.[14] Su questa via si muove anche Micha Leeflang, curatrice presso il Museum Catharijneconvent in Utrecht, cui si devono fondamentali studi su Joos van Cleve, con particolare

2018) sono stati pubblicati a Louvain-la-Neuve presso l'editore Collège Erasme (fino al 1997) e poi presso l'editore Peeters di Leuven.

[10] Per una storia dell'applicazione del metodo, con ampia bibliografia precedente, si vedano Molly Faries, *Reshaping in the Field: The Contribution of Technical Studies*; Ead., *Technical Studies of Early Netherlandish Painting: A Critical Overview of Recent Developments.*

[11] Molly Faries*, Underdrawings in the workshop productions of Jan van Scorel. A study with infrared reflectography*.

[12] Jan Piet Filedt Kok, *Underdrawing and other technical aspect in the paintings of Lucas van Leyden*.

[13] Catheline Périer-D'Ieteren, *Colyn de Coter et la technique picturale des peintres flamands du XV^e siècle*.

[14] Maryan W. Ainsworth, *Gerard David: Purity of Vision in an Age of Transition*.

attenzione ai metodi di lavoro adottati nella organizzatissima bottega dell'artista.[15]

Alla fine degli anni settanta anche in Italia cominciano a comparire le prime pubblicazioni relative all'utilizzo dell'infrarosso in campo artistico, ma, a differenza di quanto stava avvenendo nel Nord Europa e negli Stati Uniti, gli autori non sono storici dell'arte, bensì tecnici di Soprintendenza (Paolo Spezzani), fisici (Mario Milazzo e Duilio Bertani), ingegneri (Maurizio Seracini) e restauratori (Ezio Buzzegoli e Diane Kunzelman), che venivano a proporre il risultato delle loro indagini senza che questi fossero realmente utilizzati per arricchire e reindirizzare la discussione critica.[16] È evidente una diffidenza da parte del mondo accademico italiano, o forse meglio una indifferenza, nei confronti delle possibilità conoscitive offerte dalla diagnostica artistica, giudicata strumento indispensabile per indirizzare il lavoro del restauratore, ma assolutamente irrilevante per l'avanzamento del dibattito storico-critico.

I miei studi nel campo dell'underdrawing nella pittura italiana del primo Rinascimento, iniziati con la ricerca sviluppata negli anni del dottorato (1984-1987), nascono proprio in questo contesto, dettati dall'esigenza di mettere in rapporto, fruttuosamente, una massa di informazioni, diventata nel frattempo significativa, con il tessuto delle conoscenze storico-critiche, facendo così dialogare i dati provenienti dal visibile con quelli nascosti nella profondità della materia, in modo da istituire un nuovo, indissolubile nesso tra fase progettuale preliminare e fase esecutiva finale.[17] A seguire, altri storici dell'arte quali Cecilia

[15] Micha Leeflang, *Joos van Cleve, A Sixteenth-Century Antwerp Artist and his Workshop*.

[16] Solo a titolo esemplificativo, senza alcuna pretesa di completezza, cito tra i primi, importanti contributi quelli di Paolo Spezzani, *Caratteristiche tecniche delle fotografie in infrarosso e dei raggi X*; di Mario Milazzo, resi noti in Carlo Bertelli et al., *Il disegno nascosto dello Sposalizio*; di Maurizio Seracini, *Indagine diagnostica-conoscitiva su "La Muta" di Raffaello*; ancora di Maurizio Seracini, resi noti in Umberto Baldini, *Indagine su Raffaello*; di Duilio Bertani et al., *Andrea del Sarto in riflettografia*; di Ezio Buzzegoli e Diane Kunzelman, *La nascita di Venere in riflettografia IR; L'Annunciazione in riflettografia IR*.

[17] Maria Clelia Galassi, *Il disegno svelato: progetto e immagine nella pittura italiana del primo Rinascimento*. A partire dal 1999 la mia attività di ricerca e di didattica dedicata all'underdrawing si è svolta presso il Laboratorio per l'analisi riflettografica all'infrarosso (LabIr) del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo dell'Università di Genova, da me diretto.

Frosinini, Giovanni Villa, Maria Beatrice De Ruggieri e Marco Cardinali, solo per citare alcuni tra i nomi più significativi, hanno intrapreso campagne riflettografiche estensive, non collegate – o non solamente collegate – a progetti di restauro, ma finalizzate piuttosto all'approfondimento conoscitivo dei metodi operativi degli artisti, che hanno notevolmente ampliato l'orizzonte della ricerca, permettendo la risoluzione di specifici nodi critici.[18]

3. *L'analisi dell'underdrawing per la definizione dei metodi progettuali, dell'autografia e delle collaborazioni artistiche*

Lo studio dell'underdrawing offre in primo luogo la possibilità di descrivere le modalità grafiche attraverso cui i singoli artisti hanno impostato le loro figure, che differiscono a seconda delle scuole pittoriche ma rispecchiano anche scelte squisitamente personali e sperimentali. Un dipinto può essere schizzato a mano libera, come suggerisce Cennino Cennini, inventando "alla prima" la composizione, oppure può essere progettato a tavolino attraverso una sequenza di studi su carta culminanti nel cartone, poi trasferito con sistemi meccanici, quali lo spolvero o la carta carbone. Nel primo caso la riflettografia metterà in evidenza dei tracciati molto spontanei, ricchi di pentimenti e correzioni (fig. 1); nel secondo caso, l'immagine riflettografica ci restituirà un tracciato pulito, privo di incertezze, dall'aspetto ricalcato. Un underdrawing può essere di solo contorno, oppure può apparire come una sorta di monocromo, più o meno accuratamente tratteggiato (fig. 2) oppure acquerellato, a seconda della sua funzione in rapporto alla definizione della volumetria. Comprese tra queste alternative estreme, vi sono variegate possibilità intermedie, dipendenti da fattori legati, come si diceva, alla personalità dell'artista e alla sua educazione. Riuscire a entrare nella dinamica di questa fase preliminare significa compiere un viaggio a ritroso nella

[18] Anche in questo caso mi limito a indicare solo alcune tra le pubblicazioni più significative, scelte a titolo esemplificativo: Carl Brandon Strehlke e Cecilia Frosinini, *The panel paintings of Masolino and Masaccio. The role of technique*; Giovanni Carlo Federico Villa, *L'arte della ricerca, il primato del disegno: "l'altra luce" di Giovanni Bellini*; Beatrice De Ruggieri, *La tecnica pittorica di Caravaggio. Processi compositivi e strutture materiali*; Marco Cardinali, *La tecnica pittorica di Caravaggio. Una storia tecnica dell'arte*.

storia di realizzazione del dipinto, che ci permette di osservare fasi del lavoro destinate a rimanere segrete, fornendoci importanti informazioni non solo sulla genesi del dipinto, ma anche processo mentale messo in atto dall'artista nel momento in cui veniva a elaborare l'immagine.

Figura 1. *Joachim Beuckelaer,* Scena di mercato*, Genova, Galleria di Palazzo Bianco, particolare della riflettografia IR. L'underdrawing è eseguito a mano libera, con molti pentimenti come nel volto della donna, inizialmente disegnato frontalmente (IRR: LabIr, Università di Genova).*

La possibilità di compiere campagne d'indagine sistematiche, favorite dal fatto che la strumentazione, portatile, consente di raggiungere agevolmente le opere che vengono esaminate *in situ*, dà modo di raccogliere informazioni esaustive sulle peculiarità grafiche dell'under-

Figura 2. *Andrea Mantegna,* Pala di San Zeno*, Verona, chiesa di San Zeno, particolare della riflettografia IR dello scomparto di sinistra. In questo scomparto l'underdrawing si caratterizza per la presenza di un fitto tratteggio eseguito con grande libertà di mano, che definisce la volumetria delle pieghe prima della stesura di colore (IRR: Duilio Bertani, Università di Milano).*

drawing di un artista, che permettono di revisionarne il catalogo, confermando o no le proposte attributive, sulla base della congruenza dei tracciati. Pionieristico, in questo senso, è stato lo studio condotto in modo sistematico sull'opera di Rogier van der Weyden e del cosiddetto Maestro di Flémalle, forse da identificare con Robert Campin, che ha posto le basi per una ridefinizione della personalità di questi due artisti, operanti per alcuni anni nella stessa bottega.[19] Attualmente sono in corso ambiziosi progetti di catalogazione di artisti quali Jeronimous Bosch e Jan Van Eyck, con la raccolta di una ricca documentazione consultabile in rete, in cui accanto alle fotografie ad alta definizione è possibile esaminare i risultati delle indagini per *imaging* (riflettografia infrarossa e radiografia).[20]

L'esame dell'underdrawing ha così dotato lo storico dell'arte di un'importantissima arma in più, rispetto a quelle, già abbondantemente sperimentate, della lettura formale condotta dall'occhio esperto del conoscitore.[21] Questa connoisseurship tecnica si rivela particolarmente efficace se applicata al caso dell'analisi di opere di cui esistano più versioni, per individuare l'opera prototipo e creare una cronologia all'interna del gruppo, distinguendo anche tra repliche autografe e derivazioni prodotte da altra mano. Così, sempre a proposito di Rogier van der Weyden, è stato possibile ricostruire l'esatta relazione fra il *Trittico Miraflorese* (Berlino, Gemäldegalerie) e la versione, identica, oggi divisa tra il Metropolitan Museum of Art di New York e la Cappella Reale di Granada, riconoscendo quest'ultima, già considerata anch'essa autografa di Rogier, una copia realizzata a distanza di mezzo secolo dal pittore di corte di Isabella di Castiglia, Juan de Flandes.[22] In ambito italiano, il confronto delle caratteristiche dell'underdrawing è stato spesso dirimente per stabilire, tra le molte repliche derivate dalle opere di Andrea del Sarto, quali potessero essere considerate seconde versioni autografe, attribuibili al maestro stesso, quali fossero riferibili ai collaboratori di quest'ultimo, sotto la sua supervisione, e quali invece prodotte da seguaci e imitatori, nell'ambito

[19] Johan Rudolph Justus Van Asperen de Boer et al., *Underdrawing in paintings of the Rogier van der Weyden and Master of Flémalle.*

[20] http://boschproject.org/#/artworks/; http://closertovaneyck.kikirpa.be/.

[21] Maryan W. Ainsworth, *What's in a Name? The Question of Attribution in Early Netherlandish Painting*.

[22] Stephan Kemperdick, *Miraflores Altarpiece*.

di una fiorente produzione di copie richieste dal mercato.[23] L'esame riflettografico della *Sacra Famiglia* appartenuta alla famiglia Brignole Sale e conservata presso la Galleria di Palazzo Rosso di Genova, trascrizione con lievi varianti della *Sacra Famiglia Medici* (Firenze, Galleria Palatina), di cui genericamente era considerata una copia, ha permesso per esempio di stabilire, sulla base del confronto dei due underdrawing, una sostanziale contemporaneità nella genesi di entrambi i dipinti, facendo ritenere che la versione genovese sia stata realizzata sotto il diretto controllo, e forse con la partecipazione diretta, di Andrea.[24]

Inoltre, lo studio dell'underdrawing ha fatto emergere, con grande evidenza, quanto radicato e diffuso fosse il fenomeno delle collaborazioni all'interno delle botteghe, suggerendo di rendere più duttile il concetto di autografia, per meglio interpretare le dinamiche dell'organizzazione del lavoro.[25] È ormai evidente, infatti, che molto spesso il maestro decideva di delegare parte del lavoro agli aiuti, secondo una suddivisione del lavoro che veniva a razionalizzare la produzione. Giovani allievi, ma anche collaboratori compiutamente formati, che decidevano di non aprire una propria bottega restando per tutta la carriera a lavorare nell'anonimato al fianco del maestro, venivano variamente utilizzati. La collaborazione poteva avvenire sulla base della distribuzione del lavoro in senso piramidale, delegando agli aiuti le fasi meno impegnative e qualificanti della lavorazione, oppure in modo parallelo, con la suddivisione delle parti tra mani diverse. Quest'ultima modalità, certamente molto diffusa nelle Fiandre e in Italia all'interno delle grandi botteghe,[26] risultava particolarmente funzionale alla realizzazione di vasti polittici, in cui scomparti laterali, predelle e cimase potevano essere affidate a collaboratori di fiducia.

---

[23] Sul tema e sulla vasta bibliografia in proposito, rimando a *Dossier around Andrea del Sarto e dintorni*.

[24] Maria Clelia Galassi, *Nella bottega sartesca. Indagini sulla Sacra Famiglia Brignole Sale*.

[25] Si veda in proposito Noa Turel, *Genius disrobed: The Early Netherlandish underdrawing craze and the end of a connoisseurship era*.

[26] Si vedano per esempio i miei studi sui metodi di organizzazione del lavoro all'interno della bottega di Ludovico Brea: Maria Clelia Galassi, *L'apporto delle indagini tecniche: lo studio dell'underdrawing in alcune opere del gruppo Brea*; Ead., *"Pittore accurato e gentile prima che ardito e potente, gaio coloritore": note sulla tecnica esecutiva dell'Ascensione di Ludovico Brea*.

Di fronte a queste situazioni, in cui lo sforzo degli artisti era quello di uniformare le modalità operative delle singole mani, in modo da fornire un prodotto finale stilisticamente e tecnicamente coerente, il mero giudizio stilistico-formale può essere ingannato, mentre l'analisi dell'underdrawing, e comunque delle prime fasi del lavoro destinate a rimanere nascoste all'occhio, fornisce uno strumento conoscitivo inedito, spesso molto efficace. La presenza dei cosiddetti "nomi dei colori", per esempio, ossia di scritte che a volte vengono individuate dalla riflettografia sulla preparazione al di sotto della pellicola pittorica a indicare il colore che doveva essere steso (fig. 3), è segno di una divisione piramidale del lavoro, in cui si indicava ai collaboratori quale pigmento

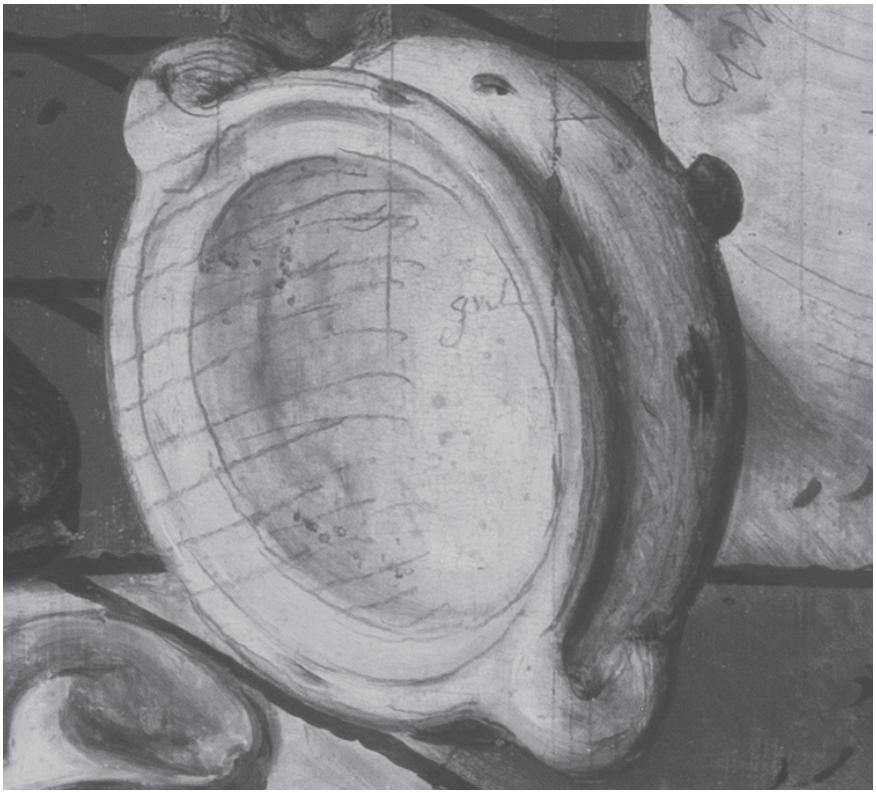


Figura 3. *Pieter Aertsen,* La cuoca*, Genova, Galleria di Palazzo Bianco, particolare della riflettografia IR in cui si evidenzia il nome di colore* geel *(giallo) all'interno del bacile (IRR: LabIr, Università di Genova).*

dovevano preparare e quali basi cromatiche dovevano stendere in una determinata area, prima dell'intervento finale da parte del maestro. Palesi differenze nell'underdrawing, sia nel *ductus* grafico, sia nello strumento utilizzato per disegnare, vengono invece a metterci sull'avviso circa le collaborazioni parallele, basate sulla spartizione degli scomparti tra diverse mani. È questo, per esempio, il caso del *Polittico dell'Annunciazione* (Milano, Museo Poldi Pezzoli), che il grande conoscitore Max Freidländer, cui all'inizio del Novecento si deve la prima sistemazione storiografica complessiva della pittura primitiva fiamminga, ha attribuito al cosiddetto Maestro delle Storie di San Giovanni Evangelista, nome convenzionale per indicare un anonimo maestro attivo a Bruges alla fine del Quattrocento, cui lo studioso attribuisce anche il *Polittico con le Storie di San Giovanni Evangelista* – da qui il nome convenzionale dato all'artista – oggi diviso tra la Galleria di Palazzo Bianco e la collezione Peloso di Novi Ligure.[27] L'analisi nell'infrarosso dei pannelli milanese e di quelli genovese, e la comparazione delle rispettive modalità di underdrawing, suggeriscono tuttavia di riconsiderare queste attribuzioni, dimostrando come dietro alla personalità creata da Fridländer convivano in realtà più artisti, a uno dei quali sono da riferire gli scomparti di Palazzo Bianco, che presentano una totale coerenza tra di loro. Più complessa, invece, appare l'elaborazione del *Polittico dell'Annunciazione*, in cui la riflettografia ha evidenziato la presenza di almeno due diverse mani, il cui *modus operandi* appare radicalmente differente: nello scomparto centrale, infatti, l'underdrawing si presenta molto ridotto e leggero, eseguito con un medium liquido e un pennello sottile (fig. 4), mentre negli scomparti laterali prevale l'uso di uno strumento secco, probabilmente una pietra nera, usato in modo copioso, a definire con un complesso tratteggio e grande libertà di andamento, volti e panneggi (fig. 5).[28]

Nel campo ormai esteso e variegato della diagnostica multispettrale per *imaging* applicata allo studio degli oggetti artistici, la riflettografia infrarossa è certamente l'indagine che più profondamente ha inciso

[27] Max J. Friedländer, *Die altniederländische Malerei*, vol. VI, 1971, pp. 116, 125.

[28] Il polittico è stato oggetto di studio da parte di Daniele Mignanego, *Indagini sul Polittico dell'Annunciazione del Museo Poldi Pezzoli attribuito al Maestro delle Storie di San Giovanni Evangelista*.

nell'indicare nuovi indirizzi metodologici e critici. Per i motivi che qui ho sommariamente sintetizzato ed esemplificato, essa è diventato un punto di riferimento ineludibile della Technical Art History, disciplina che negli ultimi decenni si è ormai affermata nel panorama accademico internazionale, favorendo un innovativo e fruttuoso approccio di natura interdisciplinare allo studio del manufatto artistico. È infatti ormai

Figura 4. *Maestro delle Storie di San Giovanni Evangelista (attr.),* Polittico dell'Annunciazione*, Milano, Museo Poldi Pezzoli, particolare riflettografico dello scomparto centrale. In questo scomparto l'underdrawing si presenta molto lieve e limitato alle linee essenziali (IRR: LabIr, Università di Genova).*

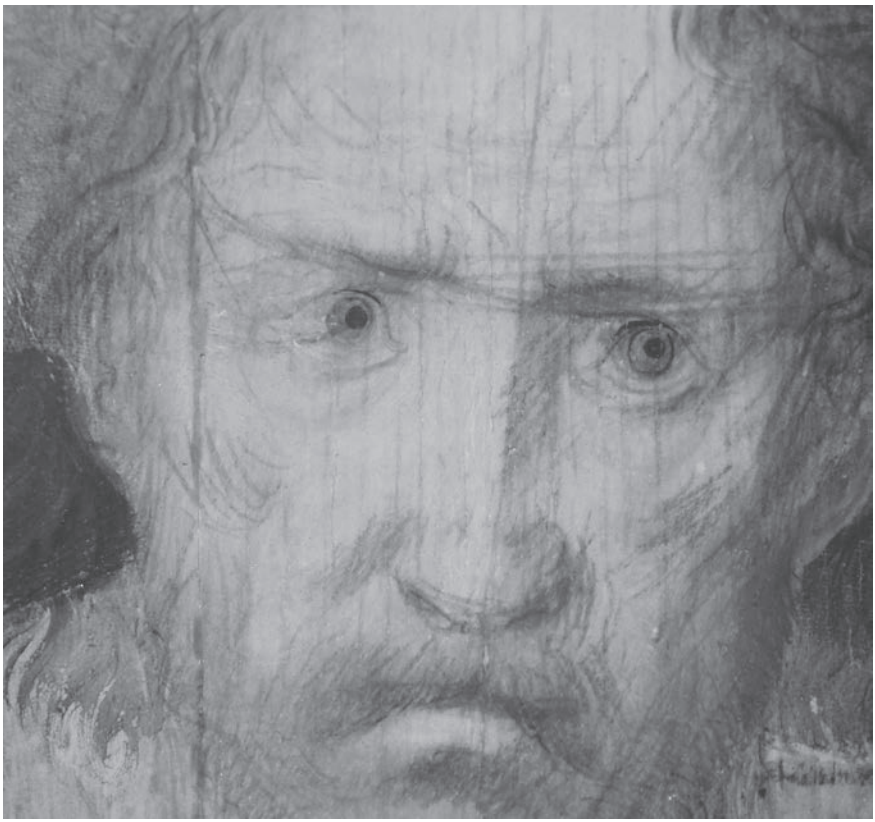


Figura 5. *Maestro delle Storie di San Giovanni Evangelista (attr.),* Polittico dell'Annunciazione*, Milano, Museo Poldi Pezzoli, particolare riflettografico dello scomparto superiore sinistro. In questo scomparto l'underdrawing si presenta molto copioso, ricco di pentimenti e di rapidi tratti di pietra nera che modellano la volumetria (IRR: LabIr, Università di Genova).*

evidente che quest'ultimo debba essere studiato nella sua complessità di oggetto originato da un intreccio di saperi umanistici e tecnologici in una determinata temperie storica, la cui comprensione necessita del coinvolgimento di storici dell'arte e *conservation scientists*, così come di storici e di economisti.[29]

[29] Per la nascita della Technical Art History si veda Marco Cardinali, *Dalla diagnostica artistica alla Technical Art History. Nascita di una metodologia di studio della storia dell'arte*.

Bibliografia

Ainsworth, Maryan W., *Gerard David: Purity of Vision in an Age of Transition*, New York, Metropolitan Museum of Art, 1998.

—, *What's in a Name? The Question of Attribution in Early Netherlandish Painting*, in *Recent Developments in the Technical Examination of Early Netherlandish Painting: Methodology, Limitations & Perspectives*, a cura di Molly Faries e Ron Spronk, Cambridge, Harvard University Art Museums, 2003, pp. 135-147.

Baldini, Umberto, *Indagine su Raffaello*, in *Raffaello a Firenze. Dipinti e disegni delle collezioni fiorentine*, Milano, Electa, 1984, pp. 239-268.

Bertani, Duilio, *A scanning device for infrared reflectography*, "Studies in Conservation", 35.3 (1990), pp. 113-117.

Bertani, Duilio, Ezio Buzzecoli, Maurizio Cetica e Diane Kunzelman, *Andrea del Sarto in riflettografia*, in *Andrea del Sarto 1486-1530. Dipinti e disegni a Firenze*. Catalogo della mostra, Milano, D'Angeli-Haeusler Editore, 1986, pp. 341-357.

Bertelli, Carlo, Antonietta Gallone, Mario Milazzo e Mariolina Olivari, *Il disegno nascosto dello Sposalizio*, in *Raffaello giovane e Città di Castello*. Catalogo della mostra, Roma, Oberon, 1983, pp. 95-118.

Buzzegoli, Ezio e Diane Kunzelman, *La nascita di Venere in riflettografia IR*; *L'Annunciazione in riflettografia IR*, in *La Nascita di Venere e l'Annunciazione del Botticelli restaurate*. Catalogo della mostra, Firenze, Centro Di, 1987 ("Gli Uffizi. Studi e Ricerche", 4), pp. 63-71; 72-73.

Cardinali, Marco, *La tecnica pittorica di Caravaggio. Una storia tecnica dell'arte*, in *Caravaggio. Opere a Roma. Tecnica e stile*, a cura di Rossella Vodret, Giorgio Leone, Marco Cardinali, Maria Beatrice De Ruggieri e Giulia Silvia Ghia, Cinisello Balsamo (MI), Silvana editoriale, 2016, pp. 52-87.

—, *Dalla diagnostica artistica alla Technical Art History, Nascita di una metodologia di studio della storia dell'arte*, Firenze, Kermes, 2020.

Cennini, Cennino, *Il libro dell'arte*, fini XIV-inizi XV secolo, edizione consultata a cura di Franco Brunello, Vicenza, Neri Pozza, 1982.

Coremans, Paul, *L'Agneau mystique au laboratoire: examen et traitement*, Anvers, De Sikkel, 1953.

De Ruggieri, Beatrice, *La tecnica pittorica di Caravaggio. Processi compositivi e strutture materiali*, in *Caravaggio. Opere a Roma. Tecnica e stile*, a cura di Rossella Vodret, Giorgio Leone, Marco Cardinali, Maria Beatrice De Ruggieri e Giulia Silvia Ghia, Cinisello Balsamo (MI), Silvana editoriale, 2016, pp. 88-131.

Dossier around Andrea del Sarto e dintorni, numero speciali di "Kermes", a cura di Helen Glanville e Claudio Seccaroni, 104-105 (2018).

Faries, Molly, *Underdrawings in the workshop productions of Jan van Scorel. A study with infrared reflectography*, "Nederlands Kunsthistorisch Jaarboek", 26 (1975), pp. 89-228.

—, *Reshaping in the Field: The Contribution of Technical Studies*, in *Early Netherlandish Painting at the Crossroads. A Critical Look at Current Methodologies*, a cura di Maryan W. Ainsworth, New York, The Metropolitan Museum of Art, 1998, pp. 70-105.

—, *Technical Studies of Early Netherlandish Painting: A Critical Overview of Recent Developments*, in *Recent Developments in the Technical Examination of Early Netherlandish Painting: Methodology, Limitations & Perspectives*, a cura di Molly Faries e Ron Spronk, Cambridge, Harvard University Art Museums, 2003, pp. 1-37.

Filedt Kok, Jan Piet, *Underdrawing and other technical aspect in the paintings of Lucas van Leyden*, "Nederlands Kunsthistorisch Jaarboek", 29 (1978), pp. 1-184.

Friedländer, Max J., *Die altniederländische Malerei*, 6 voll., Berlin, Paul Cassirer, 1924-33 e Leiden, A.W. Sijthoff, 1935-37; ed. inglese, New York, Frederick A. Praeger, 1967-76.

Galassi, Maria Clelia, *Il disegno svelato: progetto e immagine nella pittura italiana del primo Rinascimento*, Nuoro, Ilisso, 1997.

—, *La produzione "seriale" nella bottega di Giovanni Bellini: indagini sulle due Madonne del Museo di Castelvecchio*, "Verona illustrata", 11 (1998), pp. 3-11.

—, *L'apporto delle indagini tecniche: lo studio dell'underdrawing in alcune opere del gruppo Brea*, in *Arte dei Brea tra Francia e Italia: conservazione e valorizzazione*. Atti del convegno, a cura di Maria Teresa Orengo, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2006, pp. 19-36.

—, *Considerazioni sull'underdrawing della Pala di San Zeno di Andrea Mantegna: note a margine delle indagini riflettografiche del 2000 e del 2006*, in *Andrea Mantegna. La Pala di San Zeno, la Pala Trivulzio. Conoscenza conservazione monitoraggio*, a cura di Flavia Pesci e Lucia Toniolo, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 84-99.

—, *"Pittore accurato e gentile prima che ardito e potente, gaio coloritore": note sulla tecnica esecutiva dell'Ascensione di Ludovico Brea*, in *L'Ascensione di Ludovico Brea*, a cura di Gianluca Zanelli, Genova, Sagep, 2012, pp. 105-119.

—, *Nella bottega sartesca. Indagini sulla Sacra Famiglia Brignole Sale*, "Kermes", 104-105 (2018), pp. 143-148.

Kemperdick, Stephan, *Miraflores Altarpiece*, in *The Master of Flémalle and Rogier van der Weyden*. Catalogo della mostra, a cura di Stephan Kemperdick e Jochen Sander, Berlino, Gemäldegalerie Staatliche Museen – Francoforte, Städel Museum, 2009, pp. 317-324.

Leeflang, Micha, *Joos van Cleve, A Sixteenth-Century Antwerp Artist and his Workshop*, Turnhout, Brepols, 2015.

Lyon, Arcadius, *Infra-red radiations aid examinations of paintings*, "Technical Studies in the Field of the Fine Arts", 2 (1934), pp. 203-212.

Mignanego, Daniele, *Indagini sul Polittico dell'Annunciazione del Museo Poldi Pezzoli attribuito al Maestro delle Storie di San Giovanni Evangelista*, in *Culture figurative a confronto tra Fiandre e Italia dal XV al XVII secolo*, a cura di Anna De Floriani e Maria Clelia Galassi, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2008, pp. 248-257.

Périer-D'Ieteren, Catheline, *Colyn de Coter et la technique picturale des peintres flamands du XV^e siècle*, Bruxelles, Lefebvre et Gillet, 1985.

Ruhemann, Helmut, *A Tentative Scheme for Analysis of Painting Technique*, "Technical Studies in the Field of Fine Arts", 10 (1941), pp. 73-98.

Seracini, Maurizio, *Indagine diagnostica-conoscitiva su "La Muta" di Raffaello*, in *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello*, a cura di Maria Grazia Ciardi Duprè e Paolo Dal Poggetto, Firenze, Salani, 1983, pagg. 228-232.

Spezzani, Paolo, *Caratteristiche tecniche delle fotografie in infrarosso e dei raggi X*, in *La Pala di Castelfranco Veneto*. Catalogo della mostra, Milano, Electa, 1978, pp. 23-44.

Strehlke, Carl Brandon e Cecilia Frosinini, *The panel paintings of Masolino and Masaccio. The role of technique*, Milano, 5 Continents Ed., 2002.

Taubert, Johannes, *Zur kunstwissenschaftlichen Auswertung von naturwissenschaftlichen Gemäldeuntersuchungen*, PhD diss., Università di Marburg, 1956.

Turel, Noa, *Genius disrobed: The Early Netherlandish underdrawing craze and the end of a connoisseurship era*, "Journal of Art Historiography", 16 (2017), pp. 1-15.

Van Asperen de Boer, Johan Rudolph Justus, *Reflectography of paintings using an infra-red vidicon television system*, "Studies in Conservation", 14 (1969), pp. 96-118.

Van Asperen de Boer, Johan Rudolph Justus, Jellie Dijkstra e Rogier van Schoute, *Underdrawing in paintings of the Rogier van der Weyden and Master of Flémalle groups*, Zwolle, Waanders, 1992.

Villa, Giovanni Carlo Federico, *L'arte della ricerca, il primato del disegno: "l'altra luce" di Giovanni Bellini*, in *Giovanni Bellini*. Catalogo della mostra, a cura di Mauro Lucco, Cinisello Balsamo (MI), Silvana editoriale, 2008, pp. 39-51.

Bianca Montale

Carlo Alberto nel 1821 negli scritti di Emanuele Pes di Villamarina

Abstract: Emanuele Pes di Villamarina (Cagliari 1777-Turin 1852) was appointed minister of war of the Kingdom of Sardinia during the revolution of 1821 and left memoirs about his fraught relation with the Regent Charles Albert. This paper reconstructs his wary position on the revolution and the difficulties and censure he encountered because of his association with the wavering Charles Albert at that critical juncture.

La bibliografia sulle vicende piemontesi del 1821, inserite nel quadro più vasto dei moti insurrezionali di Spagna e di Napoli, e contemporanee a cospirazioni e moti militari in Europa, è particolarmente vasta, e non consente probabilmente di offrire nuovi importanti elementi di novità. Molti protagonisti ci hanno lasciato memorie con interpretazioni diverse: di alcuni – da Santarosa a Moffa di Lisio a Villamarina – esistono biografie che rivelano come l'esperienza napoleonica abbia lasciato una traccia profonda in coloro che l'hanno vissuta nelle battaglie, e negli ordinamenti introdotti dal codice civile. Il mondo settario è vasto e articolato, e l'esigenza di una sia pur modesta riforma e una costituzione è diffusa tra i militari dei gradi superiori, che vedono prima nella Francia, e poi nella Spagna, possibili modelli di aperture a qualche libertà per modificare le strutture obsolete dell'*Ancien Régime*.[1] La Rivoluzione francese, le repubbliche giacobine nella penisola, poi la fase dell'assolutismo illuminato di Napoleone hanno operato profonde trasformazioni; l'esperienza di Murat mostra, soprattutto in chi ha combattuto, la diffusione di idee nuove, e ha aperto, sia pure in una minoranza, un discorso di unità e di libertà costituzionali. Nel 1820-1821 negli Stati in cui si è tornati al passato crescono le organizzazioni setta-

[1] *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, I, p. 464; *Bibliografia del Risorgimento 1970-2001*, II, pp. 704-705. Per un quadro più approfondito delle vicende di questo momento sono fondamentali gli studi di Narciso Nada.

rie, dalla carboneria al buonarrotismo, e il fenomeno è europeo per la qualità dei cospiratori, dalla Spagna alla Grecia alla Russia con motivazioni di indipendenza, di libertà, di radicale rinnovamento.

Le testimonianze di Santarosa, di Moffa di Lisio e di altri protagonisti, costretti all'esilio spesso combattendo altrove a fianco di patrioti di altri popoli, mostrano la dimensione e i motivi comuni dalla Spagna alla Grecia negli uomini migliori che hanno vissuto, in circostanze diverse, nelle repubbliche giacobine o negli eserciti delle due parti, un'esperienza che ha maturato idee nuove. Tra coloro che hanno lasciato scritti importanti sulle vicende del '21 piemontese e giudizi su motivazioni e personaggi, Emanuele Pes di Villamarina, figura di notevole rilievo per nobiltà e ricchezza, con un curriculum militare denso e significativo tra il 1794 e il 1820, maggior generale e ispettore della Fanteria, grafomane, offre preziose notizie di carattere politico e militare sul regno di Sardegna dalla Restaurazione sino agli inizi degli anni cinquanta del secolo.[2]

È necessario un cenno alle preziose carte Villamarina, ricche di documenti relativi non solo alla storia militare e politica, ma anche all'abolizione della feudalità in Sardegna, di cui il V. è stato Viceré; e notare come a Torino presso l'Archivio di Stato e quello di Palazzo Madama esistano non pochi scritti dell'importante personaggio, studiati da Narciso Nada, che tuttavia non sono la parte più consistente del fondo conservato in famiglia dagli eredi Spinola e donato nella seconda metà del Novecento all'Istituto Mazziniano di Genova, interamente schedato da me nel corso di alcuni anni.

Il nobile sardo, figura di rilievo nella storia del Piemonte sabaudo, politico di primo piano a fianco di Carlo Alberto, ha lasciato numerosi scritti di natura politica e militare in italiano e in francese, e memorie che nell'ultima parte sono interrotte dalla sua scomparsa, avvenuta nel 1852. Le sue riflessioni sugli anni della Restaurazione, sulle vicende europee e sulle istituzioni dei singoli Stati mostrano una critica acuta su uomini e vicende, e insieme la consapevolezza della delicata situazione geografica del regno subalpino, che non può concedersi una costituzione liberale teoricamente accettabile in altre realtà. Uomo d'azione e di grande concretezza, scrittore infaticabile, ha lasciato traccia del proprio

[2] Bianca Montale, *Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*.

operato che è testimonianza di un ambiente e di un'epoca in documenti diffusi in vari archivi, e utilizzati in parte anche con interpretazioni discutibili. La mia scoperta di un personaggio conosciuto appena nei manuali, e la promessa agli eredi, mi hanno spinto a una ricerca che comprende la vita privata, i contrasti tra i membri del governo di Carlo Alberto, le considerazioni sull'organizzazione dell'esercito, gli scritti sulla Sardegna, e gli ultimi anni dopo le vicende del 1848-1849. Nel 1973 è apparso il mio volume biografico: ero venuta a conoscenza solo allora di un saggio contemporaneo e già apparso curato da Narciso Nada.[3]

È necessario spiegare le ragioni di un intervento – che riguarda soltanto i moti del 1821, mentre il mio lavoro riguarda tutta una vita – per cercare se vi sono differenze sostanziali su quanto è accaduto nelle molte versioni, in francese e in italiano, scritte in anni diversi e quindi con qualche variante. Questo confronto, e solo questo, fa coincidere la sovrapposizione non voluta dei due saggi.

La grafomania di Villamarina è veramente tale da creare qualche problema nello stabilire con esattezza le date dei numerosi scritti autobiografici, molto simili tra loro, ma con alcune varianti a seconda delle circostanze. I testi sul '21 curati da Nada precedono sicuramente quelli genovesi, lasciati alla famiglia e scritti in italiano, intitolati "memorie per il mio uso proprio".

Nei primi anni dopo la Restaurazione il V. critica senza mezzi termini "il distruggere tutto nella marcia dello stato che egregiamente (convien dirlo) camminava nei suoi tre rami, giuridico, amministrativo, finanziario". Nell'impiego pubblico il governo francese aveva conservato o aggiunto persone di talento e capacità. Occorreva lasciarli al loro posto, e attuare l'innesto dei sistemi francesi con quella parte degli antichi che si ritiene opportuno conservare. L'attacco ad alcuni ministri come il Roburent che influiscono negativamente sul re, le ironie sul vecchio *Palmaverde*, la necessità di riforme nell'esercito che è il più fermo appoggio della dinastia sono fra i temi diffusamente trattati. L'esame delle strutture amministrative; una autorità che comanda senza un piano fisso di governo, le leggi che si sovrappongono; la magistratura, l'economia, l'esercito che "se forte, potrebbe un giorno guidare la Casa

[3] Emanuele Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise de 1821*, a cura di Narciso Nada.

Savoia allo scettro d'Italia", vanno riformati, e l'ufficiale piemontese, dopo aver chiarito le sue proposte e le sue preoccupazioni, completa un quadro vasto e dettagliato su quanto non funziona o funziona male con note pessimistiche. Per quanto riguarda la possibilità di eventuali rimedi, affronta il tema di una costituzione, "il grido universale, la moda del tempo", e si chiede: sarà un utile rimedio o un rischio?[4] In uno scritto prolisso e dettagliato l'alto ufficiale elenca le ragioni, che non sono poche, per cui il Piemonte *non può* avere una costituzione, che invece in altri Stati sarebbe possibile (e fa l'esempio dell'Inghilterra). Per la sua posizione geografica, tra Austria e Francia, il piccolo regno *deve* essere uno stato militare; non è unito, perché i contrasti interni fra regione e regione sono molti, a partire dal problema di Genova; le potenze europee sono in maggioranza contrarie. Potrebbero nascere confusioni e instabilità di cui l'Austria potrebbe approfittare. Non è tema possibile da affrontare in questa sede, data la varietà e vastità degli scritti in cui sono elencate proposte riformatrici in un sistema di assolutismo illuminato, attento al buon funzionamento delle strutture politiche e amministrative, e il rifiuto di aperture liberali di cui spiega l'impossibilità di attuazione nel regno di Sardegna. Nelle sue non poche e varie memorie il racconto delle vicende del '21 è in linea generale non dissimile, anche se qualche differenza di scarsa rilevanza esiste. Nelle fonti genovesi si parla dell'invito a pranzo nel 1820 da parte di Carlo Alberto, che si trova ad un certo punto *solo* con Villamarina (il corsivo è nel testo) e gli chiede delle novità correnti, di "mali umori in città, di riforme che si desiderano, di riunioni segrete", e alla risposta negativa replica: "pure si trova da molti che il bleu de roi della nostra coccarda è troppo triste. Se si potesse rallegrare un poco?". La replica dell'alto ufficiale, che dichiara con fermezza la sua fedeltà alla bandiera azzurra e alla dinastia, tronca il colloquio. V. commenta: "non trovò in me farina adatta alle sue Ostie! Né di fatto ebbi più in tutto quell'inverno altro invito di sorta alcuna per rendermi al suo Palazzo".[5]

Dalle memorie destinate alla famiglia non emergono, sino al marzo 1821, altri cenni di incontro con Carlo Alberto: è chiaro tuttavia

[4] Il vasto discorso critico, che è una dichiarazione personale dei propri principi politici, in Montale, *Emanuele Pes di Villamarina*, pp. 24-31.

[5] *Ibid.*, pp. 287-288.

che l'alto ufficiale non fa parte di alcuna setta o cospirazione, e ha sin troppo ampiamente esposte nei numerosi scritti le ragioni per cui una costituzione è impossibile e dannosa per il Piemonte. È e rimane un riformatore settecentesco che professa sagge ipotesi di buon governo, e malgrado le critiche sulla situazione del regno dopo la Restaurazione rimane fedele alla monarchia sabauda e ai suoi maggiori esponenti. Mantiene un rapporto cordiale col principe che viene considerato un probabile successore al re, e continua a formulare ipotesi di migliore ordinamento dell'esercito, di cui non ignora il malcontento nei suoi uomini migliori. È un ammiratore di Napoleone soprattutto come uomo di Stato, e detesta l'Austria che preme al confine, e con la sua forza militare è un pericolo costante, e influenza pesantemente la politica piemontese. Tra i politici, si colloca con il suo concreto buon senso contro i clericali dell'Amicizia Cattolica, e contro i reazionari da lui definiti *Branda*, che cercherà di combattere come ministro in un governo diviso fra retrogradi e fautori di riforme.

Nel marzo 1821, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto, principe reggente *ad interim* in attesa di ordini di Carlo Felice, chiama il nobile sardo al ministero della Guerra, con una scelta ad un posto chiave in una situazione delicatissima: ha stima per l'esperto in materia militare e un uomo che non fa parte dei cospiratori e degli insorti che può per la lealtà alla corona essere un punto di riferimento. Villamarina, in questo momento in pessime condizioni di salute, si fa trasportare a Palazzo Reale e pone le sue obiezioni, professandosi fedele *Aiutante di Campo* del re che non intende accettare un ruolo di rilievo tra gli insorti. Il principe da parte sua spiega che ha accettato la reggenza solo per un ordine preciso; non intendeva farlo, ma è stato coinvolto controvoglia. Più di uno ha rifiutato le offerte; ma egli ha bisogno, in un dicastero così delicato e importante, di un amico e di un esperto: ha bisogno di lui, in una situazione drammatica. L'ufficiale chiarisce di comprendere la legittimità della posizione di Carlo Alberto, peraltro transitoria, e loda il vecchio sovrano che abdica perché rifiuta una qualsiasi costituzione. L'aver il principe promessa la Costituzione di Spagna è per V. oltrepassare i confini della sua autorità. Tuttavia il mal fatto è fatto, ed egli *provvisoriamente* obbedisce aspettando però gli ordini di Carlo Felice. E almeno nelle memorie, dice, conoscendo il carattere, le opinioni e l'inflessibile durezza del nuovo sovrano, che si

trova a Modena, di aspettarsi le sue decisioni. Fa una precisa descrizione del principe, che convoca a Palazzo Carignano un *congresso* di persone autorevoli della politica e dell'esercito: "pressoché taciturno si mostrava sempre titubante ed incerto a decidersi per una misura qualunque". Gli insorti dalla Cittadella minacciano di aprire il fuoco; costretto, il Reggente decide per la concessione della Costituzione di Spagna, esigendo che tutti i presenti sottoscrivano l'atto.

L'indomani Villamarina riceve al ministero una Deputazione milanese che chiede udienza, richiede esplicitamente l'intervento dell'esercito piemontese in Lombardia, per iniziare una azione rivoluzionaria analoga a quella subalpina. Il testo che riferisce all'incontro elenca dettagliate domande e risposte delle due parti, e si conclude con un nulla di fatto. "Mi opporrò sempre – conclude il ministro sardo – che l'Armata piemontese muova neppure un piede per passare il Ticino se prima non conoscerò il modo positivo che la bandiera costituzionale Lombardo Veneta apparisca festosa e libera sulle mura di Milano…". "Bisognava impedire ai fanatici un'infrazione di frontiera" conclude nella lunga e prolissa memoria, in cui crede possibile una guerra, non voluta, ma solo difensiva. Spiega quali siano le forze reali e le possibilità dell'esercito piemontese che alcuni, come il San Marzano, pensano debba farsi iniziatore delle ostilità, e sottolinea le insufficienze dei mezzi e le gravi conseguenze per voler spingere *a mano armata la propaganda rivoluzionaria* in tutta l'Italia. Se è necessario, occorre prepararsi ad una semplice difesa, in attesa della volontà sovrana di Carlo Felice. Non si può sperare, come suggerisce Marentini, un aiuto dalla Francia, che detesta naturalmente la Costituzione di Spagna, troppo avanzata rispetto a quella francese. Interessante è, nella prolissa memoria, la descrizione della situazione nell'anticamera della sede del ministero della Guerra, piena di postulanti di ceto nobile e borghese che richiedono impieghi e posti dal nuovo governo. Ovviamente, egli si trincera con discorsi generici, dicendosi disposto a fare il possibile.

Alla riunione a Palazzo Carignano convocata da Carlo Alberto per comunicare le intenzioni del re Carlo Felice sono presenti tutti gli antichi ministri, e Villamarina unico componente della nuova Giunta di Governo. Il fatto è abbastanza significativo, collocandolo tra coloro che non approvano il nuovo provvisorio corso costituzionale, pur facendone contro le sue convinzioni parte. Il Principe pone sul tavolo il "fermo"

proclama in cui il re non riconosce la costituzione concessa, ricorda la fede giurata al trono promettendo a chi non abbandona la rivolta tutto il rigore delle leggi civili e militari. "Io ridevo sotto il naso – commenta Villamarina – mentre ben conoscevo l'indole e soprattutto la tenacità del nuovo Re". E spiega ai presenti che commentano gli ordini che considerano troppo severe e forse causa di reazione le parole di Carlo Felice, su richiesta del Principe spiega di conoscere bene il nuovo sovrano avendolo incontrato quando era stato governatore della Sardegna, il suo carattere duro e fermo, e a proposito del proclama conclude: "Neppure un angelo riuscirebbe a farglielo revocare". E chiede immediatamente le sue dimissioni pure e semplici dal suo incarico di governo.

Il testo di questa memoria va collocato nel momento, ormai lontano dai fatti e da vicende che possono aver inasprito il tono, e sottolineato forse troppo l'immediata e dura decisione. Carlo Alberto reagisce negando di essere un ribelle, ma ordinando che sino alla sua partenza ciascuno deve restare al proprio posto. Poi fa leggere al ministro dimissionario una durissima lettera ricevuta da Carlo Felice: "Dalla vostra condotta e obbedienza vedrò se siete ancora un Principe di Casa Savoia o avete cessato di esserlo". In questa circostanza la descrizione del dialogo rivela sentimenti di comprensione da parte del ministro, consapevole della gravità del momento. Si impegna ad indirizzare tutte le truppe verso Novara, per proteggere il Reggente in partenza secondo gli ordini giunti da Modena. Però chiede la definitiva dispensa dalla sua carica *prima del di lui allontanamento dalla Capitale*. "Me lo promise formalmente, confermandomelo col tocco della mano, esprimente la *data parola*". La stessa sera Villamarina ha un nuovo incontro con Carlo Alberto: "… trovai quel Principe solo, non dirò già seduto, ma *buttato*, ma *abbandonato* su d'un seggiolone nel suo gabinetto, pallido e smunto in viso, uno sguardo ora agitato ed ora fisso; snervato di forze fisiche, con respirazione talvolta affannosa, e seguita sempre da una tossetta semi gutturale, cui tenevano dietro degli sputi più o meno sanguigni, insomma in uno stato che faceva pietà tanto era derelitto". Il ministro dimissionario cerca di fargli coraggio, assicurandolo che malgrado tutto nel futuro cingerà la corona reale. Poco prima della notte della partenza, Villamarina chiede di mandargli prima la sua dimissione assoluta dal ministero, da Torino, e non, come ha promesso il Reggente, all'arrivo a Novara, contrariamente a quanto aveva assicurato. Questo, come prevede, potrebbe compromet-

terlo. Carlo Alberto lo rassicura: "… cosa ha fatto? Lo difenderò IO". Ringraziando, V. pensa che forse aveva più bisogno lui di essere difeso dal suo ministro. "Se non mi date sul momento la mia licenza me la piglio da me". "Stia tranquillo che fra mezz'ora il ministro dell'Interno le porterà di persona la chiestami licenza" è la risposta del Reggente, a cui, ringraziando, il dimissionario consiglia il Principe di obbedire agli ordini del nuovo sovrano. Nella memoria è descritto il commiato tra i due. "Carlo Alberto, stringendomi la mano, mi disse le seguenti parole le quali mi commossero e delle quali serberò eterna memoria: *Ho conosciuto un galantuomo! Mi dispiace di averlo conosciuto troppo tardi!*".

Tre quarti d'ora dopo il conte Dal Pozzo annuncia al Villamarina la licenza accordatagli per il *dolorosissimo stato di salute in cui mi trovavo*, accompagnata però da una assicurazione che appena ristabilito vi *sarei di nuovo chiamato*; nel frattempo Santarosa lo ha rimpiazzato. Da quel momento torna a casa, dove rimane tranquillo per tre o quattro giorni, quindi riprende la direzione del suo ufficio d'Ispezione Generale della Fanteria. Des Geneys è nominato ministro della Guerra. Da quel momento le disposizioni non si rivolgono più all'Ispezione, ma al ministero. Villamarina è dunque rimosso dall'incarico ricoperto prima del moto senza una spiegazione. Dopo venti giorni indaga per proprio conto, e viene a sapere che la sua pratica era stata inviata senza commenti al re, e ha notizia che il sovrano, visto il cattivo stato della sua salute, lo aveva dispensato dalla carica di Ispettore Generale della Fanteria e posto in aspettativa.

Nelle sue memorie postume il generale afferma di non aver sofferto troppo per l'ingiusta condanna e l'interruzione di una brillante carriera, dovuta alla competenza che tutti gli riconoscono. In realtà nel decennio in cui è tenuto lontano dalla cosa pubblica non ha dimenticato il modo, le ragioni e le responsabilità di quanto è successo. Con il suo carattere rimane spettatore in attesa di giorni migliori con commenti pieni di intelligente ironia sul re e sulla cerchia dei suoi uomini, che descrive efficacemente nei difetti e nelle qualità, se e quando esistono. Com'è noto i nobili non devono esercitare un mestiere; di fatto e con amici genovesi come prestanome, esercita il commercio e mostra le proprie qualità negli affari. Con gli anni si rende conto che Carlo Alberto, con l'espiazione del Trocadero, avrà la corona; questo gli permetterà non solo un ritorno in primo piano, ma anche una decisione del nuovo re, nei riguardi del quale professa devozione, di farsi perdonare un tratta-

mento piuttosto discutibile nel '21. Dimissioni per motivi di salute, e non per rifiuto del governo costituzionale, mutano il giudizio sul suo operato da parte di un inflessibile Carlo Felice.

Villamarina è un grafomane che tramanda ai posteri e alla famiglia, in forme di solito non dissimili, i suoi fatti e non fatti, con qualche variante scarsamente rilevante a seconda del momento in cui scrive, e il confrontare tra loro i vari testi può avere qualche interesse. Con ogni probabilità accetta di far parte di un governo provvisorio perché vicino a Carlo Alberto, come moderatore e consigliere, e non come solidale con i promotori del moto: le molte stesure delle sue opinioni politiche lo attestano. Ma firma la Costituzione di Spagna, sia pure costretto e convinto della non attuazione di leggi che non approva, e Carlo Felice non approverà.

Sempre abile nel destreggiarsi in un ambiente difficile, tra retrogradi e cauti fautori di riforme, il generale si fida troppo di un principe reggente incerto e mutevole, che descrive con un senso di compassione, e inoltra una motivazione di presa di distanza causata dalla cattiva salute. Gli costerà dieci anni di ostracismo che pesano sulla carriera e le vicende personali di chi gli è stato accanto.

Con il 1831 il debito di Carlo Alberto è ampiamente compensato con cariche e onori, con lunghi anni in posizione di protagonista, in contesa continua di colui che chiama scherzosamente *Solarino*, per realizzare il suo modello di miglioramento dell'esercito, l'eversione della feudalità in Sardegna, ed essere, con qualche oscillazione per il carattere del re, il più ascoltato consigliere a corte. Nelle memorie emergono le divergenze con l'ala clericale del governo, e la difficile convivenza in un ambiente in cui i rapporti richiedono cautela e diplomazia. Ma l'improvviso e inatteso licenziamento del 1847, parallelo a quello di Solaro, lo pone, ormai settantenne, definitivamente fuori dal mondo politico. Le vicende successive, con lo Statuto e la guerra perduta, coinvolgono nelle accuse a chi aveva posto nell'esercito la maggiore cura, anche se non è soltanto questa la causa di un fallimento. Villamarina, amareggiato e deluso, torna a essere l'assolutista illuminato che, in fondo, è sempre stato. Nominato senatore, descrive con ironia la noia della vita parlamentare,[6]

[6] Divertente il resoconto della discussione al Senato della legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico: "… 18 discorsi bellissimi … ma di una prolissità in fioretti

e tutti gli aspetti negativi delle nuove istituzioni che vanno oltre a quella "monarchia temperata" che si pone come modello di buona amministrazione. In questa ultima fase ricorda i suoi trascorsi di trent'anni prima, lasciando trasparire, accanto alla sua coerenza nella fedeltà alla dinastia sabauda, un Carlo Alberto, ormai non più in vita, amico, ma con un carattere fragile, incerto, oscillante nelle sue decisioni, che pur avendo fatto ammenda del suo operato ha reso ingiustamente penosi e amari dieci anni della sua esistenza. Occorre poi, per comprendere meglio lo stato d'animo di Villamarina dopo il terremoto avvenuto tra il 1847 e il 1852, ricordare l'improvviso licenziamento del ministro trattato al pari di Solaro come qualcuno che comunque divideva il gabinetto. Subito dopo la guerra, improvvisa e inattesa, con insufficiente preparazione, e soprattutto soli, senza alleanze, contro un'Austria sicuramente più forte. C'è un'inchiesta che non accerta errori rilevanti, ma solo qualche vuoto scarsamente significativo nella cavalleria e nell'Arsenale; nulla di importante risulta dai documenti di cui prende visione il generale. Le accuse erano ingiuste, anche se non tutto era in perfetto ordine; Villamarina dice, il 7 maggio 1848, di aspettare volentieri un esame severo alla Camera.[7] Ma rimane coinvolto nel giudizio sull'esercito, a ragione o a torto fra i responsabili. Anche se l'ex ministro giustamente rileva che a norma di statuto il capo delle Armate è il re, che ha sempre condiviso con lui ogni scelta senza obiezioni o riserve. Si trattava, comunque, di un tempo di pace.

Nell'agosto 1849 egli dice di aver iniziato a scrivere per il figlio Salvatore, avviato a una brillante carriera diplomatica, le sue memorie: le note tratteranno anche del periodo in cui egli per molti anni è stato come ministro a fianco di Carlo Alberto, e saranno riservatissime. La destinazione è precisa: nessuno, neppure in famiglia, le potrà leggere, trattandosi di un argomento troppo delicato. In molti scritti paralleli critica l'interpretazione costituzionale dello statuto ed è giudice severo del nuovo corso.

"Domani – scrive – porrò mano alla nota seconda. Poscia formerò la terza nota che tratterà della mia posizione col Re Carlo Alberto du-

---

rettorici [*sic*] dei quali, (a parer mio) se ne potevano risparmiare li due terzi…". Si veda Montale, *Emanuele Pes di Villamarina*, p. 275.

[7] *Ibid.*, pp. 270-271.

rante quindici anni e mezzo. Questa è la nota più difficile che certamente non affiderei a persona alcuna al mondo fuorché al mio caro Salvatore". Aggiunge di voler dire tutta la verità sul proprio operato per chiarirne metodi e limiti. Ha avuto la forza di "sopportare in perfetto silenzio trattamenti non meritati dal mio agire ed orribili infamanti calunnie tendenti a dipingermi come ministro malversante e meritevole di criminale processo…".

La terza nota non esiste nelle carte di famiglia, e le ipotesi sono diverse: o non è stata scritta, o, comunque interrotta, è stata prudentemente distrutta, secondo il volere del padre, da Salvatore anche per mantenere la sua posizione di rilievo nella politica di Cavour, certo non apprezzato dal genitore. È una delle supposizioni che fanno pensare a governi tutt'altro che tranquilli al loro interno e forse una pretesa difesa del sovrano – che non c'è stata – di un amico, prima largamente privilegiato e poi deluso perché lasciato solo di fonte a dure critiche non del tutto fondate dei suoi nemici. Mancando la documentazione annunciata rimane un vuoto che non chiarisce del tutto un lungo rapporto di affetto personale logorato dalla variabile situazione dei protagonisti di una pagina importante nella storia del regno di Sardegna.

Opere citate

Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti, I, Firenze, Olschki, 1972.

Bibliografia del Risorgimento 1970-2001, Firenze, Olschki, 2003.

Montale, Bianca, *Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1973.

Pes di Villamarina, Emanuele, *La révolution piémontaise de 1821*, a cura di Narciso Nada, Torino, Centro di studi piemontesi, 1972.

Stefano Pittaluga

Cristoforo Colombo e la sua biblioteca perduta

Abstract: Christopher Columbus owned a number of printed editions (incunabula) of texts in which he sought useful information for his ocean voyage project, and which he annotated in the margins with his own hand. These incunabula are now housed in the Colombina Library in Seville. In his writings Columbus shows that he also knew many other ancient, medieval and contemporary texts, which he quoted directly or at second-hand: they constitute his "lost library", the subject of this contribution. Among these books there was certainly an edition of Ovid's *Metamorphoses*: he quotes a passage from the cosmogony of Book I, omitting however some lines on the alleged uninhabitability of the tropics, that contradicted his personal experience as a navigator.

È opinione comune, anche fra le persone colte, che la scoperta dell'America sia dovuta a una geniale intuizione di Cristoforo Colombo, il quale per primo avrebbe sostenuto di fronte ai dotti di Salamanca che la terra è rotonda, mentre i dotti ritenevano che la terra fosse piatta. In realtà la discussione riguardava la possibilità di circumnavigare la terra, che Colombo valutava molto più piccola di quanto sia veramente, mentre i dotti di Salamanca, che non mettevano certo in dubbio la rotondità della terra, avevano però a disposizione calcoli più precisi e ritenevano che essa fosse molto più ampia e che fosse insensato e pericoloso cercare di circumnavigarla. Naturalmente, né i dotti né Colombo sospettavano che fra l'Europa e l'Asia esistesse un altro continente.

Quanto alla rotondità della terra, già gli antichi Greci, a partire da Pitagora, ne erano convinti, e lo sapevano ovviamente i grandi geografi, come Eratostene, che aveva calcolato la lunghezza del meridiano terrestre, o come Tolomeo, che aveva diviso il globo in cinque zone climatiche. E anche gli autori medievali non avevano dubbi in proposito, da Isodoro di Siviglia a Tommaso d'Aquino a Ruggero Bacone. Quindi, quando Colombo afferma di voler "buscar el levante por el poniente" si riferisce soltanto alla possibilità di un viaggio per mare che egli credeva molto più breve di quanto fosse in realtà: ed esclusivamente a

questa convinzione fa riferimento la famosa leggenda dell'uovo di Colombo. Ma Colombo, che non era semplicemente un marinaio geniale ma ignorante, per poter essere ammesso al cospetto dei professori della prestigiosa Università di Salamanca, si era documentato e aveva studiato attentamente la possibilità del viaggio transoceanico.

Si era perciò procurato una serie di testi, principalmente di argomento cosmologico ed enciclopedico, come la *Historia rerum ubique gestarum* (o *Cosmologia*) di Enea Silvio Piccolomini, che divenne papa con il nome di Pio II, la *Imago mundi* di Pierre d'Ailly, il *Milione* di Marco Polo nella traduzione latina di Francesco Pipino, la *Geografia* di Tolomeo nella traduzione latina di Iacopo di Angelo da Scarperia, la *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio nel volgarizzamento di Cristoforo Landino, le *Vite* di Plutarco nella traduzione castigliana di Alonso de Palencia, l'*Almanach perpetuum* di Abramo Zacuto. Questi libri che appartenevano a Colombo sono edizioni a stampa del XV secolo, e sono conservati oggi nella Biblioteca Colombina di Siviglia. L'intensa attività di studio da parte di Colombo sia prima che dopo il primo viaggio di Scoperta è testimoniata in maniera evidente dalle numerosissime e fitte annotazioni che egli appose di suo pugno nei margini delle pagine dell'*Historia rerum*, dell'*Imago mundi* e del *Milione*.

Si tratta di postille autografe scritte in un latino non sempre corretto (e che oggi possiamo leggere negli esemplari conservati a Siviglia) che riguardano i più svariati argomenti, ma principalmente temi di carattere geografico o cosmologico, e che si possono distinguere in due categorie: quelle che riproducono alla lettera il testo postillato, o lo modificano leggermente; e quelle in cui Colombo espone considerazioni sue proprie oppure confronta il passo che ha di fronte con altre fonti, altri testi che egli doveva avere a disposizione (oppure, in alcuni casi, che citava di seconda mano), ma di cui a noi non è rimasta traccia: sono i libri perduti di Cristoforo Colombo. Nei libri egli cercava dunque elementi a sostegno della propria ipotesi di partenza, prima, e di conferme della Scoperta, dopo: una febbrile attività di ricerca e di studio che definisce l'immagine di Cristoforo Colombo come linea di confine, come spartiacque, fra la cultura medievale (dalla quale egli attinge i presupposti teorici dell'idea stessa del viaggio di Scoperta), la cultura umanistica nella quale è immerso, e le grandi aperture cosmografiche, politiche, sociali, economiche, spirituali, filosofiche e letterarie generate

dalla grande Scoperta. E la cultura stessa di Colombo rispecchia esattamente la fine di un mondo e l'apertura di nuovi spazi.[1]

Nella lettera indirizzata ai reali di Spagna[2] da Cadice (o da Siviglia) nel 1501 nella quale, perorando la causa della liberazione di Gerusalemme occupata dai musulmani, ripercorre in chiave mistica la storia culturale e intellettuale della propria vita, Cristoforo Colombo ricorda con il giustificato orgoglio dell'autodidatta le discipline che aveva coltivato nel corso degli anni. Prima fra tutte l'arte nautica, la *marinería*, che aveva esercitato fin da *muy pequeña hedad*, e della quale si sentiva a giusto titolo *abondoso*. Ma poi, grazie all'aiuto di *Nuestro Señor*, aveva appreso *lo que abastava* delle arti del quadrivio (a esclusione della musica, che aveva sostituito con la cartografia): astrologia (o astronomia), aritmetica e geometria. E poi ancora aveva studiato discipline storiche (testi storiografici e cronachistici), cosmografiche e filosofiche (e teologiche, considerato che ancora nel XV secolo, nel solco della tradizione medievale, la coincidenza tra filosofia e teologia non veniva ancora del tutto messa in discussione). Colombo, insomma, respingeva con fierezza l'accusa di essere *non doto en letras*, l'accusa che gli rivolgevano i suoi avversari, quelli che si erano opposti alla sua navigazione verso le Indie e che ora si opponevano alla sua interpretazione profetica delle Sacre Scritture riguardo alla restituzione della Casa Santa, cioè di Gerusalemme, *a la Santa Iglesia militante*.

Nel corso degli anni aveva dunque studiato le arti del quadrivio, si era accostato alla filosofia e alla teologia, aveva affinato la propria competenza linguistica latina; ma è indubbio che la sua formazione scolastica durante l'infanzia e la giovinezza genovese non dovette seguire il normale *curriculum* che prevedeva lo studio delle arti del trivio: grammatica, dialettica, retorica. La sua scuola fu principalmente la scuola di vita del navigante: lo dice egli stesso in apertura della lettera ai reali di Spagna: *de muy pequeña hedad entré en la mar navegando y lo he continuado fasta oy*.

Si può quindi pensare che il livello della sua preparazione scolastica in latino fosse quello dei *latinantes*, una conoscenza superficiale della

[1] Su questi temi cfr. Guglielmo Cavallo (a cura di), *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*.

[2] Consuelo Varela (a cura di), *Cristóbal Colón, Textos y documentos completos*, pp. 277-281.

lingua sufficiente alla lettura delle carte nautiche o poco più. Ma è probabile che la frequentazione del monastero della Rabida e l'amicizia con uomini di cultura come Padre Antonio de Marquena e Padre Juan Pérez, e soprattutto i rapporti con Antonio de Nebrija, abbiano contribuito a migliorare la sua conoscenza del latino. Fatto sta che, probabilmente a partire dal 1497, Colombo si trasforma da marinaio in studioso: nei libri cerca e trova la giustificazione della scoperta delle Indie.

Quei libri che Cristoforo Colombo (oltre al fratello Bartolomeo e al figlio Fernando) postillava[3] costituiscono nel loro insieme una piccola biblioteca specializzata, nella quale l'*Almirante* cercava conferme alle proprie intuizioni cosmologiche, cercava certezze in merito alla Scoperta, certezze che le *auctoritates* antiche gli potevano dare – ne era convinto – con non minore fondamento delle sue proprie esperienze di navigatore e di cosmografo. L'insieme delle postille, congiuntamente con il *Libro de las Profecías*, costituiscono in un certo senso un macrotesto fondamentale per studiare la cultura di Colombo, ma non è forse superfluo sottolineare che anche le parti non postillate dei suoi libri devono necessariamente essere prese in considerazione al fine di delineare la sua formazione culturale. Di quei libri Colombo parlava con l'orgoglio dell'autodidatta:

> En este tiempo he yo visto y puesto estudio en ver de todas escrituras: cosmografía, istorias, corónicas y filosofía y de otras artes, a que me abrió Nuestro Señor el entendimiento con mano palpable a que era hasedero navegar de aquí a las Indias, y me abrió la voluntad para la hexecución d'ello. Y con este fuego vine a Vuestras Altezas.[4]

[3] Sulle letture di Colombo cfr., ad es., Ilaria Luzzana Caraci, *La cultura di Colombo*, pp. 209-228; Juan Gil, *Miti e utopie della scoperta*. I, pp. 123-174; Stefano Pittaluga, *Libri perduti di Cristoforo Colombo*. La datazione degli incunaboli postillati da Colombo è compresa fra il 1477, data dell'edizione veneziana dell'*Historia rerum* di Pio II, e il 1491, data dell'edizione sivigliana delle *Vite* di Plutarco in traduzione castigliana (le cui postille vanno però probabilmente attribuite al figlio Fernando). Oggi si tende a fissare nel 1493 il termine *post quem* per la stesura delle postille (forse databili a dopo il 1496 o il 1497): cfr. Gil, *Miti e utopie della scoperta*, I, pp. 133 e 151, n. 20, con bibliografia.

[4] Varela (a cura di), *Cristóbal Colón, Textos y documentos completos*, p. 277.

Le conoscenze enciclopediche di cui Colombo in questo passo si vanta di essere in possesso sembrano travalicare i limiti dei testi riconosciuti come di sua personale proprietà, che costituivano la sua piccola biblioteca.

Soprattutto nelle opere enciclopediche di Pio II e di Pierre d'Ailly, che iniziò a postillare fittamente probabilmente dopo il 1493, Colombo leggeva non solo notizie relative alle scienze storiografiche, geografiche e cosmologiche, ma traeva anche informazioni di seconda mano sulle opere di innumerevoli altri autori che vi trovava citati, come, ad esempio, Omero, Aristotele, Platone, Averroè, che difficilmente Colombo ebbe modo di leggere. E così, anche quando nella *Relazione del terzo viaggio* fa riferimento ai *sacros théologos* che collocano il Paradiso Terrestre in Oriente,

> Sant Isidro y Beda y Strabo [Valafrido Strabone, presunto autore della *Glossa ordinaria*] y el Maestro de la *Historia Scolástica* [Pietro Comestore] y Sant Ambrosio y Scoto y todos los sacros théologos conçiertan qu'el Paraíso Terrenal es en el Oriente,[5]

è probabile che, almeno nel 1498, Colombo non avesse una conoscenza diretta di tutti gli autori che cita. Una svolta decisiva nel processo di crescita culturale dell'*Almirante* si verificò grazie all'incontro con Fra Gaspar Gorriçio, che gli fece conoscere non solo testi biblici, esegetici e profetici, ma anche *auctoritates*, come Seneca e Isidoro di Siviglia, che fino a quel momento aveva citato solo di seconda mano.[6]

In alcune postille Colombo cita, talvolta esplicitando la propria fonte, talvolta tacendola, definizioni e voci tratte da un famoso vocabolario. Si tratta del *Catholicon* di Giovanni Balbi. Questo lessico enciclopedico, composto verso la fine del XIII secolo e diffusissimo nell'insegnamento scolastico fino a tutto il XV secolo, rappresentava per Colombo uno strumento di ricerca non meno importante dei libri che postillava; e dal *Catholicon* egli trascrisse infatti nelle postille (soprattutto quelle relative all'*Imago mundi*) numerose voci e lemmi enciclopedici.

---

[5] *Ibid.*, p. 215.

[6] Per la datazione del *Libro de las profecías* al 1501-1502, cfr., ad es., Juan Fernández Valverde (a cura di), *Cristóbal Colón, Libro de las profecías*, pp. X-XIII.

L'esemplare del *Catholicon* posseduto da Colombo è andato perduto: come credo di aver mostrato in altra sede,[7] si trattava molto probabilmente dell'edizione veneziana del 1487, curata da Hermann Liechtenstein di Colonia.[8] La stampa conservata oggi nella Biblioteca Colombina è infatti quella pubblicata a Venezia nel 1506, dopo la morte di Colombo.[9] Nello stesso modo sono andati perduti tutti i libri dai quali egli, insieme con Padre Gorriçio, ricopiò di prima mano nel *Libro delle profezie* passi di tono profetico, visionario ed esegetico: fra gli altri, le Sacre Scritture e l'apocrifo Esdra, Seneca tragico (dalla cui *Medea* estrasse i vv. 375-379 che parevano profetizzare i tempi del grande viaggio attraverso l'Oceano di un nuovo Tifi, il mitico pilota degli Argonauti),[10] Ambrogio, Agostino (*De civitate Dei*, *Soliloquia*, *Confessiones*, *De doctrina christiana*, *De consensu Evangelistarum*, *De divinatione demonum*, *De verbis evangeliste Iohannis*, *Sermo LXXVII*), Giovanni Crisostomo (in traduzione latina), Gregorio Magno, Isidoro (*Etymologiae*, *De summo bono*), Nicolò de Lira, Pietro Comestore, Tommaso d'Aquino, Francesco de Maironis, Alfonso di Palencia.

Fra i libri perduti di Colombo ci sono anche le *Metamorfosi* di Ovidio: su un fascicolo aggiunto in fine del suo esemplare dell'*Historia rerum* Colombo trascrisse, sia pure con numerosi errori nel testo latino, i vv. 32-44 e 52-55 dal libro I delle *Metamorfosi* (B 858A):

Ovidius
Sic ubi dispositan, quisquis fuit ille deorum,
congerint secuit, setanque in menbra redegit.
principio terram, nec non equallis ab omni
parte foret, magni specien glomeravit in orbis.
Tunc freta diffudit rapidisque tumescere ventis
iussit, & abite circumdare litora terre,
addidit & fontes, inmensaque stagna lacusque,

[7] Stefano Pittaluga, *Cristoforo Colombo amanuense (e il suo incunabolo del "Catholicon" di Giovanni Balbi)*, pp. 145-149.

[8] Oppure una delle altre due edizioni di Hermann Liechtenstein (1483 e 1490), che non ho avuto la possibilità di collazionare.

[9] Gil, *Miti e utopie della scoperta*, I, pp. 145-146.

[10] Gabriella Moretti, *Nec sit terris ultima Thule (La profezia di Seneca sulla scoperta del Nuovo Mondo)*, pp. 95-106.

fluminaque obliquis cinxit declivia ripis,
que diversa locis partim sorbentur ab ipsa,
in mare perveniunt partim, canpoque recepta
liberioris aque pro ripis litora pulsant.
Iussit & extendi canpos, subsistere valles,
fronde tegi silvas, lapidosos surgent montes.
inminet his aer, qui, quanto est pondere terre,
pondere aque levior, tanto est honerosior igne,
illic & nebulas, illic consistent nubes
iusit.

L'apertura delle *Metamorfosi* in una chiave cosmogonica, che risente di motivi derivati da Posidonio e dallo stoicismo eclettico, non disgiunti da influssi lucreziani e forse pitagorici, dovette apparire a Colombo come uno dei fondamenti culturali delle concezioni antiche relative alle origini del cosmo dall'informe caos primordiale e alla genesi e alla sfericità della terra; inoltre nel riferimento a una entità divina ordinatrice della materia (v. 32 *quisquis fuit ille deorum*: forse il demiurgo platonico) Colombo poteva leggere non solo una non incompatibilità, ma addirittura una consonanza con l'idea biblica e cristiana di creazione (e non a caso i vv. 43-44 sono citati anche da Lattanzio, *Div. inst.* II 5,1).

I versi di Ovidio, che concentrava nell'*incipit* del suo poema tutta la scienza cosmologica dell'Antichità, si inseriscono perfettamente e trovano giustificazione nella serie coerente di passi trascritti da Colombo nei fogli aggiunti in fine dell'incunabolo dell'*Historia rerum* in suo possesso: nel loro insieme queste postille costituiscono una piccola antologia in linea con il complesso di interessi cosmologici, cartografici, cronologici e profetici dell'*Almirante*: si tratta della lettera di Paolo Toscanelli a Fernando Martins (B 854); tre passi biblici (B 855); Agostino, *Civ. Dei* XVII 24 (B 856); Flavio Giuseppe, *Antiquitates Iud.* VIII 3 (B 857: sulla collocazione geografica e le meraviglie della mitica Ophir); otto distici elegiaci sui pianeti (B 858^{B}); la "coenta de la criaçión del mondo segondo los Judíos" (B 858^{C}); un disegno astronomico (B 859); una postilla sulla spedizione portoghese in Guinea del 1485 (B 860); due ricette mediche e il riferimento a un salmo (B 861).[11]

[11] Su questi temi, ma in particolare sulla postilla B 858C, cfr. Ilaria Luzzana Caraci, *La postilla colombiana B 858C e il suo significato cronologico*, pp. 198-223.

Non è il caso di soffermarsi qui sui problemi relativi ai caratteristici aspetti grafici e agli errori – veri e presunti – della trascrizione del passo di Ovidio, che è evidentemente condizionata anche dalla qualità dell'antigrafo;[12] ma vorrei invece prendere in esame un curioso aspetto della trascrizione compiuta da Colombo.[13]

Se la scelta di citare quella particolare sezione della cosmologia di Ovidio ha una giustificazione nel percorso intellettuale di Colombo, apparentemente ingiustificata è invece l'omissione, all'interno del passo, dei vv. 45-51, omissione che non si può spiegare né come errore meccanico né come distrazione, e che non è segnalata in alcun modo: e infatti, nella trascrizione, al v. 44 segue il v. 52 senza apparente discontinuità. I versi omessi da Colombo sono i seguenti:

utque duae dextra caelum totidemque sinistra
parte secant zonae, quinta est ardentior illis,
sic onus inclusum numero distinxit eodem
cura dei, totidemque plagae tellure premuntur.
quarum quae media est, non est habitabilis aestu;
nix tegit alta duas: totidem inter utrumque locavit
temperiemque dedit mixta cum frigore flamma.

La suddivisione del cosmo e della terra in cinque zone, che per Ovidio risaliva ad antiche concezioni empedoclee filtrate dal medio stoicismo pitagoreggiante, risultava in perfetto accordo con le cognizioni cosmologiche di Colombo, tanto più che egli ritrovava analoghe concezioni anche nella trattatistica recente. Ad esempio nel capitolo VI dell'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly leggeva (vol. I, p. 194 Buron):

> Similiter terra proporcionaliter sicut celum dividitur per quatuor circulos minores in quinque partes inequales, scilicet per duos circulos articum et antarticum et per duos tropicos. Et vocantur quinque zone proporcionaliter in terra sicut in celo quia illis zonis correspondent in terra certe plage seu regiones.

[12] Pittaluga, *Cristoforo Colombo amanuense*, pp. 142-145.

[13] Riporto qui i risultati di un'indagine sulla postilla B 858A, che ho già esposto in Stefano Pittaluga, *Lettori umanistici di Ovidio*, pp. 343-347.

E in margine a questo passo Colombo annotava (C 14): *Quinque zone in terra sicut in celo*, quasi a conferma di una nozione universalmente accettata e diffusa.

Per contro, quello che l'Almirante non poteva accettare nei versi delle *Metamorfosi* che intenzionalmente aveva omesso di trascrivere era l'affermazione contenuta nel v. 49: *quarum quae media est, non est habitabilis aestu*. La presunta inabitabilità della zona torrida costituiva infatti un patente falso che ai suoi occhi non solo rischiava di mettere in dubbio i fondamenti teorici della Scoperta, ma che era anche in palese contraddizione con le osservazioni autoptiche e con le esperienze concrete vissute dallo stesso Colombo e dai navigatori portoghesi, che avevano raggiunto le coste dell'Africa equatoriale dove si trovava la fortezza portoghese di La Mina.[14]

Così, ogni volta che durante la lettura dei suoi testi di riferimento si trovava di fronte ad affermazioni relative all'inabitabilità della zona torrida, Colombo reagiva con una postilla polemica. Ancora nel capitolo VI dell'*Imago mundi*, Colombo leggeva (vol. I, pp. 194-196 Buron):

> harum autem zonarum seu regionum terre prima et ultima secundum aliquos, quia sunt nimis longe a sole, sunt inhabitabiles propter nimium frigus. tercia vero que est media est sub via solis et nimium prope eum. ideo vocatur zona torrida et dicitur inhabitabilis propter nimium calorem.

E puntualmente, sulla base anche della propria esperienza, postillava (C 16):

> zona torida non est inhabitabilis, quia per eam hodie navigant Portugallenses, imo est populatissima; et sub linea equinoxialis est castrum Mine serenissimi regis Portugalie quem [*sic*] vidimus.

Nella zona torrida Colombo aveva navigato con i Portoghesi, e aveva constatato di persona l'erroneità della teoria relativa all'inabitabilità dei tropici, derivata dalla tradizione antica e accolta anche da Tolomeo.

[14] Sui viaggi commerciali e di esplorazione dei Portoghesi al tempo di Colombo cfr., ad es., Jacques Heers, *Christophe Colomb*, pp. 68-76; Luís de Albuquerque, *Os descobrimentos portugueses*; Francisco Faria Paulino, *Portugal e Os Descobrimentos. O Encontro de Civilizações*.

Colombo c'era stato, aveva visitato la fortezza di La Mina e poteva così opporre alla tradizione la sua propria esperienza.

A sua volta, nel capitolo I dell'*Historia rerum*, Pio II attribuiva a Parmenide l'idea della divisione del cielo e della terra in cinque zone e poi proseguiva in questi termini:

> duas [*scil*. zonas] polis propinquiores nimio rigore frigoris, et tertiam, que cursui solis obiiceretur, excedenti estu inhabitabiles existimavit.

In margine Colombo commentava (B 2):

> contrarium probatur in austro per Portugalenses et in septentrionem per Anglos et Suevos qui eas partes navigant.

La presunta inabitabilità non solo della zona torrida, ma anche di quella artica, era dunque contraddetta (*contrarium probatur*) dall'esperienza di chi quelle zone aveva raggiunto per mare: la forza condizionante della tradizione e dell'immaginario antico e medievale era per una volta sconfitta dalla realtà, anche perché in questo caso i dati dell'esperienza sembravano invece adattarsi ad altre tradizioni, ad altre suggestioni della geografia immaginaria di Colombo.

L'abitabilità dei tropici era infatti un elemento cardine irrinunciabile nella sua concezione cosmologica-cartografica: ai tropici era situata l'isola di Taprobane (Ceylon) (C 35-39), che Colombo identificava non solo con le bibliche isole di Ophir e Tarsis, ma anche con la Cipango di Marco Polo, e appunto con Taprobane egli probabilmente identificava l'Española, l'odierna Haiti, che aveva scoperto nel primo viaggio;[15] inoltre al di là del tropico del Capricorno, che – a suo dire – era un *locus temperatus* (C 234) *optime habitacionis* (C 40), Colombo collocava addirittura il Paradiso Terrestre (C 40; C 673).[16]

Se queste erano le convinzioni di Colombo si comprende bene perché, nella trascrizione del passo delle *Metamorfosi*, egli abbia preferito omettere i vv. 45-51, nei quali l'affermazione riguardante l'inabitabilità della fascia tropicale (v. 49) era strettamente connessa con la teoria delle

[15] Cfr. Gil, *Miti e utopie della scoperta*, I, pp. 134-137.
[16] Cfr. Silvana Fasce, *Colombo, il Paradiso Terrestre e Mircea Eliade*, pp. 199-205.

cinque zone (vv. 45-48) e con le conseguenti notazioni sulle differenti condizioni climatiche (vv. 50-51). Per Colombo trascrivere anche questi versi avrebbe significato contraddire sé stesso, oppure lo avrebbe obbligato al paradosso di dover postillare una postilla; e allora, da uomo pratico ancorché non da filologo, scelse intenzionalmente di ometterli *in toto*: anche così sconciato, il passo della cosmogonia di Ovidio dava comunque un senso compiuto e soprattutto si adeguava perfettamente alle concezioni cosmologiche e all'esperienza vissuta dell'*Almirante*.

Bibliografia

Cavallo, Guglielmo (a cura di), *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, 2 voll., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1992.

de Albuquerque, Luís, *Os descobrimentos portugueses*, Lisboa, Alfa, 1983-1985.

Faria, Paulino Francisco, *Portugal e Os Descobrimentos, O Encontro de Civilizações*, Lisboa, Comissariado de Portugal, 1992.

Fasce, Silvana, *Colombo, il Paradiso Terrestre e Mircea Eliade*, in *Columbeis* I, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, DARFICLET, 1986, pp. 199-205.

Fernández Valverde, Juan (a cura di), *Cristóbal Colón, Libro de las profecías*, Madrid, Alianza Editorial, 1992.

Gil, Juan, *Miti e utopie della scoperta.* I. *Cristoforo Colombo e il suo tempo*, trad. it. di Michela Finassi Parolo, Milano, Garzanti, 1991 (ed. or. Madrid 1989).

Heers, Jacques, *Christophe Colomb*, Paris, Hachette, 1981.

Luzzana Caraci, Ilaria, *La postilla colombiana B 858C e il suo significato cronologico*, in *Atti del II Convegno internazionale di Studi Colombiani*, Genova, 6-7 ottobre 1975, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1977, pp. 198-223.

—, *La cultura di Colombo*, in *Atti del IV Convegno internazionale di Studi Colombiani*, Genova, 21-23 ottobre 1985, Genova, Civico Istituto Colombiano - Fondazione Colombiana, 1987, vol. II, pp. 209-228.

Moretti, Gabriella, *Nec sit terris ultima Thule (La profezia di Seneca sulla scoperta del Nuovo Mondo)*, in *Columbeis* I, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, DARFICLET, 1986, pp. 95-106.

Pittaluga, Stefano, *Lettori umanistici di Ovidio*, in *La tradition vive. Mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Louis Holtz* (Bibliologia 20), a cura di P. Lardet, Turnhout, Brepols, 2003, pp. 335-347.

—, *Libri perduti di Cristoforo Colombo*, in *Cristóbal Colón, 1506-2006. Historia y leyenda*, *Congreso Internacional*, a cura di Consuelo Varela, Palos

de la Frontera (Huelva), Universidad Internacional de Andalucía Sede iberoamericana Santa María de la Rábida - Excmo Ayuntamento de Palos de la Frontera - Consejo Superior de Investigaciones Científicas - EEHA, 2006, pp. 77-87 (poi in Id., *Avvisi ai naviganti. Scenari e protagonisti di Medioevo* e *Umanesimo*, Napoli, Liguori Editore, 2014, pp. 375-396).

—, *Cristoforo Colombo amanuense (e il suo incunabolo del "Catholicon" di Giovanni Balbi)*, in *Columbeis* II, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, DARFICLET, 1987, pp. 137-151 (poi in Id., *Avvisi ai naviganti*. *Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo*, Napoli, Liguori Editore, 2014, pp. 281-293).

Varela, Consuelo (a cura di), *Cristóbal Colón, Textos y documentos completos*, Madrid, Alianza Editorial, 1984[2].

Raffaella Ponte

Archivi e Musei storici a Genova. La formazione del patrimonio documentario e museale civico dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra

Abstract: The well-known richness of the Genoese historical and artistic heritage deserves a reflection to illustrate its history and characteristics, occasional delays but also innovations, often ahead of their time. This is the case, for example, of the city's archival collections, with the establishment of a separate archive section for historical documentation, which took place on the basis of decidedly innovative criteria compared to similar contemporary realities. Since then, the substantial heritage acquired by the Municipality of Genoa between the nineteenth and twentieth centuries, very different in kind and origin, has given birth to no less than eighteen civic institutions – museums, archives and documentation centers, not to mention the huge library holdings. At the end of the paper, a brief excursus presents the most significant belongings and the peculiarities of the historical institutes of which the author has been director.

Il patrimonio documentario e museale civico genovese negli ultimi decenni è diventato abbastanza noto, ma forse non ne sono altrettanto conosciute – almeno al grande pubblico – genesi, consistenza e tipologia. Indagare e riflettere su tali aspetti mette in luce come, anche nella formazione del proprio patrimonio culturale, Genova abbia oscillato tra due estremi, talvolta segnando gravi ritardi rispetto alle altre realtà della penisola, altre volte facendo dei veri e propri balzi in avanti, soprattutto nella gestione dell'ingente patrimonio acquisito dal Comune, che tra Otto e Novecento è andato aumentando a tal punto da riuscire a dar corpo a ben diciotto istituti civici tra musei, archivi e centri di documentazione, senza contare l'ingente patrimonio librario custodito nelle biblioteche.

Tra i fattori che maggiormente hanno caratterizzato e influenzato il percorso di acquisizione *in primis* va ricordato come già in antico regime la Repubblica di Genova avesse custodito nei suoi palazzi una straordinaria ricchezza e varietà di opere – soprattutto a partire dal *Siglo de los Genoveses* –, che tuttavia nella quasi totalità appartenevano agli esponenti

del patriziato e agli ordini religiosi, ad eccezione di quelle custodite nella Cattedrale[1] o eventualmente presenti nella sede dogale.[2] Tale situazione perdurò ben oltre il traguardo dell'Unità d'Italia (1861), e ciò in parte anche a causa del fatto che nella nostra città non vi era mai stata una dinastia, le cui raccolte divenissero pubbliche una volta non più al potere, per acquisizione o per donazione. La situazione cominciò a mutare proprio all'indomani dell'unificazione, grazie a munifici donatori, le cui raccolte andarono a costituire l'ossatura dell'ingente patrimonio civico attuale, nelle sue diverse articolazioni (musei, archivi, biblioteche).

Per quanto attiene al "pubblico godimento" – espressione allora in voga, per esprimere finalità assimilabili ai moderni concetti di fruizione e valorizzazione – merita di essere ricordata un'iniziativa avviata negli anni dell'annessione di Genova all'Impero francese che, come rilevato da Laura Tagliaferro,[3] pur nella sua logica di prepotenza, faceva proprie le istanze illuministiche di divulgazione della cultura, rivolgendosi a un pubblico più ampio rispetto a quello composto da artisti e collezionisti. Tale tentativo, infatti, fu progettato da un funzionario napoleonico, Bourdon de Vatry, insediatosi a Genova nella primavera del 1809 in qualità di Prefetto, il quale da una parte dovette procedere alla requisizione delle opere appartenenti alle chiese e ai conventi degli ordini soppressi, ma nel contempo diede anche avvio a un programma di opere pubbliche. Tra queste era compresa l'istituzione di un museo per accogliere e divulgare il cospicuo patrimonio divenuto nel frattempo di proprietà pubblica, fatte salve alcune eccezioni in favore delle collezioni imperiali. Come sede del museo fu scelto l'ex convento dei Padri Filippini, e come direttore un pittore, il genovese Carlo Alberto Baratta; la soluzione di affidare a un artista la direzione – peraltro in voga allora – consentiva di avere una figura apicale in possesso anche delle competenze necessarie a progettare eventuali restauri e, talvolta, eseguirli. L'impegno e l'intelligenza di Bourdon de Vatry non furono

[1] Clario Di Fabio, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo: secoli 6-14*; Patrizia Marica, *Museo del Tesoro di San Lorenzo*; Anna Rosa Calderoni Masetti e Gerhard Wolf (a cura di), *La Cattedrale di San Lorenzo a Genova*.

[2] Piero Boccardo e Clario Di Fabio, *Ritorno a Palazzo: dipinti e arazzi nell'appartamento del Doge*; Idd. (a cura di), *El siglo de los genoveses, e una lunga storia di arte e splendori nel Palazzo dei Dogi*, pp. 308-313.

[3] Laura Tagliaferro, *1888-1892. Riferimenti alla Galleria di Palazzo Bianco*.

sufficienti alla realizzazione del progetto, ostacolato dalla cronica penuria di risorse economiche, ma ancor più dalla mancanza di interesse da parte dell'Amministrazione municipale a impegnarsi in favore di una iniziativa vissuta dai più come un'imposizione dettata da un governo ritenuto usurpatore. Tra i meriti ascrivibili al Prefetto napoleonico vi fu quello di aver posto per la prima volta all'attenzione dei genovesi il concetto di museo come pubblico servizio, e che – sempre per la prima volta – grazie alla sua azione una somma sia pur minima del bilancio municipale fosse destinata alla cultura, in favore della conservazione del patrimonio librario.

Con la Restaurazione e l'annessione al Regno di Sardegna (1815), Genova – da sempre divisa politicamente – lo diventò ancor più dal punto di vista culturale. Due le minoranze sulla scena, vivacemente contrapposte: i reazionari da una parte e i carbonari, poi mazziniani, dall'altra. A complicare la situazione una profonda lacerazione in seno alla Chiesa, ben rappresentata da due tra i principali antagonisti: il giansenista Eustachio Degola e l'arcivescovo Luigi Lambruschini. Genova, già centro propulsore del Giansenismo allo scadere del XVIII secolo, con la Restaurazione divenne città-laboratorio, da cui prese avvio l'offensiva reazionaria. Il clima culturale e politico si andò sostanziando anche nella trasformazione del territorio, con il rafforzamento delle mura seicentesche, il consolidamento dei forti di Castelletto, Castellaccio e San Giorgio e la costruzione di nuovi forti, nei quali accogliere i 7.000 soldati di stanza a Genova, destinati più a sorvegliare che a difendere i sudditi genovesi, nella stragrande maggioranza assai riottosi al nuovo ordine.

Genova era anche la città di Giuseppe Mazzini, che qui era nato (1805) e si era formato. Nel biennio 1820-1821 la città fu teatro di scontri, sull'onda dei moti che agitavano sia la Penisola sia l'Europa, e anche in quest'occasione i genovesi si comportarono in maniera differente, mettendo in campo non una rivolta programmata da un gruppo di nobili progressisti e di militari, bensì una manifestazione spontanea di protesta popolare contro il governo piemontese, alla notizia del ripristino del potere assoluto da parte di Carlo Felice. Centro e terreno di coltura della ribellione era l'Università, con il conformismo politico e confessionale dei suoi insegnamenti. Il 21 marzo 1821 gli studenti e una parte della popolazione diedero avvio ai tumulti al grido di "Viva la Co-

stituzione"; il loro fallimento ebbe come conseguenza l'immediata chiusura dell'Università, che venne riaperta nell'anno accademico 1823-24.[4]

Negli anni successivi Genova sembrò aver trovato un suo *modus vivendi* sotto la monarchia sabauda, e di ciò si troverà nuovamente riscontro anche sul territorio, teatro di significativi interventi. Il 7 aprile 1828, alla presenza dei sovrani, fu inaugurato il Teatro Carlo Felice, costruito su progetto dell'architetto civico Carlo Barabino,[5] lo stesso che nel decennio precedente aveva realizzato il tanto atteso progetto di rendere possibile l'accesso alla città via terra da ponente, nonché autore di ulteriori e incisive trasformazioni nel centro cittadino, dalla sistemazione di piazza San Domenico dopo le demolizioni, con la costruzione dell'Accademia Ligustica e del teatro intitolato al re sabaudo Carlo Felice, con l'apertura della via omonima e la realizzazione della passeggiata dell'Acquasola. A ciò fece seguito il più generale progetto di ampliamento della città (1825), fonte di ispirazione e base per gli importanti interventi che ne cambiarono il volto nella seconda metà del secolo. Per rinnovare il tessuto urbano fu dato avvio a una lunga serie di demolizioni di edifici – sia pubblici sia privati –, che consentì tra l'altro di portare alla luce un rilevante numero di opere d'arte, anch'esse da gestire e salvaguardare una volta sottratte al contesto originario.[6]

Ma fu solo all'indomani dell'Unità d'Italia che si verificarono due fatti estremamente significativi, che finalmente imposero all'Amministrazione municipale di cominciare a pensare in modo organico alla sistemazione del proprio patrimonio culturale e, contestualmente, dare avvio alla progressiva riduzione delle differenze tra la Superba e le altre grandi città del Regno. Da una parte la donazione voluta da Odone di Savoia,[7] studioso e collezionista, innamorato della città al punto da trascorrervi lunghi periodi e da esprimere il desiderio che alla sua morte – sopraggiunta proprio a Genova il 22 gennaio 1866 – le sue collezioni archeologiche e artistiche (arte antica e moderna) rimanessero nella nostra città, per essere destinate a diventare il nucleo di un museo

[4] Stefano Verdino, *Genova reazionaria. Una storia culturale della Restaurazione*.

[5] Emmina De Negri, *Ottocento e rinnovamento urbano: Carlo Barabino*; Bianca Montale, *Genova nel Risorgimento*.

[6] Colette Dufour Bozzo e Mario Marcenaro (a cura di), *Medioevo demolito: Genova 1860-1940*.

[7] *Odone di Savoia, 1846-1866: le collezioni di un principe*.

pubblico. Dall'altra la munifica donazione di Giacomo Doria, che negli stessi anni consegnò al Comune le sue straordinarie collezioni di storia naturale, che si andavano ad aggiungere al legato di rocce e fossili del marchese e geologo Lorenzo Pareto e alla collezione di conchiglie dello stesso Odone di Savoia.[8]

Di fronte a donazioni così rilevanti, ma di segno diverso, l'Amministrazione civica sorprendentemente diede la priorità all'avvio della sistemazione del patrimonio culturale scientifico. Probabilmente tale scelta fu determinata anche dal fatto che il legato del marchese Doria contemplasse anche i fondi necessari alla costruzione di un edificio appositamente studiato per essere adibito a museo, ma non solo; tali scelte, infatti, erano in perfetta sintonia con le tendenze dell'epoca, orientate a privilegiare le scienze, le esplorazioni, le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche. A conferma di tale propensione al rinnovamento da parte degli amministratori genovesi, anche la partecipazione di Genova all'Esposizione internazionale di Parigi del 1867, su iniziativa del sindaco Andrea Podestà.

Nel 1874 Palazzo Rosso fu teatro della storica firma dell'atto di cessione al Comune da parte dei duchi di Galliera del palazzo stesso, con il patrimonio artistico e librario, e con le rendite finanziarie da dedicare alla gestione dell'intero complesso.[9] Il significato di tale acquisizione travalicò il valore puramente patrimoniale della donazione, offrendo alla città l'opportunità di colmare un vuoto culturale e di rappresentanza, nonostante le clausole restrittive previste nell'atto di cessione tese a impedire qualsiasi cambiamento.

Malgrado queste importantissime donazioni, tuttavia, i problemi relativi alla gestione del patrimonio culturale acquisito dal Comune rimanevano irrisolti, anche perché nel frattempo la quantità di opere ancora da sistemare era venuto aumentando; al patrimonio acquisito con le soppressioni degli ordini religiosi in età napoleonica si era infatti aggiunto quello derivante dalle soppressioni perpetrate dal Regno di

[8] Lilia Capocaccia Orsini e Giuliano Doria (a cura di), *Museo Civico di Storia Naturale "Giacomo Doria" Genova*; Lilia Capocaccia Orsini e Roberto Poggi, *Museo di Storia Naturale*.

[9] Laura Tagliaferro, *I Musei della Duchessa*; Gabriella Airaldi, *Il duca della finanza. I Galliera di Genova: mecenatismo e solidarietà.*

Sardegna prima e dal Regno d'Italia poi,[10] senza contare le collezioni archeologiche e artistiche di Odone di Savoia, e un numero non trascurabile di opere d'arte provenienti dalle demolizioni effettuate in nome dei piani regolatori di interi quartieri, comprendenti illustri edifici quali le chiese di San Domenico, San Francesco di Castelletto, Sant'Andrea, San Tommaso e San Sebastiano.

Oltre agli impedimenti oggettivi – disponibilità di edifici adeguati e carenza di risorse economiche – la risoluzione dei problemi di gestione e conservazione di questo ingente patrimonio era ostacolata dal generale disinteresse della città e dei suoi amministratori, fatto salvo un autorevole ma sparuto manipolo di intellettuali quali Federigo Alizeri, Tammar Luxoro, Marcello Staglieno, Ignazio Alessandro Pallavicini, tutti facenti capo all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Studiosi e artisti, eredi della tradizione culturale storiografica e artistica del Settecento, e pienamente coscienti della necessità di salvaguardare i "monumenti della storia patria" – fossero essi di ordine artistico, letterario, monumentale –, ebbero il merito di porre le basi del futuro sviluppo della vita culturale genovese. Infatti, fu grazie alla loro incessante azione e alle loro prese di posizione, permeate da fiducioso ottimismo nonostante il contesto, che la schiera dei mecenati venne comunque via via crescendo, arricchendosi di ulteriori importanti donazioni, tra le quali i cospicui legati di Giovanni Battista Assarotti (1875), di Antonio Samengo (1887), di Giovanni Ricci (1892). Tali circostanze influenzarono positivamente la civica amministrazione, che negli anni successivi cominciò a intraprendere una sia pur cauta politica di acquisti. Nel 1882, infatti, il Regio Delegato Straordinario si adoperò affinché rimanesse a Genova la biblioteca del deputato Giovanni Ambrogio Molfino[11] che era stata messa in vendita. A fronte di una cifra complessiva (lire 3.500), troppo ingente per il bilancio municipale, il Comune deliberò l'acquisto parziale della collezione, 83 volumi acquisiti al costo di 1.750 lire; tra questi figuravano in massima parte manoscritti interessanti la storia geno-

[10] 1850 Leggi Siccardi (separazione Stato-Chiesa nel Regno di Sardegna e abolizione privilegi ecclesiastici); 1855 Legge Cavour-Rattazzi (abolizione ordini religiosi); 7 luglio 1866, n. 3036, *Legge sulla soppressione degli ordini religiosi e dell'asse ecclesiastico*.

[11] Matteo Molfino fu Avvocato civico, Segretario decurionale e Segretario comunale di Genova dal 1849 al 1854, nonché membro della sezione genovese della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria.

vese, alcuni dei quali di particolare pregio, come l'*Anonimo genovese*, un codice in pergamena del XIV secolo, prezioso sia per l'antichità sia per l'originalità del contenuto, nel quale erano racchiuse rime in genovese e ritmi in latino.[12] La parte rimanente (81 volumi) fu acquistata con proventi statali e confluì nel patrimonio della Biblioteca Universitaria di Genova. Un decennio più tardi la raccolta di manoscritti del Comune si arricchì di altri 110 preziosi volumi manoscritti grazie al legato di Giovanni Ricci[13] (1892).

In quegli stessi anni i preparativi per le celebrazioni del quarto Centenario della scoperta dell'America (1892) riproposero come urgente e non più dilazionabile la risoluzione del problema di trovare una sede che fosse in grado di soddisfare le necessità complessive di esposizione e conservazione delle opere di diversa e molteplice provenienza. La risoluzione – sia pure temporanea – del problema si dovette ancora una volta a un atto di mecenatismo: Maria Brignole Sale De Ferrari, duchessa di Galliera (deceduta il 9 dicembre 1888), nel suo testamento aveva destinato alla città Palazzo Bianco, con l'espressa indicazione che fosse utilizzato per la formazione di una pubblica Galleria e per le annuali esposizioni.[14] La disponibilità di due sedi prestigiose come Palazzo Rosso e Palazzo Bianco fece accantonare l'obiettivo di creare un museo civico, con una dimensione inevitabilmente locale, di fronte alla prospettiva di poter finalmente disporre di due sedi museali in linea con le altre città italiane ed europee, praticamente senza che nessuna amministrazione pubblica si fosse prodigata perché ciò avvenisse.

---

[12] Fiorenzo Toso, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte e lingua in Liguria*.

[13] Giovanni Ricci, ufficiale di Marina, capo della Marina Sarda con Cavour, per molti anni deputato di Genova e dal 1873 senatore, ministro della Marina nel gabinetto di Luigi Carlo Farini, fece a lungo parte dell'amministrazione del Comune di Genova.

[14] Il legato comprendeva autentici capolavori in parte provenienti dalle collezioni Brignole Sale, come *Venere e Marte* di Rubens e il *Cristo della moneta* di Van Dyck (opere che erano state trasferite all'Hôtel Matignon), o acquistati dai duchi di Galliera durante gli anni parigini, come i dipinti dello Zurbarán e del Murillo e la scultura della *Maddalena* del Canova. Sull'argomento cfr. Raffaella Besta (a cura di), *Musei di Strada Nuova a Genova. Palazzo Rosso, Palazzo Bianco e Palazzo Tursi*; Piero Boccardo e Clario Di Fabio (a cura di), *I Musei di Strada Nuova a Genova*; Laura Tagliaferro, *La magnificenza privata. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale nei secoli XVI-XIX*.

In occasione delle celebrazioni colombiane, pertanto, Genova si poté presentare alla ribalta internazionale inaugurando la Mostra d'Arte Antica, allestita a Palazzo Bianco, che per diversi anni a venire sarebbe stato il prezioso scrigno dal quale avrebbero successivamente avuto origine tutti i musei civici. Vi era ospitata, infatti, un'enorme quantità di oggetti, i più eterogenei, dai modelli delle tre caravelle costruiti sotto la direzione di Enrico Alberto d'Albertis, alle sculture di Giulio Monteverde, al *Venere e Marte* di Rubens e poi arazzi, armi, vasi cinesi, e pesi e misure dell'antica Repubblica di Genova; non va dimenticato, infatti, che Genova vantava – e vanta tuttora – una delle raccolte più ricche e complete di prototipi di misurazione, utilizzati prima dell'introduzione del sistema metrico decimale all'indomani dell'annessione di Genova all'Impero francese nel 1805.[15]

Nonostante i tempi non fossero ancora maturi perché si potesse parlare con consapevolezza di "cultura museale", tuttavia già all'indomani della chiusura della Mostra d'Arte Antica[16] si cominciò ad av-

[15] La collezione comprende misure di capacità per olio, vino, grano (*amole*, *barili*, *quarte*), di lunghezza per le stoffe e pesi di diverso genere, le più antiche delle quali risalgono al XV secolo. Si tratta degli esemplari utilizzati dai Censori, ufficio al quale, fino alla caduta della Repubblica aristocratica nel 1797, erano affidati ampi poteri di controllo su qualità, prezzi, pesi e misure. I campioni in bronzo, che servivano come modello ai fabbricanti dei pesi e delle misure usate nei commerci e come confronto in caso di ricorsi legali, a partire dal 1523 vennero conservati nella sacrestia della cattedrale di San Lorenzo a tutela della loro integrità; da lì vennero prelevati all'indomani dell'annessione di Genova all'Impero francese (1805), quando un'apposita commissione fu incaricata di curare il passaggio dalle antiche unità di misura usate in città al sistema metrico decimale. Nel corso dell'Ottocento, anche a causa del crescente interesse che si venne delineando nel mondo scientifico attorno alla metrologia, fu sancito il definitivo passaggio dell'intera collezione dalla "vita reale" alla "vita museale": a partire dal 1892, infatti, venne esposta al pubblico a Palazzo Bianco, nel 1930 passò al Museo Navale di Pegli e nel 1934 al Museo della Villetta (a Villetta Di Negro); nel 1961 fu esposta a Palazzo Rosso, nell'ambito del nuovo allestimento museale progettato da Caterina Marcenaro e Franco Albini. Nel 1999 l'intera collezione venne riunita nella sede dell'Archivio Storico del Comune a Palazzo Ducale, dove sono tuttora conservati i documenti e i prototipi ufficiali di misura del Magistrato dei Censori. Sull'argomento cfr. Pietro Rocca, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*; Raffaella Ponte, *La Collezione Pesi e Misure di Genova a Palazzo Tursi*.

[16] Vittorio Poggi et al. (a cura di), *Catalogo degli oggetti componenti la mostra d'Arte antica aperta nelle sale del Palazzo Bianco destinato a sede del nuovo museo civico*.

vertire l'esigenza di rendere più chiara l'impaginazione espositiva delle opere esposte in Palazzo Bianco. Dalla consapevolezza alla realizzazione dovettero trascorrere diversi anni; infatti, solo allo scadere degli anni venti del Novecento verrà concretamente dato avvio al processo di progressivo diradamento delle sale, con il trasferimento delle opere nelle diverse sedi museali, via via che si venivano realizzando.

I primi tentativi di un più razionale ordinamento di Palazzo Bianco ebbero luogo tra il 1906 e il 1910, e furono finalizzati anche a far spazio ai materiali del costituendo Museo del Risorgimento, inaugurato il 5 maggio 1915 in occasione delle solenni manifestazioni per l'erezione del monumento ai Mille di Quarto,[17] e ampliato nell'anno successivo con la sezione espositiva dedicata alla Grande Guerra.

In quegli stessi anni cominciò finalmente a farsi strada anche a Genova l'esigenza di quella che con espressione contemporanea definiamo "cultura museale", ovvero l'insieme di conoscenze, competenze tecnico-scientifiche, intuito e sensibilità indispensabili per impostare i diversi istituti, avendo altresì ben presente il rapporto fra il contenuto e il contenitore, ovvero la sostanza della moderna museologia e museografia. Nel frattempo pure a livello politico e amministrativo a Genova erano avvenuti cambiamenti, anche grazie alla presenza di due personalità diverse ma complementari, ricche di intelligenza e cultura, una sul fronte politico, l'altra su quello tecnico-scientifico.

Il primo rispondeva al nome di Gaetano Poggi, l'assessore civico al quale va il merito di aver dato avvio al progetto di sistemazione di tutto il patrimonio artistico, storico e scientifico del Comune, fondandolo su principi assai moderni, quali valorizzazione, fruizione e accessibilità da parte del pubblico. Qui di seguito le finalità della proposta avanzata dall'Assessore Poggi espresse chiaramente nella relazione da questi presentata alla Giunta il 30 maggio 1906:

> non basta conservare il patrimonio artistico, ma bisogna metterlo convenientemente in luce, ed in condizioni di essere apprezzato ed inteso al suo giusto valore. Occorrono dei Musei razionalmente ordinati ed accessibili al pubblico – le opere più importanti vogliono essere illustrate, ed i cata-

[17] Opera dello scultore Eugenio Baroni, vincitore del concorso nazionale. *Il Memoriale in cui è incisa la nostra storia*.

> loghi pubblicati. Bisogna soprattutto interessarvi la gioventù, che è quella destinata ad attingervi i benefici di una buona cultura.[18]

Il progetto prevedeva la sistemazione a Palazzo Bianco di un Museo civico di Arte e Storia Patria e l'istituzione di un apposito Ufficio di Belle Arti e Storia, con attribuzioni e compiti assai ampi, così delineati:

> amministrare il patrimonio artistico, archeologico, storico e scientifico del comune, conservare i monumenti collocati sulle vie e piazze pubbliche, conservare gli edifici di proprietà comunale, in cui fosse prevalente il carattere artistico e storico; vigilare sui monumenti e sugli oggetti d'arte di proprietà privata.[19]

Uno degli aspetti più innovativi del piano messo in atto da Gaetano Poggi riguardò la conservazione del patrimonio archivistico, prevedendo un archivio storico civico, quale sezione separata per i documenti aventi carattere storico, incardinato nell'Ufficio Belle Arti e Storia.[20]

Tale iniziativa, che a noi oggi appare logica e consolidata, allora conteneva un concetto molto innovativo, poiché nell'istituire una "sezione separata d'archivio" per i documenti più antichi e includerla tra gli istituti facenti capo all'Ufficio Belle Arti e Storia significava riconoscere esplicitamente anche il valore culturale dei documenti, oltre a quello giuridico, e ciò con quasi settant'anni di anticipo rispetto alla normativa italiana in materia di archivi. Infatti a livello nazionale, fino all'istituzione del Ministero per i Beni culturali nel dicembre del 1974, l'amministrazione archivistica era incardinata nel Ministero dell'Interno.[21] Nel favorire tale decisione giocò un ruolo determinante la consapevolezza dell'"antichità" dei fondi documentari custoditi dal Comune rispetto,

---

[18] Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi A.S.C.G.), Belle Arti, sc. 141, fasc. 89/37.

[19] A.S.C.G., Verbali Giunta Municipale 1906.

[20] Liana Saginati, *L'Archivio Storico del Comune di Genova*.

[21] D.L. 14 dicembre 1974, n. 657, *Istituzione del Ministero per i beni culturali e per l'ambiente*, convertito dalla legge 29 gennaio 1975, n. 5, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 657, concernente la istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali*; D.P.R. 3 dicembre 1975, n. 805, *Organizzazione del Ministero per i Beni culturali e ambientali*.

per esempio, a città con una storia istituzionale analoga; l'archivio municipale genovese, infatti, – per ragioni che non è qui la sede di affrontare, ma che sono spiegate in un saggio di Paola Caroli,[22] già direttrice dell'Archivio di Stato di Genova – nella seconda metà dell'Ottocento si era venuto a trovare in possesso di documentazione relativa all'amministrazione della città databile a partire dal XV secolo, tra cui la parte più antica, costituita dai fondi delle magistrature preposte sotto la Repubblica di Genova all'amministrazione e al vettovagliamento della città (i Padri del Comune, i Censori, l'Abbondanza e i Provvisori del Vino).[23]

Se dal punto di vista politico il merito dell'importante e innovativo progetto culturale va ascritto all'Assessore Poggi, dal punto di vista della gestione amministrativa e tecnica la messa in atto fu opera di uno sparuto manipolo composto da funzionari, economi e archivisti succedutisi nel tempo. Tra questi Orlando Grosso, segretario specializzato dal 1910 e poi direttore dell'Ufficio Belle Arti e Storia dal 1921 al secondo dopoguerra, grande organizzatore e studioso, il cui contributo alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale civico fu caratterizzato da una visione di ampio respiro – sia pure con gli oggettivi condizionamenti dettati dalle vicende storiche e politiche del suo tempo – che meriterebbe di essere indagata più a fondo di quanto finora sia stato fatto.[24] Laureato in giurisprudenza, storico dell'arte e artista egli stesso, nel giro di circa un decennio Orlando Grosso provvide all'ordinamento di ben cinque musei dislocati sul territorio, tra i quali il Museo del Risorgimento, realizzato con lo storico Achille Neri e inaugurato nel 1915, e l'Istituto Mazziniano, inaugurato il 22 giugno 1934; quest'ultimo fu realizzato con Arturo Codignola, che ne assunse la direzione, allo scopo di dotare Genova di un vero e proprio centro culturale – anch'esso allora assai innovativo –, comprensivo di museo, archivio e biblioteca specializzata, nel quale conservare e valorizzare le cospicue collezioni storiche possedute dal Comu-

[22] Sull'argomento cfr. Paola Caroli, *"Note sono le dolorose vicende …"*.

[23] Raffaella Ponte, *I Fondi antichi dell'Archivio Storico del Comune: una fonte per la storia del commercio e dell'organizzazione annonaria a Genova in età moderna*; Ead., *Orographie, hydrographie et le climat de Gênes à l'époque moderne. Documents dans un outil pour l'étude et la protection de l'environnement*.

[24] Andrea Leonardi, *Orlando Grosso (1882-1968) e l'arte genovese: mostre ricerca scientifica e un progetto di museo per l'arte italiana contemporanea all'ombra della Tour Eiffel (1908-1948)*.

ne, che accanto alle raccolte riguardanti il Risorgimento, si andavano via via arricchendo di cimeli, reperti e documenti relativi ai sanguinosi conflitti contemporanei, che più che alla storia sembravano appartenere alla cronaca (guerre coloniali, prima guerra mondiale e, successivamente, secondo conflitto mondiale). Per quanto riguarda proprio queste ultime testimonianze, a Orlando Grosso va ascritto il merito di aver contribuito a raccoglierle e salvaguardarle, finalizzandole al costituendo "Museo delle Guerre", dicitura che si trova apposta con timbro blu recante numero di inventario progressivo su tutti i reperti della Grande Guerra (manifesti di propaganda, fotografie, disegni, armi). Progettato e organizzato dal Grosso a partire dagli anni del conflitto, questo istituto non vedrà mai la luce se non sulla carta; infatti, soltanto nel 1937 fu deliberata la costituzione del museo, denominato "Museo delle Guerre d'Italia", ma a causa degli eventi successivi non fu mai inaugurato. L'ipotesi di realizzare un museo dedicato alle guerre, tuttavia, non cessò neppure con la collocazione a riposo di Orlando Grosso, ma proseguì anche nel secondo dopoguerra.[25]

Negli stessi anni e al di là di ogni più rosea aspettativa, si era venuto arricchendo non soltanto il patrimonio storico del Comune, ma anche quello artistico, sia in termini quantitativi sia qualitativamente, grazie a importanti donazioni, tra le quali i legati Ageno De Simoni (1913) e Peirano (1926), cui seguiranno i legati Frugone, Gropallo e l'acquisizione delle collezioni di carattere etnografico e storico del capitano Enrico Alberto D'Albertis. Un capitolo a sé stante fu rappresentato dalla raccolta d'arte orientale appartenuta all'incisore Edoardo Chiossone.[26]

Queste circostanze favorevoli contribuirono alla formazione di quello che potremmo definire il primo sistema museale genovese. Sotto

[25] Con Caterina Marcenaro e il sindaco Pertusio, come attestato da impegni di bilancio protratti fino al 1970. Raffaella Ponte, *Musei e guerra a Genova. Dal Museo del Risorgimento e della Guerra 1915-18 al Museo delle Guerre d'Italia*, pp. 13-46.

[26] Collezionista ed erudito, morto nel 1898, pose in essere le sue raccolte nel corso degli oltre vent'anni di permanenza in Giappone alla direzione dell'Officina Carte Valori del Poligrafico del Ministero delle Finanze. La collezione era destinata all'Accademia Ligustica e infatti lì venne allestita nel 1905. La collezione divenne di proprietà del Comune di Genova a seguito delle vicende della guerra 1940-1945, che resero attiva una clausola testamentaria che ne prevedeva il passaggio in proprietà del Comune di Genova qualora l'Accademia Ligustica non fosse stata in grado di conservarla e di esporla. Giuliano Frabetti, *Museo d'Arte Orientale Edoardo Chiossone*.

l'attenta regia di Orlando Grosso, infatti, prese concretamente forma il processo di razionalizzazione del patrimonio culturale civico, attraverso l'organizzazione di strutture museali dedicate ai diversi ambiti disciplinari, dall'archeologia all'arte contemporanea.

Anche la formazione della Grande Genova nel 1926 fu un fattore determinate di questo processo.

A partire da allora, infatti, si concretizzò anche l'acquisizione da parte del Comune di immobili prestigiosi – Villa Serra a Nervi nel 1927 e Villa Centurione Doria a Pegli nel 1929 –, le cui caratteristiche furono ritenute idonee a ospitare nuclei omogenei delle collezioni comunali; negli stessi anni il Comune ricevette in dono la Villa Durazzo Pallavicini di Pegli (1928) con espressa indicazione di destinazione museale. Ciò consentì di istituire la maggior parte dei musei civici esistenti tutt'oggi, a levante come a ponente, quasi a compensazione della perduta autonomia municipale.[27] Le collezioni d'arte moderna trovarono sede presso la Villa Serra di Nervi (1928), a Pegli nella Villa Centurione Doria fu istituito il Museo Navale (1930), a Villa Durazzo Pallavicini furono trasferite ed esposte le collezioni archeologiche e di etnologia americana (1936), fino ad allora conservate a Villetta Dinegro, già sede del Museo Geologico voluto da Arturo Issel. L'istituzione di tali musei richiese operazioni complesse, finalizzate a valorizzare non solo il patrimonio culturale ma anche il nuovo assetto amministrativo della città, dotando gli ex Comuni – a levante come a ponente – di istituti culturali di prestigio, strumentali alla propaganda portata avanti dal regime fascista negli anni del più ampio consenso. Purtroppo negli stessi anni il processo positivo che investì i musei fu inverso rispetto a quello che interessò, invece, l'altro fondamentale ambito del patrimonio culturale civico, ovvero le biblioteche, non altrettanto funzionali in allora in termini di comunicazione propagandistica.[28]

Se quanto appena descritto era stato realizzato nel corso di un faticoso e lungo cammino, una mole di attività e lavoro ancor più gravosa spettò a Orlando Grosso e ai suoi più stretti collaboratori, tra cui Arturo Codignola, direttore dell'Istituto Mazziniano, e all'economo-archivista Tomaso Pastorino, per mettere in sicurezza le collezioni artistiche e do-

[27] Elisabetta Arioti et al. (a cura di), *La Grande Genova 1926-2006*.

[28] Laura Malfatto, *Biblioteche civiche a Genova. Dai Comuni annessi alla grande Genova*.

cumentarie durante la seconda guerra mondiale, spostando la maggior parte delle quali, ove possibile, in rifugi fuori provincia o addirittura fuori regione. Terminato il conflitto, gli stessi tecnici dovettero affrontare l'altrettanto difficile compito di riportare le collezioni nelle rispettive sedi, con l'aggravante di operare in una città pesantemente colpita dai bombardamenti, che andava ricostruita. Per quanto riguarda i musei, le esigenze oggettive di rendere di nuovo accessibile e nel più breve tempo possibile il patrimonio culturale si dovettero adattare agli ancor più cogenti vincoli organizzativi e di bilancio. In considerazione di ciò e del fatto che fossero più noti, la priorità fu data ai musei del centro città, Palazzo Bianco e Palazzo Rosso, duramente colpiti nel corso dei bombardamenti aerei abbattutisi su Genova durante il conflitto. Per quanto riguarda l'Istituto Mazziniano – anch'esso gravemente danneggiato dalle bombe – e per tutti gli altri istituti culturali gli sforzi furono concentrati sulla necessità di ricostruire l'integrità delle raccolte e garantirne la salvaguardia.

Per adempiere a questi impegnativi compiti l'Amministrazione civica chiamò Caterina Marcenaro,[29] sotto la direzione della quale negli anni cinquanta furono realizzati interventi importanti e improntati a una museologia d'avanguardia, quali quelli realizzati dall'architetto Franco Albini a Palazzo Bianco, a Palazzo Rosso e al Museo del Tesoro di San Lorenzo. A Villetta Di Negro, nell'edificio progettato negli anni 1948-53 da Mario Labò, con l'allestimento di Luciano Grossi Bianchi, trovò sede nel 1971 il Museo Chiossone. Ormai l'"era Marcenaro" era terminata, ma rimaneva sul campo la generazione di funzionari formatisi sotto la sua direzione; grazie ad essi il lavoro proseguì con la riapertura dell'Istituto Mazziniano nel 1982, nel suo complesso (Museo, archivio e biblioteca), l'inaugurazione del Museo di Architettura e Scultura Ligure presso il complesso di Sant'Agostino nel 1984 (dopo una prima breve apertura nel 1938) e del Museo d'Arte contemporanea a Villa Croce nel 1985.[30]

Un momento fondamentale per la città in generale, e per i musei e gli istituti di conservazione e ricerca del Comune in particolare, fu

[29] Raffaella Fontanarossa, *La Capostipite di sé. Una donna alla guida dei musei: Caterina Marcenaro a Genova, 1948-'71*.

[30] Per quanto riguarda le vicende dei singoli musei civici si rimanda a Elisabetta Papone (a cura di), *Il passato presente: i Musei del Comune di Genova.*

rappresentato dalle Celebrazioni colombiane del 1992, con le risorse e la visibilità internazionale che ne conseguì per Genova. Nel frattempo una nuova generazione di giovani funzionari, assunti tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta, andò ad affiancare la generazione formatasi con Caterina Marcenaro, dando vita a quella che di lì a poco, anche grazie a *Genova 2004. Capitale europea della cultura*, può essere definita senza tema di smentita la stagione d'oro dei musei civici genovesi, che seppero sfruttare l'importante occasione per mettere ordine e portare all'attenzione del pubblico questo cospicuo patrimonio fino ad allora poco conosciuto e, al contempo, far risaltare le potenzialità della città quale meta del turismo internazionale. Numerosi e importanti interventi coinvolsero infatti i musei civici, attraverso nuove realizzazioni, adeguamenti funzionali e ampliamenti delle sedi, finalizzati a una migliore conservazione e a una più ampia fruizione delle collezioni, con riallestimenti in sintonia con la museografia e la museologia contemporanea, e con l'evoluzione del gusto.[31]

Anche i musei e gli archivi storici civici furono al centro di questa ondata di rinnovamento. Grazie alla restituzione alla città di Palazzo Ducale nella sua nuova funzione di monumento-contenitore culturale, nel 1994 l'Archivio Storico del Comune trovò una nuova e prestigiosa sede nell'ala est del Palazzo dei Dogi; ciò avveniva a coronamento di un progetto di valorizzazione del patrimonio documentario civico, promosso – con un significativo anticipo sui tempi – da Giorgio Doria, nella duplice veste di amministratore comunale[32] e di studioso di storia economica. La nuova collocazione permise di ampliare l'offerta culturale complessiva e valorizzare il patrimonio, attraverso l'informatizzazione e digitalizzazione delle raccolte archivistiche – a partire dai fondi

[31] Tra le più significative realizzazioni delle Celebrazioni Colombiane il restauro di Palazzo Ducale nella nuova veste di contenitore culturale, l'allestimento del Padiglione del Mare e della Navigazione nel cosiddetto Porto Antico, anch'esso da allora finalmente aperto ai cittadini e ai turisti. Nel 2004 venne inaugurato il Museo del Mare nel quartiere Galata al Porto Antico – oggi Mu.MA - Istituzione Musei del Mare e delle Migrazioni; fu restaurata e riaperta al pubblico la Galleria d'Arte Moderna a Nervi, inaugurato il Museo delle Culture del Mondo al Castello D'Albertis. Nel 2005 fu la volta dei Musei di Strada Nuova (Palazzi Bianco, Rosso e Tursi).

[32] Consigliere comunale e poi vicesindaco nel 1974 nella Giunta guidata da Fulvio Cerofolini.

antichi nel biennio 1993-94[33] –, la realizzazione di mostre, conferenze, attività didattiche ed educative, in linea con le esperienze in allora più innovative a livello nazionale e internazionale.

Nel 2005, nell'ambito del progetto relativo ai Musei di Strada Nuova, fu istituito il Centro di Documentazione per la Storia, l'Arte e l'Immagine di Genova (DocSAI) nelle dipendenze di Palazzo Rosso, comprensivo di Archivio fotografico, Collezione cartografica e topografica, Biblioteca di storia dell'arte. Il 22 giugno 2005 – grazie alla Compagnia di San Paolo – fu inaugurato il nuovo percorso espositivo del Museo del Risorgimento, completato poi nel 2011 con gli interventi realizzati in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia;[34] durante il confinamento del 2020 sono stati realizzati importanti interventi relativi agli impianti di sicurezza.

Appendice

Al termine di questo lungo excursus sulla formazione del patrimonio culturale civico, si coglie l'occasione per aggiungere un approfondimento specifico per ciascuno dei tre istituti storici, attualmente raggruppati nel "Polo Storia e Memoria",[35] comprensivo di Archivio Storico del Comune, Istituto Mazziniano con il Museo del Risorgimento e, ultimo nato in ordine di tempo, Centro DocSai.

Archivio Storico del Comune

Per quanto riguarda l'Archivio Storico del Comune, nelle pagine precedenti sono state messe in evidenza le circostanze innovative che hanno portato alla sua istituzione, e si è accennato alla particolare antichità dei fondi conser-

[33] Il primo intervento (1993-94) ha riguardato l'archivio del Magistrato dei Padri del Comune (XV-XVIII), con la digitalizzazione dei documenti della serie "pratiche pubbliche"; l'ultimo in ordine di tempo la digitalizzazione del fondo fotografico dell'Archivio del Centro di Storia Sociale (2020). Con la collaborazione della Società Ligure di Storia Patria e il contributo della Compagnia di San Paolo nel 2013 ha preso avvio il progetto *Liguria storica digitale*, un ampio piano di digitalizzazione delle risorse manoscritte. La prima fase portata a compimento ha avuto ad oggetto i manoscritti della raccolta Molfino dell'Archivio Storico del Comune di Genova (sull'argomento cfr. https://www.storiapatriagenova.it/L_S_Dig_presentazione.aspx).

[34] Raffaella Ponte, *L'Istituto Mazziniano di Genova e i musei mazziniani in Italia*.

[35] Diretto fino al 15 dicembre 2021 dall'Autrice del presente saggio.

vati, che hanno fatto sì che gli archivi civici genovesi conservino documenti dalle magistrature a cui era affidata l'amministrazione della città in antico regime, a differenza della maggioranza degli archivi storici di Comuni con storie istituzionali analoghe o capitali di stati preunitari.

La parte più antica delle collezioni documentarie è, infatti, costituita dai fondi delle Magistrature preposte sotto la Repubblica di Genova all'amministrazione e al vettovagliamento della città, e dall'archivio del Capitanato di Voltri (1570-1797).[36]

Altri fondi archivistici ragguardevoli sono quelli che raccolgono i documenti delle amministrazioni cittadine succedutesi tra la caduta della Repubblica (1797) e la seconda guerra mondiale (la Repubblica Ligure, l'Impero francese, la breve restaurazione della Repubblica di Genova, il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia). Altra vasta sezione è quella costituita dalle oltre 4.000 unità archivistiche dei sei Comuni[37] annessi a Genova con il Regio Decreto n. 1638 del 26 ottobre 1873 e dei diciannove Comuni[38] annessi nel 1926 (Regi Decreti n. 74 del 14 gennaio e n. 662 del 15 aprile) per formare la Grande Genova. Ricca ma disomogenea è la documentazione di stato civile, comprendente sia quella prodotta ai tempi dell'annessione all'Impero francese (1805-1814), sia quella prodotta anteriormente al 1865, oltre a quattro censimenti ottocenteschi (1808, 1827, 1856, 1871) e alle leve militari dall'età

[36] L'archivio dei *Padri del Comune*, ufficio al quale il Governo delegava particolari settori di intervento (porto, acquedotto, opere pubbliche, edilizia e viabilità), comprende 1249 unità degli anni 1412-1797. La documentazione dei *Censori*, ufficio al quale era affidata la disciplina del commercio, con ampi poteri di controllo sulla produzione artigiana, con particolare riferimento ad alcune manifatture (carta e seta), l'alto livello delle quali aveva consentito la loro affermazione sui mercati esteri, ammonta a 529 unità degli anni 1518-1798. Del Magistrato dell'*Abbondanza*, istituito nel 1564 in sostituzione dell'*Officium Victualium*, allo scopo di assicurare un'adeguata scorta di grano e di cereali in genere, si conservano oltre mille unità dal 1555 al 1798. L' archivio dei *Provvisori del Vino*, ufficio istituito nel 1588 allo scopo di garantire l'approvvigionamento di vino a prezzi calmierati, assicurando al contempo ingenti entrate, derivanti dalle imposte sulle importazioni e sui consumi, comprende 1059 unità dal 1588 al 1806. L'archivio del *Capitanato di Voltri* è composto da 1061 unità, risalenti agli anni dal 1570 al 1797.

[37] San Fruttuoso, San Martino e San Francesco d'Albaro, Foce, Marassi e Staglieno.

[38] Voltri, Prà, Pegli, Rivarolo, Pontedecimo, San Quirico, Borzoli, Bolzaneto, Sestri Ponente, Cornigliano, Sampierdarena, Molassana, Struppa, Bavari, Apparizione, Sant'Ilario, Quarto, Quinto, Nervi, ai quali va aggiunto il Comune di San Giovanni Battista, già unito a quello di Sestri Ponente nel 1923. Nel 2006 gli archivi sono stati riordinati e dotati di inventari informatizzati.

napoleonica al 1910.[39] L'Archivio Storico del Comune custodisce anche gli archivi delle famiglie Brignole Sale e De Ferrari, ceduti al Comune di Genova nel 1927 dagli eredi di Filippo De Ferrari, figlio di Raffaele e Maria Brignole Sale. Ragguardevole la raccolta di manoscritti[40] e autografi[41] dei secoli XV-XVIII, in gran parte relativi alla storia di Genova, entrati a far parte del patrimonio documentario del Comune principalmente nel corso dell'Ottocento per acquisto o donazione, e più di trecento manoscritti provenienti dalla Biblioteca Brignole Sale, donata al Comune dalla duchessa di Galliera con Palazzo Rosso e le collezioni d'arte.[42] Gli oltre 1.700 disegni di sepolture per il Cimitero monumentale di Staglieno, eseguiti da artisti attivi a Genova tra fine Ottocento e primo Novecento, rivestono un significativo interesse artistico. La raccolta cartografica riguarda tutto il territorio compreso nei confini della Genova dei nostri giorni. Dal 1973 custodisce a titolo di deposito dall'Amministrazione dell'Istituto di Ricovero "Emanuele Brignole" parte dell'archivio dell'Albergo dei Poveri (sec. XVI-XIX). Tra le acquisizioni recenti, la più significativa è quella dell'Archivio dell'ex Centro Ligure di Storia Sociale (2014). Accanto alla documentazione archivistica del Magistrato dei Censori, l'Archivio conserva anche la Collezione pesi e misure utilizzati nella città di Genova prima dell'introduzione del sistema metrico decimale, all'indomani dell'annessione di Genova all'Impero francese (1805), una delle raccolte di strumenti di misurazione più complete a livello internazionale.[43]

Istituto Mazziniano - Museo del Risorgimento

Il Museo del Risorgimento di Genova – situato nella casa natale di Giuseppe Mazzini – sia per la sua collocazione, sia per la sua storia e la tipologia delle collezioni conservate, rappresenta da sempre un'eccezione nel panorama dei musei storici italiani. Il nucleo originario, infatti, nacque come piccolo "museo-sacrario" già nel 1875, all'indomani della morte di Giuseppe Mazzini,

---

[39] Enrico Isola e Raffaella Ponte, *Passeggiate in Archivio. Sei percorsi alla scoperta di Genova attraverso i documenti dell'Archivio Storico del Comune*; Raffaella Ponte (a cura di), *Guida all'Archivio Storico del Comune di Genova*.

[40] Liana Saginati, *L'Archivio Storico del Comune di Genova. Fondi archivistici e manoscritti*.

[41] Raffaella Ponte, *Cinquecento autografi dell'Archivio Storico del Comune di Genova tra storia e collezionismo*.

[42] Giovanni Assereto et al. (a cura di), *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*.

[43] Raffaella Ponte (a cura di), *Amole, libbre, cannelle – I fondi documentari e la Collezione Pesi e Misure dell'Archivio Storico del Comune*.

in anticipo rispetto alle esposizioni e ai musei del Risorgimento, inaugurati nelle principali città della penisola a partire dal 1878 – anno della morte di Vittorio Emanuele II –, diversificandosi fin dall'origine quanto a contenuti, poiché fu il primo e l'unico dedicato a rappresentare il Risorgimento repubblicano e mazziniano.[44] Da allora la storia del museo si è arricchita di nuovi capitoli, fino alla creazione nel 1934 dell'Istituto Mazziniano, un vero e proprio centro studi, comprensivo di percorso espositivo, archivio e biblioteca specializzata. Di pari passo anche le collezioni e le raccolte hanno continuato a incrementarsi grazie ad acquisti e donazioni, fino ad annoverare a tutt'oggi un ricco patrimonio storico, composto da dipinti, stampe, armi, uniformi, fotografie, cimeli e documenti, attraverso il quale rivivono non solo le figure simbolo del Risorgimento, repubblicano e democratico, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e le Camicie Rosse, Goffredo Mameli, ma anche avvenimenti e personaggi della storia del primo Novecento.

Il percorso espositivo oggi, infatti, – completamente ristrutturato nel 2005, con il sostegno della Compagnia di San Paolo, in occasione del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, e da allora più volte rinnovato e ampliato –, ripercorre le vicende storiche che hanno portato all'Unità d'Italia, dalla rivolta genovese antiaustriaca del 1746 sino alla prima guerra mondiale, anche grazie al prezioso patrimonio documentario proveniente dall'Archivio dell'Istituto, che copre un arco temporale che va ben oltre la stretta cronologia risorgimentale, e giunge fino al secondo conflitto mondiale e alla Liberazione.

A caratterizzare tutt'oggi l'Istituto Mazziniano come centro studi di importanza nazionale e internazionale, accanto al museo e all'archivio, conosciuti e frequentati da studiosi e turisti provenienti da tutta Europa, va annoverata anche la presenza di un cospicuo patrimonio librario composto da periodici, monografie, volumi a stampa, a carattere storico, filosofico, scientifico e letterario.

Situato in via Lomellini 11, nel centro storico di Genova, tra il Sestiere di Prè e quello della Maddalena, l'edificio originario – risalente al XV secolo e appartenuto alla nobile famiglia Adorno – già a partire dal secolo successivo cominciò a subire le trasformazioni comuni ai palazzi di tutta la zona, quando la nobiltà venne attratta dai nuovi e prestigiosi quartieri di Strada Nuova. I genitori di Giuseppe Mazzini, il medico Giacomo e Maria Drago, nel 1794 vennero ad abitare in un piccolo appartamento, situato al primo piano dell'edificio (contrassegnato in allora dal numero civico 711), nel quale videro la luce i loro quattro figli: Maria Rosa, Maria Antonia, Giuseppe, Francesca.

[44] Ponte, *L'Istituto Mazziniano di Genova e i musei mazziniani in Italia*.

Nel 1809 la famiglia, ormai troppo numerosa per il piccolo appartamento, si trasferì in salita dei Pubblici Forni n. 1197. Grazie alla sottoscrizione promossa dai mazziniani genovesi del Circolo Giuseppe Mazzini e della Confederazione Operaia Genovese, il piccolo appartamento di via Lomellini dove ebbe i natali Giuseppe Mazzini fu acquistato per istituirvi il sacrario-museo a lui dedicato (1875) e, poi, donato al Comune (1881), che si impegnò a garantirne l'apertura al pubblico. Nel 1925 l'edificio fu dichiarato monumento nazionale; nel 1927 venne deliberata la fondazione dell'Istituto Mazziniano (comprensivo di Museo del Risorgimento, Archivio e Biblioteca), dopo qualche anno aperto al pubblico (inaugurazione il 22 giugno 1934, alla presenza di Giovanni Gentile). Durante il secondo conflitto mondiale l'Istituto fu chiuso e le collezioni trasferite a Voltaggio e a Gavi in provincia di Alessandria, circostanza che consentì di salvare buona parte del patrimonio museale, perché l'edificio subì gravi danni a causa dei bombardamenti. Pur mantenendo intatto il sacrario mazziniano, fino al 1972 non ebbe più le caratteristiche di un vero e proprio museo, fino a quando, nel 1982, il Museo come tale fu finalmente restituito alla città.[45]

Il percorso museale dell'oggi – il cui cuore è sempre rappresentato dalla figura di Giuseppe Mazzini – si dipana lungo una dozzina di sale espositive, nelle quali è possibile ripercorrere la storia del Risorgimento italiano, in particolare quello democratico e repubblicano. La narrazione prende avvio dall'insurrezione genovese del 1746, vicenda che a un secolo di distanza – con il rilancio del mito di Balilla, eretto a simbolo della lotta contro gli Austriaci in antico regime – tornò a caricarsi di un nuovo valore simbolico. Seguono le sezioni dedicate alla Repubblica giacobina (1797), all'annessione di Genova all'Impero francese (1805) e al Regno di Sardegna (1815). La sezione "mazziniana" si sviluppa nelle stanze dell'appartamento Mazzini, con la camera nella quale l'"Apostolo" ebbe i natali, che – sia pur rinnovata – ha mantenuto la fisionomia originaria di "sacrario", dove sono esposti documenti e cimeli a lui appartenuti; a seguire la rinnovata sezione dedicata al giovane Giuseppe Mazzini, dalle prime esperienze carbonare alla Giovine Italia, con la ricostruzione dello studio, con oggetti personali tra i quali la chitarra che lo accompagnò nei lunghi anni d'esilio. Nel salone al terzo piano si trova la sezione più scenografica del museo, che si apre con lo spazio dedicato a Goffredo Mameli e al documento più significativo delle collezioni, la prima stesura autografa del *Canto degli Italiani*, meglio noto come *Fratelli d'Italia*, cui fanno seguito le testimonianze relative alla Repubblica

[45] Leo Morabito (a cura di), *Museo del Risorgimento - Istituto Mazziniano, Catalogo*.

romana (1849) e alla, purtroppo poco nota, "rivolta di Genova" (1849). A seguire una altrettanto importante sezione – resa suggestiva dalla presenza di camicie rosse, armi, cimeli, dipinti e stampe – è dedicata a Giuseppe Garibaldi e alla spedizione dei Mille, con le Camicie Rosse e le divise azzurre dei Carabinieri Genovesi, tiratori provetti volontari, artefici dei principali successi militari della spedizione siciliana. Il percorso espositivo prosegue nello spazio intitolato "5 maggio 1915. Il Monumento ai Mille tra mito e propaganda", nel quale è documentata la lunga e travagliata vicenda del monumento e della sua inaugurazione attraverso le testimonianze artistiche e documentarie presenti nelle raccolte dell'Istituto, tra le quali il bozzetto in gesso del monumento ai Mille di Eugenio Baroni e il documento autografo con la celeberrima orazione di Gabriele d'Annunzio. Da qui prende avvio l'ultima sezione espositiva, dedicata alla Grande Guerra, inaugurata in occasione della commemorazione del centenario della prima guerra mondiale, nella quale ampio spazio è dedicato ai temi della propaganda, attraverso documenti, cartoline e manifesti, e alla rappresentazione della terribile guerra di trincea attraverso i disegni degli artisti-soldato, tra i quali spiccano i nomi più significativi del panorama artistico nazionale dell'epoca.[46]

Questo ampliamento del percorso fa parte del progetto "Censimento e valorizzazione delle fonti relative alla prima guerra mondiale conservate nelle collezioni documentarie e iconografiche dell'Istituto Mazziniano - Museo del Risorgimento di Genova", selezionato e unico finanziato tra quelli presentati dalla Liguria, nell'ambito dell'avviso pubblico per la selezione di iniziative culturali commemorative della prima guerra mondiale, emesso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale (Legge 27 dicembre 2013, n. 147, art. 1, comma 309), che ha previsto tra l'altro il recupero, riordinamento e inventariazione informatizzata della documentazione archivistica, iconografica e fotografica afferente alla prima guerra mondiale.[47]

---

[46] Le informazioni circa il percorso espositivo del Museo del Risorgimento sono tratte da Raffaella Ponte - Liliana Bertuzzi, *Il Museo del Risorgimento di Genova. Guida alla visita*; Raffaella Ponte (a cura di), www.museidigenova.it/it/IstitutoMazziniano, novembre 2021.

[47] Le raccolte iconografiche digitalizzate sono pubblicate online e raggiungibili attraverso i seguenti siti: www.siusa.archivi.beniculturali.it (Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze archivistiche); www.san.beniculturali.it (Sistema Archivistico Nazionale); www.museidigenova.it (Comune di Genova/Musei); www.sa-liguria.beniculturali.it (Soprintendenza archivistica e bibliografica per la Liguria).

Centro DocSAI

Sotto la denominazione di Centro Documentazione Storia Arte e Immagine sono ricompresi l'Archivio Fotografico, la Collezione Topografica e Cartografica e la Biblioteca di Storia dell'Arte del Comune.

La Collezione Topografica e Cartografica conserva circa 7.000 unità, varie per materia e tecnica, attraverso cui è possibile ricostruire la genesi e lo sviluppo urbanistico e architettonico genovese e ligure. Le tipologie documentarie sono varie: documenti tecnici di progetti realizzati e non (piante della città, piani regolatori, progetti per l'apertura di nuovi assi viari, costruzione e restauro di edifici storici), opere di rilevanza artistica (stampe antiche, disegni, acquerelli, dipinti).

Tra i documenti più noti la "Pianta di Genova nel solo giro delle sue mura vecchie, delineata nel 1656 per ordine dei Padri del Comune", il grande disegno a inchiostro acquerellato realizzato da Giacomo Brusco (1785), il catasto napoleonico, le vedute settecentesche realizzate dall'incisore lucchese Gian Lorenzo Guidotti su invenzione di Antonio Giolfi, gli acquerelli di Luigi Garibbo e Pasquale Domenico Cambiaso.

Formatasi a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, sulla spinta della necessità di conservare memoria visiva del tessuto urbano in rapida trasformazione, la raccolta fu successivamente incrementata ad opera di Orlando Grosso, attraverso doni e una lungimirante e costante politica di acquisti e commissioni dirette agli artisti. Da segnalare l'acquisizione di circa 700 disegni, piante e progetti di Carlo Barabino, primo architetto civico, e della collezione cartografica di Edward Berry, donata dalla vedova al Comune di Genova nel 1931.

L'Archivio Fotografico in oltre 200.000 scatti documenta la vita artistica, economica, sociale genovese e ligure tra la seconda metà dell'Ottocento e il secondo conflitto mondiale. L'Archivio fu istituito nel 1910 con la denominazione di Gabinetto Fotografico Municipale per testimoniare i lavori e le opere pubbliche in corso d'esecuzione e avviare una campagna di riproduzione del patrimonio artistico e documentario; dagli anni venti del Novecento acquisì anche una funzione determinante nella propaganda di regime. Le collezioni si sono venute arricchendo con l'acquisizione di fragili e preziosi esemplari ottocenteschi, provenienti da precedenti campagne commissionate dal Municipio, per donazione o acquisto. L'acquisizione più importante è senza dubbio quella dell'archivio di uno dei maggiori fotografi del secolo XIX, il tedesco Alfred Noack.

Dal 1935 il Gabinetto Fotografico rallentò l'attività, fino a interromperla completamente durante il secondo conflitto mondiale. Negli anni della

ricostruzione ridivenne operativo sotto la nuova denominazione di Archivio Fotografico delle Belle Arti, a indicare il ruolo di supporto negli studi storico-artistici in ambito locale. Nel 1978 si è ulteriormente arricchito con l'acquisizione dell'archivio del fotografo Erminio Cresta.[48]

La Biblioteca di Storia dell'Arte nasce nel 1908 a Palazzo Rosso come supporto per gli studi di carattere storico-artistico in ambito cittadino.[49]

Bibliografia

Airaldi, Gabriella, *Il duca della finanza*. *I Galliera di Genova: mecenatismo e solidarietà*, Genova, Marietti, 2013.

Arioti, Elisabetta, Luigi Canepa e Raffaella Ponte (a cura di), *La Grande Genova 1926-2006*. Atti del Convegno di studi, Genova, 28-30 novembre 2006, Genova, Fassicomo, 2008.

Assereto, Giovanni, Giorgio Doria, Paola Massa Piergiovanni, Liana Saginati e Laura Tagliaferro (a cura di), *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*. Atti del convegno, Genova, 30 novembre - 1 *e* 2 dicembre 1988, Genova, Marietti, 1991, voll. I-II.

Besta, Raffaella (a cura di), *Musei di Strada Nuova a Genova. Palazzo Rosso, Palazzo Bianco e Palazzo Tursi*, Milano, Skira, 2010.

Boccardo, Piero e Clario Di Fabio, *Ritorno a Palazzo: dipinti e arazzi nell'appartamento del Doge*, Genova, Comune, 1994.

— (a cura di), *El siglo de los genoveses, e una lunga storia di arte e splendori nel Palazzo dei Dogi*, Milano, Electa, 1999, pp. 308-313.

— (a cura di), *I Musei di Strada Nuova a Genova*, Torino, Allemandi, 2004.

Calderoni Masetti, Anna Rosa e Gerhard Wolf (a cura di), *La Cattedrale di San Lorenzo a Genova*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2012.

Capocaccia Orsini, Lilia e Giuliano Doria (a cura di), *Museo Civico di Storia Naturale "Giacomo Doria" Genova*, Genova, Sagep, 1992.

Capocaccia Orsini, Lilia e Roberto Poggi, *Museo di Storia Naturale*, in *Il Passato presente. I Musei del Comune di Genova*, a cura di Elisabetta Papone, Genova, Edizioni Colombo, 1991, pp. 211-221.

[48] Elisabetta Papone (a cura di), *Genova e la Liguria dell'Ottocento: un viaggio attraverso le collezioni dell'Archivio fotografico del Comune di Genova*.

[49] Relativamente al Centro DocSAI le informazioni qui riportate sono tratte da Andreana Serra (a cura di), http://www.museidigenova.it/it/centro-docsai.

Caroli, Paola, *"Note sono le dolorose vicende ...": gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952), in Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale, Genova, 7-10 giugno 2004 (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi 93), Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2009, pp. 273-387.

De Negri, Emmina, *Ottocento e rinnovamento urbano: Carlo Barabino*, Genova, Sagep, 1977.

Di Fabio, Clario, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo: secoli 6-14*, Genova, Banca Carige - Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1998.

Dufour Bozzo, Colette e Mario Marcenaro (a cura di), *Medioevo demolito: Genova 1860-1940*, Genova, Pirella, 1990.

Fontanarossa, Raffaella, *La Capostipite di sé. Una donna alla guida dei musei: Caterina Marcenaro a Genova, 1948-'71*, Roma, Etgraphiae, 2015.

Frabetti, Giuliano, *Museo d'Arte Orientale Edoardo Chiossone*, in *Il Passato presente. I Musei del Comune di Genova*, a cura di Elisabetta Papone, Genova, Edizioni Colombo, 1991, pp. 146-159.

Il Memoriale in cui è incisa la nostra storia, Unità Tecnica di Missione per le Celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia (a cura di), Roma, Cangemi, 2011.

Isola, Enrico e Raffaella Ponte, *Passeggiate in Archivio. Sei percorsi alla scoperta di Genova attraverso i documenti dell'Archivio Storico del Comune*, Genova, San Giorgio Editrice, 2009.

Leonardi, Andrea, *Orlando Grosso (1882-1968) e l'arte genovese: mostre ricerca scientifica e un progetto di museo per l'arte italiana contemporanea all'ombra della Tour Eiffel (1908-1948)*, in *Esposizioni*. Convegno internazionale, CSAC, Parma, 27-28 gennaio 2017, www.academia.edu, 2018.

Malfatto, Laura, *Biblioteche civiche a Genova. Dai Comuni annessi alla grande Genova*, in *La Grande Genova 1926-2006*. Atti del Convegno di Studi, Genova, 28-30 novembre 2006, Genova, Fassicomo, 2008, pp. 259-298.

Marica, Patrizia, *Museo del Tesoro di San Lorenzo*, Genova, Sagep, 2000.

Montale, Bianca, *Genova nel Risorgimento*, Savona, Sabatelli, 1979.

Morabito, Leo (a cura di), *Museo del Risorgimento - Istituto Mazziniano, Catalogo*, Genova, 1987.

Odone di Savoia, 1846-1866: le collezioni di un principe. Catalogo della mostra, Genova, Palazzo Ducale, 20 dicembre 1996 - 9 febbraio 1997, Milano, Mazzotta, 1996.

Papone, Elisabetta (a cura di), *Il passato presente: i Musei del Comune di Genova*, Genova, Edizioni Colombo, 1991.

—, *Genova e la Liguria dell'Ottocento: un viaggio attraverso le collezioni dell'Archivio fotografico del Comune di Genova*, Genova, Ares Multimedia, 1998.

Poggi, Vittorio, Luigi Augusto Cervetto e Giovan Battista fu Giacomo Villa (a cura di), *Catalogo degli oggetti componenti la mostra d'Arte antica aperta nelle sale del Palazzo Bianco destinato a sede del nuovo museo civico*, Genova, Fratelli Pagano, 1892.

Ponte, Raffaella, *Cinquecento autografi dell'Archivio Storico del Comune di Genova tra storia e collezionismo*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. XXXIV, Genova, 1994, pp. 393-460.

— (a cura di), *Guida all'Archivio Storico del Comune di Genova*, Genova, 2000.

—, *Amole, libbre, cannelle – I fondi documentari e la Collezione Pesi e Misure dell'Archivio Storico del Comune*, "Bollettino dei Musei Civici Genovesi", 67 (2002).

—, *I Fondi antichi dell'Archivio Storico del Comune: una fonte per la storia del commercio e dell'organizzazione annonaria a Genova in età moderna*, "Bollettino dei Musei Civici Genovesi", 67 (2002).

—, *La Collezione Pesi e Misure di Genova a Palazzo Tursi*, in *I Musei di Strada Nuova*, a cura di Piero Boccardo e Clario Di Fabio, Allemandi, Torino, 2004, pp. 220-224.

—, *L'Istituto Mazziniano di Genova e i musei mazziniani in Italia*, in *Mazzini: vita, avventure e pensiero di un italiano europeo*, a cura di Giuseppe Monsagrati e Anna Villari, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2012, pp. 181-189.

—, *Orographie, hydrographie et le climat de Gênes à l'époque moderne. Documents dans un outil pour l'étude et la protection de l'environnement*, in *Les sources d'archives du climat et de l'environnement*. Actes du VI[e] Colloque des archivistes de l'Arc alpin occidental, Chambéry, 6-7 juillet 2012, "La Gazette des archives", 230.2 (2013).

—, *Musei e guerra a Genova. Dal Museo del Risorgimento e della Guerra 1915-18 al Museo delle Guerre d'Italia*, in Raffaella Ponte e Carlo Stiaccini, *La guerra esposta. Il primo conflitto mondiale nelle raccolte del Museo delle Guerre d'Italia*, Genova, Stefano Termanini editore, 2017, pp. 13-46.

Ponte, Raffaella e Liliana Bertuzzi, *Il Museo del Risorgimento di Genova. Guida alla visita*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2016.

Rocca, Pietro, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova, Tip. R. Istituto Sordo-muti, 1871.

Saginati, Liana, *L'Archivio Storico del Comune di Genova. Fondi archivistici e manoscritti*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. XVII (91), Genova, 1972, pp. 649-674.

—, *L'Archivio Storico del Comune di Genova*, Genova, Comune, 1974.
Tagliaferro, Laura, *1888-1892. Riferimenti alla Galleria di Palazzo Bianco*, "Bollettino dei Musei Civici Genovesi", 22-24 (1986), pp. 49-88.
—, *I Musei della Duchessa*, in Giovanni Assereto et al. (a cura di), *I Duchi di Galliera*, vol. II, pp. 879-903.
—, *La magnificenza privata. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale nei secoli XVI-XIX*, Genova, Marietti, 1995.
Toso, Fiorenzo, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte e lingua in Liguria*, Recco (GE), Le Mani - Microart's, 1998.
Verdino, Stefano, *Genova reazionaria. Una storia culturale della Restaurazione*, Novara, Interlinea, 2012.

Sitografia

Centro DocSAI (a cura di Andreana Serra, novembre 2021): http://www.museidigenova.it/it/centro-docsai
Istituto Mazziniano (a cura di Raffaella Ponte, novembre 2021): https://www.museidigenova.it/it/IstitutoMazziniano
Sistema Archivistico Nazionale: https://www.san.beniculturali.it
Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze archivistiche: https://www.siusa.archivi.beniculturali.it
Società Ligure di Storia Patria: https://www.storiapatriagenova.it/L_S_Dig_presentazione.aspx
Soprintendenza archivistica e bibliografica per la Liguria: https://www.sa-liguria.beniculturali.it

Giuseppe Sertoli

Politicizzazione dell'eros ed erotizzazione della politica. Le storie segrete in Inghilterra fra ultimo Seicento e primo Settecento

Abstract: This essay outlines the relationship between politics and sexuality in secret histories published in England in the last decade of the seventeenth century and the first three decades of the eighteenth century, following the translation of Procopius's *Anekdota* in 1674. The essay focuses on the difference between texts authored by men and texts authored by women. While male authors used sex scandals to discredit their political enemies, female authors employed them to draw a picture of the condition of women and denounce their subjection to a male power that exercises itself no less brutally inside than outside the bedroom.

> Here I discovered the roguery and ignorance of those who pretend to write *anecdotes*, or secret history…
>
> Jonathan Swift, *Gulliver's Travels* (1726), III.8

> … not only abusing the person, on whom these things are cast, but like-wise abusing very notoriously the readers, by making them believe that these things are of moment, which are the conceptions of silly mercenaries, drawn from what they pick'd up in fragments here and there, from the coffee-house chat, and learned ale-bench discourse of this city, and then fram'd together in a book, to deceive the credulous heads and inquisitive tempers of the people, and pick their purses of a little money.
>
> Daniel Defoe, *The Secret History of the Secret History of the White Staff, Purse and Mitre* (1715)

1. *Procopio redux*

La non segreta storia delle storie segrete ha inizio intorno alla metà del VI secolo d.C., quando lo storico bizantino Procopio di Cesarea scrive un'opera, *Anekdota* (letteralmente: "cose inedite"), nella quale – ri-

baltando ciò che aveva scritto nelle sue precedenti opere celebranti la politica di Giustiniano e le vittoriose guerre condotte dal suo più grande generale, Belisario – presentava quest'ultimo come un imbelle succube dell'assatanata moglie Antonina e Giustiniano come un despota avido e crudele, addirittura un "demonio" più che un essere umano,[1] completamente soggiogato dall'ambiziosa e non meno spietata Teodora, una ex teatrante e prostituta sulle cui prestazioni sessuali (peraltro antecedenti il matrimonio con l'imperatore) Procopio si diffondeva dettagliatamente. Gli *Anekdota* offrivano così una sorta di contro-storia del regno di Giustiniano intesa a portare alla luce (sono parole di Procopio stesso) sia "eventi rimasti sin qui nell'ombra" sia le motivazioni occulte di "fatti già [altrove] riferiti".[2] Insomma, da un lato segreti, dall'altro cose che la propaganda ufficiale e Procopio stesso avevano secretate ma che verosimilmente circolavano a livello di *rumour*.[3]

Naturalmente, Procopio si guardò bene dal pubblicare gli *Anekdota*, giustificandosi col dire che, se lo avesse fatto, avrebbe messo a repentaglio la sua vita. Rimasti inediti e praticamente ignorati lungo tutto il Medioevo, essi furono riscoperti mille anni dopo nei fondi della Biblioteca Vaticana e pubblicati da Nicolò Alemanni, "custode" della Biblioteca stessa, che li corredò di una traduzione latina intitolata *Arcana Historia*. Traduzione che peraltro censurava l'originale eliminando – dallo stesso testo greco – la descrizione delle pratiche magiche e adulterine di Antonina e delle esibizioni erotiche di Teodora. L'opera uscì a Lione nel 1623 e ad essa fece séguito, una quarantina d'anni dopo (1669), la traduzione francese, anch'essa censurata, di Léonor de Mauger[4] il cui titolo, *Histoire secrète de Justinien*, lanciò la fortuna del sintagma "storia segreta". (Per la verità, in versione inglese [*Secret History*] quel sintagma era già stato usato, con riferimento proprio agli *Anekdota*, nell'anonima prefazione alla traduzione della *Storia delle guerre* [*The History of the*

[1] Procopio di Cesarea, *Carte segrete*, p. 68.

[2] *Ibid.*, pp. 1-2.

[3] Su Procopio e gli *Anekdota* basti qui il rinvio a Anthony Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, cap. 4.

[4] La traduzione di Mauger si basa sull'edizione di Alemanni, non sulla revisione – tanto del testo greco quanto di quello latino – che pochi anni prima (1662-63) ne aveva fatto Claude Maltret (Claudius Maltretus) nella sua edizione delle opere di Procopio (senza peraltro reintegrare i passi eliminati).

Warres] di Procopio fatta da Sir Henry Holcroft e pubblicata nel 1653,[5] ma solo dopo la diffusione della traduzione francese esso entrò nell'uso corrente.) Da quel momento in poi, "storie segrete" si chiameranno tutte le opere che, a vario titolo e in vario modo, a ragione o a torto, pretenderanno di svelare gli *arcana* della Storia politica europea (nel nostro caso, di quella inglese fra ultimo Seicento e primo Settecento) portando alla luce le cause – per l'appunto segrete – all'origine di eventi, azioni e comportamenti di re, ministri e altri personaggi, maschili e femminili, a vario titolo influenti.

Alla circolazione, per non dire istituzionalizzazione, del genere contribuì in maniera decisiva un autore francese, Antoine Varillas, che nel 1685 antepose ai suoi *Anecdotes de Florence, ou L'Histoire secrète de la Maison de Medicis* – scritti, come dichiarava il titolo stesso, sulla falsariga degli *Anekdota* procopiani – una prefazione nella quale si proponeva di "dresser la méthode" della pratica storiografica di cui Procopio aveva fornito l'esempio ma di cui non aveva codificato le "regole".[6] Per Varillas, storia segreta e "storia pubblica" devono intendersi complementari, la seconda presentando gli uomini "in abito da cerimonia" mentre la prima li presenta "in déshabillé", vale a dire nelle loro passioni debolezze e vizi, insomma in tutto ciò "qui se passe en secret et dans la solitude".[7] Con un limite, tuttavia, che l'autore non deve mai varcare: quello della *bienséance*, cioè delle buone maniere e del rispetto dovuto al senso morale di lettori e lettrici. Proprio perciò Varillas prende le distanze da Procopio approvando i tagli apportati alle pagine più scandalose degli *Anekdota* e anzi auspicando che nessun futuro editore ne colmi mai le

[5] Nella prefazione (forse di Edmund Chilmead, che aiutò Holcroft nel lavoro di traduzione: cfr. Rebecca Bullard, *The Politics of Disclosure, 1674-1725*, p. 34 n. 23), si dice che anche gli *Anekdota* erano stati tradotti, ma che sarebbero stati pubblicati solo se il pubblico avesse manifestato interesse per l'opera di Procopio. Di tale traduzione non rimane tuttavia traccia.

[6] Antoine Varillas, *Les Anecdotes de Florence*, p. 43. Tradotta in inglese da Ferrand Spence, l'opera di Varillas fu pubblicata a Londra nel 1686 col titolo *'ΑΝΕΚΔΟΤΑ 'ΕΤΕΡΟΥΡΙΑΚΑ. Or, The Secret History of the House of Medicis.* Che la traduzione seguisse a ruota l'edizione francese testimonia dell'interesse che, per le ragioni che subito si diranno, il genere della storia segreta riscuoteva allora in Inghilterra.

[7] *Ibid.*, pp. 53 e 45.

lacune.[8] Dicendo questo, Varillas si allineava con le posizioni di chi, come ad esempio René Rapin (*Instructions pour l'histoire*, 1677; trad. ingl. 1680), aveva criticato l'opera di Procopio sostenendo che, seppure la rivelazione di segreti rientra nel lavoro dello storico ed è anzi uno dei suoi punti di forza, è disdicevole indagare e diffondere segreti d'alcova, se non altro perché si finisce in tal modo a dare importanza a cose che, sul piano politico e dunque storico, non ne hanno alcuna o ne hanno ben poca.[9]

Precisamente su questo punto, cioè sulla riduzione o no della storia segreta a storia di scandali sessuali, si differenziano le numerose *secret histories* che fra Seicento e Settecento si moltiplicano in Inghilterra a partire dalla traduzione degli *Anekdota* procopiani.[10] Traduzione – condotta su quella francese ma tenendo presente anche la versione latina – che esce nel 1674 col titolo *The Secret History of the Court of the Emperor Justinian*[11] e di cui una seconda edizione apparve otto anni dopo, nel

[8] *Ibid.*, p. 59. Sulla stessa linea La Mothe Le Vayer, che nel suo *Jugement sur les anciens et principaux historiens grecs et latins* (1646) scriveva di non invidiare alla Biblioteca del Vaticano il possesso di un'opera contenente "simili abominii". Cit. da Bullard, *The Politics of Disclosure*, p. 33.

[9] René Rapin, *Instructions pour l'histoire*, pp. 66-67. Sul dibattito francese intorno alla storia segreta si veda la pt. III e in particolare il cap. XIV di Uomini, *Cultures historiques dans la France du XVII^e siècle*.

[10] È stato calcolato che fra il 1690 e il 1750 uscirono una sessantina di opere intitolate "Storia segreta" (Leah Orr, *Genre Labels on the Title Pages of English Fiction, 1660-1800*, p. 70; dati leggermente superiori in Eve Tavor Bannet, *Secret History: Or, Tale-bearing Inside and Outside the Secretorie*, p. 37). Sulla diffusione e le varie tipologie del genere è fondamentale Bullard, *The Politics of Disclosure*. Un'utile raccolta di saggi che allarga la prospettiva al di là della Manica e dell'Atlantico è Rebecca Bullard e Rachel Carnell (a cura di), *The Secret History in Literature, 1660-1820*. Studi recenti hanno peraltro dimostrato che, in Inghilterra, forme di libellistica politica sotto forma di storie più o meno segrete analoghe a quelle che si sarebbero ispirate a Procopio erano già state praticate fra ultimo Cinquecento e primo Seicento, sicché gli *Anekdota* andarono a innestarsi su una tradizione preesistente. Si vedano in proposito le opere di Bellany e Cogswell, Lake, Cowan cit. *infra* nella Bibliografia.

[11] La traduzione è anonima, ma Bullard, *The Politics of Disclosure*, pp. 35-36, l'attribuisce al Rev. Clement Barksdale, forse parente dell'editore londinese John Barkesdale (o Barksdale) che la pubblicò. Non diversamente da quella francese e da quella latina, anch'essa censura i passi sulle pratiche magiche e adulterine di Antonina e sulle esibizioni sessuali di Teodora.

1682, con un diverso titolo: *The Debaucht Court. Or, The Lives of the Emperor Justinian, and His Empress Theodora the Comedian*. Il mutamente del titolo è significativo. Che la traduzione del '74 avesse valenze politiche è questione controversa;[12] certo le assunse a partire dall'edizione dell'82, pubblicata in un momento particolarmente cruciale del regno di Carlo II. A quella data, infatti, si era appena concluso l'asperrimo scontro combattuto intorno alla proposta di legge, avanzata dall'opposizione parlamentare, di escludere dalla successione al trono il fratello del re, Giacomo, in quanto cattolico: proposta che era stata ripresentata per ben tre volte fra il 1679 e il 1681 e per bloccare definitivamente la quale Carlo ricorse allo scioglimento del Parlamento. Inevitabile la reazione: l'opposizione accusò il re di governo arbitrario e tirannico e, con l'occasione, avviò una campagna – destinata a durare a lungo – che denunciava la dissoluta condotta morale del sovrano e della sua corte. "Corte debosciata", nel titolo della seconda edizione dell'opera di Procopio, non poteva dunque che riferirsi, in maniera indiretta ma inequivocabile, a quella di Carlo II, alla scandalosa promiscuità sessuale che vi regnava e, in particolare, al ruolo che vi detenevano quelle "puttane di stato" (come le definì Marvell) che erano le amanti più o meno *en-titre* del sovrano. Un sovrano nei confronti del quale era andata crescendo, nell'ultimo decennio, l'ostilità di un'opposizione che sempre più apertamente ne denunciava la politica centralistica e assolutistica, filo-francese e filo-cattolica, a rimorchio delle mire egemoniche di Luigi XIV e, sul piano religioso, esposta alla *longa manus* di Roma. Mano che sarebbe diventata ancora più lunga quando a Carlo fosse succeduto Giacomo, cattolico professo e intenzionato a ricondurre la Church of England sotto il dominio di Santa Romana Chiesa. Se già dunque l'edi-

[12] Bullard, *The Politics of Disclosure*, pp. 35-36, ipotizza che non avesse intenti politici bensì fosse solo un appello alla tolleranza religiosa contro le repressive leggi ecclesiastiche allora in vigore. È però difficile negare risonanza politica a una frase come la seguente (che traduce liberamente quanto Procopio aveva scritto nel cap. I degli *Anekdota*): "For my own part, nothing excited me so strongly to this work, as that such persons who are desirous *to govern in an Arbitrary way* [corsivo mio; la frase riproduce, smussandolo lievemente, il francese "regner avec un pouvoir tyrannique"], might discover, by the misfortune of those whom I mention, the destiny that attends them, and the just recompence they are to expect of their crimes" (Procopius, *The Secret History of the Court of the Emperor Justinian*, p. 2).

zione del '74, parlando del "governo arbitrario" di Giustiniano, non poteva non alludere a quello di Carlo, l'allusione divenne assolutamente trasparente otto anni dopo, inducendo a vedere nella corte di Giustiano una sorta di prefigurazione di quella di Carlo e trasformando, di conseguenza, gli *Anekdota* procopiani in un'opera di storia non più bizantina ma inglese, o meglio in una "allegoria pragmatica" (per usare la terminologia di Peter Burke[13]) nella quale Bisanzio "stava per" Londra.

Non tutte le *secret histories* che si succedono nei decenni a cavallo fra Sei e Settecento usano però la rivelazione di segreti d'alcova come strumento di lotta politica. In fondo, anche Procopio se ne era servito solo come arma sussidiaria per criticare la gestione del potere imperiale da parte di Giustiniano, e in Inghilterra, nel periodo considerato, c'è tutto un filone di storie segrete che si disinteressa di scandali sessuali, ovvero li menziona solo di sfuggita, per impostare invece il discorso su un piano strettamente politico. Esula dai confini del presente saggio trattare questa tipologia di storie segrete: una tipologia che prende avvio col battagliero e influentissimo *An Account of the Growth of Popery and Arbitrary Government in England* (1677) di Andrew Marvell – opera che, uscita tre soli anni dopo la traduzione degli *Anekdota* procopiani,[14] è una vera e propria storia segreta (anche se nel titolo non si definisce tale) dei retroscena della politica inglese al giro di boa del 1670[15] – e arriva a *The Secret History of the White Staff* (1714) di Daniel Defoe

[13] Peter Burke, *Secret History and Historical Consciousness*, cap. 3.

[14] Che Marvell conoscesse l'opera di Procopio è dimostrato dal fatto che aveva ripreso il termine "*anecdote*" in una precedente opera: cfr. Patterson, *Early Modern Liberalism*, p. 158; Ead., *Marvell and Secret History*, p. 28.

[15] Col Trattato di Dover del 1670 Carlo II ripudiò l'alleanza con l'Olanda alleandosi con Luigi XIV *contro* di essa e impegnandosi, in una clausola segreta, a reintrodurre il cattolicesimo in Inghilterra. Di qui le lapidarie parole con cui l'*Account* si apre: «There has now for diverse Years, a design been carried on, to change the Lawfull Government of England into an Absolute Tyranny, and to convert the established Protestant Religion into down-right Popery: than both which, nothing can be more destructive or contrary to the Interest and Happiness, to the Constitution and Being of the King and Kingdom" (*The Prose Works of Andrew Marvell*, p. 225). Sulle vicende editoriali dell'*Account*, che uscì anonimo ad Amsterdam e apparve tanto "incendiario" da indurre il governo a offrire una ricompensa a chi, rivelando il nome dell'autore e dello stampatore, consentisse il loro arresto, si veda l'ampia Introduzione di von Maltzahn, *ibid.*, pp. 179-207.

passando attraverso (per citare solo i titoli più rilevanti) *A Detection of the Court and State of England during the Four Last Reigns and the Inter-Regnum* (1694) di Roger Coke, *The Secret History of White-Hall* (1697) di David Jones, *The True Secret History of the Lives and Reigns of all the Kings and Queens of England* (1702) di John Somers e, in una prospettiva non insulare ma continentale, *The Secret History of Europe* (1712-15) di John Oldmixon, autore anche di *Arcana Gallica: or, The Secret History of France for the Last Century* (1714). Storie tutte di matrice Whig, cioè provenienti dal fronte ostile ai due ultimi sovrani Stuart e che della rivelazione dei loro "disegni" politici miranti – come scrisse Marvell – a introdurre "French slavery" e "Roman idolatry" in Inghilterra fecero uno strumento di lotta e propaganda a sostegno del nuovo assetto dinastico e istituzionale promosso dalla "gloriosa rivoluzione" del 1688 e dalla salita al trono del protestante Guglielmo III, e successivamente a preventiva difesa di un sempre temuto possibile ritorno sul trono di Giacomo II o dei suoi eredi grazie al supporto finanziario e militare di Luigi XIV e ai complotti dell'ala giacobita del partito Tory. Storie tutte che, proponendosi (ma a volte solo vantandosi) di smascherare trame segrete sulla scorta di documenti secretati e testimonianze di prima mano a cui chi scriveva aveva avuto accesso,[16] si svilupparono come una forma di storiografia – alternativa a quella ufficiale[17] – finalizzata da un lato a contrastare ogni pratica di governo che tradisse intenti o nostalgie assolutistiche, e dall'altro a rivendicare il diritto dell'opinione pubblica a entrare nelle stanze del potere ed essere informata sulle decisioni che vi vengono prese. Proprio perciò queste storie hanno potuto essere lette, in anni recenti, come espressione del nascente liberalesimo moderno[18] e come antesignane dell'odierno giornalismo politico-investigativo.

[16] È il caso per esempio di Marvell, che, in quanto membro del Parlamento, divulga nell'*Account* i dibattiti parlamentari a cui aveva preso parte: cosa allora vietata dalla legge.

[17] Ma su taluni punti di contatto della storia segreta (beninteso, quella non scandalistica) con le procedure della storiografia cinque-secentesca si vedano Burke, *Secret History and Historical Consciousness*, cap. 2 e Martine W. Brownley, *Secret History and Seventeenth-Century Historiography*.

[18] Questa lettura è stata proposta in particolare da Annabel Patterson nel volume *Early Modern Liberalism*, cap. 6, e in una serie di saggi successivi elencati *infra* nella Bibliografia.

2. *Politica ed eros* under male eyes

A fianco di quella appena descritta c'è una seconda tipologia di storie segrete che, viceversa, fa dello scandalismo sessuale la sua divisa di battaglia nello scontro politico che infiamma gli anni novanta del Seicento e i primi due-tre decenni del Settecento. Che proprio in questi due periodi il genere inaugurato da Procopio goda di particolare fortuna, non sorprende. Nel primo periodo lo scandalismo sessuale serve a demonizzare retrospettivamente gli ultimi sovrani Stuart e il loro *entourage* di cortigiani e cortigiane, mentre nel secondo – in un quadro istituzionale radicalmente mutato nel quale a governare non è più il re ma il Parlamento – esso viene impugnato come arma per attaccare ministri e uomini di governo nonché per screditare gli esponenti del partito avversario. In ogni caso, qualunque sia di volta in volta l'obiettivo preso di mira, gli autori di queste storie si autorizzano sul precedente di Procopio – facendosi al tempo stesso forti della nuova libertà di parola instauratasi con l'abolizione della censura preventiva sulla stampa (1695)[19] – per entrare nelle stanze da letto dei loro bersagli e renderne pubblici vizi segreti e inclinazioni più o meno perverse. Consapevoli di gratificare, in tal modo, l'immaginazione voyeuristica di un pubblico avido di leggere storie siffatte, e dunque sicuri di far "rendere" la polemica politica anche in termini di cassetta (con vantaggio, per la verità, non tanto loro quanto degli editori, che ben volentieri pubblicavano simili opere). E qui, allora, il genere della storia segreta si combina con un altro genere letterario assai popolare, specie in Francia, nella seconda metà del Seicento: quello della storia galante illustrato da opere come l'*Histoire amoureuse des Gaules* (1665) di Roger de Bussy-Rabutin, che raccontava in chiave satirica gli intrighi erotici della corte del giovane Luigi XIV; o i numerosi volumi della prolifica Mme de Villedieu, che

[19] L'abolizione della censura preventiva non abrogò tuttavia la legge, risalente al 1606, che rendeva penalmente perseguibile ogni forma di *seditious libel*, cioè di diffamazione e calunnia (Bannet, *Secret History*, pp. 390-391; Ead., *Secret History and Censorship*, pp. 163-164). Di qui la necessità per gli autori (ma anche per gli stampatori) di proteggersi con vari accorgimenti – anonimato, finti luoghi di edizione, dislocazione storica e geografica delle vicende narrate, nomi di fantasia ovvero uso di sigle per i personaggi messi in scena ecc. – che Catherine Gallagher, *Nobody's Story*, cap. 3, ha efficacemente chiamato "fictional alibis".

nella dedica dei suoi *Annales Galantes* (1670) scriveva, anticipando di quindici anni Varillas, di aver voluto presentare i "Principi" protagonisti delle sue storie non "revestus de la Pourpre Royale" ma "dans leur Des-habiller"; oppure ancora le *Galanteries des Rois de France depuis le Commencement de la Monarchie jusqu'à Present* (1694) di Claude Vanel, intese a mettere a nudo "les faiblesses des Princes" rivelando le "vere cause" di decisioni politiche assunte solo per compiacere amanti e favoriti.[20]

La ripresa della componente scandalistica degli *Anekdota* procopiani avviene però in un contesto diverso da quello in cui Marvell aveva dato avvio al genere della *secret history* di taglio politico. Un conto, infatti, è attaccare chi detiene il potere, un altro attaccare il potente ormai fuori gioco. Questo è vero soprattutto per le storie che fioriscono negli anni novanta e che hanno per bersaglio l'appena destituita ed esiliata dinastia Stuart. Non sorprende quindi che sia a Svetonio, piuttosto che a Procopio, che si richiamano gli autori di tali storie. Tradotte fin dal 1606, le *Vite dei dodici Cesari* vengono riproposte più volte, guarda caso, a partire dal 1688[21] e ad esse si rifà l'autore di *The Secret History of the Reigns of K. Charles II and K. James II* (1690) elogiando nella prefazione Svetonio per avere "made Publick to the World, the Vices and Miscarriages of the twelve *Caesars*, with the same freedom with which they were by them Committed". Scrivendo di imperatori ormai defunti, Svetonio poteva essere ancora più esplicito di Procopio, non esitando per esempio ad accusare Nerone di uxoricidio, matricidio e incesto, laddove Procopio non aveva presentato Giustiniano come un dissoluto libertino e, quanto a Teodora, ne aveva sì descritto i trascorsi e le pratiche di prostituta, ma solo per screditarne il "decisionismo" politico (che almeno in un caso salvò il trono a Giustiniano) e le interferenze nella gestione del potere imperiale. La politica, per Procopio, è cosa da uomini e quando gli uomini, come nel caso di Giustiniano (o di Belisario) si lasciano dominare da donne che usurpano il potere maschile, non possono seguirne che disastri. Su questo, gli autori di storie segrete

[20] Sulla contaminazione fra storia segreta e storia galante si vedano Erica Harth, *Ideology and Culture in Seventeenth-Century France*, pp. 176, 191-192; Joan DeJean, *Tender Geographies: Women and the Origins of the Novel in France*, pp. 138-139; Bullard, *The Politics of Disclosure*, pp. 15-16.

[21] La traduzione del 1688 è "by several hands" ed ebbe numerose ristampe negli anni novanta.

degli anni novanta – autori che sono tutti uomini – appaiono perfettamente in linea con Procopio e, accusando Carlo e Giacomo di essersi lasciati manipolare dalle loro amanti, non fanno che dar voce a una misoginia che pervade gran parte della cultura inglese di fine Seicento/inizio Settecento e che in questi testi celebra i suoi trionfi[22] accentuandosi anzi progressivamente in parallelo con una crescente e sempre più compiaciuta insistenza su scenari e vicende erotiche – insistenza tale da far apparire mero pretesto la finalità politica nominalmente all'origine delle storie che vengono raccontate.

Nella *Secret History of the Reigns of K. Charles II and K. James II*[23] la misoginia rimane ancora sullo sfondo. È vero che si stigmatizza la *dis*educazione impartita a Carlo dalla madre, francese e cattolica, e la nefasta influenza esercitata su di lui dalla seconda *maîtresse-en-titre*, la "French harlot" Louise de Kéroual (o Kérouaille), donna – si precisa – dalla "expanded nakedness" le cui "carezze" Carlo preferì alla cura degli affari pubblici.[24] Ma l'accento batte sull'"indole naturalmente viziosa" del sovrano, sui suoi numerosi "adulteri e fornicazioni" che riempirono di bastardi la corte e il paese e che si spinsero fino allo stupro di una "modesta e virtuosa fanciulla"[25] e all'incesto non solo con una (presunta) sorellastra ma, quasi ciò non bastasse, con la sua stessa sorella carnale.[26] È dunque Carlo il principale bersaglio dell'anonimo autore,

[22] Per un esempio quanto mai eloquente si veda il passo cit. *infra*, n. 50.

[23] Uscita anonima, l'opera è stata variamente attribuita. Le fece séguito nello stesso anno, del medesimo autore, *The Secret History of the Reigns of K. Charles I and K. James I*. Le due opere furono poi riviste e riunite in *The Secret History of the Four last Monarchs of Great Britain* (1691), con l'aggiunta di una appendice che continuava la narrazione – peraltro largamente lacunosa – dall'abdicazione di Giacomo II alla sua resa finale dopo il fallito tentativo di riconquistare il trono con le armi fornitegli da Luigi XIV (gennaio 1691). Una ulteriore continuazione uscì nel 1693.

[24] *The Secret History of the Reigns of K. Charles II and K. James II*, p. 85.

[25] *Ibid*., pp. 5-6.

[26] *Ibid*., p. 50. L'"Incestuous Embrace" sarebbe stato consumato da Carlo con la sorella Henrietta, moglie del duca d'Orléans fratello di Luigi XIV, in occasione della stipula del Trattato di Dover (cfr. *supra*, n. 15). La sorellastra sarebbe Barbara Villiers, prima *maîtresse-en-titre* di Carlo. Entrambe le accuse non hanno fondamento. La prima, in particolare, fu respinta con sdegno dall'anonimo autore di *The Blatant Beast Muzzl'd* (1691), libello di chiara ispirazione filo-Stuart che difende non solo la moralità di Carlo, i cui "peccatucci" (*faults*) non erano in fondo diversi da quelli di tutti i

e la denuncia della sua "inclinazione a ogni forma di lascivia e lussuria", inclinazione che "infiacchì lo spirito" dei sudditi minandone "by Debauchery and Effeminacy" la tempra naturalmente virile e "militaresca",[27] è finalizzata a una (retrospettiva) condanna politica che rimane al centro dell'opera e non fa che reiterare le accuse formulate anni prima da Marvell, rincarando anzi la dose in chiave anticattolica. Accuse, naturalmente, che non possono non estendersi, in termini ancor più drastici benché non declinati in chiave scandalistica, a Giacomo II, dipinto – sulla falsariga del Giustiniano di Procopio – come una figura poco meno che demoniaca tesa solo ad attentare alla vita e alle proprietà dei suoi sudditi e – sulla falsariga del Nerone di Svetonio – come colui che, al tempo in cui era ancora duca di York, aveva protetto gli incendiari (ovviamente cattolici) responsabili del Great Fire di Londra del 1666.

Nelle *secret histories* successive, invece, la motivazione politica, pur indubbia e anzi sbandierata, finisce in secondo piano rispetto a una maligna e abbastanza ruffianesca *intentio* scandalistica che, ora, si accanisce particolarmente contro le donne di cui i due ultimi sovrani si erano circondati, scaricando su di esse la colpa di aver determinato, con i loro intrighi e le loro tresche, il collasso della dinastia.[28] Questa rettifica di tiro è segnalata dai titoli stessi di una serie di opere che si susseguono nei primi anni novanta e hanno per protagoniste Louise de Kéroual e la seconda moglie di Giacomo, Maria di Modena, entrambe presentate come amazzoni di un eros dissoluto e cinico che fa naturalmente tutt'uno con il loro cattolicesimo: *The Amours of the Sultana of Barbary* (1689), *The Secret History of the Duchess of Portsmouth* (1690), *The Amours of Messalina Late Queen of Albion* (1689) e *The Court of St. Germain's: or, The Secret History of the Late King James and Queen Mary* (1695). Nella prima opera, scritta verosimilmente da un autore filo-Stuart ma antifrancese, Carlo II, definito "a great Soul charmed with Pleasures",[29] viene presentato come un sovrano mite e generoso, costante in amore (!) e indulgente nei confronti dei tradimenti delle sue amanti, ma proprio perciò

principi, ma la sua popolarità e la sua stessa politica religiosa, improntata a un ideale di tolleranza frainteso dai suoi oppositori.

[27] *Ibid.*, p. 26.

[28] Cfr. Alison Conway, *The Protestant Whore*, cap. 3.

[29] *The Amours of the Sultana of Barbary: A Novel in Two Parts*, p. 55.

esposto ad essere circuito e ingannato da donne prive di scrupoli come, appunto, Louise de Kéroual (da lui fatta prima baronessa, poi contessa e infine duchessa di Portsmouth: Carlo fu sempre generoso di titoli con le sue amanti), che non solo lo tradisce ma alla fine lo avvelena per fuggire con uno dei suoi numerosi amanti. Si tratta ovviamente di una pura e semplice invenzione (anche se raccoglieva voci circolanti al tempo della morte di Carlo) che mostra però – ed è un dato rilevante nella prospettiva dell'evoluzione del genere – come la storia segreta di tipo scandalistico avesse fin da principio imboccato una strada che, divergendo da quella inaugurata da Marvell, mescolava disinvoltamente fatti e fantasie spingendo il genere lasciato in eredità da Procopio al di fuori del campo della storiografia (sia pure alternativa) verso quello che oggi definiremmo col termine generico di *fiction*.[30]

Lo conferma la seconda opera sopra citata, sostanzialmente una variante della prima quanto a impianto narrativo e "libertà" immaginativa (in entrambe la biografia di Louise antecedente il suo arrivo alla corte di Carlo è frutto d'invenzione) ma da un lato più scopertamente politica (antifrancese) e dall'altro più corriva al voyeurismo scandalistico nel porre Carlo al centro di situazioni diciamo così compromettenti organizzate dalla sua *maîtresse*. Basti citare la sequenza in cui, al termine di una serata "dedicata a Bacco e Venere" nel corso della quale gli occhi (se non altro) di Carlo sono stati "rapiti (*ravished*)" dallo "spettacolo" di "three naked Ladies [who] stand before [him], not unlike the three Goddesses, Juno, Pallas and Venus, before Paris", egli si lascia indurre da Louise (che è una delle tre "dee") a sciogliere il Parlamento per governare da sovrano assoluto imitando il "cugino" Luigi XIV, di cui Louise è la *longa manus*.[31] Quanto dire che le pulsioni assolutistiche

[30] Sul progressivo slittamento della storia segreta verso la *fiction* si vedano Robert Mayer, *History and the Early English Novel*, p. 94 (ma definire la *secret history* "matrice" del *novel* è un'esagerazione); Rachel Carnell, *Slipping from Secret History to Novel*; Rebecca Bullard, *Secret History, Politics, and the Early Novel*; e la pt. III di Michael McKeon, *The Secret History of Domesticity*, che enfatizza il ruolo dalla storia segreta ai fini di quella valorizzazione narrativa del "privato" che sarà tipica del romanzo moderno.

[31] *The Secret History of the Duchess of Portsmouth*, pp. 130-131. Di tenore analogo una successiva sequenza in cui la duchessa, afflitta da una malattia venerea presa da uno dei suoi amanti, organizza un'orgia con alcune prostitute affinché Carlo venga infettato da loro e lei possa in séguito dire che è stato lui a trasmetterle l'infezione

di cui Marvell aveva accusato Carlo vengono ora ricondotte a pulsioni erotiche e gli *arcana imperii* diventano *arcana amoris*, col risultato di far apparire Carlo un tiranno da operetta manipolato da donne promiscue e infide.

Lo stesso accade nelle due altre opere sopra menzionate, che mettono in scena gli exploit erotici di Maria di Modena prima e dopo l'esilio della corte Stuart in Francia. In *The Amours of Messalina*[32] Maria viene presentata come una intrigante manovrata da libidinosi preti "pagani" (leggi: i gesuiti) al fine di introdurre "Popery and Slavery" in Inghilterra con la connivenza del marito, "re anticristiano" asservito al "re dei Galli". Lamentando le "fiacche e rare carezze" del non più giovane marito e i suoi "deboli sforzi" procreativi, Maria intreccia relazioni con vari uomini, equanimemente suddivisi fra laici ed ecclesiastici, sperando di generare in tal modo un maschio da far figurare come il legittimo erede al trono di cui conta di diventare, al momento opportuno, reggente.[33] Nel frattempo, però, la situazione precipita: stanco

(*ibid*., pp. 138 ss.). Pagine come queste scompariranno dalla versione rivista dell'opera pubblicata nel 1734 col titolo *The Life, Amours, and Secret History of Francelia, Late D—ss of P—th, Favourite Mistress to King Charles II*. Versione che, oltre a smussare con robusti tagli la componente erotica della prima edizione, vi aggiunse un finale edificante con la protagonista che da vecchia si dedica a opera di carità e nell'ultima pagina viene congedata dall'autore con un pio *Requiescat in Pace*. Così trasformata nella vicenda esemplare di una libertina pentita e redenta, la storia di Louise de Kéroual illustra bene la curvatura moralistica che il genere della *secret history* assunse a partire dal terzo decennio del Settecento, in concomitanza col diffondersi dell'etica borghese (cfr. *infra*, pp. 370-371).

[32] L'opera si dichiara scritta "By a Woman of Quality, a late Confident of Q. Messalina" e tradotta da un non meglio specificato originale francese pubblicato a Colonia in quello stesso anno (1689): originale da identificarsi con *Les Amours de Messaline, Cy-devant Reine de l'Isle d'Albion* (A Cologne [*sc.* Olanda], Chez Pierre Marteau, 1689), il quale però si dichiara a sua volta traduzione da un originale inglese! In passato l'opera è stata attribuita a Gregorio Leti, ma l'attribuzione (che circola tuttora in rete) ha pochi riscontri e Franco Barcia, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, pp. 532-536, la include fra le opere di incerta attribuzione. Un secondo volume del testo inglese con l'aggiunta di una quinta parte (essa pure presentata come traduzione dal francese) uscì nel 1690 col titolo *The Royal Wanton* e fu debitamente tradotta in francese in una "nuova edizione" di *Les Amours de Messaline* pubblicata a Villafranca nel 1693.

[33] Non restando incinta malgrado tutti i *suoi* "sforzi", Maria accetta il suggerimento del confessore (gesuita) del marito – nonché suo amante – di fingere una gravidanza

del governo tirannico di Giacomo, il popolo insorge ribellandosi alla "perniciosa dottrina dell'obbedienza passiva" e costringendo i sovrani alla fuga. Lo scenario si sposta allora a Saint-Germain-en-Laye, nel castello messo a disposizione dell'esiliata corte Stuart da Luigi XIV. E qui Maria riprende i suoi traffici sessuali alle spalle del "poor, misguided, deluded, hard-fated" nonché detronizzato marito[34] allargando anzi il raggio d'azione fino a diventare "una seconda Cleopatra"[35] per un secondo Antonio incarnato nientemeno che dal *Roi soleil*. Il quale di Antonio subisce la sorte: finire succube di una donna che lo ridicolizza non diversamente da come Louise de Kéroual, in *The Secret History of the Duchess of Portsmouth*, aveva ridicolizzato Carlo. Luigi viene infatti coinvolto in scene erotiche addirittura farsesche, con incresciosi disguidi di orario (che rischiano di fargli sorprendere Maria in flagrante con un rivale) e involontari scambi di partner (che lo fanno finire a letto con una balia in attesa dell'amante anziché con Maria). Scene boccaccesche in pretto stile novellistico che, se da un lato hanno lo scopo di dileggiare il sovrano francese presentandolo come un allocco che se ne va la mattina infilandosi i pantaloni di un altro e la cui potenza sessuale non è all'altezza delle sue aspirazioni a un "impero universale", dall'altro lato fanno scadere la satira in *pochade* e segnano uno dei punti più bassi (anche se innegabilmente divertenti) raggiunti da questo genere di opere. Punto da cui non si risolleva *The Court of St. Germain's*,[36]

---

e far passare per suo il bambino di un'altra donna. Il trucco riesce: quando una delle donne selezionate per l'operazione partorisce un maschio, il neonato viene surrettiziamente portato nella camera di Maria "in a large Warming-Pan" (*The Amours of Messalina*, pt. II, pp. 41-42) e presentato pubblicamente come il tanto atteso erede. L'episodio (messo in scena anche in *The Court Secret*, su cui v. *infra*, pp. 358-359) si inserisce nella valanga di sospetti "voci" e libelli che accolsero la nascita in extremis dell'erede al trono: il c.d. scandalo del "warming pan" appunto, fomentato dall'opposizione anti-Stuart che si ostinò a sostenere, contro ogni evidenza, che il neonato non era figlio di Giacomo e Maria. Cfr. John McTague, *Things that Didn't Happen*, cap. 1.

[34] *The Amours of Messalina, Late Queen of Albion*, pt. III, p. 21.

[35] *Ibid*., p. 24.

[36] Anche quest'opera si dichiara traduzione di un "originale francese", mentre è vero il contrario. Cfr. Bullard, *The Politics of Disclosure*, p. 49, che segnala le traduzioni francesi di altre opere fra quelle qui discusse. Più in generale, sul diffondersi in Francia di storie segrete a imitazione di quelle inglesi si vedano Allison Stedman, *Secret History*

protagonisti una Maria sessualmente instancabile che suscita la gelosia (ma anche la tacita invidia) della devota Mme de Maintenon, un Luigi sbeffeggiato per la sua "inability to undertake the Combates of Love"[37] e due corti, quella Stuart e quella del "Grande Principe", che appaiono dedite a intrighi amorosi e incontri erotici ventiquattro ore al giorno trecentosessantacinque giorni all'anno mentre il povero Giacomo cerca invano di riconquistare il perduto regno combattendo in Irlanda dove l'ha spedito Luigi per toglierselo di mezzo.[38]

Ora, è chiaro che opere come quelle appena descritte, che a fini di scoronazione satirica moltiplicano con assoluta *nonchalance* situazioni episodi e intere vicende frutto solo di fantasia, devono dirsi piuttosto *stories* che *histories*. Sono infatti dei veri e propri romanzi (a chiave) che i loro autori definiscono variamente "romanzi storici" (*historical novels*),[39] "scritture allegoriche" (*allegorical writing*),[40] o ancora – con apprezzabile senso autocritico – scritture "iperboliche". Quest'ultima definizione è di Peter Belon, autore di un'opera, *The Court Secret* (1689), che è una sorta di controcanto a *The Amours of Messalina*.[41] Nell'Avviso al lettore

in Pre-Revolutionary France, e A.V. Golubkov, *Vers le roman historique: "Les histoires secrètes" en France à la fin du XVII^e^ et au début du XVIII^e^ siècle*.

[37] *The Court of St. Germain's: or, The Secret History of the Late King James and Queen Mary from Their First Arrival in France to This Time*, p. 90.

[38] Istruttivo il confronto col ben diverso quadro che emerge dal magnifico volume di Edward Corp, *A Court in Exile: The Stuarts in France, 1689-1718*.

[39] Si ricordi peraltro che, all'epoca, il termine "novel", traduzione del francese "nouvelle", aveva il significato di *novella*, non ancora quello di *romanzo*, che assunse solo alla fine del Settecento. Se di romanzo quindi si può parlare per talune storie segrete le cui dimensioni eccedono quelle della novella, è nel senso del *romance* cinque-secentesco, non certo del moderno (realistico) *novel*.

[40] La prima definizione è usata dall'autore di *The Amours of Messalina*, la seconda da quello (anonimo) di *The Perplex'd Prince* (1682), una *secret history* che mette in scena il Popish Plot del 1678 ambientandolo in un fantomatico regno di Otenia e attribuendone la regia a un principe (= Giacomo) che vuole uccidere il fratello (= Carlo) per succedergli sul trono.

[41] Opera anticattolica e antifrancese ma non anti-Stuart, *The Court Secret* rifiuta ogni scandalismo disegnando un ritratto positivo dei due ultimi sovrani, definiti "anime grandi, pie e generose" colpevoli solo di essersi lasciati manovrare da cattivi consiglieri che sono, naturalmente, i gesuiti ("Wolves in Sheeps cloathings") al servizio di Luigi XIV ("the most Christian Turk"), e presenta Maria di Modena come una moglie fedele che resiste virtuosamente ai tentativi di seduzione di Luigi e, alla fine (dato di fatto

che apre la seconda parte, Belon giustifica le libertà che si è preso con la Storia distinguendo, nel suo *cast* di personaggi, quelli reali da quelli fittizi e dunque "la parte storica di questa novella (*Novel*)" da quanto di non-storico vi ha aggiunto, concludendo che "in a Novel […] Hyperbolies are allowed in their largest extent". Dove col termine "iperbole" sembra doversi intendere tutto ciò che, deviando dai *fatti* storici, li proietta in una dimensione fantastica nella quale essi convivono a pari titolo con *finzioni* narrative generando una ambiguità nella quale il lettore non riesce più a distinguere il vero dal falso (e nemmeno ci tiene a farlo).

Il modello di questa "romanzizzazione" della storia segreta lo aveva fornito una decina d'anni prima un autore francese, Sébastien Brémond, con un'opera che – indipendentemente dalle sue connotazioni politiche – ebbe notevole fortuna in Inghilterra alla fine del secolo: *Hattigé, ou Les Amours du Roy de Tamaran*, pubblicata a Colonia nel 1676 e tradotta in inglese quattro anni dopo col titolo *Hattige: or The Amours of the King of Tamaran.*[42] L'opera – che si autodefinisce *Nouvelle* / *A Novel* – racconta la storia della relazione fra Carlo II e la sua prima *maîtresse-en-titre*, Barbara Villiers contessa di Castlemaine e successivamente duchessa di Cleveland, ambientandola fra Tunisi e altri luoghi dell'Impero ottomano con tanto di pirati, cavalieri di Malta, arrembaggi e quant'altro. La racconta per farne oggetto di satira? Il punto è controverso. Anche se c'è chi ha parlato di "umiliazione" di Carlo II, la sua figura è tratteggiata con indulgenza e, semmai, con bonaria ironia nei confronti dell'"accecamento" di un "buon Principe" troppo pronto "à se laisser seduire aux flatteries d'une femme";[43] e anche quando lo si presenta in situazioni poco consone alla dignità di un sovrano (come

storico), si ritira in convento. Rispetto a *The Amours of Messalina* il capovolgimento è dunque netto. Belon respinge sdegnato la "voce" di essere l'autore di quell'opera proclamando che le figure dei sovrani inglesi le ha trattate – lui – "con la riverenza e il rispetto ad esse dovuti", senza "un granello della malignità (*ill Nature*)" di quanti si sono compiaciuti "di attribuire i peggiori crimini a coloro che sono stati i loro signori e sovrani" facendoli oggetto di una satira talmente oltraggiosa da aver scandalizzato (dice) "tutte le persone moderate e modeste" ("To the Reader", s.n.p.).

[42] La traduzione, che si cercò di bloccare per ragioni politiche, uscì ad Amsterdam; il traduttore si firma B. B.

[43] *Hattigé, ou Les Amours du Roy de Tamaran*, p. 68.

nella scena in cui si lascia stregare da lato B della moglie del giardiniere), l'effetto è più comico che satirico, più da *divertissement* libertino che da imputazione morale. Quanto a Barbara/Hattigé, anche lei, nonostante la sua disinvolta promiscuità, appare trattata con sostanziale indulgenza se non addirittura con tacita empatia allorché rivendica il suo essere infedele come una scelta di libertà.

> J'ay un cœur, qui veut estre Maistre de luy même; & aimer une personne, & puis une autre comme il luy plait. Que seroit-ce des hommes & des femmes, si l'on se vendoit absolument, quand on s'engage d'amitié avec quelqu'un; & qu'il ne fût pas permis, de changer, quand on en est ennuyé, ou qu'on a plus d'inclination pour un Autre. […] C'est un droit naturel du cœur, que de se donner, & de se reprendre, quand il veut; & malheureux celuy, qui n'en joüit pas.[44]

Se è certamente esagerato leggere in un passo come questo l'espressione – e vedere nel regno di Tamaran la rappresentazione – di una "utopia sessuale" implicante "free love and open marriages",[45] e se è altrettanto sicuro che l'apologia della "varietà" in amore ("l'Amour, ainsi que la Nature, n'est charmant que dans la variété") tradisce una voce e un'ottica maschili che semplicemente ribaltano sulla donna il privilegio all'"incostanza" che l'uomo si è da sempre concesso, resta nondimeno il fatto che quella voce e quell'ottica trovarono eco e risonanza nelle opere – e, prima, nella vita stessa – di alcune scrittrici attive fra il 1680 e il 1730 che a un certo punto si appropriarono del genere della *secret history* e, andando al di là delle acrimoniose dispute politico-partitiche che minacciavano di inaridirlo e di uno scandalismo sessuale che rischiava di essere fine a sé stesso, ne fecero lo specchio della loro condizione di donne trasformandolo in una delle prime e più coraggiose forme del *modern women's writing*.

---

[44] *Ibid*., pp. 96-97. La traduzione inglese di questo passo (*Hattige*, p. 96) verrà riprodotta alla lettera, vent'anni dopo, in *The Secret History of Queen Zarah and the Zarazians* (I, p. 33), ma da un'angolatura maschilista che ne farà un capo d'imputazione a carico della protagonista. Cfr. Ruth Herman, *Similarities between Delarivier Manley's "Secret History of Queen Zarah" and the English Translation of "Hattigé"*.

[45] Srinivas Aravamudan, *Enlightenment Orientalism*, p. 207.

3. *Eros e politica* under female eyes

La prima di tali scrittrici fu Aphra Behn, che intorno a uno scandalo riguardante un esponente di spicco del partito Whig – scandalo che era al tempo stesso un adulterio e (per i codici dell'epoca) un incesto trattandosi del rapporto fra un uomo sposato e la sorella della moglie – costruì un romanzo in tre volumi (*Love-Letters between a Nobleman and His Sister*, 1684-87), "allegoricamente" ambientato tra Francia e Belgio e con personaggi dai nomi ovviamente fasulli, che combina in tempo reale l'intrigo sessuale e le turbolente vicende politico-dinastiche relative alla successione di Carlo II.[46] L'angolatura da cui la vicenda viene narrata è esplicitamente Tory e i *villains* della storia sono i capi dell'opposizione parlamentare Whig e i "traditori" che appoggiarono, in maniera palese o occulta, il tentativo insurrezionale del protestante duca di Mounmouth, figlio illegittimo di Carlo, per impedire la salita al trono del cattolico Giacomo. Un'angolatura politicamente conservatrice, dunque, che si accompagna – e la cosa può forse stupire – a una forte, tutt'altro che conservatrice rivendicazione di libertà sessuale per la donna. Scrive Aphra Behn nella dedica del primo volume:

> [W]ho can be happy without Love? for me, I never numbred those dull days amongst those of my life, in which I had not my Soul fill'd with that soft passion; to Love! why 'tis the only secret in Nature that restores Life, to all the felicities and charms of living; and to me there seems no thing so strange, as to see people walk about, laugh, do the acts of life, and impertinently trouble the world without knowing any thing of that soft, that noble passion, or without so much as having an intreague, or an amusement, (as the French call it) with any dear she, no real Love or Cocettre [*sc. coquetterie*, flirt].[47]

[46] Completa la mimetizzazione l'asserzione che l'opera è la traduzione di un "piccolo libro di lettere" pubblicato a Parigi "la scorsa primavera" (*Love-Letters between a Nobleman and His Sister*, p. 3). Per una lettura delle *Love-Letters* in chiave di storia segreta si veda Claudine van Hensbergen, *Secret History and Amatory Fiction*, che sottolinea giustamente l'ibridazione effettuata da Behn fra il genere della *secret history* e quello della *amatory fiction*, ibridazione che continuerà, intensificandosi, nelle opere delle due autrici, Manley e Haywood, di cui si parlerà fra poco.

[47] *Ibid*., p. 7.

Come nel passo di *Hattigé* sopra citato e qui (quanto consapevolmente?) riecheggiato, l'ottica e la voce sono maschili, e lo sono in maniera scoperta ("any dear *she*"): Aphra Behn, cioè, assume la maschera (la *persona* nel senso latino del termine) di un uomo che si rivolge a un altro uomo (il destinatario della dedica) per rivendicare, lei donna, il proprio diritto all'amore e a quel piacere da sempre negato alle donne a cui, in altro contesto e abbinandolo alla poesia, disse di aver consacrato l'intera sua vita. Non diversamente dall'autrice, anche la protagonista del romanzo a un certo punto si spoglierà dei propri abiti femminili travestendosi da uomo e, stanca di essere preda, prenderà (letteralmente) la strada per diventare a sua volta cacciatrice. L'autoaffermazione della donna come *soggetto* (e non più oggetto) erotico passa dunque attraverso l'appropriazione del codice di comportamento maschile – e questa resterà una delle due vie percorse dal femminismo inglese a cavallo fra Seicento e Settecento, l'altra essendo quella del chiamarsi fuori dal commercio con gli uomini optando per forme di comunità femminile (Mary Astell, Jane Barker…). Se poi ci si chiede come un femminismo che guardava avanti (tanto avanti da venire rimosso per due secoli) potesse andare insieme a un conservatorismo politico che arrivò quasi a mitizzare la figura di Carlo II, la risposta è abbastanza semplice. Da un lato, la corte libertina di Carlo consentiva alle donne che ne facevano parte o vi gravitavano intorno una "libertà" che Aphra Behn sperimentò di persona e che le scrittrici che dopo di lei si richiamarono al suo esempio fantasticarono con malcelata nostalgia. Dall'altro lato, nel loro guardare politicamente indietro giocava il rifiuto di quell'etica borghese che di lì a poco si sarebbe allungata sull'intera società inglese, aristocrazia compresa (quanto diversa da quella francese!), chiudendo la donna entro le mura domestiche a svolgere le mansioni di figlia-moglie-madre, salvo poi ricompensarla col titolo, che Aphra Behn avrebbe disdegnato, di angelo del focolare.

Al di là di questo, tuttavia, le *Love-Letters* sono storicamente importanti perché articolano il rapporto fra eros e politica in modo diverso da come, in quello stesso giro di anni, lo impostavano gli autori di storie segrete che, direttamente o indirettamente, si rifacevano al modello degli *Anekdota* di Procopio. Non è solo questione di respingere, ribaltandolo sugli uomini, il misoginismo di quelle storie, né di accordare maggior peso e spazio all'elemento erotico rispetto a quello poli-

tico (questo, abbiamo visto, accade anche in non poche storie segrete di mano maschile), e nemmeno si tratta di riconoscere che, a differenza dei loro colleghi maschi, le autrici di storie segrete sono per lo più Tory.[48] Si tratta del fatto, ben più rilevante, che quando il genere passa in mani femminili il rapporto "funzionale" fra i due elementi, politica ed eros, si inverte. Mentre nelle storie segrete "procopiane" la messa in scena dell'eros è al servizio della critica politica del personaggio di volta in volta preso di mira (Giustiniano, Carlo II, Luigi XIV ecc.) e i crimini sessuali imputatigli vanno a rincarare la dose di quelli politici, nelle *Love-Letters* – e successivamente nelle storie segrete che si rifaranno al suo modello (e le cui autrici saranno tutte donne) – la messa in scena della politica è al servizio di una critica dei rapporti di forza che regolano la vita sessuale di uomini e donne, con le donne succubi di un potere maschile che si esercita nell'alcova non meno che in piazza. Illustra bene questo ribaltamento funzionale, che è al contempo ritorsione dell'ottica misogina caratterizzante le storie segrete di mano maschile, il confronto fra due opere che escono a pochi anni di distanza l'una dall'altra: *The Secret History of Queen Zarah and the Zarazians* (1705) e *Secret Memoirs and Manners of several Persons of Quality, of both Sexes. From the New Atalantis, an Island in the Mediterranean* (1709): due opere fino a poco tempo fa attribuite alla medesima autrice, Delarivier Manley, mentre oggi la prima viene (persuasivamente) assegnata a Joseph Browne, un giornalista e pamphlettista politico di schieramento Tory.[49]

Queen Zarah è una feroce satira degli intrighi politico-sessuali grazie a cui Sarah Jennings, damigella d'onore di Maria di Modena, attraversò indenne ben quattro regni accumulando via via onori e ricchezze fino a diventare l'amica del cuore della regina Anna e la sua consigliera a tal punto favorita e influente da mettere in ombra la sovrana stessa: *queen Zarah*, appunto (per lo meno fino al giorno in cui l'eccessiva ambizione le fece perdere il favore della *vera* regina e una rivale la scalzò dal "trono"[50]). Di matrice Tory, brutale e priva di scrupoli nell'imputare a

[48] Melinda Rabb, *Satire and Secrecy in English Literature from 1650 to 1750*, pp. 67 e 80.

[49] La disattribuzione dell'opera a Manley si deve a J.A. Downie, *What if Delarivier Manley Did Not Write "The Secret History of Queen Zarah"?*

[50] Rivale – la baronessa Abigail Masham – alla quale il pamphlettista whig John Dunton riservò un trattamento analogo a quello che il tory Browne aveva riservato a Sarah

Sarah azioni e comportamenti che non trovano riscontro nella realtà dei fatti,[51] la satira prende di mira non solo lei e il marito John Churchill – il grande generale artefice di memorabili vittorie nella guerra di Successione spagnola che gli valsero il titolo di duca di Marlborough, qui accusato di volere il proseguimento della guerra per lucrare sulle forniture militari[52] – ma l'intero gruppo dirigente del partito Whig allora al governo. Come si vede, gli ingredienti di questa *secret history* sono tipicamente "procopiani": l'avidità di John Churchill riecheggia quella di Giustiniano, mentre la promiscuità sessuale di Sarah e la sua smania di potere riecheggiano quelle di Antonina e di Teodora.[53] Come negli *Anekdota*, movente e finalità dell'opera sono anzitutto politici, anzi partitici, e l'eros – peraltro esibito meno che in altre opere dello stesso genere, anche se non mancano un paio di sequenze *osées* – funge solo da scheletro tirato fuori dall'armadio per denigrare i vari "nemici" chiamati in causa. Siamo dunque assai lontani dalle *Love-Letters* di Behn, né solo dalle sue istanze femministe ma da quel trattamento dell'eros *under female eyes* che caratterizza invece la *New Atalantis*.

Jennings. Concepito in forma di sermone su un passo di *Isaia* 3.12 ("… and Women rule over them…"), *King Abigail: or, The Secret Reign of the She-Favourite* (1715) è una veemente invettiva contro le donne che hanno "over-rul'd those that should have rul'd them": "it is ever a Sin and a Curse to the Kingdom, *when Women shall Rule over them*: This is the ruin of all, and the very first Thing that ruin'd the World, was by *hearkening to the Voice of a Woman*" (pp. 4 e 11). Nella sua furia misogina, Dunton non si preoccupò che queste parole, scritte poco dopo la morte della regina Anna, potessero suonare offensive nei confronti della sua memoria: gli bastava che sul trono sedesse ora un uomo, Giorgio I, a cui elevare un peana dagli accenti stentoreamente virgiliani: "Blessed are thou O *Britain*, who hath such a King upon the Throne […] now is our *Golden Age* like to revive again" (p. 20).

[51] Cfr. la recente biografia di Sarah scritta da Ophelia Field, *The Favourite: Sarah, Duchess of Marlborough.*

[52] Nella grande biografia del suo antenato, Winston Churchill respingerà queste accuse definendole "menzognere invenzioni proveniente dai sozzi e pruriginosi bassifondi" a cui apparteneva la loro autrice, scribacchina prezzolata e donna "of disreputable character" (*Marlborough: His Life and Times*, *passim*). All'epoca in cui Churchill scriveva queste parole, si riteneva che l'autrice di *Queen Zarah* fosse Manley, ma egli si riferisce anche alla *New Atalantis*, dove John Churchill torna ampiamente in scena, e non certo sotto una luce migliore.

[53] Eco procopiana è forse anche il fatto che *Queen Zarah* si dichiari traduzione di un manoscritto italiano conservato in Vaticano.

Opera anch'essa di marca Tory, firmata da una scrittrice che fu addirittura per qualche mese (1711), subentrando a Swift, direttrice dell'organo di stampa del partito ("The Examiner"), la *New Atalantis*[54] si apre (traendo spunto dalla sesta satira di Giovenale) con Astrea, dea della Giustizia, che dopo lunga assenza torna sulla terra, in una immaginaria "isola del Mediterraneo" che ovviamente sta per l'Inghilterra, ritrovandovi la propria madre, Virtù, pallida ed emaciata, ricoperta di abiti a brandelli, la quale sconsolata la aggiorna sul degrado morale che ha colpito l'umanità intera e appare ormai irreversibile. (Altro che il futuro utopico immaginato da Bacone nella *New Atlantis*!) Sfruttando la loro invisibilità, le due dee si mettono in cammino accompagnate da Intelligence, dama di corte della "Principessa Fama", la quale farà loro da guida nelle strade, nei palazzi e nei luoghi di ritrovo della capitale (Angela = Londra) informandole sui vizi segreti e gli inconfessabili crimini dei vari personaggi, maschili e femminili, via via incontrati. Formalmente, quindi, l'opera si struttura sulla falsariga della notizia riportata, cioè come "testualizzazione di pettegolezzi"[55] secondo la lezione di colei che era stata la grande maestra del *gossip* di salotto (se non di strada): la francese Mme d'Aulnoy, autrice di fortunate Memorie delle corti europee – fra cui quella inglese dove non aveva mai messo piede (*Memoires de la cour d'Angleterre*, 1695, trad. ingl. 1707)[56] – basate su "voci" raccolte di seconda e terza mano.

Questa riduzione della storia segreta a pettegolezzo – *secret history as gossip* – viene giustificata dalla Manley, in una pagina dei successivi *Memoirs of Europe* (1710), che della *New Atalantis* sono una sorta di

[54] Non diversamente da *Queen Zarah*, anche la *New Atalantis* si presenta come traduzione di un'opera francese a sua volta tradotta di un originale italiano. Evidente, in questo disconoscimento di paternità (o meglio, maternità), l'intento di sottrarsi all'accusa di *seditious libel*, che infatti non mancò. Dopo la pubblicazione del secondo volume, Manley venne arrestata e incarcerata; nel corso del processo si difese dicendo che si trattava solo di finzioni narrative; i giudici finsero di crederle e l'assolsero (Rachel Carnell, *A Political Biography of Delarivier Manley*, pp. 180-182).

[55] Bullard, *The Politics of Disclosure*, p. 90. Cfr. il saggio di Nicola Parsons, *Secrecy and Enlightenment: Delarivier Manley's "New Atalantis"* e, della stessa autrice, il più ampio volume *Reading Gossip in Early Eighteenth-Century England*.

[56] Sulla fortuna oltre Manica di Mme d'Aulnoy si veda Melvin D. Palmer, *Madame d'Aulnoy in England*.

continuazione,[57] dicendo che lo scrittore satirico – quale lei si definisce – si limita a ripetere "with his Pen what every Body fearlesly reports with their Tongue", laddove chi dà "scandalo" rivelando "any Secret that he happens to be let into, of what Nature soever" si macchia di una colpa assolutamente imperdonabile.[58] Ben strana dichiarazione, questa – si dirà –, sotto la penna di una scrittrice di storie segrete, e ben strano, paradossale esito di un genere che della rivelazione di segreti aveva fatto la propria ragion d'essere! D'altra parte, non si era spesso basato, quel genere, fin dalla sua origine con Procopio e tanto più nei suoi successori, su chiacchiere e maldicenze di corte e di strada? E dunque che altro fa Manley, con le sue storie che si dichiarano esplicitamente *gossip*, se non rivelare *il segreto del genere da lei impiegato* mettendone a nudo la struttura ed esibendola in azione?

Attraverso la voce di Intelligence,[59] Manley racconta una serie di storie, ora più ora meno elaborate, a volte semplici aneddoti (nel senso moderno della parola[60]), che ruotano intorno alle vicende sentimental-erotiche di uomini e donne della *high society* londinese. L'intento con cui tali vicende vengono narrate, e i ritratti dei loro protagonisti disegnati, è palesemente satirico – e questo non è il minor titolo di originalità di cui Manley può vantarsi. Fino a quel momento, infatti, la satira era stato un genere letterario prettamente maschile. Ora lei se ne appropria per condurre una battaglia che è al tempo stesso politica e "femminista",[61] attaccando i suoi avversari di partito (ma anche

[57] L'opera è però ambientata nella Costantinopoli dell'VIII secolo e narrativamente si struttura più come un romanzo storico a chiave che come una serie di aneddoti raccontati da una voce pettegola.

[58] *Memoirs of Europe, Towards the Close of the Eighth Century*, II, pp. 254-255. Nel frontespizio l'opera si dichiara "scritta da Eginardo, segretario e favorito Carlo Magno" e solo "volta in inglese dal traduttore della *New Atalantis*".

[59] Personificazione del *gossip*, la figura di Intelligence è stata variamente giudicata dagli interpreti. Cfr. per esempio Rabb, *Satire and Secrecy*, pp. 121-122 e Parsons, *Reading Gossip*, pp. 57-59.

[60] Sull'evoluzione semantica del termine si veda Lionel Gossman, *Anecdote and History*. Sui rapporti fra il genere dell'aneddoto e quello della storia segreta, si vedano Philippe Hourcade, *Problématique der l'anecdote dans l'historiographie à l'âge classique* e, con particolare riferimento all'Inghilterra, Patterson, *Early Modern Liberalism*, cap. 5.

[61] Se ne appropria nella forma di una satira *ad personam* ferocemente faziosa e che non esita a mescolare *facts* e *rumours* (come del resto si addice al pettegolezzo e alla

regolando qualche conto personale) sul piano privato per colpirli, indirettamente, su quello pubblico. Questo spiega la diversa configurazione che il rapporto fra eros e politica assume nella *New Atalantis* rispetto a *Queen Zarah*. In entrambe le opere, certo, il primo è brandito per screditare la seconda: i suoi "nemici" politici, Manley li accusa dei più turpi crimini sessuali, dall'adulterio alla bigamia, dallo stupro all'incesto. Ma questi crimini – ecco dove Manley si rivela "allieva" di Behn – non vanno semplicemente ad aggiungersi a quelli politici, bensì ne sono la livida e grandiosa *metafora*. Il che le consente di condurre simultaneamente *due* battaglie, una – obliqua – in quanto polemista politica, l'altra – frontale – in quanto donna. Delle due battaglie, non c'è dubbio che sia la seconda a starle più a cuore e a costituire l'asse attorno a cui ruota la *New Atalantis*. Nelle infinite storie che si susseguono lungo le 518 pagine (dediche escluse) della prima edizione in due volumi e che sfilano davanti agli occhi di chi legge come altrettanti quadri nella galleria di uno dei palazzi visitati dalle due dee e descritti da Intelligence, ciò che viene sempre di nuovo messo in scena, dipinto a tinte ora fosche ora delicate, raccontato con accenti ora veementi ora dolenti – sempre comunque lontani da quelli spregiudicatamente assertivi delle *Love-Letters* di Aphra Behn –, è il destino funesto che l'eros riserva alle donne, ai *loro* sentimenti e al *loro* desiderio, nella società degli uomini. È dunque la condizione della donna in tale società il vero tema della *New Atalantis*, quello che fa di essa – ben al di là dei riferimenti topici a scenari politici che oggi hanno perso rilievo e possono interessare solo gli storici – una delle opere più significative della scrittura femminile (e non solo) primo-settecentesca.

Quanto appena detto vale anche per colei che di Manley e, più indietro, di Behn fu l'erede e la continuatrice formando con esse quello

---

maldicenza) pur di colpire il bersaglio e stendere il nemico. Di ciò Manley si giustifica richiamandosi alla lezione "of our great forefathers in satire, who not only flew against the general reigning vices but pointed at individual persons" e citando l'autorevole opinione di Dryden secondo cui "'Tis an action of virtue to make examples of vicious men" (Manley, *New Atalantis*, p. 132). Che quello in direzione della satira sia il principale sviluppo della storia segreta fra XVII e XVIII secolo, è tesi di Rabb, *Satire and Secrecy in English Literature from 1650 to 1750,* capp. 3 e 5, che però ha il torto di sottostimare l'altro, più importante sviluppo in direzione del romanzo (su cui cfr. *supra*, n. 30).

che i contemporanei battezzarono (non senza qualche disagio) "the Fair Triumvirate of Wits": Eliza Haywoood. Scrittrice prolificissima, fra le decine di titoli sfornati in più di trent'anni di attività e che coprono tutti i generi letterari allora di moda non potevano mancare le storie segrete, che pur non essendo le sue opere più notevoli sono sintomatiche dell'evoluzione del genere all'altezza degli anni venti. Lo dimostra il confronto dei due volumi dei *Memoirs of a Certain Island Adjacent to the Kingdom of Utopia* (1725-26)[62] con quello che è palesemente il loro modello: la *New Atalantis* di Manley. L'inizio è infatti quasi identico: uno straniero approda a una (immaginaria) "isola dell'Adriatico" di nome Utopia (già menzionata nella *New Atalantis*) che a tutta prima gli appare un paese edenico: "Every thing was serene and gay! – All Nature smiled as at the first Formation! […] Where-e'er he cast his wondering Eyes, all had the Face of Joy! of everlasting Peace! and soft Repose!". Ma ecco farglisi incontro un fanciullo alato "composto di aria purissima" e di "sovrumana bellezza" – Eros – il quale lo disinganna descrivendogli la corruzione morale che ha infettato l'intero paese, un tempo "orgoglio e invidia di tutto il creato". *Lust* ha preso il posto di *Love* e un falso dio dell'Amore, in realtà un demone, in combutta con un altro idolo o demone di nome Pecunia, ha soffocato "ogni sentimento di onore, virtù, verità e gratitudine" nell'animo della popolazione trascinando l'intera società in un abisso di degrado morale.[63] Dopo questa geremiade, che ripete quasi alla lettera quella di Virtù nelle prime pagine della *New Atalantis*, Eros e lo straniero, avvolti anch'essi in una nube come le dee di Manley,[64] si dirigono verso la capitale, raggiunta la quale il primo,

[62] Anche quest'opera si presenta come traduzione di un originale "Written by a Celebrated Author of that Country". (Come si vede, Haywood non perdeva occasione di autocelebrarsi!) Sostanzialmente un romanzo a chiave è invece la posteriore *Secret History of the Present Intrigues of the Court of Caramania* (1727), che mette in scena, ambientandola in Asia Minore in un'epoca indefinita, la relazione adulterina del principe di Galles, prossimo a salire al trono col nome di Giorgio II, con Henrietta Howard contessa di Suffolk, dama di compagnia di sua moglie Carolina. Cfr. Kathryn R. King, *Of Grub Street and Grudges: Haywood's "Court of Caramania" and Pope's Ire*.

[63] *Memoirs of a Certain Island*, I, pp. 1-2, 3-5.

[64] In un'opera più tarda che può essere interpretata come una sorta di riflessione *après coup* sulla pratica della storia segreta, *The Invisible Spy. By Exploralibus* (1755), Haywood farà della figura della spia, che riferisce ciò che grazie alla sua invisibilità ha potuto vedere (Mr Exploralibus, appunto), la figura stessa del narratore, anzi *dello*

non diversamente da Intelligence nella *New Atalantis*, inizia a raccontare al secondo una serie di scandali frutto del perverso intreccio di concupiscenza e avidità che ha sfigurato l'amore degradando in egual misura uomini e donne: "Pimps and Bauds usurp my Power – The Women are wholly led by Interest – the Men by Lust – and Love has no part in Enjoyment".[65] Analogamente a quanto avviene nella *New Atalantis*, ma in una prospettiva meno direttamente politica, *Lust* funge da metafora della corruzione morale di una società – quella inglese dei primi anni venti, subito dopo l'esplosione della gigantesca bolla speculativa che va sotto il nome di South Sea Bubble e che qui viene rappresentata da un pozzo "di ampiezza prodigiosa" verso il quale accorrono frotte di uomini e donne che sembrano aver perso ogni lume di ragione nella spasmodica attesa "di qualche evento meraviglioso"[66] – nella quale il potere del denaro si è esteso ramificandosi in nuove forme (banca centrale, debito pubblico, società per azioni ecc.) che agli occhi conservatori di Haywood appaiono foriere di rovina individuale e collettiva.[67] Come e più ancora che nella *New Atalantis*, la predominanza del tema sessuale, per giunta sviluppato con un piglio narrativo più ampio e disteso di quello di Manley, è tale da rendere irrilevanti – né solo per chi legge oggi ma verosimilmente anche per chi leggeva allora – i referenti reali di volta in volta allusi, proiettando di conseguenza l'opera in una dimensione romanzesca che si situa ormai al di fuori dell'orbita della storia segreta.

---

scrittore in quanto tale. Proprio perciò *The Invisible Spy*, composta alla fine di una lunga carriera di scrittrice, ha potuto essere definita una "meditation on authorship" (King) che trascende i limiti della storia segreta, anche se ad essa in prima battuta è riferibile. Cfr. Kathryn R. King, *A Political Biography of Eliza Haywood*, pp. 193-198 e Eve Tavor Bannet, *The Narrator as Invisible Spy: Eliza Haywood, Secret History and the Novel*.

[65] *Memoirs of a Certain Island*, I, p. 58.

[66] *Ibid*., I, p. 6.

[67] È dunque il mondo economico-finanziario e solo indirettamente quello politico che qui, a differenza che nella *New Atalantis*, viene preso di mira. Politicamente, anzi, Haywood si mantenne, almeno in quest'opera, abbastanza agnostica sperando forse di ottenere appoggi dagli uomini al governo e dallo stesso Primo Ministro Walpole. Cfr. King, *A Political Biography of Eliza Haywood*, cap. 2; Bullard, *The Politics of Disclosure*, p. 168; Margaret Rose, *Political Satire and Reforming Vision in Eliza Haywood's Works*, cap. 1.

Per quanto riguarda la tipologia dei personaggi messi in scena, essa non si differenzia sostanzialmente da quella della *New Atalantis*, anche se a fianco dell'aristocrazia fa ora la sua comparsa una *middle class* arricchita che dell'aristocrazia imita alacremente i vizi. Rispetto alla *New Atalantis* è però diversa l'ottica con cui i personaggi vengono delineati, in particolare quelli femminili. Il diffondersi della corruzione morale non ha risparmiato le donne, i cui comportamenti ricalcano sempre più quelli degli uomini. Certo, nella galleria di figure femminili le cui vicende Eros racconta allo straniero – e che Haywood presenta al suo pubblico (verosimilmente a maggioranza femminile) come altrettanti *exempla* negativi – non mancano figure di donne colpevoli solo di aver ceduto a una passione che non hanno saputo dominare (ma come avrebbero potuto se "Love and Death are equally resistless—no Reasons are of force to repel the one, no Physick can withstand the other"?[68]) e che le ha rese vittime di uomini privi di scrupoli. Accanto a queste figure, rientranti in una collaudata tipologia in cui spicca sopra tutte la toccante storia di Charlot nella *New Atalantis*, compaiono però – e sono quasi più numerose – figure di donne che, per calcolo e interesse, ambizione e avidità, non esitano a ingannare e tradire fidanzati mariti e amanti. Donne mascolinizzate nelle quali, però – a differenza di quanto avveniva nelle *Love-Letters* –, l'appropriazione dei codici di condotta maschili e dunque l'inversione dei *gender roles*[69] si è risolta in una degenerazione morale che fa tutt'uno col generale stato di depravazione nel quale versa l'isola. Beninteso, nemmeno in questo caso si tratta di una novità: figure simili si trovano anche nella *New Atalantis*, ma è la loro frequenza ad essere significativa, e ancor più lo sono la fosca luce che le avvolge e il duro giudizio di condanna morale[70] che l'autrice pronuncia su di esse attraverso la voce di Eros da un lato e, dall'altro,

[68] *Memoirs of a Certain Island*, I, p. 250. L'irresistibile forza dell'amore è il tema ricorrente in tutta la prima narrativa di Haywood, che proprio perciò si meritò il titolo di "great arbitress of passion" attribuitole dai contemporanei.

[69] *Ibid*., I, p. 138.

[70] Il tono moralistico, congruente con la funzione di *exempla* morali attribuita alle storie raccontate, è ciò che forse più di ogni altra cosa differenzia Haywood da Manley – e prepara la successiva evoluzione della sua narrativa, che abbandonando il genere della *amatory fiction* impiegato (con enorme successo) negli anni venti si avvicinerà al realismo morale inaugurato da Richardson.

mediante l'insistente ricorso – estraneo tanto a Behn quanto a Manley – alla "giustizia poetica". I colpevoli, uomini o donne che siano, vengono sempre puniti, e se non lo sono nel presente lo saranno in un futuro che Eros profetizza certo e immancabile. Non la scampano nemmeno le donne semplicemente sopraffatte da *the power of love*. Nel loro caso, la punizione è la "rovina" nella quale incorrono: rovina (*ruin*) rappresentata, qui come in tutta la produzione narrativa di Haywood, dal rimanere incinte e dalla conseguente emarginazione sociale. Il che significa – ed è un netto, inequivocabile passo indietro che Haywood compie rispetto alle due autrici che l'avevano preceduta – che quella rivendicazione del diritto della donna all'eros che era stato incarnato da figure femminili imperiosamente desideranti e sessualmente libere come la Silvia della *Love-Letters* o la Rivella dell'omonima autobiografia (romanzata) di Manley (*The Adventures of Rivella; or, The History of the Author of the Atalantis*, 1714), recede sotto la pressione di un moralismo che, contrapponendo il "Cupido accompagnato da innocenza, virtù e costanza" al "Cupido prodotto da desideri selvaggi",[71] si lascia alle spalle ogni residuo libertinismo stile Restaurazione e già prepara l'immagine di donna che di lì a pochi anni si imporrà con Richardson e che celebrerà i suoi (tristi) fasti nei due secoli successivi grazie anche alla complicità di scrittrici che si faranno volenterose portavoce dell'ideologia morale della borghesia.

Una quindicina d'anni dopo i *Memoirs* di Haywood, nel saggio *Of the Study of History* (1741) David Hume sollevò implicitamente la domanda che ogni lettore di queste storie si pone quando osservò che "the fair sex have no […] aversion to history […] provided it be *secret* history".[72] Esplicitata, la domanda suona: perché le donne trovarono tanto congeniale il genere inaugurato da Procopio, e perché lo svilupparono nel modo che si è detto? La risposta la suggerisce una frase che si legge all'inizio del secondo volume della *New Atalantis*: in quell'isola immaginaria del Mediterraneo – scrive Manley – "Venus only […] presided over the affairs, as well as the heart of mortals".[73] Se tanto è vero, cioè se

[71] *Memoirs of a Certain Island*, I, pp. 4-5.
[72] David Hume, *Essays Moral, Political and Literary*, p. 559.
[73] Manley, *New Atalantis*, p. 133.

a governare non solo i sentimenti ma i comportamenti e le azioni degli esseri umani è Venere, allora chi meglio di una donna può parlare di essi, può penetrare le radici profonde di quei sentimenti, le molle recondite di quei comportamenti, le cause occulte di quelle azioni? Se eros è il *primum movens* dell'universo (come aveva detto Lucrezio, riecheggiato in tante pagine delle tre autrici qui discusse), allora scrivere storie segrete non voleva solo dire, per le donne, prendere la parola su questioni di ordine e interesse pubblico – dinastico, politico, sociale, addirittura economico – che a loro erano sempre state precluse. Voleva dire riscrivere la Storia, la grande Storia di regni repubbliche e rivoluzioni che gli uomini si sono sempre gelosamente intestata, da un'angolatura femminile, cioè a partire dai luoghi e dagli spazi che da sempre sono stati quelli delle donne: il salotto e l'alcova. Voleva dire fare di quei due ambienti – e di chi su di essi regna – i motori dell'agire storico-politico "traducendo" le vicende dinastiche militari e istituzionali, che nelle storie scritte da uomini occupano il proscenio, in vicende sentimentali ed erotiche ruotanti attorno a figure femminili. Del resto, la guerra di Troia non si era forse combattuta per Elena? E come Omero Madeleine de Scudéry non aveva forse costruito i suoi interminabili romanzi eroici intorno a figure di donne per amore delle quali i protagonisti scatenano guerre, conquistano e perdono regni e imperi, vincono e muoiono? Scrivere *in questo modo* storie segrete era quindi, per le loro autrici *in quanto donne*, una forma di *self-empowerment*, di autoaffermazione. Riprendendo e al tempo stesso ribaltando il tipo di controstoria di cui Procopio aveva fornito il primo esempio con i suoi misogini *Anekdota*, scrittrici come Aphra Behn, Delarivier Manley ed Eliza Haywood produssero opere che proprio mettendo in scena l'oppressione degli uomini sulle donne si prendevano la loro rivincita sul genere maschile. Opere nelle quali, appunto perciò, si sarebbero riconosciute, se non le donne della seconda metà del Settecento, e ancor meno le vittoriane, quelle del secondo Novecento, che le avrebbero riscoperte e subito arruolate nelle loro battaglie.

Questo saggio è la rielaborazione di una lezione tenuta al seminario "L'eros e le sue rappresentazioni nelle opere letterarie e nei manufatti: estetica, ideologia, politica" organizzato nell'inverno-primavera 2021 all'interno del Corso di dottorato in Letterature e culture classiche e moderne dell'Università di Genova.

Bibliografia

Testi primari

Anon., *The Perplex'd Prince*, London, Printed for R. Allen, 1682.
Anon., *The Amours of the Sultana of Barbary: A Novel in Two Parts*, London, Printed for R. Baldwin, 1689.
Anon., *The Amours of Messalina, Late Queen of Albion*, London, Printed for John Lyford, 1689.
Anon., *The Secret History of the Duchess of Portsmouth*, London, Printed for Richard Baldwin, 1690.
Anon., *The Secret History of the Reigns of K. Charles II and K. James II*, [London], s.ed., 1690.
Anon., *The Court of St. Germain's: or, The Secret History of the Late King James and Queen Mary from Their First Arrival in France to This Time*, [London], s.ed., 1695.
Behn, Aphra, *Love-Letters between a Nobleman and His Sister* (1684-1687), a cura di Janet Todd, London, Penguin, 1996.
B[elon], P[eter], *The Court Secret: A Novel*, London, Printed for R. Baldwin, 1689.
[Brémond, Sébastien], *Hattigé, ou Les Amours du Roi de Tamaran. Nouvelle*, Cologne, Ches [*sic*] Simon l'Africain, 1676. Trad. ingl.: *Hattige: or, The Amours of the King of Tamaran. A Novel*, Amsterdam, Printed for Simon the African, 1683.
[Browne, Joseph], *The Secret History of Queen Zarah and the Zarazians*, Albigion [=London], s.ed., 1705.
[Dunton, John], *King Abigail: or, The Secret Reign of the She-Favourite*, London, Printed for the Author, 1715.
[Haywood, Eliza], *Memoirs of a Certain Island Adjacent to the Kingdom of Utopia*, 2 voll., London, Printed and Sold by the Booksellers of London and Westminster, 1725-1726.
Hume, David, *Essays Moral, Political and Literary*, London, Oxford University Press, 1963.
Manley, Delarivier, *New Atalantis* (1709), a cura di Rosalind Ballaster, London, Penguin, 1992.
[—], *Memoirs of Europe, Towards the Close of the Eighth Century*, 2 voll., London, Printed for John Morphew, 1710.
Marvell, Andrew, *The Prose Works of Andrew Marvell*, vol. II, *1676-1678*, a cura di Annabel Patterson, Nicholas von Maltzahn, N.H. Keeble, New Haven and London, Yale University Press, 2003.

Procopio di Cesarea, *Carte segrete*, a cura di Lia Raffaella Cresci Sacchini, Milano, Garzanti, 2008.

Procopius, *The Secret History of the Court of the Emperor Justinian*, London, Printed for John Barkesdale, 1674.

[Rapin, René], *Instructions pour l'histoire*, Paris, Chez Sebastien Mabre-Cramoist, 1677.

Varillas, Antoine, *Les Anecdotes de Florence ou L'Histoire secrète de la Maison de Médicis* (1685), a cura di Michel Bouvier, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004.

Testi secondari

Aravamudan, Srinivas, *Enlightenment Orientalism: Resisting the Rise of the Novel*, Chicago, The University of Chicago Press, 2012.

Bannet, Eve Tavor, *"Secret History": Or, Talebearing Inside and Outside the Secretorie*, "Huntington Library Quarterly", 68 (2005), pp. 375-396.

—, *The Narrator as Invisible Spy: Eliza Haywood, Secret History and the Novel*, "The Journal for Early Modern Cultural Studies", 14.4 (2014), pp. 143-162.

—, *Secret History and Censorship*, in Bullard e Carnell (a cura di), *The Secret History in Literature, 1660-1820*, cit., pp. 160-173.

Barcia, Franco, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, FrancoAngeli, 1981.

Bellany, Alastair e Thomas Cogswell, *The Murder of King James I*, New Haven and London, Yale University Press, 2015.

Brownley, Martine W., *Secret History and Seventeenth-Century Historiography*, in Bullard e Carnell (a cura di), *The Secret History in Literature, 1660-1820*, cit., pp. 33-45.

Bullard, Rebecca, *The Politics of Disclosure, 1674-1725: Secret History Narratives*, London, Pickering & Chatto, 2009.

—, *Secret History, Politics, and the Early Novel*, in *The Oxford Handbook of the Eighteenth-Century Novel*, a cura di J.A. Downie, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 137-152.

—, *Eighteenth-Century Secret History in Translation: The Case of "The Secret History of Queen Zarah and the Zarazians"*, "Eighteenth-Century Fiction", 30 (2018), pp. 419-437.

— e Rachel Carnell (a cura di), *The Secret History in Literature, 1660-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

Burke, Peter, *Secret History and Historical Consciousness*, Brighton, Edward Everet Root, 2016.

Carnell, Rachel, *A Political Biography of Delarivier Manley*, London, Pickering & Chatto, 2008.
—, *Eliza Haywood and the Narratological Tropes of Secret History*, "The Journal for Early Modern Cultural Studies", 14.4 (2014), pp. 101-121.
—, *Slipping from Secret History to Novel*, "Eighteenth-Century Fiction", 28 (2015), pp. 1-24.
Churchill, Winston, *Marlborough: His Life and Times*, 4 voll., London, Harrap, 1933-1938.
Conway, Alison, *The Protestant Whore: Courtesan Narrative and Religious Controversy in England, 1680-1750*, Toronto, Toronto University Press, 2010.
Corp, Edward, *A Court in Exile: The Stuarts in France, 1689-1718*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
Cowan, Brian, *The History of Secret Histories*, "Huntington Library Quarterly", 81 (2018), pp. 121-151.
DeJean, Joan, *Tender Geographies: Women and the Origins of the Novel in France*, New York, Columbia University Press, 1991.
Downie, J.A., *What if Delarivier Manley Did Not Write "The Secret History of Queen Zarah"?*, "The Library", 7th series, 5 (2004), pp. 247-264.
Field, Ophelia, *The Favourite: Sarah, Duchess of Marlborough*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2018.
Gallagher, Catherine, *Nobody's Story: The Vanishing Act of Women Writers in the Marketplace, 1670-1820*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1994.
Golubkov, A.V., *Vers le roman historique: "Les histoires secrètes" en France à la fin du XVII^e et au début du XVIII^e siècle*, "Studia Litterarum", 5.4 (2020), pp. 88-101.
Gossman, Lionel, *Anecdote and History*, "History and Theory", 42 (2003), pp. 143-168.
Grobe, Edwin P., *Gabriel et Sébastien Brémond*, "Romance Notes", 4 (1963), pp. 132-135.
—, *The Anonymous Tunisian Novels of Sébastien Brémond*, "Romance Notes", 6 (1965), pp. 148-152.
Harth, Erica, *Ideology and Culture in Seventeenth-Century France*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1983.
Herman, Ruth, *Similarities between Delarivier Manley's "Secret History of Queen Zarah" and the English Translation of "Hattigé"*, "Notes and Queries", 47 (2000), pp. 193-196.
Hourcade, Philippe, *Problématique der l'anecdote dans l'historiographie à l'âge classique*, "Littératures classiques", 30 (1997), pp. 75-82.

Kaldellis, Anthony, *Procopius of Caesarea*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 2004.

Keating, Eric, *In the Bedroom of the King: Affective Politics in the Restoration Secret History*, "The Journal for Early Modern Cultural Studies", 15.2 (2015), pp. 58-82.

King, Kathryn R., *A Political Biography of Eliza Haywood*, London, Pickering & Chatto, 2012.

—, *Of Grub Street and Grudges: Haywood's "Court of Caramania" and Pope's Ire*, "The Review of English Studies", n.s., 281 (2016), pp. 713-731.

Lake, Peter, *Bad Queen Bess? Libels, Secret Histories, and the Politics of Publicity in the Reign of Queen Elizabeth I*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

Mayer, Robert, *History and the Early English Novel*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

McKeon, Michael, *The Secret History of Domesticity*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2005.

McTague, John, *Things that Didn't Happen: Writing, Politics and the Counter-historical, 1678-1743*, Woodbridge, The Boydell Press, 2019.

Orr, Leah, *Genre Labels on the Title Pages of English Fiction, 1660-1800*, "Philological Quarterly", 90 (2011), pp. 67-95.

Palmer, Melvin D., *Madame d'Aulnoy in England*, "Comparative Literature", 27 (1975), pp. 237-253.

Parsons, Nicola, *Secrecy and Enlightenment: Delarivier Manley's "New Atalantis"*, in *Libertine Enlightenment*, a cura di Peter Cryle e Lisa O'Connell, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 145-160.

—, *Reading Gossip in Early Eighteenth-Century England*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2009.

Patterson, Annabel, *Early Modern Liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

—, *"Secret History": Liberal Politics and the 1832 Reform Bill*, "Literature and History", 7 (1998), pp. 33-52.

—, *Marvell and Secret History*, in *Marvell and Liberty*, a cura di Warren Chernaik e Martin Dzelzainis, Houndmills, Palgrave Macmillan, 1999, pp. 23-49.

Rabb, Melinda, *Satire and Secrecy in English Literature from 1650 to 1750*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007.

Rose, Margaret, *Political Satire and Reforming Vision in Eliza Haywood's Works*, Milano, Europrint Publications, 1996.

Stedman, Allison, *Secret History in Pre-Revolutionary France*, in Bullard e Carnell (a cura di), *The Secret History in Literature, 1660-1820*, cit., pp. 205-215.

Uomini, Steve, *Cultures historiques dans la France du XVII^e siècle*, Paris, L'Harmattan, 1998.

Van Hensbergen, Claudine, *Secret History and Amatory Fiction*, in Bullard e Carnell (a cura di), *The Secret History in Literature, 1660-1820*, cit., pp. 74-86.

Francesco Surdich

Consumo, produzione, commercio e significato simbolico del vino nei resoconti dei viaggiatori

Abstract: In travel literature relating to the most diverse times and places there are frequent references to wine. Four recurring and significant aspects are the following: 1) Wine as food, embodying a precise cultural identity that is expressed in particular rituals; 2) Wine as a commodity; 3) Wine as one of the beverages to be consumed during travel; 4) Consumption and presence of wine in lands reached and described by travellers. For each of these subjects significant accounts, drawn from a wide range of travel reports, are identified, presented, and analyzed.

Nel corso della mia più che cinquantennale frequentazione della letteratura di viaggio relativa alle più diverse epoche e aree geografiche mi è capitato spesso di imbattermi in riferimenti al vino, cosa che mi ha incuriosito e spinto a sviluppare una sommaria ricerca sull'argomento, i cui risultati si possono ricondurre a quattro tematiche: 1) il vino come alimento che connota e incarna una precisa identità culturale che in diversi casi si esplicita in particolari rituali; 2) il vino come merce; 3) il vino come bevanda da consumare nel corso del viaggio; 4) consumo e presenza del vino nei territori raggiunti e descritti dai viaggiatori.

Sono tutti argomenti di ampie dimensioni che, come ho appena detto, meriterebbero un'indagine molto più estesa e approfondita, mentre in questa sede dovremo limitarci a indicare solo qualche esempio. Prima però di entrare nel merito voglio segnalare una curiosità legata alla biografia di Giacomo Bove, uno dei più significativi esploratori italiani della seconda metà dell'Ottocento, che si formò nell'allora neonata, ma già autorevole, Accademia Navale di Genova, al refettorio della quale, per pagare la retta del figlio, il padre forniva grandi quantità di barbera, vino da lui prodotto in una località del Monferrato, Maranzana, dove nacque e dove è sepolto, al confine tra le province di Alessandria e Asti.[1]

[1] Pierdomenico Baccalario e Andrea Canobbio, *Passaggio a nord-est. I viaggi avventurosi di Giacomo Bove*, p. 16.

1. Come ha fatto notare Duccio Balestracci, chi è sempre vissuto nella "civiltà del vino" tende a disprezzare e ad attribuire il sapore di un intruglio disgustoso a qualsiasi altra bevanda incontrata in altre parti del mondo, come sottolineava Pio II (l'umanista Enea Silvio Piccolomini), che richiamava la diffidenza che il mondo classico aveva sempre manifestato per le bevande diverse dal vino, indicate come elemento connotativo dalla valenza negativa delle culture alimentari degli "altri", contrapponendo in chiave di civiltà l'Europa della vite a quella della birra, rimarcando ad esempio che fra le diverse componenti della rozzezza degli scozzesi si doveva annoverare, fra l'altro, proprio il fatto che non avevano il vino e bevevano birra.

Così Liutprando da Cremona, abituato ai vini italiani, trova repellente il retsina (il vino resinato greco), dove si trovano mescolati "pece, resina e gesso", che pretenderebbero di fargli bere a Costantinopoli; e il fiorentino Leonardo Frescobaldi, che dai vini delle colline toscane si trova catapultato in mezzo a quelli resinati, a Modone non nasconde il suo disgusto nei confronti dei vinattieri che dentro le botti mettono una "ragia a modo d'intonaco", perché, se così non facessero, il vino si guasterebbe tutto e sarebbe "verminoso" a causa della tipologia dei vitigni. Meshullam da Volterra descrive a sua volta le brutte esperienze vissute al Cairo e a Gerusalemme con vini forti che gli procuravano seri problemi, per cui preferiva bere l'acqua, soprattutto quella del Nilo, da lui considerata ottima e dolce come il miele, perché si riteneva che provenisse dal Paradiso terrestre, per cui chi la beveva non invecchiava mai.

Queste differenze che portano a preferire sistematicamente il vino emergono quando i viaggiatori si trovavano costretti a partecipare all'uso ritualizzato delle bevande e in particolare ai brindisi collettivi, aspetto importante della socialità, con conseguenze molto sgradevoli per lo straniero che non li poteva evitare senza correre il rischio di non rispettare i codici di comportamento locali e offendere gravemente la sensibilità di chi lo invitava a consumare questo vero e proprio rito. Sempre Meshullam faceva presente che quando in Egitto si veniva invitati in casa di ebrei si beveva il vino di zibibbo, più forte della malvasia, che si assumeva più volte a stomaco vuoto già prima dell'inizio del pranzo. Anche Ovadyah da Bertinoro, ospite di un suo correligionario ad Alessandria, vide portare a mensa della frutta, mentre il padrone di casa prendeva un calice di vino, lo consacrava e lo vuotava, prima

di passarlo a tutti gli ospiti in segno di condivisione fraterna, e questo rituale si ripeteva sette o otto volte, mescolando, nel corso dei brindisi, malvasia di Candia e vino locale, per cui l'ebreo ricorda di essersi alzato completamente ubriaco.[2]

Bevendo vino si festeggiava un momento simbolico dei viaggi nell'Atlantico meridionale, quello del passaggio dell'Equatore, come racconta Edmondo De Amicis nel suo gustoso resoconto del viaggio compiuto assieme agli emigranti diretti in Argentina nel 1884, ricordando una sorta di rito iniziatico celebrato da tutti grazie a una distribuzione straordinaria di tre litri di vino per *rancio*.[3]

L'importanza culturale/identitaria del vino, che appartiene a un preciso codice culturale e a un preciso modo di vivere, viene rimarcata spesso da chi deve andare a vivere in un territorio lontano e diverso dal suo, come nel caso dell'emigrante, per il quale l'assenza del vino può diventare uno degli elementi del rimpianto e della nostalgia che caratterizzano la sua vita, come ci fa notare Eugenio Bonardelli in un resoconto frutto di un viaggio di studio e di inchiesta sullo Stato di San Paolo e l'emigrazione italiana pubblicato nel 1916, nel quale ad un certo punto mette in evidenza che l'immigrato italiano, se può sostituire agevolmente il pane con la polenta, non riesce a fare altrettanto per il vino, la cui mancanza è la causa principale delle lamentele del colono che male si abitua all'acquavite, alla quale peraltro fa ricorso frequentemente: "Il nostro emigrante" – testimonia il Bonardelli – "sa di rado fare a meno del vino", precisando poi che "nello Stato di San Paolo il vino italiano è falsificato su larga scala; il genuino costa molto per gli aspri dazi di importazione e sovente viene alterato".[4]

Queste osservazioni trovano conferma in uno studio di Pierleone Massajoli sui Liguri emigrati in Argentina dai territori alpini dell'estremo Ponente, nel quale si segnala che i coloni (i Lanteri) che dalle valli di Tenda e di Briga si erano trasferiti nel 1876 a Reconquista, nella provincia di Santa Fe, vollero subito provare a piantare la vite per produrre vino e a consumarlo anche come "elemento sacrale e conviviale delle

---

[2] Gli esempi riportati sono stati ricavati dal saggio di Duccio Balestracci, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, pp. 209-215.

[3] Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, p. 130.

[4] Eugenio Bonardelli, *Lo Stato di S. Paolo del Brasile e l'emigrazione italiana*, p. 39.

mense", senza però riuscire ad ottenere un prodotto accettabile, per cui dovettero ripiegare sull'acquisto del popolare Carlòn, proveniente in damigiane da San Juan.[5]

Ancora più circostanziato si rivelò al riguardo Alfonso Lomonaco, che visse in Brasile dal 1895 al 1899. Così fece presente nel suo diario:

> In generale, è un problema assai difficile pel forestiero, che vive nel Brasile, bere del buon vino: quel poco che si beve, prodotto sul luogo,[6] è di così orribile qualità, di un così cattivo sapore, che non alletta neppure assaggiarlo: non parliamo poi dei vini artificiali, fabbricati nel paese stesso, che sono un vero veleno. Quanto ai vini importati dall'estero, oltre a costare molto cari, è raro trovarli schietti e genuini: comunemente essi hanno subito un'alterazione durante la traversata, o ricevuto il battesimo dai rivenditori. Bere quindi una bottiglia di buon vino in questo paese non è fortuna che può capitare tutti i momenti. I vini comunemente più usati sono i portoghesi e propriamente quelli di Porto e dell'alto Douro, eminentemente alcoolici e che resistono meglio al mare e al calore. Dei vini italiani si fa limitato commercio.[7]

Ma molti altri sono gli aspetti che collegano l'emigrazione e i resoconti a essa relativi, come pure le guide per emigranti, col consumo e con la diffusione del vino, dal momento che la vite e il vino sono sempre appartenuti alle storie dei tanti italiani che sono emigrati a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, soprattutto nel continente americano, perché strettamente riconducibili alla cultura più profonda, quella legata ai sapori della terra di origine; una cultura che gli emigranti portavano con sé e che consideravano parte integrante della loro identità e che hanno tramandato attraverso le varie generazioni.

Di tutto questo processo la vite e il consumo di vino si possono considerare il simbolo più evidente, come hanno ben messo in evidenza una mostra intitolata "L'emigrazione italiana in un bicchier di vino. Tra viti, vini e culture", realizzata nel 2015 a Roma al Museo dell'Emigra-

---

[5] Pierleone Massajoli, *Liguri Alpini in Argentina*, p. 52.

[6] In diverse parti del Brasile, soprattutto nelle province di San Paolo e Paranà, era stata introdotta la coltura della "vigna americana" che aveva attecchito bene e dalla quale si ricavava il cosiddetto "vino nazionale o brasiliano".

[7] Alfonso Lomonaco, *Al Brasile*, pp. 274-275.

zione nel complesso del Vittoriano,[8] e un volume a più mani dal titolo *Nel solco degli emigranti: i vitigni italiani alla conquista del mondo*, la cui curatrice, Flavia Cristaldi, nell'introduzione opportunamente scrive: "Portare una vite significa portare un pezzetto del luogo, non solo un pezzo di terra o una tecnica agricola, significa portare il senso di casa, il suo senso di protezione e di appartenenza", per cui "bere un sorso di vino, frutto della nuova terra addomesticata e del paesaggio, diventa quindi metaforicamente un atto che congiunge alla Terra, alla radice della pianta ma, metaforicamente, anche alla radice dell'essere".[9] La stessa studiosa ha ribadito in un altro saggio il senso fortemente identitario delle comunità italiane emigrate nel sud del Brasile, un territorio nel quale gli emigranti riuscirono a far crescere i vigneti dove nessuno aveva mai tentato e dove, già a partire dai primi anni del Novecento, si diffusero feste e fiere che intendevano testimoniare il legame imprescindibile tra presenza italiana e vitivinicoltura (festa dell'uva di Caxias do Sul,[10] festa del vino a Bento Gonçalves).[11] Questo avvenne pure in Algeria e Tunisia, come attesta un monumento agli emigranti italiani, andato distrutto nel corso dei moti della primavera araba, raffigurati mentre sorreggono un enorme grappolo d'uva.[12] Un'altra area in cui fu rilevante

[8] Vedi il catalogo della mostra curata da Flavia Cristaldi, Sandra Leonardi, Delfina Licata, *L'emigrazione italiana in un bicchier di vino. Tra viti, vini e culture*. Sulla struttura e il significato di questa mostra vedi le considerazioni di Flavia Cristaldi, *Visual geography e digital geography*.

[9] Flavia Cristaldi e Delfina Licata (a cura di), *Nel solco degli emigranti. I vitigni italiani alla conquista del mondo*.

[10] Vittorio Buccelli, *Un viaggio a Rio Grande del Sud*, pp. 224 e 227, ricorda che all'arrivo a Caxias, dove "la produzione annuale del vino […] passa i nove milioni di litri, che in maggior parte vengono esportati per tutti gli stati del Brasile", "si presentavano le prime vallate dell'altipiano sparse di vigne piantate con simmetria, le cui lunghe file sono di tanto in tanto interrotte da alberi fruttiferi", precisando poco dopo che "l'industria generalizzata è quella del vino, alla quale non solo gli italiani ma anche gli indigeni si sono affezionati come ad una istituzione nazionale, sino a celebrarla nel tempo della vendemmia con delle feste caratteristiche, le quali non hanno la forma di quelle celebrate nei *canti arvali* dell'antico Lazio, ma ne hanno lo spirito ed il significato economico e sociale".

[11] Vedi il paragrafo sulla viticoltura in Pier Luigi Beretta, *Notizie di geografia ambientale e umana…*, pp. 103-105.

[12] Flavia Cristaldi, *E andarono per mare a piantar vigneti. Gli Italiani nel Rio Grande do Sul*.

il ruolo della comunità italiana (in particolare piemontese) nella messa a coltura, diffusione e consumo del vino nel continente americano è stata la California, nota come "il vigneto d'America", perché è occupata da oltre 1.100 km^2 di vigneto, concentrati in prevalenza nella Valle Centrale. Si tratta di una coltivazione importata dalle missioni francescane che si diffusero lunga la costa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento per la produzione del vino per il consumo privato e locale. Nel 1881 il ligure Andrea Sbarboro dette il via al progetto della Colonia Italo-Svizzera, una grande azienda vitivinicola affidata a contadini italiani, dove venne fondata la città di Asti nella Sonoma Valley, le cui colline richiamano quelle molto simili delle Langhe e del Monferrato.[13]

2. Molto frequenti sono sempre stati i viaggi con finalità commerciali che avevano per oggetto il trasporto, fra le diverse merci, anche del vino, prelevato da zone dove se ne produceva di qualità molto gradita e quindi richiesta. Di queste rotte e delle merci attraverso esse trasportate si sono occupati sempre molti studiosi e, per quel che riguarda il commercio del vino, tanti hanno fornito precise e documentate informazioni, anche se di questi itinerari con finalità molto pratiche non venivano generalmente redatte relazioni di viaggio, che in ogni caso si limitavano a indicare in maniera scarna ed essenziale le rotte percorse e le quantità e la qualità del vino trasportato.

È questo il caso di una spedizione organizzata dal veneziano Pietro Querini, che all'inizio del 1431 partì da Venezia su una cocca di sua proprietà in legno di cipresso di 445 tonnellate (la *Querina*) diretta alla volta di Creta, allora sotto il dominio di Venezia, dove era signore dei feudi di Castel di Temisi e di Dafnes, famosi per la produzione del vino malvasia,[14] che Querini commerciava regolarmente con le Fiandre.

[13] Vedi Maurizio Rosso, *Piemontesi nel Far West*, pp. 109 e ss.

[14] Molti sono i riferimenti alle caratteristiche e alla qualità della malvasia nei resoconti dei viaggi nel Mediterraneo orientale e nel Levante fra tardo Medioevo e inizio età moderna, come nel diario del pellegrinaggio compiuto fra il 1542 e il 1543 da un mercante di Lucerna, il quale ricorda che il padrone della nave garantiva per la colazione del mattino "un mestolo a testa di buon vino cretese (detto malvasia) con gallette" (Jost von Meggen, *Pellegrinaggio a Gerusalemme*); o nel capitolo molto ricco di informazioni dedicato a questo vino, denominato "Pramnium vinum", nel reso-

Dopo aver imbarcato, assieme ad altre merci, anche ottocento botti di Malvasia, seguì il consueto itinerario di questo tipo di viaggi (Africa settentrionale, Cagliari, stretto di Gibilterra, Canarie, Lisbona) fino alla Manica, dove commise l'imprudenza di avventurarsi nel Mare del Nord in una stagione ormai troppo avanzata (inizio di novembre), andando incontro ad una serie di drammatiche vicissitudini che portò i 16 superstiti fino alle Lofoten meridionali, ben oltre il Circolo polare artico, raccontate in un affascinante resoconto che per il suo interesse e originalità suscitò l'attenzione di G.B. Ramusio, il quale attorno alla metà del Cinquecento lo inserì nella sua famosa raccolta di *Navigazioni e viaggi*.[15]

Nel resoconto della prima parte del naufragio, che portò lui e i suoi compagni di viaggio alla deriva nell'Oceano in pieno inverno dopo che erano giunti all'imbocco della Manica, si sofferma sulla divisione delle merci e delle provviste fra le due piccole navi nelle quali era stata ripartita la merce dopo il naufragio della *Querina*, lasciando però "800 di

---

conto del viaggio compiuto nel 1553 dal naturalista Pierre Belon, dove si può leggere che: "Le vin que nous appelons malvoisie est seulement fait en Crète, et je ose assurer que celui qui è transporté le plus loin, comme en Allemagne, France, Angleterre, a été premièrement cuit. Car les navires qui abordent en Crète pour transporter la malvoisie en étrange pays se veulent expressement charger de celle de Rethymo, sachant bien qu'elle se garde moult longtemps en sa bonté, et que d'autant qu'elle est plus travaillée, elle est d'autant plus excellente. Or en la ville de Rethymo anciennement nommée Rhythymna, il y a des grandes chaudières le long de la marine au rivage, qui servent au temps des vendanges à faire bouillir leurs vins. […] des pas toutefois que toutes malvoisies soient bouillies, car celles du territoire de la Canée, et de la ville nommée Candie, qui sont seulement importées en Italie, desquelles on n'a pas peur qu'elles s'aigrissent, ne sont pas bouillies. Mais rafraîchissant leurs vins par chacun an, ils amendent les vieux avec le nouveaux, et renforcent le nouveau avec le vieil […]. Belon aggiunge poi: "L'île de Crète donne aussi d'ecxellent muscatel, duquel y en a de hâtif avant la saison, et d'autre qu'on fait en vendanges, lesquels ne passent guere le détroit de Gibraltar. Et est à noter qu'il y a aussi du muscatel et de la malvoisie de deux sortes, savoir est de douce, et d'autre qui n'est point douce, que le Italiens appellent *garbe*, c'est-a-dire ce quel es Français nomment verd ou rude en vin, laquelle ne nous est point apportée par-deçà, pource qu'elle n'est cuite comme la douce, et ne se garde si longtemps" (*Voyage au Levant*, pp. 104-105).

[15] *Viaggio e naufragio di Piero Quirino, gentiluomo viniziano*, pp. 47-77. Su questo viaggio e la relativa relazione, vedi il contributo di Luigi De Anna, *Il viaggio settentrionale di Pietro Querini*, pp. 57-102.

malvagia, assai odoriferi cipressi lavorati, pevere e gengevo per non poca valuta, e altre assai ricche robe e mercanzie". Precisa poi che in seguito "dalla forza del mare e dell'onde vedendoci soperchiare, per essere stracargati, ci mettemmo per ultimo rimedio a libar, e per slungarsi la vita ci privammo della causa del vivere, peroché in quella notte gettammo gran parte del cibo e vino ch'avevamo, e alcune delle vestimenta nostre e altri instrumenti necessarii a salvamento della fusta". Nei giorni successivi, però, "per il mancar del vino, che in poca quantità n'era rimasto, fu necessario di ponerli ordine, pigliandone il quarto d'una tazza (non però grande) due volte tra il giorno e la notte, ch'era una miseria". Così conclude questa parte del racconto:

> Adunque per le cause sopradette alcuni cominciorono a morire, né avanti mostravano alcun segno mortale, ma in un momento ne cadevano avanti gli occhi morti. E per più distintintamente parlare, dico che i primi furono quelli che nella nave dissolutamente vivevano in bere molto vino e in darsi alla crapula, stando al fuoco senza alcuna moderazione, che per il variar d'una estremità all'altra, ancor che fossero i più robusti, nondimeno erano manco atti a tolerare tali accidenti.[16]

Restando nell'ambito delle terre settentrionali sarà il caso di ricordare, per il riferimento esplicito al vino, una delle spedizioni vichinghe che tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI portarono alcune di queste popolazioni, come ci raccontano le loro saghe, ad attraversare l'Atlantico, partendo dall'Islanda e dalla Groenlandia, per arrivare, guidati da Leif, nel *Vinland* (Terra del vino), come furono da loro denominati il Labrador e Terranova, perché, al termine delle prime ricognizioni, il padre adottivo di Leif, un tedesco di nome Tyrki, venne trovato in evidente stato confusionale: quando rientrò in sé, disse di aver trovato dell'uva (si trattava probabilmente di una varietà di ribes, uva spina o mirtillo), per cui quando i pionieri ripartirono alla volta della Groenlandia dettero il nome di *Vinland* a quel territorio.[17]

Del vino, anche se solo in parte come merce perché si tratta del resoconto di un pellegrinaggio compiuto da mercanti, si parla nella re-

[16] *Viaggio e naufragio di Piero Quirino*, pp. 59-61.

[17] Per la controversa interpretazione di questi episodi si rimanda al saggio di Francesco Barbarani, *L'espansione dei Vichinghi. Aspetti culturali, economici e sociali*, pp. 111-113.

lazione di un viaggio partito dal porto di Genova diretto in Terrasanta tra il 1470 e il 1471, effettuato da Anselmo Adorno, nato a Bruges nel 1424 e residente nelle Fiandre, ma membro di un'autorevole famiglia di operatori economici e mercanti genovesi. Il primo riferimento al vino dell'ampia relazione (*Itinéraire en Terre Sainte*), redatta in latino poco dopo la conclusione del viaggio dal figlio Giovanni, riguarda la Corsica, che l'autore segnala essere ricca di grano e di eccellente vino, una coltivazione che si era sviluppata nelle aree dove nei secoli precedenti si erano insediati i Genovesi e soprattutto lungo le coste di Capo Corso: in particolare, i vini di Saint-Florent, da dove a quell'epoca venivano regolarmente esportati sulle navi genovesi verso le principali città corse, ma soprattutto verso Roma.

Quando arriva al Cairo, prima di intraprendere la traversata del deserto alla volta dei luoghi santi, Anselmo Adorno, ricordando le cose che era opportuno portare con sé, sconsiglia di portare il vino perché questo avrebbe fornito ai Mori il pretesto di attaccare la loro carovana, dal momento che si trattava di una bevanda proibita dalla loro religione: infatti alcuni mamelucchi se ne sarebbero impossessati con la forza, sottraendo ai pellegrini dell'ottima malvasia, acquistata ad Alessandria in previsione dell'attraversamento del deserto. Poi però suggerisce lo stesso di portarlo con sé, sia pure in modesta quantità, non per berlo, ma per curare alcune malattie, raccomandando pure l'aceto che, mescolato all'olio, poteva servire a stuzzicare l'appetito. Viene pure segnalato che nella zona del Monte Sinai le viti producevano ben tre raccolti all'anno e che il vino da esse ricavato era nero e denso, di un sapore insolito e sorprendente.[18]

Dei vini trasportati per motivi commerciali, più frequenti, anche se naturalmente limitate alle indicazioni delle rotte praticate e alle quantità di vino trasportate, sono le informazioni deducibili, sempre in epoca medievale, dagli atti notarili. Dei numerosissimi documenti di questo genere conservati nell'Archivio di Stato di Genova, ci limitiamo a ricordare, a mo' di esempio, quello relativo alla nave di Barbara Giustiniani, un bastimento con una portata compresa tra i 18.000 e i 20.000 cantari, uno dei massimi tonnellaggi dell'epoca, che con 112 uomini

[18] Jacques Heers, *Itinéraire d'Anselme Adorne en Terre Sainte (1470-1471)*, in particolare pp. 59, 179 e 229.

d'equipaggio compì nel 1472 un viaggio commerciale nel Mediterraneo (Genova, Savona, Marsiglia, la Barberia, Alessandria d'Egitto, Chio): su questa nave, secondo le indicazioni registrate dal notaio Battista de Luca, vennero imbarcati tra i 9.500 e 10.000 litri di vino che nel corso dei sei mesi di navigazione vennero bevuti nelle *scuelle*, accanto a 9.000 litri di aceto che, oltre che per le sue qualità aromatiche, veniva usato, aggiunto all'acqua, anche come disinfettante per pulire le sentine.

3. Naturalmente il vino è stato in tutte le epoche uno degli ingredienti indispensabili per l'approvvigionamento dei viaggi realizzati sia via terra che via mare, anche se le informazioni sulle vettovaglie si limitano per lo più alla quantità e al consumo giornaliero e solo in alcuni casi fanno riferimento pure al tipo di vino.

Un vescovo spagnolo del XVI secolo, monsignor de Guevara, consigliava chi si apprestava a partire per il Nuovo Mondo

> che il passeggero di rispetto faccia provvista di qualche barilotto, o giara, o otre di buono vino bianco, che, se possibile, dovrebbe essere invecchiato, amabile e profumato: perché in seguito, quando avrà vomitato, ne apprezzerà più una goccia di quanto in altri momenti una botte, e inoltre il suo sapore gli rimetterà a posto lo stomaco e l'aroma gli alleggerirà il capo.[19]

In queste spedizioni la razione di vino giornaliero per persona era generalmente di mezzo *azimatore* (poco più di un litro) nel 1563; ma nel 1665 era sceso a un *cuartillo* (mezzo litro). Una relazione del 1600 riguardante invece un viaggio della durata di tre mesi di una nave portoghese di quasi 1.600 tonnellate di stazza con a bordo 700 soldati e 280 marinai, impiegata nella rotta della "carreira da India", precisava che in essa erano state imbarcate 8 botti di aceto e 220 di vino, a fronte di 1.433 quintali di biscotto, 121 di lardo e altrettanto di formaggio e baccalà, 60 di riso e 73 di ceci, e che la razione quotidiana per i marinai, i soldati e i passeggeri comuni comprendeva un litro d'acqua e mezzo di vino.[20]

---

[19] José Luis Martínez, *Passeggeri delle Indie. I viaggi transatlantici del XVI secolo*, p. 256.
[20] Vedi Francesco Surdich, *La via delle spezie*, p. 93.

James Cook ricorda nel suo diario che all'inizio del suo primo viaggio (1768-1771) si era approvvigionato a Madeira di 400 galloni di vino e precisa che quando arrivò a Raiatea e venne invitato a pranzo dal capo indigeno Oreo, questi "non mancò mai di bere il suo bravo bicchiere di vino di Madeira […] sempre senza risentire il benché il minimo effetto"; comportamento che da parte dei capi indigeni tornò a ripetersi in diverse altre occasioni. Quando, nel prosieguo del viaggio, doppiarono Capo Horn, sempre Cook ricorda che, in occasione del pranzo di Natale, "avevamo ancora del vino di Madeira, che era l'unico articolo della nostra provvista che migliorasse col passare del tempo".[21]

Un altro grande esploratore del Pacifico, Alessandro Malaspina, per salvaguardare la salute dell'equipaggio era solito far consumare ai suoi marinai un quarto di vino al giorno, alternato, tre volte la settimana, a una razione di *sourkant* (acqua di mais fermentato) e di *garpachio* ad una zuppa fredda di pane, olio, aglio, aceto, cipolla cruda, sale e altri ingredienti.[22]

Sia Cook che Malaspina che, com'è noto, dedicarono grande attenzione all'igiene e alla salute dell'equipaggio, denunciano spesso nei loro resoconti il vizio di molti marinai di ubriacarsi, rimproverando per questo comportamento i marinai olandesi, che godettero di questa pessima fama in tutto il periodo dell'esplorazione del Pacifico.

Ci piace ancora ricordare che Alejo Carpentier, nel raccontare, in un suo romanzo, il viaggio verso il Cile del canonico Giovanni Maria Ferretti (il futuro Pio X), scrive che "i viaggiatori portavano abbondanti provviste", fra cui – oltre a cereali, patate, carne secca, lardo, agli, cipolle e limoni – anche "varie damigiane di vino, aguardiente e vin santo".[23]

Sempre per quel che riguarda il consumo di vino nel corso dei viaggi di esplorazione, una fonte ricca di informazioni, frutto sempre di esperienze di viaggio, si possono considerare pure le guide e istruzioni per i viaggiatori. A questo proposito ricordiamo cosa scrive Carlo Citerni, un militare italiano che tra fine Ottocento e inizio Novecento operò in Africa sia nei territori occupati dall'Italia che in Congo e da queste esperienze ricavò uno dei tanti manuali coloniali pubblicati dall'Ufficio

[21] James Cook, *Giornali di bordo*, voll. I e II, *ad indicem.*
[22] Vedi Guido Luisi, *Le malattie dei naviganti*, p. 158.
[23] Alejo Carpentier, *L'arpa e l'ombra*, pp. 26-27.

studi coloniali della Direzione centrale degli Affari Coloniali, dove alla voce *vino e liquori* si legge:

> A questo proposito dirò che le sostanze alcooliche, in genere, non sono molto indicate nei climi caldi. Poi, *quanto al vino*, c'è un grande inconveniente di indole logistica: vale a dire che anche una modesta razione giornaliera per ogni persona comporta molte difficoltà di trasporto. D'altra parte non si può escludere l'uso del vino nel modo più assoluto. Sicché, qualora non sia proprio possibile sostituire il vino con il whisky (il che produrrebbe una notevole economia nel trasporto) si consiglia di limitare il consumo del vino a un giornaliero mezzo litro per ogni persona. Così pure è consigliabile aver sempre qualche bottiglia di marsala e di qualche vecchio vino di lusso da usarsi in contingenze specialissime, come in occasioni di convalescenza, ecc.[24]

Altrettanto dettagliati e gustosi sono i suggerimenti forniti ai lettori della "Gazzetta Piemontese" da un avvocato piemontese, Guglielmo Godio, in una serie di articoli inviati a questo giornale in occasione di una spedizione in Sudan Orientale, raccolti poi in un piacevole volume di ricordi, nel quale, a proposito dei preliminari della spedizione e in particolare dei prodotti alimentari da portare con sé, suggerisce che

> per vincere l'anemia portata dalla vita africana, e per difendersi in parte dalla irresistibile tentazione dei liquori, sarebbe il colmo dell'ideale il potere disporre di una mezza bottiglia, o almeno di un bicchiere di vin generoso ogni giorno. Alle spedizioni che dispongono di mezzi, e non hanno ragioni per privarsi d'un certo equipaggiamento confortevole, consiglierei di non trascurare questa provvista alquanto ingombrante.

Ricorda infatti di essersi approvvigionato di barolo acquistato dal signor Marchesa, proprietario del Ristorante del Commercio di Torino. Precisa però, rammaricandosi dell'accaduto:

> Anche qui la nota dolorosa fu la scarsezza. Figuratevi che tutta la nostra provvista consisteva in quarantotto bottiglie, di cui dodici, ossia un'intera

[24] Carlo Citerni, *Come si viaggia in Africa. Utili avvertimenti per chi si accinge ad un viaggio in Africa*, p. 51.

> cassetta, ci furono rubate, una andò rotta e quattro gettarono via il tappo; totale trentadue bottiglie fra sei persone e per tutto quel po' di tempo. Proprio a dose medicinale! Se ne sturava una bottiglia nelle grandi occasioni, e ricordo che, dopo aver centellinata la nostra tazza con inenarrabile voluttà, ci pareva proprio che ci avessero operata una trasfusione di sangue vigoroso e caldo nelle vene, e per quella sera trovavamo fiato per cantare allegre canzoni e per protrarre la veglia in animate conversazioni.

Così conclude:

> Il barolo fece ottima prova: anzi migliorava, quanto più il sole lo ricuoceva e i cammelli lo sbatacchiavano. Qualche bottiglia di Marsala, o di vecchio porto, o di Scerry legittimo, credo non sarebbero di troppo. Non si creda però che il poter bere un bicchier di vino al giorno possa esimere il viaggiatore africano dal bisogno di un po' di liquore […]. Diamo dunque nelle provviste un posto d'onore alla cassetta dei liquori (la quale, tra parentesi, va munita di buona chiave).[25]

Anche una legge, quella sull'emigrazione approvata dal governo italiano nel 1901, fra le sue numerose disposizioni conteneva pure una tabella delle razioni dei viveri dovuti agli emigranti durante il viaggio e, per quel che riguarda il vino, prescriveva ½ litro di vino italiano fuso a non meno di 12 gradi nei cinque giorni della settimana nei quali si distribuiva il caffè (20 grammi al giorno) e ¾ di litro al sabato e alla domenica.

4. Tantissime nei viaggi che si sono svolti in ogni epoca e nelle più diverse direzioni sono le informazioni, in diversi casi anche piuttosto circostanziate, sulla presenza e sul consumo del vino nei territori raggiunti, esplorati o visitati, come in questa testimonianza relativa al vino dell'isola di Madeira compresa nel resoconto del viaggio compiuto nel 1455, per conto della corona portoghese, alla volta delle isole di Capo Verde, dal veneziano Alvise Cadamosto:

> Vi nascono vini assai bonissimi, secondo l'abitazion nuova; e sono tanti che bastano per quelli dell'isola e se ne navigano ancora fuori assai. Fra le

[25] Guglielmo Godio, *Vita africana. Ricordi di un viaggio nel Sudan Orientale*, pp. 32 e ss.

> cui viti il detto signor fece mettere piante, ovvero rasoli, di malvasie, che mandò a torre in Candia, le quali riuscirono molto bene, e per essere il paese tanto grasso e buono, le viti producono quasi più uva che foglie: e li raspi sono grandissimi, di lunghezza di due palmi e di tre, e ardisco a dire anco di quattro, ch'è la più bella cosa del mondo da vedere. Sonovi eziandio uve nere di pergola senza ciollo [vinacciuolo], in tutta perfezione.[26]

Anche nei resoconti e nelle cronache di varia natura di quanti raggiunsero nel corso del Cinque e del Seicento le popolazioni del Nuovo Mondo sono spesso ricordati la presenza e il consumo di vino, a cominciare da Cristoforo Colombo che in una lettera inviata al re di Spagna da Hispaniola nell'ottobre 1498 parla di vino di diversi tipi, bianco e rosso, ma non di uva. Si trattava infatti di un distillato di frutta e cereali al quale fa riferimento pure Amerigo Vespucci, che in una lettera a Lorenzo de' Medici del 18 luglio 1500 scrive che gli diedero da bere "tre sorte di vino, non di vite, ma fatto di frutte come la cervogia (specie di birra) ed era molto buono".[27]

Lo stesso si può dire per il consistente gruppo di relazioni prodotte dai missionari cappuccini che tra il 1645 e il 1835 operarono nel regno del Congo dando vita alla cosiddetta "Missio Antiqua"[28] e che ci attestano l'introduzione in quel territorio, verso la metà dei Seicento, della coltivazione della vite, la cui produzione, come ricorda Giovanni Francesco Romano, divenne presto così abbondante (già nel 1619 il vescovo Manuel Baptista denunciava che l'eccesso di vino avrebbe condotto i Congolesi alla rovina) da indurre i Portoghesi a far strappare le viti per potere vendere meglio il vino prodotto in patria e nelle Canarie in cambio di schiavi:

> Il vino, che si beve in quelle parti, non è vino di uvva – precisa –, ma un certo liquore bianco come il Siero, che produce una sorte di palma, qual è in quel Regno, & è piccante, e dolce, & assai buono, ma dura poco, poiché dopò tre giorni si converte in aceto; quando si prende dalla Palma,

---

[26] *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Ca' da Mosto*, p. 174.

[27] Vedi *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento.* I. *Il Cinquecento*, pp. 162-163 e 236.

[28] Rimandiamo al prezioso repertorio curato da Teobaldo Filesi e Isidoro de Villapadierna, *La "Missio Antiqua" dei Cappuccini nel Congo (1645-1835)*.

> bolle come il mosto, e per essere quelle genti di testa non molto forte, s'imbriacano con detto vino facilmente.[29]

Sempre relativamente al regno del Congo, Padre Girolamo Merolla parla invece di "alcune pergole di Vite, che molti de' Bianchi tengono per cosa rara", aggiungendo poi

> E benche, per sorgervi l'acqua cinque, ò sei palmi sotto il terreno, fruttifichino in grande abondanza due volte l'Anno, e maturino in grandissima copia i grappoli d'Uve; non per questo vi si fa il Vino, à cagione del caldo eccessivo, che no'l fa bollire, mà imputridire.[30]

Antonio Zucchelli da Gradisca segnala a sua volta:

> Quivi sono state portate da' Bianchi alcune Viti, che poi col tempo cresciute, si sono ridotte in Pergole: vi nascono l'Uve, e si maturano à perfezione, e li grappoli si fanno così grandi, e smisurati, che non so in qual'altro Paese se ne possono vedere di simili. Più volte per mera curiosità hanno voluto pesarli colla bilancia, e n'hanno ritrovati fino di diciotto, e di venti funti di peso d'un grappolo solo. Ella dunque è bella alla vista, e gustosa al palato; ma poi nella sostanza è insanissima, né con essa si può fare il vino, peroche per il troppo caldo non vi riesce.[31]

Sul vino si sofferma pure il più autorevole di questi missionari, dei quali fu prefetto apostolico, Giovanni Antonio Cavazzi da Montecuccolo, autore di un importante *Istorica descrizione*, pubblicata in tre volumi a Bologna nel 1687 e tradotta in diverse lingue e considerata come "l'opera più monumentale, più nota e ricca di notizie e di osservazioni […] tra quelle redatte dai cappuccini italiani del Congo e dell'Angola".[32] In essa, nel paragrafo 89 del primo libro, si può leggere che nel Congo

---

[29] Giovanni Francesco da Roma, *Breve relazione del successo della Missione de Frati Minori Capuccini… al Regno del Congo*, p. 70.

[30] Girolamo Merolla da Sorrento, *Breve e succinta relatione del viaggio nel regno del Congo*, p. 62.

[31] Antonio Zucchelli da Gradisca, *Relazione del viaggio e Missione di Congo nell'Etiopia Inferiore Occidentale*, p. 92.

[32] Filesi e Villapadierna, *La "Missio Antiqua" dei Cappuccini nel Congo*, p. 148.

> le viti allignano, e rendono frutto due volte almeno in ciasched'un Anno, mà variandosi susseguentemente le Stagioni, fuora di quell'ordine, che hanno in Europa, quindi è, che la Pianta lussureggia di frondi, di pampini, e d'uve, senza ridursi a perfetta maturità: in alcune parti però dentro à nostri Ospizi ne habbiamo pergolati, e riescono assai bene; onde mi persuado non essere in pratica la loro coltura, perche risulti di maggior vantaggio à Portoghesi il portare Vino d'Europa, che il raccoglierlo dento i confini delle loro Conquiste, ò pure perche non convenga dare adito con la troppo abbondanza al soverchio uso di esso, e conseguentemente a tutte quelle corrutele, che dall'ubbriachezza potrebbono derivare fra gente scioperata, come appunto sono i Negri.[33]

Fra i tantissimi resoconti di viaggio di tutte le epoche che contengono riferimenti al vino, fra i più ricchi di informazioni al riguardo e più famosi e diffusi fin dalla sua redazione manoscritta è *Il Milione* di Marco Polo, dove la più citata delle bevande, come ci ha fatto notare Franco Brunello,[34] è il vino (non solo d'uva) e dove in ripetute circostanze sono ricordate anche le piantagioni di vigne da cui esso si otteneva.

Anche se forse potrà apparire strano, dal momento che il Corano proibisce l'uso di bevande alcoliche, la coltura della vite viene ricordata da Marco pure in diversi territori nei quali gli abitanti "adorano Maometto", come poco lontano da Taycaz nel Badakshan (cap. XXXIV)[35] e, sempre secondo lui, i Musulmani "sempre istanno col bicchiere a bocca, chè molto beono volentieri, ch'egli hanno buono vino cotto". Questo comportamento si può spiegare col fatto

> che se il vino solamente bolle al fuoco e che si consuma in parte e divenga dolce, lo possono bere senza rompere il comandamento, perché non lo chiamano, dopo, più vino: con ciò sia cosa che, avendo mutato sapore, muta eziandio il nome di vino.

Marco, che a Sumatra sostiene di aver incontrato l'albero del vino (la *Palma indica vinaria*), una piccola pianta con quattro rami

---

[33] Giovanni Antonio Cavazzi da Montecuccolo, *Istorica descrizione de' tre' Regni Congo, Matamba, et Angola*, p. 37.

[34] Franco Brunello, *Marco Polo e le merci dell'Oriente*, pp. 76-80.

[35] L'indicazione del capitolo si riferisce all'edizione del *Milione* curata nel 1965 per la Biblioteca Universale Rizzoli da Ettore Camesasca.

dall'incisione della quale cola vino bianco o rosso, ricorda pure che nella zona circostante la città di Giogui c'erano molte vigne, il cui vino veniva esportato anche nella provincia del Catai, situata a nord del Fiume Giallo, dove non si praticava la viticoltura (cap. XC). Si poteva trovare il vino anche a Cotam, l'odierna Hotien nel Sinkiang (cap. XLII), e se ne produceva di eccellente a Camul, oggi Hami o Kamil in turco (cap. XLVII). Ve n'era a Giandu (cap. LXIII) e, in grande quantità, a Camblau, l'attuale rovina denominata Shangtu, sulle rive del fiume Luan, alla corte del Gran Khan, dove c'era "uno grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di vino buono"; e inoltre:

> Havvi vasella e vernicati d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbero assai più d'otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento è di gran valuta. (cap. LXXII)

Però quello che si beveva alla corte del Gran Can non era tutto vino d'uva, ma in buona parte si trattava del "vino di riso", che si otteneva trattando la farina del cereale con uno speciale fermento ancora oggi chiamato "fermento cinese", formato da piccole focaccette costituite da un miscuglio di molte droghe, tra le quali il pepe, la cannella, lo zenzero, i chiodi di garofano, impastate con farina di riso e ricoperte con la pula del riso stesso: grande produttrice ed esportatrice di questo vino era la provincia di Taianfu, corrispondente più o meno all'odierno Shansi (cap. XCI), ma se ne poteva trovare anche nella regione di Cangigu (forse l'odierno Laos: cap. CVIII), a Quinsai, nell'odierna Hangchou (capp. CXXXI e CXXXII) e nell'isola di Zachibar, di fronte alla costa orientale africana (cap. CLXVIII). Ma Marco fa riferimento anche al vino di datteri, al vino di palma e al vino di miele, detto *cerbesia*, assimilabile al nostro idromele.

Molti riferimenti al consumo di vino in Cina si possono trovare pure nelle tantissime lettere e testimonianze dei missionari gesuiti che operarono a partire dalla fine del Cinquecento. Fra i tanti ci limitiamo a ricordare quelli forniti dal gesuita Adriano de las Cortes, che attraversò e descrisse la Cina nel 1625 ricordando ad esempio che ad un pranzo offerto da un ricco mandarino all'inizio del pasto venne servito del vino

caldo dentro tazze molto piccole: i commensali lo bevevano conversando fino a consumarlo quasi tutto, ma lasciandone un po' per berne qualche sorso tra un piatto e l'altro, pure piccoli. Se qualcuno cercava di prendere qualcosa dal tavolo e di bere dopo averlo appena assaggiato questo comportamento era considerato sconveniente, cosa che al missionario, essendo straniero, veniva invece concessa e perdonata.[36]

Bibliografia

Baccalario, Pierdomenico e Andrea Canobbio, *Passaggio a nord-est. I viaggi avventurosi di Giacomo Bove*, Acqui Terme, Comune di Acqui Terme, 2003.

Balestracci, Duccio, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Barbarani, Francesco, *L'espansione dei Vichinghi. Aspetti culturali, economici e sociali*, Verona, Università di Padova - Sede di Verona, 1979.

Beretta, Pierluigi, *Notizie di geografia ambientale ed umana sugli insediamenti veneti nel Rio Grande do Sul*, in *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel Mondo*. Parte prima. *America Latina. Prime inchieste e documenti*, a cura di Giovanni Meo Zilio, Venezia, Giunta Regionale Regione Veneto, 1987, pp. 91-116.

Bonardelli, Eugenio, *Lo Stato di S. Paolo del Brasile e l'emigrazione italiana*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1900.

Brunello, Franco, *Marco Polo e le merci dell'Oriente*, Vicenza, Neri Pozza, 1983.

Buccelli, Vittorio, *Un viaggio a Rio Grande del Sud*, Milano, Casa Editrice L.F. Pallestrini, 1906.

Carpentier, Alejo, *L'arpa e l'ombra*, Palermo, Sellerio, 1981.

Cavazzi da Montecuccolo, Giovanni Antonio, *Istorica descrizione de' tre' Regni Congo, Matamba, et Angola*, Bologna, per Giacomo Monti, 1687.

Citerni, Carlo, *Come si viaggia in Africa. Utili avvertimenti per chi si accinge ad un viaggio in Africa*, Roma, Ministero delle Colonie, 1913, p. 51.

Cook, James, *Giornali di bordo*, I. *Il viaggio dell'«Endeavour», 1768-1771*; II. *Il viaggio della «Resolution» e dell'«Adventure», 1772-1775*, a cura di J.C. Beaglehole, Milano, Longanesi, 1971-1974.

Cristaldi, Flavia, *E andarono per mare a piantar vigneti. Gli Italiani nel Rio Grande do Sul*, Todi, Tau editrice, 2015.

[36] Pascale Girard (a cura di), *Le Voyage en Chine d'Adriano de las Cortes s.j. (1625)*.

—, *Visual geography e digital geography: la mostra con realtà aumentata "L'emigrazione italiana in un bicchier di vino"*, "Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia", 29.1 (2017), pp. 63-74.

Cristaldi, Flavia, Sandra Leonardi e Delfina Licata (a cura di), *L'emigrazione italiana in un bicchier di vino. Tra viti, vini e culture*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015.

Cristaldi, Flavia e Delfina Licata (a cura di), *Nel solco degli emigranti. I vitigni italiani alla conquista del mondo*, Milano, Bruno Mondadori, 2015.

De Amicis, Edmondo, *Sull'Oceano*, a cura di Giorgio Bertone, Herodote Edizioni, Genova-Ivrea, 1983.

De Anna, Luigi, *Il viaggio settentrionale di Pietro Querini*, "Miscellanea di Storia delle esplorazioni", 15 (1999), pp. 57-102.

Filesi, Teobaldo e Isidoro de Villapadierna, *La "Missio Antiqua" dei Cappuccini nel Congo (1645-1835). Studio preliminare e guida delle fonti*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1978.

Giovanni Francesco da Roma, *Breve relatione del successo della Missione de Frati Minori Capuccini… al Regno del Congo*, Roma, Sacra Congregazione de Propaganda Fide, 1648.

Girard, Pascale (a cura di), *Le Voyage en Chine d'Adriano de las Cortes s.j. (1625)*, Paris, Chandeigne, 2001.

Godio, Guglielmo, *Vita africana, Ricordi di un viaggio nel Sudan Orientale*, Milano, Vallardi, 1985.

Heers, Jacques, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, Paris, Éditions du C.N.R.S, 1978.

Lomonaco, Alfonso, *Al Brasile*, Milano, Vallardi, 1900.

Luisi, Guido, *Le malattie dei naviganti*, in *Con Malaspina nei mari del Sud*, a cura di Raffaele Giura Longo e Pasquale Rossi, Bari, Edizioni B.A. Graphis, 1999.

Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Ettore Camesasca, Milano, Rizzoli, 1965.

Martínez, José Luis, *Passeggeri delle Indie. I viaggi transatlantici del XVI secolo*, Genova, Marietti, 1988.

Massajoli, Pierleone, *Liguri Alpini in Argentina*, Imperia, Comitato Provinciale per le Celebrazioni Colombiane, 1991.

Meggen, Jost von, *Pellegrinaggio a Gerusalemme. Avventure di viaggio per mare e a cavallo di un gentiluomo svizzero del Cinquecento*, Milano, ASEFI, 1999.

Merolla, Girolamo da Sorrento, *Breve e succinta relatione del viaggio nel Regno del Congo*, Napoli, Francesco Mollo, 1692.

(*Le) navigazioni atlantiche di Alvise da Ca' da Mosto*, a cura di Rinaldo Caddeo, Milano, Alpes, 1929.

Rosso, Maurizio, *Piemontesi nel Far West. Studi e testimonianze sull'emigrazione piemontese in California*, Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1990.

Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento. I. *Il Cinquecento*, a cura di Ilaria Luzzana Caraci, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1991.

Surdich, Francesco, *La via delle spezie. La Carreira da India portoghese e la Cina*, Genova, Il Portolano, 2009.

Viaggio e naufragio di Piero Quirino, gentiluomo viniziano, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. IV, a cura di Marica Milanesi, Torino, Einaudi, 1989, pp. 47-98.

Voyage au Levant (1553). Les Observations de Pierre Belon du Mans des plusieurs singularités et choses mémorables, trouvées en Grèce, Turquie, Judée, Egypte, Arabie et autres pays étranges (1553), a cura di Alexandra Merle, Paris, Chandeigne, 2005.

Zucchelli da Gradisca, Antonio, *Relazioni del viaggio e Missione di Congo nell'Etiopia Inferiore Occidentale*, Venezia, Bartolomeo Giavarrina, 1712.

Luisa Villa

Disraeli, the Launching of "The Representative", and the Anonymous Letter: A New Hypothesis?

Abstract: It is well known that John Murray's preparatory activities for the launch of "The Representative", a daily paper published between January and July 1826, had a significant impact on the young Benjamin Disraeli's decision to try his hand at fiction writing. His first dandy novel was almost immediately read as a satirical rendition of episodes and characters related to that unsuccessful publishing venture. The present short note discusses one recent hypothesis concerning the specific political pressures that originally motivated the distinguished publisher and the fledgling politician to embark on the risky attempt to establish a conservative newspaper that was meant to rival the "Times".

Vivian Grey, part I, Benjamin Disraeli's first dandy novel published in 1826, is routinely associated with so-called silver-fork fiction, a narrative subgenre purporting to deal with the "sayings and doings" of the most exclusive upper-class circles. These novels are often characterized by a peculiar mix of parliamentary politics and fashionable entertainment, their episodes largely revolving around events associated with the London "Season" (the Royal drawing rooms and levées, the dinner parties, the Almack balls…) or with country-house vacations during the summer recess of Parliament; and their characters including the aristocratic grandee, the domineering society hostess, the dandified young man, the rich but vulgar *parvenu*, the marriageable heiress. Much of the curiosity generated by these (often anonymous) publications was linked to the presumption that their authors were themselves members of the nobility, and that they used fiction obliquely to divulge, and comment upon, high-society peccadillos and political maneuvering.[1]

[1] Critical interest in silver-fork fiction has increased significantly with the turn of the millennium, spawning a wide critical biography and the reprinting of some of these previously forgotten novels (see the six-volume edition of *Silver Fork Novels 1826-1841*, edited by Harriet Devine Jump and others and published by Pickering

They were, in fact, often advertised and received as *romans-à-clef*. Such was certainly the case with Disraeli's *Vivian Grey*, though the facts thinly disguised behind its satirical portrayal of lords, ladies and their minions would eventually be traced back to recent business negotiations within the upper echelons of the publishing industry. They concerned John Murray, perhaps the most distinguished publisher at the time and a family friend of the D'Israelis, his entourage and his preparations for the establishment of a new conservative daily paper to rival the "Times". Its title – apparently devised by the young Benjamin – was "The Representative": it was launched on 25 January 1826, but it failed to impress the public and attract advertisers, and was discontinued by the end of July.[2] *Vivian Grey*, part I, was published anonymously towards the end of April 1826, while this unsuccessful publishing venture was unfolding; it (allegedly) allowed its readers to peep into the private ambitions, quarrels, misunderstandings and betrayals that had preceded the launching of the paper, deprived it of a proper editorship and delivered it to its unmitigated failure.

The personal circumstances that induced the twenty-one-year-old Benjamin Disraeli to turn to fiction have long been known to his biographers and critics.[3] However, given the secrecy that was maintained at the time regarding the authorship of the book and the embarrassment that was generated when the author's name became known, many aspects and implications of this biographical episode remain a subject of perplexity and speculation. One such matter is the young Benjamin Disraeli's degree of involvement and responsibility in the

& Chatto in 2005). The two most comprehensive book-length studies to date are Edward Copeland, *The Silver Fork Novel: Fashionable Fiction in the Age of Reform* and Cheryl A. Wilson, *Fashioning the Silver Fork Novel*.

[2] The "Representative" is nowadays fully accessible/searchable on the British Newspapers Archive.

[3] The most authoritative accounts are to be found in Robert Blake, *Disraeli*, pp. 23-50; and Jane Ridley, *The Young Disraeli*, pp. 30-51. A time-honoured source of information is Samuel Smiles, *A Publisher and His Friends: Memoir and Correspondence of John Murray, with an Account of the Origin and Progress of the House, 1768-1843*, pp. 180-218. Some new information, and plenty new conjectures on the episode, are provided by Regina Akel, *Benjamin Disraeli and John Murray: The Politician, the Publisher and the* Representative, whose focus on the "anonymous letter" has prompted the writing of this note.

launching of the short-lived newspaper. Conjectures thereon have long been based on the fictional account of the episode he seems to be giving in *Vivian Grey*, Part I. The text of the novel suggests that Disraeli was the originator of this publishing venture, and that it was mainly as a consequence of his eloquent pressures and contagious enthusiasm that the normally very cautious publisher John Murray embarked on such a risky enterprise.

Drawing on hitherto untapped, neglected or forgotten sources, Regina Akel's recent book attempts to rectify some of such prevailing assumptions. To this end, she has meritoriously gathered much interesting material, and has taken the trouble actually to read the "Representative", opining that it was, among other things, its high-Tory orientation (adverse to Catholic emancipation, and to the abolition of slavery in the Colonies) that doomed it to failure. She fails, however, to provide a persuasive new narration, partly due to her lack of full historical awareness,[4] which makes her grip on her highly political subject uncertain. Especially, she fails to convince the informed reader of the soundness of her main revisionary argument, i.e., that the project of an ultra-Tory newspaper to rival "The Times" was originally hatched by a cabal of Tory grandees bent on undermining George Canning's liberal inclinations – a thesis that is at loggerheads with consolidated biographical lore,[5] but also, as I will show, with facts.

That scheming Tory potentates might be connected with Murray's newspaper, and that they may have affected the way Disraeli disguised the story of the "Representative" in his novel, is not a new surmise. In her authoritative biography of the young Disraeli, Jane Ridley argues that there seems to be a connection between the story narrated in

[4] This lack is especially apparent in her assumption that George Canning – at the time the Secretary of State for Foreign Affairs – was favourable to "universal suffrage" (Akel, *Benjamin Disraeli and John Murray*, pp. 9-10, p. 24). Though Canning was "progressive" regarding several important issues, he was in fact very stubbornly averse to parliamentary reform, fully believing that the current electoral system was such as to allow for progressive social and economic measures. For an authoritative treatment of Canning's complex political action and political position at the time of his "hegemony", see Elie Halevy, *The Liberal Awakening (1815-1830)*, pp. 155-236.

[5] That "[t]he new paper was to be Canningite" is treated as a matter of course by Disraeli's most eminent biographer. Blake, *Disraeli*, p. 27.

Vivian Grey, and the intrigues of the Duke of York and the Marquess of Hertford against Canning in 1825. Ridley suggests that the "Representative" was planned, originally, as a Canningite paper, but that there might have been an attempt to highjack it by the adverse faction of the Tory party; thus, the fictional Marquess of Carabas might be a mixture of Hertford (whom Disraeli did not know personally) and John Murray.[6] Akel, who surprisingly does not include Ridley among her sources, contends, on the other hand, that Hertford, the Duke of York, and others delivered the (sort of) turn-key "plot" of the ultra-conservative paper to Murray and his associates, and then lost interest and dropped out of the scheme leaving the distinguished publisher in the lurch.

Akel's crucial piece of evidence is one short anonymous letter addressed to "Mr Canning" in a (perhaps contrived) feminine hand, which was included in Stapleton's edition of Canning's official correspondence, published in 1887, and was in fact reprinted in Ridley's book, having first been spotted in connection with *Vivian Grey* by Lucien Wolf, in his Introduction to the 1904 "centenary edition" of the novel.[7] The letter reads as follows:

> The Ultra-ultra journal called *Murray's Paper* will be brought out on January 1 next, in Great George Street, Westminster.
> When Lord Hertford's boast (to turn out nineteen of Mr Canning's friends), uttered only a few days previous to the late attempt to dissolve Parliament, was defeated, the confederates then turned their attention to a morning paper, at the suggestion of Street, late of the *Courier*, and this is it!
> The bantling will appear under the auspices of the Duke of York, and the Marquis.
>
> CONTRIBUTORS TO THE PRESS
>
> Thomas George Street, J. Wilson Croker, Lockhart of Edinburgh, and Mr Watts, late principal parliamentary reporter to the *Morning Chronicle*, are to be joint editors. They intend to make a dead set at *The Old*

[6] Ridley, *The Young Disraeli 1804-1846*, p. 46. The same line of argument as to "The Representative" being originally conceived as a Canningite paper has been recently pursued by Robert O'Kell, *Disraeli: The Romance of Politics*, pp. 9-33.

[7] Lucian Wolf, "Introduction", p. xxxv.

> *Times* (as far as reporting goes), and finishing the *New* one. As to the poor *Post*, and the milk and water *Herald*, they are also to be annihilated.[8]

Stapleton argues that, though it is undated, the letter must have been written "somewhere about the summer of 1825, for it particularly refers to the question of the dissolution of Parliament in the ensuing autumn".[9] Akel does not question this dating, and states that the letter, being written in the summer 1825, bears witness to the fact that even the "impressive building [of Great George Street, Westminster] destined to house the *Representative*" was chosen neither by Murray nor by Disraeli but by the powerful "others" who had hatched the plot. Akel states: "Judging by this letter the basic structure of the project had been decided before it was handed on to Murray, who was then commissioned to implement and finance it".[10]

Indeed, if the dating of the letter were reliable, its mention of the Great George Street offices would be most surprising, given that we know from Disraeli's letters to Murray that the architect George Basevi (Disraeli's cousin) and the young Benjamin were still busy looking for suitable premises elsewhere in October 1825.[11] It would be equally surprising that the name of John Gibson Lockhart, Walter Scott's son in law, should be specifically mentioned, on so early a date, as prospective *co*-editor of the paper, given that – as Akel herself shows – Murray seems to have originally planned to make him the editor of the paper, Lockhart being first informed by William Wright's letter in (roughly) mid-September,[12] and subsequently contacted by Murray via his young envoy Disraeli on 20 September. We also know that he was not at all pleased with the prospect, and took some weeks to negotiate an agreement, which would eventually include collaboration with, but not full editorial responsibility of, "The Representative". It was, in fact, only on

---

[8] Edward J. Stapleton (ed.), *Some Official Correspondence of George Canning*, I, pp. 377-378.

[9] *Ibid.*, I, p. 378.

[10] Akel, *Benjamin Disraeli and John Murray*, p. 26.

[11] See Benjamin Disraeli, Letter to John Murray, [London, October 1825], in Benjamin Disraeli, *Letters: 1815-1834*, p. 45.

[12] William Wright, Letters to J.G. Lockhart, 12 Sept. 1825, quoted in Akel, *Benjamin Disraeli and John Murray*, p. 27.

20 October that Lockhart signed deeds which involved "giv[ing] up his professional practice at the Scotch Bar" and moving to London to edit the "Quarterly Review" as well as "to aid and assist" John Murray in the publication of a (still unnamed) daily morning paper.[13]

Since so much of what we know for sure seems not to tally with what we learn from this anonymous letter – should it really be dated summer 1825 –, it is wise to reconsider its text, and also the contextual facts invoked by Stapleton. The letter refers to the "late [defeated] attempt to dissolve Parliament", which suggests it was written sometime *after*, and not before, rejection by the Cabinet of the proposal that Parliament should be dissolved. With the formidable help of the British Newspaper database, nowadays it is easy to ascertain that it was only on 24 September 1825, that the news that there would be no dissolution of Parliament was imparted to the general public. The following quotation is extracted from the "Morning Post" of Saturday, 24 September 1825:

> We rejoice to have it in our power to put an end to the general anxiety created by the expectation of an immediate Dissolution of Parliament. The subject was amply canvassed in the late Cabinet Council, and, we are authorized to state, it has been finally determined that there shall be *No Dissolution of Parliament* this year. There never was a time, certainly, at which an Administration could have more confidently appealed to the gratitude and sense of a nation than at present: but as there is no fear of an interruption of the peace, prosperity, and general contentment which we enjoy, there is also no reason for hastening an appeal, which, whenever it is made, will find the people fully as sensible of the advantages and blessings of our enlightened system of policy, as they can possibly be now.[14]

Our retrospective knowledge of the forthcoming financial crash of December 1825 (which would badly injure – among so many other

[13] Akel's account of the signing of the deeds (*Benjamin Disraeli and John Murray*, pp. 41-42) confirms the information previously provided by Charles C. Nickerson, *Disraeli, Lockhart, and Murray: An Episode in the History of the "Quarterly Review"*.

[14] "The Morning Post", Saturday 24 September 1825, p. 2. The "Post" prided itself on often being the first to acquire and spread important news, given its contacts with the most exclusive and fashionables circles of the metropolis. The news was confirmed by "The Times" on the following Monday, 26 September 1825, p. 2.

investors, speculators and businessmen – Benjamin Disraeli and his associates in the launching of the "Representative") certainly casts an ironic light on the smug satisfaction in the prosperity of the nation this article exudes. Nonetheless, this news-item provides reliable evidence that the dissolution of Parliament, having been on the cards for the whole summer, was finally rejected only towards the end of September 1825. This makes it most likely that the anonymous letter was written some weeks after, in October-November 1825, when Lockhart's role had been defined, and Murray and his associates had actually identified 25 Great George Street as a suitable location for their headquarters.[15]

In short, though Akel provides compelling evidence that the actual editorial line of the newspaper as published in the early months of 1826 was pro-slavery and anti-Catholic, she fails to persuade the informed reader that the newspaper was originally conceived by the anti-Canning faction of the Tory party and merely entrusted to Murray for its realization.

It remains, no doubt, legitimate to conjecture on the mysterious anonymous missive, especially in view of the fact that Canning himself seems to have given credit to similar rumours regarding Lockhart, as shown in a letter to Walter Scott, dated 17 February 1827, where he utters his conviction that Lockhart had been "invited from Scotland for the very purpose of attacking […] the measures to which I am supposed to be favourable, and, personally, myself".[16] What we know for sure, however, is that it was speculations in Latin American mines in winter 1824-25 that cemented the alliance of Murray, Disraeli and the City merchant banker John Diston Powles, the three men who were jointly to own the "Representative".[17] It is equally a fact that Disraeli's earliest published pamphlet – far from being hostile to Canning – targeted the ultra-conservative octogenarian Lord Eldon (subsequently referred to as "Lord Past Century" in *Vivian Grey*), who threatened to dampen

[15] Akel herself states that "the account book of the *Representative* registers on 12 November 1825 a withdrawal of £1.155 handed to John Basevi … for the purchase of the property" (p. 48).

[16] Quoted in Andrew Lang, *The Life and Letters of John Gibson Lockhart*, II, p. 8.

[17] The memorandum of the agreement signed by Murray, Disraeli and Powles on 3 August 1825 has been published in a footnote to Disraeli's *Letters: 1815-34*, p. 31.

the current speculative fever with restrictive measures meant to protect British investors and national interests.[18]

It seems, therefore, very unlikely that Disraeli and his business partners should have deliberately embarked on a journalistic-political venture aimed at undermining the very Secretary of State for Foreign Affairs who, with his liberal recognition of the former Spanish colonies, had done so much to boost investment in, and trade with, South America, on which economic trend – as young Ben would say – they rested their "sheet anchor".[19] Disraeli was notoriously given to embellishment, optimistic misrepresentation and sometimes downright lying; but there is no reason to doubt that, in spring 1825, he genuinely believed (or fervently hoped) that the new morning paper would be – as he wrote at that time – "under the immediate patronage of Mr Canning".[20]

Works cited

Akel, Regina, *Benjamin Disraeli and John Murray: The Politician, the Publisher and the* Representative, Liverpool, Liverpool UP, 2016.

Blake, Robert, *Disraeli* [1966], London, Faber, 2010.

Copeland, Edward, *The Silver Fork Novel: Fashionable Fiction in the Age of Reform*, Cambridge, Cambridge UP, 2012.

Disraeli, Benjamin, *An Inquiry into the Plans, Progress and Policy of the American Mining Companies*, London, John Murray, 1825 (3rd edition).

—, *Vivian Grey*, 2 vols, London, Alexander Moring/De la More Press, [1826, 1827] 1904.

[18] The spirited youngster's strictures on the 'venerable' Lord Eldon and his old-fashioned economic notions are part of Disraeli's argument in his (anonymously published) *An Inquiry into the Plans, Progress and Policy of the American Mining Companies* (1825): see especially pp. 124-131 of the third edition. Eldon's satirical counterpart, "Lord Past Century", is rumoured to be on the verge of retirement (this opening up interesting opportunities for advancement in the forthcoming Cabinet reshuffle) in Benjamin Disraeli, *Vivian Grey*, I, p. 41.

[19] "On Mexican mines I rest my sheet anchor" is what Benjamin wrote in a letter (apparently never actually posted) to one of his creditors, conjecturally dated April 1825. Benjamin Disraeli, Letter to Robert Messer, [London, April 1825?], in Disraeli, *Letters: 1815-34*, p. 29.

[20] *Ibid.,* p. 29.

—, *Letters: 1815-1834*, ed. by J.A. Gaw et al., Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 1982.
Halevy, Elie, *The Liberal Awakening (1815-1830)*, London, Brand, [1926] 1987.
Lang, Andrew, *The Life and Letters of John Gibson Lockhart*, 2 vols, London, J.C. Nimmo, 1897.
"The Morning Post", Saturday 24 September 1825.
Nickerson, Charles C., *Disraeli, Lockhart, and Murray: An Episode in the History of the "Quarterly Review"*, "Victorian Studies", 15 (March 1972), pp. 279-306.
O'Kell, Robert, *Disraeli: The Romance of Politics*, Toronto/Buffalo/London, Toronto UP, 2013.
Ridley, Jane, *The Young Disraeli 1804-1846*, London, Sinclair-Stevenson, 1985.
Smiles, Samuel, *A Publisher and His Friends: Memoir and Correspondence of John Murray, with an Account of the Origin and Progress of the House, 1768-1843*, London, Murray, 1891.
Stapleton, Edward J. (ed.), *Some Official Correspondence of George Canning*, 2 vols, London, Longman, Green & Co, 1887.
"The Times", Monday 26 September 1825.
Wilson, Cheryl A., *Fashioning the Silver Fork Novel*, London, Chatto, 2012.
Wolf, Lucian, "Introduction", in Benjamin Disraeli, *Vivian Grey*, pp. ix-lix.

Paolo Zoboli

"Gutta de Guttis". Elio Grosso editore e poeta

Abstract: Elio Grosso (1929-1985) published between 1957 and 1977 five books of poems; in 1958 he founded a small Genoese publishing house, "Gutta de Guttis", which issued only three books: Grosso's own *Effemeridi* (1959), *Ovabere* by the Futurist poet Farfa (1959), and the Italian translation of *Viaje al gris* by the Argentine poet Ariel Canzani D. (1960).

È il primo risvolto di sopraccoperta del suo libretto di versi *Quel mio tempo*, finito di stampare il 3 ottobre 1960, a fornirci qualche prima notizia su Elio (Aurelio, all'anagrafe) Grosso:

> è nato a Novi Ligure il 20 giugno 1929 ed è insegnante a Genova. Appassionato di teatro, ha diretto la compagnia teatrale *La farsa*, che ha presentato sei lavori di autori francesi, fra cui Courteline e Molière, al Teatro Eleonora Duse di Genova. È insignito delle Palme Accademiche d'Oro dell'Accademia S. Andrea di Roma.[1]

Grosso non è laureato, ma insegna in effetti presso un istituto scolastico privato a indirizzo commerciale di Sestri Ponente: "Il Metodo", fondato nel 1952 dalla madre Matilde (Tilde) Morisani, del quale lui stesso è gestore e preside.[2] A 28 anni, nel 1957, pubblica certamente a

---

[1] Dal 15 settembre 1958, come attesta il relativo diploma, Grosso è membro, nella Classe di Lettere, dell'Accademia S. Andrea (Scienze - Arti - Lettere) di Roma, fondata otto anni prima. Nella nota biobibliografica contenuta nel volume antologico *"Cynthia". Un decennio di letteratura e d'arte*, p. 144, la lista degli "autori francesi" è "Courteline, Souplex, Maurel [?], Carlès [= Henry Galy-Carles?]".

[2] Nella copia di *Quel mio tempo* in mio possesso, con dedica autografa dell'autore a Piero Raimondi, nell'ultima pagina si legge l'annotazione manoscritta, anch'essa dell'autore, "Elio Grosso / Ist. Scol. 'Il Metodo' / via Massarenti 5 / Ge-Sestri / Tel. 473532 / 473583" (il medesimo indirizzo compare anche nelle brevi schede di Domenico Triggiani, *Dizionario degli autori*, p. 94, e *Per la storia della letteratura italiana contemporanea*, p. 135).

proprie spese, presso una tipografia di Sestri, un libretto di versi intitolato *Gutta de Guttis*, ornato da disegni del pittore e grafico genovese Fortunato Stasi (1913-2003), con una prefazione e un commento di Gino Sordini, che per alcuni anni sarà il suo più stretto collaboratore.[3] Nell'ottobre del 1970 Sordini pubblicherà a Genova, presso l'Editrice di "Genova notte", la sua prima monografia: *Artisti liguri alla ribalta*. La prefazione è firmata da Vitaliano Rocchiero e alle prime righe di essa ci affidiamo per una presentazione del collaboratore di Grosso:

> Gino Sordini, "genovese" di Castelnovo ne' Monti, dotto in lettere e filosofia, professando nel capoluogo ligure e da lunghi anni la critica d'arte e la ricerca estetica, a beneficio degli artisti nostrali, è ormai entrato di diritto a far parte della numerosa, operosa e tuttavia silenziosa famiglia artistica ligure.
> Diritto riconosciutogli senza riserve e confermatogli ampiamente dal noto cartopittore e poeta Farfa (Vittorio Tommasini, 1881 [*sic*]-1964); "ligure" di Trieste, laureato nel 1933, da F.T. Marinetti nel cielo di Genova, a bordo di un Caproni-Leggero, poeta-record nazionale, cantore dei pittori genovesi futuristi della seconda ondata; che lo volle presentatore e commentatore del suo originale e dinamico *Ovo-Bere* [*sic*].
> Del Sordini redattore di riviste d'arte e di cultura, corrispondente di autorevoli rassegne estere, direttore di centri artistici giovanili, non credo

[3] Del libretto il Catalogo *on line* del Servizio Bibliotecario Nazionale (OPAC SBN) registra una sola copia presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. *Gutta de Guttis* non reca data di stampa: l'OPAC SBN riporta (non congetturalmente, ma senza indicare la fonte) la data del "1958"; nondimeno il libretto reca a p. [5], sotto il disegno (un tondo con quattro stelle alpine sullo sfondo di una montagna, certamente il Cervino), la dedica – autografa (la grafia è quella di Grosso) ma riprodotta a stampa – "a mia mamma / e a mio papà / Natale 1957". Il libretto dovette dunque uscire alla fine di dicembre del 1957: la conferma viene dal successivo *Effemeridi*, che reca a p. [50] il "finito di stampare" del "20/12/58" e che esce, come scrive Gino Sordini nella sua prefazione (a p. 7), "allo scoccare del primo anno di vita di *Gutta de Guttis*". Mi sia concesso in proposito un ricordo familiare. Dal 1947 il mio nonno paterno, Giuseppe Zoboli, possedeva a Pegli un istituto analogo al "Metodo", il "Leonardo da Vinci", e in famiglia ho spesso sentito parlare di riunioni dei presidi degli istituti privati genovesi, fra i quali Giuseppe De André, il padre di Fabrizio, preside del "Palazzi" di Sampierdarena: posso dunque immaginare che in una di quelle occasioni Grosso abbia donato a nonno Nino – che, mi conferma la signora Maria Emma Dagliati, il suo defunto marito conosceva – la copia di *Gutta de Guttis* che oggi è rimasta a me.

> sia necessario parlare ulteriormente. Le sue molteplici presentazioni di mostre personali, le sue numerose redazioni di pagine artistiche mettono abbondantemente in luce la sua stilistica e la sua personalità.[4]

Di Sordini l'OPAC SBN, dopo le collaborazioni con Grosso (1957-1960) che sono qui prese in considerazione, registra poco più di una decina di titoli fino al 1991, per lo più presentazioni di mostre (la monografia del 1970 però non compare); ma, negli anni sessanta, compaiono anche tre titoli letterarî: innanzitutto la traduzione dallo spagnolo di *Allegra fanciulla d'America* di Nicolás Cócaro (1962); e poi due volumi stampati entrambi nel 1967 dalla Biblioteca internazionale editrice di Firenze: *Diario di un soldato. Andiamo a dare una mano a questa ragazzina* e l'antologia *Duecento poeti contemporanei*, curata con Gavino Colombo, Antonina Di Stefano e Piero Maffessoli. La collaborazione con Grosso sembrerebbe dunque segnare l'inizio dell'attività di Sordini. La conoscenza fra i due, come testimoniano le prime righe della *Prefazione* a *Gutta de Guttis*, avvenne sull'Abetone pistoiese, non troppo lontano, in fondo, da Castelnovo ne' Monti in provincia di Reggio Emilia:

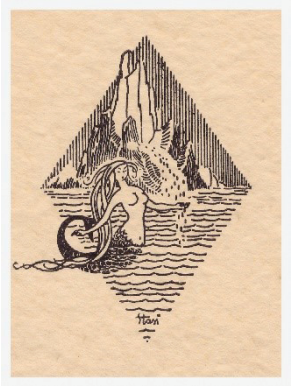
> L'ho conosciuto a Cutigliano, tra il Falterona ombroso e il monte Libro Aperto, paesino sorgente:
>
> tra campi di rosso trifoglio
> tra campi di giallo fiengreco.
>
> Ci trovavamo, per alcuni giorni di riposo, là, nella serenità della ridente Toscana, che invita alla poesia, all'amicizia, viatico per tutte le avventure.[5]

L'espressione latina posta a titolo di *Gutta de Guttis* non conosce altrove il benché minimo riscontro ed è illustrata dal disegno di Stasi sulla

[4] Vitaliano Rocchiero, *Parole complementari*, prefazione a Gino Sordini, *Artisti liguri alla ribalta*, pp. 5-7 (a p. 5): del critico d'arte non mi è stato possibile conoscere le date di nascita e di morte. Ancorché non nominato, è Sordini il "professore / […] critico d'arte su un giornaletto", con "*l*a voce stridula e il passo svelto", che compare in *Galleria Mazzini* di Domenico Camera (*La stessa strada*, p. 27; il "giornaletto" era la rivista bimestrale diretta da Sordini: "Pizzico", 1958-1961).

[5] Gino Sordini, *Prefazione* a Elio Grosso, *Gutta de Guttis*, p. [9]: la citazione pascoliana dai *Canti di Castelvecchio* (*Le rane*, 25-26).

copertina, sotto il titolo: nella metà superiore di un rombo è inscritta una montagna (certamente il Cervino, come vedremo); nella metà inferiore invece il mare, da cui sorge una sirena che raccoglie con la mano sinistra le gocce (o forse, appunto, "una goccia delle gocce") che in mare cadono dalla montagna.



La raccolta è divisa in due parti: nella prima il commento di Sordini accompagna come in un *continuum* le prime otto poesie, quasi tutte in endecasillabi sciolti; dopo una pagina bianca, la seconda parte è costituita da nove brevissime poesie in versi liberi il cui titolo è concluso dai puntini di sospensione e il cui primo verso inizia con la minuscola, che si alternano ad altre otto poesie più estese e per lo più in endecasillabi (ma due sono in novenari pascoliani) come quelle della prima parte. Il commento di Sordini suona spesso un po' vacuo e retorico (per esempio: "Infatti la Poesia è veramente grande solo quando scopre questa interiore verità facendosi così interprete delle aspirazioni, delle vocazioni, delle esigenze dell'umanità bisognosa, in questa sua affannosa corsa verso l'ignoto"); mentre i versi di Grosso sono intonati per lo più su motivi elegiaci, come in questo *Ritorno* al "caro borgo dell'infanzia" (ovvero a Novi) non privo di echi leopardiani e pascoliani:

> Scricchiano foglie secche ai passi miei:
> fruscio di memorie lungo il viale.
> Ritorno al caro borgo dell'infanzia
> dai tetti rossi e vichi acciottolati.

Odo le mie campane farmi festa,
odo la quiete della gran pianura,
odo il torrente, tra l'afosa nebbia,
nella rapida corsa verso il fiume.
Semplici case, prive d'esigenze,
adorni di gerani i poggioletti;
a pompa delle strade e della piazza
fioriscon verdi ciocche di lupina.
Lassù, sempre la torre sgretolata,
antica più del vento ed incolore,
ma sempre a protezione del castello
che da tanti anni non esiste più.
Viandanti frettolosi per la via,
amici miei d'un tempo, nell'oblio,
passano accanto a me, quasi a sfiorarmi,
e non conoscon più la mia persona.[6]

Il 20 dicembre dell'anno successivo il titolo del primo libretto di Grosso diventa il nome della Casa editrice "Gutta de Guttis", con sede a Genova in via Cairoli 11, che pubblica il secondo, *Effemeridi*.[7] Analogamente a *Gutta de Guttis*, anche *Effemeridi* reca (a p. [4], in fondo a destra) una dedica "familiare" autografa ma riprodotta a stampa: "Alla cara memoria / di mia zia Pinina / Elio"; e in centro alla pagina, con composizione a lapide: "sublime esempio / di altruismo / e di costante serenità / nell'altruismo".[8] Ancor più notevole è tuttavia la sopraccoperta (la copertina è muta) dovuta al noto pittore e scultore genovese Giovanni Battista Semino (1912-1987): più che la prima pagina (il titolo del libro, incrociato al nome della casa editrice, si staglia su un volo di gabbiani sul mare) sono interessanti i due risvolti, composti

[6] *Ritorno*, in Grosso, *Gutta de Guttis*, pp. 30-31; la citazione precedente dal commento di Sordini, *ibid.*, p. 40.

[7] Del libretto l'OPAC SBN non registra alcuna copia. La copia di *Gutta de Guttis* in mio possesso a p. [1] (occhiello) reca in alto a destra il timbro a inchiostro viola "seconda ristampa"; a p. [2], sopra "*Proprietà letteraria riservata*", il timbro, sempre a inchiostro viola, "CASA EDITRICE / *Gutta de Guttis* / Via Cairoli N° 11 6 piano B / Genova" e, più in alto, al centro della pagina il timbro (questa volta a inchiostro nero) "0195" (evidentemente il numero della copia).

[8] Giuseppina Morisani, sorella della mamma di Elio, era morta nel 1957.

a *collage* (in blu come tutta la sopraccoperta) di ritagli di giornale con recensioni di *Gutta de Guttis*.[9]

Oltre alla prefazione di Sordini (alle pp. 7-9), il libretto presenta una sorta di seconda prefazione a firma di Socrate Landi, ovvero la riproduzione, a p. [3], di una pagina manoscritta scandita in quattro brevi paragrafi: *Premessa*, *Le nuove poesie*, *Alla Casa Editrice*, *Ai lettori*.[10] La raccolta è composta da diciannove liriche prive di titolo, alle quali se ne aggiunge un'altra proemiale, in corsivo, intitolata *A "Gutta de Guttis"* e posta a p. 6, prima della prefazione di Sordini.[11] Il distacco dal primo libretto è sensibile nella breve misura dei testi e nella metrica libera di essi. Per esempio:

> Lenta agonia del giorno
> verso la tacita notte,
> dove i miei pensieri s'involino
> ad abbeverarsi d'infinito...
> Oggi, folleggiano nella mia mente:
> candidi gabbiani nella tempesta.[12]

La piccola casa editrice è appena nata, alla fine del 1958, che già si dedica a quella che rimarrà la sua impresa più nota. Il 30 gennaio suc-

---

[9] Sono riconoscibili le seguenti: "Arti e professioni unite", Roma, 10 marzo 1958; *Un poeta. Aurelio Grosso*, "Gazzetta del lunedì", 24 marzo 1958; "Il Secolo XIX", 6 settembre 1958; *Poeti del nostro tempo. Elio Grosso, Gutta de Guttis*, "Il Caminetto", Milano, ottobre 1958. La copia di *Effemeridi* in mio possesso a p. [1] (occhiello) reca, dopo alcuni versi autografi ("Quanti passi incerti / prima di giungere al tramonto!…/ Eppur troppo breve il cammino / per comprendere le stelle, / le note del mare, / la voce del silenzio"), la dedica dell'autore all'illustratore di *Gutta de Guttis*: "All'amico, caro amico, / Fortunato Stasi / augurandogli di giungere / presto alla stella che lo attende. / Elio Grosso / gennaio 59". Le dediche autografe anche in seguito riportate in questo studio sono apposte su copie in possesso di chi scrive.

[10] Socrate Landi (1918-1976), originario di Asciano (Siena), emigrò a Genova dove fu docente di Greco e Latino al liceo; fu dal 1953 vicepresidente e dal 1968 alla morte presidente dell'Università Popolare Sestrese, insegnò Lettere anche al "Metodo".

[11] Fra l'altro ciascuna delle diciannove liriche, a conferma della ricercatezza dell'edizione già testimoniata dalla sopraccoperta, è stampata su uno sfondo frastagliato di diverso colore (azzurro, rosa, verde, giallo, arancio) che si staglia a sua volta sul bianco delle sole pagine dispari.

[12] Elio Grosso, *Effemeridi*, p. 15.

cessivo da Savona il poeta e cartopittore futurista Farfa (*alias* Vittorio Osvaldo Tommasini, 1879-1964) scrive infatti a Enrico Baj, a Milano:

> 4 - Perfettamente d'accordo con te per la mia serata di poesia alla S. Fedele *in marzo*.
> 5 - Per allora io vorrei tanto sperare fosse pronto OVABERE il volumetto di liriche che mi editerebbe la nuova ditta: Gutta de Guttis, per il quale mi sto arrabattando con i sestresi[.][13]

I "sestresi" sono naturalmente Grosso e Sordini: quest'ultimo firmerà la prefazione di *Ovabere. Sincopatie futuriste*, il volumetto andato in stampa molto probabilmente, secondo i voti dell'autore, entro il marzo.[14] Precedentemente, in una lettera del 10 gennaio, Farfa aveva scritto a Baj del "volume editato OVABERE (questo il titolo che porta) e l'ho ideato oggi – cioè poesie freschissime come le uova, da bere".[15]

---

[13] La lettera è riprodotta in *I libri di Baj*, pp. 69-70 (la citazione a p. 70): l'allusione è alla Galleria San Fedele di Milano. Baj (1924-2003) e il pittore danese Asger Oluf Jørgensen detto Asger Jorn (1914-1973) stanno organizzando presso la milanese Galleria Blu di Peppino Palazzoli la mostra *Farfa il futurista*, che verrà inaugurata il 16 febbraio: sulla riscoperta di Farfa negli anni cinquanta da parte di Baj e Jorn cfr. Francesca Bergadano, *"Ancora una volta tu sarai un'altra fase della mia fortuna": le lettere di Farfa a Enrico Baj*.

[14] *Ovabere* è un volumetto di 32 pagine non numerate, costituito appunto da ventinove "sincopatie" (da *Prima* a *Ventinovesima*) incorniciate da altri tre brevi testi e precedute dalla *Prefazione* di Sordini. La copia in mio possesso ha copertina in tela rossa, mentre Silvia Bottaro (*Vite di Farfa*, p. 76) parla di "una ventina di pagine rilegate in tela color giallo limone" e anche Domenico Camera – che ebbe alcune copie di *Ovabere* fresche di stampa da Grosso nello stesso 1959, nella sede del "Metodo" – ricorda la copertina gialla: mi conferma infatti Luca Grosso che le copie del volumetto ebbero copertine diverse in tela rossa, gialla e verde. In ogni caso l'edizione originale di *Ovabere* è rarissima: l'OPAC SBN registra infatti soltanto l'esemplare posseduto dalla Fondazione Mario Novaro di Genova (tuttavia in fotocopia, come specifica il Catalogo *on line* delle Biblioteche Liguri). Si avvale della copia generosamente fornita da Mauro Chiorra (cfr. p. [4]) la ristampa proposta nel 2005 da San Marco dei Giustiniani per le cure di Serge Milan, di cui si veda l'introduzione *Farfa il futurista* (pp. 7-17): sulla ristampa di *Ovabere* si veda Stefano Verdino, *"Quaderni del Tempo"*, pp. 133-134 (che fa un accenno alla "fantomatica editrice Gutta de Guttis").

[15] Il passo epistolare è citato da Bergadano, *"Ancora una volta tu sarai un'altra fase della mia fortuna": le lettere di Farfa a Enrico Baj*, p. 306. Sul "felice neologismo di *sincopatie*", che si riferisce a una "scansione sincopata del dettato" poetico, cfr. Pier Luigi Ferro, *Farfa monarca dei domini verticali della fantasia*, p. 11; quanto al titolo *Ovabere*,

L'"ultima *plaquette* di versi" del futurista savonese viene infatti pubblicata

> sulla scia della riscoperta di Farfa da parte di Jorn, Baj e sodali: in essa vengono ripresi i toni originali e i temi, i testi perfino, però insieme ci si rivela a squarci una sensibilità intimamente cambiata, un più pensoso bilancio della propria vicenda esistenziale, dalla sete di modernità degli esordi al confidente abbraccio dei carruggi, antiche e anguste strade della provincia ligure in cui solo di sbieco sa penetrare la luce dei fari delle automobili […].[16]

Come risulta dalle ricerche di Silvia Bottaro, la conoscenza tra Farfa, da una parte, e Sordini e Grosso, dall'altra, risale almeno all'estate del 1955, dunque quattro anni avanti la stampa di *Ovabere*. Il 7 luglio di quell'anno, infatti, da Losanche (frazione di Valtournenche, nella grafia di allora Valtournanche) Farfa dedica tre poesie (*Brani di quassù*, *Echi* e [Losanche otto del sette luglio mese]) "al prof. Gino Sordini" e una (*Tramonto.a.Losanche*) "alla leopardiana Maria Grosso", ovvero alla sorella di Elio.[17] Losanche si trova ai piedi del Cervino, che ritorna due volte nella poesia di Grosso, in *Gutta de Guttis* ("Sola, piccola nube il vento spinge / per tutta la catena del Cervino") e poi in *Quel mio tempo* di tre anni dopo ("Nella neve pulita del Cervino / hai lasciato brandelli d'anima").[18]

---

mi scrive lo stesso Ferro: "è un esempio di sintesi e di sincopazione: l'espressione, francesizzante, significa il nostro 'uova da bere', cioè pronte, fresche da bere velocemente" (e-mail del 15 novembre 2021).

[16] Ferro, *Farfa monarca dei domini verticali della fantasia*, pp. 19-20.

[17] Bottaro, *Vite di Farfa*, pp. 133-136: le lettere che contengono le poesie sono conservate al Mart (Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto) di Rovereto. Scrive Silvio Riolfo, nella sua introduzione alla prima delle *Due poesie inedite* di Farfa: "Per due estati, nel 1956 e nel 1957, Farfa aveva preso in affitto a Losanche di Valtournanche una piccola baita di fronte alla Casa Alpina Priamar" (p. 21: una fotografia di Farfa affacciato al balconcino della sua baita, datata luglio 1957, a p. 127 del medesimo numero di "Resine"). Con la "leopardiana" Maria, nata nel 1936 e dunque più giovane di lui di sette anni, Grosso stabilisce un rapporto, come si vedrà, privilegiato; una seconda sorella, Elisabetta, era nata nel 1940 (entrambe le sorelle sono ancora viventi).

[18] *Musica, poesia e ricordi*, 9-10 (Grosso, *Gutta de Guttis*, p. 27); [Fessura di luna], 4-5 (Id., *Quel mio tempo*, p. 27).

La frequentazione di quei luoghi di montagna da parte della famiglia di Grosso doveva essere ancora più antica, se una fotografia del 1952 lo ritrae in essi con la zia Pinina, alla memoria della quale Elio avrebbe dedicato *Effemeridi*.[19] E Sordini, nella sua prefazione a *Ovabere*, scriverà dal canto suo:

> questo poeta dalla vena gorgogliante e dalla potenza virile del Cervino, alla cui ombra il nostro poeta Farfa ama ritemprare il fisico [...].[20]

All'inizio del 1958 una serata di presentazione di *Gutta de Guttis* vede ancora protagonisti, a Sestri, Sordini in veste di presentatore e Maria in veste di lettrice insieme al fratello:

> … una conversazione del prof. dott. Gino Sordini sulle tre vocazioni dell'anima ha messo in evidenza il valore della poesia di Elio Grosso e del suo recente volume di versi *Gutta de Guttis*, già da noi recensito nel numero scorso del bollettino. È seguita la declamazione di numerose li-

[19] L'estate di quell'anno anche Farfa si trovava alle pendici del Cervino, come testimonia la data della poesia *Valdostanamente*: "mattino di domenica 24 agosto 1952 a Losanche di Valtournanche" (Farfa, *Pagine ritrovate*, p. 235).

[20] Gino Sordini, *Prefazione* a Farfa, *Ovabere*, pp. [2-4] (a p. [3]): il testo non è riprodotto nell'edizione di San Marco dei Giustiniani.

> riche da parte dello stesso autore e della sua gentile sorella Maria Grosso, accolte con interesse e commossa attenzione dal numeroso pubblico intervenuto a questa interessante serata di argomento letterario.[21]

Dopo *Ovabere* la strada di Grosso e di Sordini s'incrocia con quella di una singolare figura di poeta marinaio argentino, Ariel Canzani D., e l'incontro porterà alla terza e ultima uscita di "Gutta de Guttis". Canzani, nato nel 1928 a Buenos Aires, è pressoché coetaneo di Grosso e dal 1950 gira per il mondo come capitano della marina mercantile argentina.[22] Con le Ediciones "Botella al Mar" di Arturo Cuadrado il poeta marinaio ha pubblicato i suoi primi due libri, *Viaje al gris* (1958) e *Tatabomba* (1959); ma, poco prima del secondo, è uscita in Italia una piccola antologia, intitolata *Gufi con occhi di luna*, presso le Edizioni "Cinzia" del letterato fiorentino Carlo Galasso.[23] Tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta, infatti, Canzani frequenta intensamente, per otto anni, l'Italia e i suoi letterati:

> Cuando llegaba a puerto caminaba por las calles de la ciudad abordada, en busca de poetas, narradores, ensayistas, traductores. Italia, tierra que recorrió durante ocho años en sus travesías, le ofreció la amistad del premio Nóbel 1975, Eugenio Montale. En Florencia, caminaba por el ponte vecchio con Carlo Galasso, director de la Fundación Cinzia. En Siena, admiraba los sepias de sus paredes con Luigi Fiorentino; en Ná-

[21] Il frammento, tratto da "Notiziario culturale. Bollettino mensile dell'università popolare sestrese" del marzo 1958, è riprodotto sul secondo risvolto di sopraccoperta di *Effemeridi*.

[22] Si veda la autopresentazione in italiano di Canzani (1928-1983), fra l'altro datata "Genova, venerdì 19 maggio 1961", sui due risvolti di copertina di *Il sonno deve morire domani*. Per un decennio, inoltre, il poeta marinaio diresse la rivista da lui fondata "Cormorán y Delfín" (1963-1973), una "revista internacional [in seguito 'planetaria'] de poesía" che recava l'emblematico sottotitolo "Mar Poesía Buenos Aires Mundo" e con la quale propugnava appunto l'idea di una poesia planetaria e senza confini (si veda Marco Paone, *Una propuesta planetaria desde la Argentina de los 60: el viaje poético de Ariel Canzani y la revista "Cormorán y Delfín"*).

[23] Galasso aveva dato vita alla "rassegna mensile di letteratura e poesia" "Cinzia" (luglio 1955 - agosto-settembre 1959), proseguita da "Cynthia. Lettere ed arte" (novembre-dicembre 1959 - 1964), e alle rispettive Edizioni: l'OPAC SBN registra infatti una cinquantina di titoli delle Edizioni "Cinzia" dal 1955 al 1960 e una cinquantina di titoli delle Edizioni "Cynthia" dal 1960 al 1967.

> poles, escuchaba sonar las mandolinas junto al espléndido ensayista Italo Maoini; en Trieste, paseaba con la novelista Anita Pittoni, núcleo de los intelectuales de su época, en esta ciudad que Joyce tanto amaba; en Torino departía con Nino Leporatti y Sergio Olivetti; en Génova, con Elio Grosso y Augusto Colombara, todos traductores; en Venecia, recorría la Plaza San Marcos con el poeta Diego Valeri. Era un turista literario, ávido de intercambio, de vivencias, de calles cargadas de historia.[24]

Come si vede, anche Grosso è ricordato tra le frequentazioni di Canzani che, del resto, sarebbe stato "di casa nel porto di Genova anni '60, poeta di primaria grandezza nella sua nazione".[25] Abbiamo attualmente un primo riscontro della sua presenza nel capoluogo ligure quando il 17 febbraio del 1959 il poeta marinaio dedica, appunto da Genova, una copia di *Viaje al gris* al console di Spagna a Marsiglia;[26] forse in quell'occasione Grosso e Sordini propongono a Canzani la traduzione del suo libro, che già nel giugno è in cantiere, come testimonia Arturo Cuadrado nella postfazione di *Gufi con occhi di luna*, la citata antologia stampata in quel mese: "Attualmente l'editoriale 'Gutta de Guttis' di Genova traduce *Viaggio nel Grigio* per un'ulteriore pubblicazione col titolo: *Viaggio nel cielo di cemento*".[27] Il 7 gennaio 1960, da Trieste, Canzani scrive a Luis Seoane:

---

[24] Vilma Lilia Osella, *Ariel Canzani: de mar en mar, de tierra en tierra*; ma, per lo stretto rapporto di Canzani con l'Italia, cfr. anche la *Nota generacional* al suo *El payaso del incendio*, pp. 117-119 (a p. 118: "Ha vivido prácticamente ocho años en Italia"). Non troviamo traccia di un "saggista" di nome Italo Maoini (a meno che non si tratti dell'Italo Marini autore del volumetto *Profili*, stampato a Milano da Gastaldi, nel 1960, nella collana "Poeti d'oggi"); né di Nino Leporatti e di Sergio Olivetti.

[25] Decio Lucano, *Marina e portuali scrittori, il loro ruolo, la loro lingua*, p. 10.

[26] "Al Sr Consul de España / en Marsella con gran cordialidad / CANZANI / Genova, febrero 17/959".

[27] Arturo Cuadrado, *Ariel Canzani D.*, postfazione a Ariel Canzani D., *Gufi con occhi di luna*, pp. 25-28 (alle pp. 25-26): naturalmente il titolo fu poi invece un letterale *Viaggio al grigio*. Così Cuadrado (1904-1998), fondatore delle Ediciones "Botella al Mar", si autopresenta nel testo: "Arturo Cuadrado, il presentatore, fondò le editoriali Emecé e Nova. Diresse varie riviste letterarie. Già in Spagna, con García Lorca e lo stesso Seoane, aveva realizzato la rivista che ebbe la più grande ripercussione poetica del momento: la rivista 'Resol' [1932-1936]" (*ibid.*, p. 27). Di Luis Seoane (1910-1979), l'autore della copertina e del ritratto del poeta di *Viaje al gris*, Cuadrado scrive che è "considerato uno dei primi pittori del mondo contemporaneo" (*ibid.*).

> En Génova, dentro de 10 días estarán listas las pruebas de galera de *Viaje al Gris* en Italiano, que había quedado un poco retrasado en la editorial por unas correcciones en la traducción, que no estaba "a punto", para febrero quedará listo esto.[28]

Viaje al gris è il diario poetico, intessuto di dolorose meditazioni sull'esistenza, dell'inverno 1956-1957, trascorso da Canzani tra il golfo di Biscaglia e i porti di Bristol e di Anversa, con una escursione parigina. La traduzione, non priva di libertà e di inesattezze nonostante il ritardo per metterla "a punto", è opera di Sordini (come si è ricordato traduttore due anni dopo, sempre dallo spagnolo, di *Allegra fanciulla d'America* di Nicolás Cócaro), mentre Grosso firma una breve presentazione sul primo risvolto di copertina.[29] La stampa è certamente conclusa entro la prima metà del 1960: *Viaggio al grigio* è infatti registrato come ultima delle opere dell'autore già stampate nel terzo libro di Canzani, il prosimetro *La sed. Diario de mi amigo el monstruo*, finito di stampare il 23 giugno.[30] Subito dopo, nel luglio, Canzani è di nuovo a Genova, dove dedica una copia di *Tatabomba* a Piero Raimondi, traduttore l'anno successivo di *Il sonno deve morire domani*.[31]

Con *Viaggio al grigio*, terzo e ultimo titolo dopo *Effemeridi* e *Ovabere*, la Casa editrice "Gutta de Guttis" cessa le pubblicazioni e non si hanno più notizie di una collaborazione fra i due dioscuri di esse, Grosso e Sordini. Una copia del citato *Artisti liguri alla ribalta* di quest'ultimo – sia-

---

[28] La trascrizione della lettera, datata "Trieste, enero 7 de 1960" e indirizzata "Al Sr. Luis Seoane: / Buenos Aires", si legge sul sito del Consello de Cultura Galega (<http://consellodacultura.gal/fondos_documentais/epistolarios/epistola.php?id=1088&epistolario#>).

[29] Ariel Canzani D., *Viaggio al grigio*, p. [5]: "Traduzione di *GINO SORDINI*"; cfr. ora anche Id., *Poesie* (scelta di testi da *Viaje al gris* nella traduzione di chi scrive).

[30] Id., *La sed*, p. [4] (*Otros Obras del Autor*). Di *Viaggio al grigio*, secondo l'OPAC SBN, possiedono una copia la Fondazione Novaro di Genova, la Biblioteca del Centro APICE e il Sistema Bibliotecario di Milano.

[31] "Al Prof Piero Raimondi / mi Dios Bueno malo / con estima / Canzani / Genova julio /960". Su Raimondi (1913-1983) si veda Dario G. Martini, *Un ricordo di Raimondi, finissimo uomo di lettere*. La biblioteca dello studioso è stata acquisita dopo la sua morte dalla Libreria Equilibri di Genova: purtroppo alcuni volumi (fra cui una copia di *Viaggio al grigio* con dedica di Canzani) sono andati perduti nell'alluvione dell'ottobre 2014.

mo dunque nel 1970, a un decennio esatto da *Viaggio al grigio* – reca la dedica: "Al prof. A[urelio]. Grosso / con viva simpatia / Gino Sordini"; dedica che sembra rivelare, nonostante tutto, un rapporto formale e distaccato, che nel corso di un quindicennio (i due si conoscevano, come abbiamo visto, almeno dal 1955) non sarebbe mai giunto al "tu".

S'intrecciano ancora per qualche anno, invece, le strade di Canzani e di Grosso poeta, almeno nelle comuni sedi di pubblicazione: il 3 ottobre 1960 il genovese pubblica con le edizioni fiorentine di Galasso (che avevano pubblicato nel giugno dell'anno prima *Gufi con occhi di luna* di Canzani) il suo terzo libretto, *Quel mio tempo*, da Canzani riproposto subito dopo (il 23 gennaio 1961) in traduzione, presso Botella al Mar, con il titolo *Aquel tiempo mio*;[32] mentre presso Rebellato (in due diverse collezioni) escono il 4 dicembre 1961 il già ricordato *Il sonno deve morire domani* del poeta argentino (che precede di un mese la stampa dell'originale, *El sueño debe morir mañana*, finita il successivo 6 gennaio) e nel 1963 *Nell'ombra dell'ultima sera* di Grosso, che reca sui risvolti di sopraccoperta la traduzione della *Noticia* di Canzani premessa a *Aquel tiempo mio*:

> Poeta per intima vocazione, bohemio[33] per esuberanza di sentimento poetico, Elio Grosso, scrittore genovese, getta energie e sogni di egocentrico spensierato, tentando battaglie e imprese inverosimili sulla terra di Eugenio Montale, di Adriano Grande, di Camillo Sbarbaro ed altri noti poeti genovesi.
> Benché giovanissimo[34] ha già saggiato le strade più diverse: professore di scuola, direttore di teatro (ultimamente ha diretto la compagnia "La farsa" al teatro Eleonora Duse di Genova), compositore di canzoni, creatore di riviste di varietà, autore, editore, direttore di un istituto scolastico, sognatore, Elio Grosso è un cavaliere di ideali impossibili che pur traduce in effimera realtà con la sua multiforme vita.

[32] Propriamente *Gufi con occhi di luna* esce per le Edizioni "Cinzia" (nella collezione "I poeti dell'istrice"), *Quel mio tempo* per le Edizioni "Cynthia" (fuori collana): entrambi i libretti recano una prefazione di Galasso. Di *Aquel tiempo mio* l'OPAC SBN non registra alcuna copia. Nel 1962, nei "Poeti dell'istrice", uscirà la citata traduzione di Cócaro dovuta a Sordini.

[33] La traduzione evita di portare la forma spagnola dell'originale (appunto *bohemio*) a quella francese (*bohémien*) consueta in italiano.

[34] Per la verità nel 1961 Grosso ha 32 anni.

> Nottambulo impenitente, avido di piacere, Elio Grosso attinge alla radice del dramma e della comicità di uomini e di donne al neon la sostanza della sua poesia ricca di semplicità e di amore e di un romanticismo pascoliano evadente dal mondo notturno delle "taverne" e dei "night-clubs" nella imponderabilità di un giorno senza lotta. Questo l'ambiente dove nascono le sue poesie all'ombra della luce tenue, sottile della lampada compiacente della "boîte"[35] che, la notte, l'accoglie tra le sue braccia di peccato, di menzogna e, perché no?, di ansia di vera luce.
> Vi fioriscono anche i ricordi del suo focolare, del suo amore e della pace che anela e non ha, a causa della sua sete di avventure, di sogni.
> *Quel mio tempo* è il terzo libro pubblicato in Italia da Elio Grosso.
> Ricordo di "quel suo tempo" di gioventù, tuttavia recente.
> Poesie brevi, dolci, sentimentali, la cui essenza potrebbe essere raccolta in questi brevi versi:
>
> Quanti passi dubbiosi
> per scendere al tramonto!
> Eppure, troppo breve il cammino
> per comprendere le stelle,
> le note del mare,
> la voce del silenzio.[36]

Dalle parole di Canzani emerge nitidamente la figura di Grosso, nella vita "*n*ottambulo impenitente, avido di piacere" (come ben ricorda chi lo conobbe) ma autore di una "poesia ricca di semplicità e di amore e di un romanticismo pascoliano evadente dal mondo notturno delle 'taverne' e dei 'night-clubs'", non solo nel libretto d'esordio e in

[35] Ovvero *boîte de nuit*, "locale notturno", "cabaret".

[36] Ariel Canzani D., *Noticia* a Elio Grosso, *Aquel tiempo mio*, pp. [7-8] (a p. [3]: "Traducción: ARIEL CANZANI D."). I versi citati in conclusione, che nell'ottobre del 1960 si leggono a p. 17 di *Quel mio tempo*, già si leggevano nel gennaio dell'anno precedente nella citata dedica di *Effemeridi* a Fortunato Stasi (cfr. *supra*, nota 9), con la sola variante "passi incerti" al v. 1. Poche settimane dopo l'uscita di esso, a Genova, Canzani dedica una copia di *El sueño debe morir mañana* al suo traduttore: "Al amigo Piero / Raimondi con / gran estima / este libro de / poemas que el / ha envasado a / su hermosa / lengua / Ariel C. D / Genova, 22 /3/62". Di due anni precedente la dedica apposta da Grosso a *Quel mio tempo*: "Al Ch^mo^ Dott. Piero Raimondi / rugiada di loti dolci sull'isola / fiorita della sua poesia… / Elio Grosso / 5 Novembre 1960" (che anticipa la dedica a stampa di *Nell'ombra dell'ultima sera*: "*A Lucille, / loto dolce / nel giardino / della mia poesia*").

Effemeridi ma anche nelle due raccolte successive, *Quel mio tempo* e *Nell'ombra dell'ultima sera*.

Sempre all'insegna degli affetti familiari, come *Gutta de Guttis* era dedicato ai genitori e *Effemeridi* alla zia Pinina, *Quel mio tempo* è dedicato "*A mia sorella Maria / con infinita riconoscenza*"; mentre il secondo risvolto di sopraccoperta riporta, con altri, un brioso giudizio di Farfa (con un rapinoso inseguirsi di rime perfette e imperfette) sulla sua poesia:

> … Or mesto, or sorridente di giocondità sentita: così alla vita di un suo mondo errabondo in va e vieni del pensiero a squame di rame elettrolitico in trittico sempiterno: ricerca, scoperta, affermazione…

Il libretto raccoglie ventuno brevi liriche organizzate in tre sezioni (*A ciascuno un'isola di silenzio…*, *Nella necropoli delle mie bambole* e *La nonnina delle viole*) precedute da un corsivo liminare in prosa che esplicita il titolo ("*Non raccogliete questi fiori, essi, saranno del tempo, di quel mio tempo: crepitìo di memorie in un battito d'ali*") e da un testo dedicato a Maria in cui toni persino amorosi ("Il mare canta / perché io ascolti la tua voce, / i fiori sorridono / perché io respiri il tuo profumo, / il cielo piange / perché io sapori le tue lacrime") si accompagnano a pensieri di morte ("E quando spegnerai la pupilla / nell'ora che altrove trascina, / due stelle dal cielo cadranno: / la veglia del tuo sonno, Maria") che percorrono la raccoltina, intessendo in particolare tutta la prima sezione e accordandosi nella seconda con il tema dominante della fine (e dunque della morte) di un amore; e giungono all'unica poesia che costituisce l'ultima sezione:

> Più nessuno compera i fiori
> e nelle mani tue, consunte,
> le viole appassiscono.
> Anche la tua vita
> è giunta al tramonto,
> senza l'attesa di domani.
> Portali al cielo quei fiori!
> La rugiada dell'aurora
> profumerà il tuo silenzio.[37]

[37] Elio Grosso, *Quel mio tempo*, p. 35. Le citazioni precedenti, nell'ordine: [*Se nasceranno fiori,*] (*ibid.*, p. 7); [Il mare canta], 1-6 e 7-10 (*ibid.*, p. 8).

Struttura assai simile presenta nel 1963 *Nell'ombra dell'ultima sera*, che dopo il testo proemiale ed eponimo ancora intriso di pensieri di morte ("Nell'ombra dell'ultima sera / avranno termine i sogni. / […] Vana è stata la mia vita, / tale sarà la mia morte") presenta la dedica a una donna amata ("*A Lucille, / loto dolce / nel giardino / della mia poesia*") seguita da una poesia a lei dedicata ([Perché non sei nata da un pensiero]) e ancora una volta da ventuno brevi liriche organizzate in due sezioni (*Una sera ad ognuno* e *Armonie della meditazione*).[38] Nonostante il tema amoroso annunciato nella dedica, tuttavia, a dominare è ancora il tema della morte. Il testo d'apertura della prima sezione riecheggia nell'ultimo verso la nota funerea del testo proemiale ed eponimo ("per l'ombra dell'ultima sera") ed è subito seguito da una lirica che riprende il tema dell'inesorabile scorrere del tempo con l'immagine tradizionale della clessidra:

> Ho udito bussare nel tempo
> e un incedere di passi incerti:
> accordi di note lontane
> su corde di sasso.
> Visioni di realtà, brevi
> anticipazioni di morte
> per le assurde ansie della vita.
>
> E il passato si spegne
> come l'onda che filtra
> attimi di sabbia
> nella vanità della clessidra.[39]

E la medesima immagine ritornerà emblematicamente nel brevissimo testo che sigilla la raccolta: "… E vano cercare è nel tempo / i granelli sottili della clessidra / che filtra le nostre illusioni".[40]

Fra gli *Stralci di critica* offerti alla fine del libretto se ne trova uno di Piero Raimondi che si può assumere come nitido e onesto giudizio complessivo sulla poesia di Grosso:

---

[38] [Nell'ombra dell'ultima sera], 1-2 e 10-11 (Id., *Nell'ombra dell'ultima sera*, p. 9); la dedica a p. [11]; [Perché non sei nata da un pensiero] (*ibid.*, p. 13). Lucille era una ballerina inglese.

[39] *Ibid.*, p. 18; la citazione precedente, [Dove dormono le nuvole], 12 (*ibid.*, p. 17).

[40] *Ibid.*, p. 39.

> L'itinerario poetico di Elio Grosso delinea con nitidezza i confini del mondo interiore, a cui l'autore attinge la sua ispirazione: un mondo chiaro e sincero, sensibile e ignaro di ghirigori elaborati, di vacue astrazioni. Tutto è detto con preciso nitore lessicale; le immagini si innestano naturali nella struttura logica e sentimentale, modellandosi in linee sobrie e misurate. Una concentrata meditazione che evita sempre qualsiasi ermetico dettato, trovando invece, proprio nella concettosità, la sua più vera chiarezza.[41]

Con il suo quarto libretto di versi, il poeta è approdato a un editore di tutto rispetto, ovvero Bino Rebellato: sul secondo risvolto di sopraccoperta, e sia pure in riferimento alla collana "Saggistica", si leggono infatti fra gli altri i nomi di Giorgio Caproni, Libero De Libero e Mario Luzi; sulla quarta di sopraccoperta, nella collana "Le quattro stagioni", quelli di Dino Buzzati, Aldo Palazzeschi, Carlo Betocchi e Manara Valgimigli. Se poi il primo risvolto di sopraccoperta di *Quel mio tempo* annunciava "in preparazione", oltre alla successiva silloge poetica, anche il romanzo *Dove e quando*, ben più ambizioso è l'analogo programma enunciato nel controfrontespizio di *Nell'ombra dell'ultima sera*:

> *Dove e quando* - romanzo.
> *Vita da cani* - racconti.
> *Il fittavolo della vita* - poesie.
> *La tisi della solitudine* - pensieri.

Solo quattordici anni dopo il quarto, nell'aprile del 1977, Grosso darà alle stampe il suo quinto libretto di versi, l'annunciato *Il fittavolo della vita*, che certo conobbe una lunga gestazione, se già il 22 marzo 1965 alcune poesie poi incluse in esso erano state accolte nel volume antologico a cura di Carlo Galasso *"Cynthia". Un decennio di letteratura e d'arte*.[42] I tre lustri che separano i due libretti sono infatti densi di

[41] *Ibid.*, p. 41. La dedica di una copia del libretto a Raimondi tarda però, singolarmente, ben tre anni: "Al Ch^mo^ / Prof. Piero Raimondi, / in rispettoso, cordiale omaggio. / Elio Grosso / 8 Genn. 1966".

[42] Nel volume, alle pp. 144-147, sono presenti sette poesie introdotte da una nota biobibliografica: tre poi raccolte nel 1977 in *Il fittavolo della vita* e quattro comparse due anni prima in *Nell'ombra dell'ultima sera*. Nella citata nota, fra l'altro, *Il fittavolo della vita* compare singolarmente fra le opere già stampate.

impegni di lavoro e di famiglia. Nei primi anni sessanta Grosso espande la sua attività, affiancando al "Metodo" di Sestri un secondo omonimo istituto scolastico, con sede nella centrale Torre Piacentini (via D'Annunzio, 2), e giovandosi fra l'altro di una preziosa convenzione con l'IBM e dal 1970, quando la seconda sede si trasferisce in via Ceccardi, anche con la British di Edward Clegg, suo socio e suo intimo amico fino agli ultimi giorni.[43] Il 12 agosto 1968 sposa a Tovo di Sant'Agata (Sondrio) Maria Emma (detta familiarmente Marisa) Dagliati, di diciassette anni più giovane, dalla quale il 20 marzo 1971 ha il figlio Luca.[44] Si infittiscono nel frattempo anche i riconoscimenti per la sua attività: il 18 luglio 1964 il "Prof. Aurelio Grosso – poeta, scrittore – in Genova" è accolto come accademico associato fra i membri della Accademia Tiberina di Roma (fondata nel 1813: tra i fondatori figurava il Belli); il 21 aprile 1974, come membro *honoris causa*, nella classe accademica "Nobel" della Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Milano (fondata nel 1919); il 18 aprile 1975, come "honorary member", nella Columbian Academy di Saint Louis (Missouri), "for high merit in literature".[45]

Dedicato affettuosamente al figlio ("*A Luca / papà*") in continuità con le dediche "familiari" dei primi tre libri, *Il fittavolo della vita* si distacca tuttavia sensibilmente, nella struttura, dalle raccolte precedenti.[46] Introdotto da un breve *Preludio interpretativo* di Maria Rosa Rezzano e da una *Presentazione* di Tullio Cicciarelli, il libro è organizzato, dopo

[43] Nella citata nota biobibliografica del volume di Galasso (marzo 1965) si parla infatti di "Istituti Scolastici 'Il Metodo'".

[44] Questa la singolare partecipazione di nozze: "Anche se può apparire / strana sopravvenienza // Elio Grosso / e Marisa Dagliati // hanno deciso di sposarsi! // Chiesa del Carmine / Tovo S. Agata (Sondrio) / 12 Agosto 1968 // La Sua presenza, anche se gradita, / non è necessaria / Il regalo (se giudicato d'obbligo) / potrà essere consegnato all'attuale recapito / dei futuri sposi: / Il Metodo / - via Fogazzaro, 7 - Genova-Sestri". Al termine della cerimonia non seguì alcun ricevimento e gli sposi partirono subito per la Jugoslavia.

[45] Come dai rispettivi diplomi, conservati dai familiari.

[46] Del libretto, stampato a Genova da Tolozzi, l'OPAC SBN non registra alcuna copia. *Il fittavolo* è adornato da dieci disegni di nove diversi artisti, quasi tutti sestresi: Oreste Piastra (p. [4]), Ettore Frana (p. 6), Mario Canepa (p. [8]), Gianfranco Sanguineti (p. [12]), Fortunato Stasi (p. [14]), Tino [Rapallo] da Sestri (p. [16]), Mario Roncallo (pp. [26] e [42]), Anna Genaro (p. [44]) e Valdieri Pestelli (p. [55]).

il corsivo liminare dell'autore che di esso spiega il titolo ("*la schiatta di Adamo* […] *è stata costretta ad affittare uno scorcio di tempo*"), in tre sezioni: la prima, *Saggi*, è composta da sei brevi testi in prosa dall'andamento lirico-meditativo; la seconda da quattordici *Poesie*; la terza da un *Diario* composto da quarantasei brevissimi frammenti anch'essi in prosa separati da linee di punti, nei quali emerge anche il pensiero angoscioso della futura morte della madre, che tuttavia sopravviverà a Elio.[47] Dal punto di vista tematico, infatti, *Il fittavolo della vita* si pone fin dal titolo in stretta continuità con le raccolte precedenti nel sentimento della precarietà e della morte incombente, con l'immagine ossessiva della clessidra a far da lugubre *Leitmotiv*:

> Conformi proseguono l'ore
> nel frivolo svago del tempo.
> Non muta l'attesa dell'alba
> né varia l'angoscia del giorno.
>
> Di eguale colore la morte,
> puntuale, ci coglie nel turno.[48]

[47] Maria Rosa Rezzano, *Preludio interpretativo* a Elio Grosso, *Il fittavolo della vita*, p. 7; Tullio Cicciarelli, *Presentazione* (*ibid.*, pp. 9-10); [*Pur valutandola sopravvenienza*] (*ibid.*, p. 13). Matilde Morisani morirà nel 1992; Ottavio Grosso, il padre, era invece morto nel 1967.

[48] *Le ore* (*ibid.*, p. 37). L'immagine della clessidra compare nel singolare disegno della copertina (e della sopraccoperta), non firmato: un albero con tre impiccati più o meno stilizzati, contro il quale una stilizzata figura siede meditabonda e all'interno del cui tronco figura appunto una clessidra in procinto di svuotarsi. Ancora l'immagine della clessidra intesse il citato corsivo liminare (*ibid.*, p. 13: "*mezzadri di esile clessidra*"; e una clessidra contemplata da un volto femminile è rappresentata nel disegno di Sanguineti a fronte di esso); compare poi emblematicamente nella prima riga della prima prosa (*Le mille pecore*) della prima sezione (*ibid.*, p. 17: "Dove tu sei, o anima di clessidra?") e nell'ultima riga dell'ultima prosa (*L'anno nuovo*) di essa (*ibid.*, p. 24: "… E l'esistenza si sfalda: sabbia di breve clessidra"), che trova un vero e proprio *refrain*, fra le successive *Poesie*, negli ultimi due versi di *Un batter d'occhio* (*ibid.*, p. 39: "E la vanità si sfalda: / sabbia di breve clessidra"); emblematicamente, infine, la sezione delle *Poesie* è suggellata dalla riproposizione dei versi che già suggellavano *Nell'ombra dell'ultima sera*: "… E vano cercare è nel tempo / i granelli sottili della clessidra / che filtra le nostre illusioni" (*ibid.*, p. 41); e, subito dopo, ancora l'immagine della clessidra apre il *Diario*: "Ho raccolto la tua grazia per empire la mia clessidra" (*ibid.*, p. 45).

E la morte, presentita nel penultimo frammento del diario ("Sempre più si allunga la catena dei morti. Già si plasma l'anello che annoterà il mio tempo; e, adagio, si armonizza il 'requiem' sulle labbra tenere della mia creatura"), non tarda troppo a giungere: il 6 giugno 1985 Grosso muore all'ospedale di Sestri Ponente, stroncato da un male allora incurabile a soli 56 anni.[49]

Nel 1965, nella citata nota biobibliografica del volume *"Cynthia". Un decennio di letteratura e d'arte*, sono dati ormai "di prossima pubblicazione" i due titoli che erano "in preparazione" nel 1963, ovvero il romanzo *Dove e quando*, i racconti di *Vita da cani* e i "pensieri" di *La tisi della solitudine*, ai quali si aggiunge il romanzo *Gli insoddisfatti*; dodici anni dopo, nel *Fittavolo*, risultano ancora "di prossima pubblicazione" i due romanzi e i "pensieri", mentre vengono dati per pubblicati i racconti di *Vita da cani*, dei quali tuttavia non si trova traccia.[50]

Della casa editrice di Grosso, con la traduzione dell'opera prima di un poeta argentino per anni di casa in Italia, è rimasto il saporito frutto fuori stagione del futurista Farfa; della sua poesia, che abbiamo qui fugacemente rievocato, non sembra invece essere rimasto nulla.[51] O forse, ci piace immaginare, di essa è rimasta un'eco a suo modo leggendaria. Forse nel 1963, nel corso di una delle riunioni periodiche dei presidi di istituti scolastici privati di Genova, Grosso donò una copia di *Nell'ombra dell'ultima sera* al preside dell'Istituto "Palazzi"; il professor De André, tornato a casa, lasciò il libretto su un tavolino sul quale la mattina dopo lo trovò, di ritorno da una notte insonne fra i *caruggi* del centro storico, il suo figlio minore Fabrizio, che fu colpito da quel titolo e di esso si sarebbe ricordato qualche anno dopo:

---

[49] La citazione *ibid.*, p. 54.

[50] Per la verità anche *Il fittavolo* (come del resto già *Effemeridi*) è in certa misura un libro "fantasma", perché di esso non c'è traccia nell'OPAC SBN; ma di *Vita da cani* nemmeno il figlio di Grosso, Luca, ha alcuna notizia. Il romanzo *Dove e quando* pare invece dato per stampato nei due repertorî di Domenico Triggiani: *Dizionario degli autori* (1964) e *Per la storia della letteratura italiana contemporanea* (1967).

[51] Un'edizione integrale del *corpus* poetico di Grosso è ora disponibile *on line*, in formato pdf, a cura di chi scrive (cfr. la bibliografia).

All'ombra dell'ultimo sole
s'era assopito un pescatore...[52]

Questo studio è nato da un fortuito intreccio di memorie familiari e di ragioni letterarie. Era da sempre in casa mia, e infine è rimasto a me, un libretto di versi di tale Elio Grosso intitolato *Gutta de Guttis*. Nel 2008 l'amico Domenico Camera mi fece il dono prezioso di una copia di *Ovabere. Sincopatie futuriste* di Farfa, singolare raccoltina che mi era ben nota nella ristampa accolta da Giorgio Devoto, tre anni prima, nei suoi "Quaderni del Tempo", ma che nella rarissima stampa originale (1959) da me ricevuta in dono si doveva alla Casa editrice "Gutta de Guttis". Devo dire che allora notai la coincidenza ma che ad essa non prestai soverchia attenzione. Nel settembre 2021, però, una conversazione telefonica con Camera a proposito della recente monografia di Silvia Bottaro, *Vite di Farfa. Lettere, incontri, amicizie, successi*, è stata l'occasione per tornare sull'argomento: Domenico aveva conosciuto bene Grosso e mi ha confermato che il poeta di *Gutta de Guttis* e l'editore di "Gutta de Guttis" erano la stessa persona. La curiosità che è nata in me da quella conversazione ha fatto il resto: all'amico poeta che con il suo dono e con i suoi ricordi l'ha suscitata sono naturalmente dedicate queste pagine di cronaca letteraria genovese. Sono profondamente grato per le informazioni e i documenti con cui mi hanno generosamente soccorso a Luca Grosso e a sua madre Maria Emma Dagliati, ad Alessandro Morisani (cugino di Elio per parte di madre) e a sua figlia Elisa Irma, e a Giancarlo Contorbia.

Bibliografia

Bergadano, Francesca, *"Ancora una volta tu sarai un'altra fase della mia fortuna": le lettere di Farfa a Enrico Baj*, "Resine", n.s., 30.119-121 (2009), pp. 301-314.

Bottaro, Silvia, *Vite di Farfa. Lettere, incontri, amicizie, successi*, prefazione di Ferdinando Molteni, contributi di Umberto Curti, Lucas Haberkorn, Federico Zanoner, Millesimo (SV), Tipografia Grafiche Gambera, 2021.

[52] *Il pescatore* – la più superba estravagante del Canzoniere in tredici "volumi" (*d'après* Saba) di De André – uscirà in 45 giri nel 1970. Del resto anche un verso della stessa raccolta, nella medesima posizione finale ([Si è aperta una crepa sul muro], 9, in Elio Grosso, *Nell'ombra dell'ultima sera*, p. 20: "perché ognuno muore da solo..."), ricorda singolarmente la chiusa lapidaria del *Testamento*, uscito in 45 giri in quello stesso 1963: "Questo ricordo non vi consoli / quando si muore si muore soli" (per le due citazioni cfr. Fabrizio De André, *Tutte le canzoni*, pp. 103 e 28).

Camera, Domenico, *La stessa strada*, prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, una acquaforte di Giannetto Fieschi, Genova, Edizioni di "Resine", 1974 (Collana di "Resine", 1).
Canzani D., Ariel, *Viaje al gris*, [prefazione di Arturo Cuadrado,] Buenos Aires, Botella al Mar, 1958.
—, *Gufi con occhi di luna*, [premessa di Carlo Galasso, traduzione di Anna Pia Guarnieri, postfazione di Arturo Cuadrado,] Firenze, Edizioni "Cinzia", 1959 (I poeti dell'istrice, 6).
—, *Tatabomba*, [prefazione di Arturo Cuadrado,] Buenos Aires, Botella al Mar, 1959.
—, *Viaggio al grigio*, [traduzione di Gino Sordini, risvolto di copertina di Elio Grosso,] Genova, Edizioni "Gutta de Guttis", s.d. [1960].
—, *La sed. Diario de mi amigo el monstruo*, Buenos Aires, Goyanarte, 1960.
—, *Il sonno deve morire domani*, introduzione e versione a cura di Piero Raimondi, Padova, Rebellato, 1961 (Poeti stranieri).
—, *El sueño debe morir mañana*, Buenos Aires, Losada, 1962 (Poetas de Ayer y de Hoy).
—, *Los gladiatores y los teatros*, Granada, s.e., 1964 (Veleta al Sur, 16).
—, *El payaso del incendio*, Buenos Aires, Losada, 1965 (Poetas de Ayer y de Hoy) [contiene quattro raccolte: *Los inmundos y el llanto*, *El payaso del incendio*, *El orín y el silencio (Por la palabra al caos)* e *Letanía boba a mi país que muere*].
—, *Poesie*, [a cura di Paolo Zoboli,] "Quaderni de Il gallo", XLVI (LXXVI), 2 (832), febbraio 2022, pp. 10-11.
Cócaro, Nicolás, *Allegra fanciulla d'America*, traduzione dallo spagnolo di Gino Sordini, Firenze, Edizioni "Cynthia", 1962 (I poeti dell'istrice, 9).
De André, Fabrizio, *Tutte le canzoni*, Milano, Mondadori, 2006.
Duecento poeti contemporanei, [antologia] presentata da Gavino Colombo, Gino Sordini, Antonina Di Stefano, Piero Maffessoli, Firenze, Biblioteca internazionale editrice, 1967.
Farfa, *Ovabere. Sincopatie futuriste*, [prefazione di Gino Sordini,] Genova, Casa editrice "Gutta de Guttis", s.d. [1959].
—, *Ovabere. Sincopatie futuriste*, a cura di Serge Milan, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2005 (Quaderni del Tempo, 25).
—, *Due poesie inedite*, [a cura di Silvio Riolfo Marengo,] "Resine", n.s., 27.106-107 (2006), pp. 21-24.
—, *Pagine ritrovate*, [a cura di Giovanni Farris,] "Resine", n.s., 30.119-121 (2009), pp. 234-236.
Ferro, Pier Luigi, *Farfa monarca dei domini verticali della fantasia*, "Resine", n.s., 27.106-107 (2006), pp. 7-20.

Grosso, Elio, *Gutta de Guttis. Poesie*, prefazione e commento del Dott. Prof. Gino Sordini, copertina e disegni di Fortunato Stasi, Ge-Sestri, Tip. Bettini, s.d. [1957].
—, *Effemeridi. Poesie*, prefazione di Gino Sordini, Genova, Casa editrice "Gutta de Guttis", 1958.
—, *Quel mio tempo (Poesie)*, [prefazione di Carlo Galasso,] Edizioni "Cynthia", Firenze 1960.
—, *Aquel tiempo mio*, [premessa e traduzione di Ariel Canzani D.,] Buenos Aires, Botella al Mar, 1961.
—, *Nell'ombra dell'ultima sera (Poesie)*, [presentazione di Giulio Alessi,] Padova, Rebellato, 1963 (Poeti).
—, *Prefazione* [datata "Genova, Maggio 1964"] a Pietro Giannini, *Gli eterni (il libro del secolo)*, [prefazione di Elio Grosso] / *"L'incubo folle" (Il sogno che conduce alla pazzia)*, [prefazione di Cesare Provvedi,] Genova, Tip. Opera SS. Vergine di Pompei, 1964, p. [5] [il secondo romanzo, che ha propria paginazione, risulta capovolto rispetto al primo e il volume è così leggibile da entrambi i lati].
—, [*Poesie*], in *"Cynthia". Un decennio di letteratura e d'arte*, [a cura di Carlo Galasso,] Firenze, Edizioni "Cynthia", 1965, pp. 144-147.
—, *Il fittavolo della vita*, ["preludio interpretativo" di Maria Rosa Rezzano, presentazione di Tullio Cicciarelli,] Genova, Tolozzi, 1977.
—, *Poesie 1957-1977*, a cura di Paolo Zoboli, 2022 [edizione in pdf disponibile *on line* all'indirizzo <https://independent.academia.edu/PaoloZoboli/Drafts>].
I libri di Baj, [Catalogo della mostra (Milano, Spazio Baj - Palazzo Dugnani, maggio-luglio 1991),] con testi di Massimo Mussini, Nani Tedeschi, Luciano Caprile, Milano, Electa, 1991.
Lucano, Decio, *Marina e portuali scrittori, il loro ruolo, la loro lingua. Letteratura e lavoro di mare e di porto*, "A Compagna", 49.3 (2017), pp. 7-11.
Martini, Dario G., *Un ricordo di Raimondi, finissimo uomo di lettere*, "Il Giornale", 22 ottobre 1993.
Osella, Vilma Lilia, *Ariel Canzani: de mar en mar, de tierra en tierra* [2006], pubblicato il 4 settembre 2015 sul portale SVAI - Sociedad Venezolana de Arte Internacional (afiliada a poetas del mundo) (<http://sociedadvenezolana.ning.com/profiles/blogs/ariel-canzani-de-mar-en-mar-de-tierra-en-tierra>).
Paone, Marco, *Una propuesta planetaria desde la Argentina de los 60: el viaje poético de Ariel Canzani y la revista "Cormorán y Delfín"*, "1616: Anuario de Literatura Comparada", 3 (2013), pp. [213]-232.
Repertorio della letteratura e dell'arte contemporanea italiana, Firenze, Edizioni "Cynthia", 1962 [breve scheda su Grosso a p. 195].

Sordini, Gino, *Diario di un soldato. Andiamo a dare una mano a questa ragazzina*, Firenze, Biblioteca internazionale editrice, 1967.

—, *Artisti liguri alla ribalta*, Genova, Editrice di "Genova notte", 1970.

Triggiani, Domenico, *Dizionario degli autori*, 3ª ed. aggiornata ed ampliata, Bari, Triggiani, 1964 [prima ed.: 1960; breve scheda su Grosso a p. 94].

—, *Per la storia della letteratura italiana contemporanea*, Bari, Grafiche Levante, 1967 [breve scheda su Grosso a p. 135].

Verdino, Stefano, *"Quaderni del Tempo"*, in *L'editore dei poeti. San Marco dei Giustiniani 1976-2006*. Atti della giornata di studio, Milano, Università Cattolica, 18 ottobre 2006, a cura di Paolo Zoboli, prefazione di Giuseppe Langella, Genova, Fondazione Giorgio e Lilli Devoto - Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2007 (I Quaderni della Fondazione, 4), pp. 127-136.

INDICE GENERALE

Composizione dell'Accademia – Anno 2021 3

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2021-2022

Relazione consuntiva del Presidente 7

Lucio Luzzatto
Evoluzione e medicina 18

Tornate pubbliche, conferenze ed incontri culturali 26

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE, NATURALI E MEDICHE

Paolo Bianchini
Dai nanomateriali alle cellule un modo diverso di vedere 31

Alberto Diaspro
La biofisica tra il sasso di Makapan e l'uomo 51

Giancarlo Icardi – Elisabetta Costa – Irene Giberti
Le vaccinazioni in tempo di COVID-19 57

Gianluigi Mancardi
Invecchiamento cerebrale e decadimento cognitivo 63

Giulio Manuzio
Divagazione in tempi di pandemia 87

Paolo Francesco Peloso
Follia e psichiatria in Fëdor Dostoevskij 92

Saverio Russo
Batteri e funghi per creare materiali viventi e un futuro più sostenibile. Fantascienza o realtà? 116

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE, ECONOMICHE E GIURIDICHE

Incontri di studio

LEGGERE DANTE NEI SECOLI.
COMMENTI LIGURI TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

Stefano Verdino
Premessa 129

Francesco Valese
"Di bella verità… il dolce aspetto": le Bellezze dantesche *di Gioavnni Battista Pastorini* 132

Andrea Ferrando
Dante, la Commedia*, la patria e l'estero: l'edizione parigina di Niccolò Giosafatte Biagioli (1818-1819)* 152

Myriam Chiarla
Dante spiegato con Dante *di Giambattista Giuliani* 175

PER MARCO SCIACCALUGA 1953-2021

Roberto Iovino
Marco Sciaccaluga e la sua scena 193

Giovanni Sciaccaluga
Marco Sciaccaluga, mio padre 205

Relazioni e contributi

Sergio Audano
Montesquieu lettore della Germania *di Tacito: alle origini del bilanciamento dei poteri* 211

Gian Luigi Bruzzone
Pier Francesco Minozzi. Un elogio seicentesco per Genova 225

Franca d'Agostini
Perché Hegel oggi? 246

Ferdinando Fasce
Sommergibili, onde e polpi. I Beatles e il mare 263

Maria Clelia Galassi
Le indagini nell'infrarosso al servizio della storia dell'arte: nuove prospettive di ricerca 277

Bianca Montale
Carlo Alberto nel 1821 negli scritti di Emanuele Pes di Villamarina 295

Stefano Pittaluga
Cristoforo Colombo e la sua biblioteca perduta 306

Raffaella Ponte
Archivi e Musei storici a Genova. La formazione del patrimonio documentario e museale civico dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra 318

Giuseppe Sertoli
Politicizzazione dell'eros ed erotizzazione della politica. Le storie segrete in Inghilterra fra ultimo Seicento e primo Settecento 344

Francesco Surdich
Consumo, produzione, commercio e significato simbolico del vino nei resoconti dei viaggiatori 378

Luisa Villa
Disraeli, the Launching of "The Representative", and the Anonymous Letter: A New Hypothesis? 398

Paolo Zoboli
"Gutta de Guttis". Elio Grosso editore e poeta 407

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI MONOGRAFIE

I (ESAURITO) Luca Obertello, *Severino Boezio*, Genova, 1974, 2 voll., 1138 pp.

II (ESAURITO) Letterio Mauro, *Bonaventura da Bagnoregio. Dalla* Philosophia *alla* Contemplatio, Genova, 1976, 238 pp.

III (ESAURITO) Anna G. Viglione, *Shakespeare's Antony*, Genova, 1985, 70 pp.

IV (ESAURITO) Geo Pistarino, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova, 1990, 142 pp.

V *Entretiens sur Philosophie et Histoire*. Actes du Congrès de Santa Margherita Ligure et Gênes, 17-21 septembre 1989, a cura di Evandro Agazzi, Genova, 1990, 156 pp.

VI (ESAURITO) Gabriella Canonero, *La superficie di Veronese*, Genova, 1991, 110 pp.

VII *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese*. Atti del convegno, Genova, 15 novembre 1991, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1992, 108 pp.

VIII *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente*. Atti del Seminario internazionale di studi, Genova, 16 giugno 1992, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1993, 104 pp.

IX *Dibattito su Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante*. Atti del convegno, Montoggio, 23 ottobre 1993, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1994, 148 pp.

X (ESAURITO) Paola Ruminelli, *Una città, un violino e la musica*, Genova, 1996, 128 pp.

XI Mario Damonte, *Tra Spagna e Liguria*, Genova, 1996, X, 364 pp.

XII (ESAURITO) *Ricordo di Carlo Cereti*, con presentazioni di G. Visintini e L. Brian e orazioni ufficiali di P. Barile, F. Cuocolo, S.M. Carbone, L. Acquarone, Genova, 1997, 88 pp.

XIII *Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico*. Atti del convegno, Montoggio, 28 ottobre 1995, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1997, 152 pp.

XIV *Il tramonto dei Fieschi e la caduta del castello di Montoggio*. Atti del convegno, Montoggio, 30 agosto 1997, a cura di Geo Pistarino, Genova, 2001, 80 pp.

XV (ESAURITO) Giorgio Cavallini, *«La scintilla che dice». Nuovi studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2001, 168 pp.

XVI Carlo Castello, *Scritti scelti di diritto romano*, Servi, filii, nuptiae, Genova, 2002, 588 pp.

XVII Giorgio Cavallini, *Antichi e moderni. Studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2003, 223 pp.

XVIII (ESAURITO) *La scuola per l'Ingegneria a Genova*, Genova, 2004.

1. *L'Ingegneria chimica*, a cura di Marco Del Borghi, 48 pp.

2. *L'Ingegneria civile*, a cura di Enrico Marchi, 64 pp.

3. *Cultura elettrica a Genova*, a cura di Ezio Volta, 80 pp.

4. *L'Ingegneria meccanica*, a cura di Oreste Acton, Giovanni Guglielmini, Pietro Maria Lonardo e Alfredo D. Squarzoni, 112 pp.

5. *L'Ingegneria navale*, a cura di Sergio Marsich, 112 pp.

XIX Giorgio Cavallini, *Un "pellegrinaggio" di Montale a Certaldo in compagnia di Vittore Branca e altri studi e postille di letteratura italiana*, Genova, 2008, 224 pp.

XX (ESAURITO) Andrea Lercari, *Moneglia. Una comunità ligure dalla Repubblica di Genova al Regno d'Italia attraverso il suo Archivio storico*, Genova, 2009, 343 pp.

XXI Giorgio Cavallini, *Nuovi saggi letterari: da Dante a Salgari, a La Capria e a Parise e altri autori del Novecento e degli Anni Duemila*, Genova, 2011, 133 pp.

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

I — Emilio Biagini, *Le isole Maltesi*, Genova, 1974, 224 pp.

II — Giulio Scarsi e Sandro Stura, *Le azioni delle onde frangenti contro strutture a parete verticale*, Genova, 1977, 84 pp.

III (ESAURITO) — *Atti del convegno su Umberto Fracchia (1889-1930) nel cinquantenario della morte*, con contributi di F. Del Beccaro, F. Di Nicola, C.F. Goffis, F. Livi, F. Montanari, A. Obertello, G. Ponte, M. Puppo, P. Raimondi, A.M. Tosi e F. Vazzoler, Genova, 1982, 272 pp.

IV (ESAURITO) — Mario Gallarati, *La piazza del popolo in Ascoli Piceno. La progettazione architettonica di uno spazio urbano*, con nota introduttiva di P. Maretto, Genova, 1981, 68 pp.

V — Paolo Blondeaux e Giovanni Seminara, *Analisi dello scambio di massa in condotti a pareti oscillanti*, Genova, 1983, 62 pp.

VI (ESAURITO) — *Volume dedicato all'OSSERVATORIO GEOFISICO dell'Università di Genova, in occasione del 150° anniversario di fondazione (1833-1983)*, con presentazioni di I. Dagnino, A. Elena e C. Eva e nota introduttiva di M. Bossolasco e V. Pasquale; contributi di Aa.Vv., Genova, 1985, 152 pp.

VII — Giovanna Martinelli, *L'ultimo secolo di studi su Erodiano*, con presentazione di A.F. Bellezza, Genova, 1987, 72 pp.

VIII — Maria Teresa Bonardi, Enrica Casazza e Dionisio Gallarati, *Introduzione ai fibrati in coniche*, Genova, 1988, 54 pp.

IX — Maria Teresa Bonardi, *Sistemi lineari delle varietà a superficie sezioni di tipo K3*, Genova, 1988, 30 pp.

X (ESAURITO) — *Ricordo di Alessandro Vallebona. I nuovi volti della Radiologia*. Genova, 26-27 novembre 1988. Atti a cura di Luigi Oliva, con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Radiologia medica e Medicina nucleare, con testimonianze (parte I) e interventi scientifici (parte II), Genova, 1989, 330 pp.

XI (ESAURITO) — Gian Marco Ugolini, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Sette e Ottocento: le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, 1995, 192 pp.

XII (ESAURITO) — Giulio Maltese, *Introduzione alla storia della dinamica nei secoli XVII e XVIII*, con prefazione di E. Benvenuto, Genova, 1996, 274 pp.

XIII (ESAURITO) — Paolo Bernardini, *Mongolfiere e canarini. Il carteggio Parisetti-Buonafede (1782-1784) e la cultura settecentesca*, Genova, 1997, 140 pp.

XIV — *Convegno di studi ispanici in memoria di Mario Damonte*. Arenzano, 18 ottobre 1997. Atti a cura di Pier Luigi Crovetto, con contributi di P.F. Ambrogio, E. Caldera, O. Chiareno, P.L. Crovetto, U. Dachà, C.F. Goffis, E. Lunardi, A.M. Mignone, E. Moratilla García e A. Porqueras Mayo, Genova, 1998, 164 pp.

XV (ESAURITO) — Stefania Martini, *Dante e la "Commedia" nell'opera di Carducci giovane (1846-1865)*, Genova, 1999, 336 pp.

XVI — *L'antropologia tra biologia e cultura. Ricordo di Luigi Brian e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 8 ottobre 1998. Atti a cura di Antonio Guerci, con contributi di G.C. Alciati, C. Boggero, M. Cresta, F. Facchini, G. Floris e A. Guerci, Genova, 1999, 124 pp.

XVII (ESAURITO) — Giovanna Martinelli, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, con presentazione di A.F. Bellezza, Genova, 1999, 292 pp.

XVIII — Enrica Casazza, *Sui divisori dei fibrati in quadriche*, Genova, 1999, 40 pp.

XIX — *Convegno di studio in memoria di Alfredo Obertello, anglista, narratore, saggista*. Genova, 18 marzo 1999. Atti a cura di Ermanno Barisone, con contributi di A. Alessio, E. Barisone, F.M. Casotti, S. Gamberini, G.P. Podestà, G. Ponte e C. Rizza, Genova, 1999, 140 pp.

XX — *Recenti acquisizioni e prospettive della chirurgia alle soglie del Duemila. Ricordo di Ugo Dachà e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 14 novembre 1998. Atti a cura di Alessandro Faggioni, con contributi di G.C. Andrioli, G. Borasi, G.P. Bruttini, G.N. Catrambone, A. Faggioni, N. Marini, F. Marino, C. Minale, G.L. Petrilli, S. Pontremoli, M. Silvestrini Biavati e M. Zingirian, Genova, 1999, 136 pp.

XXI (ESAURITO) — *Giuristi Liguri dell'Ottocento*. Atti del convegno, Genova, 8 aprile 2000, a cura di Giovanni Battista Varnier, con contributi di L. Acquarone, E. Casetta, L. Cattanei, F. De Marini Avonzo, R. Ferrante, M. Fortunati, B. Montale, A. Padoa Schioppa, G.S. Pene Vidari, V. Piergiovanni, L. Sinisi, I. Soffietti, C. Storti Storchi e G.B. Varnier, Genova, 2001, 264 pp.

XXII *La Liguria nell'impero romano: gli Imperatori liguri*. Atti del convegno, Genova, 30 novembre 2000, a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, R. Pera, S. Roda, E. Salomone Gaggero, G. Spadea e G. Zecchini, Genova, 2002, 132 pp.

XXIII Gabriella Canonero, Dionisio Gallarati e Maria Ezia Serpico, *Complete interferenze sulle forme cubiche*, Genova, 2002, 54 pp.

XXIV *Bilancio della Letteratura del Novecento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, a cura di Giovanni Ponte, con contributi di G.G. Amoretti, M. Bacigalupo, A. Beniscelli, E. Buonaccorsi, G. Cavallini, G. Corsinovi, L. Coveri, F. Croce Bermondi, F. De Nicola, C.F. Goffis, G. Ponte, L. Surdich, S. Verdino e P.F. Zoboli, Genova, 2002, 236 pp.

XXV (ESAURITO) *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*. Atti del convegno, Genova, 18 ottobre 2001, a cura di Leopoldo Gamberini, con contributi di M. Balma, G.L. Bruzzone, L. Costa, N. Costa, A. De Marzi, E. Frassoni, L. Gamberini, R. Iovino, P. Repetto, A. Sommariva, G. Tanasini e M. Tarrini, Genova, 2002, 208 pp.

XXVI Gian Luigi Bruzzone, *La rosa e le spine. I dispacci diplomatici di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Tunisi (1843-44)*, Genova, 2002, 183 pp.

XXVII *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del convegno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, Genova, 9 novembre 2002, a cura di Paola Massa Piergiovanni, con contributi di G. Casale, M. Doria, M.E. Ferrari, G. Marongiu, G. Pavanelli, L. Piccinno, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Scotto e A. Zanini, Genova, 2003, 390 pp.

XXVIII Romilda Saggini, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria. Libri nella diocesi di Savona*, Genova, 2003, 224 pp.

XXIX (ESAURITO) *Botanici dell'Ottocento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 25 ottobre 2002, Chiavari, 26 ottobre 2002, a cura di Salvatore Gentile, con contributi di A. Aliotta, G. Aliotta, E. Baldini, L. Bevilacqua, F. Casaretto, P.G. Del Prete, S. Gentile, A. Montemartini Corte, A. Moretti, U. Mossetti, G. Paola, S. Peccenini, A. Pirola, R. Poggi, P. Profumo, R. Spinetta, T. Zanoni e V. Zattera, Genova, 2003, 256 pp.

XXX *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di Carlo Bitossi, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, F. Arato, F. Balino, B. Bernabò, C. Bitossi, A.G. Cavagna, M. Corradi, E. De Negri, V. Filemio, A.C. Garibaldi, L. Malfatto, M. Medri, M.R. Moretti, C. Paolocci, L. Piccinno, R. Poggi, N. Robotti, R. Saggini, L. Sinisi, L. Tagliaferro e A. Zanini, Genova, 2004, 720 pp.

XXXI (ESAURITO) *Genova per noi. Testimonianze di scrittori contemporanei*, raccolte da M. Bacigalupo, A. Beniscelli, G. Cavallini e S. Verdino, con contributi di Aa.Vv., Genova, 2004, 256 pp.

XXXII *Fattore religioso, ordinamenti e identità nazionale nell'Italia che cambia*, a cura di Giovanni Battista Varnier, con contributi di G. Barberini, S. Ferrari, A. Giovagnoli, L. Malusa, F. Margiotta Broglio, V. Tozzi e G.B. Varnier, Genova, 2004, 166 pp.

XXXIII Ezio Stagnaro, *Gaps in the birationality of pluricanonical transformations*, Genova, 2004, 54 pp.

XXXIV *Genova e Bobbio tra storia e cultura*. Atti del convegno, Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004, a cura di Gabriella Airaldi, con contributi di G. Airaldi, G.L. Bruzzone, P. Fontana, G. Ligato, F.G. Nuvolone, M. Pampanin, R. Pavoni e G.B. Varnier, Genova, 2004, 160 pp.

XXXV Gian Luigi Bruzzone, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*, Genova, 2004, 144 pp.

XXXVI *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*. Atti del convegno, Genova, 17-18 settembre 2004, a cura di Paola Massa Piergiovanni, con contributi di R. Adriani, M.M. Augello, G. Bianchi, F. Bientinesi, M. Doria, R. Faucci, M.E. Ferrari, G. Forges Davanzati, D. Giaconi, M.E.L. Guidi, A. La Bruna, J.L. Malo Guillen, L. Michelini, R. Patalano, G. Pavanelli, A. Rancan, A.G. Ricci, G. Rocca, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Spalletti e A. Zanini, Genova, 2004, 608 pp.

XXXVII *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*. Atti del convegno, Genova, 19-20 novembre 2004, a cura di Alberto Beniscelli e Francesco Furlan, con contributi di F. Bertinelli Ferrari, A.G. Cassani, M. Ciccuto, S. Cracolici, F. Furlan, G. Gorni, N. Maraschio, P. Massalin, M.D. Morozzo della Rocca, A. Mulas, F. Tateo e J.R. Woodhouse, Genova, 2005, 360 pp.

XXXVIII Paolo De Lucia, *L'istanza metemperica del filosofare. Metafisica e religione nel pensiero degli hegeliani d'Italia*, Genova, 2005, 192 pp.

XXXIX *Monegliesi celebri dell'Ottocento*. Atti del convegno, Moneglia, 22 aprile 2006, a cura di Giovanni Paolo Peloso, con contributi di M. Aliverti, M.G. Angeli Bertinelli, S. Cresci, M. Dentone, M. Leone, G.P. Peloso, P.F. Peloso, N. Robotti e S. Verdino, Genova, 2006, 156 pp.

XL Dionisio Gallarati, *La geometria analitico-proiettiva dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Genova, 2006, 128 pp.

XLI Luigi Baldi, Veritas mutabilis. *Natura umana e ricerca della verità in Tommaso d'Aquino*, Genova, 2006, 180 pp.

XLII *Guide ottocentesche della città di Genova*. Atti del convegno organizzato in collaborazione e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 12 maggio 2006, a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, con contributi di E. Bellezza, G.L. Bruzzone, A.M. Dall'Orso, M. Fierro, I. Forno, M.F. Giubilei, L. Malfatto, C. Olcese Spingardi, E. Papone, R. Torre Saggini e A. Zanini, Genova, 2006, 296 pp.

XLIII (ESAURITO) *Giovanni Torti (1774-1852), tra letteratura ed impegno patriottico*. Atti del convegno, Genova, 22 giugno 2007, a cura di Stefano Verdino, con contributi di M.C. Albonico, F. Arato, A. Beniscelli, R. Braccia, R. Bruschi, L. Cattanei, G. Cavallini, E. Costa, G.M. Gaspari, S. Martini e S. Verdino, Genova, 2007, 184 pp.

XLIV *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*. Atti del convegno di studio, Genova, 10-11 maggio 2007, a cura di Paola Massa Piergiovanni, con contributi di G. Assereto, L. Bertuzzi, P. Branda, R. Ferrante, M.E. Gallesio Piuma, G. Isoleri, G. Panizza, C. Salterini, L. Sinisi, O. Tort, G.B. Varnier e D. Veneruso, Genova, 2007, 256 pp.

XLV *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del convegno di studio, Genova, 30 ottobre 2008, a cura di Stefano Pittaluga, con contributi di F. Arato, D.R. Armando, A. Beniscelli, G.L. Bruzzone, P. Cosentino, C. Farinella, R. Ferrante, G. Firpo, L. Giacobbe, M. Martin, S. Pittaluga, S. Verdino, Genova, 2008, 240 pp.

XLVI (ESAURITO) *Luca Cambiaso. Ricerche e restauri*. Atti del convegno, Moneglia, 11-12 maggio 2007, con contributi di G. Algeri, M. Bartoletti, R. Bianchi,

C. Bitossi, J. Bober, P. Boccardo, A. Cabella, C. Cambiaso, F. Boggero, E. Carbotta, C. Cerioli, C. Di Fabio, P. Donati, L. Magnani, T. Sandri, R. Santamaria e R. Vitiello, Genova, 2009, 318 pp.

XLVII (ESAURITO) *Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime ed unificazione nazionale*. Convegno organizzato dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere in collaborazione con Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Accademia delle Scienze di Torino, Accademia degli Intronati di Siena, Accademia Nazionale di Lettere, Scienze ed Arti di Modena, Dipartimento "G. Tarello", sezione di Storia del diritto, Genova, 7 e 8 novembre 2008, a cura di Vito Piergiovanni, Genova, 2009, 445 pp.

XLVIII (ESAURITO) E. Avogadro Della Motta, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*, Genova, 2009, 464 pp.

XLIX Cecilia Rizza, *Essais de littérature française (XVII^e^-XIX^e^ siècle)*, a cura di Ida Merello e Sergio Poli, Genova, 2009, 214 pp.

L (ESAURITO) Gian Luigi Bruzzone, *Sono così da secoli... I dispacci di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Algeri (1830-1843)*, Genova, 2010, 262 pp.

LI Aldo Rollero, *Un Manoscritto di Aldo Rollero (1921-2011)*, Genova, 2011, 47 pp.

LII Romilda Saggini, *Donne e confraternite a Savona. La consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Genova, 2012, 244 pp.

LIII *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857), Magnificenza-Mecenatismo-Munificenza*. Atti del convegno di studi organizzato con i patrocini dell'Università degli Studi di Genova e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 30 giugno 2010, a cura di Stefano Verdino, con contributi di F. Arato, M. Bacigalupo, L. Beltrami, M. Dillon Wanke, R. Iovino, G. Marcenaro, M.S. Rollandi, Genova, 2012, 168 pp.

LIV *Progresso scientifico e sapere accademico nella costruzione dello Stato. Riflessioni a 150 anni dall'Unità d'Italia*. Atti del convegno, Genova, 21-22 ottobre 2011, a cura di Paola Massa e Giovanni Battista Varnier, con contributi di L. Cattanei, G. Cevasco, G. Fenaroli, A.C. Garibaldi, S. Giammarino, A. Giordano, M. Leone, G. Marongiu, B. Montale, G.L. Olcese, S. Peccenini, P.F. Peloso, R. Pera, L. Piccinno, N. Robotti, L. Sinisi, G.B. Varnier, D. Veneruso, S. Verdino, S. Vinciguerra, Genova, 2012, 298 pp.

LV Giovanni Paolo & Paolo Francesco Peloso, *L'ordito e la trama. Frammenti di storia sociale a Genova e Novi*, a cura di Paolo Francesco Peloso, presentazione di Paola Massa Piergiovanni, Genova, 2012, Tomo I II III, 472, 202, 472 pp.

LVI Bianca Montale, *Pagine sparse su Genova risorgimentale*, Genova, 2014, 220 pp.

LVII (ESAURITO) *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.

LVIII (ESAURITO) *La presenza degli Issel a Genova*. Atti del convegno, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.

LIX Stani Giammarino, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pioniere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.

LX *1866-2016 La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo*. *Eventi, echi, testimonianze*, a cura di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, con contributi di L. Bertuzzi, M. Brescia, L. Cattanei, D. Cofrancesco, P. Cugurra, C. Malandrino, L. Malusa, B. Montale, R. Ponte, M.S. Rollandi, R. Tedeschi, S. Verdino, Genova, 2017, 302 pp.

LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di Gian Luigi Bruzzone, Genova, 2018, 630 pp.

LXII (ESAURITO) Paolo Francesco Peloso, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.

LXIII (ESAURITO) *Viaggio in Liguria. Studi e testimonianze*. Atti del convegno di studi, Genova, 19 novembre 2019, a cura di Massimo Bacigalupo e Stefano Verdino, con contributi di M. Bacigalupo, A. Balagura, L. Clerici, N. Dacrema, M. David, F. De Nicola, P. De Ville, A. Ferrando, I. Gigli Cervi, R. Grassi, M. Hollington, J.R. Masoliver, G. Rodda, F. Valese, S. Verdino, W. Wall, P. Whitfield, Genova, 2020, 242 pp.

LXIV *Premi di ricerca 2020*, con presentazione di V. Lorenzelli e contributi di E. Ajmar, S. Brusco, I. Cainero, F. Campana, L. Ciarlo, D. Clinimarchi, A. Grosso, A. Guzzi, R. Turco, F. Verde, Genova, 2020, 222 pp.

LXV (ESAURITO) *Baudelaire. Due secoli di creazione*. Atti del convegno di studi, Genova, 9 novembre 2020, a cura di Ida Merello e Andrea Schellino, con contributi di C. Bayle, A. Cervoni, C. Chagniot, N. Ferrari, P. Kekus, F. Locatelli, B. Manzitti, I. Merello, F. Pusterla, H. Scepi, A. Schellino, F. Scotto, M. Spreafico, H. Védrine, J. Zanetta, Genova, 2021, 300 pp.

LXVI (ESAURITO) Francesco Maria Accinelli, *Dissertazione sopra l'origine delle confraternite ed oratori in Genova* (1773), a cura di Gian Luigi Bruzzone, Genova, 2021, 96 pp.

LXVII *Dante nel mondo*. Atti del convegno di studi, Genova, 14-15 settembre 2021, a cura di Massimo Bacigalupo e Francesco De Nicola, con contributi di O.S. Damian, H. Doi, D. Finco, J. Galassi, R. Galli Pellegrini, M. Košuta, R. Marnoto, F. Meier, C. Ó Cuilleanáin, V. Peña Sánchez, M. Pérez Carrasco, O. Sedakova, F. I. Sensini, W. Wall, G. Zoras, Genova, 2022, 276 pp.

Finito di stampare nel mese di maggio 2022
presso Status srl - www.status.graphics